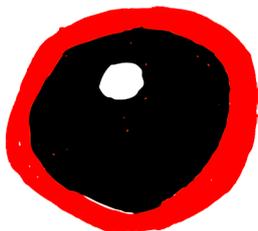


Rudolf Rocker

**LA GIOVENTÙ
DI UN RIBELLE**

(1873 - 1895)

Traduzione di Andrea Chersi



centro studi libertari / archivio g.pinelli

C'ERA UNA VOLTA

Erano passati trent'anni. Il treno procedeva lentamente sull'Eiserne Brücke. Davanti ai miei occhi si stendeva la città vecchia nella dolce luce del sole pomeridiano. Dal formicaio di case svettava verso il cielo, poderosa, l'antica cattedrale. Il Berg salutava la Stephensturm. In lontananza brillavano nello splendore del cielo le due torri della chiesa di san Pietro. Di sopra, l'Eiserne Turm, un ultimo resto della fortificazione medievale della città e, più lontano, la Holzturm colle sue quattro mura merlate, dove Johannes Bückler, detto *Schinderhannes*, fu detenuto coi suoi venti compagni, finché la lama della ghigliottina gli tolse la vita. Nella velata lontananza svettavano gli azzurri picchi del Taunus. In profondità mormorava il vecchio *Padre Reno*, facendo rotolare a valle i suoi flutti verde scuro. L'identico quadro di molti anni prima. Nulla era cambiato, solo io ero diventato un altro nei lunghi anni di esilio.

Alla Neutor il treno si fermò un momento, per poi fare il suo ingresso nel lungo tunnel che ci portò in pochi minuti nella stazione centrale. Lasciammo i nostri bagagli al deposito e corremmo verso l'uscita. Mi aveva preso una strana irrequietezza, alla partenza da Francoforte. Per tutto il tempo non avevo pronunciato motto e anche Milly, che immaginava ciò che stavo passando, era silenziosa e concentrata.

Al centro del piazzale della stazione sventolava una grande bandiera nero-rosso-oro. Tra i numerosi passanti si notavano anche molti soldati coi colori dell'esercito francese di occupazione, le cui uniformi variopinte davano alle strade uno strano aspetto. Dinanzi a noi si stendeva la città nuova. Il vecchio Gartenfeld con le sue siepi e i suoi prati, che avevo conosciuto ai giorni della mia giovinezza, era scomparso e moderni edifici occupavano i vecchi luoghi. Non era questa la città che sopravviveva nel mio ricordo. Mi sentivo un estraneo. Meccanicamente mi diressi verso la città vecchia. Non c'erano più l'Offiziersgarten e il Münsterweiher, con le loro fontane gorgoglianti, dove avevo trascorso da bambino ore felici. Era sorta una nuova città, le cui strade diritte con le facciate uniformi non mi dicevano nulla.

Stava già calando il sole quando arrivammo in Münsterplatz. Da qui si entrava nell'antica Magonza, la città della mia gioventù, ogni angolo della quale mi era familiare. Mi fermai all'angolo di Schillerstrasse. Lentamente percorsi con lo sguardo quei luoghi ben conosciuti. Il mio cuore si mise a battere con violenza. Scene di giorni remoti, prigioniere della bruma degli anni trascorsi, ripresero d'improvviso forma e colore. Come in sogno mi salutavano le vecchie case. La mia mente si agitò, febbricitante. Sentii la lieve pressione del braccio di Milly, scorsi l'occhiata interrogativa dei suoi grandi occhi scuri. Volli dire qualcosa, ma la voce mi mancò. Rapidamente mi ripresi, per dominare l'agitazione. Poi percorsi a passi rapidi la Grosse Bleiche, fino a Umbach, per perdermi senza meta nel labirinto delle vecchie strade e stradine che esercitavano su di me un irresistibile richiamo. Mi sentivo leggero come una piuma e quasi non m'accorgevo di toccare il suolo.

La stessa città vecchia. Nulla era cambiato negli anni. Di tanto in tanto una casa nuova, che non turbava l'impressione complessiva. Proseguimmo lungo la stretta Stenngasse, quindi per la Pfandhausgasse, fino alla Stadthausstrasse. Il sudore mi colava dalla fronte; avevo la gola secca. Ci fermammo al Gutenberg Hof per rinfrescarci. Ci sedemmo fuori, nel cortile. Di soppiatto i miei occhi percorsero le pareti. In quella casa Johannes Gutenberg installò la prima tipografia e trasformò con la sua scoperta l'intera vita culturale europea. Da quell'angolo antico era partito un nuovo potere alla conquista del mondo e che mirava a fondare un regno che doveva dimostrarsi più durevole di tutti i regni creati dall'ambizione di despoti assetati di potere e attraverso il sangue di innumerevoli milioni di vittime. Il geniale inventore, in verità, non ne trasse alcun beneficio. Povero e abbandonato, ingannato dai suoi stessi amici, dovette andarsene dalla sua città natale, terminando i suoi anni altrove. Come un'ombra la sua figura scomparve alla vista dei suoi concittadini. Ma l'arte del genio di Magonza aprì all'umanità prospettive di sviluppo culturale la cui portata non era allora prevedibile. La sua invenzione aveva rotto il sortilegio che incatenava la parola scritta, dando allo spirito l'impulso per parlare nelle lingue di tutti i popoli e che si diffuse irresistibilmente nel mondo.

Ci fermammo lì un bel po'. Quando attraversammo di nuovo l'alta porta dell'antico cortile per ritornare, la strada

era silenziosa e vuota. Lentamente diressi i miei passi verso la Quintinsturm, le cui campane di bronzo stavano battendo le undici. Lungo la Schustergasse arrivammo alla piazza del mercato. Era una tiepida e chiara serata estiva. Al di sopra delle torri della cattedrale, che sovrastava massiccia il labirinto delle case, splendeva la luna piena che tutto abbracciava in un magico fulgore. Sostammo, quasi ammaliati, vicino al piedestallo della fontana del mercato, ammirando muti lo spettacolo. Ogni riferimento alla realtà si spense in me. Mi sentivo parte di quel silenzio sognante che dominava la scena. Nelle nicchie delle vecchie case s'annidavano le ombre di un tempo remoto, che da molto era stato trascinato via dalla corrente della vita. Ogni pietra trasudava oblio in quel mondo singolare, per nulla terrestre.

La vecchia campana della cattedrale batté le undici e mezza, ridestandomi dalle mie fantasticherie. Leggermente tremanti, i cupi rintocchi echeggiarono in lontananza. Era tempo di cercare un posto dove pernottare. Riflettei un momento, poi prendemmo per la Liebfrauenplatz, passando dinanzi al Römischen König, verso la Fischtor. Ci fermammo davanti a una piccola locanda ed entrammo nella sala. Dopo esserci registrati ed aver chiesto che ci andassero a prendere i bagagli alla stazione, ci sedemmo ad un tavolo. Con un cortese "Benvenuti!" la titolare ci offrì due boccali di birra. Mi affrettai a portare la bevanda alle labbra: la lunga camminata mi aveva asciugato la gola.

In mezzo alla sala si trovava un gruppo di avventori di una certa età, seduti attorno al tavolo centrale, chiacchierando nel dialetto locale dei fatti del giorno. Era tanto che non risentivo quella parlata. Seguì con attenzione le loro chiacchiere, sorridendo sotto i baffi allorché mi giungeva alle orecchie qualche termine particolarmente forte. D'improvviso ci fu una pausa nella conversazione. Udii un mormorio represso, quindi uno degli avventori si avvicinò al nostro tavolo e disse gentilmente: "Voi siete stranieri in questa città. Forse vorreste sedervi assieme a noi?" Ringraziai di cuore e subito ci sistemammo tutti attorno al tavolo rotondo. Appena capii che quelle brave persone, per riguardo verso di noi, si sforzavano di parlare in un tedesco corretto, dissi che potevano risparmiarsi quella fatica, perché la loro lingua mi era ben conosciuta, sebbene da molti anni non l'avessi più parlata e all'estero avessi avuto poche oc-

casioni di vedere gente del mio paese.

Questa fu per loro una sorpresa, naturalmente. Ci assediavano con le domande. Volevano sapere come si stava all'estero dopo la guerra, quali erano i sentimenti verso la Germania e che cosa ci si poteva aspettare adesso. Risposi meglio possibile e cercai di fare loro comprendere che le conseguenze della guerra non si potevano ancora valutare, ma che con ogni probabilità avremmo dovuto aspettarci grandi mutamenti politici ed economici, da cui sarebbe dipeso il futuro dell'Europa. Dalla politica la conversazione si spostò sulla storia locale di Magonza e venni a sapere qualcosa su quanto avvenuto durante la mia assenza.

Erano passate da parecchio le dodici quando alla fine ci lasciammo e noi ci ritirammo nella nostra stanza. Anche se ero piuttosto stanco, non riuscii però a riposare e passai la notte in un inquieto dormiveglia. Quando la campana della cattedrale suonò le sette, già da un pezzo ero sveglio. Verso le otto facemmo colazione e ci rimettemmo in marcia. Era una giornata splendida. Lo spettacolo del fiume era del tutto cambiato. Quand'ero giovane c'era un gran traffico navale. In qualsiasi momento del giorno si vedevano numerose imbarcazioni navigare in su e in giù. Poderosi bastimenti a elica rimorchiavano intere cordate di pesanti chiatte da carico. C'erano imbarcazioni di ogni specie, dall'orgoglioso vaporetto per passeggeri fino alla semplice scialuppa di pescatori. Dal centro del fiume si udiva il canto dei capitani che portavano in Olanda file infinite di tronchi legati. Adesso era tutto morto. Solo di rado si scorgeva qualche barca. La crisi economica aveva paralizzato la navigazione e aveva messo miseramente fine alla forsennata attività.

Ci sedemmo in una barca vicino al Schönen Aussicht. Da lì si godeva una vista magnifica dell'immenso fiume e si aveva una superba visuale complessiva. Ma un impulso irresistibile mi spinse a ritornare negli antichi vicoli, dove stavano sepolti tanti ricordi.

Una giornata indimenticabile. Visitammo ogni angolo che mi faceva rammentare i miei anni giovanili. In quel vecchio ambiente non era cambiato nulla. E tuttavia era tutto molto, molto diverso da prima. A poco a poco si fece strada in me la persuasione che ero io a non avere più nulla a che fare con tutto ciò. Fui invaso da un senso di vuoto. Pensai a qualcuno

che fosse vissuto qui in un'altra epoca come me, ad un amico, ad un compagno di gioventù, cui mi sentivo legato dal ricordo dei giorni passati.

C'era forse in quei muri ancora un'anima che pensava a me? I miei genitori erano morti da tempo. Anche mio fratello maggiore era scomparso da molto e il più giovane viveva da anni in un'altra città. Dei miei parenti forse non c'era più nessuno in vita. Non conoscevo i loro discendenti. Non sapevo che ne era dei miei compagni di gioventù.

Era ancora vivo il mio vecchio maestro di apprendistato? Quando dovetti andarmene, era un uomo di una quarantina d'anni. Doveva averne adesso sessanta. "In ogni caso, devo informarmi che ne è stato di lui", pensai e mi diressi verso la Lyzeumgasse. Un quarto d'ora dopo eravamo dinanzi alla casa colle sue quattro colonnine a coronamento, ma il mio sguardo cercò invano la piccola insegna del laboratorio. Chiesi alla gente che vi abitava, ma nessuno ne sapeva niente. Mi venne allora in mente che nelle vicinanze c'era una piccola libreria per la quale lavoravamo. Forse lì potevo avere qualche informazione. La bottega c'era ancora; anche il nome del proprietario era lo stesso. Entrato nel piccolo locale, salutai una signora sconosciuta, a cui parlai di quanto mi interessava.

- Il vecchio Kitschmann - disse, - sì, è morto poco dopo l'inizio della guerra. Una persona magnifica, ma povera in canna e inoltre un artista nel suo mestiere, come non se ne trovano facilmente.

La brava donna mi raccontò ancora qualcos'altro, ma io ne sapevo abbastanza e mi congedai con un breve saluto. Provo una sensazione dolorosa. Mi sentii solo nella vecchia città. Non fa sempre bene seguire le tracce del passato.

Dovevo fare ancora qualche tentativo? Mi ricordai di un vecchio compagno di scuola, cui ero stato legato per molti anni da una stretta amicizia. Suo padre aveva un piccolo laboratorio di falegnameria in Pfaffengasse. Il figlio aveva imparato il mestiere per proseguire nell'attività. Dovevo per forza andare a trovarlo. Era l'uomo che poteva darmi notizie su tutto ciò che avevo lasciato qui.

Era passato mezzogiorno quando ci mettemmo in cammino. Stavolta dovevo percorrere la parte più stretta e più tortuosa della città. La mia buona compagna, che non aveva mai visto prima la mia città natale, era molto stupita per le bizzarre

strade che le mostravo. Per l'angusta Heringsbrunnengasse arrivammo nella silenziosa Pfaffengasse. La viuzza era deserta. Dai cortili ombrosi usciva una gradevole frescura. C'era ancora la taverna "La Cimice d'Oro", dove, quand'ero giovane, si riuniva la divertente *Società dei matti*, che esercitava una grande forza di attrazione sugli allegri abitanti di Magonza.

Non lontano dal Goldnen Luft, che saliva ripido fino alla chiesa di Santo Stefano, ci fermammo e il mio sguardo vagò indagatore lungo la facciata della bella casetta con le imposte verdi, in cui ero stato tanto spesso. Il campanello sulla porta aveva ancora lo stesso nome. Respirai profondamente, perché un tremendo dubbio mi aveva assalito per tutto il tempo, come messaggero di un'altra notizia triste. Bussai leggermente alla porta stretta. Ci aprì una donna dai capelli bianchi come la neve e i tratti invecchiati. Era la madre del mio amico. Quando mi presentai, ci salutò con allegra sorpresa e ci guidò nella piccola stanza accogliente le cui finestre davano sul cortile interno. Neppure qui c'era stato alcun cambiamento: la stessa vecchia tavola massiccia, le stesse seggiole semplici, lo stesso vecchio orologio da parete, solo il divano vicino alla finestra pareva nuovo.

La buona signora ci mise davanti due bicchieri di vino e naturalmente volle sapere come avevo trascorso tutti quegli anni all'estero. Le domande e le risposte non parevano terminare. A poco a poco la conversazione si spostò sugli avvenimenti della mia gioventù e sui miei amici dei giorni lontani. Mi stupiva che la donna non facesse cenno a suo figlio. Più volte fui sul punto di chiedere di lui, ma qualcosa di indefinito mi tratteneva. Finché non riuscii a trattenere la mia impazienza e chiesi timoroso di lui. La vecchia allora si prese il volto tra le mani e scoppiò in lievi singhiozzi. Ebbi quindi la conferma che il mio presentimento non m'aveva ingannato.

Un profondo silenzio riempì la stanza. Non si udiva che il monotono ticchettare dell'orologio e il pianto della vecchia madre. Un freddo brivido mi percorse tutto il corpo. Mi parve come se tutta la vita fosse morta in me. Il mio cervello era congelato. Passarono minuti che mi parvero un'eternità, finché la donna riuscì a ricuperare la voce. Lentamente allontanò le delicate mani senza forza dal volto afflitto e ci narrò con voce spezzata la storia delle sue sofferenze.

Poco dopo il secondo anno di guerra, suo figlio fu arruo-

lato nell'esercito. All'inizio tutto andò bene, ma diciotto mesi dopo trovò la morte nelle carneficine attorno a Verdun. Non seppe mai che ne era stato di lui. Fu semplicemente segnalato come *caduto*.

Tre mesi prima della sua morte era venuto a casa per due settimane di permesso. Aveva combattuto nelle battaglie più feroci dell'occidente senza riportare neanche un graffio, ma non era più lo stesso. Il ragazzo sempre di buon umore era diventato un uomo poco loquace. Non voleva vedere nessuno e non provava desiderio di nulla. Preferiva sedersi fuori in giardino sotto il vecchio tiglio, fumarsi la pipa e rimuginare in silenzio. Quando si credeva inosservato, spesso scoppiava in un fiume di parolacce, rideva sgangheratamente per rientrare subito dopo nel suo silenzio lugubre. Mostrava di voler bene solo a sua madre e l'aiutava tutto il giorno nei mestieri di casa. Durante la licenza non andò a trovare nessuno, non mise piede in strada e rimase sempre in casa. Non parlò mai delle sue esperienze militari. Se qualcuno tentava di portare lì la conversazione, protestava con violenza o usciva dalla stanza senza proferire parola.

Prima che ripartisse, sua madre l'aveva rifornito di una quantità di cose necessarie, ma poco dopo la sua partenza le ritrovò intatte in un angolo della sua stanza. Non s'era portato dietro niente. "Proprio come se avesse avuto il presentimento che non gli sarebbe servito", disse la donna tra i singhiozzi disperati.

Avevo il cuore che stava scoppiando. Il mio povero amico doveva aver sperimentato qualcosa di spaventoso per avere subito quel cambiamento. Rimanemmo ancora un quarto d'ora, poi ci congedammo da quella madre addolorata. Era una magra consolazione sapere che centinaia di migliaia di giovani erano rimasti vittima della stessa sorte. Non ho più rivisto quella donna. Morì qualche mese dopo la nostra visita.

Dove potevamo andare adesso? Non avevo più voglia di proseguire nella ricerca. Avevo solo un desiderio: andarmene. E poi il nostro tempo era limitato. Perché mai dunque esporsi ad altre angosce? Mi tornarono in mente i miei genitori, che avevo perduto da piccolo. Il vecchio cimitero, con le sue tombe mute e i sentieri ramificati, ricoperti di foglie, era proprio il luogo adatto per il mio stato d'animo abbattuto. Lì non dovevo temere più alcuna disillusione. I morti sono muti e tacciono

tutto il dolore del tempo.

Attraversammo la città fino alla Bingertor. Lì era avvenuta una grande trasformazione. Al posto delle vecchie fortificazioni, si ergeva un nuovo quartiere, le cui ampie strade e le facciate piane delle case non avevano alcun rapporto con la città vecchia. Non riuscivo a ritrovarmi in quel mondo nuovo e fui contento quando giungemmo alla Zahlbacher Chaussée, che portava al cimitero. Qui, all'ombra ampia dei vecchi alberi, faceva un fresco gradevole. Accanto alle tombe scorreva mormorando lo Zahlbach e a destra proseguivano le ortaglie col loro splendore fiorito fino al cimitero.

Erano ormai le cinque quando arrivammo all'ingresso del camposanto. Il percorso mi era molto familiare: il primo vialetto a destra, poi il terzo a sinistra fino alla tomba della famiglia Veit. Da lì, un sentierino portava alla sepoltura dei miei genitori. Qui, tra i tumuli, tutto era silenzioso e quieto. Intorno non c'era un'anima. Solo le chiome degli alberi secolari mormoravano leggermente e in modo strano. Ma quando infine giungemmo sul posto, non trovai più la tomba. Ce n'era una, ma la bianca iscrizione marmorea riportava un nome estraneo. Non volevo credere ai miei occhi. Forse mi ero sbagliato? Ritornai di nuovo sui miei passi per accertarmene. No, non mi ero sbagliato.

Era il solito percorso che avevo fatto tante volte. Molte delle tombe vicine avevano ancora i vecchi nomi, solo quello della sepoltura dei miei genitori era diverso.

Capii che anche lì ero un estraneo. Senza dir nulla ci sedemmo sulla stretta panchina dinanzi alla tomba sconosciuta. Poi mi alzai lentamente e presi la strada per la Franzosenstein, un grande monumento, nel cui coronamento brillava l'elmo di un corazziere francese e le cui quattro pareti laterali erano ricoperte coi nomi dei cittadini che avevano trovato la morte in terra straniera. Quando ero giovane, erano ancora vivi due veterani del grande esercito che aveva trovato una fine così spaventosa sulle lande innevate della Russia, persone molto vecchie, che nel giorno dei defunti portavano una corona sulla Franzosenstein.

In silenzio percorremmo il viale tranquillo fino all'uscita. Poi presi la direzione di Zahlbach, per raggiungere il Lindenmühle. Lungo il tragitto mostrai a Milly i resti romani: pilastri di un acquedotto costruito quasi duemila anni prima.

Il Lindenmühle, coi suoi superbi giardini, non c'era più. Andammo altrove a cercare un po' di riposo. Poi ritornammo in città lungo il Linsenberg. Anche qui il tempo aveva operato grandi cambiamenti. Le poderose fortificazioni e il Gautor erano scomparsi. Sui prati di un tempo si stendeva una parte della città nuova. Arrivati al Kästerich, presi a destra per la Martinsgasse. Lì c'era la casa dove ero nato. Ma il mio cuore rimase muto e indifferente. Sentii che con la città della mia giovinezza non avevo alcun legame e avevo preso quella strada solo per arrivare in Mathildestrasse. Da lì si godeva di una vista magnifica dell'intera città e dei monti del Taunus. Per l'ultima volta volli approfittare di quello spettacolo superbo e partire il mattino dopo, per non tornare mai più.

Ci sedemmo su una panca della terrazza e ammirammo silenziosi i tetti della città vecchia. Era uno splendido tramonto. I merli, le torri, i camini delle case erano come bagnati nell'oro. La *Magonza d'oro*, com'era chiamata la città fin dall'antichità. Era sabato e il suono delle campane echeggiava in basso come un saluto dei tempi scomparsi. Ricordai che da bambini davamo un nome alla voce di ogni campana. La più bassa e profonda era quella della cattedrale: "*Halt Maul! Halt Maul!*" (Chiudi il becco! Chiudi il becco!). Poi veniva la campana della chiesa evangelica: "*Geh häm! Geh häm! Geh häm!*" (Torna a casa! Torna a casa! Torna a casa!). Quindi interveniva quella di Emmerans: "*Ihr seid mehr zwä! Ihr seid mehr zwä!*" (Siete più di due! Siete più di due!). E il campanile di Santo Stefano ripeteva: "*Ich will und soll und kann doch nit!*" (Voglio e devo ma non posso!).

Sorrisi tra me e me, al riaffiorare di quei ricordi. Come era diverso tutto quanto, adesso! Allora avevo intimità anche col suono delle campane. Ma ora ero un estraneo a cui quei rintocchi non potevano dire più nulla.

Il vincolo interiore s'era spezzato e difficilmente poteva essere ricomposto. E sentivo che non era la città in quanto tale a creare i legami intimi. Erano gli uomini, gli amici e i compagni a cui ero stato legato e la cui azione e le cui ansie erano intrecciate con la mia vita. Quando si perdono i vincoli sociali, non rimane che il bagliore dell'ambiente esterno. Ma il germe vivo s'è seccato e non è più in grado di dare nuova fioritura. Questa era la ragione per la quale tutto era morto per me e

mi sentivo estraneo più che in qualsiasi altro luogo. Il ricordo può ravvivare il quadro dei giorni passati, ma non è altro che un sogno, un insieme di ombre del passato.

Per quasi un'ora rimanemmo seduti sulla panchina, senza pronunciare parola. Il sole era ormai tramontato e il coro delle campane era ammutolito. Impercettibilmente calarono sui tetti le ombre della sera. Sentii allora sulla spalla la mano leggera di Milly. Come in lontananza, udii le sue parole: "Facciamo un altro tentativo! Non può essere che nessuno si ricordi di te!"

"Perché?" chiesi. "Domani partiamo. Qui non ho più nulla da cercare." Ma Milly non si lasciò convincere e mi strinse ancor più forte, finché io stesso tornai a provare una debole speranza. Forse aveva ragione. Dopo tutto, che cosa avevo da perdere, se anche quell'ultimo tentativo falliva? Un'altra delusione, punto e basta.

Erano le nove quando scendemmo le scale del belvedere. Percorremmo la Emmrich-Josephstrasse, superammo la Schillerplatz e arrivammo all'Insel, dove entrammo in una piccola taverna. Mentre l'oste ci serviva, presi la rubrica degli indirizzi e mi concentrai sul lungo elenco di nomi. Per strada mi era venuto in mente quello di una cugina, di qualche anno più giovane di me. Che ci fosse ancora? Quando dovetti andarmene di casa, era una ragazza giovane, adolescente. Venni poi a sapere che si era legata con uno dei miei compagni di scuola, ma non sapevo se alla fine si fossero sposati. Ad ogni modo, era un punto di riferimento. Proprio così, ecco l'indirizzo: Julius Grünig, meccanico, Wallauerstrasse. Doveva essere nella città nuova, perché quella strada mi era ignota.

Avremmo avuto fortuna? Era piuttosto tardi per una visita, ma ero troppo impaziente per rimandare la cosa. Chiesi all'oste dove fosse quella via. Mi rispose che non era distante dalla Schlossplatz. Ripartimmo alla ricerca. La casa era già chiusa, ma il caso volle che qualcuno in quel momento aprisse la porta. Feci il nome dei miei parenti. Sì, la famiglia sta qui, mi risposero; ma il capofamiglia probabilmente non era a casa, perché lavorava fuori e tornava in città solo ogni due settimane.

Salimmo fino al terzo piano. Ansioso, suonai il campanello. La porta si aprì. Sulla soglia comparve una ragazzina che ci chiese cosa volessimo. Le dissi che desideravo parlare con la

signora Grünig. Ci invitò gentilmente ad entrare e chiamò ad alta voce: “Mamma, qualcuno vuole vederti”.

Sentii dei rumori nella stanza vicina. Dalla porta aperta entrò una donna snella, di mezz’età e mi guardò con aria interrogativa. Era mia cugina. La riconobbi al primo sguardo, anche se era molto cambiata. Muto, le presi ambedue le mani. Mi guardò smarrita negli occhi, non sapendo evidentemente che cosa pensare. All’improvviso si dipinse lo stupore sul suo viso e ansimando fece uscire di bocca: “Rudolf!” L’abbracciai teneramente e le sfiorai i capelli leggermente ingrigiti. Tremava. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Avevo la gola secca. Un’emozione sconosciuta mi fece rabbrivire. Poi subentrò un grande sollievo. Dunque c’era ancora un’anima che mi conosceva e che mi pensava con affetto. *Rip van Winkle* non era più uno straniero*.

Ci sedemmo nella bella e pulitissima camera: Dora, le sue tre belle figliole e noi due. Scorsi un luccichio umido negli occhi di Milly: era felice quanto me. Ne aveva motivo. Senza la sua insistenza non avrei mai trovato il cammino fin lì. Come stavamo bene in quell’intimità! S’era annullata la distanza di trent’anni. Il tempo acquistò un altro senso e chiarì tutto il passato. Le ore trascorsero volando. Chiesi di questo e di quello e seppi che qualche mio amico di gioventù era ancora vivo. Anche la moglie di mio fratello defunto e i suoi due figli stavano in città e il fratello di Dora, mio cugino Fritz e la sua famiglia. Ma la sorpresa più grande per me fu sapere che mio zio Rudolf, il fratello di mia madre, era ancora vivo, mentre io lo credevo morto da tempo.

La mia mente macinava come un mulino. Ero come ubriaco. Ma non provavo alcuna stanchezza. La mezzanotte era passata da parecchio quando Milly mi invitò sottovoce a por termine alla visita. Dora voleva ad ogni costo che passassimo lì la notte, ma tutti i nostri bagagli erano nella locanda ed era troppo tardi per un trasloco. Ci separammo con la promessa di ritrovarci alle dieci per la colazione.

Sceso in strada, mi sentii rinato. Il senso di oppressione di cui avevo sofferto tutto il giorno era scomparso. Avevo ritro-

* Da un racconto di Washington Irving del 1820. Il protagonista si addormenta e si risveglia dopo vent’anni. [N.d.t.]

vato il legame con la città della mia giovinezza: non ero più un estraneo tra quelle mura. Avevamo alle nostre spalle una giornata di tensione, ma non avevo affatto sonno. Era una notte magnifica, il cielo era pieno di stelle. Di nuovo entrai nel labirinto di vicoli e stradine. Anziché fare un tragitto rettilineo fin alla *Fischtor*, passammo per la Petersplatz, poi per la silenziosa Mitternacht con le sue tortuosità e i suoi belvedere e ci godemmo tutto il fascino della notte.

Il mattino seguente, una domenica radiosa, riprendemmo il cammino per Wallauerstrasse. Dora e le sue figlie ci aspettavano con impazienza. Dopo la colazione andammo assieme nella città vecchia a far visita a mio cugino Fritz, che non aveva alcun sospetto della sorpresa che l'attendeva. Che incontro! Lui si era conservato meravigliosamente. Era l'unico della famiglia ad avere fatto fortuna, ma il successo non gli aveva montato la testa. Continuava ad avere il carattere del ragazzo spiritoso e allegro, un vero indomabile monello di Magonza. Conoscevo sua moglie Elise fin da ragazzo e così si stabilì immediatamente un buon rapporto.

Naturalmente, dovemmo rimanere a pranzo. Rispolverando vecchi ricordi, le domande e i racconti non avevano fine. Nel frattempo vuotammo più di un fiasco, perché Fritz aveva una cantina ben fornita e sapeva apprezzare il vino, da buon renano. Il tempo trascorse senza che ce ne rendessimo conto. Io volevo assolutamente andare a trovare ancora il vecchio zio Rudolf che, per l'età, non poteva uscire di casa. Zio Rudolf, o il *Petter*, come lo chiamavamo da bambini, aveva avuto un ruolo importante nel mio sviluppo e aveva dato forma e contenuto al mio carattere.

Erano passate le sei del pomeriggio quando arrivammo nella piccola casa di Holzturm. Con cautela ci mettemmo a salire per la stretta e ripida scala. Ci aprì la porta proprio lui, che era solo in casa. Com'era cambiato! I capelli e la barba erano bianchi come la neve. Delle piccole rughe coprivano il volto rasato, intelligente; ma l'espressione dei suoi buoni occhi scuri era la stessa. Aveva il corpo curvo. Quando ci condusse nella piccola e linda stanza, osservai che gli costava fatica camminare. Gli avevo solo detto che desideravo parlare con lui. Ci invitò gentilmente ad accomodarci e mi guardò in attesa. Allora dissi chi ero e gli presentai Milly.

Non dimenticherò mai l'impressione che gli fecero le mie

parole. Non voleva credere alle sue orecchie e ripeté: “Possibile? Rudolf? Rudolf?” Poi si asciugò con le mani rugose gli occhi umidi e disse a bassa voce: “Ti ho pensato spesso, caro. Arrivi appena in tempo, perché sento che s’avvicina l’ora”.

Non sbagliava. Quattro mesi dopo, dolcemente, si addormentò per sempre sulla vecchia poltrona. Un libro del suo autore preferito, Wilhelm Raabe, gli scivolò di mano. La morte lo sorprese durante la lettura e gli preparò una fine indolore.

Il vecchio *Petter* non fece tante domande. Ma parlò molto dei tempi passati. Aveva avuto una vita difficile. Ma un colpo tremendo accelerò la sua fine. Il figlio minore era caduto in Francia. Il maggiore, Jakob, era ritornato molto malato dalla guerra e morì pochi mesi dopo. La zia Dina era ancora viva. Era andata a trovare una delle sue figlie e doveva ritornare da un momento all’altro. Ben presto la vedemmo salire lentamente per le scale. Com’era diventata grassa! L’avevo conosciuta prima che si sposasse. Era allora una ragazza bella come un quadro, corteggiata da molti ammiratori. Li aveva respinti tutti e s’era maritata con mio zio, anche se lui aveva almeno dieci anni più di lei. Mio zio amava moltissimo la sua Dina. Ricordo ancora la loro prima abitazione nell’Hohl, quando lui l’abbracciava teneramente e cantava con voce intonata la vecchia canzone: *Ein rheinisches Mädchen, ein rheinischer Wein!* (Una ragazza renana, un vino renano!).

Che cambiamenti aveva fatto il tempo! Invano cercavo di stabilire un rapporto tra la bella e allegra renana e quella donna vecchia e grassa dai lineamenti gonfi. Soltanto quando la udii ridere e cominciò a chiacchierare allegramente, riconobbi di nuovo la Dina di una volta.

Rimanemmo ancora una settimana. Vidi mia cognata, il suo bel figlio Filippo, molto somigliante a suo padre, e mia nipote Dorina, che era già sposata e aveva due figli. Quando me n’ero andato, era una bambina di due o tre anni. E rividi i miei amici di gioventù: Louis Gerlach, Johannes Diehm, Paul Mink e Karl Burkhardt. Fu una serata allegra quella che passammo insieme nell’osteria *Zur Sonne*. Gli allegri compagni dei tempi passati erano diventati uomini maturi come me, ma il loro comportamento era spontaneo e amichevole come se ci fossimo visti il giorno prima.

Tutti militavano nel movimento socialista. Due di loro, Gerlach e Mink, avevano fatto parte del primo gruppo di anarchici

che io avevo fondato molti anni prima a Magonza e con intima soddisfazione compresi che in loro c'era ancora qualcosa del vecchio spirito. Era ormai l'alba quando ci stringemmo la mano per congedarci e ci augurammo un cordiale arrivederci.

Il pomeriggio del giorno successivo partimmo per Offenbach am Main, per fare una sorpresa a mio fratello Fritz, che non vedevo da anni. Mentre il treno superava lentamente l'Eiserne Brücke, eravamo tutti e due al finestrino e guardavamo i vecchi merli e i tetti dall'altra parte del fiume, fin quando l'ultimo resto dello splendido panorama scomparve alla nostra vista.

Avevo rivisto la città della mia giovinezza e avevo riannodato i rapporti che s'erano allentati nei lunghi anni all'estero.

ANNI D'INFANZIA

NELLA CASA PATERNA

Ogni essere umano nasce con determinati caratteri lasciatigli in culla come eredità dai suoi antenati. Tali caratteri emergono nel corso del suo sviluppo come qualità peculiari, che costituiscono il tratto fondamentale della sua personalità. L'interpretazione secondo cui l'uomo viene al mondo, per così dire, come un foglio bianco e che l'orientamento che assume poi dipende dal caso o da come si forma il suo carattere sotto la pressione delle circostanze esterne, si basa chiaramente sull'ignoranza delle esperienze più approfondite. Ma ancor più erronea è la tesi per cui l'individuo non è altro che il veicolo di temperamenti e condizioni ereditate, che non subiscono influenza essenziale dall'ambiente sociale né dalla temperie culturale dell'epoca.

L'uomo è innanzitutto un essere sociale e l'istinto sociale costituisce una delle condizioni più importanti della sua coscienza individuale. L'ambiente esterno, i rapporti coi suoi simili, l'educazione, la cristallizzazione di idee e di pregiudizi ereditati di tipo religioso, politico o generale e altre cause ancora agiscono continuamente sul nostro agire personale ed

imprimono il loro sigillo sul nostro essere. In realtà, l'intera nostra esistenza consiste in una costante azione reciproca tra condizioni ereditate e influenze dell'ambiente sociale, che cessa solo con la morte dell'individuo. Neppure lo spirito più conservatore può evitare le interferenze ambientali e deve adattarvisi, a suo modo. Se così non fosse, non ci sarebbe in generale vita spirituale né cambiamento nelle condizioni sociali della vita.

Per questo le impressioni della prima giovinezza svolgono un ruolo importante nella storia della crescita dell'essere umano, ruolo che non si può sottovalutare, essendo esse in genere le più consistenti e con un'influenza indiscutibile sullo sviluppo graduale del carattere. Il modo nel quale si reagisce a tali impressioni dipende in gran parte dalle condizioni innate. Ecco il motivo dell'infinita diversità nel modo di pensare, di sentire e di agire degli individui, nonostante la conformità di condizioni sociali in cui si radica la nostra esistenza personale. Ogni tentativo di immaginare un carattere generale di un determinato gruppo umano e di attribuirlo al contenuto vitale della razza, della nazione o della classe, non è altro che un'illusione senza alcun radicamento profondo.

Quando oggi volgo lo sguardo sulla formazione della mia vita, mi risulta sempre più evidente l'esattezza di questa interpretazione. Io ho lasciato molto presto il mio paese natale, ho visto paesi stranieri ed ho convissuto e condiviso molte speranze, ho agito e lottato con i più diversi gruppi umani. Ho spartito le loro gioie, ho sofferto dei loro dolori e ovunque ho trovato amici ed avversari. La circostanza di avere origini diverse e d'essere nati a latitudini differenti, non ha limitato i nostri rapporti. Anzi, gli ha dato un fascino particolare e ne ha fatto ancor più una dimostrazione della portata che le impressioni giovanili hanno sul nostro destino successivo.

Sono nato il 25 marzo 1873, secondo figlio dei miei genitori. Mio padre era un incisore di vaglia e lavorò per molti anni nella ditta *Schott und Söhne* di Magonza. Morì che avevo appena cinque anni. Mia madre discendeva da un'antica famiglia patrizia di Magonza, che in altri tempi godeva di migliori condizioni ma che, a causa di rovesci commerciali, aveva estinto il suo modesto patrimonio. Di mio padre mi sono rimasti solo pochi ricordi nebulosi. Era un uomo alto, corpulento, dai capelli e la barba biondo chiaro e grandi occhi azzurri. Quando

rientrò a casa dal lavoro, un rovente mezzogiorno estivo, stavano scaricando in cortile il carbone per l'inverno e lui si mise ad aiutare per portare in cantina i pesanti sacchi. Grondante di sudore, mandò giù un gran bicchiere di acqua gelata. Poco dopo fu colpito da una grave polmonite che sboccò in una tisi galoppante. Undici mesi dopo morì, a soli trentaquattro anni.

Mia madre era indaffarata in cucina, mentre io giocavo nella stessa stanza in cui stava mio padre ammalato. D'improvviso udii un sospiro angosciato. L'infermo saltò giù dal letto e prese una gran brocca per bere. Ma questa gli scivolò di mano e si ruppe. Mio padre ritornò a stendersi sul letto ansimando raucamente. Alle mie grida accorse la mamma. Venne subito chiamato il medico, che non poté fare altro che constatarne la morte. Ricordo ancora mia madre che si mise le mani nei capelli disperata e che scoppiò in un pianto violento, mentre mia nonna e zio Rudolf cercavano invano di consolarla.

Arrivò il giorno dei funerali. Due uomini vestiti di nero portarono giù per le scale il pesante feretro. Davanti al portone c'era il carro funebre, dietro il quale si erano raccolti parenti ed amici per accompagnare mio padre nell'ultimo viaggio. Mentre la bara veniva spinta dentro il carro, corsi per dare una mano anch'io. Ma la nonna mi trattenne e mi riportò in casa. Questo è all'incirca tutto quanto era rimasto nella mia memoria come ricordo di mio padre.

Rimanemmo nell'alloggio di Münstersgasse. Mio fratello Filippo aveva cinque anni più di me e Fritz era nato due mesi prima della morte di mio padre. La nonna materna abitava con noi e anche lo zio Rudolf, il *Petter*, come lo chiamavamo, che allora era scapolo.

Per la povera mamma cominciò un periodo difficile. Non era semplice dare da mangiare a tre figli, ma era una donna coraggiosa e seppe guadagnarsi il pane. Assieme alla nonna badava alla casa e rammendava biancheria. Spesso lavorava fino a notte fonda, specialmente prima delle grandi festività, ma era sempre instancabile e non sprecava occasione per farci qualche piccola sorpresa. I parenti la aiutarono un po'. In famiglia regnava l'armonia: mai ci furono dissensi. Eravamo poveri, ma una vera penuria non l'ho mai conosciuta nella mia infanzia. Avevamo da mangiare quanto bastava, i nostri vestiti erano confezionati dalla mamma stessa. Non erano molto

eleganti, ma svolgevano il loro servizio. Nemmeno la maggior parte dei miei compagni di allora erano vestiti molto meglio. Certo è che nei miei anni d'infanzia non ebbi mai a che fare con qualcuno che facesse davvero la fame. Questo perché la città era troppo piccola e i rapporti sociali erano troppo strettamente intrecciati.

Mia madre era una donna molto bella. D'aspetto elegante, con bei lineamenti, aveva folti capelli neri e grandi occhi espressivi. Il suo piccolo volto era regolare e ben disegnato. Aveva tutte le caratteristiche delle renane, frutto del vecchio ceppo sociale che aveva qui le radici da parecchi secoli. Non l'ho mai vista agitata o seriamente arrabbiata. Possedeva una rara serenità ed era sempre sincera nel suo giudizio su uomini e cose. Quando lavorava, la sua voce melodiosa riempiva tutta la casa e quando facevamo udire le nostre squillanti voci infantili, era una gioia sentirci. La mamma possedeva un vero tesoro di vecchie canzoni popolari e di magnifiche arie renane che mi sono rimaste indimenticabili. Soltanto nei tristi mesi che seguirono alla morte di mio padre ci fu silenzio in casa e passò parecchio tempo prima di udirla cantare di nuovo.

Anche se veniva da una famiglia cattolica, la mamma non andava mai in chiesa ed era molto attaccata a suo fratello, che amava molto. Così accadde che da bambini fummo immuni dal funesto influsso della Chiesa e rimanemmo del tutto indenni dai suoi dogmi. Per il mio sviluppo questo fu di grande profitto. Molto tempo dopo la morte di mia madre, mio zio Rudolf mi raccontò che poco prima di sposare mio padre, che proveniva da una famiglia protestante, comparve in casa di mio nonno un sacerdote cattolico per avvertire mia madre, alla presenza dei suoi genitori, che quell'unione andava contro le prescrizioni della Chiesa e che per questo era peccaminosa. Ma mia madre gli rispose: "Io lo amo e l'amore non è peccato".

Quando il tipo con la sottana capì che non avrebbe ottenuto nulla, cercò quanto meno di strappare la promessa che nel caso Dio avesse benedetto quel matrimonio con la nascita di figli, questi sarebbero stati battezzati e istruiti secondo i dettami cattolici. Fallito pure questo tentativo, abbandonò la casa senza salutare e non si fece vedere mai più.

Mia nonna era una donna eccezionale. Era quasi del tutto cieca, ma sempre di buon umore. Aiutava puntualmente mia madre nel lavoro e, nonostante l'età, era straordinariamente

agile e attiva. Tutte le domeniche andava in chiesa, ma non era affatto bigotta e piuttosto incline al profano. Ma era tremendamente superstiziosa, come la maggior parte delle donne anziane a quei tempi. Quando faceva un sogno, non era tranquilla finché non ne trovava l'esatta interpretazione. Sapeva raccontare storie meravigliose, che "la nostra cultura scolastica nemmeno si sognava". Una delle sue singolari narrazioni mi suscitò un'impressione particolarmente profonda. La nonna sosteneva con convinta insistenza che nella Hohl (una strada solitaria, dove di rado s'incontrava un essere umano neppure di giorno) a mezzanotte scendeva la scalinata di Santo Stefano un uomo vestito di nero con la propria testa sotto il braccio.

Non so perché, ma quella storia mi aveva sconvolto. Un giorno chiesi a mia madre se una cosa simile fosse possibile. Mi accarezzò i capelli sorridendo e mi chiese se potevo immaginarmi un uomo che se ne andava in giro senza testa. Certo che no. Quando poi esposi alla nonna i miei dubbi, lei tirò in ballo la sua amica Widerstein, che aveva visto di persona quell'uomo. Mi descrisse ogni particolare di quella scena agghiacciante, come se lei fosse stata lì. Quando la sua amica, colta da selvaggio terrore, si mise a correre lungo la Willigisgasse, l'uomo le tirò dietro la sua testa, che continuò a rotolare seguendola fino al Weihergarten, in segno della più terribile maledizione. Il giorno seguente la poveretta fu colta da una grave infermità nervosa che la spinse quasi sull'orlo della tomba.

La storia non mi diede pace per parecchio tempo, finché decisi di verificarla personalmente. Una bella notte uscii di casa di soppiatto e raggiunsi la Hohl. C'era ovunque un silenzio di tomba e i miei passi echeggiavano solitari nella muta stradiciola. La campana di Santo Stefano suonò la mezzanotte. I cupi rintocchi si ripercossero vibranti nella quiete notturna. Mi sentivo piuttosto nervoso, ma mantenni il coraggio e mi apprestai ad aspettare, nascosto dietro un grosso albero, ciò che sarebbe successo. Per una lunga ora non mi mossi. Quando infine la campana suonò l'una e il passante senza testa non era comparso, mi rimisi in cammino, piuttosto deluso, verso casa dove entrai senza farmi sentire. L'incantesimo si era infranto. Ora sapevo per esperienza personale come doveva accogliere quelle storie. Tra tutti i suoi nipoti, la nonna mi voleva bene in modo straordinario. Non so se fosse perché ero il più turbolento, ma il fatto è che, nonostante la mia ir-

requietezza, mi voleva molto bene e mi trattava con grande tenerezza. Quando le nascondevo una rana nel letto o le mettevo in camera una scatola con dentro un grillo e lei apriva il coperchio, qualche volta s'arrabbiava, ma era un vero piacere prenderle da lei. Posso affermarlo tranquillamente, perché ne ero esperto. Poi le dispiaceva e cercava di ristabilire i rapporti con dei piccoli regali.

Aveva una mezza dozzina di amiche sue coetanee, che si riunivano ogni mercoledì in una casa diversa per una tazza di caffè. Tra costoro c'era la signora Desvies, che aveva una piccola rivendita di latte e di burro in Kapuzinergasse. In occasione di quelle riunioni c'era sempre una superba ricotta con cannella e ottime paste. La nonna, che conosceva la mia passione per quelle meraviglie, ogni tanto mi portava con sé ai suoi incontri. Io la seguivo con sentimenti ambivalenti. Le chiacchiere da caffè delle vecchiette mi interessavano poco, ma la ricotta e le paste avevano una forza di attrazione a cui non potevo resistere facilmente.

Un giorno l'accompagnai ancora una volta a casa della sua amica Desvies. Stavo seduto con le donne attorno al tavolo rotondo e avevo già divorato un gran piatto di ricotta e varie fette di torta al burro, sicché il resto della riunione aveva perduto per me ogni interesse. Siccome mi stavo annoiando terribilmente e non sapevo cosa fare, stendevo stufo le gambe sotto il tavolo da una parte e dall'altra, e così facendo, senza volere, arrivai troppo in là e i miei piedi scalciarono pericolosamente la parte inferiore del tavolo. La sfortuna volle che il grande bricco del caffè, che era in equilibrio instabile, si rovesciò spandendo il nero contenuto sulla tovaglia bianca.

L'avevo fatta grossa! Mi mancò il respiro, ma rimasi immobile al mio posto, aspettando con grande angoscia la tempesta che si sarebbe scatenata sulla mia testa colpevole. Ma attesi invano. Le donne interruppero all'improvviso il chiacchiericcio e divennero bianche come gesso. Finché mia nonna si riprese e balbettò: "È un segno! Di certo è morto qualcuno!"

Poi le lingue si sciolsero. Tutte si misero a parlare. Non si riusciva a capire una parola. Ognuna era saldamente convinta che si fosse palesato un *segno*. Ma per me fu come se mi fosse stata tolta una pietra dal cuore. E poi mi ero arricchito con un'altra esperienza e acquisii allora la mia personale risposta riguardo a *segni e miracoli*. Quando qualche giorno dopo rive-

lai al *Petter* il mio segreto, egli quasi morì dal ridere e mi regalò divertito una moneta. Mi ero fatto fuori un piatto di ricotta e alcune fettone di torta e in ringraziamento avevo commesso una cattiva azione che in altre circostanze mi sarebbe costata di certo una bella lavata di capo e in più avevo ricevuto dei soldi. Se cose del genere non spingono a meditazioni filosofiche, vuole proprio dire che si è del tutto insensibili.

Ad ogni modo, non bisogna affatto immaginarsi la nonna come una vecchietta dal cervello guasto, che non avesse tutti i suoi cinque sensi. No, anzi: aveva un raziocinio limpido e un giudizio sicuro. Ma la superstizione era il suo punto debole. Un esempio del suo modo di pensare: quando qualche anno dopo io, ancora giovincello, entrai nel movimento socialista, provai un impulso indomabile a fare tentativi di conversione con chiunque fosse alla mia portata. Ero così infiammato della mia causa, che avrei cercato di convincere anche il diavolo. E non avrei dovuto provarci con mia nonna? Le esposi ampiamente le mie opinioni e le rivolsi violenti rimproveri perché andava ogni domenica a messa, facendosi *abbindolare dal prete*. La nonna mi ascoltò quietamente, fece persino qualche osservazione compiacente, ma quando alla fine chiesi come pensava di comportarsi in futuro, dichiarò cauta: “Tutto ciò è molto bello, figlio mio, ed è possibile che tu abbia ragione. Ma siccome non è escluso che abbiano ragione anche gli altri, per sicurezza continuerò ad andare in chiesa”.

Un ricordo preciso dei miei anni giovanili sono le lunghe serate d’inverno, quando la nonna ci raccontava le favole. Appena arrivavamo a casa all’imbrunire, con le nostre slitte, dopo avere vuotato le scodelle fumanti che ci aspettavano, ci mettevamo con lei dietro la grande stufa, dove si stava comodi al caldo. Una piccola lampada a petrolio illuminava solo a metà la stanza, di modo che la maggior parte dell’ambiente rimaneva sempre nelle tenebre più profonde. La nonna tirava fuori i suoi ferri e mentre le sue dita attive lavoravano la maglia, ci narrava fiabe meravigliose. La buona vecchina era un’eccezionale contastorie e accompagnava le sue parole con una particolare espressione del viso e con gesti eloquenti. Possedeva un repertorio inesauribile. Da lei udii per la prima volta le avventure di Robinson Crusoe, i viaggi di Gulliver e il Conte di Montecristo con le sue vicissitudini nel castello d’If, che stimolarono in particolar modo la mia fantasia giovanile.

Di quando in quando ci narrava aneddoti e tiri mancini del capo dei banditi *Schinderhannes*, il cui allegro contenuto ci provocava sempre il riso. Avevamo sentito così spesso quegli episodi che li sapevamo tutti a memoria. Ma continuavamo a chiedere alla nonna che ci raccontasse qualcosa del brigante, perché lei sapeva mantenerci magistralmente in tensione e riusciva a farci vivere l'avventura. Era una storia che aveva un fascino particolare per la mia concezione piuttosto rude della vita. Una contadina ricca e avida vendeva latte e uova ad un prezzo talmente alto che i poveri non potevano acquistarli. *Schinderhannes*, venuto a conoscenza della cosa, attese la vecchia famelica nel bosco mentre questa doveva portare tre cesti di uova in città. Dopo avere impartito alla cattivona un'energica ramanzina, che la nonna sapeva ripetere con particolare espressività, la contadina venne legata con la faccia contro il tronco di un albero. Poi il bandito ordinò che le venisse andata la sottana sulla testa e la banda si divertì ad utilizzare le uova come proiettili e il didietro della donna come bersaglio.

Quando ero giovane il ricordo di *Schinderhannes* era piuttosto vivo tra il popolo. Il suo ritratto era esposto in molte botteghe paesane e la cosiddetta "Canzone di *Schinderhannes*" (*Menschen seht den Schinderhannes und sein ganzes Räuberheer*) era ancora cantata. Nella mia regione non c'era essere umano che non conoscesse i suoi tiri, e il libro *Vita e avventure del capo dei briganti Schinderhannes* era presente in ogni tugurio rurale.

Quando da bambini passavamo davanti alla Holzturm, guardavamo sempre con una certa apprensione la finestrella con inferriata al primo piano, dove era stato rinchiuso il bandito dopo essere caduto nelle mani dei francesi. Lo stesso sentimento provavamo quando ci trovavamo a Neuen Anlage, che la voce popolare chiamava piazza Schinderhannes, perché fin lì erano stati trascinati i cadaveri dei ventuno fuorilegge dopo l'esecuzione.

Un'impressione indescrivibile mi provocò la narrazione che ci fece la nonna di quella scena spaventosa dell'esecuzione di massa. Tutta la scena riviveva allora davanti ai miei occhi con palpabile evidenza. Vedevo come si aprivano il passo tra la folla i pesanti carri coi briganti legati, come *Schinderhannes* incoraggiava il suo vecchio genitore e gli altri suoi compagni di destino e come salì sul patibolo, per ultimo, cantando. Stavo sulla vecchia panca della stufa trattenendo il respiro e seguivo

le parole della nonna con muta pietà, come se si fosse trattato della morte di un imperatore.

IMPRESSIONI DELLA PRIMA GIOVINEZZA

Da bambini conducevamo una vita piuttosto libera e crescevamo magnificamente. La città era piccola. In una ventina di minuti ci si trovava fuori delle mura urbane. Nei dintorni c'erano boschi stupendi, come il Mütlerwäldchen e il Gonsenheimer Wald, dove giocavamo d'estate. Oppure attraversavamo l'Eiserne Brücke per andare a Gustavsburg, per fare il bagno nel Meno. Lì c'era sempre ancorata una lunga serie di zattere, su cui ci sistemavamo come a casa nostra per farci cuocere dal sole. Poi sembravamo indiani e, se intonavamo il nostro grido di guerra, si poteva davvero credere che non eravamo stati ancora raggiunti dai benefici della civiltà.

A Gustavsburg imparai anche a nuotare e con un metodo davvero singolare: due ragazzi più grandi semplicemente prendevano me, di cinque anni, uno per le braccia e l'altro per i piedi. Poi contavano: uno, due, tre... via! Volavo formando un arco fino in acqua, agitandomi e gridando con una fifa mortale. Quando ero mezzo affogato, quei due mi tiravano su per suonarmele ben bene perché "non avevo neanche tentato di nuotare". Dopo essermi ripreso un po', si ricominciava e si ripeteva il tutto finché a poco a poco cominciavo a zampettare come un cane e sentivo che potevo tenermi a galla. Così si raggiunse lo scopo dell'esercizio; il resto venne da sé. Io stesso insegnai poi ad altri il medesimo metodo e posso confermare che i miei involontari allievi progredirono più rapidamente che alla scuola di nuoto. Oggi quel metodo non si potrebbe raccomandare, perché esigeva in effetti grandi sforzi dal principiante. Ma chi non incorreva nella disgrazia di affogare diventava certamente un buon nuotatore.

Ogni stagione aveva i suoi giochi. In primavera cominciavano le prime lotte all'Offiziersgarten, dove si susseguivano rumorosamente. Poi giungeva l'epoca delle biglie, che non mancava di un aspetto economico, perché procurava ai vetrai un po' di lavoro extra e ad alcuni di noi più di una sculaccia-

ta, di modo che già presto potemmo fare considerazioni sulle leggi sulla divisione del lavoro. In maggio andavamo al pomeriggio nel bosco a catturare grilli, che scambiavamo in città con tappi di latta che ci servivano nel gioco dei bottoni. Ogni tanto mettevo alla nonna, per gioco, una scatola di grilli in camera, quando lei era a letto. Quello che succedeva dopo non ha bisogno di essere riferito nei dettagli. Di solito avveniva allora uno scambio alla pari, ma in questo caso i miei grilli non mi venivano pagati con tappi di latta.

D'autunno andavamo nei campi di stoppie, fuori città, dove facevamo volare gli aquiloni. Poi arrivava l'inverno e si tiravano fuori le slitte dalla cantina. Che vita allora sul Linsenberge o sul Windmülchen, quando ci buttavamo in discesa o ingaggiavamo vere battaglie a palle di neve! Dopo capodanno, quando ci si preparava al carnevale, si approntavano le raganelle. Poi la città vecchia si metteva in rumorosa agitazione quando avanzavamo a ranghi completi per le strette vie e cantavamo, al rumore delle raganelle. E passavamo allegri, proprio come era descritto nella canzone Vum meenzer Bub:

*Un kimmta erst die Fassenacht,
Do dud er Kleppern schnitzle,
Hot gar e gross Vergniege dran,
Wann aach die Finger bitzle.
Er hockt sich uff e Nos vun Babb
Un'm Vadder sei alt Narrekapp!
Her je! Juche! In Meenz is gar so scheel.*

D'estate si facevano escursioni quasi ogni domenica. Siccome mia madre era sempre occupata e di rado poteva accompagnarci, rimanevamo sotto la custodia dei parenti. Non esistevano ancora i tram. Alcune località non erano raggiungibili neppure col treno, sicché la maggior parte delle escursioni le facevamo a piedi. Si andava per la Pariser Chaussée a Hechtsheim e a Marienborn oppure lungo il Reno a Weisenau e a Laubenheim. Qualche volta andavamo col *Petter* a Nierstein, dove abitavano i suoi suoceri. Da lì si scarpinava fino a Oppenheim a visitare le rovine solitarie della Landskron. A volte andavamo con uno dei piccoli battelli locali a Biberich e trascorrevamo la giornata nel magnifico Schlosspark, i cui angoli, coi suoi alberi centenari, piacevano in particolare a mio zio Philipp. Spesso partivamo da casa già alle quattro

del mattino e andavamo sul Taunus, per scalare la Platte o il Grossen Feldberg. Oppure prendevamo il treno per qualche piccola località, in Bergstrasse, per compiere una camminata nell'Odenwald.

Le più belle erano le feste di Pentecoste, che aspettavamo impazienti per settimane. Allora salivamo su uno dei grandi battelli a ruota fino nel Rheingau e occasionalmente fino a St. Goar. Il lungo viaggio sul magnifico fiume, con le sue meravigliose montagne, i suoi castelli pieni di leggende e le romantiche cittadine sulle due sponde costituiscono ancor oggi per me uno dei più bei ricordi degli anni d'infanzia. Di solito ci accompagnava lo zio Rudolf, che conosceva tutte le vecchie leggende. E il ritorno era meraviglioso, quando la luna sbucava sui monti e il fulgore argenteo animava le onde cupe. Mi prendeva una sensazione molto particolare. Era come se si aprissero dinanzi ai miei occhi infinite distanze, e il misterioso rumore delle onde era come la musica di fondo di quel quadro. In quelle giornate il bastimento era gremito di persone allegre e il tono era di gioia e spontaneità. Le vecchie melodie delle canzoni popolari renane echeggiavano nella notte stellata e si incidevano profondamente nel nostro tenero cuore. Con grande piacere penso ancor oggi a quei giorni scomparsi che sopravvivono nel mio ricordo come uno splendore dorato.

Nei mesi invernali tutta la famiglia si riuniva ogni domenica pomeriggio in casa dei miei nonni. La vecchia nonna Rocker era una donna alta, dagli occhi intelligenti, piuttosto furba e di lei si poteva dire che aveva ancora una mente davvero lucida. Possedeva un umorismo raffinato e quando faceva una delle sue brevi osservazioni e ammiccava cogli occhi, si aveva sempre la sensazione che le sue parole celassero altri significati. Non si alterava mai. Quando tutti si spanciavano dalle risate, lei rimaneva completamente indifferente, come se non fosse interessata.

Al contrario dell'altra nonna, la mamma di mio padre era immune da qualsiasi superstizione. Sapeva perfettamente che cosa voleva. Quando aveva uno scopo determinato, non vacillava un momento e andava direttamente al punto. Sognare non era da lei. Stava con tutti e due i piedi ben piantati nella vita e ogni sua parola aveva un senso compiuto. In famiglia, nonna Rocker era un punto di riferimento. Era solitamente lei a dare il tono, perché non era mai di malumore e aveva un

motivo convincente per qualsiasi cosa. Quando in famiglia sor-geva una divergenza di opinioni, lei ascoltava tranquillamente le due parti, pesava ragioni e torti ed esprimeva la sua opinio-ne serenamente e secondo giustizia. Dopo di che, aggiungeva sempre: “Così la penso io. Adesso fate quello che volete. Siete abbastanza grandi per riuscire a distinguere tra ragione e as-surdo”.

Una delle sue qualità migliori era un inflessibile senso di giustizia. Non poteva vedere qualcuno soffrire ingiustamente e si esponeva sempre personalmente. Sotto questo aspetto era un carattere combattivo. La disgustava qualsiasi pettegolezzo. Non sopportava che in sua presenza si parlasse male degli as-senti. Per questo non frequentava mai le riunioni al caffè delle vecchie della città. Era questa naturale distinzione di carattere ad attribuire alla nonna la sua straordinaria influenza in fami-glia. Nessuno metteva in dubbio la sua sincerità. Per questo poteva impegnare tutti, senza esercitare alcuna coazione per-sonale su nessuno.

Mio nonno doveva essere stato, da giovane, un uomo cor-pulento, ma una grave affezione reumatica l’aveva tenuto per molti anni relegato al letto. Quando guarì, il suo fisico rima-se tanto curvo che si aveva l’impressione che fosse provvisto di una gigantesca gobba. Noi non l’abbiamo conosciuto che in queste condizioni. Per il resto, era sano e raggiunse gli 89 anni.

Il nonno faceva il calzolaio e in casa aveva un piccolo labora-torio per riparare scarpe. La sua clientela era composta per la maggior parte da domestici, operai e artigiani. Aiutava inoltre la nonna nelle faccende di casa, perché lei aveva sempre uno o due commensali ed era molto impegnata. Il nonno aiutava sua moglie a portare le pesanti ceste dal mercato, a pelare patate o a pulire la verdura ed era attivo come un’ape.

I rapporti tra loro furono sempre ottimi. In casa dei miei nonni, dove imperava l’ordine, tutto andava avanti senza alcun attrito. Mai una lite o un alterco. La nonna era indubbiamen-te la personalità più forte, ma non si mostrava mai dominatri-ce rispetto a suo marito e lo trattava sempre con attenzione e amore.

Il nonno era un vecchio democratico, a cui l’impero di Bi-smarck non piaceva affatto. Aveva partecipato ai fatti rivolu-zionari del 1848-49 e nutriva una venerazione particolare per

Robert Blum e per Friedrich Hecker, che spesso andò a sentire negli *anni pazzi* e dei quali serbava un caloroso ricordo. Nel nuovo cambiamento tedesco non aveva alcuna fiducia. Chiamava l'unità imperiale "una combriccola delle dinastie tedesche sotto egida prussiana" e riteneva che un rapporto così contronatura non avrebbe potuto mai portare buoni risultati. Aveva inoltre una dichiarata preferenza per la Francia e giudicava l'annessione dell'Alsazia Lorena una sciagura europea.

Quando ero giovane, i nonni abitavano a Käßtrich. Nello stesso edificio c'era un ristorante esclusivo, frequentato solo da persone danarose. C'era numeroso personale di servizio sia maschile che femminile che entrava e usciva dalla casa dei nonni, dato che apparteneva alla clientela di mio nonno. Ero in ottimi rapporti con loro e tra essi godevo di un particolare prestigio, giustificato in quanto conoscevo fin da piccolo moltissime vecchie canzoni renane e una serie di poesie umoristiche nel dialetto di Magonza. Ma soprattutto sapevo benissimo le canzoni di strada della città vecchia. Erano in generale molto limitate e di una monotonia assoluta.

Quando mi avevano a portata di mano, mi trascinarono nella grande sala che serviva da luogo di riunione per la servitù nelle ore libere e cominciava l'esibizione. Quando recitavo il "Contadino al circo" o "Quando Johann arrivò in cielo" o, su richiesta speciale, "La canzone del ciabattino Beck" e altri pezzi comici della poesia locale, la banda si sbellicava e non stava più in sé, deliziata. Spesso dovevo ripetere tre o quattro volte di seguito la bella canzone *Adam hot Aier gelet, siwe un e halwes*. Quando mi mettevo molto seriamente a esibire le mie perle, tutti scoppiavano a ridere e le rappresentanti del gentil sesso mi stringevano al seno e mi baciavano in tal modo che quasi mi toglievano il respiro. La conclusione era che tornavo a casa sempre pieno di regali, le tasche gonfie di monetine e poi torte, paste e altri dolci. Nel periodo pasquale ricevevo sempre dai miei protettori una gran quantità di uova colorate e nessuno di loro dimenticava di farmi avere un regalo a Natale. Posso affermare tranquillamente che le mie prime esibizioni pubbliche furono legate a innumerevoli dolci ricordi.

I rapporti tra me e i miei fratelli erano molto differenziati: mio fratello maggiore Philipp non fu mai vicino a me nel periodo infantile vero e proprio. Non che tra noi ci fosse qualche attrito, ma lui aveva cinque anni più di me. Cinque anni

contano molto, in quel periodo. Quando cominciai a crescere, Philipp era già assorbito da una moltitudine di cose che per me non potevano ancora avere alcuna attrattiva. I suoi compagni erano ragazzi della sua età, sempre più grandi di noi piccoli e ci trattavano con un certo disprezzo. Quando gliene veniva la voglia, si burlavano di noi in tutte le maniere e ci facevano ogni sorta di scherzi possibili; ma il rapporto si fermava lì. Così Philipp fu sempre per me il fratello maggiore, che apparteneva alla sfera degli adulti. Feci ricorso a lui più di una volta, ogni tanto lo chiamavo in aiuto nei miei scontri quotidiani con gli altri bambini, ma non potevo essere dei suoi.

Invece, i rapporti col mio fratellino Fritz erano molto più stretti. Aveva cinque anni meno di me. Ma in questo caso motivi speciali intervenivano nella nostra relazione. Fritz fu parecchio sfortunato. Nacque quando era oramai prossima la morte di papà ed era un bambino debole che dava grandi preoccupazioni alla mamma. A due anni fu colpito da una grave malattia agli occhi che lo portò quasi alla completa cecità. Mia madre lo fece vedere a diversi medici, ma lui non faceva che peggiorare. Finché si chiese consiglio a un noto oculista della vicina Francoforte. Questi diede delle indicazioni per curare gli occhi del bambino e avvertì che un miglioramento probabilmente si sarebbe prodotto non prima del quarto e quinto anno di vita, ma che allora sarebbe a poco a poco guarito del tutto.

Il piccolo passò un periodo molto difficile. Non potendo distinguere bene i contorni, non poteva, naturalmente, partecipare ai nostri giochi all'aperto e in genere rimaneva nella grande casa o fuori, in cortile, occupato nei suoi giochi solitari. Poiché la mamma era stracarica di lavoro, era compito di mio fratello maggiore e mio portarlo a spasso quando era bel tempo. Per qualche motivo, lui preferiva la mia compagnia. Probabilmente perché io ero più vicino alla sua età che Philipp. Così, a poco a poco, finì per rimanere affidato in permanenza alle mie cure e stava bene così. Io provavo compassione per il mio povero fratellino e mi abituai al ruolo di angelo custode. Dormivamo nello stesso letto e quando portavo a casa qualche dolcetto, lo dividevo onestamente con lui. In cambio, lui mi testimoniava una commovente amicizia e cadde completamente sotto la mia influenza.

La previsione del medico si rivelò esatta. Compiuti i quat-

tro anni, Fritz iniziò un miglioramento notevole delle sue condizioni. Mia madre era felice. Un anno dopo si era ristabilita completamente la vista di Fritz. Erano rimaste solo delle macchie in entrambi gli occhi, che non scomparvero mai.

Negli anni della sua malattia, i nostri rapporti erano divenuti così stretti che il piccolo non si separava mai da me. Siccome a causa del suo stato non poteva acquisire amici della sua età, si sentiva tanto più attaccato a me. Sicché Fritz, dopo la sua guarigione, stava sempre con noi bambini più grandi ed era ben visto da tutti, perché aveva una qualità che noi sapevamo apprezzare: *taceva*. Conosceva tutti i nostri segreti e li teneva fedelmente. Quando accadeva qualche birbonata e i sospetti cadevano su di noi, Fritz naturalmente era il primo ad essere interrogato. Ma lui faceva finta di non sapere nulla. Quando veniva messo sotto pressione cominciava a strillare e bisognava smettere di tormentarlo. Non tradiva mai.

Era comunque un briccone. Siccome era stato abituato ad essere protetto da me a dai miei compagni di giochi, ne approfittava per aumentare in maniera indebita la sua posizione. Fritz pensava che la proprietà degli altri bambini che non appartenevano alla nostra cerchia stesse meglio nelle sue mani che in quelle dei loro legittimi proprietari e su questa persuasione singolare, ma in ogni caso vantaggiosa, sviluppò un metodo molto ingegnoso per entrare in possesso di valori altrui senza dar nulla in cambio. Se passavamo da un luogo in cui altri bambini stavano giocando lasciando tranquillamente per terra i loro zainetti con bottoni, castagne o biglie, il monello per un po' faceva lo spettatore, sempre che io e i miei compagni fossimo vicini. Appena credeva giunto il momento favorevole, raccoglieva con le sue manine tutto quanto poteva e scappava via come se fosse inseguito dal diavolo. E gridava con tutte le sue forze: "Rudi, aiuto! Il bambino cattivo mi vuole picchiare!" Quando sentivamo strillare Fritz, correvamo in suo aiuto e mentre mostravamo coi derubati *maniere convincenti*, il piccolo delinquente metteva al sicuro il bottino.

Fritz aveva un sacco di lati positivi. E su questo non posso passare sotto silenzio che molto lo doveva alla mia opera educativa e che lui era un allievo molto coscienzioso. Quando io, con lui ancora mezzo cieco, lo portavo in strada e ci incontravamo da qualche parte con altri bambini, il marmocchio gridava ai quattro venti di essere mio fratellino. Gli si poteva

tranquillamente mettere le dita in bocca senza che lui mordesse. Gli altri non ci credevano ed esprimevano ogni genere di dubbi. Allora io facevo la prova e mettevo in bocca a Fritz il mio indice che in genere non era proprio pulitissimo. Fritz chiudeva i suoi occhi mezzo ciechi e sembrava la mansuetudine personificata. Ma guai al temerario che avesse ripetuto il tentativo! Allora stringeva i denti come un lupo e non li apriva prima che io dessi il segnale. Quando poi lo elogiavo e gli dicevo che aveva svolto bene la sua parte, si sentiva orgoglioso come uno spagnolo e mi assicurava con entusiasmo che la prossima volta avrebbe morsicato più forte. Era davvero un bambino allegro, che non dimenticava mai di offrire a suo fratello maggiore qualche piccola sorpresa.

Così tra noi due si sviluppò un rapporto di stretta amicizia. Eravamo sempre insieme. Fritz è stato il compagno fidato di tutte le mie avventure e mi considerava un semidio. Credeva fermamente nella mia stella e fu di certo il primo ad essere convinto che il destino mi riservasse qualcosa di grande.

ANNI DI SCUOLA

Non capisco quelli della mia età quando parlano con nostalgia dei cari ricordi del loro periodo scolastico. Certo, anche per me gli anni della scuola sono legati ad una quantità di belle esperienze, ma il bello non era a scuola, bensì fuori. La scuola stessa fu per me sempre un incubo, nei miei anni infantili. Quando potevo scappare dall'aula, lo facevo con gran piacere. Devo ammettere che i metodi educativi si sono molto modificati da allora e si sono avvicinati maggiormente alla sensibilità infantile. Ma quando ero piccolo la scuola popolare, così come la conobbi io, era un freddo istituto di addestramento che non aveva attrattiva alcuna per bambini con temperamento e carattere autonomi. Io sono stato dunque, in tutto il mio periodo scolastico, un *cattivo alunno* e non ho dato alcuna soddisfazione ai miei maestri.

Non è che fossi meno attivo intellettualmente rispetto agli altri compagni di scuola. Anzi, per la mia età ero piuttosto sve-

glio e la natura mi aveva dotato di una memoria notevole, sicché imparavo come in un gioco le cose che ad altri costavano fatica. Ma era proprio questo dono naturale a rivelarsi funesto per me, perché comportava che nella maggioranza dei casi non trovassi alcun piacere nell'apprendimento. In ogni aula eravamo di solito da cinquanta a sessanta alunni. Mentre il maestro si sforzava col sudore della fronte di inculcare le nozioni prescritte agli allievi meno dotati, io le avevo già capite e mi annoiavo da morire mentre gli altri dovevano sudare sangue. Essendo molto vivace, con l'argento vivo nel didietro, come si diceva figurativamente nella mia regione natale, passavo il tempo molestando e disturbando gli altri durante le lezioni. Solo di rado seguivo le parole dell'insegnante. I miei pensieri volavano in generale molto lontano per occuparsi di cose che avevano poco a che fare con gli argomenti dei miei educatori.

Quando il maestro mi sorprendevo in qualche birboneria oppure mi chiedeva d'improvviso di che cosa stesse parlando, di solito finiva male. Mi prendevo cioè la mia inevitabile punizione; ma non posso affermare che venissi in tal modo indirizzato sulla via della virtù. Anzi, a poco a poco mi ci abituavo, giungendo alla conclusione fatalistica che le disgrazie non si potevano evitare. Col tempo mi venne una vera pelle da rinoceronte e mi prendevo la razione quotidiana di punizioni con la tranquillità filosofica di uno stoico, che non si fa più alcuna illusione sul senso della vita. A volte i rovesci mi davano un certo sollievo, perché almeno costituivano una novità nell'eterna monotonia.

Quando mia madre mi portò per la prima volta al vecchio convento delle carmelitane dove aveva sede la scuola, ero un bambinello di poco più di sei anni. Ricordo ancor oggi che percorsi il faticoso tragitto con sentimenti vari. Quello che avevo sentito sulla scuola tra i bambini più grandi non era molto incoraggiante. Il maestro Munk era un vecchio mite dalla barba grigia e allegri occhi giocondi che accettava gli scherzi e non metteva continuamente in azione la bacchetta di bambù. Venne poi privato del suo incarico per qualche motivo, probabilmente perché la disciplina nella sua classe lasciava molto a desiderare. Non ebbi motivo per essergli troppo riconoscente. Zio Rudolf mi aveva già insegnato a leggere. Riuscivo a copiare le piccole lettere dell'alfabeto e a ripetere le tabelline fino a quella del cinque, sicché ero piuttosto ben preparato quando

fui mandato a ricevere i benefici del sapere scolastico. Così, il primo anno trascorse abbastanza tranquillamente, senza lasciare grandi tracce.

Il secondo anno di scuola fu molto più problematico e in assoluto il capitolo peggiore del mio periodo scolastico. Assieme ad una parte dei miei primi compagni di scuola, fui trasferito nella nuova scuola al Gartenfeld. Quando ci fu detto che il maestro Becker sarebbe stato il nostro insegnante l'anno seguente, ci sentimmo tutti molto angosciati, perché quell'uomo aveva una cattiva fama tra la gioventù scolastica e veniva soprannominato *Preussenbecker* (bacinella prussiana). "Meglio cinque anni in purgatorio che un giorno a scuola con *Preussenbecker*", era la frase ispirata che sentivamo fin troppo spesso dai più grandi. In effetti, il nuovo anno scolastico si rivelò un vero anno di passione.

Il nuovo insegnante era un tipo corpulento, alto, aveva capelli biondi, lievemente ricci e grandi ma freddi occhi azzurri, tanto che avrebbe potuto servire da modello agli attuali alchimisti razziali della meravigliosa razza nordica. Purtroppo, le doti mentali di quell'uomo freddo e spietato non corrispondevano al suo aspetto esteriore. Era un pedagogista della punizione, nel significato più estremo della parola, un vero sadico, che godeva quando poteva nutrirsi dei dolori delle sue piccole vittime inermi.

Preussenbecker aveva nel suo armadio tutto un armamentario di bastoni, ognuno dei quali aveva un nome speciale. C'era il *Cascanoci*, il *San Giuseppe*, la *Benedizione divina*, ecc. Li ho conosciuti tutti e posso testimoniare che il *Bismarck* era quello che più impressionava le nostre mani e le nostre spalle. Quando uno di noi doveva essere percosso, doveva prendere lui stesso il bastone dall'armadio. Allora Becker comandava: "Portami il *Mugnaio!*" oppure "Prendi il *vecchio Fritz!*"

Non s'accontentava di picchiarci coi bastoni sulle mani o sul sedere. No: aveva immaginato tutta una serie di sistemi dolorosi per inculcarci bene il suo metodo educativo. Uno dei suoi criteri preferiti consisteva nell'ordinare alle sue vittime di unire i cinque polpastrelli delle dita e tenerli in alto. Poi somministrava un colpo tremendo di canna su di essi e ripeteva diverse volte quella tortura. La conseguenza era un dolore terribile, che spesso durava ore intere, soprattutto d'inverno, quando arrivavamo a scuola con le dita intrizzite dal freddo.

Un altro dei suoi metodi consisteva nel mettere la nocca del suo pollice sulla testa di uno di noi sventurati e nel ruotarlo da una parte e dall'altra. Quando lo faceva, tutti gli angeli del cielo smettevano di cantare.

Quella bestia picchiava tutto il giorno e spesso senza nessun motivo evidente. Quando qualcuno di noi aveva fatto qualcosa e il colpevole non veniva individuato, bastonava l'intera classe una fila dopo l'altra, ad eccezione di alcuni leccapiedi che aveva in simpatia perché facevano le spie. Odiava in particolare il nostro dialetto. Era ovvio che dovessimo parlare *hochdeutsch*, ossia in buon tedesco. Ma lui voleva obbligarci ad abbandonare il nostro linguaggio anche per strada, il che naturalmente era del tutto impossibile. Lo capiva anche lui e tuttavia maltrattava chiunque contravvenisse al suo ordine.

Il metodo pedagogico di questo educatore modello consisteva in una continua ripetizione delle stesse vuote formule che dovevano essere imparate testualmente. La minima deviazione veniva spietatamente punita. Quando un giorno dovetti fare un'operazione alla lavagna nel corso della quale dovevo pronunciare determinate parole, mi presi all'improvviso una bastonata sulle spalle che mi fece perdere l'udito e la vista. "Di nuovo!" urlò il mio torturatore. Ripetei ancora: "Sei per sei trentasei" e scrissi la cifra sulla lavagna. Un'altra volta mi arrivò il bastone sulle spalle. La scena si replicò per un bel po', finché quello mi rivelò dove avevo sbagliato. Mi ero dimenticato, scrivendo la cifra 36, di osservare "Questo lo sappiamo, di conseguenza possiamo scriverlo".

Non avevo mai saputo prima che cosa fosse l'odio; ma quel tiranno crudele me lo insegnò. Lo odiavo con tutto il fuoco del mio tenero cuore e mi ripromisi solennemente di vendicarmi.

Fu un gran bel giorno quando finì il nostro anno di passione e *Preussenbecker* si congedò silenziosamente da noi. Aveva seminato nei nostri giovani cuori veleni a noi sconosciuti. Quando abbandonò la classe senza pronunciare parola, provammo sollievo e riprendemmo a respirare più liberamente. Tra i nostri maestri successivi ce ne furono alcuni che avrebbero dovuto fare altri mestieri piuttosto che gli educatori; e tuttavia tra loro non ci fu un altro *Preussenbecker*. Ce ne fu uno che aveva una lontana somiglianza con lui, il nostro maestro di ginnastica Jost, di cui parlerò poi, ma neanche lui gli stava alla pari.

Il caso volle che il nostro nuovo maestro, Noascheck, fosse

ben diverso dal suo predecessore. Non si poteva desiderare un insegnante migliore. Quando entrò per la prima volta in aula, ci salutò amichevolmente, chiese ad ognuno di noi il nome facendo un sacco di osservazioni umoristiche che ci provocarono il riso, senza che per questo ci sentissimo in colpa. Aprendo l'armadio scopri un solido bastone di nocciolo, evidentemente dimenticato lì da *Preussenbecker*. Prese l'attrezzo di tortura e chiese con comica serietà: "Che ci fa qui questo consolatore?" Allora tutti gridammo: "È il *vecchio Fritz*, signor maestro; è per rassodare!" Tirò fuori allora il suo temperino, tagliò il bastone in tre o quattro pezzi e li gettò nella stufa. "Riusciremo a farne a meno – disse seriamente - o almeno così spero."

Spalancammo gli occhi. In effetti, la cosa funzionò. Il nuovo maestro era un uomo buonissimo ed ebbe subito una tale influenza su di noi che per lui ci saremmo buttati nel fuoco. Faceva sempre appello alla nostra parte migliore con tale energia che non fu mai invano. Perfino quando rimproverava, lo faceva in maniera da non ferire nessuno e tuttavia raggiungeva il suo scopo. Studiare con lui era davvero un piacere, perché aveva un modo particolare di insegnare le cose. La sua pazienza era inesauribile. Gli si poteva chiedere tutto e si era sempre certi di ricevere una risposta cortese. Quando finivamo prima le lezioni, ci leggeva racconti o ci narrava i suoi viaggi. E sapeva rendere così appassionanti le sue esposizioni che ci sforzavamo di terminare in fretta i compiti per ascoltarlo.

Fu l'unico anno del periodo scolastico che mi diede vero piacere. Non ho mai più incontrato un maestro che valesse anche solo la metà del buon Noascheck. In tutte le classi usavano il bastone. Anche se mai come in quella di *Preussenbecker*, comunque abbastanza per farmi odiare a fondo la scuola.

Peggioro tuttavia delle punizioni era lo sconsolante metodo di studio. In generale, tutto il sistema educativo si limitava a mandare a memoria la materia. E i nostri maestri non cercavano mai di avvicinarci davvero alle cose e di incitarci a considerazioni personali. Tutto procedeva meccanicamente e ci veniva inculcato per così dire dall'alto. Ogni domanda era severamente proibita ed era considerata un segno di maleducazione.

Come dicevo, dato che disponevo di una buona memoria, potevo mandar giù come un sorso ogni assurdità. Potrei ancora ripetere testualmente molte cose. Quando nelle classi supe-

riori ci veniva insegnato molto superficialmente qualcosa della storia della Rivoluzione francese, che ebbe un'influenza essenziale nella vita della mia città natale, tutto si riduceva a poche righe, che tra l'altro contenevano le seguenti perle: "Dei capi del nuovo regime, che facevano stragi come belve selvatiche, nominiamo Robespierre, Marat e Danton, poi il duca d'Orleans, cattivo quanto vile, che votò per la morte del suo signore e parente regale".

Questo brano, che mi è rimasto in mente fino a oggi, si trova così com'è nel nostro *Real-Buch*. Non solo caratterizza il nostro insegnamento della storia, ma anche il magnifico tedesco burocratico in cui ci era trasmessa la didattica della storia. Potrei menzionare un gran numero di identiche perle che sono rimaste incancellabili nella mia memoria, ma questa basta.

In ogni classe si ripeteva la stessa monotonia dell'insegnamento, solo che gli argomenti cambiavano ed erano esposti con altre formule. In tal modo veniva soffocato in germe qualsiasi indipendenza di pensiero, ucciso ogni slancio personale, estirpato in anticipo ogni stimolo a continuare a sviluppare in maniera individuale quanto appreso. C'è poi da meravigliarsi che la grande maggioranza degli scolari, dopo un periodo di otto anni di scuola, non fosse in grado di scrivere una lettera mediamente equilibrata?

La colpa non era solo degli insegnanti. L'intero sistema ne era responsabile. Tra i miei maestri c'era un gran numero di persone ragionevoli, ma erano schiave di quei metodi, che rendevano impossibile qualsiasi azione indipendente. Inoltre, ognuno doveva badare per lo meno al doppio dei ragazzi che poteva ragionevolmente istruire. Il maestro era costretto a far passare gli esami annuali a un certo numero dei suoi allievi, se non voleva perdere il posto. I maestri poi erano eccessivamente mal pagati ed erano sottomessi alla benevolenza o all'ostilità del sistema dominante.

Così accadde che non riuscii a farmi piacere la scuola, nonostante la migliore buona volontà. Semplicemente non c'era senso a fare *l'alunno modello* e ringrazio la sorte per questo. Nei miei anni scolastici ben pochi ragazzi hanno davvero amato la scuola. La maggioranza vi si rassegnava come ad un male inevitabile. Odiavamo la violenza che ci veniva imposta; diverso era solo il modo in cui l'individuo reagiva contro di essa. Alcuni inventavano ogni sorta di sotterfugi per sfuggire alle botte e

raggiungevano una grande abilità. Altri si sforzavano di meno e in cambio, come contrappeso, si prendevano la loro razione quotidiana di bastonate.

Per tutto il mio periodo scolastico non ho conosciuto che un solo vero scolaro modello. Si chiamava Ferdinand. Aveva un aspetto lezioso. Non era mai spettinato, con una riga perfetta ai capelli. Quando lo si incontrava, aveva sempre un collo bianchissimo e i suoi vestiti non erano mai strappati né macchiati. Mai un graffio sul viso e le mani sempre pulite. I suoi libri di scuola non avevano le *orecchie d'asino*. Nei suoi quaderni non si poteva scoprire una cancellatura neppure con la lente. Ogni volta che lo vedevo avevo un attacco di bile. Mi sono sforzato in ogni maniera di insegnargli un sistema di vita migliore, cercando di spettinarlo o di lasciargli le mie impronte digitali sul suo collo, cosa che avrebbe deliziato qualsiasi agente segreto. Ma non c'era niente da fare. Non si difendeva, ma diceva soltanto: "Ti prego di lasciarmi in pace, Rudolf. Non ti comporti bene". E mi guardava così implorante che dovevo rinunciare a picchiarlo. Che cosa si poteva fare con un simile aborto?

Ferdinand parlava sempre in modo molto ricercato e rifugiava dal semplice e sincero tedesco parlato di Magonza. Quando per strada intonavamo la bella canzone del *Schuster Beck*, lui diventava rosso come una vecchia zitella. In classe stava sempre immobile al suo posto a seguire le parole del maestro con attenzione, come se quello ci stesse raccontando un'avventura di *Schinderhannes*. Quando il maestro faceva una domanda, Ferdinand era il primo ad alzare la mano. Sembrava che avesse studiato in anticipo tutte le domande, per non sbagliare la risposta. Quando l'insegnante lo sfiorava benevolmente sulle spalle col bastone e diceva: "Ecco, Ferdinand è un magnifico bambino che farà strada nella vita!" il suo volto era raggiante come se fosse stato toccato dallo Spirito Santo.

Ogni volta che arrivavo arruffato a scuola, il maestro mi accoglieva con la predica punitiva e l'accompagnava con dimostrazioni contudenti, presentandomi Ferdinand come modello e magnificando le sue mani pulite, il suo collo bianco e la sua riga impeccabile. Il maestro poteva dire quel che voleva, ma quando uscivo di casa alla mattina io ero pulito quanto Ferdinand, perché mia madre si curava sempre che i nostri capelli fossero pettinati, il collo pulito, le scarpe lucide e i vestiti ben

spazzolati e rammendati. Ma lungo il cammino per la scuola avevo sempre da risolvere un sacco di affari urgenti che prescindevano dal mio aspetto esteriore.

Ogni bambino onesto concorderà con me che quando uno scende giù dai tetti, quando s'arrampica sugli alberi, quando si butta nei canali, quando dà una mano al fabbro al lavoro, quando scava fossati, quando lotta con gli altri bambini, quando scivola giù dal monte col didietro, quando aiuta i pescatori ad ormeggiare le barche e quando effettua una quantità di imprese identiche di pubblica utilità, non può sempre essere presentabile come per andare a teatro. Purtroppo i miei educatori non avevano la minima comprensione della mia attività benefica, ma arrivavano addirittura a disprezzarla in maniera inspiegabile e così non riuscivano, naturalmente, ad essere giusti con me.

Ricorderò qualche allegro episodio del mio periodo scolastico. Avevo circa undici anni quando il maestro Vries prese possesso della nostra classe. Era costui il tipico maestro di scuola tedesco di quei tempi; anche l'aspetto era consono al suo mestiere. Stretto di spalle, aveva lunghe gambe sottili e la sua faccia era come se le guance volessero baciarsi sulla bocca. Non posso dire che l'amassi granché. La cosa era reciproca, perché anche lui provava verso di me una certa repulsione, che mi dimostrava quasi quotidianamente. Un giorno gli era stato messo un topo nell'armadio. Quando aprì l'anta senza alcun sospetto, l'animaletto agitato corse in mezzo all'aula. Vries salì con un salto sullo sgabello che era sulla pedana. In classe scoppiò un putiferio incredibile, finché il maestro ordinò a uno dei bambini di aprire la porta dell'aula, facendo così correre fuori il topo.

Cominciò allora una approfondita indagine, ma i piccoli rimasero muti; c'era tra noi una specie di patto di sangue e i traditori non erano trattati coi guanti. Quando il maestro vide che non riusciva a scoprire alcunché, mi prese all'improvviso per l'orecchio destro e mi sollevò dal banco. "Vieni, caro – mi gridò, - il cuore mi dice che il cacciatore di topi sei tu!" E mi conchiò per le feste a regola d'arte. Era un'ingiustizia, perché non si deve punire mai un essere umano finché non si sono stabilite senza ombra di dubbio tutte le prove della sua colpevolezza. Per un caso fortuito, egli aveva messo le mani sull'autore dello scherzo e in questo caso almeno non s'era macchiato di

un reato penale.

Andando a scuola quella mattina avevo visto il topo in una trappola in casa del fabbro Theiss, a Torweg. Pensando che potesse tornarmi utile, mi misi la trappola in cartella e chiusi poi il topo nell'armadio del maestro. Con ciò non avevo alcuna cattiva intenzione e volevo solo vedere come saltava Vries con le sue lunghe gambe. Avevo dunque anche, in certo qual modo, un esperimento scientifico come obiettivo.

Da allora si instaurò un rapporto piuttosto teso, tra me e il maestro. Questo rapporto divenne poi ancor più sfavorevole, perché Vries mi scoprì un giorno mentre leggevo di nascosto, durante la lezione, il libro del capo dei briganti *Schinderhannes*. Da allora mi chiamò solo *Schinderhannes* e mi predisse che di certo sarei finito sulla forca. Così come Ferdinand era il bambino modello della classe, io da quel momento rappresentavo tutto l'opposto e venivo citato in ogni occasione come esempio negativo. Non posso affermare che con ciò il mio buon nome ne abbia sofferto. Anzi, la maggior parte dei miei compagni di scuola mi considerò con una certa ammirazione perché non tutti potevano fregiarsi di una profezia di destino tanto seducente. Ma dovetti allora preoccuparmi di immaginare nuove imprese affinché il mio prestigio non decadesse.

Volle il caso che un giorno passassimo davanti al *Wäschbrückchen* durante una passeggiata con mia madre lungo il Reno. Era un largo barcone di ferro con diversi scomparti, ormeggiata a terra con un lungo cavo. D'estate le donne povere dei dintorni solevano lavare lì il loro bucato. Rimanemmo per un po' in piedi a osservare le donne dalla riva. Una bimbetta di circa tre anni scorrazzava sulla coperta dell'imbarcazione mentre la madre badava al suo lavoro. All'improvviso la piccola inciampò e cadde di testa nel fiume. Senza esitare, mi tuffai, presi la bimba per i capelli e la riportai a terra. Si era già formato un capannello di persone, perché la madre della bambina chiedeva disperatamente aiuto. Naturalmente, fui complimentato da tutti. Mi stringevano la mano e in particolare la mamma della piccola non sapeva come ringraziarmi. Il giorno dopo i giornali parlarono della mia presunta prodezza. Ma la cosa non meritava tanto chiasso. Ero un eccellente nuotatore e in nessun momento mi ero trovato in vero pericolo.

Poco dopo, la città mi festeggiò con una medaglia celebrativa, che mi venne consegnata solennemente a scuola. In tale

occasione il maestro Vries dovette tenere un piccolo discorso per sottolineare il mio gesto. Si immagini la scena: *Schinderhannes* che aveva salvato una vita! Non riesco a credere alle mie orecchie! Neppure Ferdinand, il bambino modello, era mai stato magnificato in quel modo! Quando dalle labbra del maestro sentii quanto ero bravo, riacquistai le speranze per l'avvenire e pensai che forse sarei riuscito a scampare alla forca.

Dopo questo episodio, rimasi altri tre mesi col maestro Vries. Continuò a chiamarmi *Schinderhannes*, ma sorrideva amichevole, come se lo facesse solo per scherzo. Naturalmente, nonostante tutta la benevolenza, si vide poi costretto a rifilarmi qualche piccolo ricordino, ma lo fece con tale riguardo che quelle botte mi provocarono sempre sincero piacere. Ma non parlò più del mio tragico futuro.

Non vale davvero la pena riferire dei miei ulteriori anni di scuola. Fu la continua ripetizione della stessa grigia monotonia, condita dalle botte, per inculcarmi la serietà della vita. Senza le libere scorribande fuori di scuola, che ci compensavano da ogni avversità, gli anni scolastici sarebbero stati difficili da sopportare. Il periodo più bello era quello delle vacanze. Ci sentivamo allora felici e liberati da ogni peso e ci godevamo completamente la vita. Ma quando si avvicinava il momento di ritornare a scuola, si stendeva sulle nostre giovani anime come un'ombra e la ferrea costrizione si faceva doppiamente pesante.

Quando avevo nove o dieci anni, la nostra città fu teatro di una grande inondazione. Le parti basse del territorio furono completamente ricoperte dall'acqua, che giunse quasi fino alle porte della cattedrale. Centinaia di famiglie dovettero lasciare la loro casa e furono ospitate negli edifici delle scuole pubbliche. Ma per noi la catastrofe fu un fatto gradito, perché ci liberò per due mesi dalla scuola. Con l'arrivo della primavera e l'innalzamento del livello delle acque, andavamo ogni giorno pieni di speranza sulle rive del Reno per vedere di quanto fosse cresciuto il fiume. Quando poi la corrente decresceva e non si produceva la desiderata inondazione, ci sentivamo amaramente delusi e maledivamo la sorte che aveva burlato le nostre speranze.

Prima di abbandonare le memorie del mio periodo scolastico, devo ricordare un uomo che ci amareggiò alquanto la vita. Era il maestro di ginnastica Jost. Per noi, ragazzi selvaggi,

che non indietreggiavamo dinanzi ad alcuna prodezza, l'insegnamento dello sport avrebbe dovuto essere estremamente allettante. E tale fu finché ne era responsabile Munk, fratello del mio primo maestro. Ma quando prese il suo posto un ex ufficiale, il piacere scomparve completamente.

Questo Jost era un vero tiranno, che ci trattava come le sue povere reclute nelle esercitazioni. Lo odiavamo come la peste e tra noi gli affibbiavamo i peggiori nomignoli di cui disponeva il nostro dialetto, e non erano pochi. Jost era un uomo vigoroso, alto, con la barba rossiccia e i tratti animaleschi ed era inoltre un bevitore; lo prendeva un vero furore quando cessavano in lui gli effetti dell'alcool. Nella sua crudeltà non era tracotante come *Preussenbecker*: era semplicemente un bifolco che, col suo bastone che non abbandonava mai, picchiava in qualunque parte, sulla testa, le spalle, le gambe, il sedere. Ci appioppava gli insulti più volgari, che gli erano familiari data la sua carriera di istruttore militare; ci redarguiva e ci picchiava tutto il santo giorno e trasformava la nostra vita in un inferno.

Ogni tanto manifestava talmente l'effetto di una nottata di ebbrezza che per intere ore rimaneva immobile sulla sedia senza avere neppure la forza di picchiarci. Non si muoveva, rimanendo con gli occhi chiusi, puzzolente come un maiale. Ma quelle giornate erano rare. In generale, l'ora di ginnastica era un'unica ora di botte. Jost non aveva favoriti, ma le dava senza differenza a chiunque gli venisse a portata.

Un giorno (fu poco prima della morte di mia madre) ebbi la disgrazia di provocare per qualche motivo il suo malumore. Mi prese per i capelli, mi trascinò per la palestra e mi picchiò selvaggiamente. Quando infine mi lasciò, corsi verso la porta per scappare. Ma prima che riuscissi ad aprire, mi agguantò nuovamente, prese la mia testa tra le sue cosce muscolose e mi assestò una gragnola di colpi. Cercai invano di liberarmi dalla morsa d'acciaio di quel bruto. La mia resistenza non faceva che irritarlo maggiormente e me le diede come un pazzo furioso. Riuscii a piantargli i denti nella coscia sinistra, morsicandolo con tutta la forza della disperazione. Si mise a urlare: "Fermati, razza di maiale!" Ma io affondai ancor più i denti nelle sue carni. Non lo avrei mollato neanche se mi avesse ammazzato a bastonate. Ebbi l'oscura sensazione di avere commesso qualcosa di tremendo, ma nella mia situazione spaventosa mi era indifferente. Lui allentò la morsa delle gambe e mi liberai.

Mi rimisi in piedi con un salto e corsi alla porta. Stavolta non tentò neanche di impedirmi la fuga.

Il mattino seguente mi accompagnò a scuola lo zio Rudolf e chiese di parlare col direttore. Questi cercò all'inizio di difendere Jost. Ma quando vide il mio corpo ricoperto di lividi sanguinanti, si fece d'improvviso serio e promise di indagare. Ad ogni modo, Jost non mi picchiò più, pur mantenendo il suo posto. Solo quando le denunce contro di lui si accumularono, quel brutale ubriaccone venne trasferito altrove.

Mi è ancora oggi incomprendibile come si potesse affidare l'educazione dei bambini a un simile soggetto. Ma nella mia infanzia la severità era il fondamento dell'educazione. Gli alunni non osavano lamentarsi, perché pensavano che la scuola e le botte fossero inseparabili e soprattutto perché trovavano scarsa comprensione negli adulti. Certo, fenomeni come Jost e *Preussenbecker* rappresentavano anche allora delle eccezioni, ma la concezione generale dell'*educazione* favoriva l'iniziativa funesta di tali bestie.

Se analizzo il mio periodo scolastico, mi persuado che il male stava nel fatto che i bambini venivano trattati più come oggetti inanimati che come esseri viventi. Si trascurava il fatto che in ogni bambino esistono condizioni e qualità particolari, che l'educatore deve scoprire per orientare il suo sviluppo. Un educatore che non impara nulla dai suoi alunni, non è adatto al suo mestiere. In ogni bambino sano è celata una somma di qualità preziose che devono essere coltivate con delicatezza perché possano svilupparsi a poco a poco in un tutto organico. Ma questo è possibile solo quando il piccolo non serve all'educatore come cavia da esperimenti per i suoi piani preconfezionati, ma gli sta al fianco come aiuto e collaboratore.

Ogni azione ha come base un certo obiettivo. Se si vuole creare qualcosa, bisogna avere davanti agli occhi l'immagine dell'opera terminata, prima di por mano alla sua esecuzione. Ma rispetto al bambino non si aveva, né molte volte si ha neppure oggi, questa concezione. Anziché chiarirgli in ogni caso l'obiettivo dell'educazione e stimolare il suo bisogno di conoscenza, si rimpinza lo spirito infantile di formule morte e concetti superati, il cui scopo egli non capisce e la cui violenta pressione è da lui sentita unicamente come tormentosa costrizione.

Invece di analizzare attentamente le qualità naturali e le

condizioni del bambino e fecondarle coi tesori della cultura tramandata, ci si impegna a martellare nelle teneri menti un sacco di cose morte che sono estranee alla loro natura e ostacolano artificialmente qualsiasi naturale indipendenza di pensiero. Non si *educa*, ma si *istruisce*; e si persiste tanto nei piani prescritti finché non rimane nulla della personalità umana. Così la scuola diventa molto spesso una assassina del carattere e una devastatrice di ogni dignità. Fu questo il vero motivo per cui la scuola mi fu così odiosa e mi diede sempre, personalmente, l'impressione di un carcere.

PRIME LETTURE E ROMANTICISMO

Avevo una decina d'anni quando cominciai a penetrare i misteri della letteratura. Uno dei miei più cari amici di scuola, Karl Riedel, mi aveva prestato un libriccino terribilmente unto e mangiucchiato, dal titolo *Neri e Bianchi*. Il nome dell'autore m'è uscito di mente da tempo. Sulla copertina colorata c'era disegnato un africano legato a un albero che veniva terribilmente frustato da un bianco. I tratti scomposti della vittima e l'espressione brutale, spietata del suo carnefice mi colpirono profondamente. Il racconto riferiva un episodio dell'epoca dello schiavismo, quando i cacciatori di uomini penetravano nei villaggi dell'Africa occidentale e trascinavano i loro abitanti fino alle navi per venderli nei mercati di schiavi d'America ai proprietari delle piantagioni. Quel racconto mi provocò una profonda impressione. Il mio cuoricino palpitava di viva pietà per le vittime nere. Odiavo i predatori bianchi con tutto il fervore della mia innocente anima infantile, perché nella loro avidità immorale distruggevano la vita di uomini senza colpa e della loro disgrazia facevano commercio. Lessi il libretto malconcio una decina di volte e per molto tempo non volli avere altro libro nelle mie mani.

I miei tentativi successivi furono due storie di indiani del Far West. Una si intitolava *Weatherford o la decadenza degli indiani Creek*, l'altra *Nel paese dell'argilla rossa*. Poi letteralmente divorai una gran quantità di racconti di questo genere. Quando

ero giovane esisteva a Mühlheim sul Reno la casa editrice Julius Bagel, che pubblicava una serie infinita di storie di indiani e di pirati in fascioletti da 25 scellini l'uno e che avevano un vasto mercato tra gli studenti. Ogni edizione passava spesso per trenta o quaranta mani, finché finiva letteralmente in briciole.

Profondamente colpito rimasi alla lettura di due opere maggiori, che avevano una base storica: una sul capo indiano Tecumseh, l'altra su Pontiac, l'audace capo degli Ottawa. Anche *Daniel Boone, il pioniere del Kentucky* apparteneva a questo genere di libri. Poi mi capitarono tra le mani *Gli esploratori del bosco* di Ferry e *I racconti di Calza di Cuoio* di James Fenimore Cooper, che eccitarono poderosamente la mia fantasia infantile. Quest'ultimo libro rimase il mio favorito in gioventù. Potevo ripeterne a memoria interi capitoli.

Intanto leggevo una quantità di storie di pirati e alcuni di quegli interminabili racconti dozzinali che quando ero bambino erano molto diffusi tra il popolo. Tra questi mi interessò in particolare il capolavoro di un certo Söndermann, che aveva questo magnifico titolo: *I misteri degli Abruzzi o Rinaldo Rinaldini, capo di briganti del XVIII secolo*.

Come per tutti i bambini dotati di immaginazione, le letture mi spingevano all'emulazione. Assieme ai miei compagni facevo copricapi con bellissime piume, frecce affilate, costruiamo archi e *tomahawk* e coltelli di legno per scuoiare. D'estate andavamo all'Offiziersgarten vicino al Münsterweiher oppure al Gonsenheimer Wald, dove si combattevano battaglie epiche contro le tribù nemiche. In quegli anni, ero fermamente deciso ad emigrare in America appena adulto e ad entrare in una tribù di indiani o a dedicarmi alla vita libera del cacciatore di martore. La maggior parte dei miei piccoli compagni era animata da identici ideali. Eravamo assolutamente contrari alla civiltà, dove ogni giorno bisogna lavarsi e pettinarsi, andare a scuola, utilizzare il fazzoletto e ubbidire agli adulti. Con muta bramosia sognavamo le praterie infinite e i pascoli avventurosi del Far West, dove non era arrivata la peste della cultura e dove ancora si potevano scalpare i nemici, senza essere disturbati dalla polizia.

Ma quando poi ebbi tra le mani i viaggi avventurosi dei filibustieri, *Capitan Kidd* e i suoi temibili bucanieri, cominciai ad avere qualche dubbio se non fosse meglio predisporre una nave pirata per dedicarmi a rendere insicuri i mari spagnoli.

Quindi vennero le fantasie del libro su *Rinaldini* e i vecchi progetti rimasero per un po' defilati. Decidemmo subito di costituire una grande banda di pistoleri, solo che non riuscivamo a stabilire se dovevamo svolgere la nostra sanguinaria attività in Germania o in Italia. Finché convinsi i miei compagni che per ciascuno di noi era una causa d'onore rimanere in Germania finché era vivo *Preussenbecker*. Questa ragione era così persuasiva da estinguere ogni ulteriore discussione.

Il mio entusiasmo per la nobile professione del brigante venne notevolmente accresciuto da un avvenimento che mi conquistò per molte settimane. Mio fratello Philipp aveva una invincibile vocazione per il teatro e in particolare per l'opera. Aveva in verità una voce magnifica e poteva cantare a memoria lunghi testi lirici. Nella casa adiacente vivevano alcuni artisti e cantanti per i quali Philipp era solito fare spesso delle commissioni. Come ricompensa, riceveva dei biglietti gratuiti per il teatro cittadino, dove lo si poteva trovare tutte le domeniche sera in galleria. Grazie a mio fratello ebbi occasione di andare due volte a teatro.

La prima opera a cui assistei fu *Il franco cacciatore*. La musica dell'opera romantica di Weber non mi colpì molto, a differenza invece della scena degli spettri nella Gola del lupo, che eccitò notevolmente il mio senso di avventura. Qualche settimana dopo, Philipp mi regalò un biglietto per la messa in scena del dramma di Schiller, *I masnadieri*. L'impressione di quella sera è restata per me indimenticabile fino a oggi. Rimasi come stregato al mio posto e seguii l'azione con attenzione febbrile. Non osavo respirare. Dimenticai del tutto che quanto stavo vedendo era solo una finzione teatrale. L'accampamento dei briganti nel bosco e la canzone *Noi meniam la vita libera...*, ebbero un tale effetto sulla mia fantasia giovanile che con piacere sarei balzato sul palcoscenico per arruolarmi con Karl Moor e la sua banda. Poi il combattimento coi soldati, le scene notturne nel bosco, allorché Daniel penetra nella Torre della Fame per dare da mangiare al vecchio Moor e l'assalto di Schweizer e della sua banda al castello del nobile. Ero davvero ebbro di entusiasmo. Il teatro della città di Magonza non vide mai tra le sue mura uno spettatore più partecipe.

Non riuscii a dormire, quella notte, e sognai ad occhi aperti i boschi boemi, la vita libera e magnifica dei masnadieri e Karl Moor e i suoi valorosi compagni. Il giorno dopo corsi a vedere

il *Petter* e gli chiesi il primo volume delle *Opere* di Schiller. Fu il primo assaggio di letteratura classica che ebbi tra le mani. Con occhi ardenti divorai ogni riga del dramma e mi compenetravi completamente nello spirito di Karl Moor e delle sue intrepide avventure. Solo il miserabile Spiegelberg non meritava che odio profondo, quasi più del “dolce fratellino” Franz, perché tradì il nobile brigantaggio, umiliandolo a condizione di volgare faccenda di ruberie. Ma Schweizer e Roller erano un'altra cosa. Sentivano l'onore dentro di sé e apprezzavano i doveri della divina missione.

Naturalmente, lessi ai miei amici *I Masnadieri* e lo feci con entusiasmo così selvaggio e con tale esibizione di forza polmonare che l'effetto fu irresistibile. Volevamo fare i banditi. Su questo non c'erano dubbi. Il mondo doveva conoscerci; i poveri diavoli dovevano sapere che per loro esistevano ancora i vendicatori e i protettori che prendevano a cuore le loro sofferenze come *Schinderhannes*, *Rinaldini* e *Karl Moor*.

Accadde allora inaspettatamente un fatto che ritornò a incanalare sui vecchi binari i nostri progetti per il futuro. Avevo sugli undici anni quando giunse in Germania *Buffalo Bill* con duecento pellerossa, cacciatori e *cowboys* e si esibì anche a Magonza. Il suo arrivo fu annunciato con diverse settimane di anticipo. Tutta la città era ricoperta di enormi cartelloni pubblicitari, al centro dei quali compariva il volto dell'intrepido esploratore. Attorno si vedevano scene del selvaggio West: indiani che assaltavano una diligenza postale o una fattoria, cacce al bufalo e uomini dal colorito rossastro che fumavano le pipe della pace attorno ai falò coi loro amici bianchi. Si provi ad immaginare: duecento pellerossa, cacciatori, esploratori! Avevamo le vertigini. Se un incendio avesse minacciato la città o un terremoto avesse distrutto mezza Europa, l'impressione non sarebbe stata nemmeno la metà.

Quando finalmente giunse il giorno in cui *Buffalo Bill* doveva arrivare in città, attendemmo per ore e ore alla stazione finché entrò il treno speciale. Ci volle molto tempo per scaricare tutti i muli, i cavalli e i bufali. Poi comincio la sfilata, giù lungo la Grosse Bleiche fino alla Schlossplatz, dove *Buffalo Bill* aveva stabilito il suo accampamento. Che spettacolo! Tutti gli indiani erano a cavallo. In testa c'era *Buffalo Bill* nel suo pittoresco costume col cappello da *cowboy*. Lo seguimmo con sguardo in fiamme e il petto ansante. Ogni tanto intonavamo

un terribile grido di guerra per attirarci la simpatia del corteo. Era uno spettacolo straordinario!

Vidi la rappresentazione tre volte. La prima mi portò *Petter*; le altre due entrai di soppiatto infilandomi sotto un lembo del tendone. Erano scene pittoresche quelle che scoprirono i miei occhi e scaldarono il mio entusiasmo fino al punto di ebollizione. Quando sul finale un pellerossa si gettava al galoppo sulla pista lanciando in aria piccole sfere piene di gas, mentre *Buffalo Bill* seguiva con la sua giacca bianca e sparava ad ogni sfera senza sbagliare un colpo, la mia esaltazione non conobbe limiti e mi decisi fermamente di andarmene dall'Europa alla prima occasione.

Avevo definitivamente chiuso con banditi e pirati. Non esisteva per me che un solo avvenire: il Far West. Ciò che avevo visto lì non stava sui libri. Era realtà concreta, che influì su di me più profondamente di tutto quanto avevo letto. Continuai a venerare anche *Rinaldini* e *Capitan Kidd*, ma la mia decisione era stata presa. I miei due compagni fraterni, Johann Kramer e Louis Gerlach, la pensavano allo stesso modo e promisero di seguirmi. Discutemmo tutti i dettagli del luminoso futuro con grande impegno e siccome nei nostri libri gli *apaches* erano presentati come la più crudele e sanguinaria tra tutte le tribù indiane, ci ripromettemmo di aderire a questa tribù e solo a questa.

Naturalmente la nostra promessa doveva essere suggellata con un terribile giuramento. Io stesso ne elaborai la formula. Fu il mio primo contributo alla letteratura mondiale e ne fui molto orgoglioso. La lettura del giuramento ci impegnò per almeno dieci minuti. Promettevamo di mantenerci pronti in caso di necessità e di pericolo e di dare la vita l'uno per l'altro. Chi infrangeva il giuramento, doveva essere ucciso senza pietà. E non solo lui, ma tutta la sua famiglia: padre e madre, fratelli e sorelle. La sua casa doveva essere incendiata e poi sarebbe stato sparso sale sulle macerie. Insomma, era un giuramento di grande impegno e che ai deboli doveva provocare sudore dalla fronte.

Una tiepida sera estiva ce la svignammo di casa per vederci nel vecchio Dampfmühle vicino ai Teufelstreppe. La parola d'ordine era *Geronimo*, il nome del temibile capo degli *apaches*. Arrivai io per primo. Poi comparve Ludwig e poco dopo Johann. Dopo avere avuto solennemente la parola d'ordine da

entrambi, salimmo ai Teufelstreppe e percorremmo l'Offiziergarten fino allo Schänzchen, una vecchia casamatta in rovina dell'epoca dell'occupazione austriaca. Lì accesi un mozzicone di candela e lessi con voce terribile l'orripilante giuramento. Ogni frase venne giurata. Terminata la lettura, punsi con un ago le punte delle nostre dita e estrassi una goccia di sangue. Quindi mescolai quel sangue e con esso venne firmato il prezioso documento, che poi fu sepolto con solennità in una vecchia scatola di latta. Ritornando, i miei due amici mi assicurarono che era il giuramento più bello che avessero mai sentito. L'elogio era ben meritato, perché mi ero impegnato molto nella sua stesura e avevo creato un'opera che mi diede più piacere di tutto quanto ho scritto negli anni successivi.

Povero Johann! Le sue ossa non riposano nelle lontane praterie sul Rio Grande, ma in qualche fossa vicino a Verdun. Ma Ludwig non è mai uscito dalle mura della sua città natale. Quando, molti anni fa, giunsi per la prima volta a Denver, visitai la tomba di *Buffalo Bill*, che è posta su una bella collina. E lì pensai ai due amici di gioventù e agli scomparsi giorni felici che rimangono nei ricordi come una vecchia leggenda di tempi remoti.

Da allora, ho letto molto sulla perniciosa influenza della cosiddetta letteratura di bassa lega sullo spirito giovanile. Ma io credo che a questo riguardo si esageri molto e si arrivi a volte a generalizzazioni che non sempre rispecchiano la realtà. Posso ammettere che questa letteratura, con le sue descrizioni dedicate semplicemente alla tecnica del crimine, non possa avere effetti benefici sulla gioventù. Questo mi è risultato particolarmente chiaro durante la mia permanenza in America. Ma non si può fare di tuttata l'erba un fascio. Quella letteratura dei miei anni infantili aveva molto spesso una forte connotazione sociale. Soprattutto, aveva un fondo di romanticismo che accendeva la fantasia infantile. Era il lato avventuroso ad attirarci, ad imprimerci più profondamente nello spirito. Una letteratura di più alta qualità non ci avrebbe stimolato, a quel tempo.

Forse abbiamo sprecato molto tempo prezioso nella lettura di quelle storie assurde. Confesso però che devo renderle qualche merito. Quando mi immergevo in qualche racconto di pellerossa, tenevo sempre a portata di mano la carta geografica, per verificare dove si svolgevano i fatti. In tal modo mi appropriai di una quantità di conoscenze geografiche che

la scuola non avrebbe mai potuto darmi. Conoscevo i territori di caccia di tutte le tribù indiane, tutti i fiumi, i laghi, le montagne e i confini nazionali d'America, da Capo Horn fino allo stretto di Bering. Furono le storie di indiani a spingermi molto presto alla lettura di buone descrizioni di viaggi. Insomma, non posso affermare che le mie prime letture mi abbiano lasciato cattive influenze.

Anche gli altri miei compagni di giochi, finché poi non sono scomparsi dal mio ambiente, sono diventati uomini capaci e validi. Furono proprio quei bambini svegli e attivi a trarre maggior piacere dalla lettura di quei racconti. Di certo questo accadeva perché offrivano il migliore alimento alla loro domanda di inconsueto.

DEL SESSO DEBOLE E ALTRO

Fenomeno tipico dei miei anni d'infanzia era che maschi e femmine stessero scrupolosamente separati e non giocassero mai insieme. Chi andava con un'oca *giuliva* (così chiamavamo tutte le bambine senza distinzione) era ai nostri occhi un tipo effeminato, insulso, da picchiare di tanto in tanto per riportarlo sulla retta via. Se questo non bastava, lo lasciavamo perdere e lo evitavamo completamente. Un giovane che era visto per strada con una ragazza che non fosse sua sorella, perdeva ogni dignità tra i suoi compagni. La cosa più notevole in questa faccenda è che non eravamo affatto incoraggiati in simile comportamento dagli adulti. Né mia madre né i miei parenti mi avevano mai impedito di avere rapporti sociali con l'altro sesso. Era semplicemente un'abitudine da tutti rispettata rigidamente senza che ce ne rendessimo conto.

Questo fenomeno singolare aveva il suo fondamento probabilmente nella differenza di educazione familiare. Le bambine dovevano aiutare la mamma nelle faccende domestiche e fin da molto presto dovevano cucinare, lavare, rammendare e fare altri lavori in casa, mentre i maschi potevano giocare fuori liberamente. In realtà nella mia giovinezza non conobbi alcuna bambina mia coetanea che sapesse nuotare, fare a botte,

arrampicarsi sugli alberi, tirare sassi o cose che fossero legate a importanti sforzi fisici. Nel loro tempo libero stavano con le bambole, giocavano a palla oppure ballavano in gruppo, accompagnandosi con determinati canti. In alcuni di questi canti si esprimeva chiaramente l'opposizione interna verso l'altro sesso, come ad esempio nella canzone tanto in voga allora:

*Mariechen sass au einem Stein, einem Stein, einem Stein.
Sie kamte sich ihr goldnes Haar, goldnes Haar, goldnes Haar
Und als sie damit fertig war, fertig war, fertig war,
Da fing sie an zu weinen, weinen, weinen.
Mariechen, warum weinest du, weinest du, weinest du?
Ach, weil ich heute sterben muss, sterben muss, sterben muss!
Da kam ihr Bruder Karl hinzu, Karl hinzu, Karl hinzu.
Der Stach Mariechen in das Herz, in das Herz, in das Herz.
Mariechen war ein Engelein, Engelein, Engelein, Engelein;
Der Karl, das war ein Bengelein, Bengelein, Ben-ge-lein.*

In tali circostanze era del tutto ovvio che maschi e femmine crescessero separati, senza alcun contatto. Ma noi consideravamo con superiorità virile il sesso debole e ringraziavamo il destino per non dovere andare in giro con la sottana.

Quando ero giovane c'era una quantità di piccoli artigiani a Magonza. Le grandi fabbriche erano rare ed erano quasi tutte fuori città. Non lontano da Mombach c'era un grande stabilimento di conserve, che dava lavoro a un centinaio di uomini e donne. Era gestito dallo Stato e produceva generi alimentari per l'esercito. Esisteva un forte pregiudizio verso le operaie che dovevano guadagnarsi lì il loro pane ed erano considerate dal popolo quasi unanimemente come delle serve. Nel cosiddetto *Bockbloss* esisteva anche una grande officina, dove si costruivano vagoni ferroviari. La maggior parte del personale era formato da operai generici delle località circostanti. La contrapposizione tra gli artigiani e i veri operai di fabbrica si avvertiva allora molto distintamente.

In città c'erano pochissimi grandi stabilimenti, come ad esempio le fabbriche di mobili di Rauch & Bembe; ma vi lavoravano quasi solo artigiani, perché la divisione del lavoro nel significato attuale era ancora sconosciuta. Dominava il principio indiscusso che un giovane doveva imparare un mestiere e, dopo avere terminato l'apprendistato, doveva andare in giro a

specializzarsi. L'operaio generico era ritenuto inferiore e non era richiesto. In realtà, tra i miei vecchi amici di gioventù non ce ne fu uno solo che, finita la scuola, non entrasse a bottega da qualche artigiano per imparare un mestiere.

Nelle piccole officine regnava uno spirito molto diverso da quello dei grandi stabilimenti con la loro severa disciplina e la loro monotonia. È vero che la giornata lavorativa era piuttosto lunga. In genere si lavorava dalle sette del mattino fino alle sette di sera. In questo intervallo c'era un'ora di pausa per la colazione, un'ora e mezzogiorno e mezzora al pomeriggio. Ma il lavoro stesso non era neppure alla lontana estenuante come nelle grandi fabbriche. Offriva invece una ricca varietà e presentava ogni specie di stimolo al pensiero indipendente dell'operaio, di modo che questi provava ancora piacere nel suo lavoro. La vita nelle piccole officine era inoltre piuttosto libera. Le persone parlavano tra loro durante il lavoro o intonavano canzoni tutti insieme e non avevano alcun sentore del freddo ordine da caserma della fabbrica moderna. L'artigiano lavorava gomito a gomito coi suoi dipendenti e, poiché le divergenze di classe non erano così evidenti come oggi, c'era tra loro un rapporto umano, che ora si trova molto di rado.

La conoscenza del suo mestiere dava all'artigiano una certa indipendenza, che contribuiva molto al suo decoro personale. Non è per caso che il nascente movimento socialista abbia trovato le sue forze migliori di preferenza tra le fila degli artigiani. Al confronto con gli operai delle grandi fabbriche, erano indubbiamente l'elemento mentalmente più attivo, che abbracciò le nuove idee in modo più convinto e che continuò ad elaborarle in autonomia.

In Münstergasse, dove vivevamo noi, c'era una gran quantità di piccoli artigiani. Per noi bambini era sempre una gioia particolare potere realizzare nelle officine certi lavori o renderci utili in qualche modo. Quando potevo manovrare il mantice dal fabbro Theiss o assistere alla forgia, vedere come trasformavano coi loro pesanti martelli il ferro incandescente sull'incudine, il cuore mi batteva più forte. Era uno spettacolo vedere le scintille saltare e i martelli danzare sull'incudine. Il vecchio fabbro veniva allora illuminato dal chiarore rossiccio e le sagome nerborute degli operai sembravano creature del mondo infernale. Quando poi ritornavo a casa, colla faccia nera di fuliggine e i vestiti unti di grasso, mia madre si metteva

le mani nei capelli e la nonna brontolava contro quel piccolo selvaggio che le dava tanto da fare. Solo il buon *Petter* sorrideva placido e diceva, conciliante: “Lasciate che il piccolo si diverta! Il bucato costa meno della parcella del medico!”

Il vecchio Theiss aveva una famiglia numerosa. Il suo figlio più piccolo, Heinrich, era mio compagno di scuola, sicché spesso andavo nella bottega, quando mia madre mi dava il permesso. Verso il fratello minore di Theiss provavamo un’ammirazione infinita. Aveva l’aspetto di un unno, con un volto caratteristico e una magnifica barba. Quando usciva per strada nel freddo più pungente con la camicia dalle maniche rimboccate, il petto villosa in mostra e il grembiule sotto la cintura, deploravamo sempre che non facesse il pirata. Per noi era pacifico che Theiss era l’uomo più forte della città. Alcuni sostenevano che il barcaiolo Glaubrecht, cui mancava l’occhio destro, potesse competere con lui, ma io che le avevo prese da tutt’e due, sapevo per esperienza che Theiss era più robusto.

Su Theiss circolavano tra di noi gli aneddoti più strani e nessuno sapeva chi li avesse inventati. Così, si raccontava che, per ordine del Granduca, andò a mezzanotte, camminando all’indietro, fino all’ultima tomba del cimitero e lì raccolse un pugno di terra. Quando riportò la terra al Granduca, costui avrebbe detto: “Theiss è un uomo coraggioso; non ha bisogno di andare coi prussiani”. *Andare coi prussiani* significava nel nostro gergo andare soldato. In verità era una brava persona, il fabbro Theiss. Certo, qualche volta me le diede di santa ragione, ma mai senza motivo. E mai mi ha serbato rancore. Mi chiamava sempre con una certa benevolenza *Rudolf il pirata*, cosa di cui ero non poco orgoglioso.

Anche al bottaio Berle, nella casa vicina, davo spesso una mano. Nella sua bottega si cantava tutto il giorno. Era un piacere vedere i suoi lavoranti, piegati sui banchi, preparare le tavole di rovere coi loro attrezzi e muovere le braccia al ritmo del canto. Del resto, il bottaio Berle era l’unico dei nostri vicini che non si permise mai di usare le mani su di me. Era una persona paziente e non si innervosiva quando non si era d’accordo con lui.

Ero inoltre in ottimi rapporti coi falegnami e coi conciatetti. Aiutavo anche il mugnaio Karl a trasportare sacchi fino al solaio e mi muovevo sulle ripide scale con l’agilità di un gatto. Il fatto che spesso in questo lavoro i miei calzoni ne facessero

le spese, non può essere considerato un fatto eccezionale. Chi prende sul serio la propria attività non può sempre badare ai calzoni. Posso dirlo per esperienza; e anche mia madre.

PERSONAGGI EMINENTI DI MAGONZA E CARATTERE DEL CARNEVALE

Un singolare fenomeno dei miei anni d'infanzia erano i cosiddetti *personaggi eminenti della città*. Non si indicano con questo termine i notabili, ma tutta una serie di personaggi strani con caratteristiche bizzarre, che, quando si facevano vedere per strada, si meritavano sempre un trattamento fragoroso. Per lo più, si sentivano a loro agio nel ruolo e sapevano trarne profitto. Ma altri reagivano con terribili contumelie e ci tiravano addosso tutto ciò che gli capitava sotto mano. Gli adulti non si sognavano di frenare le nostre monellerie; anzi, ci incoraggiavano e ci suggerivano come raggiungere lo scopo.

C'era ad esempio il *prete Schmidt*, un vecchio che andava in giro con una giubba nera e non parlava mai con nessuno. Si diceva che un tempo fosse stato un sacerdote cattolico, deposto dal suo incarico per qualche motivo. Quando lo vedevamo, uno di noi bricconi lo avvicinava e gli diceva con estrema umiltà: "Sia lodato Gesù Cristo!" Al che udivamo indefettibilmente dalle sue più basse profondità un invito nello stile di Götz von Berlichingen, seguito da un tonante: "Sempre sia lodato!" Con ciò si era ottenuto lo scopo della beffa. Mentre gli astanti si lasciavano andare a sonore risate, il vecchio proseguiva tranquillamente la sua strada, senza degnarci di un'occhiata.

Un tipo speciale era il *Bauerche*, un vecchio nano che non raggiungeva il metro e venti. Indossava sempre la stessa larga e sudicia casacca, le cui falde arrivavano al suolo; pareva non fosse mai stata lavata. Quando compariva, subito attorno a lui si raccoglieva la folla, perché quando era in vena faceva il predicatore, soprattutto se aveva qualcuno vicino. Andava spesso nella fucina della Münstergasse, dove lo sentii spesso conionare. Di solito vi arrivava verso l'imbrunire. Dopo essersi ben temprato, i fabbri lo mettevano sull'incudine. E allora si

sgravava. Quel minuscolo personaggio si esprimeva come un vero e proprio naturalista, a conoscenza di ogni cosa col suo nome. Era un nazionalista sfegatato e aborrriva soprattutto i prussiani, cui imputava ogni male. Così, raccontava che un giorno la nonna del diavolo stava picchiando con una padella il suo nipotino birbante. In quel momento le sfuggì qualcosa di umano; da allora sul mondo è schizzata la piaga prussiana. Quando un abitante della città una volta venne morsicato da un cane rabbioso, *Bauerche* sostenne di avere conosciuto molto bene quel cane. Per molti anni era stato un mastino disciplinato, finché un giorno provò le zanne su un briccone prussiano. Da allora gli era marcito il sangue ed era diventato rabbioso.

Un capitolo a sé era rappresentato dal *signor consigliere*, un uomo alto, allampanato, con tratti spigolosi e un naso che brillava con tutti i colori dell'arcobaleno. Ma era molto orgoglioso del suo naso e affermava che gli costava assai. Evidentemente aveva ragione, perché il *signor consigliere* era un genio incompreso e sarebbe di certo arrivato da qualche parte se non fosse stato per l'alcol. Parlava solo tedesco forbito e sfoggiava un lessico molto scelto. Ma quando perdeva l'equilibrio morale e cominciava a lasciarsi andare, allora...! Aveva sviluppato una vera arte per particolari forme idiomatiche e utilizzava espressioni che non ho mai più udito.

Quando il *signor consigliere* compariva in strada in cerca di una vittima, noi lasciavamo tutto e lo seguivamo. Puntava soprattutto al sindaco di allora, suo vecchio compagno di studi. Il dr. Dumont era un simpatico vecchio che aveva la disgrazia di avere una gobba, ma era molto amato dai suoi concittadini per le sue idee democratiche. Quando il *signor consigliere* lo incontrava per strada, lo salutava sempre così: "Buongiorno, cara gobba! Come stai?" Al che il sindaco, di solito, senza dir motto, si metteva la mano in tasca. Il *signor consigliere* prendeva l'elemosina con gesto solenne tra il pollice e l'indice e la metteva senza guardare nel taschino del gilé. E con quel gesto sembrava che avesse ricevuto in dono un regno. Ma accadeva anche che il vecchio gli rivolgesse dei rimproveri, invitandolo a convertirsi. Allora c'era da divertirsi. La conclusione era sempre la stessa. Il dr. Dumont metteva la mano in tasca per liberarsi dell'importuno, dopo di che il *signor consigliere* lo colpiva amichevolmente sulle spalle, dicendo: "Grazie, cara gobba! Vedo che sei ancora sensibile per le sofferenze dell'epoca. Quando

m'impiccherò, userò questa gobba per legare la corda”.

Detto ciò, spariva nella vicina bettola per trasformare l'obolo in alcol. Spesso capitava che nel corso della scena compariva una guardia che voleva portarsi via il *consigliere*. Ma il vecchio sindaco ne prendeva le difese e diceva: “Lasciate perdere, guardia, è un povero diavolo! È già punito così!”

Gänsegretel e Eckschtanhauwekopp erano due vecchie mendicanti che facevano il loro giro ogni giorno e conoscevano ogni casa dove potevano ricevere una moneta. La natura si era comportata molto male con tutt'e due. Inoltre avevano modi non del tutto consoni ai salotti. In particolare Eckschtanhauwekopp si faceva sentire in modo molto chiassoso, per la strada. Quando qualcuno le passava vicino, chiedeva sempre: “Ha sentito qualcosa?” Da piccoli abbiamo fatto piuttosto arrabbiare le povere vecchie e le provocavamo finché s'infuriavano e ci tiravano addosso quello che avevano a portata di mano. Allora ci si divertiva e l'obiettivo era stato raggiunto.

Un personaggio stravagante era Schulzebuckel, un uomo di mezz'età con un volto schiacciato e pallido e gambe magrissime. Indossava sempre la stessa giacca vecchia e lisa, lo stesso cilindro sformato d'un rossiccio brillante. La sua specialità consisteva nella selezione dei mozziconi per terra. Per noi era naturalmente un boccone speciale. Appena Schulzebuckel si faceva vedere, attaccavamo:

*Schulzebuckel was am beste,
Wo die Zigastumbe leie,
Un des Owens am Theater,
Och, was dud er sich do freie.*

Ma Schulzebuckel non si arrabbiava mai per le nostre burle e continuava il suo lavoro con la precisione di un esperto completamente assorto nella sua attività. Quando scopriva una cicca di particolare consistenza, lanciava sempre un'esclamazione prolungata e il suo pallido volto s'illuminava di soddisfazione. Che cosa facesse di quei tesori così riuniti, nessuno lo sapeva, perché non l'abbiamo mai visto fumare.

Un altro tipo singolare era Mollie, un soggetto tozzo, che sembrava una cassa ambulante. Aveva una testa enorme con una fitta barba nera, un largo naso camuso e grandi occhi sporgenti. La testa spuntava quasi direttamente dalle ampie spalle

quadrate e il tronco massiccio si muoveva su due gambe corte e grosse che terminavano in enormi piedi piatti coi quali, a quanto si diceva, poteva calpestare la riva sinistra del Reno. Mollie distribuiva riviste e lo si vedeva sempre con un enorme sacco di cuoio tenuto di traverso sulla pancia. Il suo aspetto comico e il suo comportamento ne facevano un bersaglio privilegiato per le nostre birbonate. Quando compariva da qualche parte, si sentiva risuonare il ritornello:

*Un de Mollie mit seim Aierkopp,
Alli hopp-hopp-hopp! Alli hopp-hopp-hopp.*

Cominciava allora ad arrabbiarsi e ci rovesciava addosso un diluvio di grotteschi impropri. E puntualmente il giorno dopo Mollie veniva a scuola a presentare le sue lagnanze al maestro. Non gl'importava di individuare il colpevole, l'importante era che qualcuno venisse castigato. A lui dovetti più di una lavata di capo, anche quando ero del tutto innocente, il che non accadeva sovente.

Troppo lontano ci porterebbe descrivere altri capitoli della galleria di ritratti dei *personaggi eminenti della città* di Magonza, ma non posso mancare di ricordare una figura brillante: il Bittel Maljeu. Era un individuo possente, dalle spalle larghe e con un volto scuro che al primo sguardo rivelava una vita avventurosa. Quando si sedeva in una taverna e dava libero corso alla lingua, in un puro tedesco da strada di Magonza, tutti morivano dalle risate. Ma lui rimaneva molto serio e non batteva ciglio.

Di Malthus, probabilmente, Maljeu non aveva mai sentito parlare, perché aveva tanti figli quante canne un organo. Quando usciva a passeggio con tutta la famiglia, era come se si tenesse una manifestazione pubblica. Suo unico difetto era un'assoluta mancanza di interesse per il lavoro. Il lavoro gli era proprio insopportabile. Potendo fare qualcosa, lo evitava accuratamente, lasciandolo generosamente agli altri. Dato che la sua famiglia non gli dava pensieri e cedendo volentieri alla municipalità la cura della discendenza, doveva spesso entrare in carcere, in cui di solito passava tutto l'inverno. D'estate faceva *l'operaio occasionale* e aiutava chi portava dal mercato le patate per l'inverno, quando non gironzolava per strada in cerca di un bicchiere di vino gratis.

Ricordo un giorno in cui ci portò le patate in cantina. Quando la nonna, terminato il lavoro, gli chiese che cosa gli doveva, lui rispose un marco e mezzo. La nonna cominciò a protestare: “Cosa? Un marco e mezzo per un paio di sacchi?” Al che Maljeu rispose pacato: “Che cosa direbbe, signora, se un paio di sacchi se li trovasse di notte sull’ombelico?” La vecchia prese immediatamente la borsa, perché con Maljeu non si scherzava. Quando cominciava a ingiuriare, bisognava sentirlo. Neppure il *signor consigliere* gli stava alla pari. Ciò che questo diceva in *Hochdeutsch*, Maljeu lo diceva nel dialetto di Magonza e in maniera spiccia. Di solito si serviva della Madre di Dio come partenza, poi seguivano, secondo la serie, tutti i santi della Chiesa cattolica. Le autorità terrene, dal sindaco su su fino a Bismarck, costituivano il finale. Nel frattempo lanciava ogni genere di impropri contro la persona e la famiglia della vittima. Insomma, era delizioso quando Maljeu cominciava a bestemmiare. Ogni serio filologo vi avrebbe trovato abbondante materiale di studio.

Maljeu era noto in tutta la città perché non pagava le sue bevute. Nessun oste gli serviva un bicchiere senza avere prima incassato o senza che altri glielo pagassero per lui. E tuttavia trovava sempre una vittima. Quando, ad esempio, la taverna Zun Heiligen Geist passò in gestione ad un forestiero, Maljeu lo venne subito a sapere. Si presentò con tutta la famiglia e mangiarono e bevvero a sazieta. Finché un avventore avvertì l’oste e questi chiese a Maljeu di pagare il conto. Allora cominciò la festa. Maljeu fece l’offeso e minacciò il padrone di non rimettere mai più piede nella sua osteria. Poi tirò un pugno sul tavolo facendo tintinnare i bicchieri e gridò: “Pensate forse che io non abbia denaro?” E prese la borsa, dove naturalmente non c’era il becco di un quattrino. Maljeu fece finta di sorprendersi e disse: “Ho lasciato a casa il portafogli!” Ciò che seguì supera ogni immaginazione. Il padrone si lasciò davvero convincere e non chiamò la polizia. L’intera scena fu così divertente che poi diede materia ad un poeta carnevalesco per una canzone molto popolare.

Oggi non ci sono *cittadini eminenti* a Magonza. Questi spiriti creativi della vita pubblica vengono isolati e rinchiusi in manicomio. Ma quando ero giovane venivano lasciati liberi, a patto che fossero inoffensivi. Facevano parte della vita urbana e nessuno aveva qualcosa da obiettare alle loro singolari imprese.

I cittadini di Magonza erano ai miei tempi leggeri, allegri e sempre pronti allo scherzo. Era gente alla mano e il dialetto che usava disponeva di una quantità di vigorose espressioni che avrebbero fatto inorridire qualsiasi *buona società*. Quando qualcuno disturbava, si poteva sempre udire una serie di spontanei esercizi di stile non consueti in una scuola di fanciulle e che non si trovavano neppure nei dizionari. Tutto ciò a noi pareva del tutto naturale. Sullo stesso stile erano anche le irriveribili canzonacce del dialetto di Magonza e nessuno si scandalizzava quando intonavamo, da bambini, la *Canzone del ciabattino Beck*:

*Link ums Eck, do wohnt der Schuster Beck
Der streckt der A... zum Fenster änaus,
Mer meent, es wär Weck.
Kimt ä Fraa gelaafe, will den Weck kaafe;
Dud er'n widder änoi.*

Oppure quest'altra perla:

*In de Juddegass, do steht ä Wersthaus,
Do wohnt ä Fraa drin, die häsr Gret;
Die hot'n Hänka... un ä Schlafpmaul
Un ä Nos wie ä Drumbeet.*

Quando i soldati rientravano dalle esercitazioni e sfilavano con la fanfare per la città, per consegnare le loro bandiere al comandante della guarnigione, correvamo in cima al corteo e cantavamo al suono dei tamburi e dei pifferi:

*He, Hudder, die Landwehr kimmnet!
He, Mudder, die Landwehr kimmnet!
Ärunner mit de Hose,
Änuff mit'm Hemá!*

E quando la banda attaccava la marcia di Radetzky, urlavamo tanto da far vibrare i vetri delle finestre:

*De Radetzky, de Radetzky,
Dass war'n brave Man;
Der schneid de Lait de Bertzel ab
Un brot'n in de Pann!*

Gli adulti allora sorridevano contenti o cantavano con noi ed erano non poco orgogliosi della loro discendenza.

Il senso umoristico degli abitanti di Magonza si esprimeva più spontaneamente nel periodo di carnevale. Soprattutto nella città vecchia. Ai miei tempi il carnevale era il culmine della vita pubblica, per il quale ci si preparava tutto l'anno. In ogni quartiere c'erano centri di raccolta dove ognuno versava un paio di monete alla settimana per allestire la festa. C'era gente che prima dei tre giorni del vero e proprio carnevale portava al Monte il letto pur di partecipare.

Il periodo di carnevale iniziava il primo gennaio e terminava mercoledì delle Ceneri. Il primo dell'anno si vedeva una banda di pazzi in maschera attraversare la città lungo la Krieggasse facendo sentire negli stretti vicoli la marcia della *Narrhalla* (luogo dove si tenevano i festeggiamenti di carnevale):

*Lott is dod, Lott is dod,
Lott leit am Sterwe.
Dass is gut, dass is gut,
Krien mer was zu erwe.*

La notte di Natale si riuniva in municipio la Grande Associazione Carnevalesca, a cui appartenevano unicamente esponenti della classe agiata. Questa associazione costituiva, per così dire, la matrice attorno alla quale si raccoglievano tutte le compagnie carnevalesche della città vecchia. Quasi in ogni bettola funzionava un gruppo carnevalesco con un nome ridicolo. C'era la *Gauschode*, i *Krempelmarktstutzer*, i *Schwewelbrider*, gli *Enteberzel*, i *Kohlische Dippcher*, gli *Heringsseele*, i *Dudelsäck*, i *Windbeitel*, i *Ranzengard*, i *Rotznose* i *Rappelkö*, gli *Schoppstecher*, i *Kimmelspalter* e centinaia di altre consorterie del genere.

Le riunioni si tenevano ogni sabato e domenica. C'erano serate speciali per uomini e incontri per signore. Alle prime, dove in generale ci si comportava molto rozamente, non avevano accesso che i maschi, mentre nelle seconde erano presenti entrambe i sessi. Per una cifra modesta ogni invitato riceveva un variopinto berretto da buffone e il testo stampato delle arie che si cantavano in coro durante la festa. Per la maggior parte, queste canzoni erano creazioni originali di membri ric-

chi di ispirazione poetica nel dialetto locale, che non avevano altro scopo che il divertimento.

Al suono della marcia della *Narrhalla* e in compagnia dei *maestri di cerimonia* (ciascuno provvisto di *scettrò da pagliaccio*), faceva il suo ingresso la *presidenza buffonesca* e prendeva posto nella colorita tribuna. Da quel momento nessuno e nessuna scampava all'appellativo di *buffone* e *buffona*. Il presidente apriva la seduta con un'allocuzione umoristica. Tutto il resto seguiva. Declamazioni e poesie si succedevano a ritmo frenetico e il sano umorismo faceva aumentare l'allegria.

In queste occasioni veniva messo in ridicolo tutto. Veniva presa in giro in particolare la storia locale, ma anche l'alta politica era oggetto di scherzi. Al tempo della *legge contro i socialisti*, le associazioni carnevalesche offrivano ai perseguitati l'occasione per lanciare le loro frecce acuminate contro i loro oppressori. Ricordo ancora un noto oratore comico, un certo *Obernhuber*, minacciato di processo perché aveva maltrattato irriverentemente Bismarck. Ma la protesta generale contro la restrizione della *libertà dei buffoni* e i modi particolari in cui si espresse tale protesta, impedirono che si arrivasse al processo. Probabilmente in alto loco si pensò che era meglio soprassedere piuttosto che ricevere oltre al danno anche l'irrisione.

Il culmine di questa pazza eccitazione si raggiungeva nei tre giorni del vero e proprio carnevale. La vigilia della domenica la popolazione rendeva omaggio al *Principe Carnevale* e alla *Principessa Magonza* dal balcone del teatro cittadino. Il sindaco consegnava al principe la grande chiave della città, per indicare con quel gesto che l'intera collettività era da quel momento sotto il segno della *libertà dei buffoni*. Poi veniva il corteo dell'*esercito carnevalesco*, una vera banda di matti. Si vedevano tipi con gobbe mostruose sotto giacche blu da contadini, che portavano sotto il braccio, avvolti in fazzoletti multicolori, i loro averi. Altri zoppicavano con le stampelle o venivano portati in carriola. C'erano alcuni con grandi nasi rossi o un cartello sul petto con su scritto: "Attenzione! Pericolo di incendio!" Oppure: "Non sopporto la polvere da sparo!"

Quindi veniva la *guardia del principe*, che marciava fino al suo accantonamento in piazza Gutenberg. Sulla porta a quattro colori attaccavano le comiche disposizioni dello Stato Maggiore carnevalesco:

*Un sinn mer uff die Wach marschirt,
Werd jeder Fremde arrediirt.
Hot er kån Pass, kån Heimatsschoi,
Kimm er in Haft bei Worscht un Woi.*

Nei tre giorni seguenti le bettole rimanevano aperte giorno e notte. I lampioni stradali rimanevano accesi in pieno giorno. Perfino i cani e i gatti portavano decorazioni buffe. La domenica, fitti manipoli di uomini e donne in maschera correvano da un'osteria all'altra. A chi non era in maschera *si diceva la verità*, che in generale era molto gustosa. L'intera città dava i numeri e le strette viuzze risuonavano di scherzi e fragorose risate. Un forestiero non preavvertito che fosse arrivato per caso in quei giorni a Magonza, doveva giungere inevitabilmente alla conclusione che tutta la città si fosse ubriacata all'improvviso, perché i vecchi partecipavano a queste pazzie alla pari dei giovani. Si voleva esser matti e si era matti.

La mattina di domenica aveva luogo il grande corteo, in cui ogni società carnevalesca presentava un gruppo speciale. Chiunque non fosse incatenato al letto per malattia, scendeva in strada per vedere la sfilata. Si potevano ammirare le cose più pazze, perché i fedeli cittadini di Magonza sapevano sbrigliare ogni loro passione burlesca. Poiché per queste sfilate occorreva un gran numero di cavalli e di bande musicali, li si chiedeva di solito alle autorità militari, essendo Magonza un presidio con una nutrita guarnigione. Accadeva a volte che qualche nuovo comandante prussiano del presidio, che evidentemente non spartiva l'umorismo dei cittadini e che si sentiva irritato quando veniva a sapere che nel corteo si sarebbe presentato un gruppo che aveva scelto Bismarck come bersaglio dei suoi scherzi, rifiutasse alle società carnevalesche cavalli e fanfara. Ma se pensava di scampare così alle burle, si sbagliava di grosso. La sfilata avveniva a dispetto di tutto. Anche se non la si poteva chiamare *sfilata*. I vari gruppi si mettevano in fila uno dietro l'altro e non si muovevano da lì. Anziché avanzare lungo le strade gremite di spettatori, la folla di figuranti marciava davanti al corteo e da ogni parte risuonava l'allegria canzone:

*Fide-ralle-ralle-ra! Fide-ralle-ralle-ra!
Kä Musik un kä Gail!
Un do kaafe mer uns än Schockelgaul*

*Un fahre und de Preisse iwwere Maul!
Fide-ralle-ralle-ra! Fide-ralle-ralle-ra!
Kä Musik und kä Gail!*

Il povero governatore non aveva motivo di ridere. A Magonza i prussiani non erano molto amati e ogni volta che, da bambini, si passava davanti al circolo degli ufficiali, gridavamo: *Fide-ralle-rallera! Fide-ralle-rallera! Kä Musik und kä Gail!*

Il martedì entrava in scena la cosiddetta marcia degli incappucciati. Quel giorno in tutta la città non si riusciva a trovare una vettura, perché le società carnevalesche le avevano noleggiate tutte. Verso le tre del pomeriggio le strade principali della città erano percorse da una fila infinita di carrozze. Tutti quelli che c'erano sopra portavano il cappuccio e tra urla e scherzi sulla massa degli spettatori venivano versate enormi quantità di caramelle avvolte nella carta, su cui erano scritte delle barzellette. Per noi bambini era naturalmente un avvenimento speciale e ognuno cercava di fare man bassa di quanti più dolciumi poteva.

Mercoledì delle ceneri finalmente concludeva la grande festa. Semplicemente, non poteva continuare. Dopo tre notti agitate, la natura riprendeva il suo ritmo. In ogni casa si serviva un piatto di aringhe. Anche i cetrioli acidi venivano consumati in abbondanza.

Al pomeriggio c'era il corteo "degli immutabili" dalle facce afflitte lungo la ripida Gaugasse attraverso la Gautor. La musica intonava la marcia della *Narrhalla*, ma i toni allegri divenivano allora cupi e lenti, come una marcia funebre. E lo era davvero. Sul Linsenberge veniva sotterrata la notte di carnevale. Uomini mascherati scavavano una fossa. Un *prete* pronunciava il sermone funebre, che inteneriva le pietre e faceva ululare i cani. Poi si versava un fiasco di vino nella buca, cui seguivano delle aringhe sottaceto. Richiusa la fossa, tutta la compagnia intonava una stridente musica cacofonica, cercando di consolarsi gli uni con gli altri. Così l'allegre festa di carnevale arrivava al suo termine e ci si cominciava a preparare per l'anno prossimo.

LA MORTE DI MIA MADRE

Avevo circa undici anni quando lo zio Rudolf si sposò e andò a vivere con la sua giovane moglie. Fu un giorno triste quando *Petter* raccolse le sue cose e io lo aiutai a portarle a casa sua. Questa non era distante dalla nostra, sicché potevo vederlo ogni giorno, ma non era la stessa cosa. Non viveva più con noi. Dopo la morte di mio padre, *Petter* era rimasto con noi e aveva assunto nei nostri confronti il ruolo paterno. Il suo carattere tranquillo e modesto, il suo modo comprensivo e sereno di giudicare uomini e cose e soprattutto la sua grande simpatia lo avevano reso indispensabile in famiglia. Di mestiere faceva il rilegatore e lavorava in casa, così potevamo vederlo durante la giornata. La sua separazione significò quindi una grande perdita per tutti noi.

Qualche settimana dopo, mia madre si sposò di nuovo. Il patrigno era un collega di lavoro di mio zio, che vedevamo spesso in casa nostra e che era solito anche mangiare con noi. Originario di Innsbruck, si era stabilito a Magonza durante i suoi vagabondaggi. Provava un profondo affetto verso mia madre e letteralmente la adorava. Neppure noi bambini potevamo lamentarci di lui, ma *Petter* era insostituibile. Ci eravamo identificati in lui e il patrigno rimaneva pur sempre un estraneo per noi. Non che lo disprezzassimo, anzi, tutti gli dimostravano stima, perché era un lavoratore, che dedicava alla famiglia ogni moneta che guadagnava. Ma c'era comunque una distanza invisibile tra lui e gli altri. Solo la nonna gli voleva davvero bene.

Mia madre doveva sentire dolore per quella resistenza interna, perché l'ho spesso vista triste e abbattuta. Naturalmente, ero allora troppo piccolo per poter valutare esattamente le cause di quel contegno. Sentivo però che c'era qualcosa che non andava. Oggi la cosa mi è chiara. Nella nostra famiglia esisteva un forte affiatamento. Tutti si conoscevano da sempre e si sentivano parti dello stesso corpo. Uno spirito familiare fortemente unito si trasforma spesso in egoismo familiare. Il patrigno era l'estraneo, quello che arrivava da fuori e non era legato con gli stessi vincoli agli altri membri della famiglia. Di conseguenza, molto di ciò che per gli altri era comprensibile, doveva per lui essere strano e forse non sempre gradevole. Ma gli altri si trovavano nei suoi confronti nella stessa situazione.

Così probabilmente accadde che il patrigno si sentisse spesso offeso senza che nessuno avesse intenzione di fargli del male. Ma mia madre doveva esserne consapevole e ne soffrì molto.

Purtroppo, la nuova felicità coniugale di mia madre non durò molto. Poco dopo la nascita del mio fratellastro Ludwig, che poi morì, lei cominciò a sentirsi male e non si riprese più. Dopo il suo matrimonio lasciammo la vecchia casa di Münstergasse e ci trasferimmo al Gallhof. Ci rimanemmo un paio di anni, ma il nuovo ambiente non fu mai di mio gradimento. Ero troppo legato alla vecchia casa, dove avevo vissuto gli anni più belli della mia infanzia. Conservai quindi le vecchie amicizie e quasi tutti i giorni andavo a trovare gli amichetti di Münstergasse.

Quando mio fratello Philipp compì diciassette anni e terminò il suo apprendistato di rilegatore, entrò in marina per fare, come volontario, il servizio militare. Mia madre e tutti i parenti erano contrari, ma lui mantenne la sua decisione. È probabile che il cambiamento di casa, che lui, il maggiore tra noi, doveva sentire più di Fritz e di me, vi avesse un certo peso. Ma di certo c'era nel fondo della sua decisione un desiderio di avventura. Uno dei suoi amici era entrato un anno prima in marina. Quando ci venne a trovare, in permesso, i suoi racconti e soprattutto la sua uniforme di marinaio provocarono in Philipp e in alcuni altri un'impressione innegabile. Certo è che tutta una serie di nostri conoscenti, tra i quali mio cugino Fritz e Julius Grünig, che poi sarebbe andato sposo a mia cugina Dora, seguirono poco dopo, uno dietro l'altro, il suo esempio.

Negli anni successivi, mi ero avvicinato molto a mio fratello Philipp e anche lui provava un forte affetto per me. Per questo la sua partenza mi lasciò molto triste. La casa era sempre più solitaria. Le allegre canzoni di mia madre da ormai molto tempo non si sentivano più. Stava peggiorando sensibilmente. Alla fine non poteva seguire i lavori in casa e stava quasi sempre a letto. Il medico divenne ospite regolare in casa, ma non riuscì mai a capire da che cosa lei fosse stata colpita. La vecchia nonna piangeva.

La povera mamma era cambiata moltissimo. Il volto era pallido e i grandi occhi scuri ardevano febbricitanti. Spesso chiamava me e i miei fratelli minori vicino al suo letto. Avevo sempre la sensazione che volesse dire qualcosa, ma non faceva

altro che guardarci in silenzio e il suo sguardo era così triste che si incise profondamente nel mio animo bambino. A volte piangeva con la faccia affondata nel cuscino, ma io me ne accorgevo e il cuore mi doleva tanto che mi mettevo a singhiozzare. Poi lei posava la sua mano sulla mia testa e diceva a bassa voce: “Non piangere, figlio mio. Quando guarirò, tutto andrà bene”. Credo che sapesse che sarebbe morta presto. A volte aveva degli attacchi terribili. Il dolore ricopriva di sudore la sua pallida fronte. Poi ci furono periodi in cui sembrava prodursi un apparente miglioramento, ma lei soffriva incessantemente e gli attacchi dolorosi divennero sempre più numerosi. Non c’era scampo. Il grave cancro allo stomaco, di cui morì, consumava le sue deboli forze.

Arrivò il giorno in cui mia madre, su ordine del medico, fu portata in ospedale. In casa non si parlò quasi più. Come se le tenebre della morte avessero già avvolto tutto. Quando ritornavo da scuola, provavo un vuoto spaventoso e mi sentivo infinitamente solo. Volevo molto bene a mia madre. Fu sempre molto buona con noi. La dolcezza del suo carattere contagiava chiunque la conoscesse. Il pensiero che potesse morire era per me insopportabile.

Andavamo a trovare la mamma ogni giovedì e domenica al vecchio ospedale Rochus: la sua salute andava di male in peggio. Durante il breve periodo in cui rimase in ospedale, avvenne in lei un cambiamento spaventoso. Aveva il volto consunto e di un colorito giallastro. Il naso divenne sempre più affilato. Solo gli occhi conservavano la stessa brillantezza vivace e la stessa profonda tristezza. Quando ci vedeva, il suo sguardo diventava allegro e un leggero tremore percorreva il suo povero corpo. Appoggiava le sue mani delicate, diafane, sulla nostra testa e ci accarezzava lievemente. La sua voce era così fioca che a malapena si poteva percepire. Quando terminava l’ora delle visite, sentivo sempre un dolore lancinante e mi dovevo dominare per non scoppiare in pianto.

Un giorno, mentre ero in classe, bussarono alla porta. Il maestro aprì e uscì in corridoio, dove scambiò qualche parola con qualcuno. Rientrato in aula, mi disse con tono grave: “Prendi le tue cose, Rudolf, e vai immediatamente a casa. Non ti fermare lungo la strada: ti aspettano”. Il cuore mi diceva che si trattava di mia madre e corsi più in fretta che potei. Arrivando a casa incontrai la nonna e mio fratello Fritz pronti

per uscire. Gli occhi mezzo ciechi della vecchia erano molto arrossati e la sua voce tremava quando mi disse: “Lavati in fretta! Dobbiamo andare subito in ospedale”.

Arrivati là, ci ricevette un’infermiera che a bassa voce disse alla nonna qualche cosa che non riuscii a intendere. Poi ci accompagnò al letto della mamma e rimase fuori, mentre noi entravamo nello stretto spazio. Mia madre era a letto e ansimava lievemente. I suoi occhi erano socchiusi e sembrava che non si fosse accorta di noi. Solo quando la nonna le posò la mano sulla fronte, aprì lentamente gli occhi vitrei. A poco a poco le ritornò un po’ di vita nello sguardo. Cercò di levare le braccia, ma le forze non glielo consentirono. Le presi una mano, mentre Fritz le stringeva l’altra. Voleva parlare, ma le parole non uscirono. La vidi fare sforzi disperati, ma le sue labbra rimasero mute. Dopo lunghi e vani tentativi, disse in un rantolo appena udibile: “Vi hanno chiamato? Qui c’è un buio tale che non riesco a vedervi”. Di nuovo chiuse gli occhi e respirò affannosamente. Poi riaprì gli occhi e chiese in maniera appena percettibile: “Dov’è... Philipp?” Qualche secondo dopo, tutto il suo corpo fu percorso da un tremito. Gli occhi quasi le uscirono dalle orbite, ma lo sguardo era vuoto e senza espressione.

Mi prese una strana sensazione. Credetti di cadere lentamente in un profondo abisso. Come in sogno sentivo i singhiozzi della nonna e nel frattempo il pianto di mio fratello. Si aprì la tenda e comparve l’infermiera. Chiuse gli occhi alla mamma morta e recitò una breve preghiera. Poi ci fece uscire senza dire una parola. Sulle scale incontrammo il patrigno. Lavorava nella città nuova ed era arrivato troppo tardi. Mio fratello Philipp, al quale erano dedicate le ultime parole di mia madre, si trovava in mare e fu informato mesi dopo.

La casa rimase terribilmente vuota. La nonna pianse molto. Il patrigno era molto abbattuto e non diceva parola. Giunse il giorno dei funerali. Tutti i parenti e numerosi vicini e amici s’erano riuniti per rendere l’ultimo tributo alla mamma. Quando i necrofori la calarono lentamente nella fossa, provai una sensazione come se il cuore mi cominciasse a sanguinare. Poi ognuno dei parenti gettò un pugno di terra nella tomba. Quasi tutti piangevano in silenzio. Solo la vecchia nonna Rocker stava in piedi alla testa della fossa e, muta, guardava lontano. Aveva i tratti come pietrificati, ma neppure una lacrima

inumidì i suoi occhi.

Dopo il funerale, gli uomini, come era consuetudine, finirono in una bettola della Münstertor, mentre la zia *Babettchen* e la madre di mio padre portarono me e mio fratello a casa. Mi sentivo spaventosamente abbattuto e mi misi in un angolo lasciando libero corso a un fiume di lacrime. La vecchia mi lasciò in pace e non disse nulla. Quando mi fui un po' ripreso, mi mise la mano sulla testa e disse: "Piangi, piangi, figlio mio! Ti fa bene. Potessi piangere io! Ma ora bisogna stringere i denti e affrontare il destino. Contro la morte non c'è rimedio. Tua madre, poveretta, ha cessato di soffrire. Ma adesso tocca a te. La vita non è un gioco da ragazzi. Si abatterà ancora su di noi un uragano. Ma devi affrontarlo e senza timori. Non dimenticare tua madre. Era una donna coraggiosa che ha combattuto molto per tirarvi su. Stanotte dormirai qui". Mi baciò con un trasposto che non avevo mai riscontrato in lei.

Le parole della nonna mi sollevarono un po'. Dietro la sua dura scorza batteva un cuore ardente e fedele che solo raramente usciva allo scoperto. Tutti lo sapevamo e avevamo una fiducia illimitata in lei. Di ogni membro della famiglia c'era qualcosa da criticare; ma contro la nonna non si levò mai una parola di biasimo. Lei superava tutti quanti come una vecchia quercia nodosa che nessun uragano poteva abbattere.

Dopo la morte di mia madre, continuammo a vivere nella casa del patrigno, dove mia nonna faceva i mestieri. Ma la vita non era più come prima. Con la mamma era scomparso dalla casa lo spirito della bontà e neppure la commovente tenerezza della nonna poteva supplire la mamma nei nostri confronti. Mio fratello Fritz era ancora troppo giovane per capire la nuova situazione. Ma io, che presto avrei compiuto tredici anni, sentivo tanto più forte l'oppressione. Sapevo che per il patrigno costituivamo un peso, di cui prima o poi si sarebbe liberato. La morte di mia madre mi aveva reso più maturo e aveva diretto la mia vita su altri binari. Le mie prospettive per il prossimo futuro erano abbastanza tristi e i discorsi che cominciai a sentire tra i parenti non aiutavano a spingere su strade diverse i miei pensieri.

Alla morte di mio padre, ero un bambino di cinque anni, senza alcuna comprensione della serietà della vita. Ma alla morte di mia madre, per la prima volta mi era apparso chiaro l'aspetto tragico della vita. Qualcosa di sconosciuto, che

ignoravo prima, era entrato nella mia giovane esistenza. Il mio cuore fu invaso da dubbi spaventosi che mi gettarono nello sconforto. Il patrigno non era ancora vecchio. Era di due anni più giovane di mia madre, che ne aveva appena trentanove quando morì. Era dunque naturale che non rimanesse solo. Ma se si sposava di nuovo, noi avremmo dovuto andarcene. Al riguardo, per me non c'erano dubbi. Non lo si poteva biasimare per questo. Di certo aveva voluto molto bene a mia madre, perché ci voleva un bel coraggio a sposare una vedova con tre figli. Ma la mamma era morta. Prima o poi egli avrebbe superato la perdita e avrebbe cercato di rifarsi una vita. E in tal caso noi rappresentavamo un ostacolo.

Questo pensiero rimase sempre ben inciso nella mia mente e mi fece molto soffrire. Dove saremmo andati, in tal caso? I nostri parenti non potevano prenderci in casa. Erano tutti poveri e, inoltre, pieni di figli. Perfino *Petter* aveva già due figli e un terzo era in arrivo. I nonni dovevano darsi da fare parecchio per non finire i loro giorni all'ospizio ed erano troppo vecchi per un simile incarico. Non rimaneva altra soluzione che l'orfanotrofio. Ma questo pensiero mi terrorizzava. Davanti a questa immagine, provavo una paura senza nome che non potevo spiegarmi e che mi spingeva sempre a tristi considerazioni. In casa mi sentivo un estraneo, ancora tollerato, ma non più desiderato.

Così passarono i mesi in mesta monotonia. Nel carattere del patrigno era avvenuto un grande cambiamento. Era sempre cattivo e irritato. Inoltre, cominciò a bere, cosa che non aveva mai fatto prima. Quando arrivava a casa ubriaco, scaricava su di noi il suo malumore. Non riuscivamo più a farlo smettere. Brontolava su tutto e, quando si arrabbiava, cominciava a diventare manesco. È vero che con me cercava di trattenermi, perché ero un ragazzo forte e deciso a difendermi. In compenso, se la prendeva il doppio con mio fratello minore.

Quando una sera arrivò a casa durante uno dei suoi momenti di malumore e forse anche un po' ubriaco, Fritz provocò con qualche sciocchezza la sua ira. Spinto dalla collera, quello prese un corto frustino di cuoio col quale di solito battevvamo i nostri abiti e cominciò a colpire il piccolo senza fermarsi. Le grida di dolore mi fecero salire il sangue alla testa. Non potevo sopportare lo spettacolo e gli strappai di mano la frusta, che finì in strada attraverso la finestra aperta. Allora mi si avvicinò

coi pugni stretti, ma io lo presi per la cintura e lo buttai a terra. Era un ometto debole e non poteva assolutamente avere la meglio con me. Invano cercò di rialzarsi. Lo tenni fermo finché gli mancarono le forze. Allora mi guardò con occhi pieni di odio e disse ansimando: “Così, sei arrivato al punto di volermi picchiare!” Io gli gridai in faccia: “No, non voglio picchiarti, ma tu non devi maltrattare Fritz”. Poi lo lasciai. Si rimise in piedi e se ne andò bestemmiando.

Da allora non toccò più mio fratello, ma si vendicò ogni giorno con osservazioni mordaci e malevole nei miei confronti e mi amareggiò parecchio la vita. Mi sentivo spesso talmente isolato che arrivai a desiderare di trovarmi con la mamma nella tomba. Ma erano stati d’animo passeggeri, perché la gioventù è forte e può sopportare molto. Evitavo la casa per quanto possibile e spesso me ne andavo coi nonni o con la zia *Babettchen*, una sorella di mio padre, che ci accolse sempre con grande affetto. Ma soprattutto alla sera andavo a casa di *Petter*, quando rientrava dal lavoro. Erano i momenti più belli di quel triste periodo. La morte di mia madre aprì in suo fratello una dolorosa ferita che solo lentamente riuscì a cicatrizzare. *Petter* mostrava sempre una evidente gioia quando mi vedeva. Mentre zia Dina era occupata in casa, io parlavo con lo zio di un sacco di problemi che allora mi impegnavano a fondo. La morte della mamma mi aveva reso più serio e mi aveva fatto acquisire una coscienza più profonda del significato della vita, che fino allora mi era sfuggito.

PETTER

S’è parlato spesso finora di *Petter*. Ho sempre rimandato una descrizione più approfondita di quest’uomo singolare, perché la sua forte influenza sulla mia vita successiva si fece più sensibile dopo la morte di mia madre*.

Zio Rudolf era un omino fragile, che da giovane aveva su-

* Zio Rudolf era mio omonimo (*Namensvetter*). Ecco perché, nel nostro dialetto, il nome di *Petter*.

perato gravi malattie. Ma in quel corpo debole c'era un'anima davvero grande e un'acuta e profonda intelligenza. Uno sguardo al suo volto regolare, incorniciato da una barba scura, con la fronte alta e intelligente e gli occhi vivaci e dolci, bastava per capire che non si trattava di un tipo ordinario. *Petter* era in realtà un uomo molto dotato che aveva letto tanto e nella sua lunga vita aveva appreso una quantità di nozioni che sapeva utilizzare magnificamente. In gioventù aveva frequentato una scuola superiore e s'era appassionato di scienze naturali, ma l'improvvisa rovina dei suoi genitori lo costrinse ad abbandonare gli studi e ad imparare un mestiere.

Come carattere, *Petter* aveva molto in comune con mia madre, a cui era molto legato. Non si metteva mai in mostra e, data la sua indole semplice e modesta, tutti gli erano amici. Sebbene percepisse chiaramente le piccole debolezze e le vanità del prossimo, non lo sentii mai criticare gli altri. *Petter* era un allegro filosofo che aveva comprensione per tutto. Il suo fine umorismo lo metteva al riparo da qualsiasi giudizio precipitoso. Tutto il suo essere irradiava una calma benefica che agiva in maniera conciliante sul suo ambiente.

Petter compariva di rado nelle riunioni di parenti. Quando lo faceva, in generale si sedeva silenzioso in un angolo, fumava la sua pipa e ascoltava ciò che dicevano gli altri. Di quando in quando faceva una delle sue brevi osservazioni, che contribuivano sempre ad elevare il tono generale. Nonna Rocker lo apprezzava molto e lo chiamava sempre *il professore*. Solo quando la conversazione entrava nella politica, avveniva a volte che *Petter* si lasciasse andare a spiegazioni più ampie e siccome aveva la particolare dote di esprimere con chiarezza e concisione i suoi pensieri, veniva ascoltato con piacere.

Mio zio Rudolf Nauman aveva fatto parte in età giovanile del movimento dei giovani socialisti. Non era tra le personalità pubblicamente note, non essendo un oratore, ma era uno di quegli operai silenziosi che lavorano instancabili a favore della causa e che costituiscono la spina dorsale di ogni movimento. *Petter* apparteneva anche al piccolo gruppo che nel 1872 fondò la *Süddeutsche Volksstimme*, la cui direzione venne affidata, qualche mese dopo la fondazione, a Johann Most, quando questi si stabilì a Magonza dopo la sua espulsione dalla Sassonia. L'eloquenza incendiaria del giovane Most, la sua lotta incessante per la causa del popolo lavoratore e l'instancabile zelo con cui

si dedicava al suo compito, rimasero sempre indimenticabili per mio zio e lui deplorava moltissimo che Most avesse dovuto andarsene dalla Germania a causa della *legge contro i socialisti*.

Petter mi fece intravedere per la prima volta un nuovo mondo. La morte prematura di mia madre divenne un cardine della mia vita e lo zio, che l'aveva capito bene, si sforzò di aiutarmi. Le storie di indiani e i racconti di banditi furono relegati sempre più in secondo piano. Quando il patrigno un giorno bruciò tutta la mia collezione, credette di avermi assestato un colpo definitivo, ma da me non sgorgò una lacrima per la perdita dei miei tesori. Un'ardente sete di sapere mi aveva invaso. Sentivo che dovevo imparare qualcosa per essere in condizioni di affrontare gli anni a venire.

Mio zio disponeva di una biblioteca piuttosto ricca, da cui presi da allora e sotto la sua guida il mio materiale di lettura. Assieme ai classici più noti e alle opere di Jean Paul, Heine, Börne e Gottfried Keller, c'erano le poesie politiche di Ferdinand Freiligrath, le *Poesie di un vivo* di Herwegh e raccolte di Ludwig Pfau, Gottfried Kinkel, Glassbrenner e altri. Per la letteratura c'erano opere di Friedrich Spielhagen, Eugène Sue, Georges Sand, Charles Dickens, Victor Hugo, ecc.

Poiché lo zio era un convinto libero pensatore, anche la filosofia era ben rappresentata. Assieme ad un buon numero di saggi e di libri di Ludwig Büchner, Karl Vogt e A. Dodel, possedeva opere di Karl Heinzen, Otto von Corvin, Albert Dulk e August Specht.

Mio zio aveva anche un gran numero di saggi storici. Oltre alla *Storia della civiltà* di Kolb, la biblioteca ospitava i *Quadri del passato tedesco* di Gustav Freytag, la *Storia delle grandi guerre dei contadini tedeschi*, tre o quattro libri sulla Rivoluzione francese, tra cui una breve biografia di Jean Paul Marat, con citazioni dall'*Ami du Peuple*, la *Storia dell'illuminismo in Europa* di Lecky, *Dieci anni della storia dell'Inghilterra* di Louis Blanc, lo scritto di Buckle sulla *Storia della civiltà in Inghilterra*, la *Storia della Comune di Parigi del 1871* di Lissagaray, *La Russia sotterranea* di Stepniak e moltissime altre cose. E poi biografie di Garibaldi, di Robert Blum, di Karl Schurz, di John Brown e altri.

Quanto alle opere socialiste, in casa di mio zio si trovavano quasi tutti gli opuscoli usciti in Germania da Lassalle. Queste edizioni furono proibite dopo che in Germania venne proclamata la *legge contro i socialisti*. Molte di esse vennero ristampate

nella *Sozialdemokratischen Bibliothek* di Zurigo, portate di contrabbando in Germania e diffuse clandestinamente. Poiché *Petter* era un lettore regolare del «Sozialdemokrat», che usciva all'estero, gli arrivavano anche tutti i volumetti pubblicati da quel giornale. Nei suoi scaffali c'era un gran numero di libri di Marx, Lassalle e Engels e, assieme ad essi, scritti di Bebel, Liebknecht, Bracke, Dietzgen, Lafargue, Weitling, Deville, Wilhelm Wolf, ecc. Di Johann Most aveva tutto quanto era stato pubblicato in Germania, da *Il piccolo-borghese e la socialdemocrazia* fino a *La Bastiglia sul Plötzensee*. Delle opere maggiori di questo genere, mio zio aveva, oltre al *Capitale* di Marx, *Presente e futuro* di Bebel, *Liberazione del genere umano sofferente* di Theodor Stamm e la *Storia critica dell'economia nazionale e sociale* di Eugen Dühring.

Nella biblioteca c'era inoltre tutta una serie di appassionanti racconti di viaggi, una bella edizione di *L'uomo e la Terra* di Ratzel e diverse opere di contenuto geografico. A quel tempo non erano molti gli operai tedeschi a potere vantare un tesoro simile. *Petter* si prendeva cura con grande riguardo dei suoi libri, rilegati quasi tutti da lui. Erano i suoi migliori amici e non si sentiva a suo agio se non quando accendeva la sua immancabile pipa e s'immergeva nella lettura di un libro.

Le piacevoli ore trascorse con lo zio dovevano compensarmi in qualche modo della triste esistenza in casa del patrigno. Andavo a trovare *Petter* almeno due volte la settimana. La domenica e i giorni di festa, però, andavo dopo pranzo a casa dei nonni, per sfuggire ai piccoli tormenti del patrigno, che del resto stava bene quando non mi vedeva. Ma la sera andavo sempre da *Petter* e non tornavo a casa mia prima delle dieci. Nella bella stagione facevamo in genere una passeggiata, intercalata con ogni genere di interessanti conversazioni. Il resto del giorno lo passavo in casa dello zio.

Petter aveva sempre qualcosa da fare. A casa sua aveva installato un piccolo banco di lavoro per suo uso. Ogni tanto faceva anche qualche lavoretto extra per suoi amici, che in genere contribuivano all'arricchimento della sua biblioteca. Mi aveva insegnato parecchie cose del suo mestiere e per me era sempre una grande gioia poterlo aiutare nel suo lavoro. Parlavamo allora per tutto il tempo. In quel modo, *Petter* mi trasmise una quantità di conoscenze che nessuna scuola mi avrebbe potuto mai dare.

Quando penso a quel periodo, capisco sempre più chiaramente che con mio zio ho perduto un eccellente educatore. Il suo carattere quieto e il modo stimolante con cui sapeva chiarirmi le cose difficili, senza affaticarmi né annoiarmi, ne erano prove evidenti.

Anche se *Petter* appartenne per la maggior parte della sua vita al partito socialista, non fu mai *uomo di partito* in senso stretto, che s'accontenta cioè di vuoti slogan e deambula per la vita come un vecchio ronzino da carrozzella pubblica con gli occhi protetti da visioni paurose. Era un uomo tutto d'un pezzo, che agiva sempre come diceva. Il suo profondo senso di umanità, che costituiva il fondamento della sua essenza, si manifestava in tutte le sue azioni, nel rapporto quotidiano con i suoi concittadini e innanzitutto nella sua cerchia familiare.

Ho conosciuto individui che in pubblico facevano grandi dichiarazioni di libertà, di uguaglianza e di fratellanza, ma che poi a casa loro si comportavano da despoti che non tolleravano la benché minima critica. Un simile comportamento era estraneo allo zio. Per questo in sua compagnia ci si sentiva a proprio agio e bene accolti. In quella casa regnava uno spirito libero e un accordo armonioso che non erano turbati da nessun malumore. La personalità di mio zio faceva sentire la sua influenza su chiunque avesse la ventura di entrare in contatto con lui.

Questo insegnamento spianò il cammino del mio nuovo sviluppo. La morte della mamma e le sue conseguenze immediate avevano certamente imposto alla mia vita un'altra direzione, ma non era compito semplice dare un contenuto a tale sviluppo, che doveva servirmi da punto di partenza per la mia crescita interiore. *Petter* si sottomise a questo compito con la sua proverbiale pazienza ed una disponibilità che solo negli anni successivi seppi apprezzare.

Il mio amore per la geografia e le conoscenze che mi ero già formato in questo campo, gli offrirono un ottimo punto di riferimento. Quando studiavamo assieme le carte e seguivamo il corso dei fiumi e delle montagne o riflettevamo sulla posizione dei diversi arcipelaghi, mio zio mi dava preziose informazioni e mi faceva familiarizzare un po' alla volta con lo sviluppo della superficie terrestre e della vita organica. In questo modo per la prima volta la mia attenzione fu attratta verso le scienze naturali, che stimolarono notevolmente il mio desiderio di sapere. Con lo studio parallelo della letteratura e

con gli altri stimoli personali dello zio, si formò in me, a poco a poco, un quadro del mondo che successivamente continuai ad elaborare e arricchire con nuovi contributi.

Così come, in questo modo, la geografia fisica mi diede la prima spinta per lo studio di opere scientifiche, sotto l'abile guida dello zio la geografia politica fu il punto di partenza per studi storici ed etnografici a cui mi dedicai con particolare predilezione.

La prima grande opera storica che fornì al mio giovane spirito ricco alimento e che lasciò in me un'impressione incancellabile, fu la *Storia delle grandi guerre dei contadini tedeschi* di Zimmermann, in due volumi. I dettagli drammatici di quei fatti poderosi mi fecero l'effetto di un poema epico. Seguì gli avvenimenti storici con estrema tensione e con la più profonda simpatia per la causa dei contadini ribelli. Le vigorose personalità di Thomas Münzer e di Florian Geyer prendevano vita davanti ai miei occhi e accendevano il mio cuore di entusiasmo incandescente. Per la prima volta mi resi conto che tutto ciò che avevamo imparato a scuola sulla storia della Riforma non valeva nulla. Vidi il passato sotto una nuova luce e a poco a poco mi costruii determinate prospettive per l'avvenire. Il ribelle sociale s'era svegliato in me e giunsi alla salda convinzione di avere trovato un obiettivo nella vita.

Unitamente alle opere scientifiche e storiche, fui attratto soprattutto dalla poesia rivoluzionaria. Curiosamente fu Ferdinand Freiligrath a lasciarmi un'impressione più profonda. L'audacia favolosa dei suoi personaggi mi faceva ardere e si incideva con irresistibile forza nella mia giovane anima. Poesie come *La Rivoluzione, I morti o i sopravvissuti, La battaglia sotto la betulla* o *Dal basso* agirono ubriacando la mia fantasia infantile e dominando il mio cuore con bruciante anelito.

Ogni tanto *Petter* mi passava qualche racconto. Tra questo genere di letteratura, mi colpirono particolarmente *I miserabili* di Victor Hugo e *I misteri del popolo* di Eugène Sue. Certamente, oggi ho un'opinione ben diversa del valore letterario di Sue. Non posso però negare che opere di quel genere ebbero allora un'influenza essenziale sulla mia evoluzione mentale e psichica. Innanzitutto hanno orientato la mia simpatia sociale e mi hanno illustrato in maniera più evidente la caducità nel destino dell'individuo. Questa è anche la causa per la quale i racconti di Eugène Sue incontrarono all'epoca una diffu-

sione tanto grande. Senza simpatia sociale è imprescindibile un rapporto vivo con l'ambiente. Il sentimento ribelle e lo slancio interiore per resistere alle ingiustizie del tempo non nascono esclusivamente dalle fredde considerazioni della ragione. Hanno innanzitutto bisogno di un cuore ardente e di un'intima comprensione del dolore altrui.

Ulteriori esperienze mi hanno dimostrato che l'immensa maggioranza di quelli che aderiscono ad un movimento lo fanno all'inizio in maniera puramente sentimentale. Il senso della giustizia offesa e considerazioni meramente etiche hanno avuto nei movimenti popolari un ruolo maggiore delle affascinanti teorie politiche ed economiche. Con ciò non si vuol dire che le concezioni politiche e le considerazioni economiche siano cose secondarie per un movimento. Ogni partito che aspiri ad un cambiamento delle condizioni esistenti della società ha bisogno di dedurre certe conclusioni dai fenomeni sociali della vita quotidiana e di elaborarle in determinati principi, per dare alle sue rivendicazioni un contenuto ideale e una giustificazione morale. Sostengo però che il continuo rifarsi al senso naturale di giustizia nel popolo e l'aspirazione a condensarlo in una chiara consapevolezza, sono il requisito necessario per il successo di un movimento. Senza di ciò, il suo contenuto ideale deve degenerare in un dogma morto, che a poco a poco perde la sua forza di astrazione e non può più produrre nulla di vivo. Ma è molto importante che chi ha una posizione influente in un movimento per le sue doti personali, sia ispirato da bontà umana e da profonda simpatia per il dolore altrui, se la sua missione non vuole perdersi senza frutto.

Non posso dire oggi come la pensasse lo zio su tutto ciò, ma egli agiva consapevolmente secondo questa opinione, ed è la cosa essenziale. Devo molto a *Petter* e sono sempre rimasto suo debitore. Il mio sviluppo ulteriore mi ha poi portato su altre strade, ma è stato lo zio a darmi la prima spinta verso una concezione più profonda delle condizioni sociali della vita e il suo esempio personale ha contribuito in special modo a far sì che il nuovo riconoscimento potesse condensarsi in me in una radicata convinzione.

Avevo circa tredici anni quando ebbi occasione per la prima volta di leggere un opuscolo socialista vero e proprio. S'intitolava *Der Zeitgeist* di E.K. ed era uscito all'inizio del decennio 1870-1880, ma poi venne proibito in Germania a seguito

della *legge contro i socialisti*. Per un giovane ignaro non si sarebbe potuto trovare una migliore introduzione al socialismo. L'opuscolo non conteneva una teoria pura e semplice, ma una critica corrosiva, scritta in modo vivace, dell'ordine sociale borghese. E l'autore non s'accontentava di una descrizione dello sfruttamento economico e dell'oppressione politica delle masse, ma cercava anche di comprendere nell'ambito delle sue considerazioni le conseguenze distruttive di questa condizione nello sviluppo della cultura generale.

Quel libretto fu di enorme interesse per me e siccome ero già ben predisposto, mi trovai facilmente imbevuto delle sue idee. La scrittura agile e soprattutto l'esposizione dell'autore, illuminata da uno spirito rivoluzionario, incontravano la mia inclinazione naturale e favorivano la mia comprensione.

Quando, venticinque anni dopo, mi capitò di nuovo tra le mani quel breve scritto, capii perché mi aveva lasciato un'impressione tanto forte. Non si inseriva perfettamente nel quadro della consueta letteratura di propaganda socialdemocratica e successivamente non venne più ripubblicato. La sua ispirazione era chiaramente socialrivoluzionaria, cosa che già lo distingueva per la posizione di ripudio verso l'azione parlamentare. Naturalmente, di questo non potevo essere consapevole, come principiante. Fu l'impressione globale dell'opuscolo ad avermi tanto colpito.

Da allora lessi una grande quantità di scritti socialisti e divenni lettore regolare del «Sozialdemokrat», proibito in Germania. Un'impressione molto forte la ricevetti dal noto libro di Bellamy, *Looking Backward* (Guardando indietro). L'edizione tedesca uscì col titolo *Ein Rückblick aus dem Jahre 2000* ed ebbe allora in Germania ampia diffusione. Spesso mi sono poi chiesto perché quel libro mi avesse tanto impressionato. Credo fosse perché mi rese più evidente, per la prima volta, il funzionamento interno di una società socialista nei suoi dettagli. Mi fornì un quadro d'insieme che fino allora mi era mancato.

Sul valore o la sterilità delle cosiddette utopie sociali s'è discusso molto da allora. In Germania, dove maggiormente si avvertiva l'influenza delle idee marxiste, il giudizio in genere era molto negativo. Vi si vedeva un regresso verso il modo di pensare degli *utopisti*, che si riteneva superato dal cosiddetto *socialismo scientifico*. Indubbiamente, la società non si sviluppa secondo i progetti di innovatori dotati di fantasia che possono

presentare al mondo il modello desiderabile di un ordine sociale per quanto possibile perfetto. L'utopia più realizzata è solo l'espressione di una concezione personale, che non può contenere le innumerevoli impressioni e creazioni quotidiane della vita sociale. Ma ciò non significa che simili esposizioni siano inutili.

Il vero valore anche del miglior libro non consiste esclusivamente nel fatto che approviamo incondizionatamente le ipotesi e le conclusioni del suo autore, ma nel fatto che ci stimola a pensare e che ci sollecita considerazioni personali. Un libro che non facesse questo, fallirebbe nel suo scopo. D'altra parte, l'appropriazione puramente meccanica di determinate idee, senza alcun giudizio critico, risulterebbe davvero sterile. Ed è del tutto indifferente il tipo di letteratura che ci trasmette questo nuovo modo di pensare. La cieca fede nell'infallibilità di una certa interpretazione della storia, che si suppone costituisca la chiave per comprendere tutti i processi di sviluppo della vita sociale, nelle sue conseguenze può risultare più funesta delle proiezioni fantastiche di sognatori che credono che la società si possa trasformare secondo un modello preconstituito. Del resto, la maggior parte dei cosiddetti utopisti non è così ingenua. Anche loro sono partiti, nelle loro considerazioni, dalle condizioni reali della vita e hanno cercato di divulgare nell'ambiente circostante una società ideale grazie alla loro elaborazione e di portare al riconoscimento che è possibile un diverso ordine sociale.

Per questo, libri come quello di Bellamy, *Looking Backward* e la sua replica, *News from Nowhere* (Notizie da nessun luogo), di William Morris, sono utili per illustrare una concezione del mondo, tanto quanto gli scritti di contenuto puramente teorico, che spesso vengono letti da pochi e compresi da ancor meno. Bellamy, alla lunga, non poteva pretendere la mia adesione. Ma il quadro del futuro del socialismo americano mi diede parecchio da riflettere e contribuì molto al chiarimento interiore delle mie idee di allora.

Fu un magnifico capitolo della mia vita giovanile quel periodo di serio studio nell'accogliente casa di mio zio, che mi fece superare più di una contrarietà in casa del patrigno. Con fervido entusiasmo approfittavo di tutto ciò che forniva nuovo alimento alla mia sete di sapere e così mi sentivo felice e appagato.

Quando, dopo qualche anno, chiesi una volta a *Petter* perché non avesse cercato di orientarmi verso nuove strade, egli rispose sorridendo: “Sarebbe stato sbagliato, mio caro, perché non eri ancora maturo per queste cose. Ma sapevo benissimo che la vita stessa ti avrebbe condotto per altre strade. Il tuo romanticismo di indiani e pirati ti è servito più di quanto potresti sospettare. Ha dato uno scopo al tuo impulso attivo, per prepararti poi per cose migliori”.

Credo che il buon *Petter* avesse ragione.

L'ORFANOTROFIO

Prima della fine del mio ultimo anno scolastico, quel fecondo capitolo della mia vita venne purtroppo interrotto. Avvenne ciò che avevo previsto e temuto. Un anno dopo la morte di mia madre, il mio patrigno ebbe una nuova relazione e noi dovemmo andarcene di casa. La nonna prese in affitto una stanzetta e ci rimase qualche anno da sola, finché dovette cercare asilo nell'ospizio municipale. Visse ancora molti anni e morì quando io da tempo avevo lasciato la Germania. Mio fratello minore riuscì a concludere la scuola coi nonni. Io dovetti andare in orfanotrofio.

Fu un momento difficile quando la nonna mi accompagnò nell'edificio grigio che doveva accogliermi. Il cuore mi stava scoppiando, ma non feci notare nulla. Sapevo bene che per la poveretta il tragitto era ancora più amaro che per me. Era una giornata magnifica e facemmo una piccola passeggiata lungo il Reno prima di raggiungere la meta.

Allo squillo del campanello ci aprì il pesante portone un ragazzo che ci accompagnò attraverso un ampio cortile fino all'ufficio del direttore. Costui era un uomo di mezz'età, dal volto pallido, malaticcio e gli occhi umidi, profondi. Rimase per un po' assorto sui documenti consegnatigli dalla nonna. Poi mi salutò cortesemente e chiese alla nonna di andare con lui nella stanza adiacente. Rimasero là per un bel po', finché la porta si riaprì e la nonna comparve sulla soglia con un fazzoletto bianco in mano, mentre il direttore la consolava gentilmente. Io le parlai ancora per un poco; poi lei mi salutò con le

lacrime agli occhi e mi promise di ritornare la domenica successiva. Giunta sulla porta, si voltò ancora a guardarmi. Vidi lo sguardo triste dei suoi occhi semiciechi e sentii una groppo alla gola, ma mi ripresi subito per dominarmi.

Rimasti soli, il direttore mi chiese le generalità e le annotò su un librone che stava dinanzi a lui sul tavolo. Poi mi guardò un momento e mi disse: “Da adesso, Rudolf, mi chiamerai signor padre, come tutti gli altri ragazzi di questa casa. Spero che farai onore ai tuoi genitori defunti. Tra noi regna una disciplina severa, perché è mio dovere fare di voi degli uomini utili che portino Iddio nel cuore e sappiano ubbidire. Chi confida in Dio, non costruisce sulla sabbia. Non dimenticarlo mai, figlio mio. Ci saranno cose che all’inizio ti peseranno. Ma se dimostri buona volontà ed eseguirai puntualmente i miei ordini, non ti mancherà nulla. È una disgrazia che tu abbia perso i tuoi genitori così presto; ma Dio sa ciò che fa e provvederà”.

Non ero preparato a quella tirata e rimasi muto come un pesce. Ma il signor padre mi batté benevolmente sulle spalle e disse: “Non disperarti, figlio mio! Dio sarà con te!” Quindi ordinò a una ragazza che era sulla porta di condurmi al guardaroba. Attraverso il cortile passammo nell’edificio laterale a destra e salimmo per una scala stretta. Il mio accompagnatore mi disse: “Il vecchio ti ha presentato un bel quadro. Dice le stesse cose a tutti i nuovi. Fa parte della commedia. Ma vedrai poi”.

Ero piuttosto stupito per quella inaspettata franchezza e gli chiesi se lui non credeva a quelle cose. “Credere, io? – disse. – No. Io non sono mica di Fulda*. Vedrai, quando domattina presto dovrai trangugiare pane secco. Arriverà il vecchio e ti dirà: il pane secco fa diventare le guance rosse! Noi conosciamo questo ritornello, ma nessuno ci crede.”

In guardaroba mi diedero dei vestiti, in parte già usati, e una uniforme nuova, due berretti e due paia di scarpe. Poi dovetti cambiarmi. Mi presero i miei abiti. In un’altra stanza mi consegnarono un pettine, una spazzola e un recipiente di terracotta. Poi andammo in uno dei grandi dormitori, dove mi venne indicato un letto. Su ogni lato c’erano dieci letti in

* A Magonza si diceva che a Fulda il mondo era inchiodato con le assi e i suoi abitanti erano limitati, zotici.

fila. Ogni letto era rifatto secondo lo stesso metodo e non poteva essere neanche un centimetro più alto degli altri. Vicino al letto c'era un armadietto e Peter, il mio accompagnatore, mi insegnò come dovevo riporre le mie cose secondo le regole, per superare l'ispezione quotidiana.

Quando finii, andai con Peter in cortile, dove si raccolse attorno a me un gruppo di ragazzi appena usciti dal lavoro. Alcuni mi conoscevano dalla scuola e mi assalirono con ogni genere di domanda. Così trascorse il tempo fino alla campana della cena. I pasti venivano presi, d'estate, in un porticato aperto nella parte posteriore del cortile. Il cibo era preparato nell'ospizio comunale dalle suore e portato da due invalidi con un carretto fino all'orfanotrofio, che non aveva cucina.

Al suono del campanello tutti i ragazzi dovevano andare in cortile e dirigersi in fila per due a tavola. Dopo che il signor padre aveva detto una preghiera, i ragazzi si raccoglievano in piccoli gruppi e andavano in fondo al locale, dove il direttore e un invalido stavano ognuno dietro un gran pentolone. Lungo il percorso, ognuno si forniva di un piatto e delle stoviglie necessarie per mangiare e riceveva, quando era il suo turno, un mestolo di cibo nel piatto. Poi prendeva da un gran cesto un pezzo di pane e tornava al proprio tavolo.

Terminato il pasto, il direttore diceva una preghiera, dopo di che i ragazzi potevano giocare in cortile fino alle nove o passare il tempo leggendo nella sala di lavoro. Siccome non avevo nulla da fare, andai con alcuni ragazzi nell'ufficio del direttore, dove c'era la biblioteca, per chiedere un libro. Quando il signor padre mi vide, mi fece un cenno amichevole e mi disse: "Così va bene, Rudolf, la lettura ti aiuterà molto e formerà il tuo spirito. Aspetta, ti sceglierò io stesso qualcosa di buono". Rovistò un poco tra gli scaffali e mi porse un libretto di circa duecento pagine, che mi raccomandò con calore.

Mi sedetti su una panca in cortile e mi misi a leggere. Era un pastrocchio spaventoso, scritto in tono dolciastro e disseminato di prediccozzi compassionevoli. La storia di un povero orfanello che credeva in Dio e non tralasciava mai di recitare le sue orazioni serali. Agiva sempre con fedeltà e onestà, perché il suo motto era: l'onore innanzitutto. Così facendo era riuscito a diventare milionario, perché la benevolenza divina proteggeva le sue azioni. Ma pur essendo ricco, non si dimenticò mai dei poveri e raccontava loro con piacere come la sua

onestà e il suo timor di Dio l'avevano portato al successo. Tale e quale a Ferdinand, pensai, ricordando il mio vecchio compagno di scuola. Era semplicemente barboso. Se la biblioteca non aveva nulla di meglio, tanto valeva rinunciare a leggere. Non volevo sprecare il tempo con quella roba assurda.

Fui contento quando arrivò il segnale di andare a dormire. Le novità della giornata mi avevano agitato. Desideravo riposare. Prima di dormire, ci furono naturalmente le preghiere. Quando alla fine mi trovai a letto, per parecchio tempo non riuscii a chiudere occhio. Mi sentivo solo come una pietra e m'immaginai un futuro plumbeo. Ma che cosa potevo fare? Non avevo vie d'uscita. Dovevo sopportare ciò che sarebbe venuto. Era già molto tardi quando infine caddi in un dormiveglia inquieto.

All'improvviso sentii che qualcuno mi scuoteva con violenza le spalle. Aperti gli occhi, vidi che era giorno. Non avevo sentito la campana, sicché Peter dovette svegliarmi. Saltai in fretta giù dal letto e semisvestito seguii gli altri nei bagni. L'acqua fredda fece subito scomparire il sonno dai miei occhi. Quando ritornai in camerata, Peter mi insegnò a rifare il letto, arrotolare la coperta e assestare il cuscino secondo le regole. Poi ci vestimmo e scendemmo in cortile.

Poco dopo suonò la campana della colazione. Questa consisteva in un pezzo di pane secco e una brodaglia scolorita di cui nessun chimico avrebbe potuto stabilire la composizione. Mentre masticavo il mio pane, il signor padre si mise a fare la consueta passeggiata. Quando arrivò al mio tavolo, mi batté affettuosamente sulle spalle e disse: "Bene, Rudolf, e così hai trascorso bene la prima notte. Ti piace la nostra colazione? Sì, l'amato pane è un prezioso dono di Dio. Il pane secco fa venire le guance rosse!" La colazione non mi piaceva per niente, ma dovetti sorridere involontariamente perché mi ricordavo quel che mi aveva detto Peter il giorno prima.

Dopo la colazione andammo a passeggiare ancora un po' in cortile, finché fu dato il segnale della scuola. I ragazzi si raccolsero in diversi gruppi e assieme ad altri dieci o dodici, che andavano alla scuola del vecchio convento delle carmelitane, ci mettemmo in marcia a due a due in file serrate per uscire. Giunto in strada, mi misi a respirare profondamente, come se fossi evaso da una prigione.

All'ingresso della scuola mi stava aspettando la nonna. La

poveretta non doveva aver chiuso occhio per tutta la notte, perché aveva un aspetto molto sciupato. La salutai allegramente e lei mi tempestò di domande. Quando le assicurai ripetutamente che tutto andava bene e che il direttore mi trattava con affetto, parve quasi che le levassi un peso dal cuore. Dopo avermi regalato un pugno di ciliegie, mi salutò e mi promise di vedermi la domenica successiva.

Dopo le lezioni, gli orfani si riunivano nel cortile della scuola e nello stesso ordine s'incamminavano verso l'orfanotrofio. Così passarono i primi giorni fino alla domenica, nella stessa monotonia e senza incidenti, abituandomi a poco a poco al nuovo ordine di cose. La domenica mattina dovevamo andare tutti in chiesa. Siccome mio padre era protestante, dovetti seguire i protestanti, molto pochi nell'istituto. Così trascorse la mattina e suonò la campana tanto attesa in cui potevo lasciare per qualche ora quel grigio edificio. La nonna fu puntuale e così non perdemmo un minuto. La domenica era per alcuni un giorno felice, ma non per tutti. Tra le due e le sei i ragazzi potevano vedere i loro parenti, ma questo riguardava solamente quelli che ne avevano. Nessuno poteva uscire da solo. Chi non aveva parenti non usciva e ce n'erano molti in queste condizioni.

Quella prima domenica fu una gran bella giornata. Dapprima andammo a trovare i nonni, dove si erano raccolti molti parenti. Per me fu una vera felicità rivedere i volti familiari e il tempo passò come in volo. Quando infine, carico di pacchetti, mi misi in cammino verso la casa del *Petter* assieme alla nonna, erano già le quattro e mezza. Lo zio stava aspettando da parecchio, impaziente. Mentre la nonna e la zia Dina si intrattenevano in cucina, gli raccontai tutto quello che mi era capitato in settimana. Al *Petter* non occorreva nascondere nulla: potevo dirgli tutto quello che non potevo raccontare alla nonna.

Mi ascoltò in silenzio e disse tristemente: «È una sfortuna che siamo tanto poveri. Devi uscire meglio che puoi da questa situazione, figlio mio. Quando avrai terminato il tuo ultimo anno scolastico, forse si troverà una soluzione». Prima di andarcene, scelsi un libro, per non dover tornare a perdere inutilmente il mio tempo libero. Lo zio mi consigliò di essere molto cauto nella scelta, perché non si poteva mai sapere se il libro cadeva in mani sbagliate. Presi quindi dalla biblioteca

dello zio un grosso trattato scientifico, che avevo già letto, ma che volevo rileggere bene un'altra volta.

Quando alle sei rientrai in orfanotrofio, misi i piccoli regali dei parenti e il libro dello zio nel mio armadietto e poi scesi in cortile. Ero molto contento. La breve visita ai parenti mi aveva restituito fiducia. Capivo di non essere stato abbandonato del tutto e che i ragazzi lì, che non avevano nessuno fuori, stavano molto peggio di me.

Prima di andare a dormire, divisi tra Peter e i miei vicini alcuni dei regali ricevuti e mi coricai nello stato d'animo più sereno. Quando il mattino dopo aprii l'armadietto, tutti i miei tesori erano spariti, compreso il libro dello zio. Riferii il fattaccio a Peter, il guardiano della camerata, ma lui non si mostrò per nulla meravigliato e disse: "Avresti dovuto nascondere tutto nel letto. Qui dentro nulla è al sicuro. Avresti dovuto dirmelo, ma pensavo che anche tu avresti potuto immaginartelo. Se vuoi, riferirò la cosa al vecchio, ma non risolveremo nulla".

Naturalmente, io non avevo alcuna intenzione di denunciare al direttore l'incidente. Anche se il colpevole fosse stato individuato e punito, che vantaggio ne avrei avuto? Inoltre mi ripugnava il pensiero che altri soffrissero a causa mia e non presi neppure in considerazione questa possibilità. La cosa tuttavia mi fece soffrire molto. Non mi addolorava la perdita dei regali, bensì la brutta sensazione che in quel luogo nulla fosse al sicuro. Ma lasciai perdere anche questo. C'erano tra noi molti che erano abbandonati da tutti. C'era da stupirsi se costoro, che non avevano mai ricevuto nulla, fossero caduti nella tentazione vedendo uno che portava qualcosa da fuori?

Così trascorsero le settimane. Nel frattempo ebbi tempo per familiarizzarmi a fondo con la nuova situazione. Ma quel poco che vedevo non mi induceva ad un giudizio favorevole. Ci sono cose che alcuni, in generale, non percepiscono o non sentono abbastanza profondamente, ma che ad altri trasformano la vita in un inferno. La maggior parte dei miei compagni, soprattutto quelli che erano arrivati in quell'istituto da piccoli, s'erano completamente adattati alle condizioni esistenti. Per loro, la disciplina e il rozzo spirito da caserma erano cose naturali, che non meritavano valutazioni. Ma io sentivo tutto ciò in modo del tutto diverso. Cose che nella maggioranza non suscitavano alcuna attenzione, erano per me continue torture, non di rado insopportabili.

La mia prima giovinezza si era svolta in condizioni piuttosto libere. Ma dopo la morte della mamma, ero stato spinto su una strada che aveva dato alla mia tenera vita un contenuto nuovo. I libri che avevo letto e l'intimità con lo zio, non solo avevano arricchito la mia mente e l'avevano spinto a pensare, ma avevano risvegliato anche il senso della dignità umana e avevano dato una solida base ai miei naturali sentimenti di giustizia.

Quando risultava difficile adempiere alle regole più assurde, molti cercavano di eluderle con ogni tipo di sotterfugio, il che, naturalmente, non poteva avvenire che a costo della loro dignità. Per un essere umano che è costretto costantemente, dalla più tenera giovinezza, a mentire e a simulare, la bugia e l'ipocrisia diventano una seconda natura. Ci sono individui che conservano perfino nell'ambiente più corrotto una certa purezza di sentimenti e crescono poi come esseri fecondi. Ma sono rare eccezioni. Per la maggior parte, i miei amici di gioventù in orfanotrofio erano ragazzi a cui era stata soffocata presto l'anima, di modo che a loro era del tutto estraneo ogni senso di responsabilità verso i compagni.

Spesso ci si stupisce che dagli orfanotrofi e da altre istituzioni del genere esca un numero tanto elevato di criminali. Chi abbia avuto occasione di conoscere personalmente questi luoghi si meraviglia solo che il loro numero non sia maggiore. È lo spirito asociale a creare il cosiddetto *delinquente*. Ma in quegli istituti tutto è mirato a coltivare artificialmente l'egoismo più rozzo e a soffocare in germe ogni altruismo. Ovviamente, ciò non avviene in modo cosciente, ma i cosiddetti metodi educativi applicati lì non possono portare ad altri risultati. Con citazioni della Bibbia e scempiaggini bacchettone non si può vincere il male. È l'intero sistema a provocare tali effetti e ad accrescerli senza fine.

Certo è che la maggior parte dei miei giovani compagni non attribuiva la benché minima importanza a tutte quelle ciance da beghine. Sentivano in maniera puramente istintiva il vuoto interiore e l'insincerità dei saggi proverbi che dovevano ascoltare quotidianamente e che li stimolavano, non di rado, in senso contrario. Ricordo che una volta Peter, dopo un pranzo assolutamente stomachevole, mi disse furioso: "Se questi bigotti ci dessero qualcosa di meglio da mangiare anziché pregare tanto, sarebbero più utili per la salvezza delle loro anime". Peter era arrivato in orfanotrofio a otto anni e non aveva

ricevuto alcuno stimolo di pensiero libero. Fu la contraddizione interna della vita stessa a spingerlo a tali considerazioni. Se il signor padre e il prete cattolico, che ogni giorno entravano e uscivano dall'istituto, avessero potuto sentire come gli orfani la pensavano, quando erano soli, delle loro parole piene di devozione, sarebbe svanita completamente l'ultima illusione sul risultato del loro pio modo di educare.

E tuttavia sarebbe ingiusto imputare al direttore o a singoli individui la responsabilità dei risultati funesti di quel sistema. Il signor padre non era in fondo una cattiva persona. In seguito ho scorto in lui aspetti umani che mi hanno commosso in senso positivo. Ma essenzialmente non era altro che un ingranaggio del meccanismo e probabilmente era convinto che il metodo che aveva raccolto dai suoi predecessori fosse l'ultimo grido della scienza. Perché la maledizione di un simile sistema stava proprio nell'avere tutte le rotelle che ingranavano le une con le altre e ubbidivano senza attriti allo stesso ritmo che manteneva in movimento il tutto.

Quando s'era deciso che io andassi in orfanotrofio, gli amici e i parenti cercarono di consolarmi assicurandomi che gli orfani stavano lì meglio di molti altri bambini poveri. Quanto meno c'erano buoni vestiti, scarpe nuove, abbastanza da mangiare e un letto pulito. Di certo credevano a ciò che dicevano, perché vedevano le cose dal di fuori e non sapevano che cosa si nascondeva sotto la superficie. Ci sono cose che non si possono dire e che soprattutto non possono dire i bambini, perché sono come nicchie nascoste che non si sospettano nei giovani. E così, pochi hanno idea delle silenziose tragedie di una mente infantile. Buoni vestiti, scarpe nuove, abbastanza da mangiare, un letto pulito! Come se fosse tutto qui!

Fino alla morte della mamma, non avevo mai avuto vestiti nuovi, ma in casa avevo una mano amorevole che mi preparava gli abiti adattando quelli vecchi degli adulti. La scarsa eleganza non mi ha mai provocato un momento di tristezza. Adesso avevo una divisa: i giorni festivi e la domenica addirittura una nuova. Ma là dentro non ero che un numero, come tutti gli altri. L'uniforme grigia era il simbolo di quella monotonia grigia che metteva in primo piano il sistema, non l'uomo. Molti non lo capiranno, ma non per questo è meno vero che sotto una uniforme si distrugge la personalità.

Abbastanza da mangiare! Certo, potevamo riempirci lo

stomaco. Ma il cibo era così insipido, così insapore e sempre uguale come tutta la vita lì, e ogni piatto aveva l'odore dell'ospizio. Quando la mamma metteva in tavola dei tortini di patate o delle polpettine di carne con verdura saltata, quello era un gran mangiare, che, nonostante la sua povertà, era di nostro gusto. Qui si mangiava perché in fin dei conti si doveva mangiare. Ma si mangiava senza soddisfazione e non di rado con la massima ripugnanza.

Le mie scarpe prima erano riparate o provviste di più di un buco, ma me ne andavo per la terra libera e mi godevo la vita; qui calzavo scarpe nuove per camminare in un cortile di prigione ed ero separato dal mondo esterno da un alto muro.

Ciò che mancava nell'istituto era quella bontà e quella tenerezza umana che è necessaria ai bambini come il pane. So che ci sono parecchie famiglie dove non si trovano queste preziose qualità. Tanto peggio! Ma nei miei primi anni infantili io avevo goduto pienamente di affetto e tenerezza: per questo soffrivo doppiamente per il cambiamento.

Dove non esistono la bontà umana e l'affetto amorevole, si soffoca ogni sensibilità sociale e si innalzano muri tra uomo e uomo. Attraverso una rigida disciplina e una ferrea costrizione si può ottenere che gli uomini si muovano secondo norme prescritte. Coi bambini abbandonati questo lo si ottiene molto più facilmente. Ma con simili mezzi non si creeranno mai uomini che si sentano intimamente solidali e che realizzino con cuore sereno gli impegni che li attendono. Si ubbidisce perché non si può fare altrimenti. Per questo in una simile situazione ognuno si preoccupa di se stesso e non bada alla sorte degli altri. Anche quando in tali condizioni si tenta di stabilire delle relazioni, il risultato raramente corrisponde all'intenzione.

Solo un esempio: tra noi c'erano bambini dai 5 ai 14 anni. Piccoli che avevano perduto molto presto i genitori erano stati portati dapprima al brefotrofo fino al raggiungimento dell'età regolamentare. Non essendo i bambini ancora in grado di effettuare tutti i compiti giornalieri, si metteva un bambino piccolo vicino ad uno più grande, in modo che questo lo aiutasse. L'intenzione era buona, ma il risultato era sciagurato per i piccoli. Non solo non venivano aiutati, ma li si costringeva piuttosto a fare i lavori sgradevoli dei più grandi. Inoltre, venivano quotidianamente maltrattati dai maggiori e chiamati coi soprannomi più offensivi. Quei poveretti conducevano una vera

vita da cani. Erano esposti all'arbitrio dei grandi, perché una lamentela al direttore gli sarebbe costata una vita d'inferno.

Erano pochissimi i ragazzi che trattavano umanamente i loro *protetti*. Per i più, era un evidente piacere potere torturare i piccoli. Era una conseguenza naturale di quell'intero stato di cose. I ragazzi maggiori che si sentivano costantemente sottoposti alla severa disciplina di un addestramento meccanico, che non teneva conto delle inclinazioni personali, si trasformavano in tiranni appena gli si dava un qualche potere su altri. Gli dava un'intima soddisfazione sapere che c'era qualcuno sotto di loro, a cui potevano fare sentire il loro potere. Gli dava la sensazione di una certa superiorità, che doveva compensarli per le umiliazioni quotidiane.

Lo stesso legame spirituale esistente tra il signore e il suo servo. L'uomo davvero libero apprezza il prossimo, perché apprezza se stesso. Ma il tiranno non ha il senso della dignità umana, come non l'ha lo schiavo che sospira sotto il suo giogo. L'arbitrio dispotico e la sottomissione servile sono conseguenze del medesimo stato d'animo, quando i protagonisti occupano posizioni diverse nella vita e permettono a uno ciò che è proibito all'altro. Ma il rapporto interno è nel loro sangue e determina l'essenza del loro carattere. Questa è anche la causa per la quale lo schiavo si comporta all'identico modo quando il caso lo mette al posto del suo padrone.

LE CONDIZIONI MORALI NELL'ORFANOTROFIO

Ciò che più mi colpì nel nuovo ambiente, superata la timidezza dei primi giorni, fu l'oscenità senza pari del linguaggio che sfoggiavano i bambini quando si trovavano da soli. Fin da giovane ero abituato alle parolacce. È vero che mia madre e *Petter* su questo si mostravano alquanto misurati, ma in cambio ne sentivo abbastanza per strada per non essere tanto schizinoso. Il nostro dialetto ha a disposizione una quantità di espressioni forti non del tutto adatte ai salotti. Quando eravamo bambini, certo, le utilizzavamo senza alcuna remora. Non ci preoccupavamo granché della scelta delle parole. Era una grossolanità naturale che in genere aveva come fondamento

qualcosa di umoristico e che andava al di là della vivacità dei termini usati.

Ma il linguaggio consueto tra i ragazzi dell'istituto non si poteva neppure definire forte: era semplicemente osceno e senza freni. Nel modo sfrontato di esprimersi di questi soggetti colpiti dalla sorte, si manifestava una precoce sensualità alimentata artificialmente in quell'ambiente soffocante e malsano. Mancava a quel linguaggio il sano umorismo e la naturale ingenuità dei sentimenti che temperano perfino le espressioni più crude.

Ero sui tredici anni quando entrai là e anche se non avevo avuto vere esperienze sessuali, non ignoravo più i misteri della sessualità. Conoscevo ciò che preludeva alla nascita di ogni essere vivente, come la maggior parte dei miei coetanei. Ma ciò che vidi in quell'istituto mi era sinceramente sconosciuto.

Era incomprensibile sentire parlare bambini di nove o dieci anni di cose di cui sicuramente più di un adulto non aveva alcuna idea. Non solo conoscevano le modalità generali dell'atto sessuale, ma parlavano anche di una quantità di perversioni che non avevo mai sentito prima. E lo facevano con gesti da libertini avevzi, che in materia non avevano più nulla da imparare.

Come seppi poi, la maggior parte delle loro conoscenze le dovevano ad un ragazzino sedicenne del nostro ambiente, la cui vita morbosa ebbe funeste ricadute sui bambini più piccoli. Il poveretto era tubercolotico in grado elevato e passava la vita tra ospedale e orfanotrofio. Ogni volta che aveva un attacco grave, veniva ricoverato in ospedale. Appena si sentiva un po' meglio, lo riportavano tra di noi. Tutti gli altri giovani lasciavano l'orfanotrofio al compimento dei quattordici anni per andare come apprendisti presso un maestro del mestiere e comparivano qui solo il sabato, per ricevere biancheria, vestiti e scarpe. Ma lui era troppo malato per imparare un mestiere e rimaneva con noi quando non era in ospedale, finché, due anni dopo, morì per uno sbocco di sangue.

Costui, che chiameremo K., era un soggetto sinistro. Non aveva un grammo di grasso nel corpo consumato e sembrava un cadavere ambulante. Il suo volto emaciato era d'un pallore malaticcio. Gli occhi scuri erano infossati nelle orbite e brillavano sempre febbricitanti. Appena apriva bocca, usciva un vero torrente di parolacce. La sua oscenità non conosceva

limiti. Diceva cose schifose. Tra l'altro raccontava che in ospedale aveva fatto da donna a un tifico e descriveva il rapporto con una volgarità tale da riempire di ribrezzo chiunque. E i piccoli ascoltavano quotidianamente le sue parole e facevano i loro commenti osceni su quanto udivano.

Non saprei dire oggi se ciò che diceva avesse qualche fondamento di verità o se fosse solo frutto della sua immaginazione malata. Molto era sicuramente inventato, ma descriveva alcune cose con una tale ricchezza di particolari tecnici che c'era da supporre in effetti che le avesse vissute davvero.

È per me ancora oggi un enigma come si potessero lasciare in orfanotrofio simili soggetti fisicamente e psichicamente tarati. Prima che arrivassi io, egli era stato portato per un breve periodo in ospizio, ma gli invalidi che ci portavano i pasti da là, raccontavano che le pie monache si indignavano tanto per i sudici costumi del soggetto che avevano fatto ricorso ad ogni mezzo per liberarsene. Forse temevano che la moralità dei vecchi potesse subire danni a causa sua. Era quindi più consigliabile metterlo insieme ai bambini affinché potesse distruggere del tutto la loro anima. Questo disgraziato apparteneva all'ospedale, perché, a parte le sue inclinazioni morbose, la sua condizione fisica era tale che la sua convivenza con altri bambini doveva mettere in pericolo serio la salute di questi ultimi. I suoi polmoni vomitavano sangue in continuazione e il suo fazzoletto era sempre macchiato di muco rossastro. Ma s'accontentavano di tenerlo a distanza delle grandi camerate e stava con altri quattro o cinque ragazzi in una stanza speciale.

Nonostante tutto, sarebbe sbagliato volere attribuire la perversione morale dei bambini semplicemente al cattivo esempio di quel ragazzo malato. È vero che una mela marcia può fare andare a male un cesto intero; in questo caso questa fu una circostanza corresponsabile dei risultati. Non per nulla le carceri, le prigioni e altri istituti del genere sono sempre stati il terreno di coltura di tutte le deviazioni della vita sessuale. La stretta convivenza e l'isolamento dal mondo esterno costituiscono le migliori condizioni per tali situazioni.

Ma per quanto riguarda l'orfanotrofio, s'aggiungevano anche altre circostanze. In condizioni normali, i bambini trovano nella diversità quotidiana della vita una naturale evoluzione verso le prime manifestazioni dell'istinto sessuale incipiente. Posso testimoniare con la mia stessa esperienza. Appena uscì

vamo dalla scuola, ci scatenavamo all'aria aperta. Il cambiamento d'ambiente dava alla nostra attività sempre nuovi stimoli che mantenevano i nostri pensieri in attività e li preservavano da ogni fossilizzazione. Parlavamo anche occasionalmente di questioni sessuali, ma non spesso, perché nella nostra vita c'erano mille cose che attiravano i nostri pensieri senza posa lungo altre direttrici. E non si udi mai nelle nostre conversazioni parlare in quel tono osceno e sudicio usuale tra i ragazzi dell'orfanotrofio. Era semplicemente la curiosità naturale del bambino che vuole approfondire le cose non comprese.

Qui invece la vita si svolgeva in condizioni molto diverse. In confronto con la vita dei bambini di fuori, la permanenza in quell'istituto era solo una vita carceraria. Tutto scorreva entro gli angusti limiti di un isolamento artificiale, interrotto solo raramente e solo per alcuni. Ogni giorno i bambini passavano in file serrate dall'orfanotrofio alla scuola e dalla scuola all'orfanotrofio, senza contatti col mondo esterno. Le lezioni terminavano alle quattro. L'ora di lavoro in orfanotrofio cominciava alle cinque e finiva alle sei. Si cenava alle sette. Alle nove dovevamo andare a letto. Ogni tanto compariva un prete per dire ai bambini qualche parola sulla salvezza dell'anima, sicché rimaneva poco tempo libero.

Tutti i giochi si facevano nello stesso cortile non molto grande, circondato da alti muri che chiudevano ogni libera prospettiva. Non era come correre all'aria aperta, dove lo scenario cambia spesso e fornisce continuamente nuove attrazioni alla fantasia infantile. Erano sempre gli stessi movimenti interrotti in uno spazio ristretto, dove ci si disturbava reciprocamente. Per questo il gioco perdeva il suo vero significato e diveniva attività vuota, cui mancava qualsiasi impulso profondo. Tutta la vita dietro quei muri seguiva l'eterna uniformità del divenire. Ogni nuovo giorno trascorreva nella medesima grigia monotonia dei precedenti.

In tali circostanze i bambini non potevano giocare davvero e sfogarsi nel movimento, che avrebbe fatto bene alla loro salute fisica e mentale. Era dunque quasi inevitabile che i loro pensieri fossero diretti precocemente lungo strade che dovevano condurre ad un prematuro interesse sessuale. La vita da caserma favoriva al massimo questo sviluppo. Poiché ai ragazzi mancava ogni distrazione e di solito bastava il primo stimolo per attirare i loro pensieri sullo stesso argomento.

Ma questa situazione fece sì che non ci si limitasse alle parole e alle preghiere. Nell'istituto nessuno stava solo neppure per un minuto. Persino i bisogni più intimi erano espletati in comune. I gabinetti non erano isolati, ma erano costituiti da una fila di dieci o dodici latrine alla turca, dove ciascuno faceva quel che aveva da fare alla presenza degli altri. Era quindi scomparso tra i bambini ogni imbarazzo, favorendo così il soddisfacimento di piaceri segreti.

Siccome alle camerate non si poteva accedere durante la giornata senza un permesso speciale, nei gabinetti si poteva trovare quasi in ogni momento del giorno un gran numero di bambini che si dedicavano ai loro *giochi amorosi*. E per ripararsi dall'arrivo degli adulti, si mettevano delle sentinelle che con segnali convenuti avvertivano del pericolo. Le cose più incredibili venivano compiute con una naturalezza che resiste a qualsiasi descrizione. Il peggio era tuttavia che i più piccoli erano trattati dai più grandi nel modo più vergognoso.

Così ogni sentimento di pudore era soffocato in germe e si sviluppava quel disgustoso cinismo così tipico della vita in quell'istituto. Il cinismo agisce in maniera deleteria sull'animo umano. Negli adulti è in genere la conseguenza di speranze frustrate e di delusioni e quindi è comprensibile. Ma quando i bambini sono raggiunti già in tenera età da questa piaga, essa agisce come zizzania nella nuova semina e in generale rende il soggetto inaccessibile in seguito a qualsiasi sentimento superiore.

Oltre alla moglie e alla figlia del direttore, nell'orfanotrofio c'erano quattro domestiche. Certi giorni della settimana i bambini dovevano aiutarle in alcune occupazioni, per le quali di solito ricevevano dei dolci. Quando questi bambini ritornavano da quei lavori, raccontavano sempre un sacco di oscenità. Ma gli altri li ascoltavano con piacere, facevano i loro commenti e davano buoni consigli per il futuro. Indubbiamente, la maggior parte erano storie semplicemente immaginarie, inventate dai ragazzi per vantarsi. Era però caratteristico che la loro ambizione non conoscesse obiettivi superiori. Neppure la figlia del direttore, una fiorente ragazzina sui sedici anni, era risparmiata da quelle oscenità. Il signor padre avrebbe avuto un colpo se avesse udito ciò che qualche ragazzo era solito raccontare su sua figlia.

Mi ero convinto che mi sarei adattato facilmente al mio

destino, trascorso qualche tempo in istituto, ma mi sbagliavo completamente. Ogni giorno era per me un nuovo tormento. Mi sentivo in un deserto. Com'era vuoto, tutto! Ma che cosa potevo fare? Dovevo sopportare, perché sapevo bene che nessuno mi sarebbe venuto in aiuto. Il peggio era che non potevo impegnare la mente. Dalla biblioteca dello zio di rado prendevo un volume, per paura che me lo rubassero. Tra i libri dell'orfanotrofio non c'era nulla di interessante. La lettura era divenuta per me una necessità, perché era molto pesante il vuoto del mio tempo libero.

Quando alla domenica andavo a casa dei parenti, non avevo tempo di prendere in mano un libro. In casa di *Petter* sfogliavo rapidamente i nuovi numeri del «Sozialdemokrat», ma avveniva spesso che quel giornale mancasse, perché si erano prodotte difficoltà inattese nella diffusione clandestina. Era tutto ciò che potevo fare allora. E tuttavia quelle quattro ore alla settimana erano il mio unico sollievo. Non so che cosa sarebbe accaduto se non avessi avuto a disposizione quella pausa e avessi avuto il vuoto completo di tanti altri miei giovani compagni.

IL MIO PRIMO SCONTRO COL DIRETTORE

Trascorsero così quattro mesi. Mi ero fatto prestare di nuovo dal *Petter* un libro, per riempire con qualcosa di utile l'insopportabile vita in istituto. S'intitolava *Der Irrgang des Lebens Jesu* (L'errore della vita di Gesù), di Albert Dulk; un libro oggi quasi dimenticato, ma che in quegli anni ebbe ampia diffusione. Lo zio pensava che non fosse consigliabile portare quel volume in orfanotrofio, giacché solo il titolo poteva facilmente provocarmi guai. Ma io lo tranquillizzai, assicurandolo che fino allora nessuno s'era preoccupato delle mie letture.

Tenni il libro tra le mie cose nell'armadietto e ne avevo già letto più della metà quando un giorno scomparve. La cosa era particolarmente spiacevole. Sapevo con quale cura mio zio tenesse i suoi libri e siccome non avevo alcuna possibilità di sostituirlo, mi sentii doppiamente depresso. Parlai del problema con Peter e gli chiesi di aiutarmi ricuperare il libro. Ma

questi scosse la testa, meditabondo, e disse: “Il libro non l’ha preso nessuno di noi. Qui si ruba di tutto, meno i libri. Probabilmente il vecchio, ispezionando gli armadietti, l’ha trovato e l’ha preso”.

Che fare? Naturalmente, non potevo andare dal direttore. Inoltre, ero del tutto convinto che, nel caso che i sospetti di Peter fossero veri, il signor padre mi avrebbe fatto chiamare. Ovviamente sapevo che in tal caso si sarebbe decisa la cosa e mi ero già fatto un piano di difesa, perché ero determinato a non cedere. In fondo, che cosa poteva capitarmi? Non avevo nulla da perdere, quale che fosse la conseguenza della faccenda.

Ma passarono i giorni e non successe nulla. Nel comportamento del direttore nei miei confronti non era avvenuto alcun cambiamento, sicché giunsi alla convinzione che il libro era stato rubato da qualcuno dei compagni della camerata. È vero che nessuno nell’istituto se ne sarebbe fatto nulla, ma forse si voleva solo farmi uno scherzo. Mi era capitato di difendere qualcuno dei bambini più piccoli contro i brutali maltrattamenti dei grandi e per questo non ero molto simpatico a qualcuno. C’era quindi la possibilità che mi avessero portato via il libro per distruggerlo.

Un giorno, nell’ora di lavoro, fui convocato nell’ufficio del direttore. Il signor padre era seduto come al solito alla sua scrivania e stava riordinando le sue carte. Non era solo. Nella parte posteriore della stanza un prete stava controllando gli scaffali della biblioteca. Ci volgeva le spalle e sembrava tanto assorto nella sua attività da non essersi accorto del mio ingresso.

Il signor padre non diede segno di avere notato la mia presenza e faceva come se fosse occupato in qualche difficile compito. Alla fine si voltò verso di me e disse con tono severo: “Nel tuo armadietto è stato trovato un libro estraneo e oltretutto un libro che è contrario a tutti i principi della morale cristiana. Come te lo sei procurato?” “Ho preso il volume dalla biblioteca di mio zio” risposi. “Hai letto in precedenza dei libri del genere?” chiese. Risposi affermativamente. “E condividi quelle idee?” “Sì” dissi io.

Il signor padre mostrò una faccia come se avesse inghiottito qualcosa di amaro. Dopo una breve pausa mi chiese: “Sai anche che in questo modo hai infranto le sacre dottrine della morale cristiana?”

Gli risposi che si poteva pensarla diversamente rispetto alla

morale cristiana, perché i cristiani non sono concordi su di essa. “Cosa vuoi dire?” chiese lui. Gli spiegai che c’era una gran quantità di sette cristiane che proprio a causa delle loro convinzioni morali rifiutavano le dottrine sia della Chiesa cattolica che di quella protestante e che anche tra protestanti e cattolici c’era in questo campo una differenza essenziale. Quando ad esempio si legge quanto dice il pastore Lincker a proposito della morale della Chiesa cattolica, la cosa appare diversa da come scriverebbe un sacerdote cattolico sullo stesso argomento.

Quando citai il nome di Lincker, il prete si voltò di colpo e si avvicinò a noi con passi cauti. “Un momento, signor direttore”, disse. “Vorrei rivolgere alcune domande a questo giovane.”

Dopo essersi seduto su una sedia vicino al direttore, mi fissò per un momento con fare inquisitorio e chiese: “Hai letto ciò che ha scritto il pastore Lincker, figlio mio?” “Sì, signor cappellano”. “Hai parlato personalmente col pastore Lincker?” “Sì, signor cappellano”. “In quale occasione?”

Gli spiegai che, secondo le regole dell’istituto, ogni domenica mattina dovevo andare nella chiesa protestante. In tale occasione, dopo la messa, il pastore è solito portare con sé gli orfani, per una chiacchierata su argomenti religiosi.

- E così, il pastore Lincker vi ha invitato a leggere i suoi articoli? – chiese il prete impaziente.

- No, signor cappellano – risposi tranquillamente.

La conversazione s’interruppe per un po’. Poi il sacerdote mi lanciò un’occhiata penetrante come a indovinare i miei pensieri più riposti e disse: “Spero, figliolo, che tu m’abbia detto tutta la verità, perché non penso male di te. Sei sicuro che il pastore Lincker, nei suoi sermoni, non abbia pronunciato una parola contro la morale della Chiesa cattolica?”

Lo assicurai che avevo risposto alle sue domande secondo verità e che il pastore non aveva mai accennato ai suoi dissensi contro il clero cattolico cittadino *.

* Il pastore Lincker era un sacerdote protestante trasferito a Magonza qualche anno prima del mio ingresso in orfanotrofio. Aveva violentemente attaccato su un giornale la Chiesa cattolica e poi aveva pubblicato due piccoli scritti che suscitavano un grande scandalo. La cosa non ebbe che una risonanza locale e non varcò i limiti di una disputa tra teologi.

- E come hai saputo della disputa? – chiese.

- Dai giornali – risposi. – E poi ho letto i due scritti del pastore. Ma questo prima di entrare in orfanotrofio.

- Per me va bene, signor direttore – fece il prete. – Era quanto volevo sapere.

Allora prese la parola il direttore e disse: “Ti trovi su una strada pericolosa. Chiederò a Dio che ti aiuti ad avere una visione migliore delle cose. Ma come responsabile di questo istituto non posso ammettere che siano trasgredite impunemente le mie disposizioni. Hai introdotto un libro proibito. Il fatto che tu l’abbia nascosto tra le tue cose, conferma che sapevi di commettere un’azione sconveniente. Comunicherò ai tuoi parenti che ti saranno proibite le visite per le prossime tre settimane.

Sentii che il sangue mi saliva alla testa, ma sapevo anche che non era il posto giusto per dare libero corso alla mia rabbia. Mi dominai meglio che potei e dissi tranquillamente: “Non posso impedire che lei mi punisca, signor padre, ma mi sento esente da ogni colpa. Nessuno mi ha detto che è proibito portare un libro estraneo. Se l’ho nascosto tra la mia roba non è stato perché avessi la coscienza sporca, ma perché in questo istituto si ruba di tutto. A me sono stati rubati dall’armadetto i primi regali dei miei parenti. Per questo ho preso le mie precauzioni. Ma il libro è di mio zio. La prego quindi di restituirglielo”.

- Basta! – mi interruppe il direttore. – Puoi andare!

- Un momento, signor padre – si intromise il cappellano e, rivolgendosi a me, disse – Figliolo, non ti sarà facile non vedere per tanto tempo i tuoi parenti. È vero che non mi compete intervenire nelle faccende del signor padre; ma se mi prometti che non prenderai più quei libri, che non leggerai mai più un libro così pericoloso, voglio difenderti. Non credo che il signor padre mi rifiuterà questa richiesta.

- Signor cappellano – dissi, - voglio prometterle che non porterò più qui dentro un libro estraneo all’istituto. Se avessi saputo che sono proibiti quei libri che tutti possono leggere liberamente in Germania, non l’avrei portato. Ma che non debba leggere più simili libri, questa promessa non posso farla, perché non posso promettere ciò che non intendo mantenere.

- Cose da pazzi! – urlò il direttore battendo il pugno sulla scrivania. – Il signor cappellano ti ha teso la mano e il tuo cuo-

re è rimasto di pietra. Ma la cocciutaggine è un peccato grave. Perciò non vedrai i tuoi parenti per *quattro* settimane! Puoi andare.

Lasciai l'ufficio in silenzio. Tremavo di rabbia. Che cosa potevo fare? Non sapevo come l'avrebbero presa i parenti. *Petter* e nonna Rocker mi avrebbero capito. Ma gli altri? Avrei potuto comportarmi in altra maniera? Solo un vile avrebbe potuto promettere il pentimento quando la convinzione interiore esigeva il contrario. I parenti erano troppo poveri per evitarmi l'orfanotrofio. Dovevano perciò capire che io dovevo contare solo su me stesso.

Per un momento pensai di fuggire. Ma dove andare? Avrei potuto rifugiarmi da qualche contadino dei dintorni, perché ero forte e non avevo paura della fatica. Ma non avevo documenti e avevo ancora otto mesi di scuola davanti. No, non c'era niente da fare. Ma più di tutto, pensavo a come sarebbe stata la mia vita successiva nell'istituto dopo quello scontro. Avevo fatto un passo e non potevo tornare indietro, se non volevo contraddirmi. Dovevo continuare a resistere, ad ogni costo. Una fredda determinazione s'impadronì di me. Avevo detto A e adesso dovevo dire anche B e difendere la mia vita. Non dimenticai neppure per un istante che in quella lotta impari avevo tutti contro; ma non mi avrebbero sconfitto tanto facilmente. Questa decisione mi restituì l'equilibrio mentale. Mi sentii intimamente forte e pronto a qualsiasi resistenza.

Lentamente trascorsero i giorni fino alla domenica successiva. Fu la prima volta che non venne nessuno a cercarmi. La mancata uscita settimanale mi fece soffrire molto. Ma peggio era la consapevolezza tormentosa di dovere stare male per il vile arbitrio contro il quale non avevo alcuna possibilità. Mi annoiai mortalmente. Non avevo niente da leggere e siccome nell'istituto non c'era modo di distrarsi altrimenti, non sapevo come ammazzare il tempo. Ero quindi completamente alla mercé delle mie rimuginazioni, che non erano le più adatte per mitigare il mio stato d'animo mesto.

Quando il mattino seguente arrivai a scuola con la mia classe, all'entrata mi attendeva nonna Rocker. Dopo avermi salutato, mi prese in disparte e mi chiese che cosa era successo. Nella comunicazione del direttore non si menzionava altro se non che avevo infranto la disciplina dell'istituto. Raccontai alla nonna quanto accaduto. Lei mi ascoltò con attenzione e

mi chiese poi se non avessi fatto altro. Le assicurai che non ero colpevole di null'altro.

- Ma allora questo è un affronto! – sbottò con violenza. – Andrò a trovare adesso il direttore e gli parlerò. O pensi che questo ti possa danneggiare?

- Niente affatto – le risposi. – Fai ciò che ritieni giusto. Non ho paura di nulla!

- Bene! – disse la nonna alla sua maniera, spiccia e decisa.

- Sii forte, figlio mio! Ma non ti lasciare andare ad alcun gesto avventato. Questo ti danneggerebbe e peggiorerebbe solo la tua situazione.

Mi diede quindi un pacchettino con i soliti regali dei parenti e mi salutò affettuosamente. Mi sentii sollevato. Almeno adesso i miei parenti sapevano che non avevo colpe.

Quando ritornai all'orfanotrofio, il direttore mi fece dire di presentarmi dopo cena nel suo ufficio. Non ci andai sereno. "Hai visto tua nonna!", mi aggredì il direttore. "Sì", risposi. "E ti sei lamentato con lei perché sei stato castigato?" "Non ho fatto altro che riferirle quanto accaduto, perché me l'aveva chiesto."

- Ti sei reso colpevole di un'altra mancanza – mi gridò. – Quando ti è stato proibito di vedere i tuoi parenti voleva dire che non puoi vederli in alcuna maniera, finché non sarà terminata la punizione.

Gli risposi che mia nonna era venuta per sua iniziativa e che non era in mio potere impedirglielo.

- Questo non significa nulla! – mi interruppe. – In questo istituto quelle che valgono sono le mie direttive, a cui tutti si devono sottomettere. Se ai tuoi parenti non vanno bene, sono liberi di occuparsi di te. Dopo che Dio ha voluto chiamare i tuoi genitori da questa vita, dovresti ringraziare per avere trovato un posto dove sei accolto!

- Non sono responsabile di tutto ciò – dissi io tranquillamente. – Sarebbe stato meglio che Dio si fosse compiaciuto di lasciare in vita mia madre, perché io non avessi mai dovuto conoscere questo istituto.

Il signor padre si morse le labbra e rimase per un momento a bocca aperta come un pesce. Poi disse con finta calma: "La tua cocciutaggine ti costerà caro. E adesso non una sola parola di più. Nei prossimi otto giorni, dopo la scuola andrai nella torre. Inoltre prolungo di altre due settimane la proibizione

delle visite ai parenti. Puoi andare!”

Uscii senza dire una parola. Avevo una risposta pronta sulle labbra, ma mi dominai a tempo. Che vantaggio avrebbe potuto darmi?

Quando ritornai da scuola, dopo le quattro, Peter mi accompagnò alla torre. Era una camera bassa e stretta all'ultimo piano di un edificio a forma di torre, subito sotto il tetto, che nell'orfanotrofio serviva da cella di punizione. A destra c'era un ampio pancone che fungeva da letto, da tavolo e da sedia. Non c'era altro in quel buco scomodo, appena rischiarato da un piccolo abbaino sul tetto. D'inverno i bambini che dovevano scontare lì il loro castigo ricevevano una coperta. Nel periodo caldo dell'anno non c'era neppure quella.

Peter mi chiese che cos'era successo, dopo essersi accertato che nessuno origliasse sulla scala. Quando gli spiegai la cosa, scosse la testa e disse: “Tra un'ora ti porterò un pezzo di pane e una caraffa d'acqua. Qui non danno altro”. Poi mi chiese ancora se il direttore s'era accorto che la nonna mi aveva consegnato qualcosa, quella mattina. Non ero sicuro e lui disse che in tal caso era più consigliabile chiedere al vecchio a mio nome che mi fossero consegnate le cose, perché adesso mi avrebbero fatto molto comodo. Ma io gli risposi di dividere i regali tra lui e i miei due vicini, perché io non potevo chiedere alcun favore al signor padre.

Quando Peter chiuse la porta da fuori, secondo il regolamento, fui contento di rimanere da solo. La brutale ingiustizia commessa contro di me mi aveva messo in una condizione tale che mi avrebbe dato fastidio qualsiasi compagnia. Non mi sentivo abbattuto, anzi. Si era impadronita di me una ribellione crescente che aveva aumentato le mie forze di resistenza. Non c'è nulla di meglio, per educare i ribelli che il senso della dignità offesa. Il pensiero dell'insicurezza del prossimo futuro può paralizzare per un po' la volontà di resistenza, ma quando questo primo timore dell'incertezza è stato superato, si diviene più sensibili al sentimento di ribellione. Io ero deciso a non cedere. Che cosa poteva capitarmi? La perdita delle visite era amara, ma dovevo rassegnarmi. Che altro? La torre? La nuda tavola? Pane e acqua? Questo non mi spaventava. Rimaneva solo la possibilità che il direttore facesse ricorso all'ultima possibilità e mi infliggesse delle pene corporali. Allora mi sarei difeso. Se dovevo soccombere, avrei opposto resistenza.

In orfanotrofio si picchiava relativamente poco. Erano in genere solo i piccoli a dover subire le punizioni. Forse la cosa era dovuta al fatto che il direttore era un uomo malato che rifuggiva ogni emotività. Un *Preussenbecker* in questo istituto sarebbe stato terribile. Ma bisognava prevedere la possibilità di una punizione corporale. Neppure questo però doveva farmi vacillare nella mia decisione. L'anno scolastico stava lentamente giungendo al termine. Poi il mio destino successivo doveva in qualche maniera imboccare un'altra strada. Nessuno poteva prevedere se in senso positivo o negativo.

Nello stretto locale faceva un caldo infernale. Mi tolsi i vestiti e bevvi quasi mezza caraffa d'acqua. Poi coi vestiti mi confezionai un cuscino e mi stesi sulla tavola. Il caldo da forno e la mia agitazione naturale non mi conciliarono il sonno. I pensieri si concentravano sempre attorno allo stesso punto: che cosa potevo fare per sfuggire alle persecuzioni del direttore? Finché quell'uomo mi rinchiusa nella torre e poteva interrompere arbitrariamente le mie visite, senza che io lo potessi impedire, la mia situazione non poteva che peggiorare. Ma quali mezzi avevo a mia disposizione per placare il vecchio?

Pensai di nuovo alla fuga, ma adesso vedevo la cosa sotto una nuova luce. Che non potessi andarmene dall'istituto finché non avessi terminato l'anno scolastico mi era del tutto chiaro. Ma che cosa sarebbe successo se fuggivo lungo il tragitto per andare a scuola e venissi di nuovo catturato e si ripetesse il gioco finché il vecchio non perdeva la pazienza? Dalla scuola non potevo scappare. Non era neppure possibile che fossi sempre accompagnato da un poliziotto. Avevo quindi un mezzo per rendere difficile la vita al direttore. Il problema era sapere chi dei due avrebbe resistito di più.

Ma dove andare? A casa dei parenti? Era dubbio che approvassero il gesto. Inoltre, così l'avrei data vinta al direttore. Se venivo sorpreso in casa dei parenti, poteva dire che essi mi incoraggiavano nella pretesa ostinazione o che mi incitavano a infrangere le norme dell'istituto. La cosa davvero non era tanto semplice. Mi addormentai infine senza avere trovato una soluzione.

Alle cinque e mezza del mattino Peter aprì la porta perché potessi andare a lavarmi. Ebbi poi pane e acqua e dovetti rimanere nella torre finché i ragazzi furono pronti per andare a scuola. Nella pausa di mezzogiorno si ripeté lo stesso procedi-

mento e poco dopo le quattro venni rinchiuso fino al mattino seguente.

Il terzo giorno era festivo e non lasciai il miserabile buco. Tuttavia, quel giorno mi portò un'inattesa sorpresa. La campana aveva appena suonato il pranzo quando sentii all'improvviso dei passi lungo le scale. Quando si aprì la porta, comparve sulla soglia il cappellano e dietro di lui Peter, che mi portava la consueta razione di pane e acqua. Il prete mi salutò affettuosamente e disse a Peter: "Puoi andare. Porterò io le chiavi".

Rimasti soli, lui si sedette vicino a me sulla tavola e mi guardò per qualche minuto, in silenzio. Io avevo una sete terribile e fissavo la caraffa. Dovette accorgersene, perché d'improvviso mi disse: "Hai sete, figliolo? Bevi tranquillamente quanto vuoi. Qui fa un caldo spaventoso. Credo che ci sarà un temporale".

Saziata la sete, il cappellano mi prese la mano e mi chiese, serio: "Perché hai costretto il signor padre a importi un'altra punizione, figliolo? Non capisci che così fai del male solo a te stesso?"

- Non so che cosa ho fatto di male, signor cappellano – risposi. – Che mia nonna mi vedesse era naturale e lo ha fatto senza che glielo chiedessi.

- È vero – disse lui. – Ma non era una buona ragione per insultare il direttore.

- Insultare? – chiesi io stupito. – Io non ho insultato nessuno, signor cappellano.

- Sì! – disse lui tranquillo e mi guardò teneramente. – Il signor padre si è offeso quando hai detto che sarebbe stato meglio per te non avere conosciuto questo istituto.

- Ma signor cappellano, è un delitto desiderare che la propria madre sia viva? Nessuno arriva in questo istituto per piacere.

- Certo! – concesse lui. – Ma il signor padre ha interpretato quelle parole come un rimprovero che lui non merita, perché non fa altro che compiere il suo dovere.

Tacqui. Mi passò la mano sulla testa e disse: "Sono certo che il signor padre ridurrà la tua punizione o forse addirittura te la condonerà completamente se gli dicessi che non intendevi offenderlo. Sarebbe per te e per i tuoi una grande benedizione. Io stesso sono pronto a intercedere in tuo favore, in questo caso.

Così, dunque, questo è lo scopo, pensai e lo guardai inter-

rogativamente in volto. I suoi occhi rimasero indecifrabili. I suoi tratti raffinati non emanavano che soavità e bontà. Mi sentivo irritato. Mi assalirono tanti pensieri diversi. Dovevo davvero cedere? Ogni fibra del mio cuore si ribellava contro questo interrogativo. Lo guardai con franchezza negli occhi e gli dissi tranquillamente:

- La ringrazio per la sua buona intenzione, signor cappellano, ma questo è impossibile. Non perché io sia cocciuto, come dice il signor padre, ma perché non mi sento assolutamente in colpa. Sono stato punito perché ho detto la verità. Una piccola bugia e tutto sarebbe andato a posto. Quando lei mi ha chiesto di promettere di non leggere mai più libri del genere, le ho risposto onestamente che non potevo. Per questo sono stato castigato più duramente. Se avessi mentito, avrei evitato la punizione.

Il prete tacque per un momento. Poi disse, senza alcuna tensione: “Bene, figliolo! Non voglio addentrarmi di più in te. Non voglio neppure rivolgerti alcun rimprovero, perché non voglio fare nulla che possa danneggiare la tua intima obiettività. Solo una cosa voglio ancora dirti: quando sono venuto qui, non avevo alcun intento particolare. Mi hai deluso. Volevo aiutarti nel modo migliore possibile. Non dimenticarlo!”

Portò poi la conversazione su altri argomenti, mi chiese della mia vita, dei miei parenti e altre cose. Risposi sinceramente ad ogni domanda. Passò così una mezzora e alla fine si alzò e asciugandosi il sudore dal volto mi disse: “Devo andare. Posso fare qualcosa per te?”

- Se lei potesse fornirmi qualche libro, signor cappellano, gliene sarei grato. Sono da tre giorni in questo buco senza poter fare nulla. È una cosa terribilmente noiosa.

Lui rifletté un poco. Poi disse sorridendo: “Naturalmente, non posso portarti alcun libro come quello trovato nel tuo armadietto. Ma ci sono molte cose stimolanti. Hai un desiderio particolare?”

- Forse un buon libro di etnologia, geografia o storia – risposi.

- Va bene – fece lui. – Sto solo a pochi minuti da qui e oggi ti mando qualcosa.

Poi mi diede la mano in segno di amicizia, tolse la chiave dalla serratura ma lasciò la porta aperta e scese le scale.

Rimasi per un momento immobile sulla mia tavola. Mi assa-

lì un'ondata di pensieri, per i quali non potevo trovare risposta. Davvero il prete pensava quel che diceva? O perseguiva solo un piano che non riuscivo a comprendere? Sentendolo parlare, non si poteva dubitare della sincerità dei suoi propositi. Ma chi lo conosceva, qui? La mia esperienza in quell'istituto mi aveva infuso una profonda sfiducia. Lì dentro non esisteva né verità né altruismo né sincerità. Tutti lo sapevano; per questo nessuno si fidava degli altri.

Lentamente mangiai il pezzo di pane e rimuginai su mille cose per le quali non trovai spiegazioni. Finché i rintocchi della campana interruppero le mie meditazioni. Poco dopo comparve Peter, che si meravigliò moltissimo di trovare la porta aperta. Oltre alla ragione consueta, mi porse due pacchetti.

- Questo da parte del cappellano – fece sorridendo. – Hai visto che è meglio cedere. La tua resistenza era inutile. Qui dentro non si può sbattere la testa contro i muri. È già abbastanza che stai qui per saperlo.

- Ti sbagli, Peter – risposi, colpito piuttosto sgradevolmente dalle sue precipitose conclusioni. – Non mi sono impegnato a nulla e non farò poi la figura del pentito. Il cappellano mi manda qualche libro, perché l'ho chiesto io.

Mi guardò incredulo, ma siccome non poteva rimanere ancora lì, disse scuotendo la testa: “Sei un tipo strano! Non c'è nulla da vergognarsi a cedere se non c'è altro da fare. Be', mi racconterai tutto quando uscirai da qui”.

Quindi aprii con curiosità il più grosso dei due pacchetti. Non ci si può neppure immaginare la mia meraviglia quando trovai delle meravigliose mele, una mezza dozzina di panini con prosciutto e salame e due stecche di cioccolato. Ero così confuso che non sapevo cosa pensare. Ma tre giorni a pane e acqua avevano acuito al massimo il mio appetito. Con reale voracità mi dedicai alle ghiottonerie ricevute e non mi fermai finché non ne ebbi mangiato la maggior parte.

Il pacchetto più piccolo conteneva un libro. Erano le memorie di un missionario cattolico che aveva vissuto vent'anni tra gli indigeni del Borneo. Provai all'inizio un po' di delusione, perché sospettavo che dietro il titolo si nascondesse qualche storia agiografica sull'opera dei missionari nelle Indie olandesi. Ma quando iniziai a leggerlo, ebbi una gradevole sorpresa, perché il libro conteneva un gran numero di preziose testimonianze sui costumi, gli usi e le istituzioni sociali

dei nativi di quel paese. Fino al punto in cui l'autore parlava dell'impegno proselitista dei missionari, la sua esposizione era sempre intessuta di osservazioni esemplificative. Insomma, era un libro interessante e pieno di insegnamenti che mi fece molto piacere.

Così trascorsero i tre giorni successivi, finché lasciai quel luogo scomodo e ritornai al vecchio ritmo di vita. Le prime due settimane passarono senza niente di particolare da segnalare. Tutto procedeva come prima, ma ora avevo qualcosa da leggere. Non rividi il cappellano, ma mi aveva mandato un altro libro e aveva richiesto indietro quello che avevo. Il nuovo volume era una bellissima descrizione dei viaggi di esplorazione di Nordenskjolds in Groenlandia e mi fece passare delle ore piacevoli. Che potessi finalmente leggere qualcosa di interessante fu una vera benedizione e mi aiutò a trascorrere ore tristi. Presi degli appunti sulle mie letture ed arricchii così le mie conoscenze. La consapevolezza che non dovevo sprecare inutilmente il mio tempo, agì in me come una liberazione e mi spinse ad adattarmi a cose che prima mi parevano insopportabili.

FUGA DALL'ORFANOTROFIO

L'atteggiamento del direttore nei miei confronti non era cambiato. Non mi trattava meglio, ma neanche peggio di prima. Fu un grande sollievo per me. Il futuro non mi appariva così terribile come quando ero nella torre. Non sospettavo che si stava addensando una nuova bufera.

Un giorno, mentre in cortile ero assorto nella lettura di un libro, mi si avvicinò all'improvviso il direttore e mi disse di seguirlo nel suo ufficio. Fu molto gentile e mi disse che voleva parlare con me di varie cose. Dopo essersi seduto sulla sua poltrona, cominciò:

- Presto finirai la scuola, Rudolf e devi imparare un mestiere. Ci hai già pensato?"

- Sì, signor padre – risposi. – Vorrei fare il rilegatore.

- Il rilegatore? – fece lui e rifletté un momento. – Certo, è un buon mestiere, ma temo che non potrai realizzare il tuo

desiderio. In città non esiste alcun maestro di questa attività che accetti di prendersi in casa un apprendista. Ma il regolamento di questo istituto impone che tu vada con un maestro che possa darti da mangiare e da dormire in casa sua. Perciò devi cercarti qualche altro mestiere. Ti posso suggerire il falegname, il fabbro, il bottaio, il lattoniere, il sarto o il calzolaio, ma non il rilegatore. Ogni mestiere in fondo dà da mangiare. Mi sforzerò di cercarti un bravo maestro, da cui imparerai il necessario perché tu trovi la tua strada nella vita.

Tacqui e pensai che la conversazione fosse terminata. All'improvviso riprese la parola e disse:

- Bene! Ieri ho ricevuto una lettera da tua nonna in cui mi chiede di lasciarla parlare con te. Tra due settimane potrai tornare a vedere i tuoi parenti. Una punizione è una punizione. Non posso fare eccezioni. Ma non voglio respingere la sua richiesta. Forse le scriverò che domenica prossima potrà parlare con te qui per un'ora. Ma in questo caso dovrei prolungare il tuo divieto di uscire per un'altra settimana, per compensare il favore accordato e che non ti sei affatto meritato. Puoi riflettere su questo e darmi una risposta dopo cena.

Una volta fuori, cercai di analizzare ogni parola che quello aveva appena detto. Che la buona nonna si preoccupasse molto per me, lo sapevo bene. Era debole e non aveva il carattere dell'altra mia nonna. Ma neanche la prospettiva di dovere rimandare di un'altra settimana le mie uscite era molto allettante. Sentivo un bisogno irresistibile di fuggire dall'istituto, almeno per qualche ora, per ritornare a sentirmi un essere umano tra esseri umani. Se avessi potuto scrivere alla nonna, l'avrei facilmente tranquillizzata. Ma potevano scrivere solo i ragazzi che avevano i parenti fuori città. A tutti gli altri era proibita la corrispondenza.

Di certo il direttore s'era espresso con molta circospezione e aveva fatto intravedere che forse mi avrebbe permesso la visita della nonna senza contropartite. Ma ero convinto che una cosa del genere avrebbe dovuto comportare una mia richiesta. E a questo non volevo sottopormi. Era meglio che la nonna mi vedesse domenica e che per il resto accadesse quel che doveva accadere.

Quando dopo cena andai nell'ufficio del direttore, questi mi chiese se avevo preso una decisione.

- Sì, signor padre – dissi. – Le sarei grato se permettesse a

mia nonna di venire domenica.

- Col rischio allora di non vedere per un'altra settimana i tuoi parenti?

- Questa decisione spetta a lei, signor padre – replicai.

- Ti sbagli – fece lui severamente. – Dipende interamente da te. O continui a pensare di essere vittima di un'ingiustizia?

Tacqui.

- Rispondi! – mi intimò. – Oppure il tuo cuore rimane sempre cocciuto?

Sentii avvicinarsi un'altra burrasca. Ma che cosa potevo fare?

- Perché rispondere alla sua domanda, se so già in anticipo che la verità avrebbe per me l'unica conseguenza di un'altra punizione?

- Non sei tu a giudicare – disse lui irritato. – Non devi fare considerazioni, ma solo eseguire quello che ti viene ordinato. Finché un essere umano non sia in grado di guadagnarsi il pane, non ha niente da dire. Chi è mantenuto dalla carità del prossimo, non deve fare altro che tacere. Questo è il comandamento di Dio. E adesso rispondimi!

Capii allora che tutto era perduto. Ma in nessun caso volevo cedere. Era già la seconda volta che quell'uomo mi faceva sapere che ero mantenuto dalla carità altrui. Come se fosse stata colpa mia se i miei genitori erano morti così presto. Sentii la rabbia salirmi alla gola.

- Se lei vuole costringermi a rispondere – dissi con voce ferma, – non posso fare altro che dire che ancor oggi sono persuaso di essere stato punito ingiustamente.

Rimase come pietrificato sulla sua poltrona. Soltanto dopo una lunga pausa ricuperò la parola e disse quasi disfatto:

- L'hai voluto tu. Dovrai sopportarne le conseguenze. Non ho altro da dirti. Esci!

Uscii precipitosamente col cuore che stava scoppiando di rabbia e di amarezza. Perché quell'uomo mi torturava così? Perché esigeva da me delle bugie verso di lui e verso me stesso? La sua osservazione che stavo mangiando il pane della carità altrui mi aveva folgorato. Per la prima volta sentii la maledizione della povertà in tutto il suo significato mortificante. Non si dovrebbe mai umiliare così un essere umano! E ancor meno quando è ancora un bambino.

Che fare? Era chiaro che nell'istituto non avrei avuto più

respiro. Finché ero esposto senza difesa alle persecuzioni del direttore, non avevo speranze. È vero che il mio anno scolastico stava terminando. Ma avevo dinanzi gli anni di apprendistato. Non avevo modo di prevedere ciò che poteva capitare nel frattempo, soprattutto da quando avevo saputo che non avrei potuto seguire le mie preferenze nella scelta del mestiere. Trascorsi una notte lunga e inquieta. Invano torturavo la mia povera mente alla ricerca di una soluzione. Finché il sonno mi chiuse gli occhi esausti.

Mi aspettavo che il giorno dopo il direttore mi infliggesse una nuova punizione, ma sembrò non accorgersi nemmeno di me. Così passarono i giorni fino a domenica. La nonna sarebbe venuta? Probabilmente no, ma io confidavo contro ogni ragione. Dopo il pranzo di mezzogiorno mi sedetti su una panchina in cortile e cercai di leggere. Una strana inquietudine mi dominava. I miei occhi leggevano pagine intente senza che il contenuto giungesse alla mia coscienza. Chiusi il libro di malumore.

Uno dopo l'altro arrivavano i parenti dei ragazzi e uscivano dall'istituto con loro. Ogni volta che si apriva il portone, guardavo speranzoso verso l'entrata, ma la nonna non veniva. Albergavo ancora una piccola speranza che il direttore avesse fissato la visita per l'ultima ora. Ma passò anche questa e non comparve nessuno.

Il pomeriggio seguente, terminata la scuola, non tornai in orfanotrofio con gli altri compagni, ma me ne andai per la città verso la Binger Tor. Per un momento pensai di andare a casa dei nonni, ma immediatamente respinsi l'idea e decisi di passare la notte nel bosco. Sapevo perfettamente che la mia libertà aveva le ore contate. Ma il direttore doveva capire che non poteva maltrattarmi senza che io reagissi. Tutto il resto mi era indifferente.

Giunto nel bosco, andai a vedere i posti in cui avevo trascorso ore felici da piccolo. Com'era tutto silenzioso e placido! Per quanto guardassi, non si scorgeva un'anima. L'assoluta solitudine mi fece bene. Mi stesi sotto un albero e sognai i tempi passati. Era trascorsa un'eternità da quando avevo giocato lì l'ultima volta. Tutto mi pareva così lontano, così confuso come se non fosse mai accaduto. La mia mente navigava nelle ombre del ricordo. Avevo dimenticato tutte le sofferenze della grigia quotidianità. Perfino il rancore che riempiva poche

ore prima il mio cuore era scomparso. Non riesco a capire perché avessi preso così sul serio tutto quanto. Dinanzi ai miei occhi c'era l'edificio grigio, ma aveva perso i suoi orrori, come se non avessi mai avuto a che fare con quel luogo di afflizione e di muta inquietudine.

A poco a poco la giornata si spegneva. Nel bosco comincio a fare scuro. Mi misi in piedi rapidamente, alla ricerca di un angolo che conoscevo dai tempi dei miei giochi agli indiani. Era un posticino oscuro, ricoperto di muschio, vicino a un piccolo ruscello; lì avrei passato la notte. Quando ci giunsi, era buio. Mi stesi comodamente nel morbido manto di muschio e mi assopii. La notte era tiepida e silenziosa. Non si muoveva foglia. Sentivo il mormorio dell'acqua e attraverso il denso fogliame degli alti alberi vedevo qualche stella. A poco a poco la realtà impallidì e io caddi in un profondo sonno.

Quando al mattino mi risvegliai, il sole era già alto. Il fresco delle ore mattutine mi aveva un po' intorpidito le membra e corsi al vicino ruscello per lavarmi faccia e mani. Poi feci una passeggiata nel bosco e pensai al da farsi. Dal mezzogiorno precedente non avevo mangiato nulla e cominciavo ad avvertire un appetito pungente. Ma nel bosco non avrei trovato da mangiare. Decisi quindi di tornare in città nella speranza che il caso mi aiutasse.

Erano ormai le nove e mezza quando giunsi alla Binger Tor. Mi venne in mente la panetteria Schrödel, dove, quando mia madre era viva, eravamo soliti comprare il pane. Il vecchio Schrödel era una brava persona. Non mi avrebbe negato un pezzo di pane. Spinto da questo pensiero, mi diressi verso la Johannesgasse. Ma quando guardai la forneria dalla vetrina, vidi la moglie del fornaio e alcuni clienti all'interno. Provai un senso di vergogna e tirai dritto. Lentamente scesi per la Holzgasse fino al Reno. Camminando lungo la riva, vidi due trasportatori di sabbia sui loro carri che stavano facendo merenda. Involontariamente mi fermai e guardai come facevano sparire enormi panini imbottiti, pur continuando a chiacchiere tra loro.

Uno dei due, un tipo vigoroso, bruciato dal sole, col berretto messo di traverso, si accorse di me e disse:

- Ehi, piccolo, mi guardi come se non mangiassi da una settimana. Ne vuoi un pezzo?

Io feci cenno di sì. Allora quello tagliò col suo coltello un

gran pezzo di pane e mi allungò anche qualcosa da metterci dentro.

- Ecco qui, ragazzo! – disse lui.

Ringraziai e corsi col mio tesoro alla panchina più vicina, dove lo divorai con ansia. Non era molto, ma almeno ora avevo qualcosa in corpo. Proseguì poi lungo l'Eiserne Brücke fino a Gustavsburg, per bagnarmi nel Meno. Ma la lunga camminata e gli esercizi natatori stimolarono ancor più il mio appetito. Verso mezzogiorno ero affamato. Mi stesi su una zattera e, nudo, mi lasciai cuocere dal sole, per dimenticare la fame, ma non funzionò.

Verso sera ritornai in città, sperando che la fortuna mi venisse incontro di nuovo. Ma così non fu e dovetti accontentarmi di bere acqua. Scoraggiato, ritornai nel bosco. Lungo il cammino, strappai delle mele da un albero e le divorai con voracità, anche se erano ancora verdi.

La seconda notte non fu gradevole come la prima. I morsi della fame non mi lasciarono in pace e mi destarono allo spuntare del dì. Che fare? Non potevo continuare così, era evidente. Dovevo ritornare all'orfanotrofio e fare la figura del peccatore pentito? No, questo no. Mi venne in mente all'improvviso il vecchio Andres. Dovevo andarlo a trovare? Forse avrebbe potuto trovarmi un lavoro e sua moglie mi avrebbe di certo dato qualcosa da mangiare.

Il vecchio Andres era timoniere nella Compagnia di Colonia-Düsseldorf e portava le grandi navi del Reno a Bingen e da lì di nuovo a Magonza. Prima vivevamo nella stessa casa e spesso avevo mangiato da lui. Sì, era un'idea. Ma non potevo farmi vedere prima di mezzogiorno, perché non s'accorgesse che non ero andato a scuola. Passai dunque il tempo in giro nel bosco e poi m'incamminai alla volta della città. Poco dopo le dodici mi diressi al Gallhof. Mi aprì la porta la signora Andres.

- Oh, Rudolf! – disse piacevolmente sorpresa. – Entra, figlio mio! Ho pensato a te più di una volta. E cosa ti porta da queste parti?

- Vorrei parlare con suo marito, signora Andres - dissi.

- Bene, ma non torna a casa prima delle tre. Puoi aspettarlo qui. Vieni in cucina. Stavo proprio mangiando e puoi farmi compagnia.

Ben presto fu dinanzi a me un piatto pieno di una magnifi-

ca minestra di piselli. Che mangiata! Dopo la minestra arrivò il cavolo e la carne di maiale e la brava signora stava attenta che il mio piatto non restasse mai vuoto. Mi rimpinzai come un porco, fino a non farcela più. La donna mi chiese mille cose e io dovevo sempre stare attento a non tradirmi.

Poco dopo, tornò a casa Andres. Mi salutò cordialmente e dopo avere parlato per un po' di tutto il possibile, disse:

- E così, vuoi parlare con me, Rudolf? Bene, parla e dimmi che cos'hai dentro.

- Presto finirò la scuola, signor Andres – dissi – e devo imparare un mestiere. Ho pensato che potrebbe prendermi come mozzo su una nave. Che io sappia, la compagnia paga ai ragazzi sette marchi la settimana. Sarebbero sufficienti per mantenermi da solo.

Lui rifletté per un po' e mi chiese se pensavo che quel mestiere mi potesse piacere.

- La vita sulle navi non è un gioco da ragazzi – disse. - Si lavora sodo.

- Questo non mi fa paura, signor Andres – risposi. – E poi non si fa il mozzo per sempre. Forse riesco anche a diventare timoniere.

Il vecchio scoppiò in una risata e si batté con le sue mani enormi sui muscoli vigorosi.

- Ehi, figlio mio! – disse. – Da mozzo a timoniere ce ne vuole. Nel mio caso la faccenda è diversa. Da giovane ho navigato per mare e sono andato a scuola per timonieri. Quando sono ritornato a Magonza non mi è stato difficile trovare un posto. Ma per te le cose sono diverse. Se non hai un'opportunità, non riuscirai a diventare primo marinaio. Certo, la navigazione dà il pane e anche qualcosa di più. Ma se questo è il tuo futuro, devi saperlo tu stesso.

- Ma almeno potrei provare – feci io.

- Certamente – disse il vecchio nel suo tono misurato. – Ma non posso fare niente per te se i tuoi non sono d'accordo. Chi è il tuo tutore?

- Mio nonno – risposi.

- Allora prima parla con lui. Se lui approva, vedrò quello che potrò fare per te.

Rimasi ancora per un po' con quelle persone amabili e lasciai la casa con lo spirito sollevato. Quando mi diressi per la notte verso il mio rifugio, mi passarono per la testa mille idee.

Finalmente avevo trovato la soluzione. Da mozzo avrei potuto mantenermi senza più essere alla mercè della carità dell'orfano-trofito. Ma i miei parenti si sarebbero di certo opposti. E anche *Petter*. Dovevo quindi convincerli che quella soluzione era la migliore per me.

Dormii fino a giorno inoltrato. Dopo essermi lavato, ritornai in città. Passeggiai per tutto il giorno qua e là senza riuscire a trovare da nessuna parte da riposarmi. Quando comincio a scendere il buio ero affamato come un lupo e mi sentivo così stanco che non volli fare il lungo tragitto fino al bosco. Mi sedetti quindi su una panchina lungo il Reno e attesi che la gente che era lì a prendere il fresco della sera se ne andasse. Dopo le undici tutto ritornò silenzioso. Mi allungai su una panchina e subito mi addormentai profondamente.

Non avevo idea di quanto avessi dormito, quando all'improvviso fui scrollato bruscamente. I miei occhi addormentati si aprirono su una scena vivace. Sentii allora un vocione basso:

- Cosa vedo, ma questo è quel monello di Rocker! Cosa fai qui, briccone? Sei scappato? Bene! È finita l'avventura! Su, ora andiamo al commissariato!

Era la guardia Sack che mi aveva interrotto così bruscamente il sonno. Lo conoscevo da Münstergasse. Lo chiamavamo sempre *Sack il rosso*, per la sua barba rossiccia. Mi prese rudemente per la collottola e mi spinse davanti a sé. Nel frattempo brontolava facendomi capire con violenti scrolloni che non ero nessuno. Giunti al commissariato, vidi che erano solo le due. Seduto alla scrivania c'era un ispettore, che ci gettò uno sguardo inquisitore all'entrata.

- Chi hai portato, Sack? – chiese.

- Un evaso, signor ispettore – rispose ridendo la guardia. – Ho conosciuto i suoi genitori. Brava gente. E questa birba ne combina di tutti i colori!

- Ah! – fece l'ispettore. – Stasera era arrivata la denuncia dell'orfano-trofito.

E rivolgendosi a me, chiese:

- Perché sei scappato?

- Perché non potevo fare diversamente – risposi.

- Perché non potevo fare diversamente – ripeté Sack con una faccia come se avesse inghiottito un rospo.

- Bene, Sack! Puoi andare – fece l'ispettore. – Il ragazzo

dormirà qui. Domattina presto lo riporti all'orfanotrofio.

- Agli ordini, signor ispettore – disse il rosso e si allontanò con passi pesanti dalla stanza di guardia.

Rimasti soli, l'ispettore mi chiese se avevo fame.

- Sì – risposi. – Molta.

Trovò in una credenza un po' di pane e formaggio e osservò con quale furia mi gettavo sul cibo.

- Ragazzo, ragazzo – disse, - l'hai fatta grossa. Non farlo mai più.

Dopo aver mangiato tutto, mi invitò a stendermi su una panca e mi coprì con un mantello da poliziotto. Per parecchio tempo non riuscii a chiudere occhio. I pensieri degli ultimi avvenimenti mi pesavano sul cuore e mi chiedevo che cosa sarebbe successo. Ma infine il sonno prese il sopravvento mettendo fine a ogni ulteriore considerazione.

Verso le otto ricomparve Sack il rosso e mi portò all'orfanotrofio tenendomi per il collo. Le persone per strada ci guardavano incuriosite. Qualcuno rideva, altri scuotevano la testa. Il rosso continuò a brontolare per tutto il tempo, preannunciandomi quante ne avrei prese. Mi sentivo terribilmente depresso e non osavo aprire gli occhi. “Per fortuna i ragazzi sono già a scuola e non possono vedere questa sfilata”, pensai.

Al chiassoso richiamo della guardia, la porta dell'istituto si aprì e attraversammo il cortile fino all'ufficio del direttore. Questi era seduto come al solito alla sua scrivania.

- Buon giorno, signor direttore! – fece il rosso. – Le riporto l'evaso. L'ho acciuffato su una panchina sul Reno. Dormiva sereno come se non avesse ammazzato una mosca, il briccone. Ma quando gli ho messo sopra le mani, è finita la fuga. – E si batté il petto come se avesse sconfitto un intero esercito nemico.

- Grazie, guardia – disse il direttore. – Ho cercato prima in casa dei suoi parenti, ma questi non lo avrebbero visto. Allora ho denunciato il fatto.

- Ho conosciuto i suoi genitori, signor direttore – dichiarò Sack vantandosi. – Brave persone! La sua povera mamma si rivolterebbe nella tomba se lo sapesse. Venticinque ben assestate nello stesso posto, finché la carne non si spacca. È questa l'unica medicina che valga.

Mi lanciò un'occhiata da incenerirmi e se ne andò.

SINGOLARI CONSEGUENZE DELLA MIA FUGA

Il signor padre non si degnò di guardarmi e continuò tranquillamente il suo lavoro. C'era silenzio come in chiesa. Non si sentiva che il monotono fruscio della penna che vergava la carta. Passò così forse un quarto d'ora, finché mise in disparte le sue carte e mi ordinò di avvicinarmi alla scrivania.

- Dove sei stato? – mi chiese con voce severa.

Gli raccontai in breve tutto quanto, ma non dissi nulla della mia visita al timoniere Andres.

- Hai visto i tuoi parenti?

Risposi di no.

- Perché non sei andato dai nonni? – proseguì.

Gli spiegai che temevo non approvassero quello che avevo fatto.

- E nonostante tutto sei scappato senza neppure pensare alle preoccupazioni che avresti dato ai tuoi – disse. – La tua nonna è venuta a chiedere di te ogni giorno. Ha pianto tutte le sue lacrime, credendo che potessi esserti fatto del male. E credi ancora di non essere cocciuto?

Non dissi nulla. Che cosa potevo rispondere? Sapevo che sarebbe ricominciato il solito gioco crudele. Le stesse domande, le stesse risposte, lo stesso risultato. Il vuoto desolante di quell'edificio grigio mi opprimeva con violenza distruttiva. Non c'era via d'uscita. Ogni sentimento umano moriva in quel luogo nell'eterna monotonia dell'abitudine. Anche il direttore taceva, come se non sapesse che cosa fare con me.

“Perché non mi manda nella torre?” pensai. “Perché mi tormenta con le sue domande?” Avevo la testa vuota. Mi prese una rabbia nervosa. Dovetti reprimerla per non mettermi a gridare. Come da molto lontano, giunse alle mie orecchie la sua domanda:

- E adesso dimmi tutta la verità. Perché sei scappato?

Non riuscii a dominarmi.

- Perché non riesco più a sopportarlo! – gli gridai in faccia. – Mi ha promesso la visita della nonna e non è venuta. Dopo tutto quello che è successo, dovevo supporre che lei volesse proibire del tutto le visite dei miei parenti. Mi sono sentito abbandonato da tutti e non sapevo come evitare altre punizioni.

Sono scappato per respirare liberamente per almeno qualche giorno. Perché lei mi tormenta così? Perché non mi lascia finire tranquillamente il paio di mesi che ho ancora di scuola? Non voglio più rimanere qui! Cercherò un lavoro da qualche parte per non sottostare alla carità di questo istituto!

Il direttore rimase immobile al suo posto come fulminato. Mostrava una faccia incenerita. Nei suoi occhi si disegnò una sorpresa infinita. Le sue labbra si mossero nervose, ma non pronunciò una sola parola. Quando, alla fine, si riprese, disse quasi senza voce:

- Ho fatto tutto quello che era nelle mie possibilità per metterti sulla buona strada. Solo Dio può aiutarti. Puoi andare.

Quando fui in cortile, mi invase un senso di soffocamento. Avevo davanti agli occhi come una nebbiolina. Sentii un vuoto spaventoso. Sarei andato volentieri nella torre per scontare la punizione più lunga. Ma quell'incertezza era insopportabile. Con quel nuovo scontro col direttore, mi ero tagliato l'ultimo ponte. Anche se avessi avuto l'intenzione di simulare il pentimento non me lo sarei potuto perdonare. Ma che importava? "Un altro paio di mesi e poi cercherò di sfuggire al controllo di quell'uomo. Non mi umilieranno! Mai!"

Quando i ragazzi ritornarono a mezzogiorno da scuola, mi assalirono di domande. Ma non ero dell'umore per soddisfare la loro curiosità.

Passò così una settimana senza che venisse deciso qualcosa sulla mia punizione. Come prima, andavo con gli altri a scuola e dalla scuola all'orfanotrofio. Neppure il maestro mi fece domande quando mi rivide in classe; si limitò a guardarmi con occhio indagatore.

Giunse la domenica ed ebbi la più grande sorpresa della mia vita. Verso le due comparve la nonna e mi portò a casa dei parenti. Non volevo credere ai miei occhi. Era pazza di gioia e mi ricoprì alternativamente di rimproveri e di carezze. Io non sentivo ciò che diceva. Ero così sorpreso che mi mancavano le parole. Ero preparato a tutto, meno che a questo.

Che cosa era successo perché avvenisse quel cambiamento? Il direttore aveva messo in discussione l'efficacia dei suoi metodi? Temeva che facessi un nuovo tentativo di fuga o che mi decidessi a fare qualcosa di peggio? Queste e altre cento domande mi passarono per la testa. Ero di fronte ad un enigma per il quale non riuscivo a trovare alcuna spiegazione.

Andammo dapprima a casa di *Petter*, che, a quanto mi riferì la nonna, era malato da tre settimane per una grave polmonite. Lo trovai a letto. Quando mi vide, un sorriso affettuoso illuminò il suo volto pallido e sciupato e mi strinse la mano con forza. Il medico gli aveva proibito di parlare. Mi avvicinai al suo letto e gli raccontai tutto quello che era successo. Quando gli riferii la mia conversazione col vecchio Andres, scosse tristemente la testa e disse a voce bassa: “Non credo che questo sia il tuo futuro”. Potei accorgermi di quanto tutto questo l’avesse colpito.

Rimanemmo un’ora dallo zio, finché interrompemmo la visita per andare a casa degli altri parenti. Quando lo lasciai e gli feci gli auguri, mi prese le mani e disse sottovoce: “Sii forte, figlio mio! Anche questo passerà”.

A casa dei nonni trovai tutti i parenti attorno alla grande tavola. La nonna aveva preparato un magnifico pranzo e aveva servito i miei cibi prediletti. Fui assalito da tutte le parti dalle domande. Naturalmente dovetti incassare qualche rimprovero, perché la mia fuga aveva costernato tutti. Mi difesi meglio che potei, ma la maggioranza non volle accettare le mie obiezioni. La nonna mi batté le nocche sulla testa e disse: “Ehi, testone! Credi davvero che non ci fosse altra soluzione?”

- No, nonna, davvero no – dissi. – Se non fossi fuggito, oggi non sarei tra voi.

La nonna scoppiò a ridere e disse:

- Non c’è niente da fare. Ha la stessa testa dura di suo padre.

- E di sua nonna – disse il nonno maliziosamente. Tutti si misero a ridere. Solo la nonna, imperterrita, mi rimproverò:

- E sei stato quattro giorni qui intorno, senza neanche pensare di venire dai tuoi nonni.

- No, nonna! – dissi. – Ci ho pensato invece, ma se mi avesse trovato qui, il direttore vi avrebbe ritenuti responsabili di tutto. E questo era proprio ciò che volevo evitare.

- Ah – fece la nonna. – Si vede che hai qualcosa nella zucca. – E nel mio piatto vuoto fece comparire un’altra fetta della magnifica torta.

Le due ore trascorsero volando. Quando ritornai all’orfanotrofo, mi sentii come rinato. Mi sedetti su una panchina e scorsi il direttore andare su e giù per il cortile assieme al cappellano e parlare vivacemente tra loro. Quando il prete mi

vide, mi salutò cordialmente, come se non fosse successo nulla. Poi mi chiese dei miei parenti e soprattutto di mia nonna, che aveva visto un paio di volte durante la mia assenza, quando lei andava a chiedere notizie di me al direttore. Infine disse che mi aveva portato qualcosa di nuovo da leggere. Lo ringraziai contento e poco dopo uscì dall'istituto.

Quando oggi ripenso a quegli avvenimenti dopo tanti anni, molte cose mi appaiono sotto una luce diversa. Allora provavo un profondo rancore contro il direttore ed ero fermamente convinto che avesse come unico obiettivo rendermi la vita difficile. Da tempo ho cambiato opinione.

Il direttore non era in fondo un uomo cattivo. Non era brutale né violento. Se, nonostante tutto, mi fece passare qualche momento amaro, non era perché gli piacesse torturarmi. Era l'esponente di un ordine che mi ripugnava profondamente. Parlavamo la stessa lingua, ma non ci intendevamo. Ogni nuovo scontro allargava la spaccatura tra noi. Non potevamo intenderci per ragioni puramente istintive. La mia resistenza, che in fondo non era altro che frutto del mio carattere, doveva sembrargli ostinazione, tanto più in quanto era convinto di offrirmi il meglio. Credeva di essere nel giusto applicando a ciascuno di noi la stessa misura. Non pensava che così facendo ci trasformava in vuoti numeri e distruggeva ogni valore della personalità.

Io non rientravo nel suo schema. Questo doveva irritarlo. Lo metteva di fronte a un problema che, secondo le sue concezioni, non aveva ragion d'essere. Non poteva imparare le cose di nuovo. Era troppo identificato coll'intero sistema. Di conseguenza, se avveniva un'interruzione nell'armonia interna del suo modo di agire, la colpa doveva essere mia.

Non era certo un uomo crudele. Ma la sua visione era estremamente ristretta. E la limitazione di prospettiva è spesso un male maggiore del dispotismo consapevole. In fondo, ogni assolutismo è espressione di ristrettezza mentale, se non ha alcuna comprensione per i sentimenti e le idee altrui e crede di fare giustizia quando giudica tutti alla stessa stregua. Che questo sia frutto del dispotismo di un grande dominatore che impera senza ostacoli su milioni di esseri oppure della piccola sfera di potere di un semplice burocrate a cui il destino ha affidato qualche decina di bambini, in fondo è sempre lo stesso. Il risultato è identico; diversa è solo l'estensione dell'esercizio

del potere.

I mesi seguenti trascorsero senza fatti memorabili. Il direttore non si occupò più di me. Il cappellano, invece, mi trattò sempre bene e mi fornì molti buoni libri. Era di certo un uomo onesto che mi aveva capito meglio del direttore. Forse gli piacque qualcosa in me, per prestarmi tanta attenzione. Non cercò mai di influenzarmi e non fece mai riferimento a temi religiosi, quando parlava con me.

Così terminò a poco a poco la mia carriera scolastica e mi trovai ad un nuovo capitolo della mia vita.

ANNI DI APPRENDISTATO

MOZZO

Più si avvicinava la fine della scuola, più mi preoccupavo del problema del mestiere da intraprendere. Il direttore voleva farmi diventare calzolaio, ma io non sentivo alcuna inclinazione per quel lavoro. Mi fece anche qualche altra proposta, che però non sollevò il mio entusiasmo. L'idea di guadagnarmi da vivere come mozzo mi pareva sempre più allettante. Né i miei parenti né il signor padre ne volevano sapere. Intanto ne avevo parlato col timoniere Andres. La sua risposta era sempre la stessa: che non c'era scopo preoccuparmi della cosa finché non avesse dato la sua approvazione il nonno. Ma questi e tutti gli altri parenti insistettero per parecchio tempo a dire di no. Soprattutto Petter non trascurò alcun mezzo per togliermi dalla testa quell'idea. Ma quando vide quanto fosse difficile per me rinunciare a quel proposito, disse alla fine che la cosa migliore era che io ci provassi per imparare a mie spese.

Dopo lunghi colloqui coi parenti, il nonno concesse la sua approvazione, su richiesta di mio zio. Raggiante di felicità, andai a comunicare la decisione ad Andres. Lui rimase silenzioso per un po' e poi disse: "Va bene, ragazzo! Ho promesso di trovarti un posto e lo farò. Prima di tutto cercherò di farti entrare nella compagnia, per poterti tenere sott'occhio. Se la cosa non funziona, cercheremo altrove".

Qualche settimana dopo, mi disse che aveva trovato. Certo,

per il momento non c'erano posti vacanti, ma appena finivo la scuola potevo partire con una nave della sua compagnia a Düsseldorf e rimanere su un'imbarcazione in porto ad attendere un posto libero.

Ma sorse un'altra difficoltà. Il signor padre si oppose alla mia decisione, obiettando che fino allora nessuno dei suoi ragazzi aveva fatto quel mestiere e che di conseguenza non concedeva l'autorizzazione. Quando lo dissi ad Andres, andò a parlare personalmente col direttore, per fargli cambiare idea. Ma non ci riuscì. Il vecchio si arrabbiò, perché vedeva nel comportamento del direttore solo l'intenzione di frapporre ostacoli. S'impuntò e scommise che quel *maestro rinsecchito* non l'avrebbe avuta vinta. L'avrebbe semplicemente messo dinanzi al fatto compiuto, perché non potesse fare altro che rassegnarsi, volente o nolente. Terminato l'anno scolastico, dovevo semplicemente andare a trovarlo. Mi avrebbe allora procurato il libretto di lavoro e mi avrebbe imbarcato su una nave a Düsseldorf. Questo, naturalmente, era ciò che volevo. Qualche settimana prima del mio congedo dalla scuola, il signor padre mi fece sapere che aveva deciso di mettermi a imparare il mestiere di lattoniere, visto che spontaneamente non gli avevo indicato nulla. Non feci alcuna obiezione e rimasi buono buono.

Arrivò l'ultimo giorno di scuola. Era un sabato. La domenica mi congedai da tutti i parenti, misi tutti i miei averi in una vecchia valigia e andai a casa di Andres. Il vecchio timoniere fece comunicare al direttore, quella stessa sera, che io me ne andavo, con l'approvazione del mio tutore, a Düsseldorf, dove avrei cominciato a lavorare come mozzo.

Il lunedì mattina venne con me in municipio, dove mi fu consegnato il libretto di lavoro dietro la presentazione del mio certificato scolastico. Poco dopo mezzogiorno, il vecchio doveva pilotare un'imbarcazione lungo il fiume e andai con lui fino a Bingen. Lì mi portò su un'altra nave e si congedò da me. Quella notte rimanemmo all'ancora a Bingen e il giorno dopo proseguimmo il viaggio per Düsseldorf.

Era una stupenda giornata di primavera. Il sole fiammeggiava caldo in un cielo senza nuvole e il magnifico fiume con le sue meravigliose rive dava un'impressione d'incanto. Io ero col mozzo nella cucina bianchissima e lo aiutavo a pelar patate, a pulire la verdura e a mettere le pentole sul fuoco, perché

spettava al mozzo preparare il pasto per l'equipaggio.

Il mozzo era un tipo particolare. Veniva da una vecchia famiglia di marinai di Boppard, ma a sentir lui non c'era in tutto il mondo un mestiere peggiore che lavorare a bordo di una nave. Quando gli chiesi perché, rispose che ben presto l'avrei sperimentato da me. Per il resto, i suoi compiti non sembravano dargli eccessive preoccupazioni, perché fischiava e cantava tutto il giorno o raccontava ogni sorta di episodi divertenti, che in generale avevano un tono piuttosto piccante.

Arrivati a Düsseldorf, andai alla compagnia di navigazione Colonia-Düsseldorf, dove, presentando una lettera della succursale di Magonza, fu compilato il mio libretto di lavoro e fui assunto per tre anni come mozzo. Poi mi mandarono al porto, dove dovevo imbarcarmi sul *Concordia* in attesa di istruzioni.

Il *Concordia* era una vecchia nave da carico, che era in porto per riparazioni. A bordo c'era un solo marinaio, un gigantesco unno con una corta barba di stoppa e un occhio solo. Quando gli mostrai le mie carte, mi guardò dall'alto in basso, scosse la sua enorme testa e mi chiese nel più splendido dialetto renano se andavo volentieri in tram. Lo guardai confuso e gli chiesi perché. "Perché? – mi gridò. – Perché un ragazzo che chiacchiera come te è adatto al tram o a una giostra piuttosto che a una nave. Tuo padre avrebbe dovuto trovarti un mestiere migliore! Di sicuro vieni da Mannheim?"

- No, da Magonza – risposi.

- Da Magonza? – sbraitò. – Ancora peggio! A Magonza non sanno neppure cagare. Cagano tutti storti o se la fanno addosso.

Non ero preparato a una simile accoglienza. Sarei corso via volentieri. Ma il ciclope non mi diede il tempo per riflettere.

- Che cosa fai lì come un bambino nel fango? – urlò. – Via, in cabina!

Lo seguì sul ponte anteriore, dove salimmo per una ripida scaletta fino ad un locale angusto, ammobiliato molto poveramente, ma impeccabilmente pulito. Ai due lati c'erano dei lettini stretti, uno sopra l'altro. Sul fondo si scorgevano degli armadietti. In centro c'era un ampio tavolo rustico e attorno ad esso una quantità di sedie senza schienale. Mi indicò un armadio, dove potevo mettere quei pochi oggetti che avevo con me. Poi mi mostrò una cabina e disse: "Dormirai qui! Russi di notte?" "No", risposi. "Buon per te" fece lui e da un angolo

tirò fuori un lungo tubo che fece roteare in aria violentemente col suo pugno nerboruto. “Questa è la mia ricetta casalinga contro chi russa” disse. “Qui non si russa! Ci sarebbe troppo rumore. La mia pelle è troppo corta”.

Lo guardai sconcertato e non sapevo che cosa pensare. Diede una manata poderosa sul tavolo, che rimbombò e gridò: “Perché mi guardi come un vitello spaventato? Non sai che cos’è una pelle corta? Quando mi si chiudono gli occhi, si apre il...”

La cosa si faceva sempre più sgradevole. Che quel tipo non fosse andato alla scuola di Knigge* si poteva capire subito, ma la sua predilezione per le espressioni forti mi parve, tuttavia, che andasse troppo in là. Dopo avermi comunicato chiaramente il suo assoluto disprezzo per la mia persona con ogni genere di osservazioni impertinenti, salì veloce come un gatto lungo la ripida scaletta, senza neanche aiutarsi con le mani. Lo seguì. Attraverso il ponte di prua arrivammo in cucina. Nella stanzetta c’era una pentola di ferro da cui saliva un gradevole profumo di pesce. Tolsi il coperchio, mescolò il contenuto un paio di volte e da un recipiente ci versò dentro un po’ d’acqua. Poi tornammo in coperta.

- Sai cucinare? – mi chiese.

- Non me ne intendo molto – risposi, - ma spero di imparare presto sotto la sua guida.

- Per me puoi mangiare veleno – bofonchiò. – Comunque, come ti chiami?

Glielo dissi. Si lasciò cadere con le natiche sulla coperta, facendola rimbombare, tremò tutto fino alle spalle e scagliò le gambe come se l’avesse colpito un fulmine. Tirò qualche respiro e gorgogliò:

- *Rrrudolf!* Ci mancava anche questa! Corri in cucina e portami la bottiglia che sta sul tavolo! Corri, ti dico! Mi sta cedendo il cuore!

Gli portai il fiasco. Fece un poderoso movimento, schioccò la lingua e rimbalzò come una palla di gomma.

- Appena in tempo – disse. – Sentivo già tutti i sintomi del letargo. *Rrrudolf!* A quanto vedo, con te non sono riusciti a

* Adolph von Knigge, autore nel 1788 di un manualetto di buone maniere, Umgang mit Menschen (Sul modo di portarsi con gli uomini). [N.d.t.]

trovare un nome adatto. Be', per fortuna non è colpa tua, se tuo padre ha maltrattato per nove mesi il calendario per trovare i nomi più insensati. Da morir dal ridere!

Storse la faccia in un ghigno orribile. Il letargo parve colpirlo di nuovo, perché prese un altro sorso dalla bottiglia, si asciugò la barba con la mano e continuò a vomitare sfilze di parole:

- In tutto il Reno non c'è un solo navigante che si chiami Rudolf. Quelli di Magonza hanno evidentemente bisogno di una salsiccia extra. Questo perché hanno la merda nel cervello! Quattro anni fa ho avuto a bordo un mozzo che si chiamava Theodor. THEODOR! Vero come Dio che m'assiste! Colpiva la sua merda con un martello di legno finché non usciva l'olio. Poi la metteva sotto alcol, aggiungeva zucchero e la vendeva a un pasticciere di Magonza a un soldo... Bene, niente smancerie! A bordo ti chiami Rutt! Capito? Rutt, scritto con la T. E adesso vai in cucina e pela patate affinché possiamo mettere qualcosa sotto i denti!

Nella piccola cucina mi trovai intontito. In che mani ero capitato? Mi spaventava il futuro. È vero che non sarei rimasto lì che qualche settimana, ma chi mi diceva che su un'altra nave non sarei caduto dalla padella alla brace? Che fare? E sì che ero stato messo in guardia. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Mentre le mie dita maneggiavano meccanicamente il coltello, mi venne di nuovo in mente quello che avevo visto nelle ultime ore. Solo allora compresi esattamente le grottesche espressioni del ciclope. Nonostante il mio abbattimento, non potei fare a meno di sorridere della mente singolare di quello stravagante personaggio.

Dopo aver pelato le patate ed averle lavate, le misi in una pentola, ci misi un po' di sale, le coprii di acqua e le misi a cuocere. Quindi andai in coperta, a riferire al mio torturatore. Quando sentì che avevo messo le patate sul fuoco, lanciò una spaventosa bestemmia e ululò: "Ti ho detto di sbucciare le patate e nient'altro". Saltò su di colpo e corse in cucina. Io gli corsi dietro. Alzò il coperchio della pentola, ci guardò dentro e borbottò qualcosa tra sé. Poi scosse la testa e disse: "Hai fatto bene. Chi ti ha insegnato che le patate si cuociono in una pentola? A Magonza le patate le cuociono nella caffettiera". Quando mi vide ridere, urlò: "Perché ridi? Ho conosciuto uno di Magonza che faceva da mangiare in un vaso da notte per

risparmiare il sale... Bene, prepara la tavola! Ho una fame da lupo!”

Quando gli chiesi dove stava la tovaglia, mi replicò:

- Che idiozie hai in testa? Le tovaglie servono solo ai maiali!

Quando la tavola è ben pulita, non c'è bisogno di tovaglia!

In effetti la tavola era pulita come tutto nel piccolo locale. Ci sedemmo subito attorno a un piatto da portata con uno stufato dal buon profumo. Dopo un gran sorso dalla bottiglia, il guercio si mise nel piatto un'enorme porzione e mi passò il mestolo. Quando vide che mi riempivo il piatto solo fino a metà, disse:

- Che cos'è? Sei fiacco? Qui ci si deve rimpinzare, perché il pasto non è una cosa da femminucce.

E senza chiedermi, riempì il mio piatto fino al bordo. Il pranzo era eccellente e mangiai fino a non poterne davvero più.

Dopopranzo il mio compagno bevve un altro bel sorso, riempì la pipa di porcellana di media grandezza con un tabacco forte e si avvolse in una densa nube di fumo. Quando mi accinsi a liberare la tavola e a lavare le stoviglie, mi urlò: “Lascia stare! Adesso è la pausa di mezzodì, non si lavora!” Mi sedetti in silenzio e mi misi a guardare dalla finestra, da dove si poteva abbracciare tutto il porto. Dopo un po' mi chiese se mi era piaciuto il pranzo. “Magnifico! – risposi. – Era il miglior stufato che avessi mai mangiato finora.” “Quando si lavora forte, bisogna anche mangiare forte – disse. – Del resto, la cucina non è un'arte speciale; basta che in pentola non ci sia merda di gallina. Il cibo si cucina da solo. Quanto meno si fa, tanto meglio. Il prossimo stufato lo farai tu. Ti insegnerò. Se farai tutto come dico io, verrà fuori qualcosa che non farà vomitare.”

Dopo mezzogiorno mi ordinò di riordinare la cucina e poi di andare in coperta. Fui sollevato. Forse la cosa non era tanto male. Alle bizzarre maniere del mio compagno mi sarei adattato, se poi mi trattava come un essere umano. Lavai le stoviglie, misi tutto al suo posto e mi proposi di fare tutto in modo che il guercio non avesse da obiettare. Quando terminai, ripresi in esame tutto e salii in coperta. Mi disse di sedermi su un mucchio di funi dinanzi a lui e disse: “Ora, guarda attentamente come si sistema una cima. Tutto il resto viene da sé”.

Prese un lungo e grosso cavo da un pollice, mi indicò i punti danneggiati e con un perno di ferro con la punta rivolta in

basso distese le diverse fibre. Dopo avere tolto i punti rotti mi insegnò a inserire le fibre nuove. Lavorava con calma, ma le sue mani rudi e pesanti si muovevano con stupefacente agilità. Dopo averlo guardato per un po', lui mi porse un'altra cima e disse:

- Adesso fammi vedere se hai capito.

A vederlo lavorare, pareva una cosa facilissima. Ma quando cercai di farlo io, vidi subito che la faccenda non era tanto semplice. Innanzitutto le mie mani tenere non erano fatte per quel lavoro. Dopo un po' mi bruciavano le punte delle dita, come se avessi maneggiato del carbone acceso. Ma mi diedi da fare per cavarmela bene. Alla fine, gli diedi la cima, non senza un certo timore, perché mi aspettavo un'altra bordata delle sue cortesie. Esaminò il mio lavoro da ogni parte, borbottò qualcosa tra i denti e poi disse: "Ci vuole ancora parecchio perché vada bene. Ma ti sei sforzato e questo è sempre meglio che cagarsi nei pantaloni. Quando dovrai farlo, verrà da solo. Per ora non ti affrettare e abituati prima di tutto a lavorare in modo pulito".

Mi ero aspettato qualcosa di diverso e mi sentii come liberato. Forse quel matto stravagante non era così male come sembrava. Si mostrava molto esperto in tutto e non chiedeva nulla d'impossibile. Mentre stavamo occupati col nostro lavoro, mi rivolse parecchie domande sulla mia vita precedente, si informò sui miei genitori e volle sapere che cosa mi aveva spinto a imbarcarmi. Gli risposi in breve su tutto. Mi ascoltò in silenzio senza alcun commento, non esprimendo attraverso i movimenti l'impressione che gli faceva il mio resoconto.

Dopo la cena se ne andò a terra, dopo avermi mostrato quali fanali dovevano essere accesi e issati. Approfittati dell'occasione per scrivere lettere a casa e per fare ogni genere di considerazioni sulla mia nuova condizione. Quando finalmente me ne andai a riposare, era già piuttosto tardi. Dormii tutta la notte come un morto e mi svegliai quando il mio compagno mi scosse bruscamente gridandomi nell'orecchio: "Andiamo, presto. Sono le sei. Questo non è mica un albergo!"

Dopo la colazione mi mandò in città a comprare varie cose per la cucina. Mi descrisse esattamente in quali negozi dovevo andare e mi raccomandò in particolar modo di non farmi imbrogliare. L'avvertimento era del resto superfluo, perché appena dicevo che mi mandava Karl, mi davano da soli il meglio

che avevano in bottega.

Così passò il tempo. Da mangiare ce n'era in abbondanza. Il lavoro non era proprio leggero, ma neppure eccessivamente duro e soprattutto era vario. Il mio strampalato compare, che non aveva la benché minima inclinazione ad essere uomo di salotto, si evidenziò un maestro molto abile. Gridava e bestemmiava, certo, come sempre, e lanciava insulti la cui raccapezzante semplicità non si prestava ad alcuna interpretazione equivoca, ma non perdeva mai la pazienza quando vedeva che io stavo seguendo le sue indicazioni meglio possibile. Sotto la sua direzione imparai a pulire la coperta, a dipingere le pareti, a fare nodi, a riparare cavi e a preparare un pasto saporito. Ebbi inoltre occasione di andare spesso in città, soprattutto alla domenica, dove potevo fare quel che volevo, dopo la colazione.

Il mio rude compagno non mi mostrò mai di provare profonda simpatia per me, ma col tempo divenne più accostabile e parve perfino dimenticare che ero di Magonza. Quando era di buon umore arrivava al punto di confidarmi le sue faccende familiari. E chiamava la sua sublime sposa con nomi così graziosi, che ben presto capii che aveva assolutamente fatto sua la frase di Schiller: *Onore alle donne, che intrecciano e tessono celesti corone di rose nella nostra vita terrena!*

Trascorsero così all'incirca sei settimane, quando venni informato dalla sede centrale della compagnia di navigazione che dovevo prepararmi ad occupare il posto di mozzo sulla nave del Reno *Mathilde*, che sarebbe arrivata da Rotterdam entro qualche giorno. Fu per me una bella notizia. Il *Mathilde* risaliva fino a Mannheim. Se avevo fortuna, a Magonza potevo scendere a terra e rivedere i miei parenti. E poi era il vero inizio nel mestiere. Il *Mathilde* navigava regolarmente tra Mannheim e Rotterdam. Avrei avuto occasione di passare ogni dieci giorni da Magonza e riannodare le mie vecchie amicizie. Era consolante, perché sentivo nostalgia del mio luogo nativo e del mio vecchio ambiente.

Quando giunse il giorno di partire da Düsseldorf, salutai Karl, che mi strinse la mano amichevolmente e mi invitò a andarlo a trovare ogni tanto quando passavo. Poi andai negli uffici della compagnia, dove mi vennero consegnati i miei documenti e 42 marchi di paga. Fu per me una piacevole e inaspettata sorpresa, perché credevo di non avere diritto al salario

finché la compagnia non mi destinava su una nave. Quarantadue marchi! Non avevo mai avuto in mano tanto denaro e mi parve d'aver vinto alla lotteria.

Quando il *Mathilde* approdò a Düsseldorf poco prima di mezzogiorno, salii a bordo con la mia vecchia valigia; un marinaio mi assegnò la mia cabina e un armadietto nel locale equipaggio. Poi mi mandò in cucina, dove mi accolse il marinaio praticante, un giovane forte, alto, coi capelli biondi e grandi occhi azzurri che aveva appena terminato il suo apprendistato. In quel momento stava portando da mangiare ai marinai dell'equipaggio e lo aiutai. Dopo pranzo rimanemmo noi due in cucina a lavare i piatti. La sera trascorse con ogni genere di piccoli lavori, per i quali misi a frutto quanto imparato nel breve soggiorno a bordo del *Concordia*.

Era una magnifica giornata di inizio estate. Mi pareva di avere lasciato la mia casa da un'eternità e salutavo con allegra impazienza ogni paese sul fiume che mi riportava vicino ai miei. Quando attraccammo per la notte a Bingen, ebbi una piacevole sorpresa. Il timoniere Andres salì a bordo per pilotare la nostra nave a Magonza. Il vecchio mi salutò nel suo abituale modo brusco. Sapeva già che io ero a bordo. A quanto mi raccontò poi, fu per suo intervento che avevo trovato subito un posto. Gli chiesi se a Magonza avrei avuto la possibilità di scendere a terra per vedere i miei parenti. Mi strizzò l'occhio chiedendomi se avevo nostalgia.

Sentivo di essere arrossito e non volevo confessarlo. Ma lui disse:

- Nostalgia? Non ti vergognare, ragazzo. A tutti noi è successo. In fondo non c'è niente di male a volere vedere chi ci vuol bene.

Approdammo a Magonza poco prima di mezzanotte. Io da tempo ero in coperta e a poco a poco vidi apparire le luci della città e i contorni delle vecchie case. Non ero proprio di ottimo umore. Il marinaio apprendista mi aveva già detto che il *Mathilde* avrebbe proseguito il viaggio per Mannheim alle sette del mattino. Le mie speranze erano dunque frustrate e dovetti rassegnarmi, per quanto a malincuore.

Quando la nave giunse alla banchina di scarico, andai sul ponte di comando per salutare il vecchio Andres. Quando mi vide, disse sorridendo: "Andiamo, ragazzo! Non devi portarti dietro niente?"

Lo fissai stupito. Ma lui mi batté cordialmente sulla spalla e fece: “Ehi, sei sulla luna? Dai, vai a prendere le tue cose e sbrigati! Andiamo a terra. Rimarrai qui finché il *Mathilde* ritornerà da Mannheim”.

Non sapevo più che cosa fare per la gioia e corsi nella sala equipaggio per raccogliere le mie cose, il che non mi prese molto tempo. Poi andammo insieme in città. Quando dalla buia Messplatz entrammo nella Fischtor, il vecchio disse: “Stanotte puoi dormire con noi. Non bisogna svegliare la gente così tardi”.

Avrei preferito passare il resto della notte per quelle stradine, perché l'improvvisa gioia mi aveva tolto il sonno; ma questo naturalmente non potevo dirlo al vecchio. Il mattino seguente ero in piedi già prestissimo. Era sabato. La nostra nave ritornava solamente lunedì pomeriggio da Mannheim. Avevo quindi due giorni interi, che volevo sfruttare appieno. Dopo la colazione in casa della famiglia Andres, me ne andai prima a trovare i nonni, che mi accolsero con felice sorpresa. Dopo aver percorso la città per tutto il pomeriggio con mio fratello, per informare i parenti del mio arrivo, tutta la famiglia si riunì la sera in casa dei nonni.

Dovetti raccontare quello che avevo fatto in quel periodo. Quando riferii le mie esperienze con il guercio Karl a Düsseldorf, tutti scoppiarono a ridere. Solo la nonna e *Petter* rimasero seri e non parvero molto soddisfatti delle mie parole. La nonna chiamò Karl rozzo scimunito e disse un po' scherzando che in simile compagnia potevo proseguire benissimo. *Petter* rimase tutta la sera meditabondo, partecipando scarsamente alla conversazione. Era passata la mezzanotte quando la gente si preparò infine a andarsene.

Avevo promesso allo zio che domenica sarei andato a pranzo a casa sua e arrivai ben prima dell'ora fissata nella piccola camera che mi era tanto familiare. Avevamo molto da dirci. Durante la mia assenza lo zio aveva subito due perquisizioni domiciliari, ma la polizia non aveva trovato altro che gli ultimi numeri del «Sozialdemokrat», di modo che non poté accusarlo di nulla. Perfino all'epoca della *legge contro i socialisti* era permesso possedere numeri di giornali proibiti, a meno che non fosse stato scoperto qualcos'altro.

Trascorsi la notte in casa dello zio. In serata erano venuti in visita due compagni espulsi da Francoforte e passammo qual-

che ora molto piacevole. Quando gli ospiti ci lasciarono, *Petter* riportò all'improvviso la conversazione sul mio nuovo lavoro e mi chiese se ero davvero deciso a tenerlo. Sapevo che lui era contrario e quindi mi sentii a disagio. Lo zio aveva ragione a preoccuparsi di me. Io stesso dovevo confessare che il mio futuro non era molto allettante. Ma che cosa dovevo fare? Il pensiero di ritornare in orfanotrofio e di dovere imparare un mestiere con un piccolo maestro ignorante, non mi seduceva, mi era intollerabile. Esposi di nuovo a mio zio, nel modo migliore, le mie motivazioni. Mi ascoltò in silenzio e mi disse tristemente:

- Forse hai ragione. Ma non posso liberarmi dall'idea che questo mestiere annienterà il tuo futuro. Promettimi almeno che, se prima o poi cambierai opinione, non ti farai trasportare da un falso pudore. Hai dinanzi a te la vita e sarebbe sciocco respingere per pura ostinazione qualsiasi altra strada, solo per dimostrare di che pasta sei, pur contro ogni ragionevolezza.

Glielo promisi. Mi abbracciò con grande affetto e sentii che il mio impegno gli aveva dato sollievo. Il mattino seguente mi congedai dalla zia Dina e dai piccoli e *Petter* mi accompagnò al suo laboratorio. Poi andai a casa dei nonni per passare con loro e con mio fratello il tempo che mi rimaneva. Le poche ore passarono velocemente. La nonna mi parlò molto, ma potei avvertire che era depressa per le stesse inquietudini dello zio. Dopo pranzo andai assieme a mio fratello al porto per imbarcarmi. Il *Mathilde* non era ancora arrivato e tardò. Quando infine arrivò, mi congedai da mio fratello e salii a bordo.

LA VITA A BORDO

Non ero del mio solito umore. Le parole dello zio mi avevano colpito più profondamente di quanto osassi ammettere. Mi pesava che si preoccupasse tanto per me. Ma d'altra parte quel primo lungo viaggio mi interessava moltissimo. Era la prima volta che andavo a visitare un paese straniero. Il *Mathilde* arrivava fino a Rotterdam, dove di certo c'era qualcosa di nuovo da vedere. Allora davvero non ero in ansia per il mio futuro.

Mi sentivo giovane e forte e avevo la sensazione che me la sarei cavata in ogni circostanza. Perché rimuginare su cose che erano ancora lontane? La gioventù ha il suo modo di pensare, che non coincide con le usuali norme della sana ragione umana. Ogni giovane vigoroso è un po' avventuriero, sogna mille cose che poi sfumeranno nel turbinio della vita. È lo slancio indeterminato che non si può adattare alle strette pastoie delle regole prestabilite della vita e sogna sempre nuove forme di futuro. Nella maggior parte dei casi questa irrequietezza interiore, che è sempre appannaggio della gioventù, non ha come fondamento alcuna consapevolezza. Si tratta piuttosto di un impulso all'azione che così si esprime e che cerca di spezzare il vincolo interiore dell'esistenza quotidiana.

Petter l'aveva capito. Per quanto mi volesse bene, non ostacolò il mio slancio e fece pressione sui nonni perché mi lasciassero fare. Sapeva che l'esperienza non poteva che essermi utile. Probabilmente avrebbe considerato le cose in maniera diversa se non avesse capito che nella mia decisione un grande ruolo l'aveva non solo il piacere dell'avventura, ma anche l'amara necessità delle circostanze. Ma proprio queste ultime lo preoccupavano molto, dato che non poteva fare nulla perché io cambiassi idea, visto che non mi rimaneva aperto alcun altro sbocco.

La vita a bordo non era facile. C'era parecchio da fare e per un principiante il lavoro era piuttosto pesante, fino a che a poco a poco ci si abituava ai trucchi che rendevano un po' più sopportabili i compiti più faticosi. Oltre al marinaio praticante, a bordo c'erano sette marinai da sfamare. All'inizio seguì le indicazioni del praticante, che era un ragazzo magnifico. Ma, poche settimane dopo, dovetti fare da solo tutti i lavori in cucina. L'equipaggio doveva pagarsi le spese dei pasti. Alla fine di ogni settimana, quando venivano liquidati i salari, ciascuno dava un contributo di quattro marchi. Con questa somma si faceva fronte alle spese settimanali della cucina. Io pagavo soltanto la metà, come mozzo. Se alla fine della settimana saltava fuori qualche piccolo deficit, lo si ripartiva tra tutti quanti.

Spettava a me anche l'acquisto di tutto l'occorrente per i pasti. All'inizio mi accompagnava il praticante e mi mostrava in ogni città i negozi in cui si poteva comprare meglio e con maggiore convenienza. Alcune cose si acquistavano solo in determinate città, che avevano fama di avere buone specialità;

così il pane a Boppard, salsicce e carne a Magonza, Colonia e Düsseldorf e zucchero, caffè, spezie e altri articoli coloniali a Rotterdam. La maggior parte dei piccoli commercianti allungava ai mozzi di tanto in tanto piccoli regali o un paio di monete per conservarsi la clientela, il che faceva davvero comodo a noi poveri diavoli.

Quando non ero occupato in cucina, dovevo aiutare nel carico e scarico nei vari porti lungo il tragitto. Dovevo inoltre fare una quantità di altre cose che costituivano le quotidiane attività a bordo. Non mi mancava mai da fare e quando alla sera, abbastanza tardi, mi coricavo, mi si chiudevano gli occhi prima ancora di sistemarmi nel letto. Ma ero giovane e vigoroso e mi abituai gradualmente al duro lavoro.

Sul trattamento generale non potevo lamentarmi. Conoscevo moltissimi apprendisti dell'orfanotrofio che a questo riguardo avrebbero scambiato con piacere il loro posto col mio. I marinai erano rudi, gente abituata alle intemperie e riservata nei rapporti. Le parole non si pesavano sul bilancino. Tuttavia, una volta conosciuto meglio il loro carattere, si capiva che erano persone buone, solidali, molto migliori in fondo di come apparivano. Si malediva e si bestemmiava, ma tutto qui. Ad esempio, avevamo a bordo due pericolosi attaccabrighe, ragazzi forti come querce, conosciuti e temuti su tutto il Reno, ma che proprio nel rapporto quotidiano erano le persone più normali e nessuno di loro mi disse mai una parola dura. Tutt'è due erano stati ripetutamente puniti per fatti gravi, ma a bordo erano i più tranquilli ed erano sempre di buon umore. Quando una volta mi accingevo a caricarmi sulle spalle un fardello molto pesante, uno di loro mi si avvicinò dicendomi: "No, no, ragazzo! È troppo pesante per te. Avrai tempo quando sarai cresciuto". Si caricò addosso il peso e mi disse di prendere solo cose più leggere.

Quanto al loro orizzonte culturale, i miei compagni di lavoro del *Mathilde* era gente ben poco colta. Per la maggior parte, non leggevano un giornale e non si occupavano mai di cose che andassero al di là dei limiti ordinari dei loro rapporti quotidiani. Altri leggevano qualcosa, ma erano sempre i peggiori prodotti di una letteratura di scarto, allora molto diffusi, ad attirarli. Ad ogni scalo salivano sempre a bordo dei librai ambulanti per consegnare ai naviganti gli ultimi numeri delle lunghissime epopee dei banditi; e facevano buoni affari. Spes-

so, quando andavo a terra per la spesa, dovevo comprare per i miei compagni le puntate che gli mancavano delle interminabili serie come *Il negro Ignazio*, *Il solitario del lago Starnberger*, *Marino Marinelli*, *Il terrore dei mari spagnoli*, ecc.

Nei sei o sette mesi del mio ingaggio, non ho mai sentito discutere di problemi sociali o di faccende politiche. Quelli che non erano in servizio, di solito rimanevano nella sala dell'equipaggio e giocavano a carte o chiacchieravano di mille cose insignificanti. In genere, le conversazioni riguardavano litigi, taverne e donne. Quanto più pepati erano gli argomenti, tanta maggiore attenzione trovavano.

Quasi tutti i miei colleghi di lavoro erano persone superstiziose. Spesso ho avuto occasione di sentire le storie più incredibili. Neppure sul fatto più assurdo, che comunemente si presentava come esperienza vissuta, si faceva la minima obiezione. Soprattutto uno dei marinai, il *grande Antonio*, aveva un vero e proprio complesso per gli spettri. Vedeva dappertutto segni e forze segrete in azione, che dovevano angustiare la vita degli esseri umani. Ma lui conosceva anche i rimedi contro gli effetti dei *poteri occulti*.

Con Antonio ebbi occasione di vivere un episodio divertente. L'ispettore della piccola stazione di Andernach aveva un enorme gatto nero. Il posto preferito di questo gatto era un alto pilastro vicino alla banchina di scarico. Stava lì per ore intente a prendere il sole. Ogni volta che attraccavamo ad Andernach, il *grande Antonio* cercava il gatto. A nessun costo sarebbe passato sulla banchina finché il gatto era sul pilastro, anche se gli fosse costato il posto. A quanto ho saputo poi, una volta si era fratturato una mano o un piede mentre scaricava la nave ad Andernach. Secondo lui, non poteva essere stato che quel maledetto gatto ad avere provocato la disgrazia.

Una mattina arrivammo ad Andernach e il gatto era al suo posto consueto. Antonio mi mandò a cacciar via l'animale. Lo feci con piacere e il carico e lo scarico andò liscio. Una settimana dopo, allorché, al ritorno da Rotterdam, attraccammo di nuovo ad Andernach, il gatto era placidamente al suo posto e si godeva il sole. Per tranquillizzare Antonio, che aveva già notato il suo nero nemico, mandai via l'animale dal suo rifugio aereo. Ma così facendo scatenai una reazione incredibile. Il nostro superstizioso amico s'infuriò con me e ricoprì la mia povera testa peccatrice con una vera e propria gragnuola di

ingiurie selezionate.

Rimasi come fulminato. Era la prima volta che se la prendeva così con me. La mia confusione era tanto maggiore in quanto non avevo il minimo sospetto della causa della sua rabbia. Quando alla fine esaurì il suo repertorio di cortesie, gli chiesi che cosa avevo fatto di male.

- Di male? – ruggì quello. – Perché hai spaventato il gatto?

Gli dissi che l'avevo fatto solo per fargli un favore, visto che la settimana prima mi aveva ordinato di farlo scappare.

Fu lui a sembrare meravigliato.

- Sei una bestia, accidenti a te! Come può essere tanto scemo un essere umano? Allora arrivavamo qui al mattino, e qualsiasi somaro sa che un gatto nero al mattino porta male. Ma adesso è pomeriggio e porta bene.

Antonio aveva un biglietto della lotteria di Braunschweig. Qualche settimana dopo quell'incidente ci fu il sorteggio e non vinse nulla.

- È colpa tua – mi disse con tono di rimprovero. – Se non avessi cacciato via quel maledetto gatto avrei di sicuro vinto!

Il primo viaggio a Rotterdam fu per me un avvenimento. Quando partimmo all'alba da Emmerich e poco dopo superammo la frontiera olandese, mi si aprì un mondo nuovo che fino allora avevo conosciuto solo sui libri. L'Olanda è un paese magnifico e anche se allora non potei vedere molto, tutto quello che riuscii a raccogliere con lo sguardo aveva per me una grande attrattiva. Le piccole città con le loro vecchie chiese e i municipi e i meravigliosi cori di campane, gli strani abiti degli abitanti che camminavano con pesanti zoccoli di legno, gli innumerevoli mulini a vento e i canali, tutto ciò era straordinariamente affascinante ed eccitante. Avevo inoltre l'impressione che qui gli uomini avessero molto più tempo che in Germania. Il loro comportamento era più lento e calmo, perfino un po' pesante, del tutto differente dalla mia città natale. Ma tutto si adeguava all'ambiente e si rifletteva nella mia mente.

La maggiore attrazione fu naturalmente costituita da Rotterdam. Era la prima grande città portuale che avessi visto in vita mia. Le impressioni che si ricevono da giovani sono in generale durevoli. Ancora oggi, dopo tanti anni, ho un chiaro ricordo di quello scenario con una freschezza e una vivacità stupefacente, che potrei riversare dalla memoria sulla carta senza difficoltà. Il variegato brulichio nel porto e gli edifici dei *docks*,

i numerosi grandi bastimenti di ogni paese, la singolare babele di lingue straniere, gli uomini di diverse razze e nazionalità e molte altre cose mi suscitarono una forte impressione.

In quell'epoca c'erano ancora molti bastimenti a vela. E mi pareva perfino che il loro numero fosse di molto superiore a quelli a vapore. Ero particolarmente affascinato da quella foresta d'alberi. Il vecchio piacere dell'avventura s'impadronì di nuovo di me e mi risvegliò quel profondo impulso per lontani mondi sconosciuti e mille cose che la mia ardente aspirazione mi dipingeva coi colori più seducenti. Se allora avessi avuto un posto da mozzo su uno dei numerosi bastimenti delle Indie orientali, credo fermamente che ne avrei approfittato, anche col pericolo che a simile decisione seguisse la delusione. La gioventù è un capitolo a sé stante. Non ragiona nei suoi slanci per lo straordinario che l'attrae come la luccicante lontananza di un regno sconosciuto.

Rimanemmo tre giorni a Rotterdam, finché non si concluse lo scarico e venne ultimato il nuovo carico. Poi partimmo lentamente per tornare in patria. Giunti alla frontiera, la nostra nave venne perquisita a fondo da funzionari doganali tedeschi. Era un segreto di pulcinella che quasi tutti i marinai facessero un loro piccolo commercio con tabacco, spezie, caffè e te, anche se si esponevano a pesanti multe se il contrabbando veniva scoperto. Ma accadeva raramente. Su una nave ci sono moltissimi nascondigli che neppure l'occhiuta ricerca del funzionario più perspicace riesce a trovare se non con l'aiuto di qualche spia. Ma succedeva molto di rado. I naviganti erano muti e le spie non erano viste di buon occhio. Nella maggior parte dei casi, quei soggetti non avevano più possibilità di imbarcarsi di nuovo.

Col tempo mi abituai al mio lavoro. Il continuo esercizio mi diede a poco a poco una sicurezza che non avevo all'inizio e rese più leggero il mio compito. Inoltre, la vita a bordo era piuttosto libera e spontanea, il che mi riconciliò con tante mansioni che all'inizio mi sembravano pesanti. Ogni due o tre settimane all'incirca potevo passare un paio di giorni coi miei parenti. Era sempre una grande gioia, perché era l'unico momento in cui potevo occuparmi di cose che mi interessavano molto.

A bordo avevo poche possibilità, perché non potevo sfruttare il mio tempo libero come avrei voluto. Dalla biblioteca

dello zio prendevo sempre qualcosa da leggere, ma spesso passavano intere settimane prima che terminassi un libro. Avrei avuto bisogno di molta più calma. Di giorno ero affaccendato nel mio lavoro e quando davvero potevo disporre di qualche ora libera, la sera, in generale non riuscivo a trovare un posto in cui dedicarmi ai miei studi. Il locale dell'equipaggio era stretto e scuro. Sulla tavola ardeva una vecchia lampada a olio che spargeva un chiarore insufficiente. E poi la tavola era sempre occupata da marinai che giocavano a carte. Quando infine trovavo un angolino, la luce era in generale così scarsa che i miei occhi non riuscivano a cogliere granché durante la lettura. Era un grave svantaggio, che mi avviliva molto; ma non potevo farci niente. Il momento migliore per leggere qualcosa era alla domenica, quando di solito avevo qualche ora libera al pomeriggio. Ma questo non accadeva nemmeno sempre.

Trascorsero così circa sei mesi, quando all'improvviso capì un inaspettato mutamento nella mia vita. Ritornando una volta da Rotterdam e passando un paio di giorni a terra a Magonza, il nonno mi riferì che, su invito del direttore dell'orfanotrofio, aveva avuto con lui una lunga conversazione, in cui il *signor padre* gli comunicò che alla mia prossima sosta a Magonza dovevo immediatamente presentarmi a lui, perché la direzione non approvava la mia attuale occupazione. Quando il nonno gli chiese perché la cosa non fosse stata comunicata prima, il *signor padre* disse che lui si era opposto subito alla mia decisione, ma che il consiglio d'amministrazione solo da pochi giorni aveva preso una risoluzione.

Naturalmente, non avevo alcuna intenzione di accogliere l'invito del direttore. Andai invece a trovare il timoniere Andres e gliene parlai. Il vecchio si arrabbiò molto contro quel *maledetto mezzemane*. Quando gli chiesi se ritenesse consigliabile che io esponessi personalmente al direttore le ragioni per le quali pensavo di continuare nel mio mestiere, lui non volle neppure sentire e mi raccomandò di non dare alcun seguito alla cosa. Mi aveva parlato sotto l'impulso del suo cuore. Il pensiero di dovere ritornare all'orfanotrofio mi suscitava un certo terrore. È vero che la vita a bordo mi aveva dato più d'una delusione, ma almeno avevo la possibilità di guadagnarmi da vivere in maniera autonoma, in modo da non dipendere più da nessuno. Era quello il vantaggio maggiore. Seguì quindi il consiglio del vecchio Andres e mi imbarcai tranquilla-

mente, senza vedere il direttore dell'orfanotrofio.

Quando attraccammo a Magonza quindici giorni dopo, mi aspettava una guardia con l'incarico di portarmi all'orfanotrofio. Andai dal capitano e gli spiegai la faccenda. Lui mi stette ad ascoltare con evidente simpatia, ma non poté far nulla per me. Mi promise di tenermi il posto fino al prossimo ritorno, di modo che, nel caso che la cosa di fosse risolta in maniera favorevole, sarei potuto rientrare nelle mie mansioni.

Con l'umore a terra, misi le mie cose nella vecchia valigia, mi congedai tristemente dai miei compagni, che fecero di tutto per consolarmi e mi misi in cammino col mio accompagnatore. Era la seconda volta che ritornavo all'orfanotrofio con l'assistenza dei gendarmi.

NUOVI APPRENDISTATI

Il *signor padre* come al solito era seduto alla sua scrivania, quando entrammo nel suo ufficio. Quasi non lo riconobbi, tanto era cambiato nei sette o otto mesi della mia assenza. Tutto il suo corpo si era come rattrappito. Il volto era di un pallore verdognolo e gli occhi profondamente infossati avevano perso ogni brillantezza. La grave malattia che lo consumava da anni era enormemente progredita.

Dopo che la guardia se ne fu andata, il direttore mi ordinò di avvicinarmi al tavolo. La sua voce era spenta e senza fiato. Sentii che gli costava fatica parlare. Ero in attesa di violenti rimproveri e mi ero proposto di non rimanere zitto. Ma la condizione dell'uomo gravemente malato, che era già con un piede nella fossa, mi disarmò completamente. L'esplosione che mi ero aspettato non ci fu. Il *signor padre* non mi rivolse rimproveri. Sembrava perfino scusarsi quando mi espose perché si era visto costretto a ordinare la mia comparizione in orfanotrofio. Il suo dovere, disse, non gli aveva dato scelta.

Quando gli spiegai accorato che nella circostanza la cosa migliore per me era mantenere il posto e quando gli dissi che il capitano era disposto a riprendermi, disse a bassa voce di togliermi del tutto dalla testa quell'idea, dopo che il consiglio di amministrazione aveva preso la sua decisione.

- La nave non è un posto per te – disse. – Oggi non lo capisci, ma arriverà il momento in cui mi ringrazierai di avere trovato per te un futuro migliore. La cosa più adatta è un lavoro decoroso. Tutti i giovani qui lo capiscono. Tu sei stato l'unico a rompere la vecchia tradizione e a volere prendere una tua strada. Io so che non sei cattivo, ma l'indocilità ti spinge alla cocciutaggine. Questo è un peccato dinanzi a Dio. In questo istituto dominano saldi principi che si sono tramandati con l'esperienza. Se ciascuno volesse fare come te, l'ordine verrebbe sconvolto. A me personalmente, dopotutto, potrebbe essere indifferente il tuo destino. Ma come capo di questo istituto ho il dovere di preoccuparmi del tuo benessere. È il mio debito coi tuoi defunti genitori. Sarebbe ignobile mettere in gioco il tuo futuro. Non ha mai condotto a nulla di buono che l'uovo voglia essere più intelligente della gallina. Io non ho presente altro che il tuo bene. Hai qualche giorno per riflettere, perché tu possa scegliere un altro mestiere. Il resto dipende da te.

La conversazione terminò così. In altre circostanze avrei forse cercato di spiegare al direttore come io vedevo le cose, pur col rischio di arrivare ad un altro scontro. Ma dinanzi a quell'uomo malato, un simile atteggiamento sarebbe stato crudele. Non avrebbe neppure avuto alcuno scopo litigare col direttore, anche se me ne avesse dato l'occasione. Era un uomo di vecchio stampo che nel suo angusto campo si sentiva come una parte della provvidenza, a cui era affidato il bene e la vita di teneri fanciulli. Su questo si sarebbe infranta anche la più solida delle obiezioni.

Non dubitai per un solo istante che il *signor padre* avesse parlato sinceramente. Ma l'idea fissa che si potesse obbligare un essere umano ad essere felice, lo rendeva sordo a qualsiasi diversa interpretazione. Allora, di certo, vedevo le cose sotto una luce ben diversa. Nulla è tanto deleterio che la funesta persuasione di chi si sente chiamato a indicare agli uomini il loro *posto esatto* nella vita, anche se con ciò si violentano le loro convinzioni personali. Nessuno sa che cosa sia meglio per l'altro. Ogni conoscenza dev'essere conquistata a costo della propria esperienza. Perfino quando la strada che prende un essere umano va contro la sua stessa natura, una migliore comprensione può venirgli solo da se stesso. Un errore riconosciuto può aprire nuovi orizzonti. Ma la coercizione soffoca

qualsiasi visione superiore, crea soltanto irritazione e distrugge molto spesso le migliori qualità del carattere.

Qualche giorno dopo, il direttore mi chiese se mi ero deciso per un determinato lavoro. Gli risposi che quello del rilegatore era l'unico mestiere verso il quale sentivo vera propensione, ma che secondo la sua stessa dichiarazione questa strada mi era preclusa e quindi la cosa migliore era che decidesse lui stesso. La mia risposta non gli parve molto appropriata. Rimase in silenzio per un po' e poi mi disse laconicamente che in tal caso era costretto a scegliere lui per me.

Trascorsero altri giorni. Un mattino venni convocato in ufficio. Dinanzi al direttore era presente un omino completamente calvo, il cui volto malaticcio era incorniciato da una barba trascurata e irsuta. Il *signor padre* me lo presentò come il futuro maestro di apprendistato e aggiunse che altri orfani erano già stati con lui ed erano molto soddisfatti della loro posizione.

Il maestro era proprietario di una piccola calzoleria a Kosteim, un paesino nei dintorni di Magonza. Quando udii che sarei diventato calzolaio, mi si strinse il cuore, perché per quel mestiere non sentivo proprio la minima inclinazione. Quasi mi pentii di non avere deciso da me la scelta del mestiere. Ma adesso era tardi. Avevo perso l'occasione e dovevo subirne le conseguenze.

Quello stesso giorno il maestro mi accompagnò nel futuro posto di lavoro. Viveva in una casetta bassa vicino alle rive del Meno, perché la sua clientela era costituita quasi esclusivamente da naviganti e da piloti di chiatte. La bottega era un locale piccolo e scuro, che non vedeva mai un raggio di sole, dato che l'edificio si trovava in un vicolo così stretto che a malapena poteva passarci una carrozza.

Il maestro aveva una famiglia numerosa: sei figli e una moglie malata e debole, gravemente affetta da gotta. La vita in quel buco umido e buio aveva portato tempo prima la povera donna in quello stato. Io dormivo proprio sotto il tetto e dovevo dividere il letto con uno dei figli. Lì dentro c'era anche un altro letto, che serviva per altri due figli.

Il lavoro non era duro come sulla nave, ma non esisteva orario. Lavoravamo dodici, tredici e anche quattordici ore al giorno. Perfino la domenica si lavorava il mattino, di modo che mi rimanevano pochissime ore per andare al pomeriggio

in città a trovare i miei parenti. Il maestro non era cattivo, ma era molto capriccioso e aveva modi che non erano proprio gradevoli. Probabilmente non era colpa sua, perché era una persona malata. Ma stare con lui nella stessa stanza non era di certo piacevole. In generale, la piccola e bassa bottega non era ventilata e non ci si poteva respirare. Mi sentivo estremamente infelice e sognavo con ogni fibra del mio cuore il *Mathilde*. Là almeno c'era varietà, aria pura e libertà di movimento.

Dopo tre settimane, non ne potevo più. Quando un giorno andai all'orfanotrofio per il cambio dei vestiti, dissi al direttore che mi era impossibile restare oltre in quel posto. Gli descrissi la mia condizione con parole tanto toccanti che egli dovette capire che era inutile convincermi a rimanere. Certo non si mostrò molto soddisfatto del mio comportamento, ma non mi rivolse alcun rimprovero e disse solo che mi avrebbe dato un'altra occasione. Poco dopo andai a lavorare presso un lattoniere, anch'egli già ospite dell'orfanotrofio. Il maestro era ancora un uomo giovane, che da poco si era sposato e si era messo in proprio.

Il mio nuovo impiego era molto meglio di quello che avevo appena lasciato. Il maestro e sua moglie erano persone affettuose. I pasti erano buoni e abbondanti e io mangiavo con loro. Si lavorava dodici ore al giorno. Dopo cena potevo uscire ogni sera fino alle undici. I giorni festivi e la domenica ero libero da ogni impegno e potevo disporre a piacere del mio tempo. Di solito passavo le sere in casa di *Petter* o coi miei giovani amici, leggevo molto e probabilmente mi sarei adattato alla nuova situazione, se quel mestiere avesse avuto per me il minimo interesse. Ma purtroppo così non era. Mi era semplicemente impossibile impegnare tutto me stesso in quel lavoro. Spesso mi facevo da me i più violenti rimproveri, ma non serviva a granché. Ci sono cose a cui non ci si può costringere. Non si combina nulla di buono se non ci si mette tutta la volontà.

Il maestro era un principiante. Per questo all'inizio non aveva che una scarsa clientela. Capitava così che il lavoro non desse effettivamente alcuna intima soddisfazione. Riparare pentole, saldare vecchi tubi o trascorrere giornate intere tagliando piccoli triangoli di latta per le finestre, non aveva davvero alcuna attrattiva per me. Spesso il maestro scuoteva la testa e rimproverava la mia noncuranza. Allora mi sforzavo di concentrarmi, ma i miei pensieri tornavano sempre a fuggire

lontano. Non c'era niente da fare. Riconobbi ben presto che non ero davvero fatto per quel mestiere. Prima ancora che fosse trascorso il mio mese di prova, il maestro mi rimandò all'orfanotrofio con la giustificazione che non c'era scopo di fare nuovi tentativi con me, perché quel lavoro proprio non era il mio.

Il direttore fece amare considerazioni sul mio comportamento e mi minacciò in ogni maniera possibile, nel caso che neppure in seguito *rigassi dritto*. Era raro che un ragazzo orfano cambiasse lavoro. Per questo dovevano esserci motivi molto seri. Ma nel mio caso le cose erano diverse. Il direttore non riusciva a capire le cause vere della mia volubilità. Neppure io avevo le idee molto chiare in proposito. Mi sentivo scoraggiato e avvilito, senza neanche sapere perché. Quel conflitto interno mi procurava momenti difficili. I miei compagni di orfanotrofio non erano, per la maggior parte, molto soddisfatti delle loro occupazioni. Per alcuni il periodo di apprendistato costituiva un vero inferno. Ma resistevano, perché non avevano alcuna altra possibilità. Perché io non potevo fare come loro? Questo pensiero mi preoccupava molto e mi lasciava in una condizione che non si può descrivere.

Andai poi presso un sarto, un bottaio, un sellaio e un lucidatore, ma da nessuno rimasi più di un paio di mesi. Ogni volta che cambiavo attività mi sentivo spaventosamente in colpa, ma appena passavo qualche giorno in un nuovo mestiere, mi subentrava l'intima certezza di non poterci rimanere. Non era solo il *signor padre* a perdere la pazienza con me; anche i miei parenti non sapevano cosa pensare e mi riempivano di rimproveri. Solamente lo zio non mi criticò, ma potevo avvertire la sua preoccupazione nei miei riguardi.

Un giorno il *signor padre* mi mandò da un falegname a Winkel, un paesino del Rheingau, famoso per il suo buon vino. Il padrone era un uomo già in là con gli anni, che oltre alla bottega faceva l'agricoltore, come era usuale tra gli artigiani di quel tempo, nelle piccole località. Aveva alle sue dipendenze un operaio e lui stesso stava per tutto il giorno al banco, se non doveva uscire per effettuare lavori fuori. Non c'era orario. Si lavorava dalle cinque e mezza del mattino fino a quando il maestro alla sera decideva di terminare il lavoro. Appena il titolare aveva inghiottito l'ultimo boccone, riprendeva il lavoro. L'operaio ed io lo seguivamo.

Quando entrai per la prima volta nel laboratorio, in mezzo alla sala c'era una bara gialla, che il dipendente ed io portammo quello stesso giorno a destinazione, dove io dovevo aiutarlo a riporci dentro il morto, compito che allora spettava ai falegnami.

L'operaio era un giovane sui ventitrè o ventiquattro anni, alto, ma delicato e dal torace stretto. Veniva dalla Sassonia e da qualche anno si era stabilito a Winkel. Tossiva di continuo, anche di notte, e io ero convinto che fosse tisico. La cosa non mi tranquillizzava, dato che dovevo dividere con lui lo stesso letto. Fin dall'inizio ne provai una certa repulsione, senza riuscire a spiegarmi il perché. Tutto il suo aspetto mi era ripugnante e la sua voce stridula non contribuiva a mitigare tale impressione. Col maestro si mostrava sempre di un servilismo stomachevole e anche con me era di una gentilezza mielosa rivoltante. Quando mi insegnava a preparare la pialla o a operare con la sega, faceva sempre delle osservazioni scherzose, mi accarezzava la testa o mi dava manate sul sedere.

Nelle prime settimane tutto filò liscio. Prima di dormire, di solito il mio strano compagno di letto mi raccontava un paio di episodi sconci, ma se non lo stavo ad ascoltare, se la rideva sottovoce voltandomi le spalle. Tra gli equipaggi del Reno ebbi modo di sentire parecchie oscenità piccanti. Quando un marinaio raccontava le sue esperienze erotiche, si potevano sentire cose che non si sentono dappertutto. Ma loro non parlavano altro che di donne. Il mio compagno di letto invece aveva una chiara preferenza per il sesso maschile. Ma allora io ero talmente ingenuo su queste cose che non potevo neppure immaginarmi che lui avesse qualche proposito nei miei riguardi.

Una notte mi destò all'improvviso dal sonno e vidi che il mio compagno si era addossato a me, mentre la sua mano mi palpeggiava il corpo. Provai come se un ragno mi passasse sul viso e chiesi cosa gli succedesse. Fece udire una caratteristica voce chioccia e mi disse rauco che aveva sognato di essere con una ragazza, ma che preferiva di gran lunga un giovane come me. Quando cercò di venirmi di nuovo addosso, gli diedi un gran colpo alle costole e lo minacciai di svegliare il padrone. Allora indietreggiò rapidamente e non disse più nulla.

Si sviluppò così tra noi una relazione piuttosto tesa. In seguito mi trattò sempre con la stessa gentilezza, come se non fosse successo niente tra di noi. Ma quell'episodio notturno

mi lasciò un profondo ribrezzo, tanto che provavo sempre un leggero sgomento quando la sera dovevo andare a letto. Non che avessi paura di lui. Ero un ragazzo robusto ed ero convinto che nulla poteva succedere se non lo volessi. Era semplicemente schifo, schifo fisico che mi prendeva alla presenza di quell'uomo, anche se non capivo chiaramente che cosa si proponesse.

Così passarono alcune settimane senza incidenti. Avevo persino la sensazione che volesse farmi dimenticare quanto accaduto mediante un'eccessiva benevolenza. Una domenica (lui faceva la comunione nella chiesa locale) l'operaio uscì la sera e rientrò a casa molto tardi. Io dormivo così sodo che non mi accorsi neppure del suo arrivo. All'improvviso sentii che qualcuno mi scuoteva con violenza. Quando infine aprii gli occhi, vidi che mi aveva tolto la coperta di dosso e stava nudo davanti al letto. Aveva la faccia talmente sconvolta che ebbi l'impressione che gli fosse successo qualcosa. Ma quando cominciò a parlare, mi accorsi che era ubriaco. Fece dei gesti osceni e mi chiese di toccarlo.

Saltai giù dal letto e corsi verso la porta per chiamare il padrone. Ma prima che raggiungessi l'uscio, lui prese un pesante boccale di ferro e me lo tirò addosso con tutta la sua forza. Mi girai rapidamente e mi misi a lottare con lui. Perse l'equilibrio e cadde per terra quant'era lungo. Quando aprii la porta, udii il maestro salire le scale. Quando vide il sangue che mi ricopriva la faccia ebbe un sussulto di sorpresa e mi portò immediatamente in cucina, dove mi lavò e mi avvolse la testa con un fazzoletto. Poi andò a svegliare un suo collega che abitava dall'altra parte della strada. Questi mi tagliò i capelli attorno alla ferita, mi mise una medicazione e mi fasciò la testa con una benda. Per fortuna si trattava solo di una profonda ferita della pelle. Se quel tipo mi avesse colpito la testa col bordo tagliente del boccale, forse me l'avrebbe rotta.

Quando ritornammo a casa, il maestro chiamò l'operaio. Questi era a letto e non si mosse. Dovetti riferirgli io l'accaduto. Il mio racconto gli suscitò grande sorpresa. Non riusciva assolutamente a spiegarsi la cosa perché, come disse, l'operaio non gli aveva mai dato motivo di lamentarsi e attribui tutto quanto accaduto al vino.

Quando gli dissi che dopo questo episodio non era possibile che rimanessi più in casa con lui, cercò di dissuadermi

con tutta la sua eloquenza. Ma rimasi fermo e sostenni il mio punto di vista. Il pensiero di incontrare ancora quel tipo mi era intollerabile. Quando il maestro vide che non c'era nulla da fare, mi diede il denaro necessario per il viaggio e ritornai a Magonza colla prima nave.

All'inizio avevo l'intenzione di andare a trovare lo zio sul suo posto di lavoro, ma dopo averci riflettuto meglio, mi dissi che era preferibile ritornare subito all'orfanotrofio e riferire al direttore l'accaduto. Arrivato là, sentii che il *signor padre* era da qualche settimana infermo a letto. Passarono delle ore prima che potessi vederlo. La mia improvvisa comparsa e soprattutto la mia testa bendata gli suscitavano un'evidente impressione. Dopo avergli riferito in maniera veritiera la mia esperienza a Winkel, potei accorgermi che egli era rimasto molto colpito dalla storia. Dopo una lunga pausa mi chiese se ero disposto a ripetere tutto in tribunale. Quando gli risposi di sì, affermò che non si doveva lasciare al suo posto un essere così depravato.

Così terminò la conversazione; mentre mi disponevo a uscire dalla camera del malato, lui mi chiese all'improvviso se fossi già stato a casa dei miei parenti. Gli risposi che ero venuto direttamente all'istituto.

- È stato ragionevole da parte tua - disse. - Non posso naturalmente impedirti di raccontare ai tuoi quello che ti è successo. Non è neppure mia intenzione. Ma si dovrebbe quanto meno fare in modo che il buon nome di questa casa non sia infangato. Gli uomini sono molto rapidi nei loro giudizi quando si tratta di pubbliche istituzioni, perché non hanno idea delle responsabilità che ricadono su di noi. Non è sempre possibile prevedere cose che solo Dio può sapere. Mi dispiace ciò che ti è capitato. Ma farò in modo che quel tizio risponda dei suoi atti.

Poco dopo mi venne segnalato un apprendistato nella città nuova. Ne fui felice perché non dovevo ritornare fuori, dato che in città avrei almeno avuto occasione di vedere i miei parenti e amici.

Di quell'incidente a Winkel non seppi più nulla. Poco dopo il mio ingresso nel nuovo apprendistato ci fu un grande cambiamento all'orfanotrofio. Il direttore non poteva lasciare il letto. Era sempre malato, affetto da disturbi e preda di gravi sofferenze. Ma si era sempre ripreso. Stavolta però

pareva essere giunto alla fine. Probabilmente fu per questo che il mio incidente a Winkel non ebbe conseguenze. L'uomo gravemente malato non aveva evidentemente più la forza per occuparsi della cosa. In fondo, era meglio così, perché la punizione di quel povero diavolo non avrebbe portato vantaggio a nessuno.

Durante la malattia del direttore, era stato nominato come suo sostituto il maestro Schrot. Costui era un uomo freddo, crudele, sempre colla frusta in mano. Già il suo aspetto tradiva il suo modo d'essere. La sua parte superiore, stretta di spalle, si muoveva su due gambe sottili, ridicolmente lunghe. Quando camminava in cortile, si aveva sempre l'impressione che in qualsiasi momento si dovesse spezzare. La sua faccia stretta era come tagliata con l'accetta, e l'alta fronte sfuggente e le mandibole sporgenti rafforzavano questo aspetto. Nei piccoli occhi tristi non c'era un lampo di calore e sulle labbra sottili ed esangui non compariva mai un sorriso.

Schrot utilizzava la canna di bambù, sua compagna inseparabile, in ogni occasione. Soprattutto i ragazzi giovani dovevano subirne gli umori. Non poteva sopportare alcun rumore forte. Perfino nelle ore libere in cortile era strettamente vietato gridare. Tutto il carattere di quell'uomo trasudava inflessibile severità. Non si sentiva mai una parola buona dalle sue labbra. Anche quando non trovava nulla da censurare, negava ai ragazzi qualsiasi approvazione. Vedendolo, si aveva sempre l'impressione che avesse inghiottito un pezzo di ghiaccio che non riusciva a digerire.

Quando un giorno, dal mio nuovo lavoro passai all'orfanotrofio in cerca di vestiti puliti, vidi lungo il tragitto degli operai che riparavano i buchi nell'asfalto dei marciapiedi. Mi misi ad osservare per un po' e presi da terra senza intenzione un pezzetto di catrame, che feci girare tra le dita. Giunto all'istituto, mi vide il piccolo Franz Selinger, un bambino buono, dalla faccia piena, sugli otto o nove anni, e mi corse incontro. Il piccolo mi voleva bene in modo particolare perché gli portavo da fuori sempre qualche piccolo dono. Il povero bambino era in orfanotrofio con suo fratello Spirito fin da piccolo. Non avendo nessuno fuori che gli portasse qualcosa, i miei piccoli regali erano per lui doppiamente graditi.

Quando il piccolo vide tra le mie mani il pezzetto di asfalto, mi chiese di dargliene un po'. Glielo diedi. Poco dopo suonò

la campana per l'ora del lavoro e Franz se ne andò con gli altri ragazzi nella grande sala, mentre io mi sedetti su una panca nel cortile con alcuni ragazzi più grandi e aspettai che mi venissero consegnati i vestiti.

Un momento dopo si udì nella sala un gran clamore lamentoso. Udii dei colpi di bastone. Era il piccolo Franz a prenderli. Schrot l'aveva sorpreso mentre giocava con l'asfalto e aveva picchiato spietatamente il povero bambino. Poi gli aveva chiesto dove l'avesse preso. Il piccolo all'inizio non voleva parlare, ma dopo qualche bastonata confessò infine che gliel'avevo dato io. Subito si aprì la porta della sala di lavoro e Schrot, col bastone in mano, comparve nel cortile, in collera. Venne direttamente verso di me e senza dire una parola mi assestò un gran colpo sulle spalle. Rimasi talmente sorpreso che non capii che cosa mi era successo. In precedenza, in orfanotrofio si picchiava raramente. Ma non era mai accaduto che si picchiassero i ragazzi che stavano imparando un mestiere, giacché venivano considerati degli adulti.

Quando quel tipo sollevò la mano per colpirmi ancora, saltai su e gli diedi uno spintone che lo fece cadere per terra in tutta la sua lunghezza, scagliando al cielo le sue lunghe gambe di cicogna. Lentamente si ricompose, ma non fece altri tentativi per picchiarmi. Aveva la faccia sconvolta dalla rabbia e si limitò a sussurrare: "Vedrai, ragazzo, che me la pagherai!" Poi si girò e tornò nella sala. Poco dopo mi furono consegnate le mie cose e uscii dall'istituto con altri giovani che quasi scoppiavano dal ridere per quanto accaduto. Naturalmente, l'incidente si seppe in giro e subito tutti nell'orfanotrofio conobbero che cosa era avvenuto. I ragazzi se ne rallegrarono enormemente, perché non c'era alcuno tra loro che non odiasse Schrot di tutto cuore.

Mi ero aspettato che Schrot intraprendesse qualcosa contro di me, ma invece non accadde nulla, almeno che io sappia. Poi riuscii a scoprire solo che Schrot aveva davvero studiato un piano pericoloso contro di me che, se andato in porto, avrebbe distrutto la mia tenera vita per anni e forse per sempre.

Ecco la mia situazione: nel corso del mio apprendistato avevo cambiato sette o otto volte e per il direttore ero una pecora nera che lui non sapeva come trattare. L'ultimo posto che mi aveva procurato era stato con un falegname. Era di sicuro il posto peggiore di tutti i miei precedenti. Si lavorava dodici

ore, ma quando avevo finito il mio lavoro dovevo aiutare ogni giorno per una o due ore la padrona nelle faccende di casa, sicché quasi non avevo per me un minuto libero. Perfino la domenica mattina ero impegnato in questo modo.

Ero un giovane sano e avevo un robusto appetito, cosa più che naturale con quel duro lavoro. Ma la padrona era una vecchia avara che contava preoccupata ogni boccone e mi sottopose ad un regime alimentare che non mi fece affatto bene. Questo fu tanto più facile in quanto io non potevo mangiare a tavola, ma in cucina. Facevo davvero la fame per tutta la settimana. Solo quando, alla domenica, andavo dai miei parenti, mangiavo a sazietà. Anche per altri aspetti quella vecchia avara mi amareggiava la vita. Brontolava per ogni cosa e non era mai contenta.

Ai parenti non desideravo raccontare i miei patimenti. Gli avevo già dato abbastanza preoccupazioni per i frequenti cambiamenti di apprendistato. Inoltre, alla maggior parte dei miei compagni di orfanotrofio non andava molto meglio che a me. Ce n'erano pochi che fossero contenti del loro mestiere. Spiegare queste cose agli adulti era disperante. Si attenevano sempre al vecchio proverbio secondo cui "il diavolo volle essere tutto fuorché apprendista". Certo, con *Petter* avrei potuto confidarmi. Lui mi avrebbe compreso. Ma non volevo intristirlo.

Erano trascorsi due mesi, allorché un episodio portò ad una nuova rottura. In casa del mio maestro viveva un tenente che, come era d'uso, aveva un soldato come attendente. Siccome per quest'ultimo non esisteva una camera in casa, di notte doveva dormire nell'appartamento. Io avevo una cameretta direttamente sopra il portone, dove d'inverno faceva un freddo tremendo. Ma ero contento, perché almeno avevo un posto dove poter leggere di notte. In realtà, avevo pochissimo tempo, ma leggevo sempre qualcosa, il che per me era diventata, per così dire, una necessità vitale.

Un giorno, entrato nelle ore di mezzogiorno nella mia stanza, trovai Hannes, l'attendente, occupato lì col suo lavoro. La mia stanza era piena di uniformi, sul tavolo c'era un elmo. Hannes mi disse che la padrona gli aveva permesso di utilizzare la mia camera. Non mi piaceva, ma la cosa non poteva impedirmi di rimanere lì durante il giorno. Le cose non rimasero così, perché quello rimaneva spesso fino a molto tardi la sera. Era inoltre solito portarsi uno o due amici. Poi giocavano a

carte e bevevano liquori. Non potevo certo leggere. Mi veniva tolto anche il riposo notturno, perché spesso quelli se ne andavano non prima di mezzanotte. In generale la stanza poi rimaneva piena di fumo di tabacco e quasi non si poteva vedere la mano dinanzi agli occhi. D'inverno non potevo certo aprire la finestra, perché si gelava.

Che fare? Ero molto contrariato, ma quelli non avevano la minima comprensione della mia condizione. Parlai allora col figlio del maestro, che lavorava con noi ed era una persona gentile. Quando gli illustrai i miei reclami se la prese a cuore e ne parlò col padre. Da allora, l'attendente lasciò la stanza alle nove. Ma non lo faceva volentieri e aggiungeva tutta una serie di commenti sui ragazzi maleducati di città. Bisognava mandarli in campagna perché gli passassero tutte le loro manie. Da allora cominciai a istigare la padrona contro di me e per questo ebbi parecchi problemi. A poco a poco si ristabilì la vecchia consuetudine e la mia condizione si fece sempre più intollerabile. Mi ero comunque proposto di tener duro finché possibile. Quello era il mio destino e dovevo adeguarmi.

Un giorno Hannes mi disse: "Senti, il tuo letto è abbastanza ampio per tutt'e due. Se dormo qui, mi evito di andare tutte le notti in caserma e così guadagno tempo."

Rimasi come fulminato, a sentire la proposta e gli dissi che non se ne parlava neanche.

- No? - fece lui - Bene, ne parlerò con la padrona.

Quella stessa sera la vecchia mi disse che Hannes avrebbe dormito con me. E fece ogni sorta di mordaci commenti sulla mia ostilità, dicendo che dovevo ringraziare Dio per essere tanto fortunato. Non riuscii a contenermi e le dissi chiaramente che in nessun caso avrei condiviso il letto con Hannes. Poi andai dal padrone per esporgli il caso. Lui non era cattivo, ma non aveva voce in capitolo in casa ed era completamente sottomesso a sua moglie. Potei udire nel laboratorio che ci fu una lite tra i due. Ma alla fine fu la vecchia ad averla vinta.

Mentre cenavo in cucina, la vecchia strega fece un sacco di commenti sull'*orfano fuggiasco* e dichiarò che Hannes dalla prossima settimana avrebbe dormito con me. Le risposi che se lo togliesse dalla testa. Una parola ne tirò un'altra, finché lei chiamò suo marito e gli disse che io l'avevo gravemente offesa. La conclusione fu che al mattino seguente dovetti raccogliere la mia roba e tornare all'orfanotrofio.

Questo avveniva proprio nel periodo in cui Schrot faceva le veci del direttore malato. Ero dunque di nuovo nella casa grigia e tutti i progetti per il futuro erano miseramente falliti. Che cosa sarebbe accaduto? Avevo sprecato più di un anno e sapevo che i miei parenti dovevano essere molto arrabbiati con me. Non sospettavano tutto quello che avevo dovuto sopportare. Mi sentii terribilmente deluso. Non c'era altro sbocco da quella situazione rovinosa? Mi rivolsi i più amari rimproveri per la mia incostanza e non riuscivo a capire perché non mi fosse possibile fare ciò che facevano gli altri ragazzi dell'istituto.

Passarono così alcuni giorni. Mi ero aspettato che il direttore mi chiamasse al suo letto di infermo per parlararmi; ma nessuno si curò di me. In realtà il *signor padre* era troppo grave per occuparsi dell'andamento dell'istituto.

Un giorno che mi trovavo nel cortile, si aprì all'improvviso il portone e comparve sulla soglia un sacerdote cattolico, accompagnato da un chierichetto. Tutt'e due indossavano i loro paramenti e raggiunsero in silenzio l'abitazione del direttore. Seppi allora che era giunta la sua ultima ora. Morì quella notte. Due giorni dopo lo accompagnammo per l'ultimo viaggio.

La morte del direttore aveva colpito tutti nell'istituto, perché temevano che Schrot ne fosse il successore. Io stesso fui preso da una specie di angoscia, pensando a tale possibilità. Passò forse un'intera settimana, finché un mezzogiorno comparve nell'orfanotrofio il cappellano con uno sconosciuto e andò nell'ufficio del direttore. Dopo pranzo ci riunirono nel cortile e il cappellano ci presentò il suo accompagnatore come il nuovo direttore. Tirammo tutti un sospiro di sollievo e il nuovo direttore non incontrò che volti sorridenti. Il giorno dopo Schrot lasciò l'orfanotrofio.

Qualche giorno dopo dovetti presentarmi al nuovo direttore nel suo ufficio. Non era solo. C'era anche il cappellano che mi salutò cordialmente. Il direttore mi osservò con sguardo indagatore e mi disse con voce suadente:

- Senti, Rudolf, devo dirti qualcosa di serio e spero che non sia invano. Hai cambiato otto volte il tuo posto di apprendista. Sa Dio che cosa farai ancora in futuro! Comprendi infine che non si può continuare così? I tuoi genitori sono morti. Quando lascerai questa casa, dovrai guadagnarti da vivere da solo. Che sarà di te senza un mestiere? È per il tuo stesso bene che

devi imparare un mestiere onesto, per essere preparato alla tua vita successiva. Se non vuoi ragionare, mi costringerai a fare un passo che vorrei evitare ad ogni costo. Il signor maestro Schrot aveva già predisposto per scritto il tuo trasferimento in *riformatorio*. Non mancava che la firma del mio predecessore e ti avrebbero portato in un posto da cui non avresti avuto possibilità di uscita.

Fece una breve pausa e mi chiese perché avevo abbandonato il mio ultimo impiego. Gli raccontai tutto e potei osservare che le mie parole l'avevano evidentemente colpito.

- Non posso comprendere come mai il maestro non sia intervenuto – disse, rivolgendosi al cappellano. Questi si limitò a scrollare le spalle, senza rispondere.

Poi mi si rivolse nuovamente chiedendomi che cosa dovesse fare con me. Gli risposi che purtroppo non potevo imparare alcun mestiere che corrispondesse alle mie attitudini.

- Come mai? – chiese.

Gli risposi allora che fin dall'inizio era stata mia intenzione imparare l'arte della rilegatura, ma che avevo dovuto abbandonare questo desiderio perché non si trovava in questo ramo un maestro che ospitasse in casa un apprendista.

Rifletté un momento e poi disse:

- Se ti lasciassi vivere qui durante l'apprendistato, ti potrebbe servire?

Un'ondata di contentezza mi percorse il corpo e gli risposi vivacemente che se lo potesse fare, avrei risolto ogni cosa.

Rifletté un po' e diede un colpo con la matita sulla scrivania, poi disse:

- Che ne diresti di trovare tu stesso un maestro? Certo, le tue referenze non sono delle migliori. Sei scappato già due volte da questo istituto e inoltre hai combinato un sacco di sciocchezze che non sono la migliore raccomandazione per te. Chi mi garantisce che tornerai qui ogni sera?

- Lo garantisco io – fece il cappellano. – Ha commesso molte stupidaggini che non sono giustificabili, ma è un ragazzo onesto che non verrà meno alla parola data.

Lo guardai ringraziandolo e assicurai il direttore che non l'avrei messo in difficoltà, perché era il mio più ardente desiderio fare finalmente sul serio. Poi gli chiesi di permettermi verso mezzogiorno di andare a trovare mio zio, che di certo mi poteva dare un buon consiglio, essendo rilegatore.

- Bene! – disse. – Puoi uscire dall'istituto tutti i giorni dopo la colazione finché non trovi qualcosa. Mi attendo da te che al pomeriggio alle sei in punto ritorni qui. Con ciò avrò fatto tutto quanto è in mio potere. Il resto ora dipende da te.

Lasciai l'ufficio in uno stato d'animo che non provavo da molto tempo. Gli occhi mi si inumidirono. Non riuscivo a trattenere la contentezza. La vita riprese all'improvviso significato per me, quando avevo ormai seppellito ogni speranza. Tutto diveniva semplice. Quante sofferenze mi sarei risparmiato se il vecchio direttore mi avesse dimostrato la stessa disponibilità del suo successore? Quale importanza poteva in fondo avere che una persona stesse di più o di meno nell'orfanotrofio? Ma il defunto era un uomo rigido, che odiava ogni eccezione, perché non si adattava ai suoi schemi mentali.

Con intimo terrore pensai allora al destino a cui ero scampato per un soffio. Se il direttore ammalato avesse firmato la proposta di Schrot, sarei stato in quel momento in uno di quei famigerati riformatori, fuori del mondo. Quell'uomo brutale e spietato, cui era estraneo qualsiasi sentimento profondo, avrebbe davvero acconsentito a distruggere a sangue freddo una tenera vita umana, solo per dare soddisfazione alla sua miserabile sete di vendetta.

I cosiddetti riformatori avevano una cattiva fama ed erano noti dappertutto come luoghi di tortura, dove più di una vita era stata falciata prematuramente. Erano stati immaginati come prigioni per ragazzi disadattati, con lo scopo di riportarli sul sentiero della virtù. Il risultato della loro attività salvatrice poteva essere calcolato proprio dal fatto che da quegli istituti usciva la maggior percentuale di delinquenti, fatto che le statistiche hanno sempre confermato.

Il vecchio direttore avrebbe firmato quel funesto documento? Certo, lui non era cattivo e soprattutto non era brutale come Schrot. Molto probabilmente non avrebbe potuto prendersi la responsabilità dinanzi alla sua coscienza di un'azione disonesta, le cui conseguenze per me non poteva ignorare. Indubbiamente il cappellano avrebbe fatto il possibile per impedire quella malvagità, perché andava a trovare l'infermo ogni giorno ed era sicuramente al corrente di tutto quanto accadeva nell'istituto. Il cappellano era un uomo di ampia visione spirituale e di sentimenti umani. Per questo si sarebbe ribellata tutta la sua natura contro una misura che poteva provenire

solo dalla mente ristretta di un uomo odioso e dai sentimenti brutali.

A BOTTEGA DAL MAESTRO KITSCHMANN

Il mattino seguente uscii dall'istituto per cercare lavoro. Dapprima andai a casa dei nonni e li informai di tutto quello che m'era successo. Nella pausa di mezzogiorno andai a trovare lo zio, a cui brillarono di grande contentezza gli occhi buoni e fedeli, quando capì la svolta inaspettata che aveva preso la mia situazione. Mi promise di parlare immediatamente coi suoi colleghi e si disse fermamente convinto che si sarebbe trovato un posto adatto per me. Qualche giorno dopo mi comunicò che uno dei suoi compagni gli aveva consigliato di parlare con un piccolo artigiano nella città vecchia, noto come elemento di prima classe nel suo mestiere.

Il giorno dopo andai a cercare lo zio per il lavoro durante la pausa di mezzogiorno e andammo assieme a trovare il maestro Theodor Kitschmann nella vecchia Lyzeumgasse per esporgli la nostra richiesta. Il laboratorio si trovava al terzo piano di un vecchio edificio, la cui parte posteriore era abitata esclusivamente da piccoli artigiani. Trovammo il maestro che stava pranzando frugalmente. Ci salutò in modo amichevole. Dopo che *Petter* gli ebbe spiegato il motivo della nostra visita, disse che in effetti aveva bisogno di un apprendista, perché quello di prima aveva interrotto all'improvviso l'apprendistato ed era emigrato in America coi suoi genitori.

Il maestro Kitschmann era un ometto piuttosto grasso con una gran testa ricoperta da un ciuffo di capelli biondi. Sotto l'ampia fronte, si aprivano curiosi sul mondo due grandi occhi azzurri. Il naso era alquanto rossiccio e faceva pensare che il maestro non disprezzasse qualche buon bicchiere. La bocca sotto i baffetti biondi era sottile e dava al suo volto un'espressione di cordialità quando rideva. Sentii subito che quell'uomo sarebbe stato per me un buon maestro. La conversazione tra lui e *Petter* terminò così: il maestro Kitschmann si dichiarò disposto a prendermi in prova per un mese. Se quel periodo

avesse soddisfatto entrambi, avrebbe concordato colla direzione dell'orfanotrofio un contratto di apprendistato per tre anni.

Raggiante di felicità comunicai al direttore il risultato. Quello accolse le mie parole con visibile contentezza e mi esortò di nuovo a resistere nel mio nuovo impiego.

Il lunedì successivo andai nel mio nuovo posto di lavoro, col petto invaso da mille speranze. Il maestro Kitschmann mi salutò amichevole e disse in tono bonario:

- Bene, proveremo, Rudolf. Credo che starai bene con me.

Mi indicò il mio posto, mi portò un pacco di fascicoli e mi insegnò a cucire un libro. Quando vide con quale abilità riuscivo a pareggiare i fogli e a fare i nodi nella cucitura, mi chiese meravigliato se fossi stato prima con un rilegatore. Gli raccontai che dovevo quella piccola competenza a mio zio, che avevo aiutato spesso nel suo lavoro. Si rallegrò molto e disse che ora mi sarebbe stato utile. In realtà, avevo imparato da *Petter* un sacco di piccole manualità che facilitarono molto il mio apprendistato.

Non m'ero sbagliato. La buona impressione ricevuta dal maestro Kitschmann alla prima visita si confermò in ogni senso. Non potevo desiderare un maestro migliore. Cordiale e sempre di buon umore, viveva intensamente il suo mestiere e svolgeva il suo lavoro con intima soddisfazione. Fin dall'inizio mi trattò con grande cordialità. Durante tutto il mio apprendistato non gli udii dire una parola dura. Anzi, il nostro rapporto divenne col tempo una vera amicizia che cancellava ogni differenza di posizione.

Il laboratorio era composto da una grande stanza illuminata da due lati da quattro ampie finestre e dava una sensazione gradevole. Tutte le pareti, dal suolo al soffitto erano tappezzate di disegni e copertine di riviste illustrate e in mezzo c'erano migliaia di proverbi e frasi di saggi e di poeti di tutti i paesi. Tutto era assolutamente pulito; si capiva alla prima occhiata che il maestro annetteva grande importanza alla pulizia e all'ordine. Lì non esisteva la fretta. Ogni lavoro era realizzato con la stessa attenzione, anche se si trattava di cose semplici, perché il maestro ci teneva che dalla sua bottega non uscisse qualcosa di men che perfetto.

Il maestro Kitschmann era sui 45 anni quando io iniziai l'apprendistato. Veniva da una piccola città slesiana e aveva

imparato il mestiere a Breslau. Sempre come dipendente, il maestro aveva girato parecchio, fino ad arrivare a Magonza, dove aveva accettato da una vedova un posto di responsabile dell'azienda. Quando quella morì, egli comprò dai suoi figli il locale e si mise in proprio. Era scapolo e stava in una piccola soffitta dello stesso edificio in cui aveva la bottega e conduceva una vita tranquilla e riservata che non era turbata dagli avvenimenti esterni. Beni terreni non ne aveva, perché in tutti quegli anni non aveva lavorato altro che con un apprendista. Solo d'inverno, quando aveva eccessivo lavoro, prendeva un salariato, se riusciva a trovarlo.

Il maestro era un artista nel suo ramo, ma non aveva il senso degli affari. Gli mancava la spinta per ampliare la sua bottega, cosa che avrebbe potuto fare facilmente se ne avesse avuto voglia. Spesso doveva rifiutare importanti commesse perché non sarebbe riuscito a consegnarle alla scadenza desiderata. Ma non se ne preoccupava minimamente. Quando qualcuno gli faceva amichevoli rimproveri sulla sua indifferenza verso queste cose, sorrideva amichevole e diceva: "Oh! Ci sono anche gli altri. A me basta quello che ho e non desidero altro che non peggiorare".

Di sicuro non guadagnava molto di più di un operaio ben pagato nel suo campo, ma era soddisfatto della sua sorte e apprezzava sopra ogni altra cosa la propria indipendenza. Nei mesi estivi, quando non aveva un gran lavoro, non gli andava molto bene, ma sapeva adattarsi alla vita così come veniva. Se guadagnava di più, spendeva di più, perché non era incline al risparmio. Finché poteva fumarsi i suoi sigari, bere un bicchiere di vino e andare di tanto in tanto a teatro, era contento e vedeva il mondo sotto la luce più rosea. Ma quando nei tempi difficili doveva imporsi certe restrizioni, non si lamentava ed era persuaso che ben presto le cose sarebbero migliorate.

Nel suo lavoro era l'uomo più responsabile che si potesse immaginare, ma non gli piaceva caricarsi di impegni che turbassero la sua indipendenza. Così, gli costava sempre un grande sforzo assumere lavoranti. Non per la spesa. Pagava tranquillamente i migliori salari e non brontolava sul tempo occorrente, purché il lavoro fosse perfetto. Ma di rado trovava qualcuno che corrispondesse alle sue esigenze e non si sentiva a suo agio quando doveva dire a un operaio come doveva lavorare. Per questo preferiva darsi da fare lui stesso giorno e notte

per uscire da una situazione sgradevole che gli toglieva la sua abituale serenità. E dunque respingeva spesso ordini lucrosi, solo perché non voleva assumersi impegni che forse non sarebbe riuscito a rispettare.

Il maestro era sempre affaccendato come un'ape e viveva completamente immerso nel suo lavoro, che gli dava la massima soddisfazione. Quando aveva dinanzi a sé una pila di libri dal dorso dorato di cuoio, accarezzava teneramente ogni volume, lo guardava da ogni lato e diceva con intimo piacere: "Come se fosse dipinto!" Lavorare con lui era una gioia. La sua allegria sul lavoro infondeva entusiasmo e dava un piacere particolare anche al compito meno interessante. Carlyle chiamò il lavoro "servizio divino" e la definizione pareva calzare a pennello al maestro Kitschmann. Perché il lavoro era per lui una specie di religione, che lui officiava con tutto se stesso. Il maestro era un originale nel suo genere, come difficilmente se ne trovano oggi. La crescente meccanizzazione dell'industria ha fatto scomparire queste figure e dell'antico artigianato non è rimasto granché.

Dopo le esperienze che avevo fatto fino allora nei miei vari posti come apprendista, la vita fu per me, in quell'ambiente cordiale, una vera redenzione. Mi sentivo di nuovo un essere umano che occupava un posto nella vita e aveva dinanzi a sé un futuro. Sotto l'esperta guida del maestro, il lavoro mi affascinava. Oltre alla pulizia e al riordino quotidiano della bottega e alle piccole incombenze richieste dal maestro, tutto il giorno ero occupato nella mia attività. Non c'era migliore opportunità per imparare qualcosa a fondo. Il lavoro era gradevole ed estremamente vario. Mi sentivo come rinato dopo l'insicurezza tormentosa degli ultimi quattordici mesi.

Il maestro mi dava ogni settimana un marco per le spese e mi disse che il secondo anno ne avrei ricevuti due e il terzo tre. Era una bella sorpresa, perché non mi attendevo alcuna specie di paga. Così nella mia vita si produsse all'improvviso un cambiamento inaspettato.

Anche il nuovo direttore era molto disponibile e parlava volentieri con me quando ritornavo in istituto la sera. Dopo aver concordato il contratto di apprendistato, una sera mi chiamò nel suo ufficio e mi disse che da quel momento tutte le domeniche mattina potevo uscire e rimanere fuori fino alle nove di sera. Mi comunicò poi che aveva fatto approntare una

piccola stanza per me. Mi permise di tenere accesa la luce fino alle undici, perché potessi utilizzare il tempo libero per la mia formazione culturale. Mi sentivo felice oltre ogni misura e non sapevo come ringraziarlo. Il nuovo direttore era davvero un uomo coraggioso con sentimenti umani e io non gli diedi mai motivo di lamentarsi.

E così la mia vita finalmente aveva trovato una strada. Leggevo molti buoni libri e approfittavo del mio tempo libero meglio che potevo. Due soprattutto furono le opere che allora mi diedero un forte stimolo: *La storia generale della cultura* di Kolbe e *La Storia della civiltà in Inghilterra* di Buckle. Ho riletto diverse volte questi due volumi e ho fatto un sacco di appunti per elaborare mentalmente quanto letto e appropriarmene completamente.

I giorni festivi e la domenica li trascorrevo coi miei giovani amici o coi parenti. Ma soprattutto con *Petter*, con cui potevo parlare di tutto ciò che avevo letto. Da lui ricevevo molti validi stimoli, che mi facilitarono e mi resero molto più utile lo studio.

Nel frattempo la vita nella bottega del maestro Kitschmann proseguiva regolarmente. Mi legai di amicizia col maestro e anche lui ricambiò sempre più il mio affetto. Così, gradualmente si instaurò tra noi un rapporto che poco aveva a che fare con la usuale relazione tra maestro e apprendista e che non si poteva definire altro che come vera amicizia. Io eseguivo tutte le sue richieste con buona volontà e facevo grandi progressi nel mestiere, tanto che divenni un valido aiuto per lui. Così il tempo passava in maniera piacevole e rapida. Durante il lavoro quasi sempre parlavamo o cantavamo. Conversavamo su ogni cosa possibile. Lui raccontava episodi interessanti della sua vita. Aveva viaggiato molto da giovane e nel suo girovagare aveva visto tante cose che valeva la pena riferire. Ogni tanto la conversazione toccava anche argomenti politici e problemi del momento, sui quali spesso avevamo idee piuttosto divergenti.

Nel periodo iniziale della nostra collaborazione, il maestro non sapeva evidentemente come trattarmi. Quando nella conversazione esprimevo con calma il mio punto di vista e adducevo motivi che non si potevano confutare con facilità, mi guardava meravigliato e voleva sapere chi me li avesse insegnati. Quando gli spiegavo che mi ero già occupato in precedenza di quelle cose e che avevo letto qualcosa al proposito, si stupiva

ancor più e non riusciva a comprendere come un giovane della mia età potesse interessarsi in generale di simili problemi. Ma ancor più si sorprendevo per il modo in cui sapevo esporgli la mia opinione. “Ragazzo, ragazzo – mi disse un giorno – dentro di te c’è qualcosa. Arriverai di sicuro al Reichstag”.

Il maestro Kitschmann non era una persona volgare e aveva un carattere del tutto peculiare. Non si era mai occupato molto di problemi politici e sociali. Aveva un chiaro e sano razionalismo e aveva anche letto abbastanza. Ma si sentiva attratto soprattutto dalla buona letteratura e dal teatro. I suoi due autori preferiti erano Gottfried Keller e in soprattutto Wilhelm Raabe, coi quali si sentiva più intimamente legato. Viveva per così dire nella cerchia fragrante del *vicolo del passero*, col suo quieto fascino e la sua pace interiore e stava bene in quel mondo tranquillo, selezionato, circondato da un elegante umorismo*.

Il maestro non aveva molti amici. Era ovunque amato e apprezzato ed era in ottimi rapporti coi vicini, ma non aveva confidenza con nessuno. Ogni sabato lo si poteva incontrare al tavolo di una vicina taverna, ma di rado riceveva visite, né le faceva. Gli piaceva la solitudine e non stava bene dove si parlava ad alta voce e rumorosamente. Era un solitario a suo modo, sapeva apprezzare una compagnia gradita e scelta, ma non era fatto per i rapporti spesso molesti di una stretta convivenza con altri.

Questa era anche una delle cause per cui era scapolo. Non disprezzava affatto le donne. Anzi, aveva una chiara preferenza per le belle donne e di fronte a loro si mostrava sempre cavaliere. Ma non giunse mai ad una relazione durevole. Qualche volta fu vicino a prendere una decisione, ma all’ultimo momento s’era defilato, per paura di fare qualcosa di cui poi poteva pentirsi. Quando a volte chi lo conosceva lo prendeva in giro per quel suo modo di fare, egli rideva di se stesso e diceva che non era abbastanza vecchio per quel passo. E poi sposarsi era affar serio, perché nessuno poteva sapere in anticipo se il matrimonio era una strada per l’inferno o per il paradiso.

L’unico giornale che leggeva il maestro era il «Mainzer An-

* Il romanziere W. Raabe (1831-1910) esordì nel 1857, con lo pseudonimo di Jakob Corvinus, con *Die Chronik der Sperlindgasse* (Cronaca del vicolo del Passero), un quadro d’atmosfera di un angolo della vecchia Berlino. [N.d.t.]

zeiger», un vecchio foglio democratico, che aveva una linea politica simile alla «Frankfurter Zeitung».

A quel tempo si parlava molto sulla stampa del generale Boulanger e di un'imminente guerra di rivalsa che la Francia meditava contro la Germania.

Un giorno il maestro portò la conversazione su questo argomento. Dalle sue parole potei dedurre chiaramente che non amava troppo i francesi. Lo ascoltai tranquillamente, senza all'inizio esprimere la mia opinione. Ma quando poi mi chiese che cosa ne pensassi io, gli riferii apertamente il mio giudizio. Affermai che Boulanger era palesemente uno strumento nelle mani dei politicanti reazionari, ma che la politica di Bismarck e soprattutto l'annessione dell'Alsazia-Lorena aveva fornito il vero motivo per l'attuale atteggiamento delle correnti politiche in Francia.

Il maestro si sorprese in maniera evidente udendo dalle mie labbra quelle parole e disse piuttosto stizzito: "Ma tu sei tedesco, Rudolf! Non sai che i francesi ci avevano rubato l'Alsazia? Era del tutto naturale che ci riprendessimo, quando se n'è presentata l'occasione, quello che ci apparteneva di diritto".

Gli risposi che non esisteva paese europeo che non avesse territori che prima erano occupati da altri. Se per questo ogni Stato si fosse messo a riconquistare quanto secoli prima era suo, saremmo eternamente in guerra. Chiesi al maestro che cosa sarebbe successo in tal caso con uno Stato come l'Austria. Tutti sanno che i polacchi, i cechi, gli ungheresi, gli slavi del Sud, ecc. non avevano aderito volontariamente all'Austria, ma vi erano stati costretti con la forza. Poi ricordai la spartizione della Polonia e la storia della nostra regione.

Se il *vecchio Fritz* avesse perso la Guerra dei Sette anni, dissi, oggi saremmo austriaci e non tedeschi. La sorte degli alsaziani seguiva la stessa linea. Quando i francesi si annetterono il territorio, non chiesero a nessuno se i suoi abitanti fossero d'accordo con quel cambiamento di nazionalità. Allo stesso modo, Bismarck non chiese la loro opinione quando si prese l'Alsazia per l'impero tedesco. È proprio questo il grave crimine di tutti i conquistatori, che hanno trattato i popoli come mandrie e hanno considerato ogni successo o fallimento semplicemente come un problema di potere.

Il maestro si dimostrò così sorpreso dalle mie parole che all'inizio non riuscì a replicare. Era chiaro che non aveva mai

considerato il problema da quel punto di vista. Che la logica interna del mio ragionamento non potesse essere messa in discussione, dovette capirlo, ma non è facile per la grande maggioranza degli uomini abbandonare all'improvviso le proprie convinzioni e adattarsi a nuovi modi di pensare. Il maestro Kitschmann si trovava in questa situazione. Per questo allora non discusse le mie opinioni, ma disse soltanto:

- Parli saggiamente come il vecchio Volck.

- Il vecchio Volck? – chiesi meravigliato. – Ma che c'entra, maestro?

Lui mi raccontò che il vecchio Volck faceva parte dei suoi clienti e ogni volta che entrava in bottega ingiuriava sanguinosamente Bismarck e i prussiani. “Se fosse per lui – disse – affogherebbe nel Reno tutti i prussiani e poi li getterebbe in mare”.

Il vecchio Volck era conosciuto in tutta la città come combattente del '48 ed era in generale stimato per la sua sincera vocazione democratica. L'avevo conosciuto da bambino e sapevo un sacco di storie sul suo conto, ma non avevo mai avuto un contatto con lui. Soltanto per i rapporti commerciali che il vecchio aveva col maestro, mi venne offerta la possibilità di conoscerlo personalmente.

Il vecchio era rilegatore di mestiere, ma da anni non lavorava più e viveva con sua figlia sposata che era in buone condizioni e curava gli interessi del padre. Rilegava solo i libri di suo genere, famoso professore. Ma non disponendo di tutti gli attrezzi necessari, faceva dorare dal maestro Kitschmann i volumi pronti e lo stimava molto per il suo lavoro accurato. Spesso gli portava a casa i libri e in tal modo lo conobbi meglio. Fu una conoscenza preziosa.

IL VECCHIO VOLCK E LA RIPULSA DEL PRUSSIANESIMO

Nell'angusto retrobottega di una taverna di Umbach si riuniva ogni domenica mattina un piccolo gruppo per qualche bicchiere; la gente lo chiamava “La guardia di Hecker”. Erano nove o dieci vecchi militanti del '48, che avevano partecipato

attivamente alle lotte dei cosiddetti *anni pazzi*. Anima di questo piccolo circolo era il vecchio Volck, una delle personalità più singolari che io abbia incontrato nella mia giovinezza. Già per l'aspetto l'uomo incuteva una impressione straordinaria. Di media statura o poco più, snello, era, nonostante i suoi settant'anni, ancora molto agile. Sulle spalle un po' curve ostentava una testa che avrebbe potuto servire da modello per un quadro. Il volto magro con vivaci occhi scuri, l'ampia fronte e il naso ben proporzionato erano incorniciati da una bella barba che gli ricopriva il petto, bianca come la neve, così come i suoi capelli folti.

Grazie ai suoi rapporti col maestro Kitschmann, lo conobbi più da vicino, come ho detto. Quando gli portavo a casa un pacchetto di libri rilegati, il vecchio era sempre molto cordiale con me e mi invitava ogni tanto a pranzo. Dalle nostre conversazioni dovevo avere riconosciuto subito che tipo di carattere avessi io, perché mi trattava con grande benevolenza e diceva che avevo il cuore a destra. Solamente la mia propensione per la socialdemocrazia non gli andava. Secondo lui, i socialdemocratici erano tutti codardi che non volevano capire che le grandi decisioni in Germania dovevano essere prese sulle barricate e che non avevano neppure il coraggio di dichiararsi apertamente repubblicani.

Dopo averlo conosciuto in questo modo, andavo spesso a trovarlo e lo accompagnavo anche nelle sue passeggiate. Più mi familiarizzavo col suo passato, tanta maggiore venerazione sentivo verso il vecchio, che col fucile in pugno aveva combattuto per la liberazione della Germania ed era rimasto sempre fedele alle sue idee. Il vecchio Volck aveva avuto una vita avventurosa. Da giovane aveva sostenuto il movimento rivoluzionario e aveva partecipato attivamente alle rivolte della Germania meridionale nel 1848-49. Da giovane guerrigliero aveva combattuto nel Palatinato renano e a Baden, dove si prese un proiettile nel braccio destro. Dopo la sconfitta dei repubblicani di Baden da parte delle truppe prussiane, fu tra gli ultimi a mettersi in salvo in territorio svizzero. Dopo essere rimasto quasi vent'anni all'estero, principalmente a Ginevra e a Parigi, dovette fuggire dalla Francia a causa della sua partecipazione al movimento clandestino contro Napoleone III e ritornò a Magonza poco prima dello scoppio della guerra franco-prussiana.

Il vecchio parlava correntemente francese e aveva nella sua piccola biblioteca una quantità di opere in quella lingua, tra cui una raccolta quasi completa della *Lanterne* di Henri Rochefort. Le pareti della sua piccola camera erano ornate dai ritratti di Robert Blum, Friedrich Hecker, Gottfried Kinkel, Victor Hugo, Garibaldi e Orsini. Ma ciò che più mi affascinava era una vecchia incisione francese al cui centro si ergeva una poderosa ghigliottina. Attorno ad essa si potevano riconoscere i ritratti di Marat, Danton, Robespierre e Carnot e al di sopra di tutti c'erano le parole: *Liberté! Egalité! Fraternité!* Gli uomini della grande rivoluzione erano gli eroi del vecchio. Probabilmente conosceva meglio i fatti del 1789-94 che la storia del suo paese e aveva una predilezione evidente per la Francia, da cui s'aspettava ogni salvezza futura.

Il vecchio Volck era una mente irrequieta, un ribelle nato. Odiava a morte Bismarck, i prussiani e anche i preti, contro i quali provava ripugnanza fisica. "Finché gli uomini penseranno al regno dei cieli, in terra avranno sempre spine e cardi", era uno dei suoi proverbi. Un altro era: "Non si può sopprimere la figura del gendarme sulla terra finché si punta la bussola all'aldilà e si riempie di incenso il gendarme supremo".

Il mio spirito giovanile era particolarmente sensibile a tali espressioni vigorose. La rettitudine del vecchio esercitava su di me un'attrazione irresistibile. Non faceva giri di parole, non cercava di spiegare con la logica delle circostanze i fatti che l'indignavano, ma puntava direttamente al suo obiettivo senza entrare in trattative con l'avversario. E questo obiettivo era la barricata, perché il vecchio non credeva nella benevola compensazione delle contraddizioni esistenti e riteneva che in uno Stato militare come la Germania la violenza dall'alto non poteva essere soppressa che dalla violenza dal basso. Questa prospettiva per i giovani della mia età era piuttosto seducente e la brutale realtà della struttura poliziesca non faceva che confermarla. Nacque in me un profondo affetto per il vecchio, unito a rispettosa ammirazione. Mi pareva l'incarnazione vivente della rivoluzione, i cui ruggiti sotterranei arrivavano da lontano alle mie orecchie. Quando parlava del *battesimo rosso* che sarebbe arrivato in Germania per estirpare dalla terra l'*infamia prussiana*, avevo sempre la sensazione di udire un profeta sul Sacro Monte, che fissasse con occhi scrutatori il regno dell'avvenire.

Il vecchio Volck era una personalità davvero singolare. Neppure la sua saggezza era riuscita a mettere un freno al suo temperamento acceso. Sicché, già molto vecchio, trascorse addirittura tre mesi in carcere a causa di una supposta offesa a sua maestà. La cosa ebbe conseguenze tali per cui non voglio tacerla, ancor meno perché è davvero esemplare delle condizioni giuridiche della Germania di allora.

Il vecchio una sera era con un amico al “Gasthof zum roten Kopf” davanti ad un boccale di birra. Allo stesso tavolo si era seduto un ufficiale prussiano. All’improvviso comparve un venditore italiano di statuette di gesso che vendeva busti dell’imperatore Guglielmo I. Nel Sud della Germania c’erano allora molti ambulanti del genere. Quando l’uomo si avvicinò col suo cesto al vecchio Volck, cercando di convincerlo a comperare un busto, il vecchio scosse la testa dicendo: “Grazie. Sono repubblicano e non saprei che farmene”.

L’ufficiale rizzò le orecchie e chiese all’italiano il prezzo delle statuine. “Solo cinquanta scellini, signore” fu la risposta. L’uomo in divisa cominciò allora a mercanteggiare col venditore offrendogli venticinque scellini per l’imperatore di gesso. Il vecchio Volck rimase ad assistere per un po’ e poi, con umorismo mordace, sbottò: “Be’, un ufficiale prussiano dovrebbe sganciare almeno cinquanta scellini”.

Il militare uscì dalla bettola e rientrò subito con una guardia che arrestò il vecchio che fu poi processato. Annunciando la sentenza, il giudice dichiarò che l’accusato doveva ringraziare solo la sua età se la punizione era tanto benevola. Il vecchio scontò i suoi tre mesi, ma non si potrebbe affermare che la condanna lo avesse migliorato.

Grazie al vecchio Volck ebbi anche occasione di assistere ad alcune sedute della “Guardia di Hecker”. I vecchi dalle barbe bianche erano allegri bevitori e passavano il tempo raccontando vecchie storie in cui i prussiani in generale non ne uscivano molto bene. Non scoprii grandi novità. Quei rivoluzionari vivevano troppo nel passato e si mostravano ben poco soddisfatti dei nuovi tempi, in cui non trovavano nulla di buono. Ma continuavano a rimanere buoni democratici e non si vergognavano delle loro follie giovanili, come molti altri che s’erano rassegnati all’impero di Bismarck. Un uomo come il vecchio Volck era un’eccezione persino tra loro. Ma a me interessava poco quello che raccontavano. Il pensiero di sedermi ad un

tavolo con dei barricadieri in carne e ossa cancellava qualsiasi altra considerazione e colmava la mia giovane anima della più profonda ammirazione.

Da veri renani, i vecchi ragazzi non solo sapevano apprezzare i buoni bicchieri, ma si dedicavano al piacere del canto, che forniva un condimento adeguato alle loro riunioni. Soprattutto verso la fine, quando gli animi si erano scaldati, si udivano nella vecchia osteria canzoni oggi dimenticate. Alcune di esse umoristiche, come ad esempio *La canzone del sindaco Tschesch* o *L'assunzione al cielo di Michele di Prussia*, che era una poesia singolarmente energica nel dialetto corrente di Magonza. Descriveva le avventure dell'anima di un sottufficiale prussiano che aveva mangiato molti ravanelli bianchi e lardo e peregrinava di stella in stella, senza riuscire a trovare requie, finché giungeva in un pianeta dove gli angeli vivevano in caserma e il buon dio portava un elmo prussiano. Di solito questa canzone la cantava il vecchio Ebert, mentre gli altri facevano coro ad ogni verso:

*De Michel hot den A... verbrennt.
Himmel-Herrgott Sakrament!*

Mi piaceva in particolare quando il vecchio Volck intonava con la sua profonda voce tonante la *Marsigliese* in francese. Sentivo allora un fremito percorrermi tutte le membra e udivo dentro di me il passo di marcia dei battaglioni che s'avvicinavano. Anche la canzone dell'eroe popolare *Robert Blum* faceva ribollire la mia anima infervorata. Ma soprattutto la canzone di Hecker mi piaceva molto, perché non solo poteva essere classificata come una perla della poesia tedesca, ma aveva un grande fascino su di me allora a causa del suo robusto contenuto:

*Wenn die Fürsten fragen:
Lebt der Hecker noch?
Sollt ihr ihnen sagen:
Der Hecker, der hängt hoch!
Er hängt an keinem Baume,
Er hängt an keinem Strick,
Sondern an dem Träume
Der deutschen Republik.
Schlessiens Kinder tranken*

*Blut aus Mütterbrust.
Viele dahin sanken,
Doch des Ziels bewusst.
Und der Preussenkönig
Linderte die Not;
Er gab blaue Bohnen,
Wo man schrie um Brot.**

E dopo ciascuna delle numerose strofe, il magnifico ritornello:

*Drum Rache, Rache Völker!
Schwingt das Henkerbeil!
Die Fürsten und die Pfaffen,
Die bringen uns kein Heil! ***

Il profondo ripudio per i prussiani del resto non era vivo solo in quella cerchia, ma trovava chiara espressione in tutti gli strati della popolazione renana. Nelle vecchie città che possono vantare una lunga storia, la tradizione assume un ruolo importante. Crea impressioni che emergono anche in anni successivi e non si cancellano mai del tutto. I nostri centri industriali, con le facciate uniformi delle case, i loro spaventosi quartieri residenziali e le strade dritte, che per così dire sono state create dal nulla durante la notte, non sono naturalmente in grado di suscitare impressioni durature. Non hanno storia né tradizione e l'uniformità grigia della loro forma esteriore non può produrre mai quell'intima adesione dell'individuo al suo ambiente sociale, così caratteristico delle vecchie città. In una città dove ogni angolo ricorda tempi remoti, è naturalmente diverso. Passato e presente qui fluiscono direttamente l'uno nell'altro e creano quella profonda cristallizzazione spirituale che rimane incancellabile in uomini dalla mente attiva.

* Quando i principi chiedono se Hecker è ancora vivo, dovete dirgli che Hecker pende da molto in alto! Non pende da nessun albero, non pende da nessuna corda, bensì dall'intera repubblica tedesca. I bimbi slesiani han bevuto sangue dal petto materno. Molti son caduti, ma consapevoli dello scopo. E il re di Prussia ha dato sollievo alla fame; ha distribuito loro piselli azzurri [pallottole], quando chiedevano pane.

** Per questo, vendetta, vendetta, popoli! / Brandite l'ascia del boia! / I principi e i preti / non ci portano alcuna salvezza!

Quando ero giovane, Magonza era una città con forti tradizioni democratiche, che non erano semplice adesione partitica: erano passate nella carne e nel sangue del popolo ed erano presenti ad ogni livello della popolazione. Io nacqui appena due anni dopo la fondazione dell'impero. La resistenza interna contro l'unità nazionale della Germania sotto la guida della Prussia era allora ancora molto viva nel popolo. La riva sinistra del Reno, il Baden e Württemberg erano sempre stati la porzione democratica della Germania. La popolazione in quella parte dell'impero per lungo tempo era stata antiprussiana e dissentiva apertamente dalla politica di Bismarck. In gran parte ciò è da attribuirsi al potente ascendente della grande Rivoluzione francese, la cui idee trovarono un'eco poderosa nelle città renane, di più antica cultura. Mentre in Prussia e negli altri territori nazionali predominarono per molto tempo ancora le tradizioni dell'assolutismo dei principi, la vita culturale e sociale degli uomini della Renania aveva aperto nuovi orizzonti, che nessuna reazione riuscì a cancellare neppure dopo.

Ai tempi della grande rivoluzione, dopo la caduta di Spira, Magonza fu occupata dal generale francese Custine (1792), sollecitato dai democratici della città, dove i cosiddetti *clubisti* facevano una diffusa propaganda rivoluzionaria. Custine fu accolto dalla popolazione con grande entusiasmo. Magonza venne integrata nella Repubblica francese e inviò a Parigi due *clubisti*, Adan Lux e Johann Georg Forster, in qualità di propri rappresentanti. Forster, uno scienziato di fama, aveva accompagnato il capitano Cook nel suo viaggio ed era presente quando questi venne ucciso dai nativi delle isole Hawaii. Fu poi compagno di viaggio di Alexander von Humboldt. Allo scoppio della rivoluzione in Francia, egli si gettò anima e corpo nel movimento rivoluzionario, da cui fu strappato da una morte prematura qualche anno dopo. Forster fu di certo una delle menti più libere che avesse prodotto la Germania.

Quando ero giovane, ancora molto viva nel popolo era una forte propensione per la Francia e una grande antipatia verso tutto ciò che era prussiano. C'erano delle associazioni che avevano adottato la lingua francese. Molti artigiani della nostra regione, seguendo un vecchio costume, al termine del loro apprendistato, solevano andare per qualche anno a Parigi, per perfezionarsi nel mestiere. Al loro ritorno, molti di loro aderivano al cosiddetto *Club dei francesi*, per non dimenticare e

continuare a coltivare ciò che avevano imparato della lingua straniera.

La predilezione dei renani per i francesi era a quel tempo del tutto naturale. Il carattere brioso e vivace della popolazione renana, che provava antipatia per qualsiasi regolamentazione rigida e per ogni disciplina imposta con la forza, era sentimentalmente più incline per i francesi che per i prussiani, che non furono apprezzati nel loro lato più favorevole. Lo *spirito di Potsdam*, che mirava semplicemente all'addestramento in massa e alla cieca ubbidienza *ac cadaver*, non corrispondeva né alle inclinazioni intime né alle vecchie tradizioni dei renani. Incarnava piuttosto il contrario di tutto ciò cui aspirava il popolo nella mia regione d'origine e che gli pareva indispensabile per la vita. Neppure la creazione dell'impero da parte di Bismarck aveva avvicinato a Berlino la popolazione della Germania meridionale e del distretto renano. Non aveva fatto altro che rendere più evidenti le contraddizioni interne e rafforzare la ripulsa dei renani contro il predominio della Prussia.

Si può imporre agli uomini una condizione politica, ma la coercizione è il modo peggiore per guadagnarsi la loro adesione. Solo laddove agiscano aspirazioni affini a favore di un obiettivo comune è possibile un avvicinamento interiore, basato su una reciproca comprensione e che perciò non desta sentimenti di rifiuto.

Prima della guerra del 1866, Magonza era una fortezza federale che ospitava tra le sue mura truppe prussiane e austriache. Nella mia infanzia, il ricordo degli *Zweckel*, come erano chiamati dal popolo i soldati austriaci, era ancora molto diffuso tra la popolazione. I miei parenti, come in genere tutte le persone adulte della città, conoscevano una quantità di storielle e di aneddoti sugli austriaci, ma non ho mai sentito una parola di odio verso di loro. Si ricordavano di loro con una certa simpatia, cosa che non valeva per i prussiani. Con gli austriaci esistevano rapporti naturali che si possono fare risalire indubbiamente a una certa parentela di pensiero e di sentimenti nel popolo. Coi prussiani invece non esistevano tali legami.

Ciò è tanto più tipico in quanto il dispotismo austriaco non era molto migliore di quello prussiano. Ma i suoi effetti sociali non furono mai sentiti dal popolo così negativamente come quelli prussiani, per cui l'addestramento militare e la macchinosa burocrazia esercitarono sulla vita pubblica, per secoli,

un'influenza castrante che era avvertita da ogni settore della popolazione. In altri paesi si sopportava il giogo del dispotismo dei principi, perché non si poteva fare diversamente. Ma i sovrani prussiani erano riusciti a elevare la schiavitù volontaria a principio di vita e a rendere la sottomissione una virtù.

Il luogo comune del "dispotismo austriaco temperato dal disordine" aveva un significato molto più profondo di quanto molti non sospettassero. Quello che in Prussia si avvertiva come *disordine* era in realtà un certo sentimento di indipendenza nel popolo, a cui perfino il peggior dispotismo doveva fare delle concessioni, se voleva evitare una catastrofe. Non bisogna sottovalutare queste cose, che non possono essere comprese in genere da un punto di vista razionale, ma la cui conoscenza è indispensabile se si vogliono capire correttamente le connessioni interne nella vita sociale di un paese.

Tutti i miei parenti e amici avevano sentimenti nettamente antiprussiani, che acquistavano spesso forme piuttosto grottesche. Ma tale stato d'animo era lo stesso in quasi tutti gli strati popolari. Si aveva la massima ammirazione per tutto ciò che arrivava dalla Francia e si condannava indiscriminatamente tutto ciò che ci arrivava da Berlino. Il termine *Prussia fetente* era a quel tempo molto diffuso tra il popolo e fiorivano inoltre una quantità di ingiurie identiche, nelle quali si esprimeva il profondo disgusto contro il prussianesimo. Ma a questo proposito non bisogna dimenticare che Magonza era una delle roccaforti più importanti della Germania e aveva sempre una nutrita guarnigione prussiana. Accadeva così che purtroppo non conoscevamo il *prussianesimo* che per uno dei suoi aspetti, che non era molto adatto a smentire i nostri pregiudizi sui prussiani.

Posso parlare per esperienza personale. Nella vecchia Münstergasse, dove trascorsi la maggior parte della mia infanzia, c'era una caserma enorme, che occupava quasi l'intero lato destro della strada. Noi vivevamo al piano superiore di una casa dirimpetto alla caserma e dalle quattro finestre potevamo vedere chiaramente quello che accadeva in quell'ampio cortile, dove venivano addestrati quotidianamente i soldati. In tal modo fin da piccolo ebbi occasione di conoscere a fondo il nauseante addestramento militare. Soprattutto quando entravano le giovani reclute, avvenivano nel cortile della caserma le scene più selvagge. I giovani erano trattati peggio che se fos-

sero bestie. Non solo pioveva su di loro da parte dei loro torturatori una grandinata d'ingiurie tra le più volgari, ma erano esposti ogni giorno ai più brutali maltrattamenti fisici, miranti evidentemente a soffocare ogni sentimento di dignità umana.

Una scena particolarmente crudele è ancora viva dinanzi ai miei occhi. Le reclute dovevano saltare su un lungo cassone rivestito di cuoio. Un ragazzo, piuttosto goffo, non ci riuscì, pur facendo con ogni evidenza il massimo sforzo. Dopo ogni tentativo fallito il sottufficiale che comandava l'esercizio gli somministrava brutali bastonate sulle spalle e col pugno lo colpì sulla faccia in modo tale da farlo sanguinare da entrambe le guance. Alla fine gli ordinò di mettersi sotto il cassone, mentre gli altri continuavano i loro esercizi. Il cassone venne spostato intenzionalmente in modo che il povero giovane, che nel suo spazio angusto di certo non poteva respirare, non potesse né vedere né sentire. Quando alla fine il cassone fu tolto, il disgraziato era quasi morto e non si muoveva più. Il torturatore allora diede ordine a un soldato di tirare su dal pozzo un secchio d'acqua, che fu versato addosso a quel povero diavolo. Quando il ragazzo così pesantemente colpito cercò di rialzarsi, quel selvaggio gli assestò dei calci terribili e alla fine quello dovette essere trasportato a braccia dagli altri. Quei brutali metodi mi suscitavano fin da bambino un odio invincibile verso il militarismo, che giurai di non indossare mai l'uniforme dell'imperatore.

Risse e pestaggi tra militari e civili erano abituali, quando ero giovane. Specialmente nei bassifondi della città, in riva al Reno, avvenivano spesso tra marinai e soldati scontri sanguinosi. Mi ricordo ancora di una zuffa particolarmente violenta che tenne l'intera città in fermento per settimane. Nella taverna "Zum schwarzen Bären" si era accesa una rissa tra marinai delle chiatte e soldati, che dilagò nelle strade vicine. I militari furono messi in fuga dai marinai, ma solo dopo che un gran numero di persone venne ferita gravemente e un soldato fu pugnalato. Alcuni dei naviganti arrestati furono condannati a lunghe pene carcerarie. Ma anche i soldati che parteciparono a quello scontro sanguinoso furono severamente puniti e questo solo perché *erano fuggiti dinanzi a dei civili*.

Questi incidenti non erano affatto rari, anche se nella maggior parte dei casi non avevano una conclusione così tragica. Naturalmente, non contribuivano a migliorare i rapporti tra

la popolazione e i *prussiani*, ancor meno quando si gettava su questi ultimi tutte le colpe. Il prussiano, secondo il pensiero del popolo, era la pecora nera a cui si imputava ogni cattiva azione. Il prussianesimo non era sentito solo come un molesto corpo estraneo, ma come un male che rendeva l'individuo inaccessibile a qualsiasi possibilità di miglioramento. Il prussiano era per così dire un mostro che doveva comportarsi male in conformità con la sua intera natura, perché la sua innata condizione mentale non gli dava scelta. Questa interpretazione trovava espressione nei versi burleschi che si potevano udire tra il popolo:

*Du bist vorrückt, mein Kind!
Du musst nach Berlin,
Wo die Verrückten sind,
Dort gehörst du hin.**

L'unico nella nostra cerchia che non si lasciò mai andare alla condanna totale dei prussiani fu *Petter*. La sua ampia visione e soprattutto il suo saldo senso di giustizia non gli consentivano simili stati d'animo. Indubbiamente, avvertiva gli effetti nocivi del sistema prussiano molto più profondamente di altri. Comprendeva bene anche che l'unità nazionale dell'impero sotto la guida della Prussia era un pessimo affare. Ma sapeva anche che non si poteva condannare l'individuo per quel risultato e che gli uomini non possono essere condannati su pregiudizi, che in generale non sono che il risultato di preconcetti generalmente diffusi e che quindi raramente colgono il bersaglio. In effetti è un'altra presunzione, una palmare ingiustizia utilizzare il cieco caso della nascita come barometro morale e scagliarsi contro qualcuno solo perché appartiene ad un altro gruppo etnico o popolare. Lo zio me l'aveva fatto capire spesso e io gliene ero grato. Ma la migliore conoscenza mi arrivò solo a poco a poco, perché abbastanza spesso mi sono lasciato prendere nella mia giovinezza dall'opinione comune, senza rifletterci.

Quando oggi ricordo quei tempi, mi rendo sempre più

* Sei pazzo, figlio mio! Devi andartene a Berlino, dove stanno i pazzi, là tu devi andare.

conto che la profonda aversione del popolo renano verso il prussianesimo dev'essere attribuita al fatto che dall'alto si giudicarono alla stessa stregua aspetti sociali che non potevano evidenziarsi altro che come contrapposizioni. Le forme rigide dello Stato prussiano, con la sua disciplina da caserma e tutta la macchinosità di una minuziosa burocrazia, ripugnavano al sentimento naturale dei renani, di idee democratiche in conseguenza di tutto il loro sviluppo storico, e che quindi dovevano giudicare il prussianesimo come una diretta violenza sulla loro natura. Il tentativo di imporre loro cose che erano estranee a tutto il loro modo di essere, che nella maggior parte dei casi gli erano addirittura antitetiche, non poteva contribuire in ultima analisi che a produrre nel popolo quell'opinione ostile verso tutto ciò che era prussiano, così diffusa quand'ero giovane io.

Mentre la repulsione contro il prussianesimo aveva nelle masse un'espressione puramente sentimentale o istintiva, negli ambienti colti della popolazione di Magonza c'era una tendenza di consapevole opposizione verso l'unità imperiale creata da Bismarck. Vi appartenevano i seguaci del federalista tedesco meridionale Constantin Frantz, il cui nome è ormai dimenticato in Germania, ma che fu il più importante tra tutti gli avversari di Bismarck. Il suo libro, *Der Föderalismus als das leitende Prinzip für soziale, staatliche und internationale Organisation unter besonderer Bezugnahme auf Deutschland* (Il federalismo come principio guida dell'organizzazione sociale, statale e internazionale con speciale riguardo per la Germania), uscì nel 1879 a Magonza e fu molto letto soprattutto nei circoli democratici e cattolici. Ma non si deve dimenticare che il cattolicesimo politicamente attivo nel *Partito del centro tedesco* a Magonza, come in generale in Renania, aveva una forte vena democratica. Assieme al *Partito socialdemocratico*, i cui aderenti provenivano quasi esclusivamente dalle fila del proletariato, i democratici e in particolare il *Centro* avevano il maggiore radicamento nella borghesia. Un partito conservatore non esisteva allora in quella regione tedesca.

Frantz vedeva nell'unità dell'impero sotto la guida prussiana un segno funesto della decadenza culturale della Germania e un pericolo incalcolabile per la futura formazione politica e sociale dell'Europa. Combatté con la massima decisione il centralismo politico e la sistematica militarizzazione del paese, sostenendo che la nuova Germania in realtà non rappresen-

tava altro che una Prussia più grande, in evidente contraddizione con tutte le tradizioni delle popolazioni tedesche, e decretava la morte di tutte le conquiste di una vecchia e grande cultura. Il suo nome oggi è dimenticato in Germania, ma ciò che prefigurò si è realizzato in una misura tale da superare i suoi peggiori timori.

COME DIVENNE SOCIALISTA IL MAESTRO KITSCHMANN

I miei rapporti col maestro Kitschmann si facevano giorno dopo giorno sempre più stretti. Provavo vero affetto per il maestro e sentivo che anche lui nutriva lo stesso sentimento per me. Dopo la nostra conversazione sulla politica di conquista di Bismarck, parlavamo spesso di problemi politici e provavo una grande soddisfazione vedendo quanto il maestro avesse interesse per queste conversazioni. Quando un giorno gli esposi il mio punto di vista piuttosto drastico su un certo argomento, mi fissò stupito e disse:

- Parli come il più convinto socialdemocratico, ragazzo.

- Lei, maestro, pensa che anche un socialdemocratico possa dire qualcosa di ragionevole? – gli chiesi sorridendo.

Si mise a ridere e disse:

- Certo, Rudolf! Anche l'individuo più tonto ha a volte dei barlumi di intelligenza e il più grande dei sapienti non è esente da errori. Siamo tutti esseri umani e la verità assoluta a quanto pare non si trova in nessuno. Bebel è senza dubbio un uomo che ha qualcosa nella testa. Ma non capisco come un uomo delle sue qualità possa pensare che il mondo possa migliorare se si tolgono ai ricchi i loro beni e li si distribuiscono equamente tra tutti.

- Ma nessuno pensa una cosa del genere – replicai. – Nessun socialista ha mai rivendicato una cosa tanto irragionevole. Questo è quanto gli avversari malevoli o ignoranti attribuiscono ai socialdemocratici per mettere in ridicolo le loro teorie agli occhi del popolo.

- Allora ti sei già occupato di questi problemi – chiese lui ammirato.

- Sì maestro – risposi, - e molto approfonditamente. Ho letto ciò che i socialisti stessi dicono sulle loro teorie e non ciò che gli altri gli attribuiscono. Il socialismo non vuole la distribuzione in parti uguali delle ricchezze, ma una nuova amministrazione della vita economica e sociale che assicuri ad ogni essere umano l'intero prodotto del suo lavoro e non permetta a nessuno di vivere a spese degli altri. Ma questa è una cosa ben diversa.

Il maestro mi lanciò un'occhiata interrogativa. Evidentemente non sapeva come interpretare le mie parole. Era comprensibile, perché tutto ciò che aveva sentito sul socialismo era quel che si diceva attorno al tavolo dell'osteria. Gli dissi francamente che un argomento sociale così profondo come quello del socialismo non si poteva spiegare in poche parole, ma ero disposto a fornirgli ogni informazione nel caso il tema lo interessasse.

- Sì, ragazzo – mi stimolò. – Sono tutto orecchi e con piacere vorrei sapere come tu vedi le cose.

Così mi disposi a inculcare al maestro i rudimenti del socialismo, così come allora li comprendevo io. Quando ora ripenso a quell'episodio, mi diverte la comicità intrinseca di quel fatto. In realtà, fu davvero uno strano rapporto quello che si creò tra il maestro e l'apprendista. Allora la cosa mi parve, tuttavia, molto naturale. Il mio entusiasmo proselitista non conosceva ostacoli. L'idea di attirare il maestro Kitschmann verso il socialismo mi stimolava enormemente.

Cercai di illustrare al maestro le basi economiche dell'ordine sociale vigente e di chiarirgliene gli effetti in ogni campo della vita sociale. Gli mostrai come la circostanza che l'intero capitale sociale di una nazione, la terra, le fabbriche, le miniere, i mezzi di trasporto, insomma tutto ciò che costituisce la ricchezza economica di un popolo, si trovasse nelle mani di minoranze privilegiate, dava a queste l'opportunità di mantenere in costante dipendenza economica la grande maggioranza della popolazione, a causa della superiorità economica, e di appropriarsi dei frutti del suo lavoro. Da ciò si deduce, dissi, che i proprietari, nell'investimento del loro capitale, non sono oggi guidati dal desiderio di soddisfare i bisogni fondamentali delle grandi masse, che dovrebbe essere lo scopo principale di ogni attività sociale, ma semplicemente aspirano ad ottenere i maggiori guadagni possibili.

Il maestro obiettò che, però, tutto ciò che oggi viene creato attraverso il lavoro, viene nuovamente consumato dagli esseri umani e così serve al soddisfacimento dei loro bisogni.

Naturalmente questo era vero, perché se no sarebbe impossibile qualsiasi vita sociale. Spiegai al maestro che l'ingiustizia stava nel fatto che il soddisfacimento dei nostri bisogni costituisce oggi un obiettivo delle speculazioni più ripugnanti e perniciose per la comunità e non ha altro scopo che stimolare gli interessi particolari di piccole minoranze. Ne consegue che il soddisfacimento dei bisogni sociali non è lo scopo dell'attività produttiva, ma semplicemente un mezzo per raggiungere finalità particolari. Chiunque oggi disponga di un capitale è animato dal desiderio di investirlo in maniera che gli produca i maggiori benefici. Per questo non si chiede se il lavoro che si realizza col suo capitale sia vantaggioso o dannoso per la società. Sua unica motivazione è il guadagno e la sicurezza dell'investimento. Il fatto che un uomo possa utilizzare a suo capriccio il proprio capitale, che non ha guadagnato col proprio lavoro ma con lo sfruttamento del lavoro altrui, anche quando in tal modo possa causare i maggiori danni alla collettività, non è solo un'ingiustizia che grida vendetta, ma è anche causa di un'altra schiavitù, che priva le grandi masse popolari dei loro diritti più naturali e le sottomette al giogo di una piccola minoranza. Noi pensiamo di essere liberi, ma in realtà la schiavitù di secoli passati non ha fatto che assumere un'altra forma, che non si traduce meno dannosamente per la maggioranza del popolo. La maggior parte dei mali sociali del nostro tempo, dal dilagare del crimine fino alla decomposizione morale, è conseguenza di questo nefasto stato di cose, che alla lunga diviene sempre più devastante e nocivo.

Ma questo è solo uno degli aspetti del quadro, dissi. Lo sfruttamento non si estende solo al produttore, ma anche al consumatore. Tutto ciò di cui abbiamo oggi bisogno per vivere passa in generale per una lunga serie di mani differenti, prima di giungere al consumatore. Ma ciascuno di questi intermediari deduce, per la sua mediazione, un determinato guadagno, che viene aggiunto al prezzo. Quasi ogni merce di consumo effettua oggi quattro, cinque o più passaggi prima di arrivare all'acquirente. Nessuno degli intermediari aggiunge col suo lavoro nulla alla qualità delle merci, ma solo al loro prezzo. In tal modo, siamo costretti a mantenere un intero esercito

di commensali inutili che economicamente non hanno alcuna giustificazione.

Il maestro mi aveva ascoltato per tutto il tempo con grande attenzione, ma qui mi interruppe e disse:

- Devi però ammettere che un piccolo commerciante lavora duro e spesso ha ben maggiori preoccupazioni rispetto all'operaio medio.

A riprova di ciò, mi citò una grande quantità di piccoli bottegai del vicinato che certamente dovevano combattere per vivere e ciononostante non erano affatto in condizioni invidiabili.

Lo riconobbi senza discussioni e gli dissi che anche il piccolo commerciante era vittima dell'attuale ordine sociale, come i lavoratori. Lavora duro, ha grandi preoccupazioni, ammassa, e prima o poi deve soccombere dinanzi alla concorrenza dei grandi magazzini e ciò a causa delle stesse ragioni che spingono il piccolo artigiano sotto gli ingranaggi della grande industria. Ma il nocciolo del problema è un altro. Il lavoro del piccolo commerciante non apporta alla società alcun profitto. La sua attività è solo uno sterile spreco di forze economiche che contribuisce solo ad alzare i prezzi dei prodotti a spese dei consumatori. Il piccolo artigiano crea valori sociali e contribuisce così al mantenimento della vita sociale. Ma il piccolo commerciante non fa neppure questo e funge semplicemente da inutile intermediario tra produttore e consumatore. Ciò non vuol dire che non abbia alcun valore come essere umano. È semplicemente la sua attività che qui si discute. E questa non si può giudicare secondo parametri personali, ma solo da una prospettiva sociale.

Questo è il fulcro, continui, su cui i socialisti vogliono puntare la leva. Ciò che essi vogliono non è la distribuzione paritaria delle ricchezze sociali esistenti, il che in sé sarebbe del tutto irrealizzabile e non sarebbe utile a nessuno, bensì la socializzazione del capitale. Penso che la terra, le macchine e gli attrezzi, insomma tutti gli elementi del lavoro umano non debbano continuare ad essere proprietà privata di individui, per dar loro la possibilità di trarre vantaggio tramite lo sfruttamento scriteriato della grandi masse popolari e di appropriarsi dei frutti del lavoro altrui. I socialisti sono quindi convinti che tutti i valori creati dalla natura e dal lavoro umano debbano essere considerati come proprietà sociale e vadano subordinati

ad una gestione democratica del popolo.

In tal modo le conquiste del lavoro umano saranno di vantaggio per tutti e non serviranno a una piccola minoranza per accumulare ricchezze sempre maggiori, mentre le grandi masse non sono in grado di soddisfare le loro necessità più urgenti e sono abbandonate senza difesa a tutte le forme di miseria. Ogni conquista della scienza e della tecnica avvantaggerà il popolo e non sarà utilizzata solo da alcuni a danno della collettività, come oggi avviene spesso. La società non sarà allora divisa in classi contrapposte. Ognuno dei suoi membri sarà legato alla comunità dalle stesse condizioni sociali. In tal modo scomparirà la maggior parte dei mali sociali, che non sono altro che la conseguenza inevitabile dell'attuale ordine e si spianerà il cammino per una nuova cultura sociale.

Dato che il socialismo ha oggi preso piede in tutti i paesi, una vittoria del movimento socialista trasformerà alla base anche i rapporti tra i vari popoli. All'interno di ogni Stato scomparirà la lotta tra le diverse classi con gli scioperi, le serrate e le crisi economiche e politiche, e così troveranno soluzione razionale anche le contraddizioni tra le nazioni. Non saremmo allora costretti a impiegare somme mostruose per gli armamenti e a rinchiudere i giovani nel fiore della loro giovinezza nelle caserme e ad addestrarli per i massacri di massa.

Il maestro mi aveva ascoltato con crescente tensione. Potevo rendermi conto che le mie parole gli provocavano una profonda impressione. All'inizio pareva stordito, avendo udito cose che di certo gli erano nuove. Poi mi fissò stupito e mi chiese:

- Ragazzo, da dove hai preso tutto ciò? Io non so se hai ragione o no. Queste cose non si possono accettare all'improvviso. Devono essere ripensate e digerite bene, prima. Ma come sai tutto questo? Io ho 46 anni e non ho mai avuto il sospetto che gli uomini si occupassero di questi problemi. Queste cose ti sono molto familiari, come se te le avessero fatte bere col latte da bambino. È davvero incredibile.

Da allora, il maestro quasi ogni giorno portò il discorso sullo stesso argomento. Gli avevo dato abbastanza materiale per riflettere e mi continuava ad assalire con nuove domande cui cercavo di rispondere meglio che potevo. C'era soprattutto un punto sul quale non riusciva a vedere chiaro: non capiva perché venissero perseguitati uomini che non avevano in mente

altro che il bene del prossimo. Era il tempo della *legge contro i socialisti* e i giornali riferivano abbastanza spesso di arresti e processi per associazione segreta. Il maestro aveva letto queste notizie senza rendersi conto di cosa significassero. Ma adesso vedeva tutto sotto una nuova luce. E si formava idee molto singolari, proprie di chi non s'era mai occupato di argomenti politici.

Così, un giorno mi disse che non riusciva a comprendere perché Bismarck si accanisse in tal modo contro i socialisti. Pensava che fosse difficile supporre che un uomo come il cancelliere, che di certo aveva abbastanza intelligenza e responsabilità per distinguere il giusto dall'ingiusto, perseguitasse degli uomini a causa delle loro idee senza conoscere esattamente le loro aspirazioni.

Gli spiegai che a Bismarck e a molti dei suoi compari probabilmente non mancava la visione politica, ma che a costoro sarebbe costato troppo rinunciare volontariamente ai loro diritti ereditati per assicurare alle grandi masse popolari un'esistenza dignitosa. Come il singolo capitalista non si rompe la testa a pensare se la sua attività sia utile o dannosa alla comunità e, in ultima istanza, ha presente solo il suo profitto personale, così Bismarck e i suoi non si chiedevano se la loro politica serviva o no al bene comune. Ciò che gli interessava soprattutto erano i privilegi della loro classe.

Il maestro non riusciva a capirlo, anche se io gli presentavo un gran numero di prove a dimostrazione che la storia non conosce alcun caso in cui una classe dirigente avesse rinunciato spontaneamente ai propri privilegi. Ogni frammento di diritto di cui godiamo, dissi, ogni progresso che si è raggiunto finora, è stato strappato con la lotta aperta contro il potere dei privilegiati. Per questo non si può ipotizzare che il futuro sarà diverso.

- Ma se è così - disse il maestro, - che prospettiva hanno allora i socialisti di raggiungere il loro obiettivo?

Gli spiegai che quanto più a fondo penetrano tra il popolo lavoratore gli ideali socialisti, tanto più forte sarà questo effetto generale nella vita pubblica del paese. In tal modo i socialisti prima o poi otterranno la maggioranza al Reichstag. Ma allora la decisione dovrà prodursi da sé. O le classi dominanti cederanno alla pressione delle circostanze e lasceranno campo libero ai nuovi poteri oppure la loro resistenza provocherà la

rivoluzione, perché la storia ci ha finora insegnato che non si può continuare ad andare contro la volontà del popolo.

Il maestro parve a poco a poco aderire a questo modo di vedere. Spesso passava giorni interi senza parlare, ma poi portava spontaneamente la discussione sul vecchio tema. Come mi riferì poi lui stesso, ebbe coi suoi compagni di osteria frequenti discussioni sui problemi sociali e quando si sentiva messo all'angolo o la sua sicurezza era stata minata da qualche obiezione, aveva nuovo materiale per le nostre conversazioni in bottega.

Una volta chiese se, in una situazione in cui ognuno fosse libero dagli affanni quotidiani, la voglia di lavorare non si paralizzerebbe, mancando agli uomini la spinta per il profitto personale. Gli risposi che tale obiezione non era affatto fondata, perché in condizioni normali la voglia di lavorare dev'essere insita nell'attività stessa e non nel profitto personale che essa assicura. Ma quando si parla di mancanza di voglia di lavorare, il fatto che la maggior parte degli uomini si sfianchi oggi per tutta la vita e non sia difesa dalla miseria più estrema, contribuisce sicuramente molto più a fiaccare la sua laboriosità che la coscienza di un'esistenza sicura.

Come esempio, gli portai il suo caso personale.

- Lei è di certo uno dei migliori artigiani nel suo mestiere - gli dissi. - Il lavoro le dà un piacere interiore, perché vive interamente della sua attività e non può fare altrimenti. Ciononostante, non ha raggiunto il benessere, perché oggi nessuno diventa ricco se non sfrutta il lavoro altrui. Se adesso un tizio qualsiasi, che del nostro lavoro non ha alcuna nozione, ma che possiede abbastanza capitale, installa una rilegatoria con tutti i mezzi della moderna tecnica, di certo avrebbe successo. Ma a lei toglierebbe qualsiasi fonte di reddito e nessuno strillerebbe se lei, nonostante tutto il suo lavoro, finisse i suoi giorni in un ospizio per i poveri. Lei crede davvero che il suo lavoro avrebbe minore forza di attrazione per lei, se la sua prospettiva economica fosse sicura e potesse godere inoltre di qualche agio che oggi le è negato?

Questa osservazione colpì nel segno, perché avevo toccato un punto sul quale il maestro poteva giudicare con la sua esperienza. Il richiamo a fatti personali, in generale suscita una impressione più profonda delle più belle teorie. Il maestro riconobbe apertamente che le mie considerazioni erano giuste.

Poco dopo mi chiese se non potessi proporgli qualche libro che esponesse in maniera comprensibile le idee fondamentali del socialismo. Questo naturalmente era per me un invito a nozze e mi sentii davvero orgoglioso del mio successo.

Come è naturale, avevo parlato da tempo allo zio delle nostre conversazioni in bottega. Si meravigliò non poco del mio zelo proselitista, che aveva scelto proprio il maestro per oggetto. Parlai con lo zio a proposito del libro che avremmo dovuto mettere nelle mani del maestro. Da principio pensai a *La donna e il socialismo* di August Bebel, che allora aveva un'ampia diffusione clandestina col titolo *La donna nel passato, nel presente e nel futuro*. Il libro era scritto in maniera divulgativa ed era molto adatto per il maestro. Ma lo zio pensava che per cominciare non si dovesse assolutamente dare al maestro un libro proibito. Non che non si fidasse di lui. Dopo tutto quanto gli avevo raccontato, era fermamente convinto che il maestro Kitchmann fosse una persona onesta e sincera. Ma proprio per questo non voleva proporgli un'opera all'indice. Pensava che il maestro non avesse esperienza in queste cose e che potesse commettere qualche leggerezza le cui conseguenze erano difficili da prevedere. Bastava che mostrasse il libro a un falso amico e sarebbe finito nei guai.

Allora, purtroppo, simili falsi fratelli non scarseggiavano in Germania. La delazione era diventata davvero una piaga nazionale e minacciava ogni essere umano che non si fosse sottomesso corpo e anima all'autorità. Come ogni periodo politico eccezionale, anche la legge contro i socialisti aveva portato ad una completa devastazione della morale pubblica. Accadeva spesso che una spia denunciasse una persona alla polizia per soddisfare la sua miserabile voglia di vendetta e la stampa reazionaria lodava ogni infamia come un'impresa encomiabile.

Nel mio entusiasmo non avrei prestato attenzione a queste cose, finché lo zio non me ne avvertì.

- Quando un uomo è imbevuto fin nella sua più profonda essenza da un'idea ed è disposto a fare sacrifici per la sua fede - disse, - ciò è comprensibile. Ogni uomo onesto deve rispondere delle sue azioni. Ma il maestro non è dei nostri o comunque non lo è ancora. Per questo non dobbiamo esporlo ad alcun rischio, di cui non abbia una nozione esatta. Quando uno dei nostri viene catturato mentre diffonde scritti proibiti, gli costa qualche mese di prigione e forse il suo lavoro. Questo

non è del tutto negativo. Ma se il tuo maestro cadesse vittima di una disgrazia del genere, tutta la sua esistenza sarebbe annientata e la sua vita futura forse verrebbe rovinata per sempre. Non possiamo renderci responsabili di questo, finché il maestro non aderirà al nostro movimento e non prenderà le sue decisioni in piena coscienza.

Così era *Petter*. Un uomo vero, in tutto il significato della parola, consapevole della sua responsabilità e che si preoccupava sempre del bene e del futuro di un suo simile. E questi uomini erano braccati come animali selvatici nella Germania di Bismarck ed erano considerati cittadini di categoria inferiore!

Decidemmo di proporre per il momento al maestro il racconto di Bellamy, *Nell'anno 2000*. Il libro non era proibito ed era uscito per delle edizioni ufficiali. Forniva al lettore una visione animata della vita e dei rapporti interni di una società socialista ed era scritto in maniera tale da risultare stimolante per un principiante come il maestro Kitschmann. Ricordavo la profonda impressione che quel libro mi aveva lasciato e non dubitai un solo istante che il maestro avrebbe sperimentato lo stesso effetto.

Quando a metà gennaio portai al maestro il bel volume, egli ne esaminò dapprima la legatura, secondo la sua abitudine, e disse che era molto ben fatta. Gli dissi che l'avevo preso dalla piccola biblioteca di mio zio, che si rilegava da sé i suoi libri.

- Molto bene! – disse. – Conosce il suo mestiere.

Poi mi raccontò ridendo che uno dei suoi colleghi all'osteria, il maestro Heinemann, convinto seguace del partito del centro, gli aveva assicurato ripetutamente che i socialisti erano uomini che odiavano il lavoro o che erano degli incapaci nel loro mestiere, che avevano aderito al movimento solo per ran-core, perché non potevano mantenersi colle proprie forze. Ma nel caso di tuo zio, disse il maestro, questo giudizio di certo è sbagliato.

Come avevo supposto, il maestro Kitschmann rimase bene impressionato dalla capacità espositiva dell'autore socialista americano. Durante il lavoro parlammo delle esperienze che vivevano gli uomini del libro nel loro nuovo ambiente e mi accorsi di quanto fosse interessato il maestro. Quando mi restituì il libro disse che se ciò che si narrava in quelle pagine era davvero socialismo, non capiva perché ci fosse tanta ostilità e

animosità contro i socialisti. Quanto a lui personalmente, doveva confessare apertamente di essere d'accordo con l'autore su tutti i punti essenziali.

Bisogna immaginarsi con che soddisfazione accolsi quella dichiarazione del maestro. Avevo la sensazione di aver compiuto una grande impresa e mi gloriavo giustamente del mio trionfo. Se ero riuscito a guadagnare al socialismo un uomo come il maestro Kitschmann, potevo ottenere ancora grandi cose. Già i miei amici intimi della scuola, Louis Gerlach, Paul Mink, Johannes Diehm e Karl Meudt li avevo convinti alla grande causa tempo prima, ma era la prima volta che sperimentavo le mie capacità proselitiste con un uomo maturo e potevo andare fiero del pieno successo.

Quando, raggianti di felicità, riferii il risultato allo zio, lui si congratulò per la mia vittoria, ma sembrò non apprezzare il mio successo come mi aspettavo. Invece, mi elogiarono molto i suoi amici. Soprattutto il calzolaio Bitz, un amico fedele di mio zio, di cui parlerò più avanti, mi fece i più grandi complimenti e mi predisse che di certo sarei stato eletto al Reichstag. Che cosa potevo desiderare di più? Forse ci sarei riuscito, se la sorte non mi avesse spinto pochi anni dopo per strade molto diverse.

I miei rapporti col maestro Kitschmann divennero ancor più stretti, col tempo. Gli volevo davvero bene e anche lui dimostrava con cento delicatezze che mi stimava. Il maestro ostentava sempre maggiore interesse verso il movimento, col quale non aveva ancora rapporti diretti, ma il cui significato particolare gli diveniva ogni giorno più chiaro. Un giorno, quando incassò una bella cifra da parte di uno dei suoi clienti, mi diede dieci marchi perché li consegnassi a mio zio, affinché li utilizzasse a suo piacimento per la buona causa, mantenendo l'anonimato su chi glieli aveva offerti. Quando diedi il denaro allo zio, radioso di gioia, lui si mostrò alquanto sorpreso e disse che a quanto pareva nel caso del maestro non si trattava solo di buone intenzioni a parole.

Da allora mi diedi da fare per stabilire un rapporto personale tra il maestro e mio zio. I due avevano, come carattere, tanto in comune che sarebbero diventati buoni amici. Quando qualche tempo dopo se ne presentò l'occasione, chiesi apertamente al maestro se gli interessasse conoscere meglio mio zio. Il maestro accettò immediatamente la mia proposta e disse che

aveva quel desiderio da molto tempo e non lo aveva espresso solo per non apparire indiscreto.

Quando gli parlai, mio zio chiese di invitare il maestro una domenica a pranzo. Il maestro Kitschmann arrivò puntuale e fu accolto da mio zio e dalla sua famiglia in modo amichevole. Dapprima si parlò di cose generiche, di problemi del mestiere e di cose attinenti, per arrivare a poco a poco all'argomento politico. I modi sereni e persuasivi di mio zio, il suo carattere aperto e amichevole e in non ultima istanza le sue conoscenze personali e le sue esperienze, suscitarono nel maestro profondo rispetto. Come avevo previsto, si sentirono reciprocamente attratti e a poco a poco divennero amici inseparabili.

Il maestro aveva vissuto sempre abbastanza ritirato e non aveva veri amici, perché quel paio di conoscenze dell'osteria non potevano definirsi tali. Adesso era piombato all'improvviso in un mondo nuovo, del quale prima non aveva alcuna idea. Gradualmente conobbe anche gli altri amici dello zio e si trovò ben presto a suo agio in quella cerchia di uomini coraggiosi che servivano disinteressatamente una grande causa divenuta il *leitmotiv* della loro vita. Le conversazioni in quella compagnia erano stimolanti e non avevano nulla a che vedere con le sterili chiacchiere della taverna, dove il maestro fino allora era solito soddisfare il suo bisogno di parlare delle faccende politiche.

Da allora, il maestro Kitschmann divenne un lettore regolare del «Sozialdemokrat» e della letteratura socialista di quel periodo. Il suo personale entusiasmo per la buona causa e soprattutto la generosità con la quale aiutò il movimento in ogni occasione, dimostrarono che il maestro Kitschmann era stato guadagnato alle nostre aspirazioni e aveva trovato nel socialismo lo scopo della sua vita.

LA LEGGE CONTRO I SOCIALISTI

Si viveva allora un periodo agitato, in Germania. Le persecuzioni contro i socialisti proseguivano con crescente violenza. La causa era il risultato delle elezioni del Reichstag del febbra-

io 1887, che diedero al partito socialdemocratico perseguitato quasi 800.000 voti. Questo aumento degli elettori socialisti, nonostante le severe misure del governo, aveva messo in agitazione la stampa borghese. Ma la casta dominante credeva ancora di potere raggiungere il suo obiettivo mediante l'intensificazione delle persecuzioni contro il proletariato. In tutto il paese si tennero i cosiddetti *processi per associazione segreta* e centinaia di lavoratori socialisti finirono in prigione.

Uno degli strumenti più crudeli del governo, all'epoca della *legge contro i socialisti*, fu il cosiddetto *stato d'assedio*, proclamato per città e intere regioni, per eliminare le attività clandestine del movimento socialista. Principalmente le grandi città e i distretti industriali furono colpiti da queste misure. Appena si proclamava lo stato d'assedio in una città, tutte le persone note come socialiste erano costrette ad abbandonare le loro abitazioni, senza la benché minima motivazione legale. Centinaia di uomini ai quali, oltre alla loro ideologia politica, non si poteva addebitare alcunché, vennero strappate in questo modo dal loro ambiente familiare ed espulse dai loro alloggi. Molti di loro dovettero subire più volte questo gioco crudele e furono braccati da una località all'altra come bestie feroci. Vite intere furono così annientate per sempre e donne e bambini innocenti dovettero pagare le conseguenze del fatto che i capifamiglia possedessero *concezioni pericolose per lo Stato* e che non si sottomettessero docilmente ai voleri delle caste dominanti.

Lo scopo di queste misure tanto brutali quanto spietate era disperdere le forze più capaci delle grandi città, che naturalmente costituivano il centro dell'attività socialista. Ma lo scopo non venne raggiunto. Anzi, la ristrettezza mentale degli organi polizieschi di Bismarck non fece che contribuire ad aprire nuovi campi d'azione per il movimento. Nelle grandi città, la rabbia generale contro le misure del governo fece occupare con nuovi militanti i posti lasciati vacanti dai perseguitati. Ma siccome gli espulsi erano in gran parte costretti a rifugiarsi in piccole località, i semi degli ideali socialisti furono diffusi anche in quelle parti del paese che fino allora ne erano rimaste estranee.

Anche a Magonza il movimento socialista fu stimolato essenzialmente dall'arrivo di coloro che lo *stato d'assedio* aveva strappato da altre parti del paese. Fu in particolare il caso delle espulsioni dalla vicina Francoforte sul Meno, allorché una

gran quantità di compagni attivi, tra cui alcuni vecchi lassalliani, giunse nella mia città.

I motivi che avevano spinto il governo a proclamare lo *stato d'assedio* contro la popolazione di Francoforte erano strumentali e suscitavano, non solo tra i lavoratori ma anche in vasti ambienti della borghesia democratica, profondo sdegno. Il 13 gennaio 1885 fu pugnalato di fronte alla sua casa a Francoforte il famigerato consigliere di polizia Rumpff. Il gesto provocò allora enorme sensazione, persino al di là dei confini tedeschi. Rumpff era conosciuto come un arrivista senza coscienza che non indietreggiava dinanzi ad alcun crimine pur di accelerare la sua carriera. Nell'impero di Bismarck non erano pochi i soggetti miserabili di questo genere che provocavano la rovina dei loro simili per ricavarne meriti professionali.

Il nome di questo figuro, che aveva ottenuto una ben triste notorietà durante il famoso processo per alto tradimento contro l'anarchico belga Victor Dave e i suoi compagni dinanzi al tribunale imperiale di Lipsia nell'ottobre del 1881, era menzionato solo con ripugnanza negli ambienti politici. Per un disguido, erano finiti tra gli atti d'accusa di quel processo tre scritti confidenziali di Rumpff, che vennero resi pubblici dal difensore degli imputati. Da queste carte si evinceva chiaramente che il sarto Horsch, spia al servizio di Rumpff, aveva ricevuto da questi l'incarico di consegnare ai rivoluzionari accusati certi acidi allo scopo di preparare gli esplosivi per un supposto attentato contro la vita di Rumpff. Il clamore per queste rivelazioni fu enorme e perfino il presidente del tribunale dovette pubblicamente censurare i metodi delle autorità di polizia di Francoforte.

In effetti, il processo portò alla luce una tale quantità di infamie poliziesche che perfino un foglio reazionario come la «Magdeburger Zeitung» scrisse: «Dai giorni della più nera reazione, giammai s'è tenuto un processo che presentasse tra i testi a carico un tale numero di soggetti ripugnanti, notorie spie della polizia».

In qualsiasi altro paese, un funzionario esibito in tale maniera alla pubblica opinione era un uomo finito. Ma non nella Germania di Bismarck e di Puttkamer, dove costui mantenne tranquillamente il suo incarico e fu persino lodato al Reichstag dal ministro di polizia Puttkamer come «funzionario distinto, al di sopra di qualsiasi sospetto». Avvenne così che quel mi-

serabile poté ideare per anni le sue macchinazioni infami e rovinare centinaia di uomini innocenti, finché cadde vittima della vendetta che lui stesso aveva suscitato nel modo più detestabile.*

L'indicibile disprezzo con cui gli ambienti della borghesia giudicavano quel miserabile cacciatore di uomini, si può dedurre dal fatto che la popolazione di Francoforte non partecipò al funerale di Rumpff e che nel corteo funebre non c'erano che poliziotti.

L'esecuzione di Rumpff non venne deplorata da alcuna persona onesta e questo produsse ancor più rabbia e cieco furore negli organi governativi. A Francoforte si procedette contro i *rossi* con inflessibile severità, ovunque se ne presentasse l'occasione. Non si aspettava altro che un'opportunità favorevole per vendicarsi dell'assassinio di Rumpff. L'occasione si presentò quando, nel maggio 1885, morì un noto socialista di Francoforte, Hiller. Al funerale si riunì un grande numero di suoi compagni per dare l'ultimo saluto al defunto. Per impedire qualsiasi manifestazione pubblica, le autorità avevano inviato un folto distaccamento di polizia al cimitero, circondando tutti i presenti. Dopo avere calato il feretro nella tomba, il socialdemocratico di Magonza Leyendecker fece ondeggiare sulla fossa aperta una corda rossa con queste parole: "Ti do questa fune come segno della libertà per la quale hai combattuto, ma che non sei riuscito ad ottenere".

Prima che fossero terminate quelle parole, il tenente di polizia Meyer diede ordine ai suoi di sguainare le armi. Con la sciabola in pugno, i guardiani dell'ordine si avventarono contro la moltitudine indifesa, colpendo tutti quelli che riuscirono a raggiungere con le loro lame. Perfino donne e bambini furono aggrediti. Quando i presenti, sorpresi, si misero a correre in fuga disordinata verso l'uscita, furono accolti da un manipolo di poliziotti a cavallo che colpirono con le loro sciabole i fuggitivi con cieca furia. Ci furono scene di incredibile brutalità: donne cui furono letteralmente strappati i vestiti di dosso e vecchi indifesi gettati a terra. Trenta o quaranta perso-

* Quale presunto assassino di Rumpff venne condannato a morte l'anarchico ventitreenne Julius Liske, sulla base di labili sospetti, e venne giustiziato il 17 novembre. Liske, che non rinnegò mai le sue idee, proclamò la propria innocenza fino all'ultimo. Il vero colpevole era un anarchico boemo tedesco, mai catturato e morto molti anni dopo in Australia.

ne rimasero ferite più o meno gravemente in quell'assalto vile e traditore, che indubbiamente era stato preordinato.

L'impressione suscitata dalla *battaglia del cimitero di Francoforte*, come il popolo chiamò quei fatti, fu indescrivibile. In tutto il paese si levò un'ondata di rabbia. Perfino i giornali conservatori si videro costretti a condannare l'indegno attacco poliziesco, ancor più grave perché quelle scene sanguinose erano accadute in un cimitero e perché non vennero rispettate nemmeno le tombe. Il capo della polizia di Francoforte fece pervenire al responsabile di quel tragico episodio una dura reprimenda e lo portò in giudizio. Il tribunale condannò Meyer a tre mesi di carcere per abuso delle sue funzioni. Tre suoi subordinati, che s'erano distinti per brutalità, furono condannati a pene minori. Ma prima che Meyer e i suoi colleghi cominciassero a scontare la loro condanna, vennero amnistiati dall'imperatore. Bismarck arrivò perfino a giustificare l'impresa degli eroi della sciabola di fronte al Reichstag riunito, disapprovando l'atteggiamento del capo della polizia di Francoforte, che, sotto la pressione dell'opinione pubblica, aveva biasimato l'azione barbara di Meyer. Leyendecker, le cui poche parole inoffensive avevano innescato la *battaglia del cimitero*, fu condannato a un mese di carcere, facendoglielo scontare lontano da Magonza.

Il caso volle che io fossi presente quando Leyendecker riferì le sue impressioni personali sui fatti vergognosi di Francoforte. Egli aveva a Magonza una piccola birreria e il suo locale era il luogo di riunione dei suoi compagni più stretti e degli operai sindacalmente organizzati, che perfino sotto la *legge contro i socialisti* godevano nel granducato di Assia di maggiore libertà di movimento che in molte altre parti dell'impero. Era la domenica dopo i fatti di Francoforte. Avevo fatto con *Petter* una piccola passeggiata e tornando a casa entrammo nell'osteria di Leyendecker, che era un buon amico di mio zio. In una stanzetta dietro il locale, Leyendecker raccontò a mio zio e ad alcuni amici, con voce commossa, quanto accaduto a Francoforte. Non avevo ancora compiuto tredici anni, ma la scena mi rimase impressa in modo incancellabile. Non avevo mai visto prima mio zio tanto scosso. Lui, sempre tanto sereno, tremava di rabbia dalla testa ai piedi. Tutto il suo essere pareva trasformato e sarebbe sicuramente stato capace di qualsiasi violenza per dare sfogo alla sua giusta collera. Lo vidi ugualmente indigna-

to quando, poche settimane dopo, fu decretato a Francoforte lo *stato d'assedio* e non venne neppure permesso ai compagni espulsi di trascorrere le feste natalizie coi loro familiari.

Bisogna avere vissuto quel periodo per avere un'idea dell'enorme collera che nacque allora in ampi strati del proletariato e anche tra la borghesia liberale. Mio zio era un uomo tranquillo e sereno che non trascendeva facilmente. Ma che la *festa della pace* dovesse servire ai governanti per espellere dalla loro casa e dalla loro famiglia uomini onesti per rendere doppiamente pesante la disgrazia alle loro mogli e ai loro figli, lo spingeva ad espressioni che si accordavano ben poco con la sua natura silenziosa e pacata. Nulla poteva farlo tanto adirare come le azioni che miravano a calpestare la dignità umana e a soddisfare gli infimi rancori dei servili lacché, che tramite il comportamento miserabile contro le loro vittime cercavano di procurarsi vantaggi.

Del resto, non si può disconoscere che nella proclamazione dello *stato d'assedio* a Francoforte un ruolo decisivo lo ebbe l'odio personale di Bismarck. Francoforte era una vecchia città democratica e le tradizioni liberali della borghesia locale erano per Bismarck una spina nel fianco. Non poteva dimenticare che nei dibattiti sulla *legge contro i socialisti* al Reichstag, Leopold Sonnemann, l'editore della democratica «Frankfurter Zeitung», s'era opposto nella maniera più vivace alla sua politica. Allora non esitò a mettere in cattiva luce Sonnemann attraverso accenni ambigui ai suoi rapporti col governo francese, che congiurava contro l'impero. In tale occasione, aveva coinvolto l'imperatore nel suo odio contro Sonnemann, cosa che, del resto, non era usuale. Quindi non si può dubitare che, proclamando lo *stato d'assedio* nella vecchia città imperiale, Bismarck avesse motivi del tutto personali.

Da un carattere autoritario e astioso come quello del *cancelliere di ferro*, non era possibile attendersi altro. I rapporti tesi tra la popolazione di Francoforte e le autorità di polizia, che dopo la *battaglia del cimitero* si acuirono ancor più, diedero a Bismarck l'occasione da tempo attesa per una prova di forza.

Poco dopo, lo *stato d'assedio* venne esteso alla vicina Offenbach, sicché una parte degli espulsi da Francoforte fu cacciata anche da lì. In tal modo il movimento clandestino fu rafforzato nella mia città dall'arrivo di uomini preziosi e generosi che vi si rifugiarono. Si ripeté lì ciò che si poteva osservare dap-

pertutto nell'impero. Per quanto gravi fossero le conseguenze dello *stato d'assedio* per l'individuo, in generale non fece che favorire la diffusione del movimento socialista in aree sempre più vaste.

Lo stesso Bismarck dovette poi riconoscerlo. Ma un uomo brutale come lui non ne dedusse l'insegnamento che non si poteva dominare con barbari metodi polizieschi un movimento ispirato da una grande idea e che trovava sempre nuovo alimento nell'onesta convinzione dei suoi adepti. Cercò invece di eliminare l'odiato nemico con spropositata violenza. Così nacque il progetto della *legge di espulsione* che prevedeva, oltre ad una serie di prescrizioni penali draconiane, anche il ritiro della cittadinanza tedesca a noti esponenti del partito socialista.

Questo colmò la misura anche per i partiti borghesi, che s'erano lasciati convincere, con ogni mezzo di allettamento e con la promessa di garanzie legali, ad approvare la *legge contro i socialisti*. C'era poi il timore che il rafforzamento della legge propiziata dal cancelliere e dai suoi portasse a poco a poco ad una completa soppressione di tutti i diritti costituzionali. Quando nelle sedute del Reichstag, nel gennaio 1888, i deputati socialisti Bebel e Singer presentarono prove numerose e incontrovertibili sui vergognosi metodi di provocazione del ministro di polizia Puttkamer, l'impressione per quelle rivelazioni fu tale che la maggioranza del Reichstag si dichiarò contraria ai nuovi progetti di Bismarck e la famigerata proposta di *legge di espulsione* fu cancellata.

Questa sconfitta del cancelliere portò a profonde tensioni politiche nel paese, essenzialmente acuite allorché il novantenne imperatore Guglielmo I morì, nel marzo 1888. La storiografia tedesca l'aveva soprannominato *Grande*, ma egli non raccoglieva grandi simpatie tra il popolo e per carattere era un reazionario impenitente e antiquato, cresciuto nella tradizione prussiana e senza alcuna comprensione delle aspirazioni dell'epoca. Per questo odiava qualsiasi innovazione in maniera puramente istintiva ed era sempre disposto a concedere la sua approvazione ad ogni misura antiprogredista, per impedire tentativi che potessero modificare le condizioni politiche e sociali della Germania. In vasti strati popolari era ancora vivo il ricordo del ruolo svolto dal principe di Prussia nel 1848. Nei ristretti ambienti del movimento socialista, ma anche tra i de-

mocratici della mia regione, venne chiamato sempre “il principe-bombarda” o anche “il vecchio Lehmann” perché dopo la vittoriosa insurrezione del marzo 1848 dovette scappare da Berlino con un falso passaporto intestato a quel nome.

Guglielmo I aveva già 74 anni quando venne proclamato imperatore di Germania a Versailles nel 1871. Il governo del nuovo impero era comunque interamente nelle mani di Bismarck, che finché fu vivo l'imperatore fu il vero sovrano della Germania. Ma se il vecchio imperatore non era molto amato dal popolo, in compenso nutriva molta fiducia in suo figlio, l'imperatore Federico III. Come principe ereditario gli erano state attribuite propensioni liberali e molti si attendevano dalla sua ascesa al potere una trasformazione delle condizioni politiche interne della Germania. Ma Federico III era già segnato dalla morte quando salì al trono e il suo governo durò solo novantanove giorni.

Difficile dire se fossero giustificate le speranze riposte in lui. Nella nuova Germania c'era un gran numero di corporazioni super-reazionarie, che si opponevano con manifesta ostilità ad un sistema di governo liberale. Mediante un semplice cambiamento di potere, tali influenze, che trovavano i loro sostegni più solidi nello *junkerismo* prussiano, non sarebbero venute meno, pur se il nuovo imperatore avesse avuto la migliore buona volontà. Ma non bisogna dimenticare che Federico III era animato da uno spirito diverso da quello del padre. Il suo ripudio dell'antisemitismo, da lui definito *la vergogna del secolo*, assieme a qualche altra presa di posizione del genere ne davano un'immagine ben differente. Già il fatto che uno dei primi atti di governo di quell'uomo mortalmente malato consistesse nel destituire dal loro incarico i soggetti più indegni che fossero mai stati alle dipendenze del governo del paese, spiega perché tante speranze avessero puntato sul suo regno.

Federico morì tre mesi dopo l'incoronazione. Lo seguì suo figlio, Guglielmo II, che non godeva di particolare fiducia né da parte degli ambienti della borghesia liberale né del proletariato. Il giovane imperatore era comunque un'incognita, pur se molti indizi indicavano che egli avrebbe seguito la strada del nonno. Volubile e perfino vigliacco per natura e privo di ogni grande qualità mentale, per tutta la sua vita fu spinto da un'ambizione morbosa, che molto spesso lo portò ai gesti più assurdi e fece di lui uno strumento manovrato dai gruppi re-

azionari che seppero carpirne la fiducia. La sua propensione per le spese pazze, la chiassosa magnificenza e l'atteggiamento spavaldo non erano in fondo che una maschera per nascondere le sue debolezze. Per celare queste lacune, si vantava dinanzi a tutti di qualità che non possedeva. Non aveva amor proprio. Naturalmente, questi aspetti del suo vero carattere si mostrarono unicamente nel corso del suo governo. Intanto, quel che aveva combinato quand'era principe ereditario, era sufficiente a riempire i migliori circoli della nazione della più profonda apprensione per il futuro della Germania.

Che tale inquietudine non fosse infondata, fu chiaro fin dai suoi primi anni al potere. Nella prima metà del 1889 scoppiò, nella parte occidentale della Germania, il grande sciopero dei minatori. Fu la più importante paralisi produttiva che avesse conosciuto la nuova Germania. Lo sciopero aveva tanto maggiore importanza in quanto proprio in quella regione del paese il movimento socialista aveva messo ben poche radici fino allora. I lavoratori del bacino della Ruhr e del Reno provenivano da tutte le regioni dell'impero. Tra loro c'era un gran numero di polacchi, completamente sotto l'influenza della Chiesa cattolica e culturalmente al livello degli strati più arretrati della popolazione operaia tedesca.

Le condizioni di lavoro nei grandi distretti carboniferi erano indescrivibili. Ogni essere umano con un barlume di giudizio poté riconoscere fin dall'inizio che lo sciopero era una lotta disperata imposta ai lavoratori dal sistema feudale dei capitalisti. Perfino Bismarck, che per tutta la vita fu un avversario rabbioso del proletariato organizzato, lo riconobbe, e quando i baroni dell'industria chiesero al governo di decretare lo *stato d'assedio* nei distretti in sciopero, egli respinse la richiesta, mostrando di attribuire al capitalismo buona parte della colpa dello sciopero. Naturalmente, non è escluso che il cancelliere avesse qualche altro scopo in mente. Dopo che il Reichstag ebbe respinto la sua proposta di rendere più severa la *legge contro i socialisti*, dimostrando che i suoi rappresentanti non ritenevano tanto elevato il pericolo socialista, che Bismarck aveva loro descritto così plasticamente, adesso voleva dimostrare loro che, senza il suo aiuto, non potevano fronteggiare da soli quel rischio.

Respinta ostentatamente dal padronato qualsiasi trattativa coi lavoratori, i minatori in sciopero inviarono a Berlino tre loro compagni (Bunte, Schröder e Siegel) perché si presentas-

sero personalmente al giovane imperatore per invitarlo a mediare nella loro grande lotta. La cosa suscitò allora una grande aspettativa. Era la prima volta che degli operai tedeschi si rivolgevano direttamente all'imperatore. Dapprima si dubitò molto che Guglielmo II avrebbe ricevuto gli emissari dei minatori. Alcuni giornali reazionari sostennero apertamente che gli agitatori professionali e i ribelli contro l'ordine stabilito non erano degni di comparire dinanzi alla sacra persona dell'imperatore. Altri rimproverarono i lavoratori di volere coinvolgere il sovrano dello Stato in una faccenda che non s'accordava con la sua condizione di entità al di sopra delle parti.

Contro ogni attesa, i tre emissari ottennero il desiderato incontro. Ma l'accoglienza non fu del tutto benevola. Guglielmo approfittò dell'occasione per uno di quei famosi discorsi che lo resero poi tanto tristemente celebre e che in questo caso culminò con una aperta dichiarazione di guerra contro la socialdemocrazia. Promise ai minatori che il suo governo avrebbe esaminato seriamente le loro richieste, ma nello stesso tempo definì lo sciopero come una vera e propria *rottura del contratto* e come evidente tentativo di turbare l'ordine pubblico. In particolare mise in guardia i minatori contro le macchinazioni socialiste e disse:

- Per me ogni socialdemocratico è un nemico dell'impero e della patria. Se quindi mi accorgo che intervengono nel movimento tendenze socialdemocratiche che incitano alla resistenza illegale, agirò con inflessibile severità e con tutto il potere a mia disposizione, che è grande. Getterò fuori bordo chiunque resisterà all'autorità.

Questa prima esternazione imperiale contro un movimento che, solo nove mesi dopo, riuscì a diventare il partito politico più forte della Germania, suscitò tra le fila del proletariato socialista enorme indignazione. Ricordo ancora l'impressione che fece questa brutale e miope minaccia nel nostro ambiente. Se prima si era sperato soprattutto in un cambiamento delle condizioni politiche della Germania con la morte del vecchio Guglielmo, queste prospettive furono completamente spazzate via dal discorso arrogante di suo nipote. Specialmente per noi giovani del movimento, fu ancor più chiaro che la lotta contro la reazione dominante, in ultima istanza, poteva essere combattuta soltanto con mezzi violenti. Credevamo fermamente nell'immediato scoppio del grande moto rivoluzionario in

Germania e sognavamo barricate e tumulti. La parola *rivoluzione* assunse per noi un significato del tutto mistico che ci riempiva di ardente entusiasmo. Il sentimento del totale fallimento delle vie legali, rafforzato dai quotidiani, subdoli intrighi della polizia politica, contribuì sicuramente a questa rivolta del proletariato tedesco più di qualsiasi teoria socialista. Se fossero arrivate alle orecchie delle autorità le parole che si dissero allora riguardo alla *sacra persona dell'imperatore*, non sarebbero bastate tutte le prigioni di Germania per rinchiudere i responsabili delle più accese ingiurie contro sua maestà.

Ben lungi dall'intimidire gli operai, le parole sprezzanti del giovane sovrano per grazia di Dio, avevano solo contribuito a tonificare la loro opposizione e a dare impulso al movimento socialista come nessuna attività clandestina avrebbe potuto fare.

CRESCITA DEL MOVIMENTO SOCIALISTA

Avevo completato metà del mio periodo di apprendistato ed ero diventato un valido aiuto per il maestro. Si avvicinava lentamente il secondo autunno e quindi anche l'epoca in cui avevamo un carico maggiore di lavoro nel nostro laboratorio e tutte le sere finivamo ben oltre l'orario. Mio zio lavorava solo l'orario stabilito. Era allora impiegato in una grande fabbrica, dove preparavano esclusivamente libri cattolici di preghiere e il lavoro era regolarmente distribuito per tutto l'anno. Non era particolarmente soddisfatto di quella attività, ma il salario era relativamente buono. Inoltre, quel posto aveva il vantaggio di non avere tempi morti in cui si riducevano le ore di lavoro, una circostanza del maggiore significato, soprattutto per gli operai sposati.

Lo zio era quindi in condizioni di aiutare il maestro Kitschmann tutte le sere per due o tre ore, il che per quest'ultimo era di grande utilità, perché lo zio era un abile artigiano, esperto in ogni ramo del mestiere. Il piccolo guadagno aggiuntivo prima delle feste natalizie gli faceva molto comodo, avendo già tre figli e dovendo imporsi qualche sacrificio per sostenere la famiglia.

Per me ci fu allora un grande cambiamento, che accolsi con

viva soddisfazione. Nel primo inverno del mio apprendistato, non avevo avuto bisogno di lavorare ore straordinarie, perché ogni sera alle otto dovevo tornarmene all'orfanotrofio, che chiudeva regolarmente alle nove. Ma stavolta il maestro chiese al direttore dell'istituto di permettermi di dormire a casa dello zio, affinché potessi aiutarlo tutte le sere un paio di ore. Il *signor padre* accolse questa proposta e mi concesse di dormire fuori. Questo cambiamento in origine era stato previsto solo per il periodo di superlavoro, ma siccome il direttore non sollevò alcuna obiezione, rimasi per tutto il tempo del mio apprendistato in casa dello zio e potei così disporre a piacimento del mio tempo libero. Fu naturalmente una grande fortuna, di cui approfittai largamente.

L'alloggio dello zio non era in verità molto spazioso. Non poté darmi che un vecchio divano nella stanza comune, ma questo non aveva grande importanza, perché la grande libertà personale di cui godetti allora mi ricompensò ampiamente delle piccole scomodità, di cui neppure ci si accorge da giovani. Solo il fatto di potere trascorrere la sera in compagnia dello zio o tra i miei amici, era già di per sé un enorme vantaggio e impresse alla mia vita una vera svolta. È vero che per il momento non potevo fare un uso pieno della libertà acquisita, avendo molto da fare, sicché alla sera di rado tornavo a casa prima delle undici. Ma fu solo per un breve periodo dell'anno.

Inoltre, l'orario extra non mi pesava assolutamente. Si lavorava, un paio di mesi prima del periodo natalizio, più dell'ordinario, ma il lavoro era attraente e variato e le conversazioni continue gli aggiungevano interesse. La cosa più bella era quando lo zio veniva in bottega la sera. La conversazione allora si animava. Si parlava di tutte le cose possibili e il tempo passava volando. La maniera tranquilla ed obiettiva con cui lo zio era solito esporre le sue opinioni, il suo carattere modesto e disinteressato e le molteplici conoscenze di cui disponeva, lo avvicinarono sempre più al maestro e contribuirono molto a radicare le sue idee.

Stavano così approssimandosi le feste natalizie e il periodo di lavoro extra andò a poco a poco terminando. Adesso avevo le serate interamente a mia disposizione e utilizzavo il tempo libero meglio che potevo. Tutti i sabati accompagnavo mio zio agli incontri dell'*Unione professionale dei rilegatori*, dove di solito si raccoglievano quaranta o cinquanta persone. È vero

che in quelle riunioni non si poteva discutere di argomenti politici, perché eravamo ancora sotto la *legge contro i socialisti*, ma spesso vi si tenevano delle conferenze su episodi storici e su problemi sociali che rivestivano per me il massimo interesse. Ogni tanto venivano oratori dalle città vicine. Ma in genere in quelle riunioni prendevano la parola conferenzieri locali, che non mancavano, perché le espulsioni nel paese avevano portato nella nostra città un gran numero di compagni capaci e di grande eloquenza.

Alcuni di questi oratori locali avevano una singolare abilità nell'introdurre, nelle loro conferenze, apparentemente senza intenzione, raffronti con le condizioni esistenti nell'impero, senza che gli occhiuti funzionari di polizia potessero intervenire. Non bisogna dimenticare comunque, che quelli dell'Assia, perfino durante la *legge contro i socialisti*, non agivano nella vigilanza delle riunioni così severamente come, ad esempio, i prussiani e i sassoni. Nelle conferenze si poteva osare ciò che in Prussia e in altri Stati tedeschi sarebbe stato del tutto impossibile.

Fu nelle assemblee dei rilegatori che sperimentai per la prima volta le mie capacità oratorie, prendendo parte di tanto in tanto alle discussioni che si solevano aprire in generale alla fine delle conferenze. La prima volta fu quando un collega della vicina Francoforte, che aveva lavorato per qualche anno a Parigi e a Bruxelles, diede una conferenza sui legami sindacali degli operai francesi e belgi e si espresse in tale occasione molto entusiasticamente a favore delle associazioni di mestiere del proletariato tedesco.

All'inizio parlai con evidente timore, finché superai la cosiddetta *ansia da palcoscenico*; a poco a poco le mie espressioni si fecero più fluide e scoprii con piacevole sorpresa di possedere il dono di vestire i miei pensieri con parole adatte e di esprimerli in pubblico. L'approvazione che seguì il mio primo intervento e che, senza dubbio, era dovuta alla mia giovane età, mi diede la certezza di non essere andato del tutto male. Neppure lo zio, che era piuttosto parco nei suoi elogi, mi negò il suo riconoscimento, ma mi avvertì nello stesso tempo che non dovevo sopravvalutare il mio successo e che in futuro non dovevo parlare se non quando avessi da dire davvero qualcosa che valesse la pena.

A quel tempo ci fu in tutta Europa una forte ripresa del

movimento socialista. Il periodo della reazione internazionale, iniziato con la guerra franco-prussiana e con la sconfitta della Comune di Parigi, stava finendo. Le numerose adesioni ai due congressi socialisti internazionali, nel luglio 1889, che si tennero a Parigi nel centenario della grande Rivoluzione francese, lo misero bene in evidenza. È vero che eravamo allora scarsamente informati sul vero contenuto delle sedute di Parigi e quasi non avevamo alcuna idea di quello che era accaduto al congresso dei cosiddetti *possibilisti*, come era stato chiamato in Germania; eravamo però del tutto sotto l'impressione degli avvenimenti e guardavamo all'avvenire sicuri della vittoria.

In particolare la decisione dei due congressi di dichiarare il Primo Maggio festa mondiale del proletariato in lotta e di realizzare poi per quel giorno uno sciopero generale e relative manifestazioni in ogni paese, suscitò in noi giovani un grande entusiasmo, che oggi non possiamo nemmeno immaginare. È vero che a Parigi la festa di maggio era stata legata al problema della giornata legale lavorativa di otto ore e ad una legislazione internazionale operaia, ma noi non ci vedevamo altro che una rivendicazione accessoria a cui non annettemmo molta importanza. Fu l'idea in sé a provocare in noi quella forte impressione: il Primo Maggio come simbolo di liberazione sociale, che doveva mostrare alle classi dominanti che il proletariato del mondo intero era ispirato dagli stessi pensieri rivoluzionari ed aveva un obiettivo comune.

Sognavamo questa manifestazione poderosa dei lavoratori contro le bugie patriottarde ed i pregiudizi nazionalisti dell'epoca, che non servivano che ad allontanare il proletariato dal suo vero cammino e ad ostacolare la solidarietà naturale delle classi lavorative di tutti i paesi. Il Primo Maggio doveva portare nelle masse schiavizzate la consapevolezza della loro forza sociale, fare radicare profondamente nella loro anima il convincimento che il socialismo non era legato alle frontiere artificiali degli Stati, ma che aspirava, al di sopra di queste, all'abolizione dei monopoli economici e della schiavitù del salariato per aprire all'umanità un nuovo capitolo nel suo sviluppo spirituale e sociale. Le masse dovevano riconoscere che il lavoro dell'uomo è il fondamento di ogni divenire sociale, la forza di propulsione di ogni attività culturale. Quanto più si radicava nel popolo questo riconoscimento, tanto prima sarebbe giunta l'ora della liberazione. Per questo consideravamo il

Primo Maggio una specie di prova per contare le forze a nostra disposizione. Ciò che si fece in Germania e in altri paesi poi con la festa di maggio, fu ben diverso. Proprio per questo guardavamo con così grandi speranze al futuro.

La rapida crescita del movimento socialista nell'intera Europa e l'idea sempre più profondamente radicata che la *legge contro i socialisti* non solo aveva fallito il suo obiettivo, ma che aveva favorito la diffusione della propaganda socialdemocratica in Germania, aprirono a poco a poco gli occhi alle classi borghesi. I reazionari impenitenti, i rappresentanti dello *junkerismo* prussiano e gli ottusi baroni della grande industria si illusero di interpretare a loro modo i segni dei tempi, continuando a credere di potere ottenere i loro scopi mediante un'intensificazione delle persecuzioni. Lo stesso Bismarck era fermamente deciso a portare all'estremo la lotta contro il movimento, anche con mezzi militari. Così dichiarò il direttore della «Dresdner Nachrichten» poco prima della caduta della *legge contro i socialisti*: «In ultima istanza, il problema dei socialisti è un problema militare. Quando il foruncolo è cresciuto, gli abusi non si possono reprimere che con la violenza. Forse, anziché dell'attuale piccolo stato d'assedio c'è bisogno dello stato di guerra generale».

Ma mentre il cancelliere meditava fremendo i suoi piani brutali, all'improvviso Guglielmo II cambiò idea e parlò della necessità di riforme sociali a difesa dei lavoratori. Cose che Bismarck definiva nella cerchia ristretta dei suoi amici conservatori come «fregole umanitarie» e che combatteva per principio. Ma l'imperatore rimase della sua idea e così nel febbraio 1890 furono resi pubblici gli straordinari *Decreti imperiali* nei quali si sanciva la parità giuridica tra capitale e lavoro e si prometteva una giusta equiparazione tra essi da parte del governo. Le fabbriche dello Stato dovevano essere gestite come stabilimenti modello, per dare il buon esempio all'industria privata. Gli operai dovevano essere difesi contro l'eccessiva pretesa di lucro di certi imprenditori e dovevano sapere che avevano nello Stato un buon amico che li proteggeva. A coronamento di tutto ciò, si doveva convocare a Berlino una conferenza mondiale per la protezione del mondo del lavoro al fine di rendere possibile una regolamentazione degli scopi sociali su basi internazionali.

Sul vero movente di questi *Decreti* in generale e sulla sor-

prende capriola dell'imperatore in particolare, molto si è scritto allora e anche poi. Da parte dei socialdemocratici fu sempre sottolineato che fu la paura dello *spettro rosso* a costringere l'imperatore a tale capovolgimento. Questa affermazione non può essere del tutto sottovalutata, dato che il coraggio personale e l'intervento autoritario non avevano mai fatto parte del carattere di quel rampollo degli Hohenzollern. Ma di sicuro non fu solo il timore verso la costante crescita del movimento socialista il motivo dell'improvviso mutamento di opinione dell'imperatore.

Bismarck aveva un gran numero di nemici nascosti non solo tra la cosiddetta borghesia, ma anche negli alti circoli conservatori, che aspettavano solo il momento per sostituirlo.

In qualità di autentico fondatore del nuovo impero, il *Cancelliere di ferro* godeva di un'aura che sicuramente mancava a qualunque suo successore. Inoltre, era indubbiamente una personalità di spicco, un impenitente reazionario per carattere, ma dotato di visione politica, di intelligenza acuta e di inflessibile forza di volontà, che non indietreggiava di fronte a nulla quando si trattava di raggiungere un obiettivo e il tempo era maturo. Sotto il regno del vecchio imperatore, la sua volontà era legge suprema nel paese, contro la quale ben pochi osavano. Finché durarono queste condizioni, la sua posizione rimase salda.

Ma tutto cambiò con l'arrivo al trono di Guglielmo II, che non poteva compararsi col cancelliere quanto a conoscenza, esperienza ed energia, ma che possedeva tuttavia un bisogno morboso di mettersi in mostra e per questo doveva pesargli la ingombrante tutela di Bismarck. Da solo, egli non avrebbe mai avuto il coraggio di rompere questo rapporto, per quanto scomodo gli potesse sembrare. Ma nella cerchia vicina al giovane imperatore c'era un gran numero di geni incompresi e di arrivistici smaniosi di potere, per i quali Bismarck era una spina nel fianco, tanto quanto per lo stesso imperatore. Questi personaggi, che sotto la pressione ferrea di Bismarck non riuscivano ad emergere, percepirono l'aria nuova e non risparmiarono alcun mezzo per cercare di minare l'influenza del cancelliere. Ciò fu per loro tanto più facile in quanto Guglielmo II era ben disposto a concedere il suo favore a chiunque sapesse lusingare la sua ambizione e offrire nuove prospettive alla sua mania di grandezza.

Bismarck si era messo in una posizione rischiosa col fallimento della *legge contro i socialisti* e, conoscendo bene la sua rabbiosa ostilità verso le concessioni politiche di ogni genere, una manipolazione dell'imperatore in questo senso era lo strumento più efficace per produrre la rottura tra i due. L'idea di sedurre il movimento socialista con tentativi di riforma sociale e di allearsi così con ciò che Bismarck combatteva con brutale violenza, aveva per l'ambizioso rampollo degli Hohenzollern un'attrattiva molto particolare. Per questo non c'è dubbio che i *Decreti imperiali* devono essere attribuiti in gran parte a questo gioco, che probabilmente, senza che lo sospettasse, servirono a finalità ben diverse da quelle che si vollero presentare all'opinione pubblica.

Se Guglielmo avesse inaugurato il suo regno con tali decreti, avrebbe avuto di certo migliore riuscita. Il proletariato avrebbe visto in tal caso nel gesto dell'imperatore una evidente presa di posizione contro la dittatura di Bismarck e l'avrebbe considerata una prova che il giovane sovrano era deciso a intraprendere nuove strade. Ma il cambiamento avvenne dopo ben otto mesi dal famoso discorso dell'imperatore agli emissari degli operai tedeschi, in cui Guglielmo aveva minacciato il movimento socialista di ricorrere al piombo e aveva dichiarato i suoi seguaci traditori della patria e nemici dell'impero. La brace della rabbia ardeva nei lavoratori socialisti quando all'improvviso arrivarono ai loro orecchi i canti di sirena di una politica di riconciliazione. In tali circostanze, era comprensibile che il messaggio imperiale non sollevasse l'entusiasmo atteso. L'occasione favorevole per una tale risposta era passata e non poteva essere recuperata. Di conseguenza, ebbe piuttosto l'effetto contrario a quello che si voleva. I lavoratori socialisti accolsero i *Decreti* con aperta sfiducia e vi videro solo un segno della debolezza interna del governo, che voleva procurarsi in tal modo un nuovo sostegno. In effetti ci fu, tra i dirigenti del partito perseguitato, qualcuno che cadde nella trappola e attribuì ai *Decreti imperiali* un'importanza maggiore di quella che meritavano realmente, ma tra i compagni attivi del movimento clandestino nessuno s'ingannò. Si era piuttosto decisi a resistere ad ogni allettamento. Ciò che non aveva ottenuto la frusta di Bismarck, non doveva ottenerlo neppure lo zuccherino dell'imperatore.

Si aggiunse inoltre la circostanza che i *Decreti imperiali* erano

stati resi pubblici qualche settimana prima delle nuove elezioni al Reichstag, il che rafforzò i dubbi sulla sincerità del governo. Indubbiamente, si era calcolato nelle alte sfere che la dichiarazione dell'imperatore avrebbe tolto spazio ai socialisti e avrebbe danneggiato gravemente la loro propaganda elettorale. Così, le elezioni si trasformarono in una prova di forza, in una lotta per l'opinione pubblica. Il loro esito doveva fare riconoscere chiaramente in quale misura le grandi masse erano state influenzate dal repentino cambiamento della linea governativa. La lotta elettorale fu condotta con straordinario vigore. Bisognava prevedere che il suo risultato dovesse decidere *anche* la sorte dell'odiata *legge contro i socialisti*.

Come sempre, anche stavolta i socialisti furono pronti ai loro posti. Il periodo elettorale era l'unico momento in cui avessero l'opportunità di agire allo scoperto. È vero che le autorità e gli organi di polizia locali cercarono di ostacolare i *rossi* con ogni impedimento immaginabile, ma non riuscirono a soffocare le manifestazioni pubbliche del partito proscritto, tanto più che gli oratori socialisti spesso riuscivano a prendere la parola nei raduni elettorali dei partiti borghesi, se la polizia impediva le loro stesse riunioni. La *legge contro i socialisti* aveva reso impossibile alla socialdemocrazia l'esistenza come partito, ma non poté impedire che gli elettori tedeschi votassero per i socialisti conosciuti. Per impedire questo, si sarebbero dovuti sopprimere completamente i diritti costituzionali. Ma la borghesia tedesca non poteva condividere questa misura, non volendo consegnarsi totalmente al dispotismo militare prussiano.

I raduni di massa organizzati allora ovunque nell'impero dai socialisti per presentare al popolo i loro candidati, si trasformarono in enormi manifestazioni e fecero prevedere che il partito, alle elezioni, non solo non avrebbe perduto nulla della sua influenza, ma con ogni probabilità avrebbe accresciuto considerevolmente il numero dei suoi elettori e dei suoi rappresentanti al Reichstag. Nessuno di noi avrebbe potuto dire, naturalmente, fino a che punto sarebbe stato così, ma tutti avevamo la ferma convinzione che il partito fosse alla vigilia di una grande vittoria e che non avrebbe potuto essere distolto dal suo cammino dalle persecuzioni brutali né dall'esca delle blandizie imperiali.

I GRANDI DELLA VECCHIA SOCIALDEMOCRAZIA

Nella mia regione si fece una intensa propaganda elettorale, tanto più che le autorità stavolta non ostacolarono granché i socialisti. A Magonza la socialdemocrazia si era rivelata fin da subito come il più forte partito politico, ma nella popolazione cattolica delle località circostanti l'influenza dei partiti del centro era rimasta quasi intatta. Alle elezioni, i sostenitori dei partiti borghesi votarono quasi esclusivamente contro la socialdemocrazia. Nel 1881 a Magonza e, contemporaneamente, nella vicina Offenbach sul Meno, venne eletto Wilhelm Liebknecht. Dopo lunghe trattative, egli scelse la rappresentanza di Offenbach e nelle nuove elezioni suppletive il distretto elettorale di Magonza-Oppenheim fu nuovamente perso dal centro. Nel 1884 il candidato socialista Georg von Vollmar perse a Magonza, ma solo per 86 voti. In una elezione suppletiva del 1887, fu però eletto al Reichstag il socialista Franz Joest, con una risicata maggioranza.

Bisognava quindi prevedere che i partiti borghesi e in particolare quelli del centro, avrebbero fatto ricorso a tutte le loro forze per recuperare la circoscrizione elettorale. Ma anche i socialisti avevano esortato i loro affiliati a mantenere la circoscrizione. Realizzammo un'attività febbrile per trascinare l'opinione pubblica a nostro favore. Soprattutto noi giovani del movimento fummo per settimane instancabilmente attivi per assicurare nei municipi circostanti l'elezione del nostro candidato, mediante la diffusione di manifesti e l'organizzazione di riunioni e della propaganda. Non di rado accadeva che fossimo aggrediti da contadini fanatici e venivamo cacciati dalle campagne con forconi e attrezzi agricoli. A quei tempi la propaganda elettorale era ben diversa da quella degli anni successivi ed esigeva, in particolare nelle piccole località e nei distretti rurali, grande spirito di sacrificio e coraggio personale. Ma eravamo giovani e completamente votati alla causa per la quale lottavamo. Per questo i pericoli a cui dovevamo esporci spesso non facevano che rafforzare il nostro entusiasmo e rinsaldare la nostra volontà. E l'enorme lavoro che assorbì per intere settimane ogni minuto libero, era svolto senza alcuna ricompensa. La serena consapevolezza di servire una grande causa era per

noi il più bel salario e ci ripagava di ogni sacrificio.

Poiché Magonza a quell'epoca era una delle circoscrizioni elettorali più disputate del paese, il partito aveva offerto tutto ciò che aveva e assicurava ai candidati tutto il sostegno di cui avessero bisogno nella loro lotta contro il centro. Così, molti dei dirigenti socialisti di spicco giunsero nella nostra città per tenere comizi. Fu la prima volta che sentii parlare in pubblico Wilhelm Liebknecht, Georg von Vollmar, Paul Singer ed August Bebel. Tutte le riunioni si tenevano nella Neuen Stadthalle, un edificio enorme, con un salone che poteva contenere otto o diecimila persone.

Per me, quelle adunate gigantesche erano avvenimenti la cui impressione è rimasta fino ad oggi indimenticabile. Non avevo conosciuto che le piccole riunioni di categoria, le uniche assemblee permesse sotto la *legge contro i socialisti*, seppure con molte restrizioni. Occasionalmente avevo frequentato anche le grandi assemblee dei partiti borghesi, ma l'atmosfera fiacca che vi dominava non aveva lasciato in me alcuna impressione particolare. Ma qui per la prima volta vidi masse gigantesche di gente accalcata, che ascoltava trattenendo il respiro le parole degli oratori. Percepivo l'emozione elettrica che animava queste masse, ero io stesso intimamente legato al loro pensiero e al loro sentimento e mi sentivo come una particella di una grande corrente che spinge incontenibilmente i suoi flutti verso un obiettivo lontano.

Queste manifestazioni, in cui il sentimento più intimo delle grandi masse si esprime con evidente potenza, hanno sempre qualcosa di affascinante in sé. Ma in un paese in cui ogni scambio di opinioni per ampi strati popolari era assolutamente proibito dal brutale arbitrio poliziesco e in cui la scarsa libertà che si concedeva qua e là in casi eccezionali, come le elezioni, doveva contribuire solo a radicare più profondamente la sensazione della mancanza di qualsiasi diritto, l'impressione è incomparabilmente più forte.

Il primo degli oratori forestieri a venire da noi allora fu Georg von Vollmar. Questo ex ufficiale corpulento, con una testa espressiva e occhi intelligenti, suscitò in me un effetto poderoso. Vollmar era un eccellente oratore; sapeva esprimere magistralmente le argomentazioni più adatte in modo tale da venire capito da tutti senza che i funzionari di polizia presenti potessero intervenire. Le sue parole erano comprensibili e

concrete, mescolate con un umorismo rabbioso e un'acutezza mordace. Il salone era così gremito che bisognò levare in parte le sedie e molti dei presenti dovettero seguire il comizio in piedi. Nonostante la scomodità, tutti rimasero fino alla fine, ammaliati dalle parole dell'oratore.

Dopo la riunione accompagnai lo zio in una nota osteria in Neubrunnenstrasse, dove di solito si riunivano i socialisti, dove trascorremmo il resto della serata in compagnia di Vollmar. Anche qui ebbi di quell'uomo la migliore impressione. Tutto il suo comportamento era spontaneo e semplice e tuttavia c'era in lui qualcosa di distinto che lo rendeva più affascinante. Vollmar era stato in gioventù uno dei più radicali nel partito. Dopo la caduta della *legge contro i socialisti* si orientò sempre più verso la destra e fu poi uno degli esponenti più influenti dei cosiddetti *revisionisti*. Esercitava un fascino particolare tra la gente della sua regione bavarese e per scherzo veniva spesso chiamato "il re senza corona della Baviera". La sua azione successiva si esaurì completamente nella politica pratica quotidiana, che non aveva nulla a che vedere con le aspirazioni originarie del socialismo. Ma fino alla morte continuò ad essere una delle menti più valide della socialdemocrazia tedesca.

Nelle sue discussioni coi marxisti del partito, strettamente ortodossi, si mostrò sempre di una serenità autorevole. Aveva vissuto fin dall'inizio la grande evoluzione interna della socialdemocrazia e aveva dedotto le uniche conclusioni giuste. Sapeva che il *revisionismo* non era un'invenzione individuale, ma il risultato inevitabile dello sviluppo interno del partito, che non si poteva sopprimere dal mondo con alcun sofisma teorico. Per questo motivo evitò di celare questa evoluzione interna del partito dietro sonore parole d'ordine rivoluzionarie e diede alle cose il loro vero nome. Conservò però la sua indipendenza di pensiero e si oppose a uomini come Bebel e Kautsky con inflessibile decisione, diversamente da molti altri che non ebbero mai il coraggio di nuotare contro corrente e si schierarono sempre con la maggioranza nei congressi del partito. Per questo motivo egli rimase sempre fedele, tanto che neppure gli avversari poterono rifiutargli il loro rispetto personale.

Se quel primo raduno di massa provocò in me un effetto poderoso, il secondo, invece, mi deluse profondamente. Parlò il famoso deputato socialista berlinese Paul Singer, che cono-

scevo di nome dai dibattiti del Reichstag. Già l'aspetto dell'uomo era poco seducente. La sua oratoria era pesante e non aveva alcun effetto in grado di scuotere gli ascoltatori. Espose una lunga relazione parlamentare con infinite cifre che non provocarono alcun risultato evidente. Queste cose si possono fare molto bene e con profitto, ma in una grande adunata, dove solo pochi possono seguire i raffronti esposti, non hanno alcuna utilità.

Lo spirito dell'assemblea rimase pertanto piuttosto depresso e si rianimò un poco quando prese la parola il candidato Franz Joest, che era un buon oratore e sapeva catturare i suoi ascoltatori molto meglio del suo collega berlinese. Ho sentito poi parlare Singer in diverse occasioni, ma da lui non ho mai ricevuto un'impressione migliore. Era il tipico parlamentare medio, come di lui si disse in seguito, e conosceva meglio di chiunque altro l'ordine di discussione del Reichstag. Oggi mi è del tutto chiaro che Singer doveva la sua lunga e influente carriera nella socialdemocrazia tedesca semplicemente alla sua posizione sociale (era piuttosto ricco e comproprietario di una grande fabbrica) e non alle sue particolari doti intellettuali.

Vollmar e Singer parlarono prima delle elezioni principali. Poco prima dei ballottaggi giunsero a Magonza Liebknecht e quindi Bebel. Andai a quei comizi con la più grande speranza, perché Wilhelm Liebknecht e August Bebel erano gli esponenti più ammirati della socialdemocrazia tedesca, che finirono spesso in carcere per le loro idee politiche e con già dietro di sé dei trascorsi gloriosi. In verità allora sapevo molto poco di tale passato, ma per questo ero ancor più impressionato dalla leggenda che si era creata particolarmente attorno alla personalità di Liebknecht. Sapevo che aveva partecipato con le armi in pugno, ancora studente, alle lotte rivoluzionarie della Germania meridionale e che si era presentato davanti ai suoi giudici nel processo per alto tradimento di Lipsia (1872) come *soldato della rivoluzione*. Questo era tutto quanto mi era noto del suo passato, ma era sufficiente per riempire il mio giovane cuore del più profondo rispetto.

Liebkecht era un oratore abile e molto esperto, che inoltre possedeva, in quanto originario dell'Assia, la particolare capacità di attirarsi la simpatia di un uditorio meridionale. Ricordo ancora certi paragoni storici che egli fece tra le condizioni politiche della Germania e quelle di altri paesi e che mi colpi-

rono in maniera particolare. Comparò, ad esempio, la Germania di Bismarck al governo di Napoleone III e mostrò che questo non soccombette a causa dei cannoni prussiani quanto a causa del marciume interno della sua politica antipopolare. Liebknecht non aveva la grazia naturale di Vollmar, che sapeva brillantemente propiziarsi l'approvazione dei suoi ascoltatori grazie alle sue considerazioni umoristiche, ma le sue parole erano persuasive per la sicurezza stupefacente con cui erano pronunciate e per le ricche conoscenze dell'oratore in materia di politica nazionale ed estera. Mi piacque il suo utilizzo di una quantità di parole straniere che non erano usuali nel linguaggio quotidiano.

Dopo il raduno, come consuetudine, incontrammo Liebknecht in una cerchia più ristretta. Ebbi quindi occasione di poterlo osservare da vicino. Il suo volto aveva un'espressione straordinariamente severa e di rado mostrava il sorriso. Aveva sempre una sicurezza di giudizio che escludeva qualsiasi contraddittorio. Mentre parlava, muoveva spesso la mano aperta, come a volere delineare un oggetto invisibile. Domande che gli venivano poste e che a volte portavano troppo distante, le interrompeva con evidente impazienza, come se le avesse comprese già in anticipo. Per ogni domanda aveva una determinata risposta, puntuale come se l'avesse prevista. Il modo amabile e ammaliante di Vollmar, che accoglieva volentieri ogni obiezione, gli era del tutto estraneo.

In anni successivi, studiando la situazione sociale, seguii attentamente la carriera politica di Liebknecht e giunsi alla convinzione che il carattere autoritario del suo pensiero avesse lasciato il segno anche sul suo comportamento esteriore. Era innanzitutto e quasi unicamente un uomo di partito. L'idea di Rousseau, secondo cui con la comparsa del patto sociale l'uomo naturale venne soppiantato dall'uomo politico, si atteggiava perfettamente a Liebknecht. Personalmente un uomo certamente onesto, che si sacrificò per le sue idee, ma nella vita politica nessun mezzo gli parve ripudiabile quando si trattava di liquidare un avversario. Il concetto di *ragion di Stato* si era condensato in lui nella *ragione di partito*. Come per i fautori dello Stato è giusto ogni mezzo che sembri conveniente ai loro fini, anche quando la legge proibisca severamente ai cittadini tali mezzi e li punisca con pesanti pene, così la scelta dei mezzi politici non provocava in Liebknecht alcun rimorso di coscienza.

za, a patto che fossero di vantaggio per il partito. È questa l'intolleranza che c'è alla base di ogni volontà di potere e che si considera sempre *al di là del bene e del male*, essendo del tutto indifferente che si tratti della volontà di potere dello Stato o di un partito. Le mie esperienze successive mi hanno confermato ciò che allora non potevo ancora sapere e la nota frase di Goethe sulla politica come corruttrice del carattere poteva essere pienamente applicata al caso di Liebknecht.

Nell'ultimo comizio prima del ballottaggio, parlò August Bebel. Fu il più notevole ed emozionante di tutti. La grande sala della Stadthalle era piena fino all'ultimo posto, tanto che centinaia di persone non riuscirono ad entrare, perché la sala dovette essere chiusa dalla polizia ancor prima dell'inizio della manifestazione. Trattandosi nel ballottaggio di una prova di forza tra la socialdemocrazia e il partito del centro, tutta l'eloquenza di Bebel si concentrò in modo particolare sull'influenza politica della Chiesa cattolica e sulle sue idee antipopolari, per la qual cosa aveva a sua disposizione un ricco materiale storico, che seppe elaborare con grande abilità, rendendolo comprensibile al suo uditorio.

Bebel non solo era un oratore brillante, ma era anche un comiziante nato, perché aveva quel certo non so che che non si può né insegnare né apprendere. La costruzione del suo discorso era tale che l'effetto aumentava con ogni frase, per sfociare alla fine in una furia devastante. Le sue espressioni parevano forgiate. Alcune di queste agivano come martellate che si abbattevano con forza devastante sull'ascoltatore e non mancavano di effetto neppure sulle persone che erano distanti dalle idee dell'oratore. E tutto ciò avveniva senza sforzi artificiali. Tutti capivano che stava parlando un uomo nel quale le parole salivano dall'anima e che poteva così rinunciare agli artifici di molti conferenzieri di professione.

Oltre al suo dono naturale come oratore, Bebel possedeva anche una voce chiara, gradevole, di straordinaria flessibilità, che si faceva udire fin negli angoli più riposti della grande sala. Mentre parlava, c'era un silenzio come in chiesa. Gli occhi di migliaia e migliaia di persone pendevano rapiti dalle sue labbra per non perdere una sola parola. Era capace di suscitare l'impressione che voleva e pareva un artista che potesse estrarre dai suoi strumenti tutte le sfumature richieste.

Dopo l'ultima parola di quel discorso coinvolgente, ci fu

all'inizio un silenzio solenne, ma poi si scatenò nel salone un uragano che non voleva finire e che riacquistava sempre nuova forza. Io stesso rimasi ubriacato dall'effetto di quel discorso vigoroso e applaudii con entusiasmo selvaggio assieme a tutti gli altri, senza sapere neanche io cosa stessi facendo. Per me quella memorabile riunione fu indubbiamente l'avvenimento politico maggiore cui avessi assistito fino allora.

Bebel partì quella stessa sera con l'ultimo treno per Offenbach, promettendo però di ritornare a Magonza nei giorni successivi per trascorrere coi compagni un paio di ore. Mantenne la parola. Quando quella sera andai con lo zio fino in Neubrunnenstrasse, trovammo fittamente gremito lo spazioso retrobottega dell'osteria. Bebel non era ancora arrivato, ma ci fu detto che sarebbe comparso da un momento all'altro. Non tardò molto ad entrare, assieme a Franz Joest. Appena si fu seduto, spuntò il padrone del locale, un vecchio socialdemocratico, seguito dal commissario di polizia Lämmersdorff. Nel periodo elettorale non eravamo stati assolutamente disturbati, sicché l'inaspettata visita produsse in noi una certa sorpresa.

Il commissario dapprima percorse con lo sguardo la piccola comunità dei *rossi*, poi si avvicinò al tavolo a cui si trovavano Bebel e Joest dicendo:

- Signor Joest, chi è l'organizzatore della riunione?

- Riunione? – chiese Joest con finta sorpresa. – Non mi è stato detto di nessuna riunione. Qui siamo ad una festa di compleanno.

- Certo, un compleanno – intervenne il calzolaio Bitz, un compagno espulso da Amburgo, - e io sono il festeggiato.

- Ma a che si deve la presenza qui del signor Bebel? – chiese il commissario.

- Scusate, signor commissario – fece Bebel. – A Magonza non è permesso partecipare alla festa di compleanno di un amico?

- Certamente – rispose il signor Lämmersdorff un po' confuso, - ma è inusuale che il signor deputato al Reichstag Bebel venga proprio a Magonza per festeggiare il calzolaio Bitz per il suo compleanno.

Bebel, a cui evidentemente importava che non fosse turbata la serata, rispose con simpatica cordialità:

- Avete ragione, signor commissario. Ero qui vicino e non ho voluto mancare a questa bella occasione. Poiché, a quan-

to pare, questa faccenda inoffensiva ha sollevato la preoccupazione di un'alta autorità, la invito cortesemente ad assistere alla nostra festa. Si era convenuto che ciascuno dei presenti facesse un piccolo regalo al nostro festeggiato, ma vogliamo esentarla da questo dovere.

Una fragorosa risata seguì a queste parole. Il signor Lämmerdorff, cui non mancava il senso dell'umorismo, comprese subito la situazione e disse:

- Ringrazio per il cortese invito, signor Bebel. Avevo semplicemente l'incarico di impedire una riunione proibita. Visto che si tratta di una festa di compleanno, non c'è nulla da obiettare. Signori, vi auguro una divertente serata. – Così disse e scomparve. Ridemmo tutti fino a non poterne più. Ma Bebel dichiarò: “Questo è possibile solo in Assia. In Prussia o in Sassonia la cosa avrebbe di certo avuto un altro esito”.

Il piccolo incidente non aveva fatto altro che contribuire a rendere la serata più cordiale. In realtà non era una riunione politica, ma una chiacchierata, in cui certo la politica la fece da protagonista. Quella sera ho avuto di Bebel la migliore impressione. Era cortese e attento con tutti e trattava ciascuno da pari a pari. La gelida superiorità di Liebknecht gli era del tutto assente. Il suo comportamento era semplice e spontaneo e ognuno poteva considerarsi amico suo.

La mia crescita intellettuale mi portò poi su altre strade. Ma m'è sempre dispiaciuto che un uomo così dotato sprecasse le sue forze migliori nella semplice attività parlamentare e si lasciasse andare a cedimenti sempre maggiori che non erano certamente di vantaggio per il suo socialismo. Tutto lo sviluppo successivo della socialdemocrazia tedesca, la sua linea completamente rinunciataria nel periodo bellico e in particolare dopo, la sua evidente impotenza dinanzi alle condizioni storiche, allorché la sconfitta dei suoi avversari le consegnò il potere, la sua imbecille cessione di tutte le posizioni conquistate alla reazione, che la sua eterna indecisione tornò a favorire, tutto ciò era solo conseguenza inevitabile di un metodo che doveva condurre ad un completo tracollo e che non era più capace di alcuna grande azione. Perfino un giornale borghese come la «Frankfurter Zeitung» poté scrivere che “non ci fu mai una rivoluzione così povera di pensiero creativo e così debole d'energia rivoluzionaria come la rivoluzione tedesca del novembre 1919”.

Si è voluto poi rivolgere a Bebel il rimprovero che in lui coabitassero due anime e che nelle adunate popolari e nei congressi di partito fosse solito apparire con l'intero armamentario del *marxismo rivoluzionario*, mentre come legislatore e membro delle commissioni del Reichstag fosse il riformista più moderato che si potesse trovare. Credo però che questa scissione interna avesse come base l'intero carattere della socialdemocrazia tedesca. Non è escluso che Bebel lo capisse e che facesse proprio per questo i più violenti sforzi per far convivere cose che difficilmente potevano stare assieme. A questo riguardo, Vollmar era più comprensivo. Aveva riconosciuto esattamente la contraddizione interna tra le parole d'ordine marxiste e l'agire pratico del partito e s'era schierato decisamente coi *revisionisti*, cosa che Bebel non fece mai.

Fu in quel periodo elettorale che mi presentai per la prima volta come oratore ad un grande raduno popolare. Non ci sarebbe stato nulla di strano, ma la cosa si svolse in circostanze che ancor oggi mi fanno rizzare i capelli in testa, se ci penso. Il calzolaio Karl Bitz era uno degli amici di mio zio. Con la proclamazione dello stato d'assedio ad Amburgo, fu espulso da là e giunse a Magonza dopo un certo girovagare e divenne uno tra i migliori compagni del movimento clandestino. Bitz era un lavoratore sveglio, appassionatamente dedito alla causa. Uomo energico per carattere, mi dimostrava profondo affetto. Il fatto che io fossi ancora tanto giovane e tuttavia già attivissimo nel movimento e che avessi inoltre delle conoscenze che non si ritrovavano abitualmente nei giovani della mia età, era, senza dubbio, il motivo essenziale della sua amicizia. Sapeva che avevo conquistato il mio maestro al movimento e occasionalmente mi aveva sentito parlare all'*Unione professionale dei rilegatori*, il che lo convinse che sarei di sicuro diventato deputato socialista al Reichstag. E siccome considerava un suo dovere personale prepararmi a questo grande avvenire, non lesinò sui mezzi per mostrarmi la strada.

Quando si iniziò la propaganda elettorale e tutti ci davamo da fare, l'organizzazione elettorale operaia convocò una riunione di elettori nella locanda "Zum weissen Rösschen", per la quale era stato previsto l'intervento come oratore di Franz Joest. Ma questi non poté presentarsi a causa di una disgrazia e il caso volle che tutti gli oratori locali fossero impegnati quella

sera in località vicine. Siccome la rinuncia di Joest fu comunicata poco prima dell'apertura della riunione, non c'era nessun sostituto disponibile ed eravamo nella più grande difficoltà. Il presidente, il calzolaio Conrad, era uno degli uomini più attivi del nostro circolo, ma non era oratore e inoltre possedeva una voce molto esile.

Era appena cominciata la riunione quando entrai nella sala col maestro Kitschmann. Sulla porta ci attendeva Bitz, che ci informò del problema, insistendo che io dovevo intervenire. Dopo Conrad, lui, Bitz, avrebbe pronunciato qualche parola e poi avrei dovuto seguirlo io come ultimo oratore della serata. Respinsi decisamente quella pretesa, ma Bitz fu inflessibile e mi disse che aveva predisposto tutto con Conrad, che era anch'egli dell'opinione che in quelle circostanze fosse mio dovere contribuire al successo della riunione. Rimasi come folgorato. Se avessi almeno potuto avere il tempo di prepararmi un po', la cosa non sarebbe forse stata così negativa, ma vedermi costretto a parlare in quel modo improvviso, era troppo. Invano cercai di togliere dalla testa di Bitz quell'intenzione. Gli spiegai che la mia presentazione in quelle condizioni sarebbe ineluttabilmente finita in un gigantesco fallimento per me, ma quell'essere disumano si mostrò sordo a qualsiasi reclamo. Non aveva presente altro che la buona causa e del resto era fermamente convinto che io sarei stato all'altezza.

Che fare? Per un momento pensai semplicemente di fuggire a gambe levate, ma respinsi quell'idea, perché capii che sarebbe stata vigliaccheria. Mi misi in un angolo a pensare in fretta a qualcosa, ma l'intimo terrore di presentarmi ad un pubblico così folto paralizzò ogni mia capacità di concentrazione. Come in un sogno giungevano alle mie orecchie le parole di Conrad, senza che io riuscissi a seguire i suoi ragionamenti. Parlò neanche un quarto d'ora e s'interruppe all'improvviso, quando si accorse che il pubblico in fondo alla sala si agitava non riuscendo a sentire nulla. Dopo Conrad, parlò Bitz. Egli era più agile e inoltre aveva una voce più udibile. Ma in venti minuti esaurì quanto aveva da dire. Quindi il presidente fece il mio nome. Come un sonnambulo, più morto che vivo, salii alla tribuna degli oratori.

Mi ero preparato un piccolo inizio, ma quando vidi tutti quegli occhi puntati su di me, dimenticai tutto quanto e un sudore di angoscia mi colò da tutti i pori. Quasi meccanicamente

mente cominciai a parlare, ma era solo un misero gorgoglio senza alcuna connessione interna. Gli sguardi della gente mi confondeva: tutti quegli occhi, tanti occhi. All'improvviso parve che tutti quegli occhi si confondessero in un unico occhio gigantesco che mi fissava minaccioso. Sentii che cominciavano a tremarmi le gambe e vidi avvicinarsi la catastrofe. Nella disperazione, puntai lo sguardo sul soffitto del salone. Provai un certo sollievo. Mi sentii più leggero. Ritornarono i pensieri e si tradussero in frasi. Ma i miei occhi rimasero fissi al soffitto annerito dal fumo. Non vidi né udii altro. Una strana sensazione s'era impadronita di me. Parlai lentamente, accentuando ogni parola, in modo da avere il tempo di dare forma adeguata alle mie espressioni. Tutto venne da sé, senza che io avessi consapevolezza di quanto accadeva. Era una situazione molto curiosa. Udivo la mia voce e mi pareva strana, come se giungesse da lontano. Parlava dentro di me qualcosa che fino allora non conoscevo. Le parole uscivano da sole e costruivano una frase dietro l'altra, quasi senza che me ne accorgessi. Di tanto in tanto ero interrotto da fragorosi applausi. Non facevo pause, per paura di perdere il filo, che seguivo tra grandi sforzi.

Quando alla fine rallentai per terminare ed esortai i presenti con impeto appassionato a non dare i loro voti a nessun altro che al candidato del proletariato Franz Joest, scoppiò un uragano di entusiasmo in tutto il salone. Avevo superato la prova del fuoco, ma in quali condizioni! Seppi poi che avevo parlato quasi tre quarti d'ora.

Quando scesi dalla tribuna, un Bitz estasiato mi ricevette a braccia aperte. Era pazzo di gioia e si comportò come un indemoniato.

- Sei stato bravissimo, Rudolf! – ripeteva. – Hai salvato la nostra assemblea! Ma bisogna spingerti, ragazzo, perché tu capisca finalmente quel che hai dentro!

Anche gli altri amici e, non ultimo, il maestro Kitschmann si felicitarono con me con grande entusiasmo. Il buon Bitz mi aveva trasformato in un istante in oratore, con lo stesso metodo con cui un tempo mi avevano insegnato a nuotare.

Si avvicinava finalmente il giorno delle elezioni. Le nostre speranze erano grandi, ma il 20 febbraio 1890 superò le nostre aspettative più audaci. La socialdemocrazia aveva ottenuto qua-

si un milione e mezzo di voti per i suoi candidati ed era uscita dallo scontro elettorale come il partito più forte di Germania. Fu il maggiore successo che avesse fino allora raggiunto il partito dei proscritti. La mia interpretazione del significato dei risultati elettorali in generale e dell'attività parlamentare in particolare ha subito da allora un fondamentale mutamento. Un tempo ero fermamente convinto che il 20 febbraio fosse iniziata una nuova era in Germania. Noi giovani vedevamo già il grande giorno della decisione a portata di mano.

In questo senso, certo, non si può negare l'importanza delle elezioni del 1890: furono un termometro dell'opinione che ispirava allora vasti strati del popolo tedesco. Il fatto che il partito che Bismarck voleva annientare potesse ottenere una simile vittoria, era indubbiamente una prova che in Germania erano cambiate molte cose. Prima che entrasse in vigore la *legge contro i socialisti*, il partito socialista non poteva contare neppure su mezzo milione di voti. Dodici anni dopo, le più accanite persecuzioni, con le quali al partito proibito fu sottratto ogni mezzo legale per diffondere tra il popolo le sue idee, non avevano fatto che contribuire a farne il partito più forte della Germania. Era il più grande smacco che avesse subito fino allora la politica interna di Bismarck.

Tutti compresero che l'era di Bismarck in Germania era terminata. Ma nel contempo era stato pronunciato il verdetto sulla *legge contro i socialisti*. Neppure in uno Stato semi-assoluto come la Germania era più possibile il proseguimento del vecchio corso.

Gli avvenimenti precipitarono. Solo un mese dopo le elezioni, Bismarck venne licenziato. Era difficile supporre che, dopo il ritiro del *Cancelliere di ferro*, si potesse prolungare la *legge contro i socialisti*, il cui termine era stato fissato per settembre 1890. Dopo la sorpresa delle ultime elezioni non si poteva supporre che si trovasse una maggioranza per questo nel Reichstag.

In quella situazione, si può comprendere che allora ci facessimo illusioni esagerate, che poco dopo sfumarono, come tante altre cose. Ma la gioventù ha le sue idee e non crede all'impossibile. È giusto che sia così, perché quando si cominciano a fare calcoli, scompare ogni slancio verso orizzonti più ampi.

ALLA RICERCA DI NUOVE STRADE

Poco dopo le elezioni, all'*Unione professionale dei rilegatori* giunse dalla Svizzera un collega ungherese, Ignaz Kovazs. Era un uomo sulla trentina e siccome trovò lavoro nella stessa bottega in cui lavorava mio zio, fu presto accolto nella nostra cerchia. Kovazs era un tipo piuttosto taciturno, un carattere forse un po' abbattuto, ma intellettualmente molto dotato. Capimmo che era molto addentro alle idee del socialismo e che aveva inoltre molte notizie sul movimento all'estero. Non avendo egli a Magonza legami personali, mio zio l'aveva invitato più volte ad andarlo a trovare. Egli ci andava, di tanto in tanto, ma non molto spesso.

Una domenica pomeriggio eravamo riuniti tra noi e parlavamo delle probabili conseguenze della grande vittoria elettorale quando arrivò anche Kovazs. Rimase ad ascoltarci in silenzio, finché Bitz l'invitò a intervenire nella conversazione. In tale occasione, ci disse francamente di non condividere le nostre speranze e che era piuttosto dell'opinione che la reazione di Bismarck avrebbe preso una nuova direzione che già oggi si avvertiva nelle fila del movimento socialista. Non si può sopprimere con le schede elettorali il sistema attuale, diceva. Ma ogni vostro sforzo si riduce ad inculcare nei lavoratori questa illusione. In questo modo dimenticheranno a poco a poco che il problema sociale può essere risolto unicamente con mezzi rivoluzionari. Con il "gregge elettorale" non si fanno rivoluzioni.

Era un linguaggio che non avevo mai sentito fino allora. All'inizio rimasi come sbalordito. Anche gli altri ebbero uguale reazione. Ma Bitz si accalorò molto e sostenne che se la socialdemocrazia l'aveva fatta finita con Bismarck, avrebbe annientato anche qualunque altro avversario che al suo posto gli si fosse parato davanti. Al che Kovazs rispose con umorismo:

- Sì, con un Bismarck ve la siete cavata, ma i piccoli Bismarck del vostro stesso movimento vi daranno ancora molto da fare.

Una parola tirò l'altra e l'atmosfera divenne piuttosto tesa. Siccome Bitz manifestò eccessiva foga, Kovazs si alzò e lasciò la stanza con un saluto laconico.

Dopo che se ne fu andato, Bitz disse che quel Kovazs era di certo un tipo pericoloso da cui bisognava guardarsi. Anche

lo zio era piuttosto irritato, pur non condividendo i sospetti espressi da Bitz. Kovazs comparve poi ancora una o due volte in casa dello zio, ma doveva avere capito di non essere ben visto, perché interruppe del tutto le sue visite. Non lo vedevamo che nelle sedute dell'Associazione di categoria, cui partecipava regolarmente. Ma non interveniva mai nelle discussioni e s'accontentava di una presenza silenziosa.

Una domenica mattina, mentre facevo un giro per la Neue Anlage, vidi Kovazs con un libro in mano seduto su una panchina. Lo salutai e lui mi invitò cortesemente a sedermi vicino a lui. Dapprima parlammo di varie cose, ma poi gli chiesi perché non si faceva più vedere a casa nostra.

- Non vi è motivo – disse. – Non si va a trovare volentieri gente per cui non si è benvenuti. Tuo zio è una brava persona, con cui si può parlare, ma il vostro amico Bitz è un fanatico che è meglio evitare.

Tentai di difendere Bitz e osservai che era sempre pronto a sacrificarsi per la causa. Lui mi stette a sentire quietamente e poi disse:

- Può essere vero. Anche i santi cattolici hanno fatto per la loro causa ogni sacrificio, ma per la maggior parte non erano davvero compagni gradevoli. E dovrete saperlo: Bitz ha già diffuso nell'Associazione di categoria ogni genere di cattiveria su di me e ha messo in guardia la gente contro di me. Capirai quindi che in queste condizioni non provo alcun desiderio di incontrarlo.

Che cosa potevo mai rispondergli? Sapevo che Bitz sospettava di lui, ma non immaginavo assolutamente che avesse già parlato con altri della cosa. In ogni caso, era ingiusto da parte di Bitz spargere voci che non poteva confermare e della cui esattezza non aveva di certo prova alcuna.

Kovazs, che aveva notato il mio imbarazzo, disse che era meglio non riparlarne più. Era del tutto sereno, come se la cosa non lo riguardasse personalmente. Comunque, non dava l'impressione di un uomo con la coscienza sporca. Parlammo a lungo. Sul movimento all'estero raccontò molte cose interessanti, che mi erano completamente sconosciute. Dai violenti attacchi contro gli *anarchici* e i *socialrivoluzionari* che di tanto in tanto lanciava il «Sozialdemokrat», si apprendeva indubbiamente che, oltre alla socialdemocrazia, c'erano anche altre correnti socialiste, ma venivano presentate in generale sotto

una luce così particolare da far pensare che si trattasse di pazzi o di gente al soldo della polizia politica.

Ma seppi allora per la prima volta che in Svizzera, Francia, Belgio, Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti c'erano numerosi gruppi di lavoratori di lingua tedesca che professavano idee socialiste, ma che non erano socialdemocratici, anzi, erano da questi violentemente combattuti, perché rifiutavano qualsiasi partecipazione parlamentare e si dedicavano esclusivamente alla propaganda rivoluzionaria. Kovazs mi raccontò anche del movimento dei *radicali* in Austria, i cui militanti avevano dovuto subire le più tremende persecuzioni, ma che erano stati combattuti con la massima asprezza proprio dai socialdemocratici. Alle mie domande egli rispose con una lunga serie di casi particolari, della cui veridicità non potevo naturalmente discutere, perché mi erano del tutto ignoti.

Mi sentivo confuso e non sapevo che cosa pensare. Naturalmente, non credetti a tutto quello che mi disse. Pensai anche che Bitz avesse ragione, ma ogni parola che lui diceva suonava così sincera che il mio sospetto svanì subito e quasi mi vergognai della mia diffidenza. Alla fine gli chiesi se mi poteva dare qualcosa da leggere, per avere l'opportunità di conoscere meglio le sue idee. Mi disse che purtroppo non aveva nulla di recente, perché per vari motivi per il momento aveva rotto ogni rapporto con l'estero. Pensava comunque di avere tra le sue cose qualche vecchia rivista e forse anche qualche opuscolo che mi avrebbe dato volentieri.

Ci incontrammo spesso poi, ma io non ne parlai né allo zio né agli altri, per non dare a Bitz materia per ulteriori sospetti. In una di queste occasioni, Kovazs mi diede tre o quattro vecchi numeri di «Freiheit» e due opuscoli, molto malridotti, scritti da Johann Most. Uno si intitolava *Die Eigentumsbestie* (La bestia della proprietà) e l'altro *Der Narrenturm* (La torre dei matti).

Di Johann Most e della sua «Freiheit» naturalmente avevo già sentito parlare. La rivista e il suo editore erano spesso citati sulla stampa reazionaria e nei dibattiti del Reichstag; vi aveva fatto riferimento di frequente anche il «Sozialdemokrat», in senso ostile, è ovvio, ma non avevo mai visto fino allora quel foglio. Fu dunque un avvenimento avere per la prima volta dinanzi agli occhi in quel modo il portavoce degli anarchici tedeschi. Devo dire che il giornale e quei due opuscoli mi piacquero molto. Il linguaggio era semplice e comprensibile.

Most aveva una mente chiara ed era senza dubbio uno scrittore popolare come se ne incontrano di rado.

Allora non riuscii a trovare grandi differenze tra le idee esposte da Most e le nostre. Quanto meno, non emergeva chiaramente la differenza in quel paio di giornali che il caso mi aveva messo tra le mani. Gli ideali socialisti mi parvero gli stessi. Quanto ai mezzi, «Freiheit» sottolineava con grande acume la necessità di una rivoluzione violenta e con un linguaggio che non lasciava nulla a desiderare quanto a chiarezza, ma allora forse non c'era nessuno tra di noi che credesse ad una soluzione pacifica delle contraddizioni sociali. A queste conclusioni ci aveva spinto la *legge contro i socialisti*. Personalmente, mi trovavo a mio agio col modo d'esprimersi energico di «Freiheit». Per i giovani le cose proibite hanno un fascino molto particolare. In un paese in cui la parola libera era così vergognosamente soffocata come allora in Germania, qualsiasi espressione audace possedeva effetti differenti che nei paesi in cui la stampa era relativamente libera. Ciò che altrove non avrebbe provocato grande impressione, in una condizione repressiva generale agiva invece come una rivelazione repentina e si incideva nella mente con irresistibile forza.

Ciò che allora non mi piacque della «Freiheit» furono alcuni violenti attacchi contro riconosciuti capi della socialdemocrazia, in particolare contro Liebknecht, che non potevo spiargarmi. Proprio il fatto di non riuscire allora a scoprire grandi differenze tra le due tendenze, mi resero più incomprensibili tali attacchi. Non mi entrava nella testa che due movimenti che, secondo il mio giudizio, avevano tanto in comune, esprimessero in modo tanto animoso le loro differenze di opinione e accentuassero così inopportunamente le contraddizioni.

Qualche tempo dopo, tornando a casa dopo il lavoro, vidi Kovacs per strada che mi aspettava; mi disse che partiva il giorno dopo. Mi meravigliai e gli chiesi dove pensava di andare. Mi rispose che voleva tornare all'estero e che gli sarebbe piaciuto continuare a tenersi in contatto con me, nel caso mi interessasse. Gli diedi un indirizzo per la nostra corrispondenza e si congedò amichevolmente.

All'incirca sei o sette settimane dopo, ricevetti una sua lettera da Stoccarda. Erano poche righe, in cui mi faceva sapere che nel viaggio gli era stato rubato il portafogli e che doveva fermarsi a lavorare in quella città per guadagnare il denaro

necessario per il viaggio. Ma poi avrebbe proseguito. Appena avesse avuto un domicilio fisso, mi avrebbe inviato un indirizzo sicuro. Non ho più saputo nulla di lui. Quando, un paio d'anni dopo, anch'io dovetti andarmene all'estero, mi diedi da fare per trovarlo, ma invano. È perfino dubbio che il nome con cui lo conoscevamo fosse quello vero. La sua improvvisa scomparsa diede motivo a Bitz e ad altri per tutta una serie di ipotesi, ma ben presto di lui non si parlò più.

Il breve episodio di Kovazs richiamò nuovamente la mia attenzione sul problema che già prima mi aveva dato da pensare. Fu dopo la morte degli anarchici di Chicago, l'11 novembre 1887. I giornali locali erano pieni di notizie su quella orribile tragedia giudiziaria, ma la maggior parte non aveva una buona parola per gli uomini che erano finiti sulla forca. Solo il «Mainzer Anzeiger», un vecchio foglio democratico, condannò i metodi giudiziari utilizzati, notando che gli accusati erano vittime di un assassinio legale pianificato ed eseguito con premeditazione dai loro nemici. Sui numeri correnti del «Sozialdemokrat» avevo letto delle notizie su quel memorabile processo, di cui però non riuscii a farmi un'idea chiara. Da una parte si definivano gli accusati come vittime di una brutale giustizia di classe, che voleva soffocare in germe il neonato movimento operaio d'America; dall'altra, il giornale pubblicava quasi su ogni numero violenti attacchi contro gli anarchici, presentati al lettore come i peggiori nemici del movimento operaio.

Neanche lo zio poteva chiarirmi il caso. Secondo lui, i socialdemocratici e gli anarchici avevano lo stesso scopo finale. La differenza tra le due correnti consisteva semplicemente nella scelta dei mezzi. Mentre i socialdemocratici contavano di raggiungere il loro obiettivo attraverso una pressione sempre maggiore sulla legislazione, gli anarchici fundamentalmente rifiutavano la collaborazione con lo Stato e credevano di potere ottenere i loro scopi attraverso gli attentati e l'aperta insurrezione.

Cinque o sei mesi dopo l'esecuzione, lo zio mi diede un opuscolo che aveva appena ricevuto e che, come tutti gli scritti socialisti di quell'epoca, era stato stampato all'estero e veniva diffuso clandestinamente in Germania. Il titolo dell'opuscolo era *Acht Opfer des Klassenhasses* (Otto vittime dell'odio di classe). Vi trovai il resoconto dei fatti che avevano preceduto la cattura degli anarchici a Chicago, un'esposizione critica dello

svolgimento del processo, frammenti dei discorsi degli imputati dinanzi ai loro giudici e un'impressionante descrizione della loro ultima ora prima della morte. Lessi e rilessi l'opuscolo coll'animo in tumulto e pieno di ardente indignazione. Il mio cuore mi diceva che quella tenebrosa tragedia non era altro che un simbolo della grande lotta che si svolgeva in tutti i paesi tra i difensori dell'esistente ed i combattenti per un nuovo ordine sociale. Ma quegli uomini che andarono con serena decisione alla morte per le loro idee erano i rappresentanti di un nuovo avvenire, che nessun potere della terra poteva impedire. Le ultime parole di August Spies: "Arriverà il momento in cui il nostro silenzio nella tomba sarà più potente delle voci che oggi soffocate", bruciavano con lettere di fuoco dentro di me, per non cancellarsi mai più.

Quegli uomini erano anarchici! Certo, nei loro discorsi non potevo scoprire qualcosa che non avessi udito già nella mia frequentazione con lo zio e i suoi amici. Le loro analisi delle condizioni economiche e sociali dell'epoca coincidevano in fondo con tutto ciò che mi era noto attraverso gli scritti socialisti. Persino la loro maniera di esprimersi, che, in maniera diversa, rifletteva concezioni marxiste, mi era familiare. Solo l'audacia delle loro espressioni mi eccitò più di tutto quanto avevo letto fino allora. Stando così le cose, avevo davvero l'impressione che lo zio avesse ragione ad individuare la differenza tra gli anarchici e i socialdemocratici semplicemente in un problema di mezzi tattici.

Ma una cosa mi fu chiara allora: quegli uomini che avevano gettato con tanta audacia in faccia ai loro giudici verità terribili e che quando giunse la loro ora seppero morire con altero sprezzo della morte, non erano certo *traditori del movimento operaio*, come tanto spesso avevo letto sul «Sozialdemokrat». Anche lo zio, a cui esposi i miei dubbi, fu d'accordo su questo punto, ma disse che la socialdemocrazia è oggi costretta dalle circostanze a tenere a distanza gli anarchici per non dare a Bismarck e ai suoi alleati nuove armi contro il movimento operaio. Questa spiegazione difficilmente poteva soddisfarmi, ma siccome in quel periodo io stesso non riuscivo a trovare una ragione più profonda, dovetti bene o male accettarla.

La mia breve amicizia con Kovacs fece nascere nella mia coscienza il dubbio. Sentivo che nel movimento c'era qualcosa che non andava, ma non riuscivo a spiegarmi cosa. Qualche

settimana dopo la partenza di Kovazs, arrivò un nuovo compagno da Magdeburgo. Hermann Busch, questo il suo nome, era un fabbricante di lime. Sulla cinquantina, aveva militato nel movimento creato da Ferdinand Lassalle. Busch aveva lavorato per parecchi anni a Berlino, aveva letto molto ed era un conversatore straordinariamente gradevole. La sua superiorità culturale e le sue ricche esperienze gli guadagnarono subito una certa influenza nel nostro ambiente.

Essendo allora tutti noi persuasi della imminente fine della *legge contro i socialisti*, eravamo naturalmente preoccupati per la futura linea della socialdemocrazia. Sapevamo che una parte dei dirigenti socialisti sosteneva che il movimento doveva essere ricondotto su una strada più pacifica per non dare alle classi dominanti motivi per nuove persecuzioni. Queste aspirazioni emersero già alle ultime elezioni. Alcuni candidati socialisti avevano sbandierato, durante la campagna elettorale, i *decreti imperiali*, ottenendo così trionfi momentanei, il che naturalmente non poteva accadere che a spese dei loro principi socialisti. Uno di loro, il cappellaio August Heine di Halberstadt, arrivò fino al punto di paragonare i decreti del giovane imperatore agli ideali del partito. Ma in conseguenza del gigantesco trionfo elettorale, queste deviazioni pur degne di considerazione, per esprimermi pacatamente, ebbero scarsa considerazione, soprattutto nelle piccole città, dove si era meno familiarizzati coi fatti rispetto a Berlino, e nei centri maggiori del movimento.

Attraverso Busch, ci rendemmo per la prima volta conto dell'esistenza di una opposizione all'interno del movimento socialista a Berlino, Amburgo, Magdeburgo, Dresda e altre località, la cui critica di rivolgeva soprattutto contro la crescente influenza del gruppo parlamentare socialista del Reichstag. Che a Berlino esistessero forti correnti di opposizione, lo sapevamo già, ma che, come ci raccontò Busch, quasi tutto il nucleo interno dell'organizzazione clandestina della capitale simpatizzasse con tali aspirazioni, ci era fino allora ignoto.

A quanto potei dedurre allora dalle sue manifestazioni, gli attacchi della *opposizione berlinese* erano diretti soprattutto contro gli eccessi dell'attività parlamentare e i privilegi che s'era attribuito a poco a poco il gruppo del Reichstag. Negli anni della *legge contro i socialisti*, quel gruppo divenne l'unica entità visibile di tutte le manifestazioni del movimento, senza dovere

sottoporre le proprie decisioni ad un qualsiasi vaglio del partito, che era legalmente proibito. In tal modo s'era andata concentrando nelle mani degli esponenti parlamentari tutta una serie di attribuzioni che non coincidevano con gli ideali democratici del movimento.

Così tra le fila dei *giovani*, come era chiamata allora l'opposizione, fu molto criticato il fatto che il gruppo avesse bocciato, per sua decisione, la festa del Primo Maggio in Germania, senza neppure sentire i militanti del movimento clandestino. La grande vittoria elettorale del 20 febbraio aveva acceso lo spirito combattivo del proletariato tedesco, tanto da far supporre che si sarebbe pronunciato decisamente per l'attuazione dell'accordo di Parigi. Ma era proprio questo ciò che il gruppo voleva assolutamente evitare, per non destare la diffidenza dei nemici del movimento operaio. Per questa ragione il nuovo gruppo del Reichstag approvò, il 13 aprile 1890, la seguente risoluzione:

“Uno sciopero generale del lavoro nelle attuali condizioni sarebbe impossibile; i nemici dei lavoratori farebbero ricorso ad ogni mezzo per strappare loro i frutti della vittoria del 20 febbraio 1890 e ripongono grandi speranze per i loro fini nel Primo Maggio. Lo sciopero generale non è realizzabile, la effettuazione di un grande corteo dopo la grande marcia del 20 febbraio non è necessaria. Ovunque si possa realizzare senza conflitti un'interruzione del lavoro il Primo Maggio, si può fare.”

Questo linguaggio non era naturalmente fatto per spingere il proletariato all'azione e per inculcargli la coscienza della propria forza, che in fondo richiede all'individuo qualcosa di più che introdurre ogni anno una scheda nelle urne. Nessuno aveva sperato che si potesse realizzare senza difficoltà il primo sciopero generale il Primo di Maggio. Ma il tentativo doveva comunque essere fatto, se non si volevano semplicemente cancellare le risoluzioni di Parigi. Mai in Germania ci fu migliore occasione di allora, quando i lavoratori si trovavano, grazie alla vittoria elettorale ottenuta, in uno stato d'animo così combattivo e fiducioso.

Il fatto che il partito sprecasse quell'opportunità e abbandonasse senza lotta, sulla base della volontà di un pugno di parlamentari, la festa del Primo Maggio, fu un cattivo segno per il futuro. Poi, quando il movimento si appiattì sempre più

sotto l'influenza schiacciante del crescente parlamentarismo, non si tornò più a pensare di mettere in pratica le decisioni dei due congressi parigini. Così accadde che proprio in Germania, dove i lavoratori erano meglio organizzati politicamente e sindacalmente, rispetto a qualsiasi altro paese, il Primo Maggio in effetti non fu mai celebrato. Si rimandò la festa alla prima domenica di maggio. Soltanto dopo la guerra perduta e sotto l'influenza degli avvenimenti rivoluzionari del novembre 1919 si dichiarò il Primo Maggio festa legale e come tale fu celebrata da Hitler.

Busch conosceva personalmente molti degli esponenti dei *giovani* berlinesi e li stimava come persone. Ognuno di essi era rimasto fedelmente al suo posto nei lunghi anni della *legge contro i socialisti* e s'era incaricato dei compiti più rischiosi senza con ciò ottenere il benché minimo vantaggio personale. Anche se in generale non condivideva le loro aspirazioni, non aveva mai dubitato dell'onestà della loro posizione. Egli testimoniò anche il maggiore riconoscimento alla capacità intellettuale di uomini come Bruno Wille, Carl Wildberger e Max Baginski. Da vecchio lassalliano, credeva molto nella meravigliosa forza del diritto elettorale affinché venissero approvate senz'altro le richieste dei *giovani*; ma non negò che la loro critica su molte cose fosse giusta e ispirata dall'onesta volontà di stimolare il movimento.

Su di me, personalmente, l'atteggiamento di Busch fece una grande impressione. Forse non ero fatto, per carattere, per adattarmi al limitato modo di procedere di un partito politico. In ogni caso, il dubbio silenzioso aveva trovato in me nuovo alimento. Ma era meno il contenuto ideologico del movimento che alcuni dei suoi sostenitori a rendermi perplesso e a spingermi a riflettere. C'era, ad esempio, il nostro vecchio amico Bitz, di cui abbiamo parlato. Bitz era un uomo onestissimo e serio, incapace di un'azione disdicevole per proprio profitto. Aveva fatto molti sacrifici per le sue idee, era stato espulso da casa sua dalla *legge contro i socialisti* e s'era separato da tutta la sua famiglia, non volendo seguire il consiglio di sua moglie di ritirarsi dal movimento.

Ma quest'uomo, la cui vita personale era senza macchia, si mostrava sotto una luce ben diversa appena si trattava delle esigenze reali o supposte del partito. In questo caso, non si preoccupava troppo della verità e cercava di interpretare le

cose nel modo che, secondo la sua fede, convenivano al partito. Questo gli accadeva in maniera inconscia. Probabilmente non se n'era mai reso conto. Piegare la verità o interpretarla in modo che risultasse di vantaggio per il partito era cosa normale per lui. Non riusciva a comprendere che, pur sinceri compagni, si potesse avere un'altra interpretazione. Anche se volevo a Bitz un bene dell'anima, questo aspetto del suo carattere mi aveva spesso infastidito, nonostante che non ne comprendessi le cause profonde.

Quando parlava da solo con lo zio di queste cose, riconosceva che neppure lui ne era contento, ma cercava di spiegarle con le condizioni anomale del periodo della *legge contro i socialisti*, che aveva reso impossibile qualsiasi aperta critica e riempiva di sfiducia anche i migliori. Che questa esitazione acquisisse in Bitz pessime forme, mi divenne abbastanza evidente nel caso di Kovazs. Purtroppo non era l'unico delle nostre fila ad agire così.

Era inevitabile che, in un'epoca in cui imperava ovunque la vergognosa delazione, artificialmente incoraggiata da organismi governativi senza coscienza, si dovesse essere molto cauti e fosse necessario esaminare a fondo la gente con cui si aveva a che fare, prima di parlare di cose riservate. In un periodo in cui la minima leggerezza poteva causare danni incalcolabili, non era possibile procedere diversamente. Ma questo non era un motivo per diffondere le voci più infami su persone sconosciute e alle loro spalle, voci che non si potevano assolutamente giustificare, e solo perché, pur sempre socialisti, nutrivano idee che non coincidevano con le direttive generali del partito o forse non erano gradite a qualche dirigente.

Lo zio di certo non sbagliava cercando di spiegare molti di questi tristi fenomeni come conseguenza inevitabile della *legge contro i socialisti*. Ma quella spiegazione non mi bastava. Mi pareva piuttosto che esistesse nel movimento stesso un tratto servile che nessuna generosità poteva cancellare. I ragguagli di Busch sul movimento dei *giovani* a Berlino non fecero che rafforzare il mio modo di vedere. Non si poteva ammettere l'idea che proprio i compagni più attivi del movimento clandestino nella capitale si mettessero contro il gruppo parlamentare per pura insofferenza o per il piacere dello scandalo. Ben presto dovevo verificare che non m'ero sbagliato.

SUL CAMMINO DELLA OPPOSIZIONE

I buoni rapporti tra mio zio e Hermann Busch fecero sì che mi vedessi molto spesso con lui e in tal modo venni a conoscenza di un gran numero di dettagli sul movimento berlinese, che ignoravo completamente. Busch parlava volentieri con me. Il mio interesse per il movimento e per tutto ciò che con esso aveva rapporto, mi aveva spinto a simpatizzare ed ero sempre disposto ad ascoltare tutto ciò che diceva.

Busch era in possesso di una raccolta completa della «Volkstribüne» di Berlino, dove erano esposte le idee dei *giovani*, ed egli la mise volentieri a mia disposizione. Allorché, dopo le persecuzioni spietate dei primi tre o quattro anni della *legge contro i socialisti*, nuove decisioni del Reichstag modificarono un po' le norme dello stato d'assedio, mitigandone la severità, il partito fondò in diverse parti del paese tutta una serie di giornali dai nomi rassicuranti che furono di grande utilità per la propaganda elettorale e per un migliore contatto con le masse. Naturalmente, questi fogli dovevano imporsi la massima moderazione per non mettere a repentaglio la loro esistenza. Molto spesso a nulla valevano le precauzioni ed erano semplicemente proibiti dopo qualche numero. Nella maggioranza dei casi la loro uscita dipendeva dall'arbitrio delle autorità locali. Spesso vennero proibiti giornali che, oltre alle notizie locali, non riportavano altro che gli interventi dei rappresentanti socialisti al parlamento. La stampa di questi ultimi era del tutto legale ed era garantita dalla Costituzione. Ma chi si curava allora della legge e del diritto, negli ambienti del potere, quando si trattava di socialisti?

Nell'aprile 1884, su sollecitazione del gruppo socialista, vide la luce nella capitale imperiale il «Berliner Volksblatt», da cui, dopo la caduta della legge d'eccezione, nacque il «Vorwärts», organo centrale del Partito socialdemocratico di Germania. Questa iniziativa, come ci raccontò Busch, fu il risultato di un lungo negoziato tra i rappresentanti del gruppo socialista del Reichstag e i delegati del movimento clandestino berlinese. I compagni del *movimento* non avevano le risorse per stampare giornali legali, con la *legge contro i socialisti*, e ritenevano che lo sforzo e il tempo richiesto per tali imprese non fossero propor-

zionati al loro risultato. Per questo motivo, la maggioranza dei gruppi clandestini berlinesi aveva approvato una risoluzione per dedicare la propria attività esclusivamente alla diffusione di stampa clandestina.

Questa decisione aveva irritato molto i parlamentari. In particolare Karl Grillenberger, rappresentante di Norimberga-Fürth al Reichstag, si scagliò contro gli “impertinenti berlinesi”, come li chiamò. Aveva certo qualche motivo per reagire in tal modo, perché quando inviò ai compagni berlinesi alcuni pacchi di stampe legali provenienti dalla sua casa editrice, quelli glieli restituirono avvertendolo che non gli servivano, non avendo quelle pubblicazioni nulla a che vedere col socialismo. Da allora non perse occasione per offendere i berlinesi ed essendo un carattere rissoso, non esitò a mettere in circolazione accuse odiose contro l’opposizione dei *giovani* berlinesi, accuse che non poteva sostenere con uno straccio di prova.

Quando i parlamentari concepirono il piano di stampare a Berlino un giornale legale, furono naturalmente costretti a interpellare i rappresentanti della “organizzazione interna”. Questa era composta dagli uomini più decisi del movimento, alla cui collaborazione non si poteva rinunciare. In quelle trattative, che i parlamentari portarono avanti tramite il deputato Paul Singer, si arrivò da ambo le parti a vivaci discussioni e non solo a causa del giornale. Rispetto a questo argomento, i rappresentanti della “organizzazione interna” si mostrarono abbastanza freddi, sentendosi vincolati ad un accordo precedente. Per cui Singer propose che i loro gruppi dichiarassero nullo tale accordo e che nel frattempo partecipassero ai preparativi pratici per il giornale. Ma i delegati della maggior parte dei gruppi non vollero accettare. La cosa venne risolta infine nel senso che la “organizzazione interna” lasciava ai suoi membri la libertà di agire secondo la loro volontà.*

Ma i rapporti tra il movimento interno e gli editori del nuovo giornale rimasero sempre tesi. Non era possibile altrimenti, perché il «Volksblatt» sosteneva esclusivamente le posizioni del gruppo parlamentare e non dava alcuna ospitalità alle opinioni dell’opposizione. I dissensi interni tra la rappresentanza parla-

* Questo episodio mi venne riferito dal mio amico Wilhelm Werner (che partecipò a quelle riunioni), esattamente come ce l’aveva raccontato Busch.

mentare del partito e i cosiddetti *giovani* resero molto difficili i loro rapporti. Finché la “organizzazione interna” decise alla fine di fondare un settimanale legale. Così, nel 1887 apparve a Berlino «Die Volkstribüne», diretto da una persona capace e preparata: Max Schippel.

Il nuovo foglio si proponeva di presentare soprattutto la parte teorica del movimento, approfondendone il contenuto culturale. «Die Volkstribüne» non aveva quindi carattere puramente locale, tanto che poté avere facile accesso in altre parti del paese. La stampa di un giornale simile in quel frangente era un’impresa molto rischiosa. Tuttavia resistette, contro ogni aspettativa, ed ebbe un’influenza considerevole sul nucleo interno del movimento. Il suo linguaggio era vivace e stimolante e, anche se gli editori dovevano sottomettersi a parecchie limitazioni per non cadere nelle strette maglie della legge d’eccezione, con un po’ di esercizio si potevano chiaramente leggere tra le righe i suoi veri propositi.

«Die Volkstribüne» riportava, oltre a buoni articoli istruttivi e storici, numerose notizie sul movimento all’estero e disponeva di una grande rete di validi collaboratori. Era la prima volta, dopo nove anni, che in Germania un periodico si occupava pubblicamente di problemi che erano rigorosamente proibiti dalla *legge contro i socialisti*. È del tutto probabile che il contenuto culturale del giornale fornisse agli editori una migliore difesa per sfuggire alle grinfie della legge d’eccezione mediante un abile camuffamento. Ma non è escluso che l’occhio vigile della polizia politica, con segreti suggerimenti, abbia avuto un atteggiamento di riguardo. Non bisogna infatti escludere del tutto che nelle alte sfere si nutrisse la speranza di indebolire il movimento fomentandone una scissione, più che probabile, e che per questa ragione si lasciasse vivere il giornale, credendo così di raggiungere l’obiettivo. Ma quali che siano state le cause che favorirono la vita della «Volkstribüne», il periodico era molto ben scritto ed ebbe molto seguito nel paese.

Io stesso gli devo molto, per la mia crescita politica. Tra i numerosi articoli eccellenti della «Volkstribüne», rimasi molto colpito da una lunga serie di articoli dovuti alla penna di Louis Heritier, dal titolo: “Mikhail Bakunin e la Federazione svizzera del Giura”. Il tema trattato in tali articoli mi era del tutto sconosciuto ed ebbe per questo grande interesse per me.

È sorprendente quanto poco si sapesse allora negli ambien-

ti socialisti tedeschi della storia della prima Internazionale. Si può pensare che fosse una prova che quella grande associazione del proletariato europeo, che fu il punto di partenza del moderno movimento operaio, soprattutto nei paesi di lingua latina, non aveva mai messo radici tra le classi lavorative di Germania. Di Bakunin avevo già sentito parlare, naturalmente, ma tutte le mie conoscenze riguardo alla energica personalità del grande rivoluzionario, che svolse un ruolo fondamentale nella storia del movimento socialista europeo, si limitavano semplicemente al contenuto di uno scritto dal titolo piuttosto fuori del comune: “Un complotto contro l’Associazione Internazionale dei Lavoratori”. Era la traduzione tedesca del noto opuscolo *L’Alliance de la démocratie socialiste et l’Association Internationale des Travailleurs*, che, come si seppe molti anni dopo, era stato preparato da Friedrich Engels, Paul Lafargue e Karl Marx per attaccare Bakunin ed emarginarlo politicamente.

Quando ebbi tra le mani per la prima volta quello scritto, non ebbi occasione né sentii la necessità di sottoporre ad un serio esame i suoi dati. Accettai invece tutto quanto vi si diceva come moneta sonante, tanto più che mi era del tutto sconosciuta la storia dell’Internazionale e le cause profonde del suo dissenso interno. Era quindi del tutto ovvio che mi fossi fatto un’immagine caricaturale di Bakunin e che lo considerassi un agente al soldo del governo russo che non aveva in effetti altro scopo che portare tra le fila dei lavoratori il dissenso e la discordia, per assestare il colpo di grazia all’Internazionale.

Gli articoli di Heritier non solo mi aprirono prospettive completamente nuove su uno dei capitoli più importanti nella storia del movimento socialista internazionale, ma mutarono anche i miei giudizi su Bakunin e i suoi seguaci, così profondamente che le impressioni che avevo ricevuto dal libello sopra menzionato svanirono del tutto. Heritier non era un “bakuniano”, bensì un sostenitore convinto delle teorie marxiste, ma si sforzò al massimo di essere obiettivo nei riguardi di Bakunin e degli uomini della Federazione del Giura. Li difese dagli attacchi ingiusti e malevoli, anche quando provenivano da un settore con cui egli era ideologicamente molto più legato. La sua esposizione imparziale dei fatti storici mi avvicinò umanamente a Bakunin e alla sua cerchia e mi ridestò una propensione ancora indeterminata a favore delle sue idee, che qualche anno dopo si tradusse in una fede assoluta. Non ho più rivisto

quegli articoli e non posso dire come li giudicherei oggi. Ma allora mi provocarono un effetto così forte che cominciai immediatamente a studiare il francese per approfondire le fonti citate da Heritier.

Agli articoli di Heritier seguì un'irritata protesta di Friedrich Engels sulla «Volkstribüne», il cui tono e contenuto rivelavano chiaramente l'intolleranza dell'uomo che aveva svolto un ruolo tanto funesto nelle lotte intestine dell'Internazionale. Se gli articoli di Heritier mi avessero lasciato ancora qualche dubbio, questi furono del tutto superati con la risposta di Engels. Un uomo che usa nei confronti di uno dei suoi stessi compagni un linguaggio tanto risentito e intollerante non possedeva in alcun modo la capacità per trattare con giustizia un avversario. Heritier osservò poi in una replica che neppure ad un uomo dell'importanza di Friedrich Engels era permesso superare i limiti di una discussione obiettiva e trattare compagni meno conosciuti come se fossero principianti.

Nei quattro o cinque mesi che precedettero la caduta della *legge contro i socialisti*, nella mia regione venne concessa una maggiore libertà di movimento rispetto a quella esistente fino allora. Tutti sentivano che i giorni dell'arbitrio poliziesco durato dodici anni erano contati ed era evidente che le autorità locali non volevano irritare inutilmente il popolo. Sindacati, associazioni elettorali, circoli di lettori, amici del biliardo, ecc. che durante lo stato d'eccezione erano serviti al movimento come inoffensive coperture, non vennero più molestati dalla polizia.

Nel 1890 avevo fondato con alcuni amici il club di lettura "Freiheit". Eravamo venti o venticinque giovani, tra cui una serie di miei compagni di scuola. L'unico membro adulto del nostro sodalizio era il calzolaio Karl Oberhuber, un uomo sulla cinquantina, di cui parlerò poi. Dei compagni più grandi, qualcuno ci faceva visita ogni tanto. Ci riunivamo ogni lunedì sera nel retro di una piccola osteria e trascorrevamo le serate con letture a cui seguivano dibattiti liberi. Nella scelta delle letture erano preferiti in genere gli scritti politici proibiti. Quelle riunioni erano molto interessanti e offrirono alle nostre necessità intellettuali una quantità di validi punti di riferimento. Il fatto che i giovani non sentissero in quelle occasioni la superiorità dei compagni adulti era molto opportuno per il loro pensiero indipendente e fornì loro una certa spontaneità che non po-

teva che essere di profitto per la loro evoluzione. Nel nostro circolo c'era un'atmosfera calda e amichevole. I nostri rapporti personali erano ispirati da un'intima confidenza. Tutti noi ci sentivamo animati da quella profonda fede interiore che dà alla gioventù un fascino irresistibile e che la dispone a qualsiasi audacia. Il semplice dubbio degli anni successivi ci era ancora sconosciuto. Credevamo di tutto cuore nell'immediato avvenire di una trasformazione sociale e questo pensiero ci riempiva di gioia vitale e di fervido entusiasmo. Non si poteva immaginare un circolo più bello di uomini giovani e attivi.

Su mia sollecitazione, eravamo soliti occuparci dei compiti futuri del movimento e per questo non si poteva fare a meno di parlare anche delle divergenze tra i vecchi dirigenti del partito e la "opposizione berlinese". Abituamente, ci servivamo degli articoli della «Volkstribüne» come base di discussione. Non passò molto tempo che la maggioranza di noi si trovò influenzata dallo spirito dei cosiddetti *giovani*, senza che avessimo avuto una vera e propria consapevolezza di questo cambiamento.

Tra i compagni adulti questa linea di condotta non era molto apprezzata. Un giorno il nostro amico Bitz mi prese in disparte e mi disse francamente che non era contento del club di lettura. Disse innanzitutto che per la sua creazione non era stato chiesto il parere della presidenza dell'Associazione elettorale. Gli risposi che non ce n'era stato alcun motivo, perché ci eravamo posti altri obiettivi e pensavamo semplicemente di formare dei giovani per il socialismo, il che non poteva che essere vantaggioso per il partito. Al che lui replicò piuttosto irritato che eravamo troppo giovani per quell'attività e che dovevamo lasciare che i compagni più adulti impartissero la necessaria formazione. Gli chiesi se poteva indicare una lettura migliore di quella degli scritti pubblicati dal partito stesso. Mi rispose che, anziché ciò che il partito aveva pubblicato, era più importante il modo in cui si interpretavano e si sostenevano le cose. Per questo, la competenza spettava unicamente ai dirigenti del partito.

Avevo sempre avuto il massimo rispetto per Bitz. Il suo coraggio personale, il suo disinteresse e l'onestà dei suoi propositi non lasciavano spazio al minimo dubbio. Ma sentii allora che la sua pretesa non era giusta e che non poteva armonizzarsi coi principi del socialismo. La maggior parte dei membri del nostro circolo erano giovani tra i diciotto e i venticinque

anni. Io sapevo per esperienza personale che molti dei miei amici della mia età erano intellettualmente all'altezza dei compagni adulti. Anche Bitz lo sapeva. Perciò non riuscivo a comprendere perché volesse metterci sotto tutela in quel modo. Finché, dopo molto tergiversare, il buon Bitz sputò il rospo e disse chiaramente che non era nell'interesse del partito che si dubitasse dei suoi dirigenti più qualificati e che si diffondessero opinioni che notoriamente miravano ad una scissione del movimento.

Non potevo credere alle mie orecchie. I dibattiti del club dei lettori erano sempre obiettivi ed immuni da qualsiasi odio personale. Nessuno pensava a minare il movimento mediante malevoli attacchi né si meditava assolutamente una scissione. Non riuscivo quindi a capire perché ci venissero attribuiti propositi che erano distanti da noi. Le nostre idee erano allora abbastanza vaghe, e non poteva essere altrimenti, data la situazione delle cose. Non eravamo affatto contrari all'attività parlamentare, ma volevamo che si riducesse a una misura giusta, se il movimento non voleva perdere a poco a poco i suoi obiettivi rivoluzionari e impantanarsi in patologiche aspirazioni riformiste. Riconoscevamo che proprio quei compagni, che avevano partecipato direttamente all'attività parlamentare, erano esposti, a causa della loro opera, a critiche più pesanti rispetto ai compagni che si occupavano esclusivamente della propaganda socialista tra il popolo. Per questo credevamo che il centro di gravità del movimento dovesse essere sempre nel popolo stesso e non dovesse essere trasferito in una determinata categoria di dirigenti. Su questo aspetto ci sentivamo del tutto d'accordo con le posizioni dei *giovani*.

Se la parola democrazia aveva un senso, doveva essere utile al movimento che i suoi sostenitori stessero all'erta e cercassero di mantenere il partito esente da ogni cedimento interno, cosa che tanto spesso è risultata fatale ai grandi movimenti popolari. Risposi dunque a Bitz in questo senso e gli dissi che, se si cominciava a screditare ogni opinione dei compagni che non dividevano i punti di vista dei capi, in tal caso non si aveva alcun diritto di condannare Bismarck quando volle soffocare la democrazia nel popolo con la *legge contro i socialisti*.

Naturalmente, lui non volle accettare questo mio giudizio. Cercò invece di dimostrarmi che Bismarck e i suoi combattevano fundamentalmente le aspirazioni socialiste del proletariato

per mantenere l'ordine capitalista contro la volontà del popolo, mentre il partito non aveva in mente altro che il benessere delle grandi masse e proprio per questo doveva impedire in ogni circostanza un indebolimento delle sue forze naturali per divergenze interne.

Replicai che si potevano avere opinioni diverse sul benessere del popolo e che al riguardo non ci poteva essere una regola unica. Del resto ritenevo che il compito principale di un partito democratico doveva consistere nell'agire con tutte le sue forze affinché ognuno dei suoi componenti collaborasse a suo modo al benessere generale e che non si limitasse tale diritto con nessuna specie di tutela spirituale.

Non arrivammo ad alcun risultato. Bitz si agitò ancor più e arrivò a minacciare conseguenze, se non volevamo ragionare. Da allora si creò tra noi un rapporto teso. Ma il procedere delle cose fece sì che quel contrasto non potesse essere superato. Dapprima mi sentii molto abbattuto, perché avevo previsto questa conclusione. Che cosa potevo fare? Come qualsiasi altro, anch'io ho fatto nella mia vita delle cose di cui poi mi sono pentito. L'uomo non è nato per la perfezione e forse sta qui il bello della vita. Ma in questo caso mi sapevo esente da qualsiasi colpa. Bitz mi aveva attribuito cose a cui probabilmente lui stesso non credeva. Forse lo aveva fatto solo per obbligarmi più facilmente a cedere. Se questo era il proposito, ottenne l'esatto contrario.

Oggi sono convinto che la mia evoluzione avrebbe seguito il suo corso naturale anche senza quell'incidente. Forse le nostre strade si sarebbero separate più tardi, ma il distacco era inevitabile. Bitz non fece che accelerare le cose. Nel suo zelo mi aveva ferito dove gli uomini onesti sono più sensibili: il senso di giustizia. Per la prima volta mi capitò di pensare che i partiti politici non sono proprio i migliori depositari dell'indipendenza delle idee e che la voglia di potere è inversamente proporzionale al reale senso di libertà dell'uomo. È vero che ci volle ancora un po' di tempo perché avessi le idee chiare su tutto ciò, ma avevo ricevuto la prima spinta. Tutto il resto non era che questione di tempo.

Poco dopo, fecero la loro comparsa al club di lettura due delegati dell'Associazione elettorale domandando il permesso di dibattere alcune cose di grande importanza per il movimento. Nessuno ebbe alcunché da obiettare e il presidente diede

la parola al primo dei due, Karl Bitz. Questi ripeté quanto aveva già detto a me, ma si tenne entro limiti di obiettività e non ci attribuì alcun disegno. Invece, se la prese con maggiore violenza con i *giovani* di Berlino, a cui fece il contropelo. Insinuò che erano degli *elementi equivoci* che non si sapeva che scopo avessero e su quale strada volessero trascinare il movimento. In maniera specifica sottolineò che gente come Bebel, Liebknecht, Grillenberger e altri meritava in ogni caso più fiducia che certi sconosciuti che non si erano ancora meritati i galloni. Infine dichiarò che la nostra inesperienza giovanile ci spingeva ad apprezzare cose che noi stessi non desideravamo, ma che potevano essere molto rischiose per il movimento. Per questo era opportuno che un rappresentante adulto del partito prendesse parte alle nostre riunioni allo scopo di darci le necessarie direttive e metterci in guardia contro le deviazioni prima che fosse troppo tardi.

A queste parole fece seguito un silenzio perplesso. Ognuno aveva individuato l'intenzione nascosta e rimase disorientato. Un giovane compagno avanzò alla fine la proposta di parlare della cosa prima tra di noi e comunicare in seguito all'Associazione elettorale la nostra decisione. Dichiarai allora che in tal caso era meglio che la discussione avvenisse alla presenza dei due delegati, giacché noi non avevamo nulla da nascondere e quindi potevamo esprimere liberamente la nostra opinione. La maggioranza fu d'accordo con me.

Presi per primo la parola ed esposi i motivi che ci avevano spinto alla creazione del club, sottolineando espressamente che non avevamo mai avuto altro proposito che quello di servire il movimento e sostenere i suoi obiettivi. Ma siccome il nostro movimento si basava sui principi della democrazia, ognuno dei suoi membri aveva il diritto di esprimere liberamente la propria opinione, anche se non concordava sempre con quella di altri compagni. Proprio in questo sta la superiorità della democrazia: i suoi sostenitori non si sottomettono ad alcun dogma determinato, ma vedono nella continua trasformazione delle cose la condizione prima di ogni progresso sociale. Ogni altra interpretazione non poteva condurre che a caricare il futuro con gli errori del passato e a falsare la direzione di ogni sviluppo a venire. Tutta la tragedia della storia dell'uomo stava proprio nel fatto che s'è sempre tentato di adattare tutte le espressioni della vita sociale a determinate regole, radicando

la convinzione che l'attuale stato di cose fosse l'ultima parola della saggezza. Ma un partito che nega alla base che l'attuale ordine sociale sia giusto, non può pretendere di ostacolare nelle sue stesse fila il libero scambio delle opinioni.

Quanto alla "opposizione berlinese", noi naturalmente non potevamo attenerci che a quanto i loro portavoce avevano dichiarato pubblicamente. Se poi Bitz o altri compagni possedevano davvero delle prove che l'opposizione dei *giovani* dovesse essere attribuita a "manipolazioni di elementi equivoci", era loro dovere tirare fuori tali prove per preservare il movimento da pericoli e danni. Ma finché non veniva presentata una prova di tali affermazioni, nessuno aveva il diritto di dubitare delle oneste intenzioni di altri compagni.

Quanto alla proposta di sottometterci all'ispezione dell'Associazione elettorale, dichiarai che nessun compagno che avesse rispetto per se stesso avrebbe potuto accedere a tale pretesa. Nessuno aveva nulla da obiettare se i compagni più grandi volevano partecipare individualmente alle nostre riunioni. Sarebbero stati benvenuti tutti coloro che fossero attirati dalla nostra attività. Quanti più punti di vista nuovi emergevano nelle nostre conversazioni, tanto meglio. Ma sottoporre le nostre assemblee ad un controllo speciale, non se ne parlava nemmeno.

Prese allora la parola Bitz, molto agitato, e mi chiese se quella era la mia opinione personale oppure la decisione del circolo di lettura. Gli risposi che naturalmente non facevo che esprimere il mio punto di vista, ma che non credevo che al riguardo si potesse sostenere un'idea diversa.

Se il club di lettura, contro ogni attesa, era disposto ad approvare una simile proposta, io avrei rinunciato ad appartenere anche un minuto di più ad un circolo che rinnegava indegnamente il proprio giusto diritto e si sottometteva ad un pretesa che era nella più acuta contraddizione con tutti i principi della democrazia.

A questo, l'altro dei due delegati dell'Associazione elettorale replicò che proprio l'ultima parte del mio intervento dimostrava che io non avevo alcuna idea di che cosa fosse la vera democrazia. Democrazia significa volontà della maggioranza. Chi dubita di tale diritto, non deve richiamarsi alla democrazia. Se ogni compagno la cui opinione non coincide con la maggioranza per una qualche ragione si prendesse il

diritto di voltare le spalle alla maggioranza, allora sarebbe del tutto impossibile qualsiasi collaborazione profittevole. Inoltre, in ogni movimento democratico esisteva una superiore istanza imparziale, a cui ogni compagno oppure ogni gruppo locale, nel caso ritenesse di avere subito un torto, potevano rivolgersi per difendere il loro diritto.

Gli risposi che per me la democrazia non era un semplice gioco di numeri che si esauriva dicendo che cinque hanno ragione e tre no. La democrazia è invece una concezione sociale della giustizia, che nel quadro dei principi generalmente riconosciuti assicura anche alla minoranza il diritto di agire a difesa delle proprie idee. Per questo motivo non attribuiva validità ad una decisione maggioritaria se non quando si trattava di problemi di importanza secondaria, perché in questo caso non si poteva trovare alcun mezzo migliore per rendere attuabili gli accordi. Ma se si trattava di problemi di carattere ideologico fondamentale, che nascono dall'intima convinzione dell'uomo, ogni decisione maggioritaria perde la sua validità. I problemi di coscienza non possono essere decisi a maggioranza. Neppure i migliori elementi di un partito possono decidere al riguardo. Si può stabilire, dissi, come risolvere praticamente nel modo migliore un compito sentito da tutti come necessario, ma nessuna maggioranza ha il diritto di determinare ciò che un uomo può pensare e creare. In tal caso l'individuo è l'unica e suprema istanza che possa prendere decisioni. Io sono socialista perché ho raggiunto da solo questa determinazione, non perché me l'abbiano imposto decisioni altrui. Un uomo può cambiare fede, ma anche in questo caso la decisione spetta a lui e non ad altri. Un'opinione, continui, è sempre la conseguenza dell'elaborazione mentale personale e non si può sottomettere all'impressione di individui isolati né alla volontà della maggioranza. Ogni altra concezione delle cose equivale ad un abbandono di tutti i principi democratici e non potrebbe condurre che a trasformare il principio maggioritario nella categoria di un nuovo dispotismo, che poi non risulterebbe meno funesto dello stato di cose che oggi combattiamo. A riprova citai il nostro stesso caso. Nessuno di noi è stato costretto per costrizione altrui ad aderire al nostro circolo. Sono stati gli stessi propositi e la stessa convinzione a farci riunire e che ci hanno fermamente sostenuti nel diritto di autodeterminazione dei membri. Finché conserviamo tale

diritto e non sottomettiamo gli obiettivi originari della nostra associazione ad alcun mutamento, le decisioni maggioritarie all'interno dell'associazione hanno la loro validità e sono cogenti per l'individuo. Ma nel momento in cui il club di lettura abbandonasse il diritto di autodeterminazione dei suoi aderenti e sottomettesse la sua attività al controllo di un altro organo, si romperebbe l'accordo che unisce gli individui al gruppo. In tal caso, ciascuno ha il diritto di trarre le proprie conclusioni dalla nuova situazione e di resistere ad una costrizione di cui non può rendersi responsabile dinanzi alla propria coscienza. Questo e solo questo, dissi, è il punto centrale di tutta la faccenda e non può essere eluso da nessuna interpretazione faziosa dei fatti reali.

La discussione a quel punto divenne molto vivace e fece uscire dai gangheri il buon Bitz, tanto più che non poteva disporre di alcun nuovo argomento. Alla fine si scoraggiò, quando poté verificare che gli altri membri del club di lettura condividevano a fondo il mio punto di vista. Non riuscendo a porre termine alla discussione entro l'ora decisa dalle autorità di polizia, la si rimandò alla prossima seduta, cui furono invitati in particolare i due delegati dell'Associazione elettorale. Alla riunione successiva non comparve nessuno, sicché ci vedemmo costretti a chiudere la faccenda senza di loro. In una risoluzione che venne approvata da tutti, meno due voti contrari, la proposta di Bitz venne respinta, cortesemente, ma non per questo meno decisamente. La conclusione venne comunicata per iscritto quella stessa sera all'Associazione elettorale.

Da allora ci lasciarono in pace, ma in seguito si sviluppò tra il club di lettura e una parte dei compagni adulti una certa tensione, che nel corso del tempo si trasformò in aperta ostilità. Ma non tutti i vecchi compagni mostrarono la stessa intolleranza. Un gran numero di loro mantenne con noi rapporti di perfetto cameratismo, frequentando le nostre riunioni e partecipando attivamente ai nostri dibattiti. Alcuni di loro avevano perfino sostenuto nell'Associazione elettorale le nostre posizioni e avevano rimproverato a Bitz di avere innescato una disputa senza senso. Mio zio l'aveva avvertito che il suo comportamento ci avrebbe spinto su posizioni che, con ogni probabilità, non avrebbero fatto che maturare proprio ciò che avrebbe voluto evitare con la sua proposta inopportuna. Queste critiche fecero andare Bitz su tutte le furie. Parlò della

nostra associazione solo come di una *succursale dell'opposizione berlinese a Maganza* e non tralasciò alcuna occasione per fare sentire la sua avversione nei nostri riguardi.

IL MOVIMENTO DEI GIOVANI A BERLINO

Mio zio aveva ragione. Ciò che aveva previsto si avverò puntualmente. Fino allora non avevamo avuto alcun rapporto coi *giovani* di Berlino, ma le accuse di Bitz e di altri contro i portavoce dell'*opposizione* suscitarono in noi il desiderio di approfondire le cose e stabilire relazioni dirette con Berlino. Avuto l'indirizzo di Karl Wildberger, gli scrissi, su incarico del club, una lunga lettera, in cui gli chiedevo di informarci più dettagliatamente sulle vere idee della *opposizione* e che ci spiegasse soprattutto che cosa c'era di vero nelle voci di una progettata scissione del partito.

Poco dopo, ricevetti da Wildberger una estesa missiva che ci mise al corrente della situazione a Berlino. Ci avvertì espressamente che non aveva alcuna intenzione di ribattere a tutte le piccole menzogne messe in circolazione riguardo all'*opposizione*. In realtà, si trattava di questioni di principio che avevano grande importanza per il futuro del movimento socialista tedesco. Nessuno dei compagni berlinesi pensava ad una scissione nel partito. Per questo era alquanto strano che gli avversari dell'*opposizione* diffondessero per il paese, sapendo di mentire, tali voci. Si poteva supporre che così facessero per screditare i veri scopi della *opposizione* ed eludere una discussione obiettiva. Nemmeno corrispondeva a verità che la *opposizione* fosse composta semplicemente da giovani; il termine movimento dei *giovani* era stato coniato da membri del gruppo del Reichstag per sminuire la realtà della *opposizione* agli occhi degli indecisi. In effetti, tra i cosiddetti *giovani* c'erano molti vecchi compagni che facevano parte del movimento da prima della promulgazione della *legge contro i socialisti*.

Wildberger descrisse poi, con l'appoggio di una serie di fatti precisi, come, a causa dello stato di eccezione, il movimento

avesse perduto ogni potere sulle decisioni del gruppo parlamentare e come questo avesse spesso assunto al Reichstag un atteggiamento inconciliabile con la tradizione rivoluzionaria del movimento e coi principi del socialismo. Dato che con la fine dello stato d'eccezione bisognava prevedere una grande crescita del movimento, esisteva il pericolo che cercassero di introdursi nel partito molti elementi piccolo-borghesi, interessati solamente ad assicurarsi una carriera politica. Per questo, c'era da temere che il movimento perdesse a poco a poco il suo carattere proletario e deviasse su posizioni di un partito riformista, che non avrebbe in comune coi suoi obiettivi originari altro che il nome.

Proprio l'attività parlamentare favoriva in maniera massiccia l'intervento delle classi borghesi. Questo era il motivo per cui molti compagni di Berlino si esprimevano ancora a favore delle idee sostenute da Wilhelm Liebknecht nel suo famoso discorso "Sulla posizione politica della socialdemocrazia" (1869). Se oggi Liebknecht rinnegava questo punto di vista e definiva "incorreggibili menti infantili" quelli che condividevano la stessa concezione, con ciò non dimostrava altro che il fatto che la sua lunga attività parlamentare aveva avuto effetto anche su di lui *. Ma non per questo erano meno giuste le sue parole di allora, tanto più che la grande vittoria elettorale del partito non aveva fatto che aumentare il rischio di un appiattimento interno del movimento. Alle ultime elezioni soprattutto, numerosi candidati socialisti si erano lasciati andare ad ogni genere di concessione ai partiti borghesi, concessioni che in nessuna circostanza si potevano giustificare. Per questo bisognava comprendere come una parte considerevole dei compagni giudicasse con molto scetticismo l'attività parlamentare e si chiedesse se i piccoli vantaggi che poteva apportare al movimento non costassero troppo caro, rispetto ai ben maggiori svantaggi. Innanzitutto, bisognava tenere sempre presente che la grande trasformazione sociale che voleva realizzare il socialismo non poteva essere ottenuta per vie parlamentari. Le elezioni, nel migliore dei casi, sono solo un mezzo per diffondere gli ideali socialisti tra il popolo. Ma quando si è disposti

* Wildberger faceva qui riferimento alla prefazione che Liebknecht aveva scritto per una nuova edizione (1889) del suo discorso, per contrastare le istanze dell'*opposizione*.

a lasciare in ombra i principi del socialismo o a negarli per ottenere facili vittorie elettorali, questo mezzo perde qualsiasi significato per il movimento.

Purtroppo, non bisognava ignorare che nel partito si avvertivano da tempo forti spinte opportuniste che forse erano bene intenzionate, ma che, tuttavia, dovevano minare l'etica socialista del movimento se non gli si contrapponeva in tempo una diga di contenzione. Chi trascurava questo pericolo o lo nascondeva subdolamente, non doveva poi meravigliarsi se quelle spinte a poco a poco acquisivano la supremazia e aprivano la strada ad una burocrazia partitica che, gradualmente ma inesorabilmente, avrebbe messo in secondo piano le aspirazioni rivoluzionarie del movimento e sacrificato il lungo e duro lavoro degli anni precedenti per le comodità di una piccola casta dirigente. Impedire ciò era l'unica e principale missione dell'opposizione. Non perseguiva altra finalità, e attribuirle malevolmente altri scopi era un'evidente menzogna.

Quella lettera provocò in tutti noi una forte impressione. Anche se si deduceva chiaramente che conoscesse bene le accuse diffuse nel paese contro la *opposizione*, Wildberger non s'era lasciato andare ad alcun attacco personale. Neppure aveva tentato di giustificarsi contro tali accuse, ma aveva esposto con serena obiettività il suo punto di vista, lasciando a noi le necessarie conclusioni. Si poteva condividere o no questo punto di vista, ma in quella lettera non c'era una sola frase che potesse essere interpretata ambiguamente.

Ci fu poi un'altra circostanza a testimoniare a favore degli onesti propositi dell'autore. Sapevamo che Wildberger alle elezioni era stato candidato dal partito in uno dei sei distretti elettorali di Berlino e che al ballottaggio era stato sconfitto perché aveva risolutamente rifiutato di fare concessioni ai partiti borghesi. Il fatto stesso che i compagni berlinesi avessero sostenuto la candidatura di Wildberger, non poteva essere interpretato che come una prova che egli godeva della loro fiducia, perché non si affidavano incarichi simili che ai migliori. Wildberger aveva ricevuto un numero tale di voti che si poteva calcolare che sarebbe stato sicuramente eletto. Se nella sua lettera criticava così crudamente il parlamentarismo, se ne doveva dedurre che non fosse spinto da motivi personali. Questo testimoniava in maniera assoluta la forza del suo carattere, perché per molti arrivisti ambiziosi, una credenziale per

il Reichstag era lo scopo ultimo della vita, per il quale valeva la pena di fare ogni genere di concessioni, anche se queste non potevano andare d'accordo coi principi socialisti*.

Da allora, mi fu del tutto chiaro che quelle oscure voci fatte circolare intenzionalmente sulla *opposizione* erano radicalmente false e venivano ripetute meccanicamente dalla maggioranza, senza che si facesse alcuno sforzo per esaminare a fondo le vere cause di quella subdola campagna di discredito.

Il circolo di lettura rimase da allora in continuo contatto coi *giovani* berlinesi e successivamente divenne sempre più una *succursale dell'opposizione*, come lo chiamava Bitz. I nostri rapporti diretti coi compagni berlinesi ci fecero comprendere molto meglio lo sbandamento interno del partito. Ottenemmo così nuovi ragguagli sulla linea del movimento. Cose che prima avevamo solamente avvertito, ci si presentavano ora sotto una nuova luce e ci davano costante materia per molteplici considerazioni. Non bisogna dimenticare che tutto il nostro pensiero si manteneva strettamente nel solco delle concezioni marxiste. Eravamo orgogliosi del nostro *socialismo scientifico* e ci credevamo in possesso di una verità indiscutibile, che ci rivelava le cause occulte di tutti i fenomeni sociali e ci faceva concepire l'intera storia umana come una catena ininterrotta di processi economici, i cui fenomeni politici, intellettuali e sociali concomitanti trovavano la loro ultima spiegazione nelle condizioni di produzione di ogni periodo.

Era questa interpretazione a spingerci sempre più al fianco dell'*opposizione*. Il continuo scambio di idee coi compagni di Berlino non fece che accelerare la nostra evoluzione. Se era vero che il capitalismo generava nel proletariato il suo *becchino* e che lo sviluppo della grande industria moderna portava per una necessità interna al socialismo, per noi questa era una verità assoluta su cui non avevamo dubbi, come il cattolico crede ai dogmi della Chiesa. Il compito più importante del movimento doveva consistere allora nel fomentare con ogni mezzo

* Il distretto elettorale fu conquistato già nelle elezioni successive dal partito e da allora costituì uno dei baluardi più saldi del movimento. Anche il distretto Teltow-Beskow-Storkow, dov'era stato candidato Wilhelm Werner, uno dei portavoce più in vista dei *giovani*, passò allora al partito. Naturalmente, i due distretti furono rappresentati da altre persone, dato che Werner e Wildberger vennero cacciati dal partito al congresso di Erfurt (1891).

questa *evoluzione* forzata e portarla alla coscienza delle masse lavoratrici. Ogni tentativo di stemperare attraverso ipotetiche riforme i mali inevitabili del vigente ordine sociale non doveva forse contribuire a prolungare le attuali condizioni e ad ingannare il proletariato con false speranze, indebolendo la sua resistenza? Se la cosiddetta *concentrazione del capitale* aveva come condizione inevitabile il dissolvimento della piccola borghesia, non era forse un errore fare concessioni irrealizzabili ai piccolo-borghesi, solo per aumentare per quanto possibile i voti socialisti alle elezioni? Tutta l'attività parlamentare non tendeva forse, in ultima istanza, a mantenere in vita l'attuale società attraverso inutili tentativi di miglioramento?

È vero che da principio il partito voleva utilizzare le elezioni unicamente per diffondere nel popolo le idee socialiste e combattere dalla tribuna del Reichstag quella società, per il cui scopo non gli era rimasto altro mezzo, sotto la *legge contro i socialisti*. Il congresso di Sankt Gallen (1887) aveva approvato un accordo in tal senso. Ma questo *parlamentarismo critico*, come allora era definito, non doveva forse condurre a poco a poco alla collaborazione positiva, così com'era attuata da tutti gli altri partiti? Non era più così? I cosiddetti *lassalliani* avevano elevato a culto formale il suffragio universale e poiché si dovette far loro grandi concessioni al congresso di unificazione di Gotha (1875), dove nacque il *Partito socialdemocratico di Germania*, non c'era da aspettarsi altro risultato.

Questi problemi allora ci angosciavano molto. A me, personalmente, fu sempre più chiaro che l'attività parlamentare alla lunga non poteva convivere con una vera opera educativa socialista. Come tutti gli altri compagni del mio ambiente, ero profondamente convinto che il socialismo non poteva essere realizzato mediante riforme parlamentari, bensì attraverso la grande trasformazione sociale con mezzi rivoluzionari. Perfino Franz Joest, il rappresentante socialista della nostra città al Reichstag, l'aveva ammesso senza esitazioni in una lunga conversazione con noi. Ma se tale interpretazione era esatta, allora, secondo il mio modo di vedere, non doveva essere nascosta alle masse, se non si voleva scientemente ingannarle. Ma come si poteva spiegare loro questa verità, se nello stesso tempo si metteva tutto in gioco per ottenere grandi vittorie elettorali? Come si poteva dichiarare che il voto al partito era il loro dovere politico e allo stesso tempo spiegare loro che questo dovere

non le avvicinava di un solo dito alla loro liberazione?

In realtà, questo non lo si fece mai. A parte qualche nobile eccezione, i socialisti fecero ai loro elettori (lavoratori e piccolo-borghesi) le stesse promesse di tutti gli altri partiti. Se la socialdemocrazia si fosse attenuta strettamente ai principi imperanti a quell'epoca tra i compagni del movimento clandestino, non si sarebbero mai ottenuti tutti quei voti che allora e poi provocarono tanto entusiasmo all'estero.

Di certo non avevamo idea di quanto fosse già avanzata la decomposizione interna del partito. Perciò attribuivamo gli eccessi dell'attività parlamentare, che si erano evidenziati in maniera così incresciosa alle elezioni del 1890, alle conseguenze dello stato d'eccezione e ci attendevamo che, quando sarebbe stata possibile, dopo la caduta della *legge contro i socialisti*, una pubblica discussione, il movimento avrebbe rapidamente estirpato gli errori commessi e avrebbe ritrovato il suo equilibrio. Questa era del resto anche l'opinione della maggior parte dei compagni di Berlino coi quali eravamo in corrispondenza epistolare. Erano allora pochi tra i cosiddetti *giovani* a vedere più in là. La grande delusione non si fece attendere molto. Oggi tutto ciò è per me molto chiaro. Ma allora ci mancava la necessaria prospettiva e soprattutto l'esperienza pratica degli anni successivi.

Cadde la *legge contro i socialisti*. L'entusiasmo tra il proletariato fu indescrivibile. Se l'esonero di Bismarck aveva fatto grande impressione nel popolo, questa fu moltiplicata infinitamente dalla soppressione dell'odiosa legge-obbrobrio, che tante rovine e brutali persecuzioni aveva inflitto al proletariato tedesco. In quei famigerati dodici anni il movimento subì 55 grandi processi per associazione segreta, oltre alle innumerevoli condanne individuali. Circa 1500 giornali, periodici e non, caddero vittima delle proibizioni dello stato d'eccezione. Più di mille anni di carcere e di fortezza furono comminati da giudici faziosi e da arrivisti ambiziosi contro uomini onesti il cui unico delitto consisteva nel difendere idee che non erano gradite al potere. Migliaia di uomini furono strappati alle loro famiglie, braccati da una città all'altra e spinti all'esilio. Nessuno può immaginare la quantità enorme di sofferenze e rovine personali che racchiudono queste cifre, perché non bisogna dimenticare mai che furono donne e bambini innocenti a dovere patire di più per i colpi crudeli di questa pazza furia

persecutoria.

Poco dopo la caduta della *legge contro i socialisti*, il «Sozialdemokrat» interruppe le pubblicazioni. Il giornale era comparso regolarmente all'estero dal 28 settembre 1879 ed era stato introdotto di contrabbando e diffuso in Germania. Per anni fu stampato a Zurigo e poi trasferito a Londra, quando il governo repubblicano della Svizzera dovette sottomettersi al volere di Bismarck ed espellere dalla Confederazione la redazione e l'amministrazione del periodico. Il «Sozialdemokrat», negli ultimi anni dello stato d'assedio, veniva spesso stampato clandestinamente nella stessa Germania, favorendo così moltissimo la sua diffusione. Una particolare emozione s'impadronì di me quando ebbi tra le mani l'ultimo numero, alla cui diffusione avevamo partecipato con tanto entusiasmo.

Ebbe allora inizio la grande riorganizzazione del movimento. Il partito socialista, che per dodici anni era riuscito a mantenere solamente una rete clandestina in costante lotta con la polizia, era ora di nuovo sotto la protezione della Costituzione. Certo, le condizioni generali della Germania non erano ottimali, pur senza la legge d'eccezione, perché la libertà di stampa, il diritto di riunione, ecc. erano sottoposti a severi limiti che erano stati superati da gran tempo nei paesi dell'Europa occidentale.

La *legge contro i socialisti* era stata sconfitta dalla socialdemocrazia tedesca. Adesso ci si chiedeva come si sarebbe comportato il movimento nelle nuove condizioni, che l'avevano all'improvviso messo dinanzi a tutta una serie di nuovi compiti. Il partito acquistava una maggiore libertà di movimento e poteva mantenere il contatto con le masse popolari meglio di un movimento clandestino. Ma, in cambio, c'era il rischio che la sua capacità di adattamento alla nuova situazione gli facesse perdere di vista, a poco a poco, i grandi obiettivi, esaurendo la sua attività in piccoli tentativi di riforma che non potevano modificare le condizioni sociali vigenti, ma allontanando la massa dei suoi sostenitori dalla lotta per gli ideali.

Il grande merito della *opposizione* fu quello di cercare di attirare l'attenzione dei compagni attivi su questi problemi e di segnalare gli ostacoli contro cui spesso si sono infranti grandi movimenti popolari. A quel tempo solo pochissimi si rendevano conto della portata di questi problemi. La maggioranza era tanto esaltata per il cambiamento politico provocato dalla

fine dello stato d'eccezione, che non si preoccupò affatto del problema del futuro del movimento. Inoltre, la riorganizzazione del partito nella nuova situazione assorbì tutte le forze. In ogni città sorsero sedi del partito. Vennero fondati nuovi giornali e altri si adeguarono alla nuova fase. Col movimento politico, anche l'organizzazione sindacale si risvegliò a nuova vita. Giganteschi raduni si tennero in tutto l'impero e testimoniarono che i lunghi anni della legge d'eccezione non avevano allontanato le masse dal movimento.

Il partito fece dappertutto grandi preparativi per il suo primo congresso in territorio tedesco dalla promulgazione della *legge contro i socialisti*. Doveva avere luogo quello stesso anno ad Halle e tutto lasciava presupporre che avrebbe avuto un grande esito.

Nel frattempo a Berlino si succedevano i pubblici dibattiti tra la *opposizione* e il gruppo parlamentare, i cosiddetti "frazionisti". Purtroppo non erano destinati a suscitare grandi speranze per l'avvenire. Tutto indicava anzi che la maggioranza dei vecchi dirigenti del partito non era disposta a fare la minima concessione ai *giovani*. Di più: si evidenziò fin dall'inizio che i rappresentanti parlamentari del partito non avevano intenzione di esaminare obiettivamente le rivendicazioni di principio della *opposizione*, ma che volevano soffocare con ogni mezzo la voce dei *giovani*. Non era certo cosa semplice. Le prime manifestazioni della *opposizione* a Berlino avevano mostrato chiaramente che questa aveva dietro di sé una parte notevole del "movimento interno". La "frazione" si vide costretta a mobilitare contro la *opposizione* i suoi maggiori rappresentanti.

Uno dei raduni più memorabili a Berlino si tenne nella birreria Lipp, dove August Bebel si scagliò contro i *giovani*. Una folta massa umana gremiva la grande sala fino all'ultimo posto, tanto che il locale dovette essere chiuso molto presto per impedire l'affluenza di altra gente. Fu la prima volta, dopo la caduta della legge d'eccezione, che Bebel poté parlare in pubblico nella capitale imperiale. Bebel era indubbiamente il capo più influente del partito e il più amato dal proletariato tedesco. Per questo era del tutto naturale che la sua presenza a Berlino si trasformasse in un vero avvenimento. Si voleva vedere l'uomo della cui presenza si era stati privati per tanto tempo. Si può tranquillamente affermare che per la grande maggioranza del pubblico non aveva alcuna importanza il tema che egli

doveva trattare, che rivestiva interesse unicamente per i compagni ben familiarizzati con gli avvenimenti interni del partito. Indubbiamente i sostenitori della “frazione” non avevano tralasciato alcun mezzo per mettersi in vista, dato che tutto il corso della riunione mostrò ben chiaramente che si trattava di una prova di forza contro la *opposizione*.

Degli esponenti dei *giovani*, erano presenti Karl Wildberger, Wilhelm Werner, Richard Baginski e Bruno Wille, pronti ad incrociare le loro lame con Bebel. Questi, salutato da un fragoroso uragano di applausi al momento di salire sul palco, parlò per due lunghe ore. Ma chi si aspettava che il capo più stimato del partito parlasse dei punti in discussione ed esprimesse al riguardo la sua posizione, dovette rimanere deluso. L'oratore non sfiorò per nulla le vere discrepanze che s'erano prodotte all'interno del partito tra i parlamentari e la *opposizione*. Non disse una parola sulle crescenti attribuzioni che la “frazione” s'era presa a poco a poco nella congiuntura della legge d'eccezione e che difficilmente potevano far parte del carattere di un partito democratico. Nemmeno una parola sui timori, ben giustificati, della *opposizione* che tale sviluppo delle cose avrebbe inevitabilmente portato alla costruzione di una macchina politica che avrebbe reso possibile ad un pugno di dirigenti di schiacciare i diritti locali dei diversi gruppi e di soffocare al massimo la libertà di opinione all'interno del partito. Bebel non accennò neppure all'importante questione di quanto l'attività parlamentare fosse vantaggiosa per preservare il partito dall'appiattimento culturale. Definì invece come piccolezze le numerose deviazioni dei maggiorenti del partito, inutilmente denunciate dalla *opposizione*.

Bebel parlò delle grandi lotte del partito al tempo della *legge contro i socialisti* e celebrò la grande vittoria del movimento contro il *Cancelliere di ferro* con parole che dovevano esaltare al massimo l'amor proprio dei lavoratori, ma lo fece solo per colpire tanto più violentemente la *opposizione*, cui rivolse il rimprovero di portare acqua al mulino dei nemici del movimento operaio coi suoi sospetti.

Dopo il discorso di Bebel, il pubblico allentò la tensione. La lunga permanenza dentro il locale gremito aveva stancato e innervosito i presenti. Era prevedibile quindi che gli oratori della *opposizione* non si sarebbero imposti facilmente. Quando salì sul palco Bruno Wille, il primo degli oratori della *opposi-*

zione, si levò nella sala un fragore assordante che gli impedì di parlare per diversi minuti. Wille, famoso in tutta la Germania come scrittore di spirito raffinato e a quel tempo una delle personalità più brillanti del movimento berlinese, si difese con la più grande fermezza dal rimprovero secondo cui lui e i suoi amici lavoravano per la decomposizione morale del movimento, per favorire gli avversari. Quando disse che le diversità di opinione in un grande partito non solo erano inevitabili, ma perfino necessarie, per preservare il movimento dall'omogeneizzazione e aggiunse: "Quando il vento soffia su un albero, si muovono le foglie, ma il tronco rimane saldo", si levarono senza alcun motivo plausibile urla tali che Wille non riuscì a proseguire e dovette desistere. E questo accadde senza che Bebel, che avrebbe potuto imporre il silenzio ai suoi sostenitori, muovesse un dito per frenare le contestazioni.

Si ebbe davvero l'impressione che il raduno finisse in un tumulto. Alla fine, i tre oratori della *opposizione* riuscirono a farsi sentire, seppure in modo incompleto. Sostennero le loro ragioni con decisione, senza lasciarsi confondere dalle continue interruzioni. Ci fu un momento di evidente emozione in una grande parte degli astanti, quando Wildberger disse che se si avesse avuto bisogno di una prova ulteriore che l'*opposizione* aveva il diritto di esistere, il corso della riunione doveva dimostrare a chiunque le volesse vedere quali profonde radici aveva messo lo spirito di intolleranza e la mera ambizione di potere nel partito, dato che non era immaginabile una violenza più brutale contro una minoranza. Naturalmente, questo non poté più cambiare le cose. L'assemblea approvò a grande maggioranza una dichiarazione di totale condanna contro l'*opposizione*. Quando Wille, alla fine della riunione, si avvicinò a Bebel e gli chiese se ritenesse che lì fosse stata espressa l'opinione dei veri compagni, questi, alzando le spalle, rispose: "Sono elettori!"

Non ho dimenticato l'impressione suscitata in me da quel raduno. Per la prima volta mi chiesi se c'era differenza tra il dispotismo di alcuni governi e quello di una massa esaltata che condanna ciecamente un'idea che non conosce. Anche se l'*opposizione* avesse sbagliato completamente, un simile procedimento sarebbe stato assolutamente indegno e doveva essere condannato nella maniera più decisa, non solo dal punto di vista democratico, ma anche da un punto di vista puramente

umano. In realtà, che differenza c'era tra Bismarck, che aveva messo fuori legge una parte della popolazione perché le sue idee mettevano, a quanto pareva, in pericolo la sicurezza dello Stato, e quell'odio cieco, organizzato, con cui si era cercato di tacitare un gruppo all'interno del movimento socialista stesso, perché i suoi sostenitori avevano osato opporsi all'arbitrio dei capi e non volevano approvare senza discutere quanto veniva facendo la rappresentanza parlamentare?

Certo, Bismarck rinchiudeva gli avversari in carcere o li cacciava dalle loro abitazioni e li costringeva all'esilio. Questi altri non potevano farlo, non avendo il potere. Ma la loro cieca intolleranza, che in alcuni assunse la forma di una furia persecutoria, nasceva da quello stesso spirito che ha sempre mirato a piegare gli uomini secondo un modello determinato. È questa l'origine di ogni reazione, che sia essa occulta o in piena luce. Come disse Herder: "È spaventoso considerare l'umanità come una linea che si può curvare, interrompere, allungare o accorciare a capriccio, allo scopo di realizzare il piano, perché si compia la missione!"

Nomi e programmi qui importano poco. È lo spirito che conta. Finché il movimento non sarà in condizioni di sradicare dalle sue stesse fila il demone della schiavitù e finché il legame spirituale continuerà a tradursi in disciplina di partito, si ripeterà sempre il circolo vizioso della cecità e si apriranno nuove strade alla schiavitù intellettuale.

LA LOTTA CONTRO L'OPPOSIZIONE

Che i timori dell'*opposizione* non fossero infondati, come sosteneva Bebel, lo si sarebbe visto molto presto. Poco dopo la caduta della *legge contro i socialisti*, la rivista francese «La Revue Bleue» pubblicò un articolo firmato da Georg von Vollmar sulla nuova situazione politica della Germania e che faceva riferimento all'atteggiamento della socialdemocrazia. Quell'articolo all'inizio passò inosservato e fu citato in Germania solo dopo che i giornali francesi avevano assunto una posizione critica al riguardo. Allora i giornali tedeschi ne riproposero brani più

o meno fedeli, che suscitarono un giustificato interesse anche negli ambienti borghesi, tanto più che non si ignorava che Vollmar apparteneva all'estrema sinistra del partito socialista.

Vollmar nel suo articolo svolgeva a grandi linee il ragionamento che poi cercò di riproporre con ogni dettaglio nei suoi famosi discorsi di Monaco, che tanto scandalo destarono. Parlò della necessità di una nuova tattica, dato che la recente situazione politica della Germania aveva posto il partito socialista, dopo la liquidazione della legge d'eccezione, dinanzi a problemi completamente nuovi. Finché il partito rimase proscritto, dovette adeguare tutta la sua tattica alla lotta per la sopravvivenza. Ma adesso che era caduto lo stato d'eccezione e che il governo s'era visto costretto, con l'allontanamento di Bismarck, a seguire nuove linee di politica estera e interna, la socialdemocrazia doveva tenere conto di queste aspirazioni e cercare di riportare la Germania ad un nuovo ordine politico con l'aiuto della borghesia liberale.

Questo punto di vista di uno dei capi più influenti del partito diede all'*opposizione* nuovo slancio. Fu dimostrato in questo modo che i suoi portavoce non avevano affatto esagerato il rischio che minacciava il partito e che si aveva ogni ragione per stare all'erta per impedire che il partito tradisse i suoi vecchi principi. Così Max Baginski, in un grande raduno a Berlino, dichiarò che se la socialdemocrazia aveva necessità di un punto di appoggio esterno, doveva cercarlo nella sinistra e non nella destra, come voleva Vollmar. Per questo era molto più salutare per i socialisti tedeschi giungere ad un accordo cogli anarchici ed i socialrivoluzionari, che indubbiamente puntavano ad una trasformazione socialista della società, pur appartenendo ad un'altra tendenza. In ogni caso, era molto più vantaggiosa un'alleanza di questo genere per il carattere rivoluzionario del partito, piuttosto che le concessioni al governo e alla borghesia, che potevano solo portare al naufragio politico del movimento.

I portavoce dei *giovani* avevano segnalato più volte questo rischio. L'avevano fatto all'inizio con grande obiettività e non certo col proposito di mettere in pericolo il partito, a favore del quale avevano messo a disposizione le loro forze migliori al tempo della *legge contro i socialisti*. Solamente quando il cieco odio dei loro avversari fece ricorso ad ogni mezzo per svilire le loro idee ed attribuire il loro comportamento ad oscuri

moventi, il loro linguaggio divenne più violento e impulsivo. Bisogna francamente ammettere che alcuni oratori della *opposizione* si lasciarono trascinare poi in attacchi personali che sarebbe stato preferibile evitare, nell'interesse della loro causa, perché diedero all'altra parte solo l'occasione per mettere in secondo piano le vere rivendicazioni dei *giovani* e attribuire i loro giudizi al semplice gusto della provocazione. Ma non bisogna mai dimenticare che queste cose uscirono dall'ombra solo dopo che noti esponenti del partito come Grillenberger, Liebknecht, Frohme e Richard Fischer non esitarono ad accusare i *giovani* di avere rapporti segreti con la polizia politica. A quel punto, era comprensibile che questi ultimi si arrabbiassero e si scatenassero contro i calunniatori.

Ad esempio, un anonimo accusò Max Schippel, direttore della «Volkstribüne», di essere uno strumento della polizia, senza addurre alcuna prova. E della diffusione di queste voci diffamatorie era responsabile in special modo il deputato Frohme. Quando il congresso del partito ad Halle dovette occuparsi di questa faccenda, Pfannkuch dichiarò, a nome del comitato di inchiesta: «Abbiamo cercato di analizzare esattamente l'espressione in oggetto (si riferisce all'accusa di Frohme contro Schippel) ed è risultato quanto segue: Frohme dichiarò (e questo è noto anche altrove ad altri membri del gruppo parlamentare) che il modo di scrivere di Schippel era tale che se egli fosse davvero al servizio della polizia non avrebbe potuto mettere più abilmente in pratica questo modo di scrivere.»

Il congresso non ritenne necessario neppure censurare Frohme. Schippel, che seguì poi le orme di Vollmar e dimenticò abbastanza in fretta i suoi peccati di gioventù, era intoccabile. Nessuno dei suoi avversari di allora poteva mettere neanche in dubbio la rettitudine delle sue idee. Per questo era tanto più immondo il gioco spregevole che si faceva con l'onore di un uomo che fu sempre una delle migliori menti del movimento socialista di Germania.

Nell'accesa passione con cui fu combattuta la disputa tra i vecchi dirigenti del partito e l'*opposizione*, era inevitabile che si arrivasse anche alle questioni personali, che avevano poco a che vedere con l'argomento. I caratteri personali degli uomini sono i più diversi. Non tutti riescono a controllare ogni parola pronunciata nel calore dello scontro. Avrebbero dovuto saperlo, i vecchi capi del partito; proprio loro che, nel periodo in cui

il movimento socialista tedesco era ancora diviso in due campi contrapposti, si gettavano reciprocamente in faccia le più brutali offese. Se da un lato i cosiddetti lassalliani insinuavano seriamente che Bebel e Liebknecht, i capi degli *onesti*, avevano ricevuto denaro dalle casse del re di Hannover, questi accusavano il *signor* von Schweitzer, successore di Lassalle, di essere al soldo di Bismarck. Bebel perfino nelle sue memorie insistette su questo sospetto, per il quale non portò l'ombra di una prova e nonostante che il noto storico della socialdemocrazia tedesca Franz Mehring avesse confutato in ogni particolare questa mostruosa accusa.

A tali attacchi non si sarebbero mai lasciati trascinare neppure le teste più calde dei *giovani*. Costoro non sfiorarono mai l'onore personale dei loro avversari, pur essendo accusati da questi molto spesso nel modo più ignobile. In fin dei conti, c'è una differenza tra accusare di tradimento degli ideali del partito lo scivolamento di un movimento, che si dice *proletario*, nel modo di essere e di pensare della piccola borghesia, e chiamare gli avversari traditori prezzolati. No, in queste cose non conta il vocabolario inopportuno, bensì la causa stessa, il contenuto essenziale e l'onestà dei suoi protagonisti. La cosiddetta *opposizione* non era un movimento chiuso, ma solo una corrente all'interno del partito. I suoi componenti agivano unicamente perché riconoscevano il pericolo che minacciava il partito. Sul modo di superare tale pericolo, le opinioni tra i *giovani* erano piuttosto divergenti. Ma che l'*opposizione* così infangata avesse giudicato in maniera esatta il futuro del movimento socialdemocratico, su questo non ci sono più dubbi. L'evoluzione successiva della socialdemocrazia tedesca e in particolare la sua fine ingloriosa, allorché Hitler prese il potere, non solo hanno confermato punto per punto i timori dei *giovani* di allora, ma hanno anche superato tutto ciò che poteva prevedere anche il pessimista più impenitente.

Ho conosciuto di persona tutti i membri più noti dei *giovani*: Karl Wildberger, Wilhelm Werner, Bruno Wille, i fratelli Max e Richard Baginski, Albert Auerbach e molti altri. Con la maggior parte di loro fui legato (e lo sono ancora, in quanto sono ancora vivi) da una vecchia e incancellabile amicizia, che non si è incrinata in tutta una vita. Proprio per questo non riesco a comprendere come si poté accusare spietatamente e ingiuriare in modo tanto spregevole questi uomini. Ognuno

di loro era irreprensibile come carattere ed era all'altezza dei migliori quanto ad onestà personale e purezza di fede. E non erano per nulla accecati dal fanatismo, senza serenità o comprensione umana, bensì uomini dotati di profondi sentimenti e di un rimarchevole senso di giustizia che, purtroppo, non si trova spesso. Eppure non gli fu risparmiata alcuna villania. Furono accusati perfino di *socialismo bottegaio*, anche se ogni persona onesta poteva constatare che la loro non era di certo la via per ottenere cariche od onori. Non avrebbero dovuto far altro che rimanere nel branco e avrebbero sicuramente fatto carriera nel partito. Forse anche più facilmente di molte nullità che non potevano competere con loro come capacità e carattere.

È significativo il fatto che gli attacchi contro l'*opposizione* partirono dai dirigenti più qualificati del partito e che questi si proposero di screditare con piena consapevolezza la causa dei *giovani* dinanzi alle masse. Purtroppo, non è una esagerazione. Poco prima del congresso di Erfurt, nientemeno che Friedrich Engels aveva pronunciato sul movimento dei *giovani* questo simpatico verdetto: "L'opposizione dei fastidiosi berlinesi, anziché accusare, è immediatamente finita sul banco degli accusati, si è comportata in modo vilmente codardo e adesso deve agire al margine del partito se vuole ottenere qualcosa. Tra loro ci sono senza alcun dubbio elementi della polizia, in parte ci sono anarchici camuffati che vogliono fare subdolamente proselitismo tra i nostri; insieme a loro ci sono somari, studenti boriosi, candidati bocciati, arrivisti di ogni genere. Neanche duecento uomini in tutto." *

Ebbene, Engels non conosceva personalmente un solo rappresentante dell'*opposizione* né aveva elementi che potessero giustificare un giudizio tanto odioso quanto infondato. Dal grande amministratore del marxismo non ci si poteva attendere nulla di diverso. Il suo comportamento nei confronti di avversari veri o presunti non fu mai influenzato da alcuna remora. I suoi attacchi fuor di misura contro l'*opposizione* non erano che un'altra manifestazione del ruolo funesto che ebbe il co-fondatore del *socialismo scientifico* nelle lotte interne della prima Internazionale.

* Lettera a Sorge, 24 ottobre 1891.

Engels fu anche quello che si compiacque di definire la comparsa dei *giovani* come una *rivolta di letterati*, col che dimostrò solo che il suo giudizio non dipendeva da alcuna conoscenza oggettiva della questione. Se la parola *proletario* ha un senso, non ci fu tendenza che avesse più diritto a quella qualifica che il movimento dei *giovani*. I suoi componenti nella capitale e in tutte le altre parti del paese appartenevano quasi esclusivamente alla classe operaia. Nella stessa Berlino, Bruno Wille era forse l'unico tra i rappresentanti conosciuti dell'*opposizione* a provenire dalla classe borghese. Ma ciò non prova nulla. Il socialismo non è una causa a cui abbiano diritto solo gli appartenenti ad una classe particolare. Ma è istruttivo vedere come Engels s'immaginava le cose da Londra.

Il 12 ottobre 1890 si riunì a Halle il partito della socialdemocrazia tedesca, e lì, per la prima volta, si discusse pubblicamente la questione dell'*opposizione*. Per i *giovani* era presente Wilhelm Werner. Tra i quattrocento delegati ce n'erano alcuni che simpatizzavano per l'*opposizione* o che quanto meno non avevano preconcetti personali contro la loro causa, ma non si potevano considerare loro rappresentanti. A Berlino i sostenitori del gruppo parlamentare, nella scelta dei delegati al congresso, avevano fatto di tutto per rifiutare una rappresentanza all'*opposizione* e fu quasi un miracolo che, tuttavia, venisse nominato Werner. Dopo tutto quanto aveva preceduto il congresso e le assurde accuse diffuse in tutto il paese contro i *giovani*, non ci si poteva aspettare che a Halle si arrivasse a una discussione obiettiva sulle divergenze in atto.

Ciò sarebbe stato possibile unicamente se i vecchi capi del partito avessero dato il buon esempio e avessero sottratto al dibattito le faccende personali, che non potevano che contribuire a nascondere il nocciolo della questione. Ma così non fu. Si voleva annientare a qualsiasi costo l'*opposizione*. A questo scopo, ogni mezzo andava bene. Lo sviluppo stesso del congresso non consente altra interpretazione.

Dopo che Bebel, nella *Relazione della direzione del partito*, già al primo punto dell'ordine del giorno, dichiarò che "Werner non doveva essere riconosciuto come appartenente al partito" e Grillenberger, Auer, Liebknecht e altri gli diedero manforte, si scatenò l'attacco. I maggiori riconosciuti del partito avevano dato il tono e i loro complici medi, piccoli e minimi si sentirono poi impegnati ad assumere quel tono e a tradurlo a

loro modo. Così si sviluppò fin dall'inizio una vera e propria macchinazione contro l'unico rappresentante dell'*opposizione*, macchinazione che non poteva essere più odiosa e disonesta.

Quando oggi rileggo, a quasi cinquant'anni di distanza, la relazione pubblicata dal partito sui dibattiti di Halle, mi invade ancora la stessa sensazione di allora, quando la ebbi sotto gli occhi per la prima volta. È umano che le cose a cui si ha partecipato siano giudicate con maggiore moderazione dopo quasi mezzo secolo. Ma ci sono impressioni che il tempo non cancella. Si aggrappano alla memoria come un'ingiuria ricevuta che non si può dimenticare, perché la dignità ferita non può dimenticare. A queste impressioni appartengono i fatti di Halle. Nel contempo, questi episodi offrono un esempio istruttivo, purtroppo ben poco assimilato, di come sia difficile per lo storico dare un giudizio obiettivo su uomini e cose sulla base di tali fonti dubbie, a meno che non ci sia stata occasione di conoscere personalmente i protagonisti e i motivi che stanno dietro i fatti.

Se si legge il rapporto della direzione del partito sul congresso di Halle, così abilmente scritto, senza avere conoscenza personale degli avvenimenti di quell'epoca, si ha di certo l'impressione che l'*opposizione* non fosse fatta altro che di meschine menti incorreggibili e di censori di professione, i cui veri moventi dovevano dare adito ad ogni specie di oscuri sospetti. Gli odiosi attacchi che dovette subire l'unico rappresentante dei *giovani*, sia nelle sedute pubbliche del congresso sia davanti ad un comitato di indagine, e che avevano chiaramente solo lo scopo di costringere Werner alla continua difesa personale, danno un'idea dei procedimenti impiegati.

In realtà, non ci fu debolezza umana o cedimento della decenza e delle buone consuetudini che non gli venissero rinfacciati. Fu accusato di menzogne consapevoli, di malevole insinuazioni, di *socialismo bottegaio*, di villania, di vigliaccheria, di malafede e, per colmo di misura, della più profonda ignoranza in materia di socialismo. Insomma, venne presentato ai delegati del partito come un uomo di cui la succitata commissione di indagine di Halle disse che "non possiede il tatto né la capacità per giudicare la portata delle sue azioni rispetto alla salvaguardia degli interessi del partito". Come era possibile che un simile portento di inferiorità intellettuale e di debolezze morali avesse potuto essere nominato da quello stesso partito

candidato al Reichstag, ossia alla più alta carica onorifica che potesse offrire? A questo nessuno pensò, allora.

Tra tutti i rappresentanti noti dell'*opposizione* berlinese, che conobbi personalmente, Wilhelm Werner fu quello con cui ero più in amicizia. In conseguenza della stessa evoluzione personale, siamo rimasti legati dalla più stretta intimità lungo gli ultimi cinquant'anni. Ancora oggi, scrivendo queste righe, sono in corrispondenza epistolare con quest'uomo di ottantadue anni. Posso pertanto permettermi di giudicare questo individuo, tanto maltrattato allora, in una maniera che non corrisponde alla caricatura che ne fecero i suoi avversari di quell'epoca.

Wilhelm Werner era allora uno dei migliori conferenzieri popolari del movimento berlinese. Forse la sua eloquenza mancava di raffinatezza, non avendo certo pasta di parlamentare. Era troppo diretto e troppo poco duttile. Ma ciò che diceva, era sempre solidamente costruito e andava dritto al bersaglio. La sua voce sonora e armoniosa, il suo sano buon senso, che trovava sempre nutrimento nella vita piena e il suo umorismo insuperabile, ne facevano uno degli oratori più richiesti di quel periodo.

Nato in una poverissima famiglia operaia berlinese, ebbe una giovinezza dura e piena di privazioni e conobbe sulla propria carne tutti i gradini della miseria sociale. Per carattere, Werner era uno degli uomini più onesti che avessi incontrato nella mia vita: un amico fedele, sincero e semplice, sempre pronto ad aiutare, di assoluta fiducia e disposto a qualsiasi sacrificio. La sua parola era ferma e solida come una casa. Le ambiguità gli erano del tutto sconosciute. Mirava sempre direttamente e energicamente ai fatti e non si lasciò mai deviare da una decisione per vantaggi personali né credeva di dovere pesare le sue parole col bilancino. Non fu mai calcolatore e ancor meno desideroso di successo; diceva la verità a chi stava sopra di lui perché lo riteneva opportuno e perché poteva anche essere utile. Proprio perché non girava come una banderuola al vento e ignorava del tutto il calcolo personale, si fece più di un nemico, che poteva invece essergli molto utile come amico ma molto pericoloso come avversario. Durante la legge d'eccezione uscirono parecchi suoi scritti proibiti dalla sua piccola tipografia e Bebel e altri dirigenti del partito lo sapevano benissimo.

Werner aveva un senso della giustizia saldamente sviluppato e non conosceva esitazioni quando si trattava di riconoscere gli errori. Nel calore della lotta poteva a volte esser piuttosto rude, soprattutto se riteneva che si stesse commettendo una ingiustizia contro qualcuno, ma non provava rancore e possedeva un'elevata sensibilità umana per il giudizio altrui, sempreché vedesse che proveniva da un cuore onesto. Era universalmente nota la sua audacia. Non per nulla nella cerchia ristretta dei compagni lo chiamavano "l'elefante", perché con un pugno di amici osava attaccare ogni manifestazione antisemita e nei posti più isolati dei dintorni di Berlino, per aprire gli occhi alle masse ingannate. Un tale comportamento era sempre legato a quel tempo ad un grande rischio e più di una volta lui e il suo piccolo gruppo furono letteralmente cacciati a bastonate da villaggi e raduni. In tali casi Werner resisteva sempre più degli altri e copriva la ritirata dei suoi compagni con le sue spalle larghe. Da qui il soprannome di *elefante*.

Werner non era di quei critici biliosi che subodorano inganni dietro ogni cosa e che sono sempre pronti a prendersi il merito delle azioni altrui. Questo sarebbe stato troppo. Gli interessava arrivare al nocciolo delle cose. Per la disputa minuta non aveva alcuna comprensione. Era un magnifico osservatore, con una genialità personale, mentre il suo autentico umorismo berlinese ci ha procurato più di un momento di allegria e di godimento. Abituato fin dalla più giovane età a mantenersi, ha sempre vissuto del lavoro delle sue mani. Era famoso a Berlino come uno dei più bravi operai nel suo mestiere e, ancora settantenne, stava alla macchina da stampa per guadagnarsi da vivere per sé e per la sua famiglia. Screditare un uomo come lui in quanto politico di professione non solo era stupido, ma semplicemente vile.

Tutti quelli che conoscevano Werner (e tra essi i rappresentanti di Berlino al congresso di Halle) sapevano che le offese che gli venivano lanciate addosso con tanta dovizia erano prive di fondamento. Ma dopo che i capi del partito avevano dato il segnale, nessuno si azzardò a prendere le difese del diffamato. In un paese in cui nel popolo era tanto radicata la cieca fede nell'autorità, non ci si poteva aspettare altro. Solo pochissimi ebbero il coraggio di spezzare una lancia a favore di Werner e della sua causa. Tra questi ci fu Georg von Vollmar, che non esitò a dichiarare apertamente che i vecchi dirigenti del par-

tito erano responsabili dell'approfondimento del contrasto tra il gruppo parlamentare e i *giovani*. Nel suo caso, ciò era tanto più meritorio, in quanto egli era più distante degli altri dall'ideologia dell'*opposizione* e il suo modo di pensare veniva energicamente contrastato dai giovani.

Si poteva rimproverare a Werner di non avere rotto col partito già a Halle, dopo che tutto lo svolgimento del congresso lo doveva avere persuaso che una convivenza ulteriore dell'*opposizione* era impossibile. Io stesso gli rivolsi poi questa domanda e lui mi dichiarò senza ipocrisie che da molto tempo era pentito di non averlo fatto. Non bisogna dimenticare che allora si sentiva del tutto socialdemocratico e che non voleva altro che impedire le deviazioni nel movimento. Era intimamente legato al partito, per il quale aveva lottato per molti anni con ogni sua forza e non aveva risparmiato alcun sacrificio. In tali circostanze, non poteva essergli indifferente allora una aperta rottura. Insomma, affrontava un problema di coscienza non facile da risolvere. La libertà d'azione è sempre più facile quando si è dinanzi al fatto compiuto e non si deve dar conto ad altri. Ma il fatto che Werner non abbia rotto il legame tra lui e il partito, è proprio una prova che né lui né nessun altro esponente dei *giovani* aveva intenzione di provocare una nuova scissione nel movimento, come venne rimproverato tanto spesso e tanto falsamente.

Nel nostro piccolo ambiente di Magonza, i fatti di Halle suscitavano un'impressione che non si può descrivere. La nostra speranza che l'*opposizione*, nonostante tutte le ostilità che aveva dovuto sopportare, soprattutto a Berlino, avrebbe trovato un apprezzamento più giusto nella più alta rappresentanza del partito, rimase seriamente frustrata. Ci fu chiaro allora che la direzione del partito non era interessata ad una soluzione delle divergenze, ma voleva semplicemente una prova di forza per mettere a tacere con la violenza l'*opposizione* o eliminarla del tutto dal partito. Il nostro stato d'animo era piuttosto acceso e si doveva prevedere che la riunione, in cui il deputato al Reichstag Franz Joest doveva informare sul congresso, non sarebbe andata liscia.

Joest parlò dei fatti di Halle una settimana dopo, ad una riunione del partito molto affollata, ma il suo discorso assunse la stessa tecnica dei dibattiti del congresso appena concluso. Sul vero scontro egli non disse una parola, ma si accontentò di

parecchie osservazioni sprezzanti su Wilhelm Werner e la cosiddetta *opposizione*, che sicuramente non potevano contribuire al chiarimento delle cose. Quando, nel corso della sua dissertazione, giunse ad affermare che tutta l'*opposizione* stava eseguendo una manovra ispirata dalla polizia, venne duramente interrotto dai *giovani* e per diversi minuti non poté proseguire il discorso. Perfino un gran numero di vecchi compagni protestò vivacemente contro quelle accuse infami e pretese che l'oratore ritirasse le sue parole. Al che lui dichiarò che le sue affermazioni si basavano su resoconti confidenziali di vecchi e fedeli compagni che conoscevano le cose di Berlino e alle cui parole egli dava credito assoluto. I nomi di questi informatori naturalmente non li fece. Che a Joest non interessasse il problema e che desse maggior credito ai sospetti senza prove che ai fatti obiettivi, l'aveva già dimostrato quando allo stesso congresso fece questa dichiarazione: "Il modo e la maniera in cui (i *giovani*) portano avanti la lotta mi inducono a sostenere che non posso fidarmi di questi elementi. È vero che non ho in mano prove oggettive, e nella maggior parte dei casi queste non esistono, ma soggettivamente sono persuaso che con costoro dobbiamo andar cauti; le condizioni di Berlino in effetti invitano alla prudenza".

Il dibattito sulle parole di Joest divenne tempestoso e assorbì due intere serate. Joest dovette ascoltare perfino dai suoi più stretti seguaci parole sgradevoli che di certo non s'aspettava. Dei *giovani* parlarono tre membri del circolo di lettura, uno dei quali ero io. Cercai di esporre brevemente le rivendicazioni dell'*opposizione* e citai in particolare una risoluzione del congresso di Halle secondo cui "la linea politica della stampa veniva sottoposta al controllo della presidenza del partito", il che dimostrava bene in qual misura l'*opposizione* avesse diritto ai suoi timori. Una tale decisione non solo contraddiceva tutti i principi della democrazia, ma forniva la possibilità di escludere dal partito qualsiasi differenza di opinione. Il fatto che tutta una serie di compagni conosciuti, tra cui anche Vollmar, che non aveva alcun rapporto con l'opposizione, condannasse energicamente tale censura alla stampa, doveva mostrare ad ogni individuo con un po' di cervello che la presenza dei cosiddetti *giovani* non poteva essere soppressa con vuote frasi.

Infine mi rivolsi personalmente a Joest e gli chiesi che fornisse le prove delle sue accuse. Nel caso che non potesse esi-

birle, non avrebbe dovuto meravigliarsi se la sua affermazione veniva definita una astiosa calunnia.

Queste mie parole scatenarono un putiferio. Il presidente dell'assemblea pretese che ritirassi quella frase. Io gli risposi che lo stava chiedendo alla persona sbagliata. Non ero io, bensì il deputato al Reichstag Joest ad avere il dovere morale di ritirare le sue affermazioni o di presentare all'assemblea le prove della loro veridicità. Se non lo faceva, doveva concederci il diritto di definire un'accusa incosciente con le parole che meritava.

A questa dichiarazione seguì un nuovo tumulto, che il campanello del presidente non riuscì a sedare. Nella sua impotenza, non seppe fare altro che impedire a me di parlare. Ma allora si scatenò ancor di più la baraonda. Mentre una parte dell'assemblea applaudiva il presidente, l'altra gridava: "Lasciatelo parlare! Lasciatelo parlare!" Il frastuono durò una mezz'oretta, finché la calma tornò a stabilirsi. Il presidente dell'assemblea voleva che continuassi il mio discorso, ma io avevo detto tutto quello che avevo da dire e rinunciai. L'assemblea alla fine approvò la relazione del deputato Joest, ma la maggioranza fu molto incerta, perché quasi la metà dei presenti si astenne.

All'incirca una settimana dopo, la direzione locale del partito mi fece avere una lettera in cui mi intimava di ritirare pubblicamente l'offesa lanciata contro il deputato al Reichstag Franz Joest, perché in caso contrario si sarebbe aperto contro di me un procedimento di espulsione. Come circostanza aggravante, si sottolineava che Joest, nella sua qualità di rappresentante politico della circoscrizione elettorale Magonza-Oppenheim, godeva della piena fiducia della popolazione di Magonza e quindi l'offesa contro un vecchio e fedele membro del partito da parte di un giovane della mia età non solo aveva superato ogni limite di ammissibilità, ma aveva danneggiato gravemente il prestigio del partito. Quanto alle parole del deputato Joest, si sottolineava che egli non aveva fatto riferimenti personali e che quindi non si poteva parlare di una *astiosa calunnia*. Per il resto, la direzione locale mi intimava di fare pervenire la mia risposta entro una settimana e si riservava altre misure riguardo a questo episodio.

La mia risposta giunse alla direzione locale il giorno dopo. Dichiaravo a quelle brave persone che tra uomini d'onore, sen-

za distinzione di partito, non era d'uso accusare un gruppo di avere rapporti con la polizia senza portare prove convincenti dell'inaudito addebito. Neanche un deputato al Reichstag aveva il diritto di non tener conto di tutti i limiti della buona creanza e di colpire l'onore dei suoi simili. Proprio la sua carica lo impegnava tanto più ad una misura nel giudizio, perché la parola di un rappresentante riconosciuto di un partito pesava molto di più sulla bilancia rispetto all'affermazione di uno sconosciuto qualsiasi. Ma in una evidente calunnia ben poco importava l'età di un uomo; l'essenziale era il fatto in sé. L'affermazione che Joest non aveva fatto riferimento ad alcuna persona determinata non dimostrava nulla. Quando si ha la sfacciataggine di dire che l'intera *opposizione* se l'intende con la polizia, ciascuno dei suoi componenti era chiamato in causa. In tali circostanze, non avrei potuto ritirare le mie parole finché Joest manteneva la sua accusa. Quanto ai procedimenti di espulsione con cui si minacciava la mia persona, dichiaravo che questa decisione mi lasciava del tutto sereno. Dopo tutte le esperienze vissute, era per me dubbio se dovesse essere considerato davvero un privilegio far parte di un'associazione che calpestava così apertamente ogni diritto e per la quale la falsità in bocca ad un deputato ha maggiore validità dell'onesta indignazione di un semplice compagno.

Un mese dopo, venne decisa la mia espulsione dal gruppo locale del partito e mi venne comunicato per iscritto di interporre reclamo dinanzi alla *commissione di controllo* di Berlino, nel caso ritenessi di averne motivo. Non m'ero aspettato altro e non me ne curai più, perché da tempo sentivo che quell'ambiente non faceva per me. Questo fatto fu anche la causa per la quale respinsi l'invito a presenziare alla riunione in cui si sarebbe discussa la mia espulsione. Avevo detto a quella gente tutto quello che dovevo dire e sarebbe stato inutile discutere ancora di giustizia e ingiustizia, dopo che quelli avevano dimostrato così chiaramente di non sapere distinguerle.

Tra l'altro, in quella riunione avvennero alcuni fatti singolari. Una parte non piccola dei vecchi compagni votò contro la mia espulsione e tra essi, curiosamente, anche Bitz. Altri si astennero, sicché la proposta della direzione locale venne approvata solo da una risicata maggioranza. Noto di passaggio che Joest mise all'opera tutto il suo impegno per ottenere la mia espulsione. Sarebbe servito di più al suo prestigio se in

quell'episodio avesse assunto una posizione più defilata. Neanche mio zio aveva partecipato a quella seduta, e aveva fatto bene. Il signor Joest dovette subire lui stesso, anni dopo, l'espulsione e scomparire senza pena né gloria dal movimento. Nel suo caso non si trattò certamente di divergenze di opinione, ma di cose ben più gravi.

La decisione del gruppo socialdemocratico locale fu comunicata al club di lettura e si era confidato che i suoi membri ne avrebbero tirato le debite conseguenze. Era semplicemente un problema formale, perché si sapeva bene che il club non sarebbe mai stato d'accordo sulla mia espulsione. In una affollata riunione, venne approvata una risoluzione secondo la quale la decisione del gruppo socialdemocratico locale non aveva validità alcuna per il circolo di lettura, tanto più che la decisione presa offendeva tutte le consuetudini democratiche e doveva essere definita come un'aperta ingiustizia. Il club di lettura, quindi, desiderava portare a conoscenza del gruppo socialdemocratico locale che i suoi aderenti non solo ritenevano che la mia protesta contro le accuse infondate del deputato Joest fosse del tutto giustificata, ma che condividevano pienamente il punto di vista da me sostenuto.

La direzione locale del partito non si aspettava una presa di posizione di quel genere. Ma poiché la strada che aveva imboccato non aveva uscite, fu ovvio che alla mia esclusione facesse seguito un'altra sentenza in cui si notificava al club di lettura che *il partito aveva rotto ogni rapporto di cameratismo coi suoi membri*. Siccome la direzione locale aveva agito in questo caso di propria iniziativa, senza convocare il gruppo, scoppiano nuove violente discussioni che terminarono coll'uscita dal gruppo di undici vecchi compagni e col loro ingresso nel club di lettura. D'altra parte, ricevevmo allora anche una forte adesione dalle fila del sindacato dei rilegatori, di modo che dovemmo cercarci una sede più grande per le nostre riunioni, visto che quella vecchia non bastava più per i nostri scopi

AGGRAVAMENTO DEI CONTRASTI INTERNI

Le riunioni del club di lettura divennero molto vivaci e siccome alle serate di discussione potevano partecipare anche i non soci, ai nostri incontri assistevano in generale da ottanta a cento persone. Tra gli ospiti regolari di quel tempo c'erano due uomini che meritano una particolare menzione. Tutti e due si chiamavano Wolf, ma non c'era tra loro alcuna parentela. A causa della sua capigliatura e della barba nere, chiamavamo uno il Wolf (lupo) nero, mentre il suo omonimo più giovane, dai capelli rossicci, era chiamato il Wolf rosso. I due Wolf erano membri attivi del gruppo socialdemocratico e passavano per ragazzi terribili, perché erano sempre sul piede di guerra nei confronti della direzione locale del partito e sostenevano principi che di solito erano comuni tra le fila dei *giovani*. Il partito avrebbe voluto indubbiamente che anche loro due seguissero gli undici compagni che avevano lasciato il gruppo locale. Ma i due avevano dichiarato apertamente che non pensavano di dare a Joest e ai suoi amici un simile piacere. Se volevano liberarsi di loro, bisognava risolversi a motivare la loro esclusione dal partito. Ma poiché la direzione locale, dopo le esperienze passate, si era fatta piuttosto cauta, ritenne consigliabile evitare per il momento nuove prove di forza e fare buon viso a cattiva sorte. Fu così che sia il Wolf rosso che quello nero poterono rimanere nel partito finché il congresso di Erfurt (1891) non dettò la sua sentenza sulla *opposizione*. Quando, nonostante tutto, essi continuarono a difendere la causa dei *giovani* e non si riuscì a costringerli ad alcuna abiura, i due furono espulsi dal gruppo locale e vennero ben presto a far parte dei compagni più attivi del nostro circolo.

Il Wolf nero faceva il calzolaio e lavorava in un grande stabilimento di Neustadt. Era allora sulla quarantina, aveva letto molto e sapeva dare ai suoi pensieri chiara espressione. Uomo con un forte senso della giustizia e un carattere piuttosto spigoloso, diceva sempre apertamente ciò che pensava, senza giri di parole. Per fare il politicante non aveva la minima inclinazione. Gli mancava quella dutilità che trova efficacia in tutte le situazioni e la comoda arte di dire di sì quando il cuore non è d'accordo. Le ambigue concessioni per accontentare l'opinione pubblica o per rimandare le cose che bisognava affrontare per ragioni di giustizia, non gli appartenevano. Wolf fu in ogni

situazione della sua vita un uomo tutto d'un pezzo, che andava imperturbabile per la sua strada e a cui era estraneo qualsiasi compromesso. Come è tipico per un uomo del suo temperamento, la stessa cosa esigeva dai suoi amici e compagni e a volte ciò non era facile. Non c'erano limiti al suo amore per la verità ed essendo sempre pronto a far seguire alle parole i fatti, cosa che sotto la *legge contro i socialisti* aveva spesso dimostrato, gli stessi avversari non potevano non rispettarlo. Che un uomo con queste caratteristiche dovesse schierarsi al fianco dei giovani, era quasi naturale. Nel fondo della sua anima era un anarchico nato e in seguito si dichiarò, infatti, tale.

Anche il Wolf rosso era un carattere ribelle. Era di Hannover, lavorava a Magonza producendo tappi di sughero ed era tra gli operai meglio pagati della città. Combattente imperterrito, aveva molto in comune col suo omonimo dalla barba nera. Era sui ventisette o ventott'anni, con una testa solida e conosceva, attraverso uno studio instancabile, un mucchio di cose, ma spesso gli mancava la chiarezza di espressione che invece aveva in alto grado il Wolf nero. Inoltre, balbettava un po', cosa che si avvertiva in modo particolare all'inizio dei suoi discorsi. Ma quando era in vena, le sue parole fluivano senza impedimenti. Il rosso possedeva un umorismo inesauribile e, quando ammiccava allegramente cogli occhi, si avvertiva la sua astuzia. Wolf aveva una capacità del tutto sorprendente di sferzare i punti deboli del prossimo, che non sempre gradiva, perché quando scioglieva le briglie alle sue burle mordaci, i suoi avversari non avevano proprio motivo di ridere.

Il Wolf rosso era esattamente l'opposto di quello che si definisce un ipocrita. Era il terrore di tutti i bigotti, che cercavano di evitarlo, se possibile. Prendeva di mira in particolare coloro che erano più in alto o che guardavano dall'alto in basso i semplici mortali a causa della loro posizione sociale. A costoro apparteneva anche il deputato Franz Joest, che si dava grandi arie e che era molto suscettibile al contraddittorio, soprattutto dopo la sua elezione al Reichstag. Nei suoi discorsi menzionava quasi sempre qualcuna delle sue esperienze parlamentari, lasciando abilmente cadere, di tanto in tanto, un paio di frasi sui suoi amici Bebel e Liebknecht, il che faceva una grande impressione nei suoi soci di partito che l'ascoltavano come se fosse un oracolo.

Per un tipo come il Wolf rosso, che non aveva alcun barlu-

me di deferenza, quel punto debole del grand'uomo era naturalmente un invito a nozze. Non smise mai di fare commenti al riguardo, il che più d'una volta fece uscire dai gangheri il buon Joest. Una sera, ad una riunione del gruppo locale, in cui Joest aveva la presidenza, accadde un incidente molto divertente che ci provocò grandi risate. Joest aveva fatto all'assemblea una proposta, che venne criticata aspramente dal Wolf rosso e da altri. Per questo egli si irritò molto e commise l'imprudenza di ricordare le sue esperienze al Reichstag, probabilmente per mettere a tacere gli avversari.

Quando poi dovette uscire per qualche minuto, il Wolf rosso si sedette con stupore di tutti sulla sua sedia rimasta vuota e fece delle smorfie come se avesse mal di pancia. Quando Joest ricomparve dopo qualche istante e trovò il suo posto occupato, lanciò al rosso un'occhiata severa e gli chiese che cosa ci facesse lì. Wolf scattò subito in piedi e disse con un sorriso smagliante: "Scusa, caro Franz! A voi del giardino zoologico nazionale di Berlino la saggezza vi entra da dietro. Mi sono seduto rapidamente sulla tua poltrona ancora calda, nella speranza che mi venisse in aiuto. Purtroppo non è servito a niente".

Joest divenne rosso come un peperone e se lo sguardo potesse uccidere, avremmo avuto il giorno dopo un funerale. Ma non disse una parola e non fece un gesto, mentre una parte dei presenti scoppiò a ridere. Agitò subito il campanello e continuò a presiedere alla riunione.

Ma quell'individuo turbolento, i cui scherzi maligni erano temuti da molti, era in fondo un uomo magnifico che nelle cose serie sapeva essere molto assennato. Non era neppure il solito polemico che usava qualsiasi scusa per provocare; sapeva attribuire pieno riconoscimento a chi lo meritava. Ma era assolutamente inflessibile dinanzi a gente la cui impudenza era superiore ai suoi meriti reali. Verso costoro non aveva considerazione e ancor meno verso quelli che bruciavano l'incenso della loro ammirazione a questi uomini per pigrizia mentale o per un senso innato di sottomissione. Wolf era un buon compagno ed era sempre pronto a fare per la causa tutto quello che poteva, consegnando ogni settimana una parte notevole del suo salario.

Nel frattempo, gli avvenimenti nel paese proseguivano il loro corso. Se la direzione del partito aveva creduto che i fatti di Halle avessero tolto ai *giovani* il piacere di un'ulteriore resi-

stenza e che avessero mostrato che le loro aspirazioni non trovavano alcuna eco nel movimento socialdemocratico, si sbagliò completamente. Le circostanze stesse fecero sì che l'*opposizione* ricevesse continuamente nuovo alimento. La lotta tra i *vecchi* e i *giovani* aveva suscitato discussioni e commenti sulla stampa socialista dell'estero, non molto favorevole alla vecchia dirigenza del partito. La maggior parte dei giornali socialisti stranieri di certo propendeva molto per i *vecchi*, il che in sé non aveva nulla di strano, perché le loro corrispondenze dalla Germania gli fornivano un forte aiuto. Un metodo tipico fu quello di Wilhelm Liebknecht, che riusciva a fare pubblicare sulla stampa danese e francese articoli sull'*opposizione* che la mettevano naturalmente in pessima luce e che contenevano ogni genere di oscure insinuazioni sul suo vero carattere. Poi i giornali socialisti di Germania stampavano questi commenti come *Voci dall'estero sulla opposizione* e l'ingenuo lettore leggeva queste cose senza sospettare che i pretesi *giudizi stranieri* provenivano direttamente da fonti tedesche. Le gloriose consuetudini degli attuali bolscevichi ebbero in Germania precoci precursori.

C'erano però moltissime autorevoli voci straniere che non erano prevenute contro i *giovani*, ma che volevano analizzare le loro idee e che su molti punti le dividevano. Ci fu ad esempio un articolo firmato dal noto socialista francese P. Argyriades sul giornale parigino «La Question sociale», che difendeva con molta forza le rivendicazioni dell'*opposizione* e rivolgeva alla socialdemocrazia tedesca il rimprovero di avere preso una strada che avrebbe condotto all'abbandono totale di tutti i principi socialisti.

In Svizzera, il procuratore generale di distretto, Lang, uno dei capi più noti del partito socialista a Zurigo, spezzò una lancia a favore dell'*opposizione* e sì che, a giudicare dalle sue idee, doveva appartenere ai cosiddetti *vecchi*. Ma aveva abbastanza acume politico per vedere nella presenza dei *giovani* un contrappeso necessario rispetto al predominio delle correnti puramente riformiste del partito, l'unico in grado di preservarlo da rischiose deviazioni. "Io sono essenzialmente schierato coi *vecchi* – scrisse, – ma sono indignato per il tono usato da costoro quando si entra in discussione coi *giovani*. Bisogna difendere l'*opposizione*, come segno di vita indipendente nel partito e riconoscerne l'importanza. Non bisogna offenderla, ma comprenderla e cercare di imparare da essa."

Determinante fu l'intervento di Domela Nieuwenhuis, il capo della socialdemocrazia olandese e una delle personalità più ammirate nell'Internazionale socialista, che prese apertamente le parti dei *giovani* e rivolse ai suoi vecchi amici tedeschi rimproveri tali che questi non se li dimenticarono più. Tutto il passato di quest'uomo straordinario, che diede alla causa non solo le sue ricche qualità intellettuali e morali, ma anche la sua fortuna non insignificante, la purezza del suo carattere, il suo amore travolgente per la verità e per la tolleranza che aveva nei confronti di qualsiasi altra opinione, se era ispirata ad una volontà onesta, avevano imposto pieno rispetto perfino ai suoi avversari più decisi in campo borghese. Il giudizio di un uomo simile aveva quindi un'importanza particolare e non poteva essere liquidato con qualche frase di circostanza.

Nieuwenhuis aveva assistito ai dibattiti del congresso di Halle in qualità di rappresentante dei socialdemocratici olandesi e il suo breve saluto venne accolto con fragoroso entusiasmo. Ma lo sgradevole svolgimento di quel congresso e in particolare il calcolato soffocamento dell'*opposizione* gli causarono un'amara delusione e colpirono profondamente il suo senso di giustizia. Poco dopo espresse pubblicamente il suo giudizio sul congresso di Halle ad un grande raduno socialista ad Amsterdam. Anche se cercò di mantenere la massima obiettività, il suo temperamento coraggioso non poteva piacere ai capi del partito tedesco. Nel marzo 1891 Nieuwenhuis pubblicò, sulla rivista belga «La Société Nouvelle», un articolo dal titolo "Les diverses courants de la démocratie socialiste allemande" che sollevò un grande scandalo e portò ad una completa rottura tra lui e i vecchi dirigenti del partito in Germania. Quell'articolo comparve qualche tempo dopo in traduzione tedesca in opuscolo speciale col titolo: *Die verschiedenen Strömungen in der deutschen Sozialdemokratie*. Nieuwenhuis si schierò completamente al fianco dei *giovani*, non solo perché condivideva i loro timori, ma soprattutto perché nella lotta spietata contro l'*opposizione*, da parte dei vecchi capi del partito, vedeva i segni di una degenerazione che doveva risultare funesta sia per il socialismo che per la democrazia.

Il primo giugno 1891, Vollmar tenne a Monaco il primo dei suoi discorsi che passarono alla storia, che suscitavano aspettative ben al di là della frontiera tedesca e che accesero discussioni assai vivaci. È vero che qua e là nel partito s'erano

sentite frasi simili, ma Vollmar si assunse la responsabilità di riassumerle sistematicamente, esprimere nuovi giudizi e tirare le conclusioni che riteneva giuste. Egli difendeva l'opinione secondo cui, dopo la caduta della legge d'eccezione, la Germania aveva intrapreso un nuovo percorso del suo sviluppo politico estero ed interno che non poteva essere abbandonato. Il cambiamento della situazione politica e sociale aveva messo la socialdemocrazia tedesca in una posizione assolutamente nuova, che doveva portarla ad un più ponderato rapporto con lo Stato tedesco e a prendere la strada di una politica di grande respiro, che si adeguasse alle nuove condizioni e cercasse di incoraggiarle con le sue forze migliori. Per questo si doveva capire chiaramente che il periodo dell'eterno rifiuto era finito per sempre e che adesso ciò che importava era partecipare fattivamente al lavoro parlamentare per aprire la strada alle necessarie riforme sociali, che più interessavano il popolo. Per il raggiungimento di tale obiettivo, il partito doveva orientare la sua futura attività verso un'intesa con quelle sfere della borghesia che volevano seriamente trasformare la Germania in un vero Stato costituzionale, sopprimendo per vie legali i resti della tradizione assolutista.

Ma anche nel campo della politica estera i socialisti dovevano concedere fiducia allo Stato attuale e comprendere che la situazione politica s'era decisamente modificata, dopo la guerra franco-tedesca e si era condensata in una condizione giuridica determinata. Da questo punto di vista, la Triplice alleanza tra Germania, Austria e Italia costituiva una condizione di sicurezza per la pace dell'Europa e doveva essere condivisa come tale anche dai socialisti. Solo a condizione di tenere conto di questa evoluzione era possibile guidare lo Stato su nuove rotte e metterlo in grado di affrontare i grandi compiti sociali del futuro.

Il discorso di Vollmar, poi seguito da un altro suo intervento, fu il primo segnale di quella posizione della socialdemocrazia che si definì in seguito come *revisionismo*, che nel mondo socialista ebbe come conseguenza uno sciagurato strascico di polemiche verbali e scritte. Ma qualsiasi disputa teorica non poteva impedire che tale tendenza acquisisse la supremazia nella maggior parte dei partiti socialisti. Queste chiare espressioni di uno dei capi più influenti del partito, che aveva dietro di sé un consenso notevole, ebbe naturalmente un grande impatto.

Il 9 giugno 1891, Wilhelm Werner, ad una riunione del sindacato dei calzolai di Berlino, parlò di “Ferdinand Lassalle e la socialdemocrazia tedesca” e in tale occasione fece delle osservazioni anche sul discorso di Vollmar. Come c’era da aspettarsi, Werner giudicò severamente le nuove direttive di Vollmar e dichiarò che se il partito adottava quel criterio, in tal caso dava per liquidato il socialismo nel suo insieme. Era significativo che l’organo centrale del partito, il «Vorwärts», non avesse ancora assunto una posizione rispetto alle parole di Vollmar. Ma appena Werner, col suo discorso, portò l’argomento in discussione, l’«Hamburger Echo», uno dei maggiori giornali del partito, lanciò contro di lui e contro l’*opposizione* un violentissimo attacco, che subito venne ripreso da tutta la stampa socialdemocratica tedesca.

Le parole di Vollmar irritarono perfino molti avversari dichiarati dei *giovani*. Si capiva che un’evoluzione del partito, quale quella da lui proposta, si scontrava con le vecchie tradizioni del movimento. Era appena caduta la *legge contro i socialisti* e si aveva un’acuta sensibilità per queste cose. Fu necessario un certo periodo di transizione per rendere disponibili per questo cambiamento i sostenitori del partito. Liebknecht, Bebel, Kautsky e altri noti esponenti del movimento si opposero a Vollmar con gran dispiego di eloquenza. Molti riconobbero perfino senza esitazioni che la sua posizione rappresentava per il partito un pericolo maggiore che le aspirazioni dei *giovani*. Così poi dichiarò Liebknecht, al congresso di Erfurt: “Ciò che hanno detto i berlinesi (si riferisce ai *giovani*) sulla tattica, può dirlo chiunque senza suscitare considerazioni di principio. Più d’uno tra noi l’ha già detto: essi vogliono, non come Vollmar, che si producano cambiamenti di metodo. Se ora consideriamo l’effetto ottenuto da Vollmar col suo discorso nel paese e all’estero, interpretato ovunque come se la socialdemocrazia tedesca voglia, dopo la caduta della legge d’eccezione, adottare una nuova tattica nel campo legale con l’abbandono del vecchio campo di lotta, e trasformarsi in certo qual modo in un partito di governo (quando consideriamo quali speranze sono state suscitate negli avversari, quali timori nei nostri amici, quanta confusione s’è seminato in questi ambienti), allora appare per il partito doppiamente necessario dichiarare con ogni chiarezza che non vuole avere nulla in comune con tali proposte, che vuole continuare ad essere ciò che è”.

Perfino un avversario tanto accanito dell'*opposizione* come Richard Fischer, per il quale ogni sospetto contro i *giovani* era verità, dichiarò ad Erfurt: "Se adottassimo il punto di vista di Vollmar, dovremmo immediatamente cancellare dal nostro programma le parole *partito socialdemocratico* e scrivere *Programma del partito operaio tedesco*". Per questo doveva apparire tanto più strano che perfino i marxisti più rigidi del partito, che proprio su questo tema erano più vicini all'*opposizione* che alle tesi di Vollmar, non avessero una sola parola positiva per i *giovani*, mentre rispetto a Vollmar dimostrarono una considerazione che doveva apparire incomprensibile. Ma costui era uno dei maggiori del partito, che aveva ancora dietro di sé un seguito non indifferente. Per questo si imponeva nei suoi riguardi una certa cautela, che non si riteneva necessaria quando si trattava dell'*opposizione*. Questo piccolo trucco di apparire nel modo più intollerante là dove si sentivano sicuri, si mostrò già allora pienamente efficace. Per il resto c'è da riconoscere onestamente che Vollmar stesso, che venne violentemente attaccato dall'*opposizione*, rimase sempre distante, rispetto ai suoi portavoce, da ogni aggressione personale. Sostenne il suo punto di vista con grande passione, ma sempre obiettivamente e senza pregiudizi. Non era nel suo carattere disprezzare astiosamente i suoi avversari né attribuire loro scopi reconditi o metterli in cattiva luce, come avveniva tanto spesso nel movimento socialista tedesco. La sua naturale distinzione gli impediva azioni che non potessero concordare con la sua dignità personale. Seppure uomo di partito, rimase sempre un essere umano rispettoso delle idee altrui, anche se si opponevano nel modo più totale alle sue. Non solo di nome, ma anche per il suo pensiero, egli era un aristocratico nel senso migliore della parola, e non si lasciò mai influenzare da considerazioni meschine o da pregiudizi astiosi. Quando, poco prima della convocazione del congresso di Erfurt, si scatenò in tutta la Germania la grande lotta contro l'*opposizione* e furono approvate ovunque lunghissime mozioni per proporre la sua espulsione dal partito, Vollmar rimase completamente al di fuori di quelle trame e conservò fino alla fine il suo comportamento obiettivo*.

* Anche all'estero era giudicato così. Domela Nieuwenhuis mi raccontò una volta come egli fosse stato isolato a seguito di un accordo precedente di tutti gli ex amici

Se si volesse giudicare la situazione generale del movimento socialista di Germania dalle parole che allora vennero pronunciate quasi ovunque contro Vollmar, bisognerebbe concludere che il partito non aveva nulla di serio da temere dalla sua posizione. La grande maggioranza dei giornali del partito e quasi tutti i capi di primo piano del movimento si dichiararono contrari alle sue proposte. Che le sue idee, nonostante il suo atteggiamento nei confronti della socialdemocrazia tedesca, fossero poi tanto decisive, dipendeva da motivi la cui portata non vedevo allora chiaramente. Solo qualche tempo dopo io e molti altri capimmo le cause più profonde della grande indecisione del partito.

LE CAUSE PROFONDE DELLA GRANDE CADUTA

Indubbiamente, tutto il movimento socialista in Germania ebbe fin dall'inizio un'impostazione di base rigidamente autoritaria, che segnò la sua evoluzione successiva. La forte influenza del metodo filosofico di Hegel su tutti i padri fondatori del socialismo tedesco (ad eccezione di Wilhelm Weitling), la cieca fede statalista di Ferdinand Lassalle e le sue aspirazioni nazionaliste fortemente accentuate, che per un periodo l'avevano personalmente avvicinato a Bismarck, e quel fatalismo sociale che non voleva vedere nei fenomeni politici e collettivi altro che l'inevitabile conseguenza di un'evoluzione che avveniva con obbligatorietà forzata, hanno contribuito non poco a spingere il movimento su quella strada che la perspicacia di

ai congressi socialisti della seconda Internazionale, dopo che si era espresso contro l'attività parlamentare e aveva preso le difese dei *giovani* di Germania contro gli attacchi dei vecchi capi. Nieuwenhuis, che era una delle personalità più insigni del mondo socialista, fu per molti anni intimo amico dei vecchi capi della socialdemocrazia tedesca. Ma costoro, che spesso avevano goduto dell'amichevole ospitalità nella sua casa, all'improvviso si allontanarono da lui e, incrociandolo, facevano come se non l'avessero mai visto. E questo solo perché ebbe il coraggio personale di seguire la propria idea, la cui onestà neppure i suoi più grandi avversari osavano mettere in discussione. "Solo due uomini - mi disse il vecchio con una certa malinconia nella voce - mantennero successivamente la loro amicizia personale con me, anche se dovevo combattere nel modo più energico i loro punti di vista: Jean Jaurès e Georg von Vollmar."

Vollmar aveva previsto.

Ma c'erano anche altre cause di grande peso che confluivano nella singolare evoluzione delle condizioni sociali della Germania. Questa non aveva mai avuto un forte movimento liberale nato dalla lotta contro l'assolutismo, come ad esempio l'Inghilterra, né una democrazia borghese con tradizioni rivoluzionarie, come la Francia. Ciò che in Germania si chiamava ambiente liberale o democratico, era un variopinto miscuglio di gente che si lasciava sempre guidare dagli avvocati dell'assolutismo e rifuggiva timorosa da ogni seria decisione politica. A parte pochissime gloriose eccezioni, la borghesia tedesca mancava totalmente di carattere, politicamente parlando, ed era di una vergognosa volubilità. Questo nefasto sviluppo della storia tedesca fu in gran parte corresponsabile della debolezza disperante delle classi borghesi, per le quali lo spirito di subordinazione era diventato una seconda natura. Quali che siano le spiegazioni a cui si ricorre per chiarire l'evoluzione politica e sociale del paese, questo triste fatto doveva tramutarsi in una vera maledizione.

In nessun altro paese è mai esistito un quadro politico tanto miserevole come quello del *nazional-liberalismo* tedesco, i cui sostenitori furono sempre pronti a sottomettersi allo *junkerismo* prussiano con insuperabile servilismo. Ma neppure la fazione *progressista* tedesca, coi suoi vari gruppi, oppose mai una seria resistenza alla reazione politica e militare in Germania, fallendo ogni volta che doveva mostrare i denti ai governanti prussiani.

Così avvenne che la socialdemocrazia tedesca, dopo la caduta della *legge contro i socialisti*, accolse a poco a poco un gran numero di elementi borghesi che avevano poco o nulla a che fare coi veri ideali del socialismo e che avevano aderito al nuovo movimento solo perché i vecchi partiti non gli bastavano o perché qui trovavano migliori occasioni per soddisfare la loro ambizione personale. Quanto più cresceva di dimensioni il movimento socialista, quante più vittorie elettorali poteva ostentare, tanto maggiore fu l'influenza di questa gente che a poco a poco infettò tutti i rami del partito. Quel gruppo proveniente dal campo della borghesia tedesca, che aveva avuto, a causa della sua estrazione, una istruzione migliore della grande maggioranza dei lavoratori e che di conseguenza era più adatto alla rappresentanza in Parlamento e in altri posti

di potere che poteva offrire il partito, trovò un forte appoggio specialmente nella burocrazia sindacale, le cui aspirazioni si limitavano al piccolo lavoro quotidiano. Così, doveva per forza avvenire che in un tempo non molto lungo raggiungesse un'influenza decisiva e lasciasse il suo segno su tutta l'evoluzione ulteriore del partito.

La rapida crescita del movimento socialdemocratico dopo la fine della *legge contro i socialisti* fu estremamente favorevole a tale sviluppo delle cose. Il partito si trasformò sempre più in uno Stato dentro lo Stato. La sua crescente rappresentanza nel Reichstag, nelle corporazioni legislative dei ventisei Stati tedeschi federati, nelle amministrazioni delle città e perfino nei consigli ecclesiastici, le sue numerose e molteplici istituzioni in ogni angolo del paese, la sua diffusa stampa quotidiana, con la quale non potrebbe confrontarsi neppure da lontano la letteratura giornalistica socialista di alcun altro paese, e altre cento cose che provenivano dalla politica quotidiana, creavano incessantemente nuovi posti per i quali si richiedeva gente adeguata.

Così si sviluppò gradualmente una vasta burocrazia che, come tutte le burocrazie, esercitò un'influenza castrante sull'evoluzione culturale del movimento e che nel corso degli anni divenne sempre più forte e sempre più intollerante. Anche in altri paesi lo sviluppo dei cosiddetti partiti operai seguì lo stesso percorso, ma siccome, in quelli, l'influenza dei principi marxisti non intervenne così pesantemente, si svolse senza quelle singolari sottigliezze teoriche che impressero a questa evoluzione in Germania, fin dall'inizio, il marchio della doppipezza. Da un lato si cercò di imperniare il movimento sui rigidi articoli di fede di una teologia politica che si presentava con tutta la superbia dell'infallibilità, chiudendo così ogni nuova prospettiva per un'attività davvero efficiente nel senso del socialismo; dall'altro, l'influenza annichilente del parlamentarismo spinse irresistibilmente il partito nella direzione che Vollmar aveva previsto tempo prima e che aveva difeso con grande decisione.

Il contrasto tra i *marxisti* veri e propri e i cosiddetti *revisionisti*, che si scatenò poi con la comparsa di Eduard Bernstein nel movimento e che assorbì per molti anni la stampa socialista e i congressi del partito, non alterò minimamente l'evoluzione naturale delle cose. Questa disputa, che ricordava molto le

disamine teologiche degli scolastici medievali, non aveva che un'importanza platonica e non influenzò in alcun modo la posizione pratica del partito. Che cosa mai serviva che in queste sterili discussioni i credenti devoti nominassero sempre Marx ed Engels e non si stancassero di pescare altre citazioni dalla soffitta, tra i vecchi arnesi impolverati del vecchio marxismo, contro i loro contraddittori, quando nella loro azione pratica non se ne discostavano di un capello?

Proprio coloro che non volevano allontanarsi neppure un pelo dalle *pure teorie*, dimenticavano i loro principi rivoluzionari appena si disponevano a fare politica pratica quotidiana. E non poteva essere altrimenti, perché tutta l'attività del partito si diresse a poco a poco lungo un percorso che non si poteva più cambiare a capriccio. Nella ristretta cerchia degli eruditi pedanti, potevano ancora svolgere un ruolo le grigie teorie, ma nel cammino del movimento non avevano la minima influenza. Le grandi masse dei militanti socialdemocratici non comprendevano neppure il particolare gergo politico che si parlava in quegli ambienti. Solo così si può spiegare perché il *revisionismo*, nonostante le sanzioni dei congressi, crescesse sempre più e attirasse a sé anche i credenti nella giustizia, allorché si trattava delle esigenze quotidiane. Nel famoso *sensu della realtà* dei riformisti dichiarati si infrangeva il vocabolario rivoluzionario degli inflessibili, che non potevano opporgli nulla che riuscisse a rafforzare i loro decrepiti luoghi comuni.

Del resto, questa inutile lotta non avrebbe impegnato tanto il partito se la realtà tedesca fosse stata diversa. Nella maggior parte dei paesi europei s'era già deciso di mettere alcuni ministeri a disposizione dei socialisti, che ne avevano comunque diritto a causa del numero dei loro voti. In uno Stato come la Germania, con un potere semi-assoluto, dove il Reichstag serviva solo da foglia di fico al dispotismo mascherato e dove l'imperatore aveva il diritto di nominare personalmente i suoi ministri, non c'era invece neppure da pensare a questa possibilità, finché non si riusciva ad imporre una modifica della Costituzione stabilita da Bismarck. Per questo era molto facile indossare la toga del *puro principio* e recitare il ruolo degli incorruttibili, non potendo fare altro.

È curioso che un partito, sostenuto da milioni di individui del popolo e che nel corso degli anni aveva costruito un'organizzazione che forse nessun altro movimento nella storia aveva

mai avuto, non riuscisse mai a realizzare, nell'arco della sua esistenza, un serio tentativo di trasformare le vergognose condizioni politiche dell'impero e di aprire la strada anche solo ad una democrazia borghese. Se si considera ciò che ottennero movimenti molto più piccoli nella maggior parte dei paesi dell'occidente europeo, si prova un po' di vergogna. Perfino regimi elettorali tanto corrotti e infami come il sistema censitario prussiano basato sulle tre classi, che assicurava al proprietario di bordello, date le sue imposte, una rappresentanza rifiutata ai lavoratori mal pagati, e la celeberrima ordinanza prussiana dei servi, che trattava ancora come schiavi i servi e i braccianti agricoli e li sottometteva al giogo di un diritto feudale da tempo superato in altri paesi, si conservarono nel maggiore degli Stati tedeschi fino alla fine della prima guerra mondiale.

Quando Vollmar era disposto a rimandare per un tempo indeterminato il lavoro immediato a favore del socialismo e voleva fissare l'attività del partito in rivendicazioni il cui esaurimento era già nel campo del possibile, fu guidato dal pensiero che spettasse alla socialdemocrazia creare nell'impero condizioni politiche che era incapace di ottenere il liberalismo tedesco. In quanto originario del Sud, sentiva più di altri la funesta influenza del prussianesimo sull'evoluzione sociale della Germania. Per questo poteva ritenere più importante agire in questo senso, pur col rischio di lasciare momentaneamente in secondo piano i veri obiettivi del socialismo.

Si può approvare o meno questa idea, ma in ogni caso è innegabile che, oltre all'opera di educazione socialista in Germania, esistevano numerosi compiti politici che in altri paesi erano già stati risolti da tempo. Se la socialdemocrazia tedesca avesse almeno realizzato una parte di quel lavoro, compiuto in altri paesi dalla borghesia democratica, si sarebbe conquistata un merito, se non per il socialismo, quanto meno per lo sviluppo politico e sociale del paese, merito che non potrebbe essere sminuito storicamente. Che non l'abbia fatto e che sia miseramente fallita scontrandosi con un'autocrazia mascherata come quella del liberalismo tedesco, è uno dei fenomeni più tragici della storia tedesca.

Ma su questo aspetto, la fede cieca nella lettera della cosiddetta ala marxista del movimento ha dato origine ad un effetto più nefasto che il famigerato *sensu della realtà* dei revisionisti.

I suoi componenti hanno passato il tempo in inconcludenti chiacchiere e nella bizzarra ricerca della *linea pura*. Con vuote parole d'ordine che non dicevano nulla, non si proiettava un sentimento rivoluzionario dove dominava soltanto uno spirito meschino e un'arroganza di infallibilità. Hanno spaccato i capelli in quattro e hanno cacciato mosche anziché risvegliare nel popolo il senso della dignità umana e la fede viva nella propria forza, cose tanto necessarie soprattutto in Germania, dove mancavano le tradizioni rivoluzionarie. Certo, esistevano eccezioni, ma erano ben rare. In un paese in cui la sottomissione inculcata e il beota addestramento da caserma avevano addormentato ogni senso di indipendenza personale e dove la servitù dei secoli passati aveva lasciato perfino nel linguaggio corrente una quantità di residui che non si trovano in alcun altro popolo, in un paese così era doppiamente necessario scuotere il popolo in profondità e educarlo all'azione. Chiunque abbia studiato la storia tedesca lo sa. La soffocante egemonia prussiana non poteva essere soppressa a parole. Un vecchio e sincero democratico come Johann Jacoby l'aveva detto chiaramente quando rifiutò un seggio al Reichstag, offertogli dal partito socialdemocratico, con queste parole: "Non si può vincere il militarismo con metodi parlamentari".

La socialdemocrazia tedesca non ha fatto nulla per stimolare il popolo ad agire, per rafforzare la sua fiducia e per infondergli il coraggio per l'azione. S'è accontentata di vuoti luoghi comuni e di vittorie elettorali, con le quali non è riuscita a ingannare nessuno. In Belgio e in Svezia invece il proletariato socialista trovò il coraggio per ricorrere allo sciopero generale politico, per costringere il governo a concedere il suffragio universale. Ma in Prussia, in cui il *diritto di suffragio delle tre classi* non poteva paragonarsi col precedente sistema elettorale di quei paesi, la grande maggioranza dei capi socialisti si astenne da qualsiasi rivendicazione. Avevano aiutato con grandi somme il proletariato belga nelle sue lotte, ma non osavano seguirne nel loro paese la stessa strada.

In nessuna nazione s'è parlato tanto e fino all'esagerazione di *lotta di classe* e di *coscienza di classe* come in Germania e tuttavia in nessun luogo come lì si è elusa tanto accuratamente ogni seria decisione. A parte piccole scaramucce, la Germania, dopo la *legge contro i socialisti*, non avviò alcuna grande lotta operaia. Ma se, qualche volta, le stesse masse occasional-

mente perdevano la pazienza, una prudente direzione badava sempre a ristabilire presto l'equilibrio perduto, perché anche per l'ipocrisia socialista contava il principio che "La calma è il primo dovere civico!" Ciò che in Germania ci si compiaceva di chiamare *coscienza di classe* non era altro che la castrazione sempre più diffusa del proletariato.

Solo così si può spiegare come in un paese che contava più di cinque milioni di lavoratori politicizzati e sindacalizzati e in cui poco prima della vittoria del fascismo erano stati dati un totale di dodici milioni di voti ai socialisti e ai comunisti, un Hitler potesse impadronirsi del potere e distruggere in quattro e quattr'otto l'intero movimento operaio, senza che nessuno muovesse un dito per impedirlo. In Italia Mussolini ebbe bisogno di due anni buoni per mettere a tacere il movimento operaio. In Austria il proletariato socialista fece ricorso all'insurrezione armata per impedire la dittatura. Purtroppo lo fece troppo tardi e, non secondariamente, proprio perché la Germania agì con eccessiva circospezione. Finché la vittoria senza lotta di Hitler mostrò agli austriaci quale fosse l'orientamento. Ma allora era già passata l'occasione favorevole per una insurrezione vittoriosa. La reazione mise radici così salde che nessuna audacia poteva ormai salvare la situazione. Si ricordi solo la lotta impari dei lavoratori e dei contadini di Spagna contro tutti, perché la popolazione lavoratrice di quel paese non era mai stata, nella sua grande maggioranza, sostenitrice della socialdemocrazia, ma aveva seguito le tradizioni dell'ala libertaria della prima Internazionale. Solo in Germania fu possibile che un popolo potesse essere annientato dalla violenza più spaventosa di un'orda di barbari senza neppure un tentativo di resistenza. Quando Hitler, dopo la sua vittoria, preparò la sua commedia del Primo Maggio, i capi dei sindacati tedeschi giunsero al punto, di esortare i loro associati, con un manifesto speciale, a partecipare a quella festa. Fin dai giorni successivi Hitler ripagò quel favore facendo arrestare un gran numero di loro, occupando tutte le sedi sindacali coi suoi scherani e confiscando tutto il contante e i conti bancari del proletariato organizzato.

Ma allora, ossia poco dopo la fine della legge d'eccezione, ci erano in gran parte ancora incomprensibili le cause profonde di quella devastazione, che stava solo cominciando. Stavamo ancora tastando il terreno solo in superficie e non avevamo as-

solutamente una chiara nozione dei legami interni delle cose. Non era possibile alcunché di diverso. Tutto il nostro pensiero era ancora sottilmente intessuto di delicate ramificazioni di concetti morti, così tipiche del mondo ideologico socialista tedesco. Vedevamo tutto sotto una luce particolare ed eravamo semplicemente ciechi a qualsiasi altra prospettiva.

Ciò che ci distingueva dalla linea dei vecchi capi del partito, non era all'inizio nulla di fondamentale. Sostenevamo le stesse idee che avevano avuto espressione fino allora nelle manifestazioni scritte e verbali del movimento e la cui verità nessuno di noi metteva in discussione. Proprio perché tali interpretazioni erano passate, per così dire, sulla nostra carne e il nostro sangue, ci interessava sopra ogni altra cosa mantenerle intatte e preservare il movimento da una deviazione verso l'ideologia borghese. Ma che ci fosse quel rischio non si poteva dubitare, dopo la comparsa di Vollmar.

Le parole di Vollmar avevano spinto i *giovani* berlinesi a dichiarare una guerra totale. Si sentiva che il movimento era arrivato ad un punto critico e si preparavano per l'imminente decisione, che non doveva tardare. Ma neppure i *vecchi* rimasero oziosi e fecero scendere in campo le loro forze migliori per far mancare il terreno sotto i piedi dell'*opposizione*. E si vide sempre più chiaramente che i vecchi capi del partito erano fermamente decisi ad espellere dal movimento i *giovani* al prossimo congresso di Erfurt. Da giugno a settembre si tennero a Berlino numerose riunioni, in cui si arrivò spesso a violenti contrasti tra i sostenitori delle due correnti.

Memorabili furono due enormi assemblee tenute a Berlino nel Feen-Palast, dove August Bebel in particolare si accanì contro i *giovani*. Nella prima prese la parola il deputato Richard Fischer sull'imminente congresso socialista internazionale di Bruxelles e sulla partecipazione ad esso del partito. Quando, nel corso della sua esposizione, parlò della decisione della *frazione* parlamentare al Reichstag di relegare la festa del Primo Maggio alla prima domenica di quel mese e avvertì in particolare che con quella decisione era stato evitato uno scontro aperto tra il proletariato e il padronato, gli replicarono Werner e Biester, come rappresentanti dell'*opposizione*, che definirono lo stravolgimento delle risoluzioni di Parigi del 1889 come una evidente rottura coi principi della cooperazione internazionale del movimento socialista e sottolinearono che la *frazione* non

aveva alcun diritto di prendere decisioni senza prima metterle all'ordine del giorno e farle votare dai gruppi locali del partito.

Dopo di loro prese la parola August Bebel, che si sforzò di giustificare la posizione della *frazione* e di difenderla dagli attacchi dell'*opposizione*. Bebel era evidentemente molto irritato e alla fine concluse con queste parole: "La continua discordia e il continuo nervosismo nel partito, che all'esterno dà l'impressione di essere diviso, devono infine cessare e io cercherò nel prossimo congresso di ottenere che finalmente si tracci una linea chiara tra partito e opposizione e che se l'opposizione non può riconciliarsi con la linea e la tattica del partito, trovi l'opportunità di andarsene a fondarne un altro".

Queste parole in bocca al capo più in vista di un partito che si definiva *democratico*, suscitavano tra i sostenitori dei *vecchi* fragorosi applausi, cui replicarono con violenta contrapposizione i *giovani*. Poiché la deliberazione non poteva venire in quella riunione, nella stessa sala fu indetto una settimana dopo un altro incontro, nel quale Richard Baginski e Karl Wildberger difesero le idee dell'opposizione e respinsero con stizza le parole di Bebel il cui tono dispotico contraveniva ad ogni metodo democratico. Anche a questa riunione Bebel si presentò in qualità di oratore principale per i *vecchi*. Ma non gli passò nemmeno per la testa di ritirare quanto detto nella prima riunione; anzi, si mostrò ancor più violento nella sua furia contro i *giovani*.

La presenza di Bebel a quelle due assemblee fu la causa diretta del discusso manifesto dell'*opposizione*: "*Ai compagni socialdemocratici di Berlino!*" che suscitò allora grande agitazione e pochi mesi dopo ebbe un ruolo importante nell'esclusione dei *giovani* ad Erfurt. Quel manifesto si rivolgeva innanzitutto ai compagni della cerchia ristretta del movimento e aveva come tema la famosa frase di Saint-Simon: "Ricorda, figlio mio, che devi essere entusiasta di compiere grandi cose!" Attaccava con parole taglienti la dittatura dei vecchi capi del partito, rimproverandogli che il loro atteggiamento avrebbe soffocato ogni sentimento democratico nel partito e avrebbe ridotto il movimento al livello di un partito riformista piccolo-borghese.

Il principio per cui ogni compagno, nell'interesse del partito, doveva sempre sottostare alla maggioranza, anche contro le sue convinzioni, era fundamentalmente errato e doveva condurre in ultima istanza alla castrazione politica. La disciplina

ad ogni costo era inconciliabile coi principi della democrazia. “La maggioranza di un partito politico è molto spesso puramente accidentale e si compone, anche nella socialdemocrazia, in particolare dopo le ultime elezioni, dei più diversi gruppi di interesse. Gli accordi maggioritari si producono quindi quasi sempre rapportandosi con altri partiti o classi della società e molto spesso non solo hanno pochissimo a che fare coi principi del partito, ma contravvengono direttamente a tali principi e spianano il cammino ad una propensione verso la destra che purtroppo viene avvertita dai più quando ormai sono dinanzi al fatto compiuto.” “La disciplina è condizionata dall’organizzazione; ma al di sopra di queste dev’esserci al primo posto, per ogni aderente, il principio, l’idea del socialismo rivoluzionario.”

Il manifesto dell’*opposizione* si scagliava con singolare violenza contro chi si sentiva in dovere di dare all’agitazione del partito nelle grandi città un tono che altrove nell’impero era percepito come stravagante, allontanando così le masse dal movimento. Non era nelle zone arretrate dell’impero che si decideva il destino del paese e del movimento socialista, bensì nei bacini industriali, nei centri della vita intellettuale. Per questo non bisognava frenare lo sviluppo naturale, ma anzi stimolarlo con tutte le forze, anche col rischio di perdere nelle campagne qualche migliaio di voti, dato che ciò che importava a noi era il contenuto ideale del movimento, la volontà rivoluzionaria dei suoi componenti e non le grandi moltitudini, che nella maggior parte dei casi ostacolano la crescita di un partito.

“I dirigenti dicono di essere costretti a tenere in conto la piccola borghesia, ecc. per fare crescere il partito e attirare le grandi masse. Ma noi pensiamo che con queste grandi masse non si faccia altro che ingannare se stessi e gli altri. A un dato momento queste grandi masse se ne andranno tanto rapidamente come sono venute, mancando di tutto ciò che deve animare una società socialdemocratica. Le masse può in fondo averle chiunque sappia adattarsi a tutte le circostanze, come ha dimostrato nel modo più chiaro l’agitazione antisemita*.

* Non suona come un profetico presentimento dell’ascesa di Hitler e della crescita travolgente del movimento nazionalsocialista di lì a pochi anni?

Per questo, anche la nuova tattica a tale riguardo non è altro che un compromesso con le masse, a spese dei principi.”

Il manifesto ricordava un buon numero di casi in cui la direzione del partito e in particolare il gruppo parlamentare del Reichstag, per ottenere piccoli successi, aveva contraddetto i principi socialisti del partito, spianando così la strada alla nuova tattica che Vollmar aveva proposto al movimento. Per evitare ogni fraintendimento, aggiungevamo: “Ma noi non accusiamo i dirigenti di essere disonesti, quanto di tenere in eccessiva considerazione tutti i possibili fattori di potere, nati dalla modificata situazione della vita, e di avere contatti troppo labili coi proletari, col polso del popolo martoriato”.

Con estrema durezza il manifesto protestava contro la minaccia di Bebel, definendola una *aperta dichiarazione di guerra contro tutti coloro che in futuro non si attenessero agli ordini*. “Ma la democrazia ha ricevuto da Bebel un così forte pugno in faccia, che ancora non riusciamo a capire come egli possa avere distrutto quella sera, anzi, in un’ora, tutto ciò che lui stesso aveva costruito in venticinque anni e difeso così coraggiosamente ed energicamente con le parole e con la penna. Devono forse creare un proprio partito quelli che non si conformino ciecamente con tutto ciò che la direzione del partito considera giusto? Non è questo forse il potere in altra forma? Siamo oggi ciò che eravamo dieci e quindici anni fa, e in avvenire saremo ancora gli stessi: socialisti convinti e democratici autentici. Continuiamo a ritenerci componenti del partito socialdemocratico e non ci lasciamo inculcare, dai dirigenti del nostro partito né da alcun altro, qualcosa che vada contro le nostre idee.”

Il manifesto respingeva infine l’accusa secondo cui l’*opposizione* voleva mobilitare le masse contro i cannoni e dichiarava che c’erano altre strade per raggiungere rapidamente l’obiettivo, ma che in determinati casi non avrebbe indietreggiato dinanzi alle decisioni più estreme, se lo esigevano le condizioni politiche e sociali. Terminava con queste parole: “Ma contiamo anche che quei compagni che hanno tanto coraggiosamente combattuto con noi, ai tempi della *legge contro i socialisti*, per la diffusione dei nostri ideali, si faranno finalmente avanti e resisteranno con noi contro questa indolenza. Allora ritornerà il vecchio entusiasmo che temprava l’energia e aiuta a superare tutte le difficoltà. Viva la socialdemocrazia internazionale e rivoluzionaria!”

Questo manifesto dell'*opposizione*, steso da Karl Wildberger e Paul Kampffmeyer, ebbe su tutti noi un forte impatto. Sentivamo che la decisione era vicina e che non si poteva più aspettare. Ci furono certo alcuni tra noi che credevano che l'imminente congresso di Erfurt non avrebbe sancito espulsioni; ma io non nutrivo alcuna illusione su ciò che dovevamo aspettarci.

UN'ALTRA SVOLTA NELLA VITA

La sincera dichiarazione dell'*opposizione* scatenò la tempesta. Tutti i giornali del partito, a parte onorevoli eccezioni, piombarono come un branco di lupi famelici sui *giovani* esigendo la loro espulsione dal movimento. In tutto il paese si tennero centinaia di riunioni per chiedere l'esclusione degli scomodi disturbatori. Karl Wildberger, che aveva raccolto coscienziosamente tutte le accuse, poté poi mostrare, al congresso di Erfurt, un elenco lungo tre metri composto solo da giudizi di condanna. In questa agitazione artificialmente organizzata contro l'*opposizione*, non c'era un misfatto che non le venisse imputato. Era come se si fossero aperte improvvisamente tutte le cateratte della diffamazione per lasciare traboccare l'infamia. E il tutto era talmente accordato sullo stesso tono che perfino un cieco avrebbe potuto accorgersi dell'intrigo.

Non poteva esserci alcun dubbio che i vecchi dirigenti del partito stessero preparando l'opinione pubblica unicamente per dare esecuzione ad Erfurt alla minaccia di Bebel contro i *giovani*. Il manifesto dell'*opposizione* non avrebbe potuto mai essere motivo di questa indignazione artificialmente suscitata, se non fosse esistito in precedenza lo studiato proposito di provocarla. Il manifesto non contraddiceva in alcun punto i principi della socialdemocrazia, così come erano stati sostenuti prima nel partito e così come erano stati espressi negli scritti di Marx ed Engels. Se quei principi fossero bene o male fondati, era secondario. Erano comunque i principi del partito e questo era l'essenziale.

Si può capire che molti dei vecchi capi non concordassero

volentieri con la forte accentuazione delle direttive originarie e che dovesse tornare loro sgradito soprattutto il rimprovero di averle calpestate. Ma chi vive di politica e si definisce democratico, non può né deve aspettarsi che rimanga senza discussione ogni sua azione. È perfino un segno di sano sviluppo che così non sia e che i membri di un movimento non vogliano rinunciare alle proprie idee a vantaggio di un pugno di dirigenti, esposti ad ogni allettamento e che spesso vedono le cose sotto una luce molto diversa rispetto al popolo.

Il manifesto dell'*opposizione* non conteneva attacchi personali. Parlava di determinate aspirazioni nel movimento e considerava le persone semplicemente come veicoli di tali aspirazioni, senza mettere in dubbio la loro onestà personale. Allora non era ancora stata resa pubblica la corrispondenza tra Marx ed Engels e tra loro e i capi più in vista del partito, come Bebel, Bracke, Sorge, Liebknecht, Bernstein, Kautsky e Kugelmann. Se gli estensori del manifesto avessero avuto il minimo sospetto della maniera repulsiva e sprezzante con la quale Marx ed Engels avevano giudicato i dirigenti del movimento tedesco e in generale tutta la inclinazione piccolo-borghese nel partito, si sarebbero probabilmente imposti un minore autocontrollo. Oggi sappiamo che i due avevano sull'avvenire del partito gli stessi timori dell'*opposizione* e ciò in un momento in cui ancora non si faceva cenno alcuno ai *giovani*. Marx ed Engels attribuivano il decadimento morale del movimento alle stesse cause poi denunciate dai *giovani* e segnalavano con insistenza la *necessità di una scissione*, che l'*opposizione* non avrebbe mai fatto. Paragonato col loro giudizio, il manifesto dei giovani era estremamente moderato e, anzi, diceva troppo poco. Il fatto che Bebel e altri che conoscevano molto bene le opinioni di Marx ed Engels sul partito si comportassero, nonostante questo, con tanta intolleranza nei riguardi dell'*opposizione*, è in sé la migliore prova di quanto fosse ormai avanzata la decomposizione morale del partito.

Se si considera poi che il comportamento dittatoriale di Bebel a Berlino fu il movente immediato di quel manifesto, si può solo dire che non conteneva nulla che non fosse del tutto giustificato. Già solo il fatto che quella presa di posizione dell'*opposizione* servì da pretesto ai *vecchi* per stringere la corda al collo dei giovani, parla a suo favore. Ma il percorso successivo della socialdemocrazia tedesca mostra che tutto ciò che l'*opposizione*

aveva profetizzato, fu confermato pienamente dal corso dei fatti e, anzi, che è stato superato di molto dalla realtà. È sintomatico che, venticinque anni dopo, la «Freiheit», l'organo centrale del Partito socialdemocratico indipendente a Berlino, tirò fuori dal dimenticatoio il manifesto dell'*opposizione* e lo riprodusse di nuovo sulle sue pagine *. Questa ripubblicazione era preceduta da un sunto storico fatto dalla redazione, che riconosceva apertamente che i *giovani*, allora, avevano analizzato e giudicato correttamente la situazione del vecchio partito. Tra i membri del Partito socialdemocratico indipendente si contava ancora un gran numero di vecchi compagni che all'epoca avevano combattuto l'*opposizione* nella maniera più accanita e che al congresso di Erfurt ne avevano votato l'espulsione.

Naturalmente, non esitammo a diffondere il manifesto dell'*opposizione* anche nella nostra zona, col che si fecero più tesi i rapporti tra il circolo di lettura e il partito. Alla stessa epoca organizzammo una serie di pubbliche riunioni per illustrare la posizione dei *giovani*. Partecipammo regolarmente a tutte le manifestazioni pubbliche del partito, intervenendo assiduamente nei dibattiti, che di conseguenza assumevano spesso un tono di scontro. Io parlai anche nella vicina Francoforte in riunioni convocate da sostenitori dell'*opposizione*. Lì avevamo un seguito piuttosto forte e principalmente tra i vecchi compagni, alcuni dei quali, come ad esempio l'instancabile Paul Kleinhans, avevano già partecipato al movimento lassalliano.

Francoforte era già nel 1884 il centro di un forte movimento di opposizione contro la frazione socialdemocratica del Reichstag, quando gran parte di quest'ultima si dichiarò disposta a fare concessioni al governo identiche a quelle che fece poi Vollmar. Contro questa posizione, i compagni di Francoforte pubblicarono un duro manifesto in cui si dichiarava che “una

* Questo partito nacque da una scissione dei cosiddetti socialisti maggioritari all'epoca della prima guerra mondiale. Nel dicembre 1915 venti rappresentanti del partito socialdemocratico votarono contro i crediti militari al Reichstag e furono violentemente attaccati dalla maggioranza dei rappresentanti del partito ed espulsi da esso. Così, sotto la guida di Hugo Haase, si costituì la “Comunità socialdemocratica del lavoro”, da cui poi nacque il Partito socialdemocratico indipendente, che raggiunse dopo la guerra una forte influenza ed ebbe, a Berlino e in altre città, la maggioranza dei vecchi membri del partito. A causa dei complotti dei bolscevichi, si arrivò ad una scissione, in cui metà del partito confluì nei comunisti e l'altra metà ritornò in seno alla vecchia socialdemocrazia.

parte dei nostri deputati cerca di spingere il nostro movimento rivoluzionario nel pantano del parlamentarismo”; che “la nobile coscienza democratica ha ceduto il posto, nella maggioranza della frazione, ad una nauseante arroganza”; che “l’attività parlamentare s’è trasformata in una profonda lesione dei nostri principi rivoluzionari”; che “i nostri rappresentanti sembrano avvicinarsi sempre più ai rappresentanti dell’attuale società, nelle trattative diplomatiche”; che “nella maggioranza della frazione è avvenuta una paralisi ideale”. Il manifesto si concludeva con queste parole: “Se i capi vogliono trascinarvi nel pantano del parlamentarismo, ciò dimostra che voi siete davvero socialdemocratici rivoluzionari”.

Questo manifesto che per accortezza di linguaggio stava alla pari col manifesto dei *giovani* e che del resto era stato diffuso al tempo della *legge contro i socialisti*, allorché il partito aveva ogni ragione per congiungere tutte le sue forze, suscitò una grande impressione. Ma quando il deputato Frohme, in una nota al «Frankfurter Journal», si difese in maniera violenta dagli attacchi dei compagni di Francoforte, intervenne al loro fianco Bebel, con una dichiarazione sul «Sozialdemokrat» dicendo che non si trattava dell’espressione “di una piccola combriccola, ma di ben novanta uomini, tra cui i più vecchi compagni di Francoforte”. Certamente, non approvava tutto ciò che si diceva nel manifesto, ma affermava che non si poteva mettere in discussione gli onesti propositi dei compagni di Francoforte. “Ma voglio testimoniare che essi erano animati dalle migliori intenzioni e nessuno intendeva danneggiare il partito; tutti hanno fatto ciò che ritenevano loro dovere.”

Come quello stesso Bebel poté, sei anni dopo, assumere un atteggiamento di tale conflitto verso i *giovani*, rimane un mistero. O forse no. Forse la sua grande indecisione non fu altro che una prova della decomposizione in cui già allora era caduto il movimento. Simili mutamenti non si producono all’improvviso e si manifestano in pubblico solo quando la disgregazione interna ha raggiunto un livello tale che non si può più nascondere.

La maggior parte dei compagni di Francoforte, nel campo dell’*opposizione*, era fermamente convinta che il congresso di Erfurt avrebbe espulso i *giovani* e non riteneva possibile una riconciliazione. Dopo la sistematica denigrazione in tutto il paese, non ci si poteva aspettare davvero altro risultato. Il vec-

chio Kleinhaus e qualche altro sostenevano persino che non si doveva aspettare la decisione congressuale, ma che si doveva già fondare un nuovo movimento, perché per i vecchi capi del partito la sorte dei *giovani* era decisa e i discorsi inutili sono solo il piacere dei matti. Ma i compagni di Francoforte, nella loro maggioranza, pensarono bene di non fare alcun passo in quella direzione finché a Erfurt l'*opposizione* non fosse stata condannata.

Questa era anche la mia opinione, non perché mi facessi ancora qualche illusione, ma perché ritenevo quella soluzione più consigliabile per motivi puramente tattici. Non avrebbe di certo potuto danneggiare la nostra causa concedere agli avversari una nuova occasione per esibire pubblicamente tutta la loro feroce intolleranza. Solo in questo modo era possibile che chiunque non fosse stato totalmente ottenebrato da una malintesa disciplina di partito, sul senso della giustizia e dell'ingiustizia, riconoscesse che i *giovani* non volevano la scissione del partito, ma che erano stati forzati a seguire la loro strada per la cieca faziosità dei vecchi capi, non essendogli rimasta alcuna possibilità di esprimere liberamente le loro opinioni all'interno del vecchio movimento.

La mia vita personale aveva nel frattempo subito un grande cambiamento. Il maestro Kitschmann mi aveva regalato gli ultimi due mesi di apprendistato e dopo che io, come era d'uso, sotto la supervisione di tre vecchi maestri della corporazione, superai la mia prova, fui giudicato degno di guadagnarmi da vivere da allora come onesto artigiano rilegatore. Avevo compiuto i diciott'anni ed ero ad un punto cruciale della mia esistenza. L'idea che finalmente potevo rendermi indipendente e che non ero assoggettato all'aiuto altrui, diede una base poderosa alla mia personalità. Avevo imparato qualcosa di buono nella bottega del maestro Kitschmann e sapevo che ovunque avrei avuto un buon posto. L'intero apprendistato fu uno dei più bei capitoli della mia vita, che ancor oggi non ha perso per me la sua muta magia. Ero felice del mio lavoro e non solo lo consideravo un mezzo per mantenermi, ma mi sentivo completamente legato ad esso. Ogni vera creazione è in fondo frutto non dell'abilità manuale secondo certe regole, ma della necessità psichica di euritmia e di creatività, che non si può né imparare né insegnare, perché è legata profondamente alla

personalità umana. Chi non ha questa percezione, non può conoscere il sereno piacere del lavoro dell'uomo.

Certo, l'epoca delle macchine e della produzione di massa non è molto adatta a stimolare tali sentimenti, quanto meno nella attuale forma dell'esecuzione del lavoro. Dove manca il piacere del lavoro, scompare anche la responsabilità personale di quanto realizzato. Oggi ci siamo troppo abituati a valorizzare il lavoro semplicemente come forza economica e quasi abbiamo dimenticato il suo grande significato come forgiatore del carattere. I vecchi socialisti non la pensavano così. Ma quelli attuali dovrebbero riscoprire la grande teoria di Charles Fourier sul *lavoro attraente*. Nella bottega del maestro Kitschmann regnava il piacere dell'opera compiuta e ringrazio la sorte di averlo conosciuto. Forse fu per questo che in seguito mi sentii tanto profondamente attratto dalle idee del grande socialista inglese William Morris. Fu uno dei pochi a riconoscere chiaramente che ogni lavoro ha come base delle pulsioni etiche che non bisogna ignorare, se non si vuol togliere alla vita i suoi stimoli più profondi e più belli.

Con uno stato d'animo particolare andai per l'ultima volta all'orfanotrofio per congedarmi dal direttore. Molte scene che avevo dovuto subire durante la mia permanenza in quel luogo mi tornarono alla mente. Erano trascorsi sei anni da quando la nonna mi aveva portato lì e da quando il *signor padre* mi tenne il primo discorso edificante. Egli ebbe ben poca soddisfazione da me e io meno ancora da lui, e non poteva essere altrimenti. Ma da tempo egli era ricoperto dalla fredda terra. Non gli serbavo alcun rancore. Chi la pensava come lui non poteva agire in altro modo. Avevo vissuto momenti difficili dentro quelle mura. Ma tutto era scomparso col passare del tempo e rivivevo tutto come ombra del ricordo. Infine tutto s'era risolto nella maniera migliore. Forse le cose avrebbero preso tutt'altro corso se la morte non avesse colto il vecchio direttore. Chi può saperlo? Una vita umana dipende da tante cose minuscole, che non si possono mai seguire fino alla fine gli intricati fili del destino.

Il direttore mi salutò affettuosamente quando entrai nel suo ufficio. Aveva già ricevuto dalla corporazione dei rilegatori la mia *lettera di ammissione*, in cui si confermava che avevo superato la mia prova di operaio secondo tutte le esigenze del mestiere. Il suo predecessore probabilmente non avrebbe trala-

sciato l'occasione per impartirmi una serie di buoni consigli e di direttive edificanti. Il nuovo responsabile era diverso. Forse capiva che nel mio caso quei luoghi comuni non erano appropriati, conoscendo molto bene il mio modo di pensare. Devo molto a quell'uomo. Era intervenuto con decisione nella mia vita, quando ormai era svanita ogni speranza. Ma soprattutto aveva allontanato da me un pericolo che avrebbe potuto facilmente risultarmi fatale. E inoltre mi aveva sempre favorito e trattato con innegabile benevolenza.

Conversammo per un bel po' e parlammo di ogni cosa possibile. Il direttore mi fece domande sui miei progetti per l'avvenire e mi pregò di andarlo a trovare ogni tanto, se non lasciavo la città. Non l'ho più rivisto, perché il destino mi ha ben presto spinto su altre strade, ma gli sono rimasto sempre grato per tutto quanto aveva fatto per me. Congedandomi, mi strinse la mano cordialmente, mi augurò tutto il bene possibile e mi consegnò un buono per una fornitura. Quel buono veniva dato a tutti quelli che se ne andavano dall'istituto. Consisteva in un nuovo vestito, tre camicie, quattro paia di calze, sei fazzoletti, due paia di scarpe e cinque marchi in contanti.

Con ciò si chiudeva un capitolo importante della mia vita, legato certamente ad una serie di dure esperienze, ma che d'altra parte avevano lasciato in me una quantità di stimoli incoraggianti e istruttivi che mi ricompensavano abbondantemente di molte amarezze. Siccome durante l'estate avevo poche possibilità di trovare un lavoro adatto nel mio mestiere, avevo deciso di andarmene in giro per qualche mese e ritornare in autunno, epoca in cui potevo contare di trovare un'occupazione con qualche certezza. Decisiva per me era la circostanza che nell'agosto del 1891 si sarebbe tenuto a Bruxelles il congresso socialista internazionale, che aveva un irresistibile richiamo. La prospettiva di vedere di persona i dirigenti socialisti stranieri e di farmi un'idea dell'attività rivoluzionaria al di fuori della Germania, aveva fortemente acceso la mia immaginazione. Mi ripromettevo anche, partecipando al congresso, di trarre qualche vantaggio per la mia attività successiva.

Avevo concepito il progetto da tempo e vi avevo coinvolto il mio amico Jean Meudt, che si dichiarò disponibile ad accompagnarmi. Era un mio coetaneo. Eravamo andati a scuola assieme e rimanemmo poi legati da grande amicizia. Gli avevo fatto conoscere molto presto le idee del socialismo e siccome

per natura lui era avido di sapere e aveva un carattere ribelle, divenne subito uno dei membri più attivi del nostro club di lettura.

Eravamo tutti e due poveri come topi di chiesa e non potevamo naturalmente pensare di prendere il treno; decidemmo di iniziare il viaggio a piedi. Era certamente una cosa un po' avventurosa, ma aveva un fascino particolare per giovani della nostra età. I preparativi furono presto fatti. La vigilia della nostra partenza, il club di lettura organizzò in nostro onore una bella festa d'addio in cui trascorremmo momenti d'allegria. Si convenne allora che dovevamo prendere contatti con tutti gli stranieri che ci potessero poi tornare utili. Ognuno sentiva che dopo il congresso di Erfurt si sarebbe costituito in Germania un nuovo movimento. Per questo potevano esserci utili stretti rapporti coi compagni stranieri.

Che quel viaggio, pieno di avventure di ogni specie, dovesse avere un'importanza decisiva per la direzione successiva della mia vita, non me l'immaginavo neppure. Gli eventi in Germania e soprattutto la feroce persecuzione dei vecchi dirigenti contro l'*opposizione*, avevano suscitato in me molti dubbi, ma fino allora non avevo raggiunto un chiarimento interiore. Era del tutto naturale. L'*opposizione*, nel partito, era stata spinta, poco dopo la caduta della *legge contro i socialisti*, su una posizione di difesa e per questo non era in condizioni di sviluppare nuovi orientamenti, che potessero dare al movimento socialista un contenuto realmente nuovo. Mi sentivo come dentro un labirinto. Cercavo un'uscita nascosta che non riuscivo a trovare; e tuttavia una voce interiore mi diceva che da qualche parte doveva esserci.

IL VIAGGIO A BRUXELLES

Era una radiosa giornata estiva quando, all'alba, iniziammo il nostro viaggio. Col bastone in pugno e uno zaino non molto pesante in spalla, uscimmo dalla Bingertor. Il tempo era splendido, la natura era d'un verde intenso e il cielo formava sopra di noi una volta come una campana azzurra. Mi sentivo leg-

gero come una piuma, il cuore pieno di mille speranze, libero e leggero come solo può sentire la vita un giovane. Eravamo nel fiore degli anni, eravamo sani e forti e niente ci poteva spaventare. Il futuro era pieno di promesse dinanzi ai nostri occhi come una pianura fertile in un luogo sconosciuto. Per i giovani il viaggio ha una magia particolare. È l'uscita dal quotidiano, un inoltrarsi nell'ignoto che non è sottomesso ad alcuna norma determinata. Il continuo cambio di scenari produce ogni giorno nuovi panorami e impressioni che mutano con le ore e scompaiono come le nubi nel cielo, come le stelle fuggenti nella notte. Non si sa che cosa porterà il giorno dopo e nessuno lo chiede. La vita incerta, che in verità non è sempre romantica, rafforza ancor più la sensazione di insicurezza e fa ricordare che ci si trova al di fuori del normale ordine delle cose.

La prima notte dormimmo all'aria aperta, per provare tutta la magia della vita girovaga, ma il freddo dell'alba ci fece alzare presto. Quando, la seconda sera, arrivammo in un piccolo villaggio, chiesi a un vecchio contadino seduto dinanzi alla sua casetta e che fumava una lunga pipa, dove si poteva trascorrere la notte con pochi soldi. Ci fissò per un po', come esaminandoci e disse che potevamo dormire nel fienile di casa sua. Le nostre facce giovani e fresche dovevano avere suscitato in lui un'impressione favorevole, perché il vecchio ci invitò in casa e ci offrì una magnifica cena.

Proseguimmo lungo il Reno, facendo ogni tanto delle puntate nei dintorni per vedere da vicino alcune cose degne di essere viste e finalmente giungemmo in buone condizioni a Bonn. Lungo il cammino incontrammo molte figure tipiche, perché le due rive del Reno appartenevano fin dall'antichità alle grandi rotte degli artigiani tedeschi e dei pellegrini. La maggior parte dei nostri compagni di viaggio erano giovani viandanti come noi che andavano all'estero per perfezionarsi nel loro mestiere, consuetudine corrente allora in Germania. Ma tra loro c'erano anche tipi equivoci che era preferibile evitare e vecchi mendicanti a cui l'età aveva imbiancato i capelli e che per qualche motivo non riuscivano a ritrovare la strada verso la società civile. Ogni tanto camminavamo in compagnia fino alla città più vicina, dove il gruppo si scioglieva e ognuno pensava a procacciarsi qualcosa da mangiare o un paio di scellini per dormire. Quei cavalieri della strada componevano un

mondo speciale, con proprie abitudini e un gergo magnifico che un estraneo non poteva intendere agevolmente. Per noi, tutto era nuovo ed eccitante. Ci sforzammo con l'entusiasmo più lodevole di approfittare delle ricche esperienze dei nostri compagni di viaggio secondo le migliori intenzioni, per procurarci un pasto gratis o un luogo per dormire, nelle stalle o nei fienili di qualche contadino.

Giunti a Bonn, prendemmo la strada verso occidente, per Aquisgrana, che ci condusse attraverso le alture solitarie dell'Eifel. Qui ci capitò una singolare avventura che ci diede per lungo tempo materia per ogni sorta di narrazione. L'Eifel è una regione montuosa alquanto spopolata, in gran parte abitata da piccoli contadini che devono lavorare sodo per vivere. Il pezzetto di terra che possiedono è in generale ben poco coltivabile e il terreno non è molto fertile. I vari centri abitati sono molto dispersi e spesso bisogna camminare ore e ore per andare da un villaggio all'altro. E le strade non sono affatto comode e sono semideserte. Quando un giorno di caldo soffocante arrivammo dopo mezzogiorno in un paesino, ci parve troppo presto per cercare un posto dove passare la notte. Decidemmo di proseguire fino al paese successivo. Una vecchia contadina a cui chiedemmo la strada, ci diede un bel pezzo di pane e qualcosa per accompagnarlo e ci assicurò che avremmo raggiunto comodamente l'altro paese in un paio d'ore.

Dopo avere camminato per circa un'ora, arrivammo in un punto in cui la strada si biforcava. Un vecchio cartello malandato indicava le direzioni, ma il tempo aveva completamente cancellato le scritte, per cui dovvemmo decidere a caso. Non ci inquietammo granché per questo, perché in fin dei conti ogni direzione doveva portare da qualche parte e non potevamo sbagliare di tanto. A poco a poco il cielo andò coprendosi di nuvoloni neri e il rimbombare del tuono in lontananza annunciava un imminente temporale. Non era molto piacevole, ma in quella zona montuosa, ovunque guardassimo non c'era un posto che ci potesse dare il minimo riparo. Proseguimmo in fretta, nella speranza di trovare una casa prima che si scatenasse davvero il temporale. All'improvviso si fece così scuro che non riuscivamo a vedere la strada dinanzi a noi se non alla luce dei lampi.

Infine si aprirono su di noi tutte le cataratte del cielo. Quella non era pioggia, ma un vero diluvio. In pochi minuti rima-

nemmo fradici fino alle ossa. Piovve per ore. Anche dopo che era passata la vera e propria tempesta e quando sentivamo i tuoni ormai distanti, continuò a piovere con violenza su di noi. Era sopraggiunta la notte e continuammo ad avanzare con difficoltà, perché non ci restava altro da fare. I vestiti ci pesavano molto e l'acqua ci riempiva le scarpe. Avevamo ormai abbandonato ogni speranza di trovare una casa da qualche parte e camminavamo esausti e demoralizzati quando all'improvviso apparvero dinanzi ai nostri occhi i contorni scuri di una casetta. Sembrava un vecchio rudere. Lentamente facemmo il giro del muro finché trovammo la porta. Bussai leggermente, poi più forte, ma nessuno ci aprì. Provai la maniglia. La porta cedette. La casa non era chiusa. Un'aria umida e pesante ci colpì il volto.

Che fare? La casa sembrava disabitata. Tanto meglio. Col tempo che faceva, non potevamo più proseguire. Cercai un fiammifero nel mio zaino, ma la pioggia li aveva talmente bagnati che dovetti rinunciare ad ogni tentativo di far luce. Varcammo decisi la soglia, senza chiudere del tutto la porta. Era così buio da non vedere una mano davanti agli occhi. Aspettammo un po'. Siccome non si muoveva niente, chiesi ad alta voce: "C'è qualcuno qui?" Nessuno rispose. Decidemmo di toglierci i vestiti di dosso e stenderci al suolo per riposare fino al levarsi del sole. Quando socchiusi leggermente la porta, sentii cadere qualcosa di pesante. Era stato Jean a provocare quel fracasso. Era avanzato di qualche passo e aveva inciampato in qualcosa. Quando aveva steso istintivamente le mani nel buio, per non perdere l'equilibrio, aveva trovato un oggetto che era caduto al suolo rumorosamente. Trattenemmo il respiro, ma tutto ritornò silenzioso come una tomba. Ci togliemmo i vestiti fradici e li stendemmo meglio possibile per terra perché si asciugassero. Poi usammo lo zaino come cuscino e ci mettemmo a dormire.

La sistemazione non era comoda, ma eravamo così stanchi che subito ci si chiusero gli occhi. Albeggiava già da un po' quando mi risvegliai. Jean dormiva ancora sodo al mio fianco. Lentamente mi misi in piedi e mi guardai attorno con curiosità. Il sole entrava da una finestrella nel locale vuoto. Le pareti di legno erano state dipinte di bianco. Dalla parete di fronte a me pendeva un grande crocefisso di legno. Sotto c'era un piccolo altare. Dalla parte della finestra era appoggiato alla pare-

te il coperchio dipinto di giallo di una bara. Per terra c'era un terzo personaggio immobile. Poco lontano da lì c'era la parte inferiore della bara. Di colpo capii. Durante la notte, eravamo entrati in una camera mortuaria, in cui c'era un cadavere in una bara aperta appoggiata su due cavalletti di legno. Al buio, Jean era inciampato in un cavalletto. La bara era caduta e il cadavere era rotolato al suolo.

Svegliai rapidamente Jean. Lui aprì gli occhi, terrorizzato dalla scena. Ci mettemmo velocemente addosso i vestiti ancora umidi. Rimettemmo la bara sui suoi sostegni e ci mettemmo dentro il muto compagno di dormitorio, il cui ultimo riposo avevamo involontariamente disturbato. Era un vecchio con barba e capelli bianchi come la neve. Il piccolo volto era solcato da sottili rughe e sembrava intagliato. Era il volto tipico di un vecchio contadino dell'Eifel.

Silenziosamente abbandonammo la costruzione e chiudemmo la porta dietro di noi. Una volta fuori, vedemmo più in là una quantità di tombe con rozze croci. La piccola capanna stava su un poggio. In lontananza scorgemmo un villaggio. Forse era il luogo che avremmo voluto raggiungere il giorno precedente.

Qualche giorno dopo entrammo ad Aquisgrana. Ci rimanemmo un paio di giorni e trascorremmo le notti all' "Herberge zur Heimat", nella vecchia Petersgasse. Dopo aver preso ogni notizia per il nostro viaggio verso il Belgio ed esserci informati sugli indirizzi delle locande economiche di Liegi e di altre città, passammo la frontiera senza difficoltà e ci mettemmo in cammino per Bruxelles. La nostra destinazione immediata era Liegi. La città mi fece allora un'impressione positiva. La variegata vita di strada, la lingua sconosciuta, le strane grida dei venditori ambulanti erano per noi qualcosa di completamente nuovo e ci eccitò molto. Avendo abbastanza tempo, ci rimanemmo quattro o cinque giorni. Stavamo in una locanda economica in Rue des Peureux, dove la stanza ci costava solo dieci centesimi per notte. Il posto non era molto attraente e quanto a pulizia lasciava abbastanza a desiderare, ma era molto conveniente e questo per noi allora era la cosa più importante, perché dovevamo resistere il più possibile col nostro piccolo gruzzolo.

Nella nostra locanda si raccoglieva ogni genere di persone che vivevano di espedienti e si occupavano delle attività più

bizzarre. Mentre in Germania i giovani artigiani costituiscono la maggioranza degli ospiti permanenti delle pensioncine, qui gli ospiti erano vagabondi di mestiere e disoccupati. Era gente di ogni tipo: cantanti di strada, venditori ambulanti, gente di mercato, operai occasionali, musicisti, comici di compagnie di giro, organisti e soggetti problematici di ogni specie che non facevano un'impressione molto tranquillizzante. Alcuni di questi ospiti temporanei o permanenti viaggiavano con donne che in generale non erano molto gradevoli. Soprattutto gli usi e i costumi di quella società caratteristica erano così liberi da sbigottire noi, abituati alla rigida morale tedesca.

Nella grande sala scura della pensione si svolgeva da mattina a notte fonda un'attività febbrile. Si udivano le lingue più diverse e si vedevano personaggi curiosi che nella vita normale non s'incontrano facilmente. Il pavimento, che probabilmente non era mai stato pulito, era coperto di ogni genere di resti. Seduti ai tavoli sporchi e unti, uomini e donne bevevano vino da poco e passavano il tempo giocando a carte o facendo piccoli traffici. Per la maggior parte indossavano abiti sporchi e sbrindellati che non meritavano il nome di vestiti. Alcuni degli ospiti apparivano talmente malconci che c'era da stupirsi che non gli cadessero di dosso gli stracci sudici. Ricordo ancora oggi un tizio, che attirava sempre il mio sguardo. Era un individuo alto, magro, la cui giacca unta era così malandata che non si riusciva a distinguere dove finissero i buchi e dove cominciasse il tessuto. I tratti del volto erano particolarmente deformi e la bocca enorme era così storta che il viso aveva un ghigno da far paura. I capelli fitti e canuti gli ricadevano in lunghe ciocche sulle spalle e avevano un particolare riflesso untoso. Sul tavolo a cui era seduto c'era una grande gabbia di topi bianchi coi quali giocherellava tutto il tempo. Di tanto in tanto tirava fuori un corto flauto dalle tasche sfilacciate e ne traeva delle note laceranti e acute, che incitavano i suoi piccoli lavoranti a ogni genere di prodezze.

Il dormitorio era chiuso di giorno e veniva aperto solo alle dieci di sera. Uomini e donne dormivano nello stesso locale. Prima di entrare nel dormitorio dovevamo passare in piccoli gruppi e in ordine per una piccola stanza e spogliarci parzialmente. Lì, seduto ad un tavolino, un uomo barbuto controllava alla scarsa luce di un vecchio lume ad olio gli indumenti esterni e intimi degli ospiti. Chi veniva trovato immune da in-

setti poteva entrare nel dormitorio. Chi aveva pidocchi doveva dormire in una stanza speciale. Le donne si sottoponevano, sotto gli sguardi degli uomini, alla stessa procedura, senza che la cosa sollevasse l'attenzione di alcuno.

I letti nel dormitorio erano uno sopra l'altro come nelle cabine delle navi ed erano composti semplicemente da un pagliericcio vecchio e malandato. Non c'erano né lenzuola né coperte. Chi non se le portava da sé, doveva coprirsi coi propri vestiti. Nessuno si prendeva il raffreddore, perché si era in piena estate e l'atmosfera di quel luogo era molto sgradevole; l'aria era così densa che si poteva tagliare con un coltello.

Quando lasciammo Liegi, cercammo un posto solitario in riva alla Mosa per procedere ad una pulizia a fondo dei nostri vestiti, che ne avevano un bisogno urgente. Lavammo tutta la biancheria che avevamo nel fiume e stendemmo i capi lavati sull'erba. Nel frattempo ci mettemmo a nuotare finché il sole non asciugò il bucato. Quando poi ci rimettemmo in marcia con la pelle e i vestiti puliti, ci sentimmo rinascere. Il soggiorno a Liegi ci aveva fatto conoscere molte cose nuove, che ci erano ignote prima, ma la vita in Rue des Peureux (via dei paurosi) ci aveva resi a poco a poco alquanto pavidì.

Lungo il percorso ci fermammo a Lovanio, per visitare l'antica e bella città. Due giorni prima dell'apertura del congresso entrammo a Bruxelles, di pomeriggio. Non avevo altro che l'indirizzo del segretario del circolo socialdemocratico tedesco di lettura a Bruxelles. Poiché speravamo di ricevere, tramite suo, l'indicazione di un posto economico dove passare la notte, ci mettemmo subito alla sua ricerca. Era un lungo tratto, perché il compagno abitava proprio dall'altra parte della città. Quando finalmente, dopo molte ricerche, arrivammo alla meta, il nostro uomo non era in casa, ma sua moglie ci fornì l'indirizzo di una taverna in città, dove di certo l'avremmo trovato. Piuttosto delusi, riprendemmo il cammino. Era tardi e dovevamo ancora cercare un posto dove pernottare. Il nostro piccolo capitale si stava esaurendo e non era tanto semplice, in una città sconosciuta, senza sapere la lingua, scoprire un posto economico che fosse alla nostra portata. Per questo era meglio cercare consiglio presso qualcuno che conoscesse meglio l'ambiente.

Dopo aver molto girato da una parte all'altra, arrivammo infine al "Cafè Fruck", in Rue du Bon Secours. Il proprietario

era un vecchio socialdemocratico tedesco che si era stabilito a Bruxelles molti anni prima. Il suo locale era il punto di ritrovo di tutti i socialisti tedeschi della capitale. Lì incontrammo non solo il segretario del circolo di lettura, ma anche altri tre o quattro compagni tedeschi. Dopo avere esposto i nostri desideri, fummo cordialmente invitati a sederci e subito fummo serviti di un boccale di birra e di qualche piatto freddo. I compagni si stupirono un po' quando seppero che avevamo intrapreso quel lungo viaggio semplicemente per assistere al congresso e dissero che sicuramente eravamo gli unici per i quali il congresso avesse quella forza di attrazione. Con mia sorpresa, i nuovi amici non sembravano aspettarsi granché dal congresso internazionale ed erano perfino convinti che si sarebbe arrivati a contrasti che non avrebbero fatto altro che danneggiare la causa del socialismo.

Rimanemmo un paio di ore con loro e parlammo dello stato del movimento socialista in Germania, a proposito del quale venimmo a sapere che la frattura tra i *giovani* e i *vecchi* si era prodotta anche tra i socialisti tedeschi di Bruxelles. Evidentemente, questo contrasto di opinioni, che del resto non era peculiare solo del movimento socialista tedesco, era la causa per la quale i compagni di Bruxelles non s'aspettavano grandi risultati dal congresso.

Congedandoci, uno dei compagni ci accompagnò in una locanda conveniente nelle vicinanze, dove avremmo potuto passare la notte. Il posto non era avventuroso come quello di Liegi e aveva un aspetto molto più pulito, ma in cambio era tre volte più caro. Era comunque economico, sebbene per le nostre condizioni non lo fosse abbastanza. Ma non ci preoccupammo. Eravamo arrivati a destinazione e questo era per noi l'essenziale. Il congresso durava una settimana. Fino allora sarebbero bastati i nostri poveri fondi. Ciò che sarebbe venuto dopo, ci preoccupava poco. Quando fossimo ritornati per strada, le cose si sarebbero risolte da sé.

Il giorno dopo era sabato. Passammo il tempo girando per la città per vedere qualcosa. Bruxelles è una bella città, ricca di animazione per le strade e di memorie storiche. La vita era libera e spontanea come forse solo a Parigi. Per noi era un mondo nuovo; non ne avevamo mai visto prima un altro uguale. Ci dava l'impressione di qualcosa di strano e nel contempo eccitante e pieno di vita. Non ci stancavamo di ammi-

rare quella variopinta agitazione: quasi ogni strada della parte vecchia della città riservava una nuova sorpresa. Quando alla sera volgemo i nostri passi al “Cafè Fruck”, ci sentivamo frastornati dalla quantità di stimoli che avevamo ricevuto quel giorno. Avevamo promesso ai compagni di rivederli e venimmo ricevuti festosamente. Quella sera la sala era gremita come ogni sabato. Vedemmo moltissime facce nuove. Tra gli altri, il presidente del club di lettura ci presentò anche un nostro compatriota, un orologiaio di Magonza, che ci salutò con grande cordialità e ci invitò a cena.

Ci eravamo seduti col nuovo amico nella parte posteriore della locanda e stavamo parlando animatamente mentre mangiavamo, quando la mia attenzione fu attirata all'improvviso da un giovane che passava da un tavolo all'altro vendendo giornali. La sua faccia piuttosto pallida, dai tratti fini, era incorniciata da una corta barba bionda e i grandi occhi azzurri si aprivano liberi e spontanei al mondo. Quando si avvicinò al nostro tavolo, strinse la mano al nostro compatriota in breve saluto e gli offrì due giornali che quello acquistò. Il titolo di uno era «Die Autonomie» e dell'altro, «Der Anarchist». Non avevo mai visto nessuno dei due e sapevo solo che «Autonomie» era pubblicato da anni da un gruppo di anarchici tedeschi a Londra. «Der Anarchist» era il foglio di un gruppo della stessa corrente a New York.

La vista dei due giornali mi riportò subito alla memoria le mie conversazioni con Kovazs e ciò che a suo tempo mi aveva detto mio zio sugli anarchici. Forse quella era un'occasione per approfondire le cose e forse anche per sapere qualcosa di Kovazs. Quando il giovane dalla testa bionda si allontanò dal nostro tavolo, chiesi all'orologiaio chi fosse quell'uomo e che idee rappresentasse.

- Oh, è Lambert – rispose, - un anarchico molto attivo, ma per il resto un ragazzo molto onesto.

Quella frase mi suonò piuttosto strana e gli domandai se gli anarchici in generale non erano gente onesta.

- Ma sì, certo! – rispose l'orologiaio - Io conosco un sacco di ottimi individui tra loro, anche tra i belgi, ma nelle loro fila ci sono anche soggetti coi quali è meglio non avere a che fare. I miei amici socialisti mi chiamano spesso semi-anarchico e forse sarei diventato un anarchico completo se non fosse stato perché la compagnia non era del tutto di mio gradimento.

Gli raccontai le mie singolari esperienze con Kovazs e gli chiesi se Lambert poteva forse aiutarmi a sapere qualcosa di lui. Non lo sapeva, naturalmente, ma riteneva che potessi chiederglielo, perché Lambert conosceva un sacco di gente ed era in grado di trovare un compagno, se necessario. Chiaramente, non era Kovazs ad interessarmi. Intendevo piuttosto prendere dei contatti, durante la nostra breve permanenza all'estero, che potessero poi tornarci utili in Germania. Da noi era difficile, perché ci mancava qualsiasi punto di riferimento. A Berlino, Amburgo e in altri grandi centri c'erano forse migliori possibilità, ma nelle città piccole era quasi del tutto impossibile, se non casualmente.

Quella stessa sera facemmo la conoscenza con Lambert in persona. Su Kovazs non riuscì a darmi informazioni, ma disse che forse con l'aiuto di altri compagni avrebbe potuto avere notizie di lui. Avendo io bisogno urgente di conoscere meglio un movimento di cui avevo già sentito qualcosa, ma i cui veri obiettivi mi erano ignoti, chiesi a Lambert se potevamo parlargli a quattr'occhi durante il nostro soggiorno a Bruxelles. Lui fu subito d'accordo. Dopo avergli dato il nostro indirizzo, egli promise di incontrarci il giorno dopo e accompagnarci alla *Maison du Peuple*, dove doveva riunirsi il congresso.

Lambert si presentò puntualmente il mattino seguente e insieme a lui andammo alla Casa del Popolo dei socialisti belgi. Lungo il cammino incontrammo numerosi gruppi con bandiere rosse, stemmi sindacali e labari con diverse scritte, che si dirigevano in determinati punti di raccolta, perché l'apertura del congresso doveva essere preceduta da una grande dimostrazione per la quale il proletariato socialista della capitale aveva fatto i preparativi da diverse settimane. Mi rimane ancor oggi difficile descrivere la forte impressione che mi provocò quello spettacolo. L'effetto andò aumentando man mano che i vari gruppi si incontravano ed ebbe inizio la vera e propria manifestazione. Fu la prima dimostrazione socialista pubblica che vedevo in vita mia. La scena di migliaia e migliaia di persone che marciavano al passo lungo le strade principali della città, dietro il rosseggiare delle bandiere ed esprimendo il loro desiderio di un avvenire migliore con entusiasmanti canti rivoluzionari, fu come una rivelazione per la mia giovane anima e riempì il mio cuore di grande entusiasmo.

Non bisogna dimenticare che arrivavamo dalla Germa-

nia, dove le manifestazioni socialiste di massa all'aperto e con l'ostentazione di bandiere rosse erano del tutto sconosciute. Perfino dopo la caduta della *legge contro i socialisti*, nessuno si azzardava neanche a immaginarsi cose del genere, che andavano ben oltre il ristretto orizzonte poliziesco degli organi governativi tedeschi. Per questo sentivo tanto più poderoso l'effetto di quella manifestazione. Per la prima volta ebbi chiara visione della pochezza delle condizioni politiche nella mia patria. Ci era stato assicurato spesso, in verità, che il proletariato tedesco era ben saldo alla testa del movimento socialista mondiale, ma il fatto che, con tutto il fervore organizzativo e con tutta la disciplina di partito, non fossimo capaci di conquistare i diritti e le libertà che nei paesi dell'Europa occidentale appartenevano alle espressioni naturali della democrazia borghese, era comunque una chiara prova dell'arretratezza politica e sociale del nostro paese.

Indubbiamente sopravvalutavo allora la vera importanza di tali manifestazioni, che nei paesi democratici sono valutate con un metro ben diverso da quello che la mia fantasia giovanile immaginava. Ma riconoscevo istintivamente la grande differenza tra un paese in cui il popolo poteva fare libero uso delle conquiste rivoluzionarie del suo passato e uno stato di cose in cui in ogni momento, dalla culla alla tomba, si è esposti alla fastidiosa tutela e alle occhiate prescrizioni oppressive dell'autorità. Un simile stato di cose non solo spegne il rispetto di se stessi e la dignità personale dell'individuo, ma agisce anche in maniera paralizzante sull'intero sviluppo politico e sociale di un paese e ne pregiudica gravemente il futuro. Quando ci si abitua fin da piccoli a tali condizioni, le si sentono certo meno oppressive, e di necessità si fa virtù. Ma se si riesce a conoscere altro, la differenza si ripercuote in noi in maniera tanto più umiliante, se non si ha acqua nelle vene.

Uomini esposti in continuazione alle piccole tribolazioni di una burocrazia poliziesca, perdono col tempo il senso della resistenza contro l'aperta ingiustizia. L'ubbidienza si trasforma in essi in una seconda natura e lo sguardo verso l'alto è un bisogno irresistibile. Perfino Bismarck si lamentava che ai tedeschi mancasse il *coraggio civile*, sebbene lui avesse contribuito più di chiunque altro a sopprimere nei suoi concittadini questa preziosa qualità con la sua frusta autoritaria. Ecco qui riassunta tutta la tragedia storica del popolo tedesco.

CONSIDERAZIONI DEL CONGRESSO

Nella piazza antistante la *Maison du Peuple*, sulla cui facciata ondeggiava un'enorme bandiera rossa, c'era grande agitazione. Centinaia di persone, sui cui volti si poteva leggere la gioia della festa, erano riunite in piccoli gruppi e parlavano vivacemente della grande dimostrazione appena conclusa. Tra loro c'erano molti delegati che erano venuti per l'inaugurazione del congresso. Lambert ci indicò tutta una serie di personaggi noti del movimento socialista dei vari paesi. Molti mi erano conosciuti dai giornali e per me era una singolare sorpresa vederli dinanzi ai miei occhi, dal vivo. Tra loro c'erano molte personalità straniere che non si incontravano di frequente.

L'apertura del congresso avvenne nel salone della Casa del Popolo, ma il locale risultò troppo piccolo, sicché le altre sedute dovettero tenersi in una sala più grande. Erano arrivati 350 delegati, la metà dei quali belgi. Degli altri paesi, la Germania e la Francia erano i più fortemente rappresentati. Jean Volders, allora una delle personalità più in vista del movimento operaio socialista del Belgio, salutò i congressisti con un discorso appassionato e sottolineò soprattutto che dai giorni della prima Internazionale quel congresso era il primo in cui erano riunite tutte le correnti del movimento socialista e i sindacati, un risultato che non s'era potuto raggiungere, purtroppo, nonostante tutti gli sforzi, nel 1889 a Parigi.

Ma lo svolgimento successivo del congresso mostrò ben presto di che pasta fosse fatta questa *unità proletaria*. I dibattiti dei primi due giorni servirono esclusivamente a decidere se gli anarchici dovessero essere ammessi o no. Nella discussione si arrivò spesso a scene molto burrascose e, purtroppo, molto brutte, in cui si distinsero, per la loro irritante intolleranza, i delegati tedeschi. Il numero dei rappresentanti anarchici era scarso. Si limitava a qualche delegato di Belgio, Olanda, Francia, Italia, Spagna e Inghilterra. I due delegati spagnoli rappresentavano i sindacati più forti di Catalogna e di altre regioni del paese. Nei dibattiti che precedettero la votazione, non presero la parola che due soli anarchici. Di grande impatto furono gli interventi dell'anarchico italiano Saverio Merlino, che sostenne che finché il congresso si definiva congresso socialista, non si poteva mettere in discussione la partecipazione degli anarchici, perché nessuno poteva dubitare del carattere socialista

del movimento anarchico. Se tuttavia gli anarchici venivano esclusi, ciò dimostrava unicamente che il congresso si reggeva su una manipolazione di falsità e che si trattava semplicemente di un raduno di partiti socialdemocratici e di sindacati.

L'intervento di Merlinò gli procurò subito gravi conseguenze. Essendo stato espulso dal Belgio, si era iscritto con un altro nome e aveva comunicato personalmente la cosa al presidente. Il giorno dopo, però, «Le Peuple», organo centrale del partito operaio socialista del Belgio, riportò il nome completo di Merlinò nel resoconto del dibattito. Merlinò venne arrestato dalla polizia e corse il pericolo di essere riconsegnato all'Italia, dove l'aspettava una pesante condanna per la sua attività rivoluzionaria. Solo l'intervento di un gruppo di sinceri democratici riuscì a ottenere che il governo belga gli permettesse la partenza per l'Inghilterra.

Il secondo giorno di dibattiti terminò con l'esclusione degli anarchici, decisione presa a grande maggioranza. Perfino ai due delegati spagnoli, che rappresentavano i sindacati più forti del loro paese, venne proibita la partecipazione al congresso per le loro idee. Questo caso è molto particolare, perché il capo del partito socialista spagnolo, Pablo Iglesias, che al congresso s'era fatto passare come l'unico rappresentante legale del proletariato di Spagna, in realtà non ne rappresentava che un'infima minoranza. In effetti a quell'epoca il partito socialista spagnolo era un gruppo insignificante, che non era preso in considerazione da nessuno e che veniva chiamato scherzosamente "il partito microscopico". Naturalmente, l'esclusione non evitò scene incresciose che non accrebbero il prestigio del congresso e gettarono una luce molto singolare sul concetto di *solidarietà proletaria*.

Per me, quella prima fase del congresso fu una disillusione, che attenuò considerevolmente la poderosa impressione che avevo avuto il giorno prima dalla manifestazione di massa. Neppure il prosieguo dei dibattiti fu in grado di risollevarmi lo spirito. Era il primo congresso di quel tipo a cui assistevo in vita mia ed era comprensibile che le mie aspettative fossero piuttosto grandi. Indubbiamente, l'esclusione degli anarchici e gli odiosi eventi concomitanti avevano alquanto ridotto il mio entusiasmo originario. Ma anche senza quell'incidente, il mio giudizio non sarebbe stato probabilmente molto migliore. L'ordine del giorno del congresso era enormemente fitto e

con argomenti che non avevano che un'importanza secondaria per il socialismo in generale. I pochi punti veramente centrali, a causa del breve tempo e dell'improbabile lavoro di traduzione, poterono essere trattati solo superficialmente, di modo che il deplorabile risultato non poteva corrispondere alle attese che suole promettere il non iniziato in tali congressi.

Quanto più numerosa è la rappresentanza, in questi congressi, tanto più esigui sono i risultati effettivi. Se l'ordine del giorno delle conferenze internazionali di questo tipo si limitasse solo ad alcuni punti importanti, il risultato sarebbe probabilmente più produttivo. Ma neppure in questi casi ci si deve attendere che in questi congressi vengano risolti problemi complessi o che possano essere trattati anche solo con qualche diligenza. Il vero lavoro intellettuale viene svolto in gran parte in commissione e si limita in generale all'elaborazione di determinati accordi che vengono presentati al congresso come auspici e che vengono accolti con qualche modifica. L'importanza di tali congressi si limita essenzialmente al loro effetto dimostrativo sul grande pubblico.

Così, nel lungo ordine del giorno del congresso di Bruxelles solo un punto poteva suscitare grande interesse e unicamente perché alcuni degli oratori più famosi intervennero nel dibattito e, a causa del loro temperamento personale, diedero alla discussione un livello intellettuale che molto spesso latitava. Sto parlando del terzo argomento in programma, che si occupava della militarizzazione sempre più forte dell'Europa e dei mezzi a disposizione della classe operaia per scongiurare il pericolo imminente di una guerra mondiale. La grande importanza di questo problema risulta già dal fatto che tutti i congressi successivi continuarono ad occuparsene e che la situazione politica dell'Europa lo rese di giorno in giorno più pressante.

I segni premonitori della grande catastrofe che scoppierà nel mondo ventitré anni dopo si avvertivano chiaramente già allora. I poderosi armamenti che si approntavano in ogni paese, le somme enormi che la macchina bellica assorbiva dai redditi di tutte le nazioni erano alla lunga insopportabili. Ma siccome nessun governo era propenso a rinunciare al riarmo generale, la guerra che tutti temevano e nella cui preparazione erano tutti impegnati, era inevitabile, se i popoli non si disponevano ad impedire un crimine che doveva sprofondare tutta

l'Europa nell'abisso.

Era quindi del tutto naturale che questo punto all'ordine del giorno attirasse più degli altri l'attenzione del congresso. Nelle sedute di commissione che precedettero i dibattiti pubblici, si era già arrivati a violente discussioni, perché la maggioranza dei delegati olandesi, inglesi e francesi rifiutava di approvare la risoluzione presentata da Liebknecht (Germania) e Vaillant (Francia) e aveva deciso di presentare al congresso una propria risoluzione.

In realtà, la dichiarazione proposta da Vaillant e Liebknecht era una vera e propria *summa* di banali luoghi comuni marxisti, la cui eleganza verbale non poteva ingannare riguardo alla povertà del contenuto. Sottolineava che il militarismo è una conseguenza inevitabile del sistema capitalista di sfruttamento; che ogni tentativo mirante alla smilitarizzazione e al mantenimento della pace dei popoli che non tenesse conto delle condizioni economiche, rimarrebbe sterile, anche se ispirato dai più nobili propositi; che solo la realizzazione di una collettività socialista può mettere fine al militarismo e creare la pace tra i popoli; che, di conseguenza, tutti coloro che intendono evitare la guerra hanno il dovere di aderire alla socialdemocrazia internazionale come l'unico partito della pace. In conclusione, la risoluzione dichiarava che la responsabilità della catastrofe di una guerra mondiale dinanzi all'umanità e alla storia era unicamente delle classi dominanti ed esortava i lavoratori di tutti i paesi ad opporsi alle agitazioni scioviniste, a protestare energicamente contro tutte le sobillazioni belliciste e ad accelerare la vittoria del socialismo attraverso l'organizzazione internazionale del proletariato.

In fondo, la risoluzione non diceva nulla che avesse rapporto con un tentativo pratico della classe operaia per impedire la guerra. Il suo contenuto ideologico fatalista non poteva che contribuire alla rassegnazione dei lavoratori ad un fatto inevitabile come la sorte iniqua e a rimandare alla società socialista del futuro l'abolizione della guerra. Neanche una parola per ricordare ai lavoratori che, senza la loro collaborazione come classe produttrice, la guerra era impossibile! Gli autori di questa risoluzione non si rendevano conto che la loro posizione negava ogni valore pratico al movimento operaio per gli scopi del presente. Perché, in fondo, si poteva attribuire all'esistenza della società capitalista ogni male sociale. Se i lavoratori

non sono in grado di far valere la loro influenza come elemento attivo della società in un problema così importante, come si poteva sperare che potessero pensare in generale ad un miglioramento della loro condizione all'interno di quell'ordine economico? Dunque, tutta l'attività dei sindacati, a favore dei quali il congresso aveva approvato una risoluzione speciale, non era altro che un tentativo inutile che non avrebbe mai potuto avere successo e Lassalle aveva ragione a rifiutare per principio ogni azione sindacale sulla base della *legge ferrea del salario*.

Nei dibattiti congressuali, Vaillant e Liebknecht avevano cercato di difendere la loro risoluzione dinanzi ai delegati, avanzando motivi di urgenza. Liebknecht sostenne che i rappresentanti del proletariato tedesco, nelle mozioni di questo tipo, erano tenuti alla massima cautela al fine di non fornire alle classi dominanti del loro paese pretesti per una nuova *legge contro i socialisti*. Contro le parole dei due relatori della risoluzione, intervennero numerosi delegati francesi e inglesi, tra i quali anche il socialista tedesco Ferdinand Gilles, di Londra, che parlò molto chiaro ai tedeschi, provocando violente obiezioni, dato che Gilles era noto come sostenitore dichiarato dei *giovani*.

Il punto culminante di quel dibattito memorabile fu raggiunto allorché prese la parola il socialista olandese Domela Nieuwenhuis. Questi era allora nel fiore dei suoi anni. L'alta statura dell'ex sacerdote, il suo volto espressivo incorniciato da una barba bionda, i suoi occhi chiari e quieti facevano capire immediatamente che ci si trovava di fronte ad una personalità straordinaria. Tale impressione era rafforzata anche dal suo eloquio semplice e persuasivo, che evitava ogni ricorso artificiale ad una retorica d'accatto e dava subito ai presenti la sensazione che ogni parola pronunciata da quest'uomo venisse dal profondo della sua anima.

Nieuwenhuis dichiarò, tra gli applausi di parte dei delegati, che la risoluzione proposta non era sufficiente per un congresso internazionale dei socialisti, perché il suo contenuto non andava al di là di luoghi comuni generici e soprattutto perché mancava di ogni orientamento positivo che indicasse ai lavoratori con quali mezzi essi potevano affrontare il rischio di una guerra. Non basta gettare sulla classe dominante la responsabilità della guerra e lasciare poi libero corso alle cose. Neppure è probabile che la nostra indignazione morale provochi

qualche effetto profondo nei rappresentanti dell'ordine vigente, finché tale indignazione non è sostenuta da azioni adeguate ad imporre rispetto. Inoltre, la responsabilità non appartiene solo alle classi dominanti che scatenano la guerra, ma anche a coloro che lasciano tranquillamente compiere un crimine senza alcuna resistenza. Colpevole è chiunque non sia deciso a sacrifici per impedire la guerra incombente e a porre ostacoli alla volontà corruttrice di una piccola minoranza. I lavoratori che eludono tale dovere, non hanno minore responsabilità dei loro oppressori, che li conducono alla morte come una mandria senza volontà.

Riferendosi alla difficile situazione dei socialisti tedeschi, Nieuwenhuis dichiarò di comprenderla pienamente, ma che non si doveva pretendere che il congresso, su un problema così grave, in cui era in gioco il destino di milioni di esseri umani, tenesse conto delle circostanze particolari di alcuni paesi, tanto più che si trattava del paese più responsabile di qualunque altro delle attuali condizioni dell'Europa. Il militarismo tedesco aveva raccolto l'eredità del bonapartismo e con la sua politica di arbitrio aveva condotto alla militarizzazione dell'Europa.

Nieuwenhuis parlò poi dello sviluppo generale dell'Europa dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71 e dichiarò che l'alleanza con la Russia, il cui significato reazionario nessun socialista poteva negare, fu imposta direttamente alla Francia dalla Triplice Alleanza tra Germania, Austria e Italia e dalla politica aggressiva di Bismarck. In realtà, il sistema di Bismarck e dei suoi successori costituiva il nucleo della reazione internazionale in Europa. Finché non si produrrà un cambiamento in Germania, non c'era neppure da pensare ad un miglioramento della situazione politica. La Germania era divenuta, sotto il potere di Bismarck, un costante pericolo per la pace in Europa, cosa che si avvertiva sempre più, soprattutto nei paesi minori. Proprio i socialisti tedeschi dovevano comprendere che il regime attuale non era solo funesto per il popolo tedesco, ma rappresentava anche una continua minaccia per tutti gli altri popoli, perché la paura della guerra stava diventando una condizione permanente in Europa. L'ampiezza della sua responsabilità imponeva quindi maggiori doveri, perché qui si trattava di una difesa di portata generale. Era del tutto ovvio che in un paese col militarismo più esasperato, la resistenza contro

il sistema militare doveva assumere la forma più vigorosa.

Nieuwenhuis concesse che un'azione energica dei lavoratori contro la guerra, che doveva andare oltre le proteste platoniche, non solo non poteva svilupparsi in Germania, ma nemmeno negli altri paesi, senza sacrifici, ma non si doveva mai dimenticare che qualsiasi costo era poca cosa di fronte alla mostruosa catastrofe che una guerra europea avrebbe causato per tutti i popoli e in particolare per la classe lavoratrice. Una situazione straordinaria esige mezzi straordinari. Finché non si potrà agire in conformità con questo pensiero, bisogna prendere le cose come vengono e lasciare che gli avversari decidano per noi. Una rassegnazione senza resistenza era stata fino allora fatale per ogni grande movimento popolare. Perfino tra i socialisti tedeschi erano già emersi tali sintomi. La difesa di Vollmar della Triplice Alleanza e della politica estera del governo tedesco, era un segno allarmante che il movimento socialista non aveva percepito. Tali evidenze erano pericolose e potevano facilmente culminare in una catastrofe per il socialismo, se non ci si contrapponeva in tempo.

Nieuwenhuis mise in guardia i lavoratori dalle lagne pacifiste dei loro nemici, perché la situazione europea spingeva incontenibilmente alla guerra e non era che una questione di tempo lo scatenamento dell'uragano sui popoli. Le alleanze militari di entrambe le parti facevano ritenere con certezza che una prossima guerra avrebbe interessato tutto il continente, se i popoli stessi non riuscivano a decidersi ad affrontare il pericolo con azioni rivoluzionarie di massa. Se il congresso voleva prendere una posizione efficace contro il pericolo della guerra, doveva creare in tutti i paesi le condizioni per la lotta contro la guerra, con una propaganda antimilitarista di grande ampiezza e contrastare con grande decisione i complotti dei nazionalisti. Era dovere dei socialisti sinceri abituare i lavoratori all'idea che è in loro potere impedire la guerra, perché senza la loro collaborazione produttiva è impossibile l'armamento degli eserciti. Contro il rischio di una guerra, l'unica cosa efficace è lo sciopero generale nei paesi minacciati dal massacro. Una chiara presa di posizione dei lavoratori in tale senso provocherebbe in ogni caso nei guerrafondai di tutt'e due le parti un effetto più profondo che una dichiarazione che non dice nulla, che s'accontenta di gettare sulle classi dominanti la responsabilità morale *dinanzi all'umanità e dinanzi*

alla storia.

Mentre Nieuwenhuis esponeva le sue opinioni, si fece evidente, soprattutto tra i delegati tedeschi, una crescente irritazione che si esprime in numerose grida. Quando l'oratore ricordò all'assemblea che lì, a Bruxelles, nel 1868, il terzo congresso dell'Internazionale aveva approvato una risoluzione identica a quella da lui presentata e che aveva approvato lo sciopero generale come il mezzo più efficace nelle mani dei lavoratori contro la guerra, lo interruppe Lieb knecht osservando che quella risoluzione non era riuscita a impedire la guerra del 1870-71. Al che Nieuwenhuis replicò con fredda obiettività che il movimento operaio socialista era allora ai suoi albori. Per questo tanto maggiore era il merito dell'Internazionale, dato che i suoi aderenti ebbero già il coraggio di esprimere apertamente una verità senza preoccuparsi delle difficoltà dell'epoca. Gl'importava piuttosto scuotere le masse dalla loro cupa pigrizia e portare alla loro coscienza che era in loro potere rendere impossibile la guerra. Tale atteggiamento dei grandi precursori del moderno movimento operaio europeo doveva quindi fungere da esempio stimolante all'attuale congresso. Che l'Internazionale non possedesse allora la forza per realizzare quella risoluzione, non invalidava la correttezza del suo punto di vista. Nella storia c'è ancora qualcosa di più grande che il successo pratico: la verità interna e la giustizia di una causa che neppure una sconfitta contingente riuscì ad estirpare dal mondo. Se ci rassegnassimo, come i politicanti borghesi opportunisti, *a tener conto delle circostanze reali*, potrebbe accadere facilmente che i socialisti, in una prossima guerra, combattessero al fianco di coloro che sono i primi responsabili della guerra.

Aveva allora Nieuwenhuis il sospetto della portata profetica delle sue parole? Il discorso del socialista olandese suscitò profonda impressione. Perfino molti che non condividevano le sue idee, non poterono sottrarsi al suo effetto. Le sue parole mi colpirono profondamente. I modi tranquilli ed eleganti dell'oratore, la chiarezza persuasiva con cui seppe utilizzare il suo ricco materiale, provocarono in me l'effetto più potente. Sentii che aveva parlato un uomo che sopravanzava la media dei consueti propagandisti. Il suo discorso segnò davvero l'acme intellettuale del congresso, che non fu raggiunto da nessun altro oratore.

Tra i delegati che presero la parola dopo Nieuwenhuis e che parlarono in parte a sostegno e in parte contro di lui, il discorso di Liebknecht suscitava le maggiori aspettative. Per questo motivo, quel dibattito è definito spesso, nei resoconti del congresso, come il *duello Liebknecht-Nieuwenhuis*. Se fu un duello, bisogna ammettere che si combatté con armi molto disuguali. La quieta obiettività propria di Nieuwenhuis, nonostante il contenuto critico del suo discorso, non fu mai in aperto contrasto con l'evidente irritazione espressa da Liebknecht in ogni sua parola. Se Nieuwenhuis elevò il dibattito ad un alto livello culturale, Liebknecht lo abbassò tanto più, dandogli un carattere puramente personale. L'olandese aveva evidenziato ai tedeschi alcuni fatti incresciosi, ma lo fece con la calma elegante di un uomo a cui soprattutto importa convincere. Liebknecht, che non riuscì mai a nascondere la sua eccitazione interiore, mirò con ogni sua parola a schiacciare il proprio avversario.

Al punto centrale del tema, ovvero l'influenza dello Stato militare prusso-tedesco nella formazione politica dell'Europa, che Nieuwenhuis aveva trattato nel suo discorso con rara accuratezza, non fece mai riferimento Liebknecht, sebbene quel punto fosse di importanza decisiva in tutto il dibattito. Sarebbe stato dovere proprio di un tedesco rendere comprensibile al congresso l'evoluzione storica del militarismo nel nostro paese e mettere in chiaro il ruolo funesto della Prussia nella formazione politica e sociale della Germania. Sarebbe stato lui il più indicato a farlo, poiché la sua lunga permanenza all'estero gli aveva dato parecchie occasioni per conoscere per esperienza personale l'influenza nefasta dello Stato *junkeista* prussiano nell'evoluzione della Germania e dell'Europa. Ma egli semplicemente tralasciò queste cose, come se non esistessero, e si dedicò ad aggredire personalmente il suo avversario.

Liebknecht definì il discorso di Nieuwenhuis un'esemplare accozzaglia di slogan rivoluzionari che non aveva senso né contenuto e rimproverò al suo avversario di voler portare al congresso una risoluzione che lui stesso sapeva irrealizzabile. Era facile per i rappresentanti di un piccolo paese come l'Olanda addossare ai socialisti dei grandi paesi una responsabilità le cui conseguenze non li avrebbero colpiti personalmente. Un'idea realmente rivoluzionaria non si esprime a parole, ma coi fatti. Se Nieuwenhuis avesse parlato direttamente per incarico di Bi-

smarck e dei suoi successori, non avrebbe potuto tirare meglio l'acqua al mulino dei rappresentanti della reazione di quanto aveva fatto col suo discorso e la mozione proposta. Per la socialdemocrazia si trattava innanzitutto di conquistare il potere politico nello Stato. Una volta arrivati al potere, i suoi rappresentanti sapranno ciò che devono fare.

Il discorso di Liebknecht mi fece un'impressione sconcertante. Non solo mi sentii immensamente deluso, tutto il mio essere si rivoltò contro la scaltra accusa rivolta ad un uomo della cui intima purezza nessuno dubitava, e che era nel novero delle personalità più insigni dell'Internazionale socialista. Ma soprattutto capii chiaramente che non era stato solo il discorso di Nieuwenhuis ad avere spinto Liebknecht a quell'attacco odioso, bensì soprattutto il fatto che il capo spirituale dei socialisti olandesi aveva parlato generosamente a favore della causa dei *giovani* tedeschi, nonostante la vecchia amicizia che fino allora lo legava ai vecchi capi della socialdemocrazia tedesca. Il discorso di Liebknecht a Bruxelles dimostrò soltanto che si volevano introdurre nel movimento internazionale gli stessi metodi utilizzati dai *vecchi* contro i *nuovi* *.

Il discorso di Liebknecht aveva colpito molto negativamente numerosi delegati, cosa che si manifestò con frequenti grida di contestazione. Prima di arrivare alla votazione, l'agitazione fu tanto grande che la seduta dovette essere interrotta fino al ristabilimento dell'ordine. La maggioranza dei delegati francesi, inglesi e olandesi votò a favore della risoluzione di Nieuwenhuis. I tedeschi e con loro i rappresentanti della maggior parte degli altri paesi votarono in massa per la mozione Liebknecht-Vaillant, che fu approvata a grande maggioranza.

I dibattiti successivi del congresso non offrirono motivi di interesse e furono spesso di una monotonia esasperante. Quando alla fine fu chiuso il congresso, tutto il mio entusiasmo dell'inizio era sfumato. Neppure lo sventolio delle bandiere rosse e le grida di "Viva l'Internazionale! Viva il socialismo rivoluzionario!" riuscirono a dare corpo alle illusioni perdute. Non fecero che rattristarmi ancor più.

* Significativo è il fatto che nel resoconto ufficiale del congresso di Bruxelles il discorso di Domela Nieuwenhuis venne talmente deformato da non permettere di comprendere il suo vero contenuto. Indubbiamente non si voleva mettere troppo in rilievo l'enorme contrasto esistente tra lui e le opinioni di Liebknecht.

AVVENTURE DI VIAGGIO

Tra i pochi ricordi piacevoli del mio viaggio di allora, annovero il mio incontro con Lambert e con alcuni compagni del club socialista di lettura di Bruxelles che sostenevano le idee dei *giovani* o erano già sulla via dell'anarchismo. A questi compagni devo anche la mia conoscenza personale con Nieuwenhuis. Gli otto o dieci appartenenti all'opposizione a Bruxelles tennero durante la settimana del congresso una piccola riunione nel retrobottega di un caffè, a cui furono invitati Nieuwenhuis e alcuni delegati vicini alle loro posizioni. Oltre a Nieuwenhuis, avevano accolto l'invito anche Ferdinand Gilles, di Londra, P. Argyriades, il direttore del mensile socialista «La Question sociale» di Parigi e alcuni compagni belgi. Non si trattava di una vera assemblea, ma di una libera discussione in una cerchia ristretta che dibatté quasi esclusivamente la situazione del movimento socialista in Germania.

Siccome io ero appena arrivato dalla Germania, i compagni mi invitarono a fare un breve resoconto sulla lotta della *opposizione* contro i vecchi capi. Lo feci meglio che potei ed espressi, tra le altre cose, l'opinione che nel congresso di Erfurt si sarebbe di certo arrivati ad una frattura, dato che la direzione del partito aveva fatto tutto il possibile per sopprimere ad ogni costo la molesta presenza dei *giovani*. In tali circostanze, la separazione non poteva che essere la benvenuta, perché avrebbe liberato i sostenitori dell'*opposizione* da ogni vincolo e avrebbe dato loro la opportunità di sviluppare le loro aspirazioni, il che doveva risultare vantaggioso per la causa del socialismo.

Anche Gilles, Argyriades e alcuni dei compagni tedeschi a Bruxelles si espressero allo stesso modo. Finché alla fine chiedemmo a Nieuwenhuis, che era stato per tutto il tempo in silenzio, che ci desse la sua opinione, per noi particolarmente preziosa. Accettò di buon grado, ma egli vedeva le cose sotto una luce radicalmente diversa rispetto alla nostra. Anche lui riteneva che a Erfurt l'*opposizione* probabilmente sarebbe stata espulsa, ma vedeva in questo il maggior pericolo, non solo per il socialismo in Germania, quanto per il movimento socialista in generale. Se la separazione dal vecchio partito fosse dipesa semplicemente dalla volontà dei *giovani*, avrebbe consigliato risolutamente a costoro di non provocare un'aperta scissione, bensì che dedicassero tutte le loro energie alla riforma interna

del vecchio movimento. Il socialismo in Germania si sarebbe trovato in una crisi pericolosa e la comparsa di Vollmar e dei suoi sostenitori mostrava chiaramente che le aspirazioni verso una politica opportunistica dei parlamentari avevano trovato nel partito una diffusione molto maggiore di quella che s'era voluta ammettere fino allora. Indubbiamente, l'*opposizione* costituiva oggi l'elemento realmente rivoluzionario del movimento. Se questo prezioso elemento veniva espulso dal partito, la decomposizione interna del vecchio movimento si sarebbe prodotta più rapidamente. Era persuaso che molti dei vecchi capi non avessero per il momento l'intenzione di seguire i suggerimenti di Vollmar, ma la sua cieca intolleranza nei riguardi dell'*opposizione* minava il fermento naturale del partito, che è la forza di spinta di ogni sviluppo. Ma in tal modo dovevano inevitabilmente prendere una strada che li avrebbe allontanati sempre più dai veri fini del socialismo.

Nieuwenhuis sottolineò in modo particolare che quell'evoluzione delle cose sarebbe stata tanto più nociva in quanto avveniva in un paese come la Germania. Questo paese si era all'improvviso trasformato, attraverso gli avvenimenti del 1870-71 e la guida prussiana, in un grande Stato, che influenzava in grande misura tutta l'evoluzione politica europea. Ma la Prussia era stata considerata sempre, a causa di tutta la sua storia, come un corpo estraneo dalle popolazioni occidentali e le sue aspirazioni dichiaratamente reazionarie erano in contrasto insormontabile colle tradizioni rivoluzionarie dell'occidente. La sua Costituzione semi-assolutista aveva ancor oggi il carattere di un tempo passato, senza alcun legame con le idee della democrazia. Mediante la prussianizzazione crescente della Germania, tale influenza si faceva più sensibile e gettava ombre sempre più dense sull'evoluzione culturale e spirituale del continente. Non si poteva imputare al popolo tedesco nel suo insieme la responsabilità di tale orientamento della sua storia e si doveva anche concedere che era stata essenzialmente fomentata dalla politica egoista degli Stati vicini. Ma ciò non cambiava nulla dei fatti e dimostrava solo che era impossibile una modificazione della situazione politica dell'Europa finché in Germania non avvenisse alcun cambiamento delle condizioni politiche, che solo poteva essere imposto ai governanti tedeschi da un movimento rivoluzionario di massa, ispirato da uno spirito democratico.

Ma siccome la borghesia tedesca non arriverà mai ad una posizione democratica decisa contro la politica prussiana, il movimento socialista deve procedere più decisamente alla democratizzazione del popolo e non fare la benché minima concessione al governo. Per questa ragione, la formazione primaria del movimento socialista in Germania era importante per il futuro sviluppo dell'Europa, per impedire una prossima guerra e nel contempo una regressione nell'assolutismo. Solo per tale motivo, l'idea di una scissione del partito tedesco lo riempiva di un'inquietudine tanto grande per l'avvenire, poiché era inevitabile che, a causa della grande influenza che la socialdemocrazia tedesca esercitava sui paesi stranieri, la crisi del socialismo in Germania si trasformasse in una crisi del movimento socialista internazionale, se le aspirazioni dei parlamentari non venivano contenute in tempo all'interno del partito. Se quindi a Erfurt si fosse arrivati ad una aperta scissione, l'importante era che il nuovo movimento trovasse nel proletariato tedesco un'eco che lo mettesse in grado di realizzare quello che aveva finora trascurato il vecchio movimento.

Ciò che più mi colpì nelle parole di Nieuwenhuis non fu solo il loro contenuto, ma il fatto che non facesse riferimenti personali a nessuno dei vecchi capi del partito e cercasse di spiegare tutto lo sviluppo del partito tedesco con le circostanze stesse. Perfino quando uno dei compagni tedeschi presenti condannò severamente la posizione di Liebknecht al congresso, Nieuwenhuis non se ne curò e disse solo che gli uomini difficilmente possono sfuggire alle conseguenze del loro ambiente sociale. L'intolleranza di molti capi del partito tedesco e il loro eterno richiamo alla disciplina di partito non erano che una conseguenza dello stesso spirito prussiano per il quale la disciplina era tutto e l'uomo nulla. Proprio la lotta contro questo spirito era il compito principale del nuovo movimento, perché la democrazia non era solo una questione costituzionale, ma innanzitutto un'espressione del pensiero e del sentimento personale.

La profonda impressione che avevo ricevuto da quell'uomo al congresso uscì rafforzata dal suo incontro in un ambiente più intimo. Il suo carattere semplice e disinteressato, l'onestà dei suoi giudizi, che si manifestava in ognuna delle sue parole, doveva catturare chi si onorasse di un contatto personale con lui. Mi ricordai poi spesso le parole che gli avevo sentito pro-

nunciare a Bruxelles e il cui significato profetico non potevo allora intuire. I capi socialisti in Germania trattarono successivamente Nieuwenhuis come un figlio che s'era allontanato dalla retta via, ma la storia gli ha dato ragione in una misura che allora non potevamo immaginarci. Aveva previsto l'ulteriore cammino dell'Europa più chiaramente della maggior parte dei suoi contemporanei socialisti. Nieuwenhuis era allora ancora socialdemocratico rivoluzionario e solo in seguito si volse verso l'anarchismo. Tuttavia, mise sempre il nucleo centrale della sua attività nella lotta contro il militarismo e continuò ad essere, fino alla fine della sua vita, il rappresentante più illustre della posizione antimilitarista in Europa, che il movimento socialista in Germania non volle mai seguire. Il successivo percorso della socialdemocrazia tedesca ha giustificato in tutti i modi i suoi peggiori timori. Egli vide il punto di partenza della nuova reazione, individuando in Bismarck il suo rappresentante più noto, ma per fortuna gli fu risparmiato il sanguinoso trionfo del *terzo* impero e la mostruosa catastrofe in cui la Germania di Hitler precipitò il mondo.

Un'influenza decisiva sulla mia evoluzione successiva la ricevetti, durante la mia breve permanenza a Bruxelles, dalla conoscenza con l'anarchico tedesco Lambert, che a quel tempo si occupava del contrabbando di scritti anarchici alla frontiera tra Belgio e Germania, di cui allora non avevo di certo alcun sospetto. Il suo vero nome era Karl Höfer. Era nato da qualche parte vicino alla frontiera olandese e portò avanti la sua pericolosa attività per più di due anni, finché poi una spiata lo fece cadere nelle mani della polizia tedesca e fu condannato a cinque anni nel grande processo per alto tradimento contro l'anarchico berlinese Kamien e compagni.

Lambert era un giovane che aveva letto molto e che si era votato alla causa con tutto se stesso. Dalle mie conversazioni con lui, compresi che io ero allora alla ricerca di nuovi orizzonti, ma senza riuscire a raggiungere alcuna conoscenza determinata. Probabilmente neanche io gli diedi una cattiva impressione, perché dedicò ogni sforzo per guadagnarmi alla sua causa. Trascorremmo molte notti parlando di centralismo e federalismo, di attività parlamentare e propaganda coi fatti, del significato dello Stato nella vita della società e di cose del genere. Quelle discussioni erano per me estremamente stimolanti, ma fu troppo breve il tempo per approfondire tutte le

questioni che allora mi ponevo. Lambert però mi aveva fornito una quantità di nuovi stimoli riguardo problemi che fino allora mi erano del tutto sconosciuti. Fu lui a infondermi i primi germi di una nuova concezione della vita, che ben presto dovevano trasformarsi in un'intima convinzione.

Lambert non credeva ad un radioso avvenire per il movimento dei *giovani* in Germania e lo giudicava solamente come un sintomo del risveglio del proletariato socialista. Sosteneva che l'*opposizione* non era arrivata ancora ad un punto ben definito e innanzitutto non aveva capito che i pretesi peccati dei vecchi capi contro il socialismo erano semplicemente una conseguenza di tutte le loro idee. O si era socialisti di Stato o si era anarchici. Tutte le sfumature intermedie non avevano alla lunga alcuna consistenza. Questo sarebbe probabilmente emerso molto presto nel movimento dei *giovani*. La parte del movimento in grado di evolvere sarebbe andata a poco a poco verso l'anarchismo, ma gli altri sarebbero ritornati prima o poi nell'alveo socialdemocratico, una predizione che poi si tradusse in realtà.

La conseguenza più rilevante della nostra conoscenza fu che decidemmo di rimanere in corrispondenza epistolare. Lambert mi fornì un indirizzo di Liegi, dato che era a Bruxelles solo per il congresso, e un altro di Londra, a cui potevo fare ricorso in ogni momento, nel caso che accadesse qualcosa. Lo guardai un po' stupito e gli chiesi che cosa intendesse dire. Ma lui si limitò a sorridere e disse che forse l'avrei scoperto in seguito. Per il momento era meglio non preoccuparsi di cose che nessuno poteva prevedere. Gli diedi un indirizzo sicuro che poteva utilizzare per l'invio di stampa proibita e gli promisi di scrivergli appena ritornavo a Magonza. Mi disse anche che ci sarebbero arrivati giornali ed opuscoli dalla Germania stessa, perché al momento aveva collegamenti che lo rendevano possibile. Nei pochi giorni di Bruxelles legammo molto e ci separammo da buoni amici. Prima di lasciarci ci diede alcune copie degli ultimi numeri di «Autonomie» che gli avevo chiesto e qualche opuscolo per il viaggio, tra cui traduzioni tedesche di *Dio e lo Stato* di Bakunin e di *La morale anarchica e Ai giovani* di Kropotkin e altro materiale.

Gli ultimi due giorni a Bruxelles furono per noi piuttosto difficili. L'esigua somma a nostra disposizione era finita del tutto, sicché dovemmo rinunciare anche alla nostra locanda

per dormire, non potendo continuare a pagare quella piccola spesa. Avevo pensato di chiedere in prestito a Lambert o a qualche altro compagno tedesco a Bruxelles qualche franco, per restituirlo poi una volta arrivato a Magonza. Ci avrebbero di certo aiutato con piacere. Ma un certo ritegno mi impedì di farlo. Così, dormimmo le ultime notti in una casa in costruzione, ai confini della città. Le notti erano miti e l'edificio semicostruito ci offriva una qualche protezione contro un'eventuale pioggia. Per il resto, non prendemmo assolutamente sul tragico la cosa. Eravamo giovani ed eravamo abituati. La giovinezza supera tutto e non si fa problemi delle piccole scomodità quotidiane. Oggi sorrido di quell'episodio, che tuttavia allora non fu piacevole.

Avevamo deciso di intraprendere il ritorno all'alba di lunedì. La sera prima della partenza la trascorremmo al Café Fruck, invitati dai nostri amici ad una cena di addio. Vi ritrovammo il nostro orologiaio di Magonza, che ci aveva ospitato generosamente il giorno dopo il nostro arrivo. Nel corso della conversazione con lui, mi disse che ad Alost aveva un caro amico che aveva una piccola rilegatoria e dove probabilmente avrei potuto lavorare per un paio di settimane, se mi interessava. La proposta mi piacque. Non avevamo in tasca il becco di un quattrino, ma i nostri amici non lo sapevano. La prospettiva di potere forse guadagnare in qualche settimana il necessario per fare in treno almeno una parte del viaggio di ritorno, ci sollevava molto. Dissi deciso al nostro nuovo amico che un paio di settimane di lavoro mi avrebbero fatto proprio comodo. Lui mi scrisse subito un biglietto di presentazione e mi diede l'indirizzo del suo amico. Questi abitava non molto distante da Bruxelles e così, anche se il piano fosse fallito, non avremmo perso molto tempo nel viaggio.

Il mattino seguente ci mettemmo in marcia per Alost. La prima notte la passammo nel fienile di un contadino fiammingo. Avremmo potuto arrivare a destinazione il giorno seguente di buonora, se il destino non ci avesse giocato uno scherzo del tutto inaspettato. Già prima della nostra partenza da Aquisgrana ci avevano messo insistentemente in guardia sul fatto che il Belgio era una nazione con gente molto suscettibile e che facilmente poteva capitarci che i poliziotti ci fermassero e ci riportassero alla frontiera tedesca. Ma siccome nel nostro viaggio di andata a Bruxelles non ci era capitato nulla, pensavamo

che quell'avvertimento fosse esagerato e ce ne eravamo ormai dimenticati, quando la sorte ci prese di mira nelle vicinanze di un piccolo paese, non lontano da Alost. Quando, il secondo giorno dalla nostra partenza da Bruxelles, avevamo fatto solo due o tre ore di cammino, fummo fermati da due gendarmi belgi che vollero vedere i nostri documenti. I passaporti erano in ordine. Dopo avere controllato tutto accuratamente ed averci restituito i documenti, i guardiani della legge ci chiesero come stavamo quanto a denaro per il viaggio. Questo era il nostro punto debole, perché non avevamo un centesimo in tasca. Quando io, con molti sforzi e in un francese improbabile, dissi che avevo accettato del lavoro ad Alost e mostrai loro la mia lettera di presentazione a sostegno delle mie parole, si misero semplicemente a ridere e dissero che per noi conoscevano un posto migliore. Poi, scortandoci ai fianchi, ci fecero ritornare al paese vicino. Lì ci chiusero in una cella sudicia, abitata già da altri due ospiti. Potete immaginare la mia sorpresa quando riconobbi in uno dei nostri involontari compagni di destino l'uomo dei topi bianchi di Liegi!

Il mattino seguente i due gendarmi ci portarono in treno a Bruxelles, dove fummo rinchiusi nella grande prigione centrale. Lì dovemmo entrare, assieme ad altri, in una grande sala, dove ci presero i nomi, e lo scarso bagaglio che ognuno aveva con sé fu sottoposto ad un'ispezione accurata. Tutto ciò che avevo nello zaino fu controllato da due agenti e uno prese in mano tutte le mie cose, le scrollò e trovò il paio di giornali anarchici e di opuscoli che mi aveva dato Lambert, assieme a cinque o sei numeri del «Peuple», che contenevano i resoconti del congresso. L'agente osservò le cose molto attentamente e mormorò al suo collega qualcosa che non riuscii a comprendere. Mi guardò un po' disgustato, ma non disse una parola. Poi ci fu tolto tutto e ad ognuno venne consegnato un contrassegno di latta come ricevuta. Ricevuta la mia contromarca, fui condotto con gli altri in un vasto cortile. Da lì due guardie ci accompagnarono al secondo piano di un gigantesco edificio sgheμπο, dove venimmo alloggiati in un lungo corridoio, ognuno in una cella.

La mia era pulita e luminosa. Il letto era addossato alla parete durante il giorno, come da regolamento. Sotto la finestra con l'inferriata c'era un tavolino di ferro e una sedia senza spalliera. Su un piccolo supporto di legno vidi una brocca di

latta, un piatto e un cucchiaino. Forchetta e coltello non erano permessi. Del resto, i pasti erano talmente stracotti che ben presto capii che non c'era bisogno né di forchetta né di coltello. In fondo alla cella c'era un pitale e vicino un recipiente pieno d'acqua. Questo era tutto l'arredamento.

Poco dopo il mio ingresso nella cella, questa si aprì di nuovo. Entrò una guardia, mi chiese la contromarca e mi ordinò di spogliarmi. Poi mi diede una specie di cappuccio per coprirmi testa e faccia. Con quel coso addosso, che aveva solo due buchi per gli occhi, dovetti uscire in corridoio, dove c'era già un certo numero di arrestati con gli stessi cappucci e completamente nudi per il resto, ognuno davanti alla porta della propria cella. Ci portarono in un grande ambiente al pian terreno, dove c'erano le docce. Dopo esserci lavati, fummo ispezionati uno dopo l'altro da un medico. Era una formalità, perché l'esame dei venti o venticinque detenuti non durò più di dieci minuti. Ritornato in cella, i miei vestiti erano spariti. Sul tavolo c'era una camicia logora e un vestito da carcerato. Niente calze, ma solo pantofole di feltro.

Rimanemmo dieci giorni in tutto nella prigione centrale di Bruxelles. Come seppi poi, solo ogni due settimane partivano i convogli speciali di carcerati verso la frontiera tedesca. Chi aveva avuto la disgrazia di essere rinchiuso poco dopo la partenza di uno di quei treni, doveva aspettare in prigione finché fosse pronto il treno successivo. Quei dieci giorni furono per noi terribilmente lunghi, tanto più che nessuno ci comunicò quanto dovevamo rimanere lì. Non esisteva occupazione per noi, ma neppure era permessa la lettura. Insistevvo presso la guardia ogni mattina perché mi procurasse un libro, ma mi disse sempre che potevano utilizzare la biblioteca della prigione solo i condannati. Penso che l'ozio obbligato aggredisca i nervi degli uomini di ogni età. Per i giovani, vigorosi, quel trascorrere delle ore senza scopo né ragione era una tortura mortale. L'unica distrazione durante il giorno era il passeggio nel cortile. Tutti i detenuti erano incappucciati come i giudici della santa Feme*. Parlare durante l'aria era assolutamente proibito, ma le guardie non erano troppo inflessibili e io avevo

* Nel XIV e XV sec. per *Feme* (*Femegericht*) si intendevano i tribunali reali competenti per reati punibili con la pena di morte. [N.d.t.]

occasione quasi ogni giorno di scambiare un paio di parole con Jean.

Infine, una sera ci restituirono i nostri vestiti e ci dissero che il giorno dopo saremmo partiti in treno per la frontiera tedesca. Mi rallegrai anticipatamente per quel viaggio, perché credevo che ci trasportassero su un treno ordinario sotto scorta della polizia fino a destinazione e che avremmo avuto occasione nel frattempo di ammirare il paesaggio. Ma mi sbagliavo di grosso. All'alba ci svegliarono e ci portarono nella stessa sala in cui eravamo stati accolti all'arrivo. Qui ad ognuno venne restituito il contrassegno di latta e ci fu detto che con quello potevamo riavere il nostro bagaglio prima di attraversare la frontiera tedesca. Sbrigate tutte le formalità, fummo accompagnati alla stazione da un gran numero di gendarmi. Ma il vagone su cui ci fecero salire non era una carrozza comune, bensì un vagone cellulare, con piccole celle ad ogni lato, senza finestre, con una piccola apertura sul corridoio che lasciava passare solo un paio di raggi di luce. Le celle erano così strette che davvero non ci si riusciva a muovere e si doveva rimanere sempre nella stessa posizione. Il pavimento aveva un buco per soddisfare i propri bisogni.

Il treno tardò molto a mettersi in marcia. L'aria in quei loculi era talmente carica di ogni genere di odori che risultava irrespirabile. In quell'orribile viaggio soffrii tanto che mi prese una specie di mal di mare e passai il tempo a vomitare. Il peggio era che il treno si fermava all'aperto e spesso rimaneva immobile per lunghe ore. Il sole cocente colpiva senza pietà il tetto del treno, sicché ci si sentiva davvero sul punto di soffocare. Il viaggio da Bruxelles a Liegi durò quasi dodici ore. Quando alla fine, più morti che vivi, arrivammo a Liegi, le celle vennero aperte e ci portarono nella cosiddetta *prigione dei vagabondi*, dove venivano rinchiusi gli indesiderabili e i nomadi raccolti nel paese prima di riconsegnarli alla Germania.

Se la prigione centrale di Bruxelles non lasciava nulla a desiderare, la prigione dei vagabondi di Liegi era un vero inferno puzzolente. Le celle, a quanto si poteva vedere, non erano state mai pulite e vi abbondavano gli insetti. Erano veri e propri allevamenti di cimici, pulci e pidocchi. Dopo cinque minuti che avevo messo piede in uno di quei loculi miserabili, cominciai l'assalto. Era semplicemente insopportabile. Per fortuna passammo solo una notte in quel porcile. Non c'era neppure

da pensare a riposare. Trascorsi la notte a caccia e ancor oggi ho i brividi in tutto il corpo quando penso all'abbondanza delle prede.

Il mattino seguente ci furono riconsegnate le nostre cose e poche ore dopo arrivammo a Herbesthal, la prima città di frontiera tedesca. Lì fummo accolti da gendarmi tedeschi che ci portarono in un edificio dove il giudice di pace di Eupen si presentava ogni due settimane per deliberare sui malfattori consegnati dal Belgio. Il processo era semplice. Chi aveva le sue carte in ordine e il cui nome non era segnalato sull'*elenco dei ricercati*, che il segretario del giudice di pace aveva dinanzi a sé, veniva messo in libertà immediatamente. Gli altri rimanevano agli arresti finché non si riusciva a stabilire la loro identità.

Avevo temuto per tutto il tempo che venisse ispezionato il nostro bagaglio e che venisse trovata la stampa anarchica che avevo nascosto tra i miei vestiti. Ma non correvo troppi rischi. Anche se fosse stata scoperta, potevo sempre dire che l'avevo comprata in Belgio. Avevo solo una copia per titolo, di modo che non era possibile un'accusa di diffusione di scritti proibiti. Tuttavia, non era escluso che venissi arrestato per qualche giorno finché la polizia riceveva le informazioni necessarie sulla mia persona. Per precauzione, avevo passato di nascosto a Jean, lungo il cammino, i due indirizzi che mi aveva dato Lambert a Bruxelles e avevo convenuto con lui che proseguisse il viaggio da solo, se non si poteva fare altrimenti. Ma non accadde nulla. Il giudice di pace diede un'occhiata distratta alle mie carte e venni immediatamente rilasciato.

Quando ci ritrovammo sulla strada, mi sentii rinascere. Respirai profondamente. Dopo le esperienze delle ultime due settimane, era una vita nuova. Camminare, camminare! Avanzare sotto il cielo libero, non essere più oppresso dalla angustia della cella e dall'ozio esasperante delle ore, che vengono e vanno con la stessa monotonia, senza lasciare altra sensazione che la dura esperienza della prigionia. Non avevamo uno scellino in tasca e avevamo dinanzi a noi un lungo cammino, ma non ci pensavamo. L'aria fresca, il cielo libero su di noi, il canto degli uccelli e il mondo verde davanti ai nostri occhi ci davano una vera e propria ebbrezza. Era davvero un piacere vivere!

Sostammo presso un ruscello per procedere ad una pulizia a fondo, di cui avevamo bisogno con urgenza, dopo il soggiorno nella prigionia dei vagabondi di Liegi. Mentre i nostri vestiti

si asciugavano sull'erba, tirammo fuori i nostri tesori letterari e ci immergemmo nella loro lettura. Io avevo preso *Dio e lo Stato* di Bakunin. Già le prime pagine di quell'affascinante scritto mi attrassero con violenza irresistibile. Non era solo il contenuto, ma anche tutto lo stile dell'opera a provocarmi quell'effetto straordinario. Quello scritto era molto differente da tutto ciò che mi aveva dato fino allora tutta la letteratura socialista. Sentii dietro ogni frase la presenza diretta di una mente straordinaria, che dava ad ognuna delle sue parole un respiro vivo che penetrava profondamente nell'anima e stimolava il cervello a meditazioni ben ponderate.

Se è vero che lo stile riflette il carattere dell'uomo, ciò vale tanto più per Bakunin. Per la maggior parte, i suoi scritti sono incompiuti, frammenti nati in gran parte dagli avvenimenti e che erano in rapporto diretto con la vita, ma che per qualche motivo erano rimasti abbozzati, perché lo spirito del loro autore era attratto continuamente da cose nuove. Quando uno dei suoi amici richiamò la sua attenzione su questa circostanza, egli rispose riflettendo che la sua vita stessa non era stata altro che un frammento. Forse aveva ragione. Ma se quella vita tumultuosa, turbinosa, può definirsi un frammento, fu indubbiamente un frammento che nella sua natura straordinaria irradiò pensieri che diedero alla sua attività letteraria un marchio la cui singolarità e agilità interiore non si possono conoscere.

Bakunin non fu uno scrittore sistematico. Forse perché tutto ciò che era preciso e compiuto in sé era estraneo al suo carattere. Nello sviluppo di un'idea, spesso prendeva una via laterale, per mettere in luce quello che sentiva e che pensava. Ma proprio queste fluttuazioni ideologiche danno spesso brillanti risultati, che sempre sgorgano dalla vita e che per questo esercitano un effetto tanto irresistibile. I suoi scritti hanno perciò quello straordinario fascino a cui non si resiste.

Anche *Dio e lo Stato* era uno di quei frammenti di un manoscritto più ampio, cosa che allora nessuno sospettava. Divorai quell'opera con tutto l'entusiasmo dei miei sentimenti giovanili. Ciò che mi colpì maggiormente fu l'indomabile impulso verso la libertà che ardeva in ogni riga. Ogni parola era piena dello spirito di ribellione contro tutte le imposizioni religiose e politiche del passato, contro tutte le idee mummificate e le ideologie assolute, che nella loro tronfia immobilità non vivo-

no nella storia se non come morti involucri dai quali nulla di nuovo può più nascere. Bakunin mi fece comprendere per la prima volta che tutte le norme religiose e tutte le istituzioni politiche di dominio provengono dalla stessa fonte: la fede in un potere superiore che indica il destino dell'essere umano e sulla cui volontà non si ha alcuna influenza. Compresi il legame interno della *teologia politica*, come la chiamava Bakunin, con la dogmatica sacerdotale di ogni Chiesa e cominciai a capire che tutt'e due sono cresciute sullo stesso tronco. La frase "Io sono il Signore, tuo Dio!" del prete e il "State sottomessi all'autorità!" del mandatario politico, erano solo due forme di espressione diverse dello stesso pensiero, che è sempre stato il presupposto spirituale di ogni schiavitù.

Si destò in me l'anarchico, il ribelle contro il presunto inevitabile, l'oppositore di tutti i dogmi ereditati che l'età ha santificato. Ero sulla soglia di una nuova consapevolezza e adesso lo capivo chiaramente. Non avevo che da bruciare i ponti dietro di me.

Lessi e rilessi in quel viaggio lo scritto di Bakunin e sempre ne trassi nuovi stimoli. Non so se a qualcun altro sia capitata la stessa cosa. Forse è necessaria una ricettività innata per abbracciare un'idea fino in fondo e sentirla come esperienza interiore. Lo stesso Bakunin disse una volta che l'istinto di libertà è questione di carattere e non di cultura intellettuale e morale, anche se ammetteva che questa è in generale necessaria per arrivare alla sua formazione. Credo che queste parole contengano una profonda verità. Solamente se l'uomo va al di là dei limiti delle sue necessità puramente economiche e valuta la libertà più della soddisfazione di una esistenza confortevole, sarà un vero ribelle e antesignano di un tempo a venire.

Camminammo per quasi quattro settimane prima di arrivare a casa. Per il ritorno avevamo preso un'altra strada che ci portò lungo la frontiera belga fino a Trier e da lì a Kreuznach e Magonza. È questa una delle regioni più incantevoli della Germania e ci godemmo il fascino di quel magnifico panorama in tutta la sua forza.

Non avevamo informato nessuno del nostro arrivo e volevamo fare una sorpresa ai compagni della nostra città. Per questo facemmo in modo di comparire ad una serata del club di lettura. Era già buio quando attraversammo la Bingertor. Con lo zaino in spalla e il bastone in mano ci dirigemmo immedia-

tamente nella sede della riunione. Fu una vera gioia rivedere i volti conosciuti e l'accoglienza festosa che avemmo dimostrò chiaramente che quella gioia era reciproca.

Per me personalmente, quel viaggio avventuroso in Belgio fu ben più che un normale episodio. Divenne un momento cruciale della mia vita e diede a tutta la mia attività successiva un nuovo contenuto. Questa trasformazione non avvenne in me all'improvviso né senza preparazione preventiva. Avevo già preavvertito qualcosa, ma fu quel viaggio ad accelerare la svolta. Probabilmente avrei trovato la mia strada anche senza l'episodio della partecipazione al congresso, perché tutto il mio modo d'essere mi spingeva verso quel mutamento. Le esperienze del mio viaggio favorirono l'evoluzione. In questo senso, si trasformò in un fatto decisivo nella mia vita. Avevo intrapreso un nuovo cammino. Dove mi avrebbe portato, non lo sapevo ancora, ma sentivo che era un percorso di libertà.

IL CONGRESSO DI ERFURT E SUE CONSEGUENZE

Anche se era per me perfettamente prevedibile il risultato del congresso di Erfurt, attesi comunque i dibattiti con la massima speranza. Ad Erfurt non si doveva solo decidere la sorte dell'*opposizione*, ma il partito doveva stabilire la sua posizione di fronte alla *nuova tattica* proposta da Vollmar. Doveva inoltre essere approvato il nuovo programma del partito. Bisognava attendersi ogni genere di sorpresa. Dopo il violento attacco che si era levato in tutto il paese contro i *giovani*, il risultato era già scontato ancor prima che si riunisse il congresso. Era però difficile prevedere se si sarebbe spinto su una posizione contraria a tutto ciò che ci si poteva ragionevolmente attendere da un partito che si definiva democratico.

Che i vecchi capi del partito avessero in mente l'espulsione dei *giovani*, era innegabile, visto tutto ciò che era successo prima. Che non avrebbero esitato a fare ricorso a mezzi che dovevano forse richiamare alla memoria i tribunali prussiani e che si sarebbero conformati ai modi democratici come un pugno nell'occhio, non solo era prevedibile, dato lo spirito che era invalso nel partito, come in tutta la nazione germanica in

generale. Solo in un paese che, nella sua disgraziata storia, non era mai stato seriamente sfiorato dalle concezioni democratiche era possibile un tale livello di intolleranza. Interi secoli di oppressione politica e di tutela poliziesca dalla culla alla tomba sono pessimi maestri di civiltà. Una simile condizione rende gli uomini piccoli, bugiardi, litigiosi e ambigui e li priva della grandezza che non rifugge al rispetto dovuto ad un'opinione diversa e senza il quale non è possibile alcun pensiero indipendente.

Se si confronta la critica dell'*opposizione* con gli attacchi che un governo deve sempre sopportare in ogni paese democratico, le accuse dei *giovani* contro i vecchi capi del partito perdono ogni significato. Ad esempio, basta leggere ciò che ha dovuto subire il presidente Roosevelt nel periodo elettorale che ha preceduto la sua terza rielezione dagli esponenti del suo stesso partito e si comprenderà immediatamente la differenza tra un linguaggio senza peli sulla lingua, ma libero, riguardo alle cose pubbliche, e la presuntuosa dichiarazione di democrazia di un partito che condanna ogni critica liberale come ingiuria alla propria maestà. In nessuna democrazia borghese sarebbe possibile ostacolare la libera espressione delle opinioni in una maniera tanto vergognosa come avvenne ad Erfurt.

Non solo. Paragoniamo gli attacchi più violenti dell'*opposizione* con le tremende accuse che in tutto il paese avevano diffuso i capi riconosciuti del partito (Liebknecht, Frohme, Singer o Richard Fischer) contro i portavoce dei *giovani*: c'è da stupirsi che i nostri attacchi non siano stati molto più violenti. Si poteva essere d'accordo o meno con le rivendicazioni dell'*opposizione*, ma era miserabile accusarla delle cose più infami, sulle quali né allora né poi si poté apportare la minima prova. Il fatto che in anni successivi un gran numero di ex *giovani* non solo ritornassero nel partito, ma che venissero nominati ad alti incarichi di fiducia, è la miglior prova che gli ideatori di quelle accuse senza fondamento non avevano mai creduto alla veridicità delle loro insinuazioni*.

La direzione del partito aveva preso ogni misura per espel-

* Eugen Ernst, che in quei giorni veniva attaccato in modo particolare e che era chiamato "il tenente di Wilhelm Werner", nel periodo della repubblica fu nominato dal partito capo della polizia di Berlino.

lere i *giovani* a qualsiasi costo. A suo nome, Ignaz Auer aveva elaborato un'accusa speciale contro l'*opposizione*, che venne presentata ad ognuno dei delegati del congresso di Erfurt. In questo capolavoro, le cose non solo erano ingegnosamente predisposte per suscitare l'effetto desiderato, ma il signor Auer non aveva esitato ad avallare una serie di palesi falsità per rafforzare quanto possibile tale effetto. La frase di un oratore dell'*opposizione* a Berlino, "vi sono lacché che non sanno fin dove possono andare col loro parassitismo e che credono di riempirsi lo stomaco quando possono stringere la mano a un deputato del Reichstag", fu trasformata dal signor Auer in "i soldi del partito sono stati consegnati dalla presidenza del partito, a suo capriccio, a parassiti e adulatori". Nel primo manifesto dell'*opposizione*, diffuso prima della riunione del congresso di Halle, c'era questa frase: "Accordi maggioritari vengono presi quasi sempre mirando ad altri partiti e classi sociali, il che risulta già dalla composizione della massa elettorale". Per rendere più forte l'effetto di queste parole in sé innocenti, Auer aggiunse, dopo "accordi maggioritari", *nella frazione*, che il manifesto non riportava.

Quando Carl Wildberger richiamò l'attenzione dei delegati al congresso su questi esempi di falsificazione, Auer dichiarò tranquillamente che "nella fretta" erano sfuggiti degli errori. Nella fretta di solito si tralascia qualcosa, ma non si aggiungono parole che sono innegabilmente dirette a deformare il senso delle frasi, attribuendogli un significato che non hanno in realtà. Ma perché preoccuparsi? Gli dei avevano sete di sangue e non erano disposti a lasciarsi scappare la loro vittima per simili refusi. Dei circa quattrocento delegati al congresso di Erfurt, solo una mezza dozzina osò dire qualcosa di buono sull'*opposizione*, e questi pochi si imposero la massima moderazione, perché non era consigliabile suscitare la collera del partito. Gli altri non si diedero neppure la pena di salvare le apparenze, superandosi l'un l'altro in maledizioni contro gli scomodi perturbatori della pace, che in realtà furono gli ultimi rappresentanti degli ideali democratici nel partito.

Era semplicemente vergognoso. Se ci fosse stato bisogno di una prova che la critica dell'*opposizione* era giustificata, i fatti di Erfurt dovevano persuadere ogni persona onesta che l'*opposizione* non s'era inventata i suoi timori e che le condizioni nel partito erano in realtà molto peggiori di quanto la

critica più aspra aveva indicato. Bisogna approfondire queste cose, oggi, se si vuole avere un'idea chiara dell'evoluzione successiva della Germania. Quando l'ex ministro prussiano e temporaneamente presidente socialdemocratico di Berlino, Grzesinski, attribuisce nelle sue *Erinnerungen* (Memorie) la facile vittoria di Hitler alla mancanza di spirito democratico nel popolo tedesco, non dice altro che ciò che era noto da molto tempo a qualsiasi persona con senso politico. Solo che pare non rendersi conto che, con tale confessione, ha presentato una testimonianza demolitrice contro il proprio partito. Se la socialdemocrazia tedesca, coi suoi milioni di sostenitori e la sua ramificata struttura di partito, non fu in grado nei suoi settant'anni di attività di instillare queste concezioni democratiche nelle masse dei lavoratori tedeschi, dei piccoli borghesi e degli uomini di cultura che seguivano le sue bandiere, non ci si poteva attendere, in verità, un risultato migliore.

Quel poco di democratico che ancora sopravviveva nel partito, dopo la fine della *legge contro i socialisti*, venne completamente sepolto ad Erfurt. La famigerata *disciplina di partito* di cui tanto si vantava la socialdemocrazia tedesca nei confronti dei partiti stranieri affini, soppiantò nei suoi sostenitori l'indipendenza di pensiero e la coscienza democratica. In uno Stato di polizia come la Germania, le conseguenze inevitabili di una così brutale esecuzione politica dovevano essere doppiamente funeste.

I cinque o sei rappresentanti dell'*opposizione* che vennero eletti, nonostante tutte le macchinazioni della presidenza del partito, difesero la loro causa meglio possibile, date le circostanze. Ma poiché, vista la composizione totale del congresso, non potevano aspettarsi un dibattito obiettivo sulle divergenze esistenti e riconoscendo che tutto era stato disposto per impedire ad ogni costo questa discussione, fecero l'unica cosa che in quelle condizioni gli rimaneva da fare: abbandonarono il congresso in segno di protesta. Albert Auerbach fece, a nome dei suoi amici, una breve dichiarazione in cui i delegati dell'*opposizione* comunicavano al congresso che, considerando la flagrante violazione di ogni principio democratico, rinunciavano ad aderire a un partito che aveva mostrato così apertamente, nella sua cieca intolleranza, di negare il rispetto dovuto ad ogni altra opinione.

Si sarebbe dovuto pensare che il problema dell'*opposizio-*

ne terminasse così, per il congresso. E invece no. I delegati, istigati dalla presidenza del partito, non vollero per ragioni di giustizia decidere un'espulsione. Per questo, una cosiddetta *commissione di studio* proseguì tranquillamente il suo compito e si assistette al mortificante spettacolo dell'espulsione di quegli stessi uomini che s'erano proclamati fuori del partito con la loro dichiarazione. Nulla è troppo nella tenacia tedesca. C'è da meravigliarsi forse che rappresentanti insigni del socialismo europeo come Domela Nieuwenhuis e Argyriades abbiano paragonato il congresso di Erfurt ad un *tribunale di eretici*?

Era da prevedere che il congresso avrebbe trattato Vollmar in maniera differente dai rappresentanti dell'*opposizione*. È vero che la maggioranza del congresso si espresse contro la *nuova tattica* di Vollmar, ma tutto l'andamento successivo della socialdemocrazia tedesca testimonia che quella fu una semplice manifestazione verbale per mantenere le apparenze. Mentre non si esitava dinanzi ad alcun mezzo per espellere i *giovani* dal partito, si costruirono ponti d'oro a Vollmar per evitare una aperta rottura. Una decisione piuttosto severa contro di lui venne immediatamente ritirata dai proponenti allorché Vollmar dichiarò che sarebbe stato costretto a lasciare il partito nel caso che quella proposta fosse stata approvata dal congresso. La estrema delicatezza nei confronti di uno dei maggiorenti del partito, rese ancor più rivoltante il verdetto scissionista del congresso sull'*opposizione*.

Dopo che i delegati dell'*opposizione* a Berlino fornirono il loro resoconto sul congresso di Erfurt, si procedette qualche giorno dopo alla creazione di un nuovo raggruppamento che non aveva rapporti col vecchio partito. Con un manifesto speciale, i sostenitori del nuovo movimento furono invitati ad una deliberazione in cui si decise, l'8 novembre 1891, la fondazione dell'*Associazione dei socialisti indipendenti*. In quel manifesto venivano sottoposti a dura critica gli accordi di Erfurt e si tracciavano, tra l'altro, i seguenti orientamenti per il nuovo movimento:

Noi, socialisti di opposizione, intendiamo riunire tutto il proletariato in un fronte di battaglia contro la borghesia; combattiamo però ogni centralismo imposto, caratteristico di determinate categorie di lavoratori, che paralizza il libero movimento. I corpi organici dei lavoratori organizzati politicamente ed economicamente devono essere, secondo la nostra opinione, non solo grandi e ampi, ma devono anche disporre

di forti membri autonomi; soprattutto al loro sviluppo vogliamo lavorare.

Nella nostra epoca, in cui i lavoratori passano quotidianamente da una caserma all'altra, dalla caserma della casa alla caserma del lavoro, tutta la loro vita riceve un marchio unilaterale, autoritario, che deforma sempre più la loro individualità. Essi si inaridiscono e nel contempo perdono la capacità di ricevere criticamente altre impressioni. Noi socialisti oppositori attribuiamo grande importanza alla personalità dei lavoratori. Vogliamo continuamente ampliare l'orizzonte dei lavoratori attraverso attive discussioni su tutti i problemi politici. Non vogliamo imporre loro questa o quella idea unica che li renderà felici, ma innanzitutto sollecitarli a farsi un'opinione propria attraverso la discussione. Il chiarimento delle idee proletarie e socialiste ci interessa profondamente.

Siamo sostenitori di un interscambio di opinioni completamente libero. E poiché non lo troviamo più nell'attuale organizzazione del partito, poiché l'espulsione dal partito incombe costantemente su ogni socialista che pensa da sé (quale che sia la corrente cui appartenga), per questo operiamo al di fuori dello stretto quadro dell'organizzazione del partito. Siamo socialisti e stiamo nel campo della lotta di classe. Ma siccome la dittatura dell'attuale presidenza del partito soffoca ogni pensiero indipendente e la forma organizzativa del partito attuale limita ogni libero movimento delle classi sociali proletarie, sollecitiamo i compagni che non siano d'accordo con la presidenza del partito e con la sua tattica ed aspirino ad un'organizzazione libera, a costituire assieme a noi una Associazione di socialisti indipendenti. Compito di questa associazione consisterà nel continuare a lavorare alla propaganda delle nostre idee, che conoscono un unico obiettivo: La liberazione del proletariato dai vincoli della schiavitù.

In breve tempo queste associazioni nacquero in tutte le città principali dell'impero e operarono con grande impegno nel nuovo *movimento degli indipendenti*, che trovò buona accoglienza anche tra i socialisti tedeschi dell'estero: a Londra, Bruxelles, Ginevra, Vienna e Copenaghen. In particolare a Zurigo ci fu per lunghi anni un movimento indipendente molto attivo e anche piuttosto forte numericamente, che diede molti gratificanti ai vecchi capi del partito. Il caso volle che vi si trovasse un gran numero delle migliori menti, come Hans Müller, Fritz Köster, S. Kahane, Franz Blei, Alfred Sanftleben, a cui si aggiunsero poi anche Max Baginski e Gustav Landauer. Soltanto

quando il governo svizzero applicò le espulsioni ai membri di questo movimento, che dovettero trasferire la sede delle loro attività di nuovo in Germania, l'*opposizione* a poco a poco perse a Zurigo la sua importanza.

Il 15 novembre 1891 uscì a Berlino il primo numero del «Sozialist», che in breve doveva diventare il foglio più perseguitato di Germania. In realtà non si trova altro esempio nella storia della stampa tedesca di un giornale così accanitamente e spietatamente braccato dal governo. Questo fu il caso in particolare allorché il giornale, sotto la direzione di Gustav Landauer, si dichiarò apertamente a favore dell'anarchismo. Non solo il direttore del «Sozialist», ma anche l'amministratore e lo stampatore dovettero subire le più gravi angherie. Furono in particolare i procuratori generali Benedix e Brausewetter a distinguersi maggiormente per la loro pazza furia persecutoria. È significativo che il direttore del tribunale territoriale Brausewetter dovette poi passare il resto dei suoi giorni in manicomio. Nel suo primo periodo di pubblicazioni, che durò circa tre anni, non meno di diciassette direttori responsabili del «Sozialist» furono condannati a pene carcerarie che variavano da sei mesi ad un anno e mezzo, senza parlare delle pene comminate ai tipografi e ai diffusori del giornale.

Si può comprendere quanto costassero ai compagni, in spirito di sacrificio, queste continue persecuzioni. Quando, nonostante tutti le pressioni, non riuscì a far chiudere l'odiato foglio, la polizia fece ricorso a mezzi più decisi, anche se andavano con ogni evidenza contro le norme legali. Nel dicembre 1894 il commissario Bösel accompagnato da sei agenti si presentò negli uffici del «Sozialist» per confiscare, su mandato del procuratore Benedix, non solo tutti i manoscritti, lettere, giornali e opuscoli, ma perfino i libri dell'amministrazione del giornale, nonostante non avesse alcun diritto legale di farlo. Quando uscirono, però, i due numeri seguenti, la polizia utilizzò il mezzo estremo e decretò la chiusura postale del «Sozialist», ossia sequestrò tutti i conti e gli invii di denaro diretti all'amministrazione del periodico. Gli editori non riuscirono a superare quest'ultimo colpo: con la confisca del denaro venne tranciato il nervo vitale del giornale. L'ultimo numero del «Sozialist» uscì il 12 gennaio 1895. Trascorsero sette mesi prima che i compagni di Berlino potessero fare un nuovo tentativo.

Se sono andato un po' avanti coi fatti, è perché il lettore possa farsi un'idea del fondamento che avevano le miserabili accuse dei vecchi capi del partito contro l'*opposizione*. Le persecuzioni senza pari che dovette sopportare il nuovo movimento sono la migliore risposta a quelle indegne ingiurie con le quali s'era ritenuto di screditare l'*opposizione* accusandola di essere in combutta con la polizia.

Avevo scritto a Lambert poco dopo il mio rientro da Bruxelles. Iniziammo così un attivo scambio di lettere che ebbe una fine repentina col suo arresto. Naturalmente, avevo da chiarire ancora un gran numero di questioni che non erano del tutto risolte o sulle quali non riuscivo a farmi un mio giudizio. Lambert si sforzò quanto possibile di togliermi i dubbi; ognuna delle sue lettere mi portava nuovi incoraggiamenti. Era un maestro paziente e io credo di non essere stato un cattivo alunno. Nello stesso tempo, lui mi inviava i numeri appena usciti di «Autonomie», di «Freiheit» e dell'«Anarchist» oltre a una quantità di brevi scritti di Kropotkin, Most, Reclus e altri. Distribuii questo materiale dapprima tra i miei amici, che ritenevo interessati a ogni nuova prospettiva politica.

Lambert, nelle sue lettere, mi aveva fatto più volte la proposta di costituire un gruppo clandestino per contribuire in misura maggiore alla diffusione di letteratura proibita. Io però non volevo iniziare alcunché finché quel paio di persone sulle quali contavo per quell'attività non fossero abbastanza mature. Solamente quando potei riscontrare tale condizione, fondai, coi miei amici Jean Meudt, Louis Gerlach, il Wolf rosso e il calzolaio Oberhuber il primo gruppo anarchico a Magonza. Eravamo d'accordo di continuare a dedicare la nostra attività politica al club di lettura, ma in segreto avremmo fatto un'ampia diffusione della letteratura proibita.

La nostra attività ben presto si fece notare. Di notte attaccavamo sulle colonne degli annunci della città numeri dell'«Autonomie» e di «Freiheit», portavamo i giornali proibiti negli scaffali per i giornali nelle sale di lettura e in altre parti o li lasciavamo in luoghi dove potevano essere trovati facilmente. C'è un'infinità di soluzioni per questo lavoro pericoloso che esige sempre nuovi stratagemmi e spirito inventivo. Insieme ai giornali e agli opuscoli, distribuivamo anche manifesti speciali che ci inviavano a questo scopo dall'estero. La maggior parte di questi fogli era scritta in un linguaggio che quanto a com-

battività non lasciava nulla a desiderare *. Era proprio questo linguaggio ad attrarci, allora.

Nei paesi dove la libertà di parola scritta e parlata è garantita ai cittadini dalla Costituzione, espressioni di quel tipo non avrebbero sortito alcun effetto. La libertà di espressione crea da se stessa un certo livellamento del linguaggio che neppure i movimenti rivoluzionari possono evitare, come si può constatare in Inghilterra, Svizzera, Olanda e nei paesi scandinavi. In Francia questo è vero solo fino a un certo punto, perché la storia di quel paese è stata interrotta spesso da lunghi periodi di reazione politica. In un paese semidispotico come la Germania, il linguaggio violento della letteratura clandestina era naturale conseguenza delle condizioni sociali generali. E non bisogna dimenticare che gli opuscoli, i giornali e i manifesti, la cui diffusione era allora sanzionata con severità mostruosa, in Inghilterra o in America venivano stampati liberamente, senza che nessuno se ne preoccupasse.

Altra questione è se le tremende punizioni che allora venivano comminate dai giudici tedeschi ai distributori di letteratura anarchica straniera avessero una qualche compensazione nel successo della nostra attività clandestina. Si possono avere al riguardo giudizi diversi. Io stesso sono giunto da molto tempo alla convinzione che l'enorme prezzo che si pagò per quell'attività non sia stato assolutamente proporzionato ai suoi effettivi risultati. L'esperienza insegna che le persone attratte dalle idee del socialismo libertario non sono giunte a noi per il linguaggio esaltato di quei libelli. Il pensiero umano segue altre leggi e di rado è stimolato dalle espressioni momentanee dell'indignazione, per quanto giustificate possano essere quelle esplosioni in determinate circostanze.

I processi per diffusione di stampa anarchica straniera si tennero quasi senza eccezioni nel tribunale imperiale di Lipsia e i verdeti furono sempre di condanne al presidio, non al carcere. I condannati, inoltre, dopo scontata la pena, erano privati per altri cinque anni dei *diritti civili* e sottoposti ad una speciale vigilanza di polizia. Perfino nella Russia zarista

* Dei manifesti di questa specie che allora vennero distribuiti da noi, ricordiamo qui: *An die Mühseligen und Belodenen, Zum ersten Mai, An die Arbeiter im Soldatenrock, An das Proletariat, An die Landarbeiter*, ecc.

i membri dei gruppi terroristi erano trattati come *delinquenti politici*; il governo riconosceva dunque le motivazioni ideali di tali accusati. Il governo tedesco invece si rifiutava nettamente di adottare quel punto di vista e trattava le sue vittime come incalliti delinquenti comuni.

Dei giudici tedeschi condannarono un uomo come John Neve, la cui purezza di carattere e grandezza di ideali non furono negate neppure dai suoi peggiori avversari, alla pena terribile di quindici anni di presidio e di dieci di perdita dell'onore, così spingendo uno dei più nobili militanti del movimento operaio tedesco nella notte della pazzia. Victor Dave, Joseph Breuder, Agnes Reinhold, Kamien, Rupp, Rennthaler, Höfer (Lambert), Sepp Öerter e molti altri, furono condannati a lunghi anni di presidio e di perdita dell'onore. Il coraggioso atteggiamento di una donna dignitosa come Agnes Reinhold di fronte ai suoi giudici impose rispetto perfino alla stampa borghese, ma questo non impedì ai rappresentanti del tribunale imperiale di condannarla a sei anni di presidio e a sei di perdita dell'onore (1890). E perché? Per avere distribuito due manifesti di Londra, guadagnandosi l'accusa di *incitamento all'alto tradimento*. Agnes Reinhold si assunse dinanzi al tribunale imperiale ogni colpa e costrinse i giudici ad assolvere suo marito e altri due coimputati. All'uscita dall'aula dopo il verdetto, disse ad alta voce ai suoi compagni: "Sono contenta che voi e in particolare il mio buon marito siate liberi. Sopporterò con piacere. Non ho compiuto alcuna azione disonesta; soffro per un'idea, l'idea della liberazione dell'umanità". E dei giudici tedeschi mandarono una donna di questa nobiltà d'animo per sei anni in presidio, senza che la vergogna li facesse arrossire!

No, simili sacrifici non corrispondevano davvero a quei manifesti dal linguaggio crudo. Allora la pensavo diversamente. La migliore conoscenza arriva sempre molto tardi. In quei giorni più era forte meglio era, così pensavamo. Credevamo di avere compiuto miracoli quando avevamo distribuito qualche centinaio di quei fogli. Era meno il contenuto di quei giornali che il brivido di diffonderli, ad eccitarci. Sapevamo esattamente che la diffusione di un manifesto come, ad esempio, *Ai lavoratori in uniforme militare*, poteva costare ad ognuno di noi sette o otto anni dietro le sbarre se venivamo scoperti, ma proprio questa certezza aveva per noi una singolare forza di attrazione. Giocavamo col pericolo e ci trovavamo soddisfazione. La mag-

gior parte di noi agiva con cautela e seguiva minuziosamente tutte le *regole del cospiratore*. Ma c'era qualcuno che provocava apertamente il destino e che sprezzava qualsiasi precauzione. Uno di questi era il mio amico Hermann Tietze, uno dei compagni più leali e svegli del nostro ambiente. Quando andai a trovarlo un giorno nella vicina Wiesbaden, trovai il suo letto coperto da giornali, opuscoli e manifesti proibiti. Naturalmente, gli rivolsi violenti rimproveri per la sua inqualificabile leggerezza. Ma lui scosse meditabondo la sua grande testa e disse serenamente: "Che importa! Non serve volere fuggire il pericolo. Prima o poi mi cadrà addosso. Prima si finisce in carcere, prima se ne esce".

Come mai quel demonio non sia mai stato catturato, rimane per me ancor oggi un mistero. Ma che giovani della nostra età e col nostro entusiasmo si dedicassero ad un'attività tanto pericolosa con quell'abnegazione, è comprensibile. Meno comprensibile è la fredda insensibilità dei giudici tedeschi che non cercarono mai di capire lo stato d'animo dei giovani, strappando così spietatamente a molti i migliori anni della loro giovinezza.

In una piccola città, l'attività clandestina di un piccolo gruppo doveva farsi notare molto di più che a Berlino e in altre grandi città. Il continuo rinvenimento di scritti anarchici destò subito l'attenzione della stampa sulla nostra attività clandestina. Periodici come il «Mainzer Journal» e il «Tageblatt» riportarono lunghi articoli su una supposta *cospirazione* anarchica nella nostra città e raccontarono ai loro lettori le cose più inverosimili. Tutto materiale fornito soprattutto dalle imprese dell'anarchico francese Ravachol e dei suoi compagni a Parigi, che a quel tempo suscitavano gran clamore al di fuori dei confini francesi.

Il nostro gruppo aveva ricevuto col tempo una buona adesione di militanti. Erano entrati nelle nostre file compagni come Karl Biller e Hermann Tietze, cui si aggiunsero poi Jean Heffner, Fritz Twieg e Heinrich Zahn. Eravamo quindi in grado di ricevere dall'estero grandi quantità di letteratura proibita e di estendere la nostra attività clandestina in altre città come Alzey, Wiesbaden e Darmstadt. Questa accresciuta attività mise in moto anche la polizia politica. Non avendo i guardiani dell'ordine pubblico alcun punto di riferimento, rivolsero al loro attenzione soprattutto al nostro club di lettura,

dove a ragione si supponeva si nascondessero i malfattori. La conseguenza fu che quasi tutti i membri del circolo ricevettero delle visite domiciliari. In due casi queste avvennero di notte. In casa di Heffner e del Wolf rosso, la polizia aveva perfino rimosso il pavimento ed aveva aperto i materassi, ma senza trovare nulla. Nel caso di parecchi compagni e anche mio, le ricerche si estesero anche ai posti di lavoro, il che naturalmente ebbe come conseguenza che fummo tutti licenziati. Alcuni di noi furono quindi costretti ad abbandonare la città e a cercare rifugio a Wiesbaden o a Francoforte.

In questa situazione, l'attività clandestina diventava molto rischiosa, ma proprio per questo più affascinante per noi. Spesso eravamo costretti a sospendere per un certo tempo ogni attività, per calmare le acque. Ma appena possibile, ricominciavamo con ancor maggiore fervore. Al che la polizia rispondeva con nuovi sopralluoghi domiciliari; ma non riuscì a trovare mai nulla. Avevamo organizzato tutto così bene che la polizia non poteva rintracciare facilmente il tesoro. I pacchi li ricevevamo attraverso un'agenzia di trasporti, in cui era impiegato un parente di Oberhuber, che non apparteneva ad alcun movimento e che ci consegnava il materiale proibito senza che il proprietario dell'agenzia sospettasse nulla. Le cose proibite le portavamo ad un agente forestale nel bosco di Gonsenheimer, il quale, per non perdere il suo lavoro, non poteva aderire ad alcun movimento e quindi era del tutto sconosciuto alla polizia. Del materiale esistente non si prendeva che ciò che poteva essere distribuito nella notte. Soltanto Oberhuber ed io sapevamo da dove arrivava il materiale e dov'era nascosto. La corrispondenza con Londra era a mio carico, ma i compagni avevano là indirizzi clandestini sempre diversi, di modo che il rapporto non potesse essere interrotto. Anche se la polizia avesse catturato uno di noi, non avrebbe potuto tagliare i nostri collegamenti. Nonostante tutte le perquisizioni domiciliari, non riuscì mai a trovare alcunché. Le continue persecuzioni poliziesche ci inducevano solo ad aumentare le nostre precauzioni.

WILHELM WERNER A MAGONZA

Nel frattempo, il nostro circolo di lettura svolgeva un'intensa attività. Dopo il congresso di Erfurt nacquero violente discussioni nel gruppo locale del partito socialdemocratico, con la conseguenza che un gran numero di vecchi membri voltò le spalle al partito, unendosi a noi. Per la maggior parte, erano compagni della Germania settentrionale, come F. Twieg, K. Biller, H. Tietze, Wolf il rosso e F. Glaubrecht, un vecchio lassalliano. Il club di lettura contava all'incirca cinquanta aderenti ed era indubbiamente il gruppo politico più attivo della nostra città. Diffondevamo regolarmente il «Sozialist» e il «Lichtstrahlen», oltre a nuovi opuscoli che ci arrivavano da Berlino. Le nostre settimanali riunioni di discussione erano molto frequentate, così come i raduni pubblici che il circolo organizzava di tanto in tanto.

Nella primavera del 1892, la redazione del «Sozialist» mi informò che Wilhelm Werner stava iniziando un giro di propaganda nel grande distretto industriale della Germania occidentale e che intendeva tenere delle conferenze a Francoforte e a Magonza, nel caso volessimo organizzarne. Accettammo immediatamente la proposta e prendemmo in affitto una delle più ampie sale della città, nella taverna “Zum weissen Röschen”. Quando seppe della nostra decisione, il gruppo socialdemocratico locale raccomandò agli aderenti del partito di non partecipare alla nostra iniziativa, che aveva come unico obiettivo di spaccare il movimento operaio e favorire la causa dei suoi nemici.

Werner era notoriamente un eccellente oratore e si poteva capire che Joest e gli altri dirigenti locali non fossero disposti a duellare pubblicamente con lui. Per questo rimanemmo ancor più sorpresi allorché il partito, qualche giorno prima del giorno stabilito, ordinò a tutti i suoi di presenziare alla nostra riunione “per impedire la parola ad un uomo che il congresso di Erfurt aveva considerato indegno di continuare a rimanere nel partito”. Non avevamo alcun sospetto di che cosa avesse spinto i capi del partito a quell'improvviso cambiamento e potevamo solo supporre che volessero disturbare la conferenza.

Werner giunse a Magonza cinque o sei ore prima dell'inizio della riunione. Mi aveva scritto in precedenza perché andassi a prenderlo alla stazione. Era il nostro primo incontro, da

cui nacque una stretta amicizia durata mezzo secolo. Werner aveva allora 36 anni ed era nella pienezza della vita. L'aspetto serio e virile, i suoi grandi occhi azzurri e i tratti regolari del viso, incorniciato da una bella barba bionda, mi attrasse subito. Fin dal primo sguardo si sentiva la forza di volontà posseduta da quell'uomo. Anche se per età poteva quasi essere mio padre, in poche ore diventammo amici come se ci conoscessimo da anni.

Dopo avergli delineato la situazione locale e averlo avvertito che con ogni probabilità dovevamo aspettarci una riunione tempestosa, lui scoppiò a ridere e disse che bisognava prendere le cose come venivano e che non aveva alcuna utilità lasciarsi la testa in anticipo.

Quando alla sera entrammo al "Weissen Rösschen", la sala era già gremita. Tutte le porte e le finestre che davano sul giardino erano spalancate e anche il giardino era occupato fino all'ultimo posto, prima ancora che fosse cominciato l'incontro. Il club di lettura mi aveva affidato la presidenza. Alle otto in punto, Werner ed io salimmo sul palco. Poiché nella grande maggioranza i presenti erano elettori socialdemocratici, mi aspettavo una dimostrazione ostile, ma i miei timori risultarono infondati. Aprii la riunione con un breve discorso sul tema della serata, ma mentre mi disponevo a dare la parola a Werner, si levò da ogni parte il grido "Nomina della presidenza! Nomina della presidenza!".

Capii subito che cosa si proponevano i nostri avversari. La nomina della presidenza era allora una consuetudine diffusa nelle riunioni dei socialdemocratici. Consisteva nella nomina da parte dei presenti di un presidente e un vicepresidente scelti tra di loro. Nei casi in cui la grande maggioranza degli astanti era composta da sostenitori dello stesso partito, non c'era nulla da obiettare contro simile metodo. Ma la cosa cambiava quando si pensò bene di imporre nei raduni di altre tendenze, con decisione maggioritaria, un tavolo di presidenza che non aveva alcun rapporto con l'ideologia degli organizzatori e che anzi, come avveniva spesso, le era apertamente ostile. In tal caso la presunta *norma democratica* produceva un vero e proprio soffocamento della minoranza e sottoponeva ogni libera espressione delle opinioni all'imposizione dell'avversario.

Un tale procedimento aveva così poco a che fare coi principi democratici quanto la costrizione all'interno del gruppo

socialdemocratico del Reichstag, che obbligava ogni deputato a votare nella rappresentanza popolare per le proposte del partito quando queste erano state approvate dalla maggioranza dei membri. Nei paesi democratici come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, avviene spesso che isolati rappresentanti nelle corporazioni legislative votino contro determinate proposte della loro stessa parte oppure si astengano, senza che ciò provochi la reazione di alcuno. Nella socialdemocrazia tedesca una cosa del genere era inimmaginabile. La ubbidienza alla *disciplina di partito* si era tradotta qui in un dogma che paralizzava qualsiasi libera decisione. Solo così poteva accadere che perfino un uomo come Karl Liebknecht si vedesse obbligato, durante la prima guerra mondiale, a votare a favore dei crediti di guerra del governo tedesco, perché il suo partito così aveva disposto. Quando, in un'occasione successiva, egli rifiutò l'ubbidienza e seguì la voce della sua coscienza, fu chiaro che s'era messo fuori del partito.

Poiché le grida per la nomina della presidenza si fecero sempre più forti, sospesi all'improvviso la riunione per dieci minuti, per parlare con Werner. Non c'erano che due possibilità: o rifiutavamo la nomina, provocando così lo scioglimento dell'incontro oppure consegnavamo la presidenza ai socialdemocratici, senza sapere con quali conseguenze. Werner, che non perse neppure per un momento la calma, mi suggerì di procedere alla nomina, perché in quelle circostanze non rimaneva altra possibilità. Seguì dunque il suo consiglio, non avendo altra scelta. Il risultato fu che il deputato al Reichstag Franz Joest venne eletto presidente a grande maggioranza e prese posto sul palco tra gli applausi oceanici dei suoi seguaci. La riunione non era dunque più nelle nostre mani e Joest, con l'appoggio della *maggioranza democratica*, poteva decidere lo svolgimento successivo della riunione.

Ero fermamente convinto che dopo quel risultato non sarebbe stata concessa la parola a Werner. Per questo, grande fu la mia sorpresa quando il presidente s'accontentò di condannare con un breve discorso l'*opposizione*, cedendo poi la parola a Werner. Quando questi salì alla tribuna, ci fu nella sala una grande agitazione, che si placò tuttavia allorché Joest esortò l'uditorio alla calma e l'assicurò che erano state prese tutte le misure adeguate per replicare debitamente all'oratore della serata. Questa frase era inutile, perché nessuno poteva sapere

che cosa avrebbe detto Werner. A quanto pareva, Joest s'era proposto di incaricarsi del contraddittorio. Ciò era piuttosto sorprendente, perché il coraggio non era certo una sua caratteristica precipua.

Werner fece la sua parte in modo magistrale. La sua voce potente, ben equilibrata, si udiva fino in fondo alla sala e anche ben chiaramente fuori, in giardino. Fin dalle prime parole, l'uditorio cadde sempre più sotto l'effetto del suo eloquio. Parlò dei *compiti* e degli *obiettivi* dei socialisti indipendenti. La sua conferenza fu chiara e comprensibile. Fui colpito soprattutto dalla costruzione delle sue frasi, che tralasciava ogni cosa superflua e mirava direttamente a ciò che gli premeva dire. Ognuna delle sue parole era persuasiva e non mancava di avere il suo effetto sull'uditorio. Pur mettendo in luce le condizioni del movimento socialista in Germania, non tralasciò il suo obiettivo, rifiutandosi di fare ricorso alle ingiurie e agli attacchi personali, ben sapendo che l'importante era la sostanza dell'argomentazione e non l'irritazione o il capriccio del momento. Il suo discorso venne interrotto dagli applausi in alcuni passaggi, il che a quanto pareva dava sui nervi al presidente, dato che in tali occasioni si sbracciava per placare gli entusiasmi.

Dopo l'elezione del presidente, ero sceso in sala e, siccome tutti i posti erano occupati, doveti rassegnarmi a seguire in piedi il discorso dell'oratore. Notai allora con sorpresa vicino a me un uomo di mezz'età, zelantemente impegnato a prendere appunti. Il suo volto pallido e delicato era incorniciato da una barba scura e gli inquieti occhi penetranti fissavano attraverso le lenti il pulpito dell'oratore per non lasciarsi sfuggire nulla. Ogni tanto scuoteva la testa come disapprovando ed un sorriso malizioso sfuggiva dalle sue labbra. Non l'avevo mai visto e il suo strano comportamento mi stupì.

Quando Werner terminò la sua esposizione, ci fu una breve pausa. Poi il presidente si alzò in piedi piuttosto solennemente e dichiarò: "Iniziamo ora il dibattito. Come primo oratore ha la parola il deputato al Reichstag per Berlino, Richard Fischer". Allora si alzò in fretta dal suo posto lo sconosciuto vicino a me e si diresse alla tribuna con passo agile. In quel momento capii tutto. Mi ero sforzata per tutto il tempo di trovare una spiegazione alla sorprendente tolleranza di Joest; adesso l'enigma era risolto. Come si seppe poi, il successo delle conferenze di Werner nel grande distretto industriale avevano provocato il

panico nella direzione del partito a Berlino. S'era quindi deciso di inviare per contrastarlo Richard Fischer, perché i piccoli capi locali non possedevano, notoriamente, la capacità di far fronte a Werner.

La direzione del partito sapeva quel che faceva. Fischer era di certo l'ultimo uomo in Germania da cui l'*opposizione* poteva attendersi un giudizio obiettivo, ma la natura l'aveva invece dotato di tutte le condizioni indispensabili per annientare a regola d'arte un avversario di fronte ad una massa senza discernimento. Non avevo mai sentito un oratore che mirasse ogni parola così direttamente alla denigrazione dell'avversario. Ogni frase trasudava di sanguinose offese e di arbitrarie accuse che avevano l'unico scopo di eludere una discussione obiettiva e ridurre la disputa al più basso livello di astio. Fischer non fece alcun riferimento al tema della conferenza. S'accontentò di attribuire ai *giovani* i propositi più miserabili e di qualificarli strumenti del governo, che cercavano di ottenere con la scissione del movimento operaio ciò che il potere non era riuscito a raggiungere con la pressione esterna. In quel discorso non ci fu una sola frase che trattasse delle effettive idee dell'*opposizione*.

Werner aveva limitato a un'ora la durata del suo discorso, per non impedire la possibilità di un dibattito approfondito. Ma Fischer, che sapeva esattamente che la legge dell'Assia obbligava a terminare le riunioni pubbliche entro le undici di sera, si dilungò con interminabili ripetizioni per un'ora e mezza, di modo che né Werner né altri potessero replicargli. Quando finalmente terminò la sua esposizione alle undici meno un quarto, chiesi la parola per una mozione d'ordine e proposi di rimandare il dibattito ad un'altra serata. Al che il presidente rispose piuttosto ironicamente che Fischer nei giorni successivi avrebbe tenuto una conferenza su *anarchismo e socialdemocrazia*, dove tutti avremmo avuto la possibilità di discutere con lui.

Werner dovette partire il giorno dopo per Francoforte, dove doveva parlare alla sera. Avevamo convenuto che gli avrei telegrafato la data dell'incontro con Fischer affinché ritornasse a Magonza per rispondergli. Werner tenne a Francoforte una brillante conferenza pubblica, su cui tutti i giornali riportarono estesi articoli. Naturalmente, Fischer s'era presentato puntualmente anche là per ripetere quanto aveva fatto a Ma-

gonza, ma senza successo. Non solo l'associazione dei socialisti indipendenti di Francoforte era numericamente un gruppo importante, ma nel partito socialdemocratico c'era anche un gran numero di compagni che aveva disapprovato l'esclusione dell'*opposizione* ad Erfurt. Avvenne così che nella nomina della presidenza per la conferenza di Werner la direzione cadde sugli indipendenti, pur eleggendo un socialdemocratico come aggiunto perché distribuisse imparzialmente gli oratori che dovevano partecipare al dibattito. Nonostante la riunione avesse stabilito dieci minuti per l'intervento di ogni oratore, il presidente concesse senza obiezioni a Fischer il doppio del tempo. Costui avrebbe servito meglio la sua causa se non avesse parlato, perché la replica che ricevette da Werner e persino da sostenitori del suo stesso partito non gli fece fare bella figura.

Quando venne fissata la data dell'incontro di Fischer a Magonza, la comunicai a Werner, che raggiunse la nostra città qualche ora prima. Si sarebbe dovuto pensare che quella riunione del partito sarebbe stata almeno altrettanto partecipata quanto quella che avevamo convocato per Werner. Ma non fu così. Il giardino era deserto e neppure il salone era del tutto pieno. Evidentemente, l'intervento di Fischer alla prima riunione aveva deluso perfino i suoi stessi simpatizzanti. Joest assunse la presidenza anche quella sera. Dopo quanto Fischer ci aveva detto qualche giorno prima, nessuno di noi si attendeva che la sua conferenza su *anarchismo e socialdemocrazia* fornisse più ampie prospettive. Un uomo a cui l'odio più cieco aveva deformato ogni migliore visione, era semplicemente incapace di un'elaborazione obiettiva del tema. Quanto ascoltammo quella seconda sera fu semplicemente vergognoso. Seguendo le orme di Liebknecht, fece sua la classica divisione del congresso di Sankt Gallen (1887) e dichiarò che gli anarchici si potevano distinguere in tre specie: i confidenti di polizia, i delinquenti e i pazzi. Sull'anarchismo come concezione sociale non seppe dire una parola, perché evidentemente non aveva letto nulla al riguardo. Trattò ciascuna delle tre *specie* con quell'irritante supponenza di cui disponeva in abbondanza.

Parlò dell'agente russo Bakunin, che aveva cercato di distruggere, al servizio dello zar, la prima Internazionale; della «Freiheit» di Most, pubblicata in Svizzera col denaro del governo prussiano; di August Reinsdorf, che salì sul patibolo solo perché la polizia tedesca volle liberarsi in tempo di un allea-

to scomodo e di altre cento cose simili del grande repertorio delle calunnie senza fondamento. Quell'uomo aveva il dono singolare di sciacquare ogni sua parola nella fogna prima di presentarla come alimento culturale al suo uditorio. Non ho mai sentito prima e non ho mai sentito dopo un oratore che gli si potesse paragonare neppure alla lontana.

Fischer parlò per due ore e mezza. Era chiaro che si proponeva di evitare ad ogni costo un dibattito. Le sue infinite ripetizioni avevano già allontanato dalla sala la metà dei presenti, quando infine cessò la torbida eruttazione della sua eloquenza. Wilhelm Werner si era iscritto come primo della lista degli oratori, anche se ormai non c'era più il tempo per una replica adeguata. Dopo la consueta pausa, il presidente disse che "un certo signor Werner di Berlino aveva chiesto la parola e che la sua reputazione non era precisamente adeguata". Tuttavia aveva deciso di concedere a questo tale dieci minuti di tempo, sempre che si astenesse da ogni attacco personale e capisse di non essere a Berlino.

Questo inaudito atteggiamento del presidente della riunione provocò da parte nostra una rumorosa protesta. Quando infine si ristabilì in qualche modo la calma, Werner sfogò la sua giustificata irritazione e disse a Joest il fatto suo, tanto che questi gli ritirò la parola. Ma Werner, la cui voce potente si faceva udire ben al di sopra della campanella del presidente, non ci fece caso e tentò di continuare a parlare nonostante l'enorme frastuono. Allora il presidente scambiò qualche parola col funzionario di polizia che vigilava sulla riunione e questi diede ordine a due guardie di fermare Werner e trascinarlo fuori dalla sala. Quando Werner fu preso in quella maniera dalla polizia, la maggior parte degli astanti esplose in selvaggi applausi. Fu un episodio così vergognoso che non si riesce a descrivere con le parole. E questi si sentivano i rappresentanti dell'avvenire tedesco! Naturalmente, non c'era neppure da pensare a continuare la riunione e Joest ne annunciò la chiusura con un evviva alla *socialdemocrazia internazionale liberatrice dei popoli*, com'era consuetudine allora.

Me ne andai subito con alcuni compagni al vicino commissariato per sapere che fine avesse fatto Werner. Arrivati là, lo trovammo ben accomodato nella sala di guardia. L'agente di polizia presente mi disse che non c'era nulla contro Werner, avendolo trattenuto solo per la sua sicurezza, per impedire che

nella riunione si arrivasse alle vie di fatto. Così ebbe termine quel memorabile incontro, che ancor oggi, a cinquant'anni di distanza, ho ancora ben vivo dinanzi ai miei occhi. Fu davvero un'impressione che difficilmente si può dimenticare.

Werner rimase ancora due giorni a Magonza. La sera prima della sua partenza parlò in una riunione del club di lettura, che era gremito fino all'ultimo posto e in cui molti non riuscirono più ad entrare. A quell'incontro erano presenti anche numerosi vecchi socialdemocratici, tra i quali mio zio, che non era meno offeso di noi per il comportamento di Fischer. L'atteggiamento del deputato al Reichstag Fischer non ci aveva causato alcun danno, anzi, ci aveva fatto guadagnare nuovi adepti. I ciechi sostenitori di Joest possono avere giudicato quei due incontri come una vittoria, ma fu una vittoria che nessuno gli invidiava.

VISITA DI LAMBERT E DECISIONE SEGRETA AL KLECK

Poco dopo la partenza di Werner, ricevetti una lettera da Lambert che mi annunciava la sua visita. Non aveva precisato la data. Probabilmente lo faceva per precauzione, perché qualche frase avventata non attirasse l'attenzione della polizia su di lui. Tornando una sera a casa dal lavoro, lo trovai nell'abitazione dei miei nonni, dove mi aspettava. Fu un incontro gradito, essendoci molto legati attraverso la nostra corrispondenza regolare. Ammiravo quell'uomo che metteva in gioco la sua libertà ogni giorno e che faceva passare la stampa proibita attraverso la frontiera, pur sapendo perfettamente che prima o poi sarebbe arrivato il momento fatale, come a tanti altri che prima di lui s'erano presi quell'incarico rischioso.

Dopo cena uscimmo di casa per parlare più liberamente. Lambert mi disse che aveva lasciato alla stazione due grandi pacchi di materiale a stampa. Decidemmo di metterli subito al sicuro e di dedicare il resto della serata ai compagni. Era ormai scuro quando arrivammo alla stazione. Lambert ritirò i suoi pacchi e ritornammo in città, ognuno col suo carico. Giunti in piazza Münster, ci accorgemmo che qualcuno ci seguiva. Avendo a che fare con materiale proibito, si affina a

poco a poco un fiuto che non inganna facilmente.

Che fare? Risolvemmo di fermarci un momento per verificare se i nostri sospetti fossero fondati. Rimanemmo vicini ad una fermata del tram, facendo finta di aspettare la prossima vettura. Notammo sull'altro lato della strada un uomo che d'improvviso si fermò, rimanendo ad osservarci. Essendo piuttosto buio, non riuscivamo a individuare altro che i contorni dello sconosciuto, ma era indubbio che ci seguisse. Un attimo dopo, quello attraversò la strada avvicinandosi lentamente a noi. Passandoci davanti, ci guardò con attenzione e proseguì. Era un uomo di mezz'età con una barba corta e piuttosto ben vestito. Dopo una cinquantina di passi, si girò venendo ancora verso di noi. Non distante da dove eravamo si fermò e guardò in distanza come in attesa del tram. Non c'era alcun dubbio che stesse seguendoci. Non l'avevo mai visto prima e non sapevo che cosa pensare.

- Proseguiamo! - mi fece Lambert. - Tu conosci la città, forse possiamo liberarcene.

Passammo dall'altro lato della strada ed entrammo in un vicolo. L'estraneo ci seguì. Se non fossimo stati tanto carichi, avremmo avuto la possibilità di scomparire nell'intrico delle strette viuzze, ma col nostro bagaglio era impossibile. Lo sconosciuto non ci perdeva di vista. Mi turbinavano nella mente tanti pensieri. Involontariamente, mi ritornò alla memoria tutto quello che avevo letto sulla stampa socialista a proposito dei presunti rapporti tra anarchici e polizia. Mi era stata tesa una trappola? Guardai di sottocchi Lambert. Aveva il volto tranquillo e non manifestava alcun nervosismo. No, era impossibile che quell'uomo potesse essere un miserabile che avesse per mestiere di tradire il prossimo. Mi vergognai dei miei sospetti e mi sentii arrossire.

Intanto, avevamo già passato un quarto d'ora girovagando da un lato all'altro della città e l'estraneo ci seguiva instancabile come un cane da caccia dietro le orme della sua preda.

- Forse dovremmo parlargli e chiedergli che cosa vuole - disse Lambert.

- Ancora no - risposi. - Prima entriamo in una osteria e vediamo che cosa fa.

Varcammo la soglia di una piccola taverna in Kirchhofstrasse, ci sedemmo ad un tavolo e ordinammo una birra. Lo sconosciuto non ci seguì, ma eravamo certi che fosse fuori ad

aspettarci.

- Dobbiamo capire che cosa si propone quel tizio – dissi. – Se avesse voluto arrestarci, non vedo perché tutto questo inseguimento per la città. Anche il fatto che sia solo smentisce questo proposito. La cosa migliore è che ci separiamo. Io prenderò i due pacchi e uscirò da qui. Se mi segue, allora hai la possibilità di scappare. Se non lo fa, allora vuol dire che segue te. In tal caso porterò il carico in un posto sicuro e aspetterò qui il tuo ritorno. A tutto il resto penseremo poi.

Lambert fu d'accordo, non essendoci altra scelta. Presi i due pacchi e uscii dalla taverna. Fuori, il forestiero era proprio di fronte alla porta. Mi seguii lentamente fino all'angolo vicino, poi ritornò rapidamente al suo posto. All'angolo della Augustinerstrasse presi il tram e ritornai alla Neustadt. Proseguii poi a zig-zag per accertarmi che nessuno mi seguisse. Quando vidi che non c'era pericolo, portai il mio prezioso carico in un posto sicuro e ritornai in fretta in Kirchhofstrasse. Il rischio maggiore era stato sventato, perché se non ci trovavano nulla addosso, difficilmente potevano accusarci di qualcosa.

Di fronte alla taverna non c'era nessuno. Aprii in fretta la porta. Che succedeva? Il nostro sconosciuto inseguitore era seduto a un tavolo con Lambert e conversava vivacemente con lui. Quando mi videro, scoppiarono tutt'e due a ridere. Dovevo avere una faccia molto strana. Ma il mistero fu presto svelato. Eravamo nel bel mezzo di un grande sciopero dei tipografi tedeschi. Lo sconosciuto che ci aveva tanto spaventato col suo inseguimento era uno scioperante che vigilava la stazione su incarico del suo sindacato per impedire l'arrivo di operai forestieri. Aveva visto Lambert prendere il suo bagaglio e aveva pensato che fosse un crumiro. Per questo aveva seguito i nostri spostamenti con zelo tanto encomiabile. Il nostro comportamento aveva confermato ancor più i suoi sospetti, non riuscendo a capire perché giravamo per la città senza una meta. L'uomo non aveva fatto altro che il suo dovere. Ma noi avevamo sudato sangue e ci rallegravamo come scolari a ricreazione che la misteriosa storia si fosse risolta.

Lambert era arrivato a Magonza per conoscere personalmente i compagni della nostra zona e stabilire un rapporto più stretto. Avevamo compagni anarchici a Francoforte, Magonza, Wiesbaden, Alzey, Mannheim e Ludwigshafen e quindi progettammo, durante la presenza di Lambert, una riunione ristretta

da organizzare in tutta fretta, perché il nostro amico non poteva abbandonare a lungo il suo posto alla frontiera. Per non perder tempo, alcuni amici andarono nelle città vicine per predisporre l'incontro. Una domenica mattina ci trovammo al "Kleck", una locanda non lontana dalla frontiera prussiana, ma in territorio dell'Assia. Secondo la legge sulle associazioni dell'Assia, le riunioni non avevano bisogno di autorizzazione delle autorità come in Prussia, dove anche nelle assemblee sindacali era presente un rappresentante della polizia. Nel territorio dall'Assia godevamo quindi di una sicurezza relativamente maggiore, perché in caso di una sorpresa potevamo facilmente fare riferimento ad una qualsiasi associazione che si occupasse solamente dei suoi affari interni.

Arrivarono venticinque o trenta persone. Da Francoforte erano giunti i compagni A. Hilger, Fritz Leissner e B. Trauter. Da Mannheim e Ludwigshafen erano presenti F. Mehler e un altro compagno, di cui non ricordo il nome. Wiesbaden aveva inviato Johann Schmidt, A. Skrupitzky e H. Tietze. Anche Alzey era rappresentata, ma non ricordo più da chi. Tutti gli altri partecipanti alla riunione erano di Magonza e tra essi Louis Gerlach, Jean Mendt, il Wolf rosso, Carl Oberhuber, Heinrich Zahn e io.

Fu un incontro interessante che durò dalle undici del mattino fino alle otto di sera. Lambert ci fece prima un resoconto piuttosto dettagliato dello stato del movimento anarchico in Europa e in America. Siccome noi, allora principianti, eravamo poco informati, quella relazione fu doppiamente benvenuta. Il nostro problema principale, a quel tempo, era la nostra posizione nei confronti dei *socialisti indipendenti*, che erano nati dall'*opposizione* dopo il congresso di Erfurt e che avevano delle associazioni in tutte le grandi città tedesche. I giudizi dei compagni erano su questo punto piuttosto divergenti. Alcuni sostenevano che fosse solo una perdita di tempo collaborare cogli *indipendenti*, anziché far nascere un proprio movimento. A Francoforte, dove gli *indipendenti* avevano un gruppo forte e influente e disponevano anche di alcuni buoni oratori, gli anarchici ebbero all'inizio ben poco a che vedere con loro e tentarono di farsi strada da soli, organizzando speciali riunioni di discussione, a cui potevano partecipare tutti. Ma poiché le loro forze erano molto scarse, non riuscirono a competere in attività cogli *indipendenti* e si limitarono a poco a poco quasi

esclusivamente alla diffusione della stampa proibita. Lo stesso accadeva a Mannheim, ma lì c'era un buon accordo tra gli anarchici e gli *indipendenti*. Lì anche i nostri compagni distribuivano il «Sozialist».

Ma a Magonza la situazione era molto diversa, a causa dello sviluppo del nostro movimento locale. Eravamo tutti passati attraverso la scuola dei *giovani* ed eravamo progrediti a poco a poco nel senso delle concezioni anarchiche. Il nostro gruppo anarchico era un'entità clandestina che si dedicava solamente alla diffusione della stampa proveniente dall'estero. Il centro della nostra attività pubblica era invece il club di lettura che era estremamente vivace e stimolante. La maggior parte dei membri del circolo di lettura condivideva la nostra iniziativa e fece nel corso del tempo lo stesso percorso.

C'era sempre tra noi una decina di bravi compagni che non ci approvava del tutto. Ma sarebbe stata una pazzia provocare per questo una scissione e lasciarli, quando collaboravano con noi nella migliore concordia e a poco a poco avremmo potuto attirarli con un attivo scambio di idee. In fondo, avevamo anche parecchio da ringraziarli perché ci aiutavano nella nostra stessa evoluzione. Proprio le loro opinioni divergenti ci davano l'opportunità di verificare intellettualmente la forza delle nostre idee e approfondire altri temi, meglio di quanto avremmo fatto senza di loro. Per questo, mantenevamo i nostri vecchi rapporti con Berlino e ci dedicavamo alla distribuzione attiva del Sozialist, che si stava trasformando sempre più in un foglio di discussione, dove si esprimevano le diverse correnti all'interno del nuovo movimento. Avevamo bisogno di un periodo di chiarimento interno e anche agli anarchici poteva essere utile.

Anche Lambert era persuaso che in quelle circostanze la nostra fosse la posizione migliore. Pensava che il movimento degli *indipendenti* non fosse in Germania che un fenomeno passeggero, che prima o poi avrebbe portato ad un'aperta adesione all'anarchismo, secondo lui l'unico effettivo contrappeso alle aspirazioni socialdemocratiche del proletariato tedesco. Finché il nuovo movimento non costituiva un ostacolo alla diffusione delle nostre idee, la cosa migliore era lasciare che le cose andassero per la loro strada e accelerare la crescita naturale attraverso un'attività energica. Anche la riunione si orientò in questo senso, lasciando ai compagni delle diverse

città che risolvessero da soli secondo la situazione.

Ma c'era un problema che ci angustiava allora in maniera particolare: la contrapposizione teorica tra le concezioni dell'anarchismo comunista e quelle dei cosiddetti anarchici individualisti. Ce ne diede motivo l'opera di John Henry Mackay, *Gli Anarchici*, comparso nel 1891 e molto letta nel nostro ambiente. Gli argomenti trattati da Mackay nel suo libro erano del tutto nuovi per noi. Anche se l'opera provocò un considerevole dibattito, non posso affermare che abbia contribuito in maniera fondamentale al chiarimento teorico delle nostre idee di allora. Era lo scritto di un pensatore, piuttosto che di un poeta, e anche se all'epoca non avevamo alcuna esperienza dei problemi che affrontava, sentivamo tuttavia quanto di carente e di unilaterale ci fosse nelle sue parole.

L'unico che al riguardo ci potesse dare qualche chiarimento era Lambert. Ci parlò della propaganda degli individualisti in America, di Benjamin R. Tucker e del suo ambiente e del giornale «Liberty», in cui si riflettevano i principi ed i progetti pratici di quell'interpretazione dell'anarchismo. Essendo un rappresentante convinto dell'anarchismo comunista, lo stesso Lambert respingeva le idee di Tucker e di Mackay e fors'anche con una certa prevenzione, ma, dopo tanti anni, non posso più giudicare esattamente. Ricordo solo che egli ci disse tra le altre cose che Mackay circa mezzo anno prima della pubblicazione del suo libro aveva inviato una copia di cinque capitoli, *I combattenti della libertà*, al suo amico personale Otto Rinker, pregandolo di segnalargli eventuali fraintendimenti, ma che non aveva assolutamente tenuto conto delle obiezioni che gli erano state fatte*.

Per terminare, la riunione si occupò anche dei mezzi e metodi per la propaganda clandestina in Germania e la diffusione

* Quattro o cinque anni dopo, R. Gundersen, direttore di «Autonomie», mi raccontò che Rinke, che Mackay nel libro chiama Trupp, aveva inviato quella copia da New York al gruppo "Autonomie". In una riunione del gruppo venne allora dato incarico al compagno R. Walhausen di stendere una relazione inviata poi a Mackay a nome del gruppo. Ma questi non ne tenne conto e pubblicò il libro nella sua stesura originale. Anche Joseph Peukert nei suoi *Erinnerungen eines Proletariats aus der revolutionären Arbeiterbewegung* (Berlino, 1913) parla di una lettera di Mackay precedente alla pubblicazione del suo libro, affinché gli chiarisse alcuni punti. Peukert, a quanto afferma, rispose, ma Mackay non utilizzò affatto la sua risposta, e la cosa portò ad una rottura tra i due.

sistematica della stampa proibita. Lambert chiese anche che inviassimo di tanto in tanto dei resoconti sulla nostra attività segreta ad «Autonomie» di Londra. L'assemblea ne diede l'incarico a me. In tutto, inviai a Londra due rapporti, che vennero pubblicati su «Autonomie». Il primo era firmato ZYZ, il secondo con un altro nome che non ricordo.

Avendo preso ogni precauzione perché la polizia non ci sorprendesse, la nostra riunione si svolse senza incidenti. Lambert fu molto soddisfatto del risultato e noi non lo fummo di meno.

Lambert rimase ancora un paio di giorni a Magonza, dopo l'incontro al "Kleck", e poi ritornò alla frontiera. Tra noi parlammo di varie cose che non eravamo riusciti a discutere abbastanza a fondo nella riunione. Gli interessava soprattutto che non venissero interrotti gli scambi alla frontiera, nel caso fosse accaduto qualcosa a lui. Questo argomento lo preoccupava da mesi, ma fino allora non era riuscito a trovare un sostituto adatto. Mi chiese di qualche compagno prudente, di fiducia, scapolo e che avesse tempo per andare qualche settimana alla frontiera, in modo da potere essere messo al corrente di tutto sul posto, affinché, in caso di necessità, fungesse da suo sostituto. Dopo averci pensato un po', gli domandai se non pensava che io avrei potuto fare al caso. Al momento non potevo partire, avendo un lavoro abbastanza buono che non volevo lasciare. Quattro o cinque settimane più tardi, invece, quando sarebbe cominciata la brutta stagione per la nostra attività, era molto probabile che avrei potuto procurarmi con un pretesto un permesso di qualche settimana.

Lambert disse che la mia opera nel paese era più utile al movimento, ma che ci avrebbe pensato e mi avrebbe scritto. Ci lasciammo cordialmente, perché in quel paio di giorni avevamo molto approfondito la nostra amicizia. Lambert ritornò alla sua rischiosa attività alla frontiera, senza sospettare che la sua sorte era già segnata.

CARL OBERHUBER E JEAN HEFFNER

Uno dei personaggi più tipici della nostra cerchia era il calzolaio Carl Oberhuber, un uomo sui quarantacinque anni, ma che poteva gareggiare con qualsiasi giovane quanto ad agilità e carattere. Era austriaco, nato ad Innsbruck. Era arrivato molti anni prima come giovane artigiano a Magonza, dove poi si era sposato e aveva acquisito la cittadinanza dell'Assia. Papà Oberhuber, come lo chiamavamo, era entrato da giovane nel movimento e durante la *legge contro i socialisti* era stato uno dei militanti socialdemocratici più audaci e capaci della nostra regione. Quando, a causa di dispute locali, il suo amico Leyendecker venne espulso dal partito, anche Oberhuber se ne allontanò e visse per qualche anno piuttosto ritirato finché la lotta dei *giovani* lo spinse di nuovo all'azione. Oberhuber era un buon oratore e ben presto fece parte dei membri più attivi del nostro club di lettura. Poiché in precedenza aveva fatto molti sacrifici per la causa e aveva sulle spalle parecchie condanne politiche, noi giovani gli tributavamo una certa venerazione e gli volevamo bene per il suo inesauribile buon umore, che a volte poteva andare fuori dalle righe.

Oberhuber venne spesso visitato in casa sua durante la *legge contro i socialisti*, perché la polizia sapeva perfettamente che egli si dava da fare nella diffusione di stampa proibita, ma non riuscì mai a coglierlo con le mani nel sacco, perché lui era sempre all'erta. Le continue molestie che doveva sopportare fecero sì che perdesse a poco a poco ogni lavoro e alla fine si vide costretto a mantenersi come calzolaio riparatore. Da allora non pagò più tasse allo Stato. Vendette tutti i mobili superflui, di modo che la giustizia, pur con tutta la buona volontà, non potesse confiscargli nulla e l'autorità dovette rassegnarsi. Papà Oberhuber non era tipo da farsi intimorire dalle continue attenzioni degli agenti. Anzi, queste lo spingevano a rispondere alla polizia, con la quale era sempre sul piede di guerra, con ogni genere di sotterfugi che spesso davano agli amici motivo di divertimento. Ricorderò qui in breve uno dei suoi scherzi migliori.

Un giorno l'amministrazione ferroviaria recapitò in casa di Oberhuber un enorme e pesante involto che a prima vista doveva contenere delle pelli. Oberhuber lo sistemò nel retrobottega senza aprirlo, sapendo che entro pochi minuti la poli-

zia sarebbe arrivata. In quei giorni gloriosi della legge d'eccezione, le poste e le autorità ferroviarie lavoravano in sublime armonia con la polizia, anche se il governo negava risolutamente. Non erano passati dieci minuti che nella bottega c'era già un commissario e due agenti della polizia segreta per procedere ad una perquisizione domiciliare. Il commissario, giocato più volte da Oberhuber, stavolta ostentava sicurezza, perché credeva di avere sorpreso in flagrante il furbacchione. Non ci volle molto per i guardiani della legge a scoprire il pacco sospetto.

- E questo cos'è? – chiese il commissario con aria severa.

- Non lo so – rispose il calzolaio, - sembra un fagotto.

- Apritelo! – ordinò il rappresentante dell'ordine pubblico.

- Non ho tempo, signor commissario, sono molto in ritardo - fu l'immediata risposta.

- Allora lo apriamo noi! – decise il commissario.

- Come volete – fece Oberhuber con un sorriso conciliante.

- Non stancatevi.

I due agenti della polizia segreta si misero decisamente all'opera. Dopo avere aperto il primo sigillo di metallo e avere tolto il primo involucro, trovarono un secondo incarto con una chiusura non meno accurata. La cosa proseguì per un bel po'. C'era un involucro dentro l'altro, e il pacco si andava a poco a poco riducendo di volume. Alla fine i due trovarono una cassetta di legno accuratamente sigillata, sul cui coperchio era scritto: "Attenzione! Aprire con la massima cautela!" Quando poi il contenitore venne aperto e fu schiuso un ulteriore involucro, si trovò un'insignificante scatola di cartone contenente un vecchio spazzolino da denti.

Il commissario divenne rosso come un gambero e non riuscì ad articolare parola. Ma Oberhuber scoppiò in una sonora risata e disse: "Chi l'avrebbe mai pensato! Poco tempo fa sono stato invitato in casa di un amico e mi sono dimenticato il mio spazzolino da denti. Quel burlone me lo spedisce adesso e si permette questo scherzo. Meno male che non ho dovuto aprire io il pacco!"

Il commissario e i suoi accompagnatori scomparvero rapidamente, senza neppure salutare. L'episodio era tanto comico che poi un amico di Oberhuber l'utilizzò per un breve racconto. Comparve sul foglio umoristico socialista «Der wahre Jakob», suscitando grande ilarità nei lettori.

Ma una volta l'allegro calzolaio fu sul punto di cadere. Solo un caso lo salvò dal carcere, cosa che poi ci fornì abbastanza materiale per ridere. Un giorno avevamo ricevuto un nuovo invio da Lambert ed avevamo ritirato un gran numero di giornali, manifesti e opuscoli che volevamo distribuire il giorno seguente. Il resto lo portammo, come al solito, nel nostro nascondiglio nel bosco. Oberhuber s'era offerto di recare la stampa prescelta in un determinato posto, dove l'avremmo ritirata il giorno dopo. Per una qualche circostanza egli non poté portare a termine il suo incarico e decise allora di portare tutto a casa sua e nascondere nel letto di suo figlio. Era una leggerezza imperdonabile, ben sapendo che la polizia vigilava la sua abitazione. Ma poiché fino allora non era mai stato sorpreso, egli giocava col pericolo trascurando le necessarie precauzioni.

Il mattino dopo, molto presto, la polizia si presentò a casa sua per una perquisizione. Probabilmente era un caso, senza particolari motivi. Negli ultimi tempi avevamo diffuso spesso giornali e manifesti anarchici e siccome la stampa borghese aveva fatto molto chiasso per questo, la polizia s'era un po' innervosita e aveva perquisito le abitazioni di vari membri del club di lettura, ma senza trovare nulla. È probabile quindi che i guardiani dell'ordine volessero solamente fare un tentativo in casa di Oberhuber, perché lo tenevano sempre sotto controllo.

Gli agenti perquisirono prima il laboratorio e poi la camera da letto, dove la figlioletta di Oberhuber era ancora a letto, addormentata. Quell'essere, una bambina di nove o dieci anni, era per i genitori una grande afflizione. Era una specie di mostro di taglia nana e con un volto scimmiesco. La povera creatura riusciva solo a balbettare qualche parola sconnessa, era quasi sempre malata e, nonostante tutta l'attenzione materna, di un sudiciume repellente. Tuttavia, o forse proprio per questo, i suoi genitori trattavano con commovente affetto quella disgraziata.

Dopo avere perquisito tutta la casa e non avere trovato alcunché, il commissario ordinò alla madre di togliere la piccola dal letto. La poveretta era più morta che viva, sapendo perfettamente che sarebbero stati scoperti.

- Ma la piccola dorme - disse, - e inoltre è malata.

- Non importa - rispose l'uomo della legge. - È solo per un

paio di minuti, finché i miei uomini non avranno perquisito il letto.

Meccanicamente, la madre alzò la figlia. Ma ciò che vide l'alta autorità o piuttosto ciò che sentì, placò considerevolmente lo zelo inquisitore degli agenti. La piccola, durante il sonno aveva ridotto il suo letto in un tale stato che il commissario non volle vedere altro.

- Rimetta al suo posto la bambina – disse. – Abbiamo finito.

Così parlò e coi suoi agenti lasciò di corsa la casa, senza sospettare quanto fosse stato vicino al successo. Papà Oberhuber ci raccontò poi questa storia odorosa con grande allegria e disse col suo umorismo:

- Se la povera Elisa non avesse lasciato ai segugi il meglio che poteva dar loro, oggi sarei nei guai. Senza sospettarlo, con la sua benedetta robaccia ha salvato letteralmente suo padre dalla robaccia del carcere...

Un giorno parlai in un raduno pubblico su *obiettivi e aspirazioni degli anarchici*. Per la prima volta entrai in contatto in tale occasione con Jean Heffner, che presto divenne uno dei nostri compagni più attivi e svolse per molti anni attività nel movimento anarchico tedesco. Heffner era un capitolo a sé stante, un carattere che non si trova facilmente e che si può capire solo tenendo presenti le circostanze della Germania di allora. Era nato nei dintorni di Magonza ed aveva avuto un'infanzia difficile, essendo il maggiore di otto fratelli e dovendo essere fin da subito il sostegno della famiglia. Heffner era muratore di mestiere e aveva tre figli, quando lo conobbi. Era l'esempio del ribelle proletario: piuttosto rude e poco raffinato come maniere, ma in fondo al suo cuore un uomo buonissimo, sempre pronto a condividere con gli altri quel poco che aveva.

Entusiasta nato e per carattere piuttosto propenso alla violenza, non mostrava alcuna predilezione particolare per i problemi teorici. Ma possedeva un'intelligenza naturale e sapeva esattamente ciò che voleva. La sua specialità era il lavoro pratico nel movimento, soprattutto se rischioso. Lì rivelava spesso una stupefacente perspicacia e traeva una piacere immenso quando qualche impresa gli riusciva. Distribuiva più stampa proibita di chiunque altro e, seppure fosse ben noto alla polizia, non fu mai colto sul fatto. Heffner aveva scontato parecchie condanne, la maggior parte per *resistenza contro i poteri dello*

Stato, ma mai per diffusione di stampa proibita.

Feci la sua conoscenza in una maniera bizzarra, che non mancava di una nota allegra. Dopo quella riunione, andai con alcuni amici in una taverna a bere una birra, quando all'improvviso mi si avvicinò un uomo alto, dalle spalle larghe e sulla trentina, che mi strinse la mano. Quella non era in verità una mano, ma un'enorme morsa ricoperta di calli, la cui stretta testimoniava che mi trovavo di fronte ad un tizio dal vigore fisico straordinario. Il volto bruciato dalle intemperie, gli occhi vivaci e la nera barba aggrovigliata gli davano un aspetto temerario, ancor più a causa del cappello dalle ampie tese che calzava.

Avendo intuito che aveva qualcosa da dire, lo invitai a sedersi assieme a noi, cosa che evidentemente gli fece molto piacere. Mi disse in un perfetto tedesco di Magonza che la mia conferenza l'aveva molto soddisfatto e che da tempo nutriva il desiderio di conoscere più da vicino i *nichilisti*. Non sapevo bene come interpretare le sue parole, ma subito entrò in argomento.

A quel tempo era diffusa in Germania una di quelle tremende storie senza fine che si pubblicavano a puntate a dieci scellini la dispensa. Il titolo era *Il cimitero siberiano*. L'eroe di quell'epopea era, chissà perché, Mikhail Bakunin. Certo, il ritratto che si faceva, per nulla negativo, del grande rivoluzionario russo, aveva poco a che fare col Bakunin storico, dato che l'ignoto autore non si curava troppo della verità documentale. Sicché Bakunin costituiva il centro della grande cospirazione contro la vita di Alessandro II, che ebbe come conseguenza la morte dello zar nel marzo 1881, benché Bakunin fosse morto nel 1876. Bakunin veniva presentato ai lettori non solo come il cospiratore instancabile e il vendicatore di tutti gli oppressi, sempre presente, ma anche come una specie di essere soprannaturale che disponeva di forze magiche, che la nostra conoscenza storica non può immaginare.

Heffner aveva divorato questo romanzone assurdo ed era stato spinto in tal modo verso ogni specie di considerazione che trovava terreno fertile nel suo carattere ribelle. Quando un giorno venne a sapere, attraverso un volantino, della nostra riunione, la curiosità lo trascinò ad assistere alla mia conferenza. In questo modo entrò in contatto col movimento rivoluzionario. Naturalmente, in quel primo incontro con lui non

potevamo sapere che cosa quell'uomo sarebbe potuto diventare. Lo trattammo perfino con una certa diffidenza, perché nella conversazione era troppo aperto e credeva che il mondo potesse essere rimesso a posto con la dinamite. Ci imponemmo dunque una certa moderazione, essendoci a quell'epoca parecchia gente equivoca che cercava di attirarsi la fiducia degli uomini di buona fede con incitazioni alla violenza, per poi denunciarli.

Heffner da allora partecipò regolarmente alle nostre manifestazioni pubbliche nel club di lettura e parve trovarsi a suo agio. Noi stessi comprendemmo ben presto che i nostri sospetti nei suoi riguardi erano infondati e che i suoi atteggiamenti erano da attribuirsi semplicemente alla sua inesperienza politica e al suo carattere impulsivo. Dopo avergli pazientemente esposto il nostro pensiero, gli fornimmo anche della stampa proibita, il cui linguaggio semplice gli fece naturalmente un buon effetto. Con singolare interesse leggeva «Freiheit». Sono convinto che Johann Most non avesse un lettore più appagato di Jean Heffner. Lo stile popolare, sapido, del vecchio ribelle aveva un fascino particolare per un uomo del temperamento di Heffner.

Un giorno Lambert ci spedì alcune vecchie annate di «Freiheit», e un articolo di Most, dal bel titolo *Sifilitici*, suscitò in Heffner il massimo entusiasmo. Se non ricordo male, Most descriveva alla sua maniera la casa reale italiana, ma in modo tale che molte cose potevano applicarsi altresì agli Hohenzollern e ad altre dinastie regnanti, il che non poteva fare simpatizzare il popolo per quei grandi. Heffner fece stampare a sue spese quell'articolo da un amico tipografo di Kostheim come manifesto speciale, che distribuì poi clandestinamente.

Heffner aveva sempre della stampa proibita in casa sua e, dato che il suo alloggio veniva perquisito come tutti gli altri, non riuscivamo a capire come la polizia non l'avesse castigato da tempo. A volte gli agenti della polizia segreta smontavano perfino i pavimenti, ma senza mai trovare nulla. E tuttavia il mistero non era così inspiegabile come si poteva credere. La casa di Heffner era al secondo piano di un vecchio stabile in Emerangasse e aveva tre stanze. La prima, che era buia e dove viveva la famiglia, prendeva luce da una finestra sulla porta che dava in strada; in tal modo si poteva scorgere chiunque saliva le scale. La porta di questa camera era sempre chiusa da dentro e

Heffner aveva imposto a sua moglie e ai suoi figli di rispettare sempre questa regola.

La finestra del terzo e ultimo vano dava su un cortiletto a cui avevano accesso unicamente il proprietario di una piccola panetteria a pianterreno e al suo aiutante. I due erano vecchi socialisti e amici di Heffner. Dinanzi alla finestra di questa stanza c'era un'ampia fioriera. Sotto di essa, un solido gancio era murato nella parete. A questo gancio era appeso, avvolto in una tela cerata e legato con una lunga corda, il pacchetto di stampa proibita, in maniera che rimaneva del tutto nascosto alla vista. Se la polizia perquisiva la casa di Heffner, gli agenti non potevano evitare di essere scorti dalla finestra della stanza. In questo caso, uno dei familiari presenti correva nella stanza interna e lasciava cadere in cortile il pacchetto pericoloso, che, ad un segnale convenuto, veniva preso in consegna dai fornai e nascosto tra i sacchi di farina. Quando si apriva la porta agli agenti, non c'era più nulla. La cosa funzionava così bene che non accadde mai che la polizia perquisisse la fioriera dinanzi alla finestra. Di certo non avrebbero trovato nulla lo stesso, ma il gancio nel muro avrebbe potuto suggerire loro l'idea che ci fosse qualcosa.

Heffner aveva molti amici, soprattutto tra i naviganti del Reno e i piloti delle chiatte. Era tutta gente dura che, come diceva lui, aveva il cuore al suo posto. In effetti, in quell'ambiente egli svolse per anni un'attivissima propaganda, diffuse la nostra stampa e raccolse denaro per il movimento. Ricordo ancor oggi molto bene come un giorno spiegò ad un gruppetto di marinai le sue idee. Dapprima descrisse la nascita di un borghese e quella di un proletario, spiegando anche i fatti precedenti la nascita e con un'obiettività così compiuta che difficilmente lo si poteva fraintendere. Poi spiegò il posto che quei due esseri occupavano nella vita a causa della loro posizione sociale, e anche qui le sue espressioni retoriche erano così brillanti e chiare che le mie stesse parole in quell'ambiente non avrebbero suscitato neppure lontanamente l'effetto prodotto dall'eloquio elementare di Heffner.

Poco dopo la fine della *legge contro i socialisti*, arrivò a Maganza un certo Hartmann, della Germania settentrionale, che ebbe poi un ruolo nel gruppo socialdemocratico locale della nostra città. Questo Hartmann era un ciarlatano incontenibile che irritava perfino alcuni dei suoi stessi compagni. Anche se

in ogni occasione, giusta o sbagliata, si definiva *socialista scientifico*, era semplicemente una zucca vuota qualunque, che si vantava di conoscere cose che non aveva mai capito. Ma alcuni lo consideravano un profondo filosofo, cosa forse dovuta al fatto che quando parlava di rado era compreso. Il brav'uomo andava volontariamente a caccia di paroloni difficili e li utilizzava a ragione o a torto. Sospettavo che tutto il suo repertorio culturale fosse composto di un qualche dizionario di parole straniere, da cui estraeva termini incomprensibili per abbagliare il suo uditorio. La parola *parlamento* la usava solo in francese e siccome non riusciva a pronunciare esattamente il suono nasale, gli usciva sempre *parlamong*. Insomma, parlava un tremendo gergo che lui stesso di certo non capiva, ma che proprio per questo gli diede la fama di filosofo.

Quando poi scoppiò la lotta tra i socialdemocratici ed i sostenitori dell'*opposizione*, Hartmann si distinse per un'astiosità particolare, che non si fermava dinanzi alle accuse più infondate. Non c'era nulla di strano, perché nonostante tutta la sua grande esteriorità, era un individuo molto limitato. Un giorno egli annunciò una conferenza su *anarchismo e democrazia*, a cui assistette la maggior parte dei membri del club di lettura. Heffner era venuto a cercarmi quella sera per la conferenza e lungo la strada mi disse che non avrebbe consentito ad un tipo come Hartmann di continuare a lanciare offese e che era deciso a mettergli le mani addosso nel caso avesse fatto allusioni ai rapporti tra la polizia e gli anarchici. Questo era pericoloso, perché Heffner su queste cose non scherzava. Cercai di spiegargli che un'aggressione a quel pallone gonfiato avrebbe danneggiato la nostra causa. Lui capì e si calmò un poco. Tuttavia, durante l'incontro, mi sedetti vicino a lui, per tenerlo d'occhio.

Come al solito, anche quel discorso di Hartmann fu un cumulo di paroloni storpiati e di incomprensibili banalità e Heffner scosse spesso la testa meditabonda. Quando l'oratore disse che "gli anarchici a causa della loro inferiorità dialettica erano agli antipodi del socialismo", Heffner si cominciò ad agitare davvero. Gli misi la mano sul ginocchio e gli spiegai che Hartmann aveva detto un'assurdità, ma che non era niente di offensivo. Poi cercai di chiarirgli il tutto. Lo feci quando Hartmann terminò la sua conferenza e ci fu una breve pausa. La parola *antipodi* aveva colpito Heffner in maniera particolare.

Sosteneva che doveva essere una parolaccia, perché nessuna persona onesta poteva capirla. Quando gli spiegai sorridendo il vero significato dell'espressione, si acquietò un poco, ma insistette che Hartmann nascondeva dietro quel termine qualche villania ingiuriosa.

Il dibattito che seguì fu molto vivace, perché mettemmo tanto alle strette Hartmann, che uscì dalla discussione battuto. Dopo la riunione andammo, come allora era d'uso, in piccoli gruppi, in un'osteria vicina, chiamata "Zum Krokodil", dove il dibattito proseguì in una cerchia ristretta. Io andavo avanti assieme ad alcuni socialdemocratici che mi tempestavano di domande, ma sentivo dietro di noi che Heffner aveva iniziato con Hartmann e alcuni suoi amici una vivace disputa.

Giunti al "Krokodil", ci sedemmo ad un largo tavolo, dove Heffner, per fare dispetto a Hartmann, gli si mise di fronte. Riuscivo solo a udire il tema sul quale si incentrava la discussione. Hartmann aveva osato dire a Heffner che l'anarchismo non poteva avere una base scientifica. A Heffner la cosa non avrebbe fatto né caldo né freddo, perché egli non si preoccupava minimamente delle basi scientifiche. Ma in questo caso ritenne un punto d'onore non cedere di un'unghia a Hartmann. Capii subito che si stava avvicinando il pericolo, perché Hartmann assalì il povero Heffner con un tale diluvio di parole straniere, che questi dovette scuotere la testa senza capir nulla. Ma quando quello impose a Heffner alla sua maniera ironica di illustrargli le sue basi scientifiche, la misura fu colma. Heffner appoggiò i gomiti sul tavolo e lasciò cadere la sua testa di filosofo sulle sue poderose manone. Ma siccome l'ispirazione non lo volle confortare, all'improvviso sferrò un paio di forti sberloni al suo torturatore urlandogli: "Ecco qui le mie basi scientifiche!"

Quello che seguì non ha bisogno di maggiori delucidazioni. L'oste buttò fuori Heffner dal locale e questi subì senza proteste, cosa che del resto non era da lui. Poi lo rimproverò violentemente per il suo comportamento. Lui confessò tranquillamente che aveva sbagliato e mi disse alla sua maniera cordiale e sincera: "Rudolf, non potevo permettere che quell'individuo mi chiudesse all'angolo. Se non avessi agito così, sarei scoppiato".

Heffner se ne andò poi con la famiglia in Brasile, dove morì a Porto Alegre nel 1929, in età avanzata. A quanto mi fu detto

da un vecchio amico, aveva poi aderito al partito comunista, cosa che non meraviglia, in un uomo come lui. Fino alla fine rimase il vecchio ribelle di sempre, a tutte le manifestazioni di piazza era il primo con la bandiera rossa e non aveva temperato la sua impulsività negli ultimi anni.

INFLUENZE CULTURALI DI OGNI GENERE

La comparsa dei *giovani* come movimento indipendente, dopo il congresso di Erfurt, fu fonte di nuovi stimoli. Non era più il caso di rispettare i vecchi steccati partitici e si potevano ora approfondire argomenti che prima venivano elusi con timore. Parecchie cose dimenticate furono tirate fuori e giudicate nuovamente. Indubbiamente le nostre idee sull'anarchismo avevano allora bisogno di più di una integrazione e forse erano variamente frammischiate con apporti che avevamo derivato dalla nostra militanza precedente. Non poteva essere diversamente, perché la letteratura che avevamo allora a nostra disposizione era molto scarsa e si limitava quasi esclusivamente ai giornali e agli opuscoli che ricevevamo dall'estero. *La Conquista del pane* di Kropotkin uscì in tedesco solo nel 1896 col titolo *Wohlstand für Alle* e fu per molto tempo l'unico grande testo anarchico in Germania.

Avevo chiesto a Lambert, durante la sua visita a Magonza, che, oltre ai consueti invii, mi mandasse tutta la letteratura che poteva servire alla nostra formazione. Per suo tramite ricevemmo vecchie annate di «Autonomie» e di «Freiheit», il libro di Albert Parsons, *Anarchismo: la sua filosofia e il suo fondamento scientifico*, le *Reminiscenze* di August Spies, tutti gli opuscoli della *Biblioteca internazionale* pubblicata da Most, il suo libretto *August Reinsdorf und die Propaganda der Tat* (August Reinsdorf e la propaganda coi fatti) e qualcos'altro, che mettemmo a disposizione dei compagni del nostro circolo.

In generale, a noi giovani, «Freiheit» piaceva molto di più che «Autonomie». Era scritta in modo eccellente e il linguaggio popolare, colorito, di Most, con le sue figure retoriche piene di fascino e i suoi raffronti immediatamente comprensibili, ci dicevano molto di più dei lunghi saggi di «Autonomie», che

spesso parevano duri come il cuoio. Ciò che mancava a questo giornale era una buona redazione che distribuisse il materiale e gli desse un contenuto appetibile. Gli editori che mantennero il giornale per circa sette anni con grandi sacrifici personali, si vantavano che il foglio non aveva mai avuto un direttore e che veniva confezionato e scritto gratuitamente da un comitato, ma questo era in realtà un grande svantaggio, perché privava il giornale di un'impronta personale e rendeva incolore e insipido il suo contenuto.

A me, i pochi scritti di Kropotkin allora a mia disposizione suscitavano grandissimo interesse e, assieme ad essi, *Dio e lo Stato* di Bakunin. Lessi e rilessi quello scritto in maniera tale che il contenuto mi era tanto familiare come se fosse un frammento del mio stesso pensiero. In quelle righe c'era un raro fascino che mi spingeva a considerazioni che mai avevo avuto né avrei mai avuto, perché l'intransigenza della letteratura socialista tedesca, con le sue *necessità economiche* ed i suoi preconcetti assoluti, davano poco stimolo all'elaborazione personale. Quando ci si rassegna a vedere nei molteplici e sempre variabili fenomeni della vita le conseguenze inevitabili di un divenire infallibile, secondo i termini di legge, rimane poco spazio per l'interiorizzazione delle impressioni ricevute dalla realtà. I concetti divengono inanimati e schematici e portano ad un'uniformità del pensiero che si evidenzia perfino nel linguaggio, di modo che questo non di rado degenera in un gergo a cui manca ogni colore ed originalità. Quanto è vivo nel pensiero crea quanto vive nel linguaggio; solo la teologia parla il proprio gergo, che sovente simula profondità di pensiero per nascondere la pochezza di pensiero. Si sente macinare il mulino, ma non si vede farina.

Tra il materiale inviatoci da Lambert, c'erano due piccoli scritti che allora mi colpirono molto. Erano usciti senza menzione dell'autore. Il primo per le edizioni di «Autonomie» e s'intitolava *Die Irrlehren und Irrwege der Sozialdemokratie in Deutschland* (Le eresie e gli errori della socialdemocrazia in Germania); il secondo uscì come numero speciale della *Biblioteca internazionale* di New York col titolo *Die historische Entwicklung des Anarchismus* (L'evoluzione storica dell'anarchismo). Soltanto due anni dopo seppi che il primo era dovuto alla penna dell'anarchico italiano Saverio Merlino, mentre l'autore del secondo era Max Nettlau.

Ciò che mi colpì maggiormente nell'opuscolo di Merlino fu la sua critica alla teoria marxista. Mi rese per la prima volta consapevole del fatto che problemi che ritenevo risolti da tempo erano ancora in discussione e potevano essere considerati da un punto di vista molto diverso da quello che avevo tenuto presente fino allora. Non ho più avuto in seguito tra le mani questo scritto e non posso dire quindi quale effetto avrebbe su di me oggi. Ma credo che l'impressione che mi suscitò cinquant'anni fa il libro di Merlino, si possa attribuire essenzialmente al fatto che fece vacillare in me certe presunzioni la cui esattezza mi era parsa fino allora indiscutibile. Ma non si deve dimenticare che in Germania tutti siamo passati per la scuola marxista. Il rimprovero che allora rivolgevamo principalmente alla socialdemocrazia era proprio che si allontanava sempre più, secondo il nostro parere, dalle concezioni del marxismo e che era caduta nel vortice dell'ideologia puramente borghese. Non ci si possono scrollare di dosso certe influenze e quanto più onestamente uno si impegna in una causa, tanto più pensa diventa la rivelazione di ogni nuova conoscenza.

L'opuscolo di Nettlau mi fece conoscere per la prima volta cose che ignoravo. Nonostante il suo piccolo formato, conteneva un'infinità di spunti storici che allora ci resero possibile, in certo qual modo, uno sguardo sulle connessioni storiche del movimento anarchico nei diversi paesi. Il mio amico Nettlau non ha per quel suo primo scritto alcuna parola di stima e arriva addirittura a censurare la "sua carenza davvero indegna". Ma io penso che il suo giudizio di oggi sia eccessivamente severo e trascura il beneficio che ha arrecato a molti di noi. Al confronto con la sua successiva storia del movimento anarchico, che egli ha esposto in diversi tomi, quell'opuscolo è ovviamente limitato. Ma fu allora l'unico che potevamo ottenere in questo campo. In questo senso ha stimolato allora noi giovani ad un maggiore approfondimento della storia del pensiero libertario. Per quanto riguarda me personalmente, posso dichiararlo con decisione *.

I primi tre volumi dell'opera storica di Nettlau uscirono per le edizioni del «Syndikalist» di Berlino: *Der Vorfrühling der Anarchie* (1925); *Der Anarchismus von Proudhon zu Kropotkin* (1927); *Anarchisten und Sozialrevolutionären* (1931). La pubblicazione degli ultimi volumi fu interrotta dalle vicende tedesche, e quindi la loro edizione dovette essere rimandata a tempi migliori.

Oltre a questi stimoli che ci fornì la letteratura, si manifestarono allora anche correnti diverse, che ebbero un'influenza più o meno consistente sulla nostra formazione culturale. La comparsa di *Gli Anarchici* di Mackay e soprattutto la riscoperta del libro *L'unico e la sua proprietà* di Stirner suscitavano nel nostro circolo di lettura vivaci dibattiti su questa filosofia dell'egoismo. Mackay aveva realizzato la seconda edizione della sua raccolta di poesie *Sturm*, dedicata alla memoria di Max Stirner e con ciò attirò la nostra attenzione su di lui e sulla sua opera. Tramite un amico di Francoforte, ottenni una copia della seconda edizione del libro (1882), ma non posso affermare che mi abbia davvero stimolato. Il contenuto era troppo astratto e diceva poco ai giovani. È privilegio giovanile pensare più col cuore ed è giusto che sia così. Il libro di Stirner è un frutto che può essere gustato con profitto solo in anni più maturi. L'ho verificato io stesso, perché solo molto più tardi presi coscienza del vero valore di Stirner, dopo avere meglio conosciuto l'ambiente intellettuale da cui nacque la sua opera, quando approfondii meglio le varie correnti hegeliane in Germania.

Un po' più consistente fu l'influsso esercitato sui nostri giovani da Eugen Dühring. Non avevo letto nulla di lui, anche se mio zio aveva un suo testo importante. Invece conoscevo il libro scritto da Friedrich Engels contro Dühring, in cui i collegamenti interni delle teorie marxiste raggiungevano la loro più chiara espressione. L'impulso immediato che ci spinse allora allo studio di Dühring ce lo diede lo scritto di Benedikt Friedländer, *Der freiheitliche Sozialismus im Gegensatz zum Staatsknechtstum der Marxisten* (Il socialismo libertario contrapposto all'asservimento statale dei marxisti), che era uscito a Berlino nel 1892. Mi spinse a prendere in mano il libro di Dühring, *Kritische Geschichte der Nationalökonomie und des Sozialismus* (Storia critica dell'economia politica e del socialismo), un lavoro davvero valido e che non si leggeva senza profitto, perché lo stile di Dühring era chiaro e vivace e la sua esposizione agile e non pesante. Ciò che davvero mi infastidiva era un certo insuperbimento, che di tanto in tanto appariva un po' capriccioso, forse a causa del suo tragico destino. Oltre ai suoi scoppi morbosi contro gli ebrei, che mi sono rimasti sempre incomprensibili in un uomo del suo valore.

Non passò senza lasciare traccia in noi neppure il movimento di *Terra libera* promosso da Theodor Hertzka. Nel circolo

di lettura avevamo la sua rivista «Freiland». Anche il suo libro *Freiland: ein soziales Zukunftsbild* (Terra libera: un quadro sociale del futuro) fu molto letto da noi giovani e diede origine a vivaci dibattiti nelle nostre riunioni di discussione sull'importanza e l'opportunità di realizzare tentativi di colonizzazione libertaria all'interno della società attuale. Insomma, non ci mancavano allora materiali per nutrire con nuovo alimento il nostro pensiero.

Siccome stiamo parlando di letteratura, è doveroso citare qui certi fogli a stampa che, se non riuscirono a offrirci nuove prospettive, ci fornirono una certa visione degli strani comportamenti di simpatici contemporanei che per fortuna non si incontrano tanto spesso. Parlo di riviste come «Der Communist», «Die Rache», «Der Einbrecher» e «Der Revolutionär», che uscirono a quel tempo a Londra e alcuni numeri delle quali vennero dirottati occasionalmente in Germania. La maggior parte di questi antipasti letterari erano stampati su due pagine ed ebbero solo breve vita. Dell'«Einbrecher» uscì solo un numero, della «Rache» e del «Revolutionär» quattro o cinque; solo il «Communist» raggiunse i diciannove numeri, tra cui due in italiano e uno in francese.

Il direttore di questi rari fogli era un certo Conrad Frölich, di origine svizzera, che visse lunghi anni a Londra e che si era costituito un piccolo circolo (di cui facevano parte alcuni italiani e francesi) che gli forniva i mezzi per realizzare i suoi prodotti tipici. Frölich venne poi accusato spesso di essere una spia, ma credo fermamente che nei suoi riguardi si sia commessa un'ingiustizia. Lo conobbi a Londra, dove viveva in condizioni molto misere e non voleva più saperne del movimento.

Frölich fu un caso tipico non del tutto raro nei movimenti rivoluzionari. La sua ambizione era di essere il più radicale dei radicali e di combattere tutti coloro che cercavano di toglierli quel primato. Non essendo molto intelligente, e ciononostante non avendo affatto un'opinione modesta di se stesso, si provò ad imitare modelli celebri, ma così scioccamente e senza abilità da ottenere solo inattesi risultati comici.

Il povero Frölich s'era messo in testa di creare in tedesco qualcosa di simile al celebre periodico anarchico «Le Père Peinard» parigino, scritto in dialetto parigino e che otteneva straordinario successo per il suo schietto e sano umorismo. Emile Pouget, il direttore di quel magnifico giornale, era una testa

ingegnosa e inoltre possedeva, da buon francese, un brillante senso dello stile, che mancava completamente al buon Frölich. Soprattutto la parola *merde*, che il «Père Peinard» sapeva utilizzare tanto efficacemente, aveva impressionato Frölich. Con essa egli inondava con tanta abbondanza ogni colonna del suo «Communist» che quasi si poteva vedere davanti a sé il direttore in quella certa posizione tanto necessaria alla salute. Ancor oggi ricordo un articolo del buon Conrad che si occupava della prevenzione della maternità e che portava il leggiadro titolo “Lo sciopero dei fabbricanti di figli”. Ciò che vi era scritto in materia di concreta realtà, avrebbe fatto arrossire una mucca.

Le immagini di Frölich erano spesso di un’abbagliante finezza. Così parlava in una delle sue esplosioni poetiche di “un individuo che si rode a tradimento in una barca che affonda”. Si pensi al quadro per poterlo apprezzare esattamente. Era anche un entusiasta dei titoli tonitruanti. Quando Gustav Landauer suscitò, in una certa occasione, la sua insofferenza, scrisse un articolo velenoso contro di lui, sotto il magnifico titolo “Autopsia psicocriminale del generale dei gesuiti Gustav Landauer”.

Anche l’«Einbrecher» e il «Revolutionär» erano frutti scelti. Il «Revolutionär», che riportava in ogni numero istruzioni per fabbricare bombe, sapendo quindi unire l’utile al dilettevole, predicava in particolare l’espropriazione dei capitalisti attraverso l’iniziativa personale. Il suo entusiasmo per tali encomiabili imprese non conosceva davvero confini. Così scrisse una volta: “Nella città olandese di Harlem è stato rubato un montone. L’espropriazione sociale avanza.”

L’«Einbrecher», come già dice il titolo (Lo scassinatore), aveva come obiettivo principale alleggerire del loro carico gli uomini che il buon dio aveva provvisto di beni terreni. Il suo motto era: “Mettili in fretta le mani nelle tasche del vicino ricco!” Ma siccome tale procedimento è spesso legato a conseguenze molto sgradevoli, egli consigliava ai suoi lettori:

*Geh ins Zuchthaus nicht hinein,
Denn da drinnen ist’s nicht fein.
Hau mit Messer und mit Dolch
Auf den Polizistenstrolch!**

* Non finire in gattabuia / perché lì non si sta bene. / Immergi il coltello e il pugnale / sui poliziotti bricconi.

Questo meritorio elogio delle mani lunghe concludeva la sua esortazione all'*esproprio individuale* con un'altisonante esplosione del più nobile entusiasmo, in cui sono menzionati tutti gli attrezzi per il furto con scasso: "Al martello dunque, alle tenaglie, al piede di porco, al grimaldello, al cacciavite, alla lanterna cieca, al pugnale, alla bomba. Fuoco! Urrà!"

Conrad Frölich era anche un gran poeta, per il tizio che raccolse i parti della sua musa nel libriccino *Das individuelle Erwachen* (Il risveglio individuale). Era di poche pagine, ma in compenso il tono e il contenuto erano tanto più ricchi. Che egli stesso non avesse un'opinione scarsa della propria grandezza poetica, lo si deduce dalla seguente strofa:

*Ich pfeife aud Schiller und Goethe,
Die Dichter der Bourgeoisie,
Ich spiele die feinere Flotte
Und habe mich über sie **

Questo "più fine flauto" fece sentire suoni ben più bizzarri. Trombe o tamburi sarebbero stati ben più adatti per strofe come questa:

*Du findest meine Sprache roh
Und grob den Spott!
Oh, schweig, Du altes Eselsvieh!
Du Hottentott! ***

Oppure questa:

*Die Natur will ich verehren,
Nicht ein Fetzen Arschpapier!
Die Natur nur soll mich lehren,
Nicht des Pfaffen Dreckgeschmier! ****

La cosa singolare era che questo non comune sant'uomo,

* Me ne impipo di Schiller e di Goethe, / i poeti della borghesia, / io suono il più fine flauto / e sto ben sopra loro.

** Tu ritieni rozzi i miei scritti / e grossolana la beffa! / Taci, bestia! / Otten-totto!

*** Io seguo la natura / non un pezzo di carta igienica! / Solo la natura m'è maestra, / non soloni che spandono merda!

che spargeva tanto generosamente attorno a sé, in poesie e in prosa, espressioni tanto virili, a tu per tu non diceva mai una parolaccia e nella conversazione era delicato come una vergine attempata. Naturalmente, di queste perle stilistiche tedesche che ci giungevano di tanto in tanto da Londra, non abbiamo mai distribuito un rigo. Quello che ricevevamo lo bruciavamo accuratamente, senza che questa violenta intromissione nel regno delle belle lettere ci abbia mai causato rimorsi di coscienza. Ne tenemmo solo alcuni numeri. Dovevano servire a divertirci tra noi, quando il buon umore reclamava i suoi diritti. Specialmente il nostro buon Tietze otteneva grandiosi effetti quando recitava con indescrivibile solennità alcuni pezzi brillanti dell'*Individuelle Erwachen* di Frölich, muovendo da un lato all'altro la poderosa testa che superava di gran lunga la misura naturale sul suo delicato collo che ad ogni istante pareva temere una disgrazia.

GLI ULTIMI MESI E LA MIA FUGA DALLA GERMANIA

Una perquisizione della polizia sul mio posto di lavoro ebbe come conseguenza il mio immediato licenziamento. Prevedendo che durante l'estate non sarei riuscito a trovare un altro impiego, decisi di andarmene in giro per qualche mese, tenendo nel frattempo degli incontri pubblici e allacciando nuove amicizie. Dapprima andai in treno fino a Francoforte, dove ci fu una riuscita riunione e poi da lì andai a piedi a Gissen, Erfurt, Lipsia, Halle e Magdeburgo. Tenni delle conferenze in tutte queste città, organizzate in parte dall'Associazione professionale dei rilegatori, in parte dalle Unioni dei socialisti indipendenti.

Compagni veri e propri, ossia anarchici dichiarati, ne incontrai in quel viaggio solo a Halle, dove assieme all'Unione degli indipendenti esisteva un attivo gruppo anarchico che si occupava principalmente della diffusione di stampa proibita. L'anima di quel circolo era allora Max Metzner, che faceva il calzolaio nella fabbrica di suo padre e, assieme ai compagni Hoffmann, Brandt e alcuni altri, si occupava sia della propaganda pubblica che di quella clandestina. A Halle conobbi

anche Fritz Krieger, di Berlino. Egli condivideva allora completamente le idee dei *giovani*, ma manteneva buoni rapporti cogli anarchici. Krieger era un bravo oratore popolare, con una vera voce leonina con la quale nessuno poteva gareggiare. Andò poi a Londra e da lì emigrò in America, dove è morto a New York qualche anno fa, ottantenne. I compagni di Halle ricevevano allora solo «Autonomie» e «Anarchist», che introduceva in Germania da Hull un compagno navigante. Tramite me, da allora ricevettero «Freiheit» e gli opuscoli di Most.

Arrivai a Berlino un giorno all'imbrunire e pernottai nell'alloggio dei sindacati. Il mattino seguente andai a trovare Wilhelm Werner nella sua piccola tipografia, e lo vidi mentre stava uscendo. Mi salutò con allegra sorpresa e mi invitò ad andare con lui. Passammo prima da Carl Wildberger, nella cui bottega trovammo anche Albert Auerbach, che quel giorno iniziava a scontare una piccola condanna in carcere. Poco dopo comparvero altri due compagni e andammo tutti insieme in una piccola taverna, dove per Auerbach si era preparato, come diceva Wildberger, il *pranzo del boia*. Dopo qualche ora in allegria e divertimento, accompagnammo il piccolo ed agile Auerbach fino al carcere di Plötzensee, dove doveva scontare la sua condanna.

Di Wildberger ebbi allora un'impressione positiva. Il suo aspetto energico, il volto espressivo dalle rughe scolpite, che risaltavano ancor più per la barba nera, me lo resero simpatico. Era un eccellente conversatore e il suo modo di parlare faceva capire immediatamente che si aveva di fronte un uomo intelligente che sapeva ciò che voleva. Durante la mia breve permanenza a Berlino lo vidi quasi tutti i giorni e siccome evidentemente anche lui mi aveva in simpatia, non mi nascose affatto le sue opinioni sul futuro del movimento rivoluzionario in Germania. Mi disse apertamente che non condivideva le mie idee anarchiche, che in generale non credeva che gli anarchici fossero chiamati a svolgere un ruolo di qualche importanza nel movimento operaio tedesco. Confessò che non si poteva negare un certo diritto all'esistenza del movimento anarchico nei paesi latini, tenuta presente la storia di quei popoli. Ma in Germania, dove non esistevano neppure i primi segni di una democrazia borghese, l'anarchismo era musica dell'avvenire che non poteva avere alcuna influenza sulla situazione reale.

Wildberger riteneva che solo un movimento operaio social-

rivoluzionario fermamente coeso, ad orientamento marxista, potesse togliere terreno alla socialdemocrazia e che l'*opposizione*, nel caso non ne fosse stata capace, avrebbe fallito nei suoi propositi. Alla mia obiezione che proprio questa *organizzazione* fermamente coesa aveva portato alla situazione attuale del partito socialdemocratico, mi rispose che quelle condizioni erano conseguenza del fatto che i vecchi capi avevano sistematicamente invalidato il diritto democratico all'autodeterminazione nel partito. Un'organizzazione ferrea può perfettamente coesistere con l'idea democratica; perché senza spirito democratico ogni movimento di massa perde significato. Di Most, Wildberger aveva una buona opinione e lo definì uno scrittore popolare di notevole rilevanza; invece, non aveva un'opinione positiva di «Autonomie» e diceva che era costata più sacrifici di qualsiasi altra pubblicazione, ma che non aveva contribuito per nulla alla formazione dei lavoratori.

Rimasi a Berlino una decina di giorni, avendo l'opportunità di incontrare personalmente la maggior parte dei compagni del movimento dei *giovani*. Werner aveva insistito che andassi a stare a casa sua. In tal modo conobbi anche la sua coraggiosa compagna, a cui in seguito ho voluto bene come a una madre.

A quell'epoca erano attivi a Berlino cinque o sei gruppi anarchici, che si occupavano principalmente della diffusione della stampa proibita. Ma a Nord e ad Ovest della capitale c'era anche un gran numero di associazioni nelle quali si discuteva e si scambiavano regolarmente le proprie opinioni e in cui gli anarchici avevano notevole influenza. Durante il mio soggiorno, partecipai ad un'assemblea di delegati, che si occupò del progetto della pubblicazione di un settimanale anarchico a Berlino. Lì conobbi Carl Biester, di cui sapevo, dalla nostra stampa, che era un oratore anarchico. Biester sottolineò in particolare la necessità di un giornale autonomo, perché, secondo lui, il movimento degli *indipendenti*, sotto l'influenza di Carl Wildberger e di Viktor Buhr, non sarebbe mai uscito dai vecchi binari e presto o tardi sarebbe ritornato nell'alveo della socialdemocrazia. La maggior parte dei compagni nutriva la medesima convinzione, ma io notai nelle parole di Biester un certo risentimento che mi colpì sgradevolmente.

Richiesto della mia opinione riguardo al modo in cui i compagni della nostra regione avrebbero accolto il progetto del

settimanale e se si sarebbe potuto contare sulla nostra collaborazione, dissi che, naturalmente, potevo parlare unicamente a mio nome, perché dei piani dei compagni berlinesi non sapevamo nulla. Riferii poi che cosa ne pensavamo del movimento degli *indipendenti* e dell'accordo che avevamo preso nella nostra conferenza al "Kleck". Ritenevo che i compagni della mia regione non avrebbero certo rifiutato il loro sostegno ad un nostro foglio, ma che era meglio non aver fretta e lasciare spazio al corso naturale delle cose.

Dal dibattito successivo si poteva arguire che non era stata prefissata una data precisa, ma che si volevano completare tutti i preparativi. Si sarebbero dunque raccolti fondi nei prossimi sei mesi, per assicurare la pubblicazione dei primi sei o otto numeri. Poi venne deciso che la rivista uscisse a novembre del 1892, col nome di «Arbeiterzeitung. Organ der deutschen Anarchisten» (Gazzetta dei lavoratori. Organo degli anarchici tedeschi). Ma la polizia sequestrò l'intera tiratura del primo numero del giornale nella tipografia stessa e proibì l'uscita ulteriore del foglio, pur non essendo consentita un'azione violenta di quel genere da alcuna legge. Ma gli anarchici erano a quell'epoca nient'altro che prede di caccia in Germania.

Quando ritornai a Magonza, tramite un amico ottenni lavoro nella ditta Wallau, la maggiore azienda artistica della città. Lavorare in quella ditta costituiva allora una grande fortuna, perché pagava i salari più alti e si lavorava solo nove ore al giorno, mentre nelle altre fabbriche si lavorava dieci o undici ore. Anche le altre condizioni di lavoro erano le migliori che si potessero desiderare. In cambio, il padrone era il reazionario più noto della città e odiava in particolare i *rossi*. Non c'è bisogno di investigare tanto per sapere chi si introdusse nel suo stabilimento per farmi perdere subito quel posto. Ma non c'era niente da fare: bisognava prendere le cose come venivano.

Qualche settimana dopo il mio ritorno da Berlino si ebbe all'improvviso un'interruzione negli invii della stampa proibita, che fino allora avevamo ricevuto regolarmente. Sapendo bene con quale puntualità Lambert eseguisse la sua pericolosa missione attraverso la frontiera, temetti il peggio. Sempre in quel periodo, i giornali diedero notizia dell'arresto di un gruppo di anarchici a Berlino, che si occupava della diffusione di stampa proibita. Non era immaginabile che quel fatto avesse qualcosa a che vedere con l'interruzione delle spedizioni

alla frontiera, ma la mia preoccupazione crebbe di giorno in giorno. Avevo scritto a Lambert due lettere al suo indirizzo di Liegi, ma non avevo ricevuto risposta. Infine mi giunse un messaggio del compagno J. Schütz, di Londra, da cui si apprendeva che Lambert era stato davvero arrestato e che il suo caso era in connessione coi fatti di Berlino. Ma anche i compagni londinesi ignoravano i dettagli.

Fu un grave colpo. Quella lettera mi aveva seriamente preoccupato, perché mi ero affezionato a Lambert. Passarono alcuni mesi prima che potessero essere ripresi i rapporti con la frontiera. In quell'intervallo ricevemmo i numeri correnti dei giornali stranieri in poche copie, inviate da Londra in buste chiuse a indirizzi riservati. Quindi si aprì presso il tribunale imperiale di Lipsia il processo contro i compagni Kamien, Renntaler, Rupp e Höfer (Lambert). La maggior parte dei compagni catturati a Berlino erano stati scarcerati per mancanza di prove. I cinque rimanenti furono accusati di alto tradimento, offese a sua maestà e associazione segreta. Gli imputati furono condannati da quattro fino a sei anni di carcere. Lambert, il cui vero nome conobbi solo allora dai dibattimenti del tribunale, ebbe quattro anni.

Trentacinque anni dopo lo rincontrai a Düsseldorf. Era così cambiato che non lo riconobbi. In quell'occasione mi raccontò tutti i particolari del suo arresto di allora. Un compagno di Berlino doveva trovarsi con lui a Dortmund e partire insieme per il Belgio, per il passaggio di consegne del contrabbando alla frontiera. A questo scopo Lambert aveva comunicato il suo indirizzo di Dortmund a un compagno di Berlino. Il destinatario aveva imprudentemente conservato la lettera, che in una perquisizione domiciliare era caduta nelle mani della polizia. In questo modo, per colpa altrui, era stato catturato.

Nel frattempo, la nostra attività colse qualche successo. I compagni Biller e Tietze avevano cominciato a lavorare a Wiesbaden ed erano estremamente attivi. Di conseguenza, mi venne offerta spesso la possibilità di parlare là, suscitando vivaci discussioni con i socialdemocratici. Il gruppo socialdemocratico locale non era allora molto forte. I suoi due membri più attivi erano il sarto Johann Schmidt e il tedesco-polacco Skrupitzky, uomini dotati di capacità oratorie. Tutt'e due avevano letto molta letteratura socialista e per carattere erano sostenitori onesti della causa, preoccupandosi di esporre obiettivamente

le loro idee senza mai ricorrere a offese contro gli avversari. Questo fu naturalmente un grande vantaggio e la discussione con loro risultava stimolante e istruttiva, di modo che tutt'e due le parti ne traevano vantaggio. Col tempo, Schmidt e Skrupitzky si avvicinarono sempre più a noi, arrivando a stringere rapporti personali. In questo modo potevamo trattare alcuni problemi, nella discussione reciproca, più a fondo che negli incontri pubblici, sempre vigilati dalla polizia, e dove potevano essere solo sfiorati con molta cautela. Il nostro rapporto divenne a poco a poco così amichevole che gli fornimmo anche la nostra stampa proibita. La conseguenza fu che col tempo vennero attirati alla nostra causa e abbandonarono il partito socialdemocratico. Per il partito fu una perdita rilevante. Siccome il gruppo locale di Wiesbaden non disponeva di altri oratori, dovette chiamare un sostituto da Francoforte per evitare il tracollo del movimento a Wiesbaden. Ma noi avevamo conquistato due compagni bravi e generosi che si dedicarono anima e corpo alla nostra causa.

L'arresto di Lambert spinse il gruppo "Autonomie" a mandare un compagno in Germania per stabilire contatti personali coi gruppi delle varie città e riannodare i rapporti con la frontiera. Un giorno ricevetti da Hans Ruffer una lettera da Francoforte che mi preannunciava la sua visita per uno dei giorni successivi. Ruffer era stato delegato del gruppo "Autonomie" per i rapporti segreti con la Germania. Avevo scambiato un gran numero di lettere con lui e mi faceva piacere ora conoscerlo personalmente. Durante il periodo della sua visita organizzammo un incontro segreto nel bosco di Gonsenheimer, a cui dovevano intervenire i compagni di Wiesbaden e di Alzey. Ruffer arrivò a Magonza due giorni prima della conferenza del gruppo ristretto, di modo che ebbi occasione di conoscerlo più da vicino. Mi raccontò molte cose che non conoscevo del movimento a Londra. Ciò che mi colpì era il tono secco, commerciale della sua esposizione, che non mi piacque né fece nascere in noi alcun sentimento di simpatia.

Mi venne involontariamente da pensare a Lambert. Che differenza tra i due! Tutto in Lambert irradiava generosità e umanità che attirava immediatamente chiunque entrasse in contatto con lui. Il suo ragionamento quieto e comprensivo su uomini e cose, in cui era assente qualsiasi volgarità, connotava tutto ciò che diceva con un singolare fascino, che stabiliva

da sé un rapporto intimo tra lui e chi l'ascoltava. Ruffer non aveva nulla di tutto ciò. Quando parlava si aveva sempre la sensazione che non fosse interiormente convinto delle cose che diceva. Il suo modo freddo e una certa animosità di pensiero, che si avvertiva spesso e non molto vantaggiosamente, impedivano un vero rapporto di cameratismo, che invece avviene così facilmente nei giovani. Lui probabilmente non se ne rendeva conto. Ci sono certe inclinazioni nel nostro carattere che difficilmente riusciamo a superare.

Quando mi richiese un breve resoconto della nostra attività, gli illustrai volentieri tutto ciò che avevamo fatto. Mi ascoltò quietamente e prese degli appunti che gli sarebbero stati utili per la sua relazione ai compagni londinesi. Affermava di non riuscire a comprendere perché ci preoccupavamo tanto di «Freiheit». Lambert era stato inviato dal gruppo «Autonomie» alla frontiera e si spostava solo con le spese del servizio confinario. Pertanto non aveva alcun diritto di inviare anche il giornale di Most. Questo era un giudizio per me incomprensibile. Gli dissi chiaramente che qui «Freiheit» veniva preferito da tutti rispetto ad «Autonomie». Lui rispose piuttosto acre che «Autonomie» non disponeva di redattori stipendiati e che tutte le attività per il giornale erano svolte dai compagni gratuitamente. Ciò non provava assolutamente che il contenuto del foglio fosse perciò migliore.

Durante la nostra riunione nel bosco, Ruffer ci fece un breve resoconto degli scopi del suo viaggio e ci assicurò che i rapporti alla frontiera sarebbero ripresi entro poche settimane. Ma con nostra grande sorpresa, si dilungò poi in una complessa esposizione della vecchia disputa tra gli anarchici londinesi, di cui noi giovani non sapevamo nulla. Con particolare violenza attaccò Victor Dave, descrivendolo in una maniera che doveva dare adito ai peggiori sospetti, tanto più che allora non avevamo la possibilità di verificare quanto diceva. Riconobbi poi che la mia discussione personale con lui era stata la causa per la quale Ruffer aveva rivangato tutte quelle vecchie storie e mi sentii depresso, non riuscendo a comprendere che vantaggio potessero avere quelle cose per il nostro giovane movimento. La maggior parte di noi non la pensò diversamente.

Comunque, quell'incontro non si rivelò inutile, perché su altri punti si innescò una vivace discussione. C'era in particolare un argomento che allora ci colpiva molto: le gesta di Rava-

chol e dei suoi compagni, la sua coraggiosa difesa al processo e la fredda decisione con cui affrontò il patibolo. Quei fatti suscitavano allora in noi, giovani quali eravamo, una poderosa impressione. Vi scorgemmo il preannuncio della vicina rivoluzione e ci lasciammo andare alle fantasie più esagerate, come non poteva capitare altrimenti in ribelli della nostra età. La *propaganda coi fatti* ci parve l'unico mezzo efficace per scuotere dalla loro indifferenza le masse schiavizzate e renderle sensibili per gli avvenimenti rivoluzionari del futuro. Giacché del fatto che la rivoluzione sociale fosse alle porte, eravamo allora tutti ben convinti. In un paese semi-dispotico come la Germania era ben comprensibile quell'attesa.

Qualche giorno dopo la partenza di Ruffer, ricevetti dai compagni di Amburgo una lettera che ci avisava di stare in guardia su di lui, perché durante la sua permanenza in quella città erano accadute alcune cose che imponevano assoluta cautela. Non venivano forniti ulteriori particolari. Come seppi poi, era stato scritto anche ai compagni di altre città nello stesso senso. La cosa mi colpì negativamente, tanto più che mancavano delle prove che potessero giustificare quei sospetti. Sapevo che Ruffer intendeva andare in un gran numero di città del basso Reno prima di ritornare a Londra e quella denuncia poteva essergli fatale. Se si parlava così di quella faccenda, non era escluso che anche la polizia ricevesse notizie riguardo al viaggio di Ruffer e lo catturasse. Ma se il sospetto era fondato, allora Ruffer poteva provocare danni incalcolabili e mettere nei guai decine di compagni.

Che fare? L'autore della lettera, il compagno Toni Petersen, ci era noto come persona seria. Ci chiedeva di mettere i compagni della nostra regione a conoscenza della sua lettera. Ma come era possibile farlo se ci mancava qualsiasi prova? Non volendomi prendere la responsabilità di una faccenda così grave, chiamai anche altri. Sapevamo che Ruffer era ritornato a Francoforte e decidemmo quindi di spedire la lettera di Amburgo a Hilger, che conoscevamo come vecchio ed esperto compagno, perché lui stesso potesse fare i suoi commenti e agire di conseguenza. Poco dopo ricevetti da Hilger una lettera in cui mi comunicava che i compagni di Francoforte erano già stati preavvertiti da Amburgo, ma che, secondo la sua opinione, i sospetti su Ruffer non avevano fondamento alcuno. Questo era del tutto esatto, come poi emerse. Ruffer era in-

dubbiamente un compagno onesto, ma non la persona adatta per il compito che gli era stato affidato. Ne era completamente incapace. Non aveva né poteva avere alcunché di culturale da offrire ai compagni né possedeva capacità di proselitismo. Probabilmente la sua stessa mancanza di precauzioni aveva motivato i sospetti, cosa che può accadere molto facilmente nei movimenti clandestini.

Rüffer non riuscì a concludere il suo viaggio a causa di queste voci e dovette rientrare prima del tempo a Londra. Gli andò bene, perché poco dopo la polizia si mise a cercarlo a Francoforte e probabilmente anche in altre città. Evidentemente, i guardiani della legge avevano saputo qualcosa e s'erano messi sulle tracce di Rüffer. Ma lui aveva già superato la frontiera tedesca.

A quel tempo mi sentivo fortemente tentato dall'idea di espatriare. In parte seguivo la mia inclinazione, avendo dentro di me un impulso indomabile ad allargare il bagaglio delle mie esperienze, a conoscere paesi e lingue straniere, per approfondire maggiormente lo spirito e la storia della nostra letteratura, per cui il tedesco non basta. Ma, oltre a questa necessità personale, c'era un altro motivo non meno urgente. Avevo compiuto vent'anni e entro pochi mesi dovevo presentarmi per il servizio militare. Ma non ne avevo alcuna intenzione. Giocare al soldato era una cosa che non mi attirava. Già l'idea stessa mi irritava. Non era solo la mia convinzione libertaria a rendermi odioso il militarismo, ma le esperienze personali che avevo avuto nella mia prima infanzia. Magonza era una delle piazzaforti più importanti dell'impero, con una forte guarnigione. Per questo ebbi molto spesso occasione di assistere coi miei occhi alla vergognosa umiliazione di giovani che portavano *la onorevole divisa dell'imperatore*. L'assurdo addestramento che ha l'unico scopo di soffocare ogni sentimento di resistenza e trasformare uomini vivi in morti meccanismi, le rozze ingiurie e i maltrattamenti fisici a cui erano costantemente esposte le giovani reclute, tutto ciò mi aveva ispirato una repulsione insuperabile contro quella istruzione professionale per l'assassinio collettivo. Sentii che non sarei mai potuto diventare soldato.

Ero sano e robusto e quindi non avevo alcuna speranza di essere scartato alla visita medica. Tuttavia, ero deciso a non rinunciare a quest'ultima possibilità. Nel caso fossi stato ritenuto valido, avevo sempre tempo per fuggire all'estero. Fino ad

allora volevo dedicare al movimento tutte le mie forze e non abbandonare il campo prima che fosse assolutamente necessario. Ma i miei progetti per il futuro vennero ben presto del tutto frustrati da avvenimenti che non potevo prevedere.

I rapporti alla frontiera erano stati ristabiliti da poco e avevamo ricominciato a ricevere regolarmente le nostre spedizioni settimanali. Il gruppo "Autonomie" aveva mandato alla frontiera un giovane, di nome Sepp Oerter, per riprendere il traffico interrotto, che Lambert aveva mantenuto per quasi due anni. Sepp Oerter aveva vent'anni. Era emigrato in America diciotto mesi prima ed a New York era capitato nel circolo di Emma Goldman, Aleksander Berkman e degli *autonomisti* tedeschi, ed aveva sposato gli ideali dell'anarchismo. Con entusiasmo giovanile aveva abbracciato le nuove idee e siccome la natura l'aveva dotato e gli aveva dato la stoffa dell'oratore, prese poi parte molto attiva nel movimento. Dopo l'attentato di Berkman a Pittsburgh, Oerter pensò che fosse meglio ritornare in Germania, che gli poteva offrire un campo d'azione maggiore rispetto ad un paese straniero, dove l'ignoranza della lingua gli imponeva determinate limitazioni. Con questo proposito si diresse dapprima a Londra, dove rimase qualche settimana, finché il gruppo "Autonomie" gli propose di prendere il posto di Lambert alla frontiera.

Sepp accettò immediatamente l'offerta, che rispondeva al suo gusto giovanile dell'avventura. Se poi lui fosse la persona adatta ad occupare un incarico tanto pericoloso e di responsabilità, questa era un'altra questione. Non gli mancavano certo il coraggio e l'entusiasmo, ma non aveva la conoscenza degli uomini né la cautela indispensabile per un'attività di quel genere. Non era colpa sua: non tutti nascono *cospiratori*. Per questo era tanto più incomprensibile il comportamento del gruppo "Autonomie", che aveva affidato ad un giovane pressoché sconosciuto un posto che poteva essere fonte per lui e per altri di tragiche conseguenze alla minima imprudenza. Naturalmente, in Germania non avevamo la benché minima idea di quei particolari, che vennero alla luce solo in seguito. I fatti precipitarono.

Eravamo ovviamente ben contenti che ci arrivassero di nuovo regolarmente i giornali e gli opuscoli proibiti e che potessimo ritornare in misura maggiore alla nostra attività clandestina. Questo durò qualche settimana, finché avvenne la

catastrofe.

A quell'epoca c'era nella nostra regione una forte crisi economica. Per questo avevamo convocato a Magonza una riunione di operai disoccupati, in cui io dovevo prendere la parola. Ero già uscito di casa per recarmi all'incontro, quando dai miei nonni si presentarono due giovani che chiedevano di me. Erano entrambi carichi di grossi pacchi e davano l'impressione di arrivare da fuori. Mia nonna disse loro che io ero ad una riunione e indicò loro il luogo dove potevano trovarmi.

Stavo proprio accingendomi a salire sul palco degli oratori quando i due giovani entrarono in sala, chiedendo di me. Un compagno mi informò della cosa e io ritornai in sala per sapere che cosa volessero. I due mi salutarono con grande cordialità e si presentarono come i fratelli Sepp e Fritz Oerter. Sepp mi raccontò che era appena arrivato da Duisburg e aveva saputo da mia nonna il luogo della riunione. In pochi istanti seppi tutto.

- E che cosa avete nei pacchi? – chiesi a Sepp.

- Materiale clandestino – mi rispose, dando un'involontaria occhiata ai due agenti di polizia che avevano preso posto al tavolo degli oratori. Il più insignificante sospetto poteva avere incalcolabili conseguenze. Chiesi ai due di prendere posto in fondo alla sala, finché fosse terminata la riunione. Poi cercai Jean Heffner e lo incaricai di portare fuori dalla sala nella maniera più prudente quei pericolosi fardelli e di nasconderli in un posto sicuro. Nessun altro aveva per queste cose uguale abilità. Non passò molto tempo che i pacchi erano spariti.

Nel frattempo, il presidente aveva dichiarata aperta la seduta e io andai al mio posto. Parlai per circa tre quarti d'ora, con la preoccupazione di finire prima possibile. Dopo di me prese la parola i compagni Heinrich Zahn e Fritz Twieg. Anch'essi furono brevi, pur non essendomi potuto mettere d'accordo anticipatamente con loro. Fino allora tutto era filato liscio e il presidente si accingeva a concludere la serata, quando all'improvviso Sepp Oerter chiese la parola. Non riuscivo a credere ai miei occhi e non sapevo che fare. Avrei voluto raggiungerlo attraverso tutta la sala per farlo tacere, ma ciò avrebbe destato i sospetti degli agenti e questa era proprio la cosa da evitare in qualsiasi maniera. Se avessi sospettato che il buon Sepp fosse capace di una simile imprudenza, di certo gli avrei impedito di parlare. Ma era una cosa che non mi immaginavo nemmeno.

Adesso non c'era più nulla da fare. Dovevo lasciare che le cose seguissero il loro destino e sperare.

Sepp Oerter, molti anni dopo, nel suo libro *Acht Jahre im Zuchthaus* (Otto anni in carcere), ha descritto con vivacità e veridicità quanto accaduto quella sera. Naturalmente, egli capì in seguito il grave errore commesso dalla sua testa giovanile e focosa e che dovette pagare duramente. A quanto scrive, non aveva alcuna intenzione di prendere la parola, ma quando sentì con quale evidente spontaneità avevano parlato gli altri senza che la polizia si intromettesse, pensò che i due agenti fossero brave persone e non poté resistere alla tentazione di intervenire. Se ci avesse pensato, avrebbe dovuto di certo capire che nel suo ruolo di contrabbandiere di stampa proibita doveva evitare qualsiasi cosa che avesse potuto attirare l'attenzione della polizia su di sé. La sua sbadataggine giovanile gli giocò un pessimo servizio. Neppure il miglior discorso valeva il prezzo che dovettero pagare lui e altri per lui.

Era vero che allora nell'Assia e nel Baden potevamo permetterci cose impossibili in Prussia. Tuttavia, anche la libertà di parola aveva da noi certi limiti che non potevano essere infranti impunemente. A ciò c'era da aggiungere che noi, originari della regione, conoscevamo perfettamente le condizioni e avevamo raggiunto nel corso del tempo una certa abilità nell'arte di parlare, di modo che sapevamo alludere a cose che nell'Assia non si potevano nominare apertamente. Era un continuo gioco d'equilibrio nella scelta delle parole che per un oratore capace non mancava di attrattiva, ma il buon Sepp non sapeva nulla di quest'arte.

Quando salì sul palco, alzò energicamente le braccia e attaccò a parlare, capii che non sarebbe finita bene. Ma il risultato fu peggiore di quanto mi immaginavo. Sepp informò gli astanti sulle sue esperienze in America e in Inghilterra, il che, naturalmente, destò l'attenzione dei funzionari di vigilanza, che non dovettero fare altro che stare ad ascoltare senza lasciarsi sfuggire una sola parola. Ma quando Sepp definì il diritto di vivere come il supremo diritto dell'uomo e diede ai disoccupati il consiglio di prendere dove ce n'era anziché lasciarsi morire lentamente di fame, la misura fu colma. Il commissario si alzò dal suo posto, calzò l'elmo e disse: "In nome della legge dichiaro sciolta questa riunione e intimo a tutti i presenti di abbandonare la sala". Poi mise la mano sulla spalla

di Sepp e lo dichiarò in arresto. Questi rimase del tutto sconcertato. Evidentemente non se l'aspettava.

Mentre la maggior parte dei presenti lasciava lentamente la sala, all'improvviso dal fondo si udì un trambusto, quando la polizia si stava portando via Sepp. Fritz Oerter era saltato su dal suo posto gridando: "Non lasciate che portino mio fratello in carcere!" In un istante scoppiò una gran confusione. Sepp cercò di divincolarsi dalla guardia che lo aveva in consegna, strappandosi giacca e camicia. I due funzionari cercarono di sguainare le sciabole, ma la moltitudine era tale che non ci riuscirono. Quando uno di loro perse l'elmo, dovette lasciare Sepp per raccogliarlo e questi fuggì nel buio attraverso la porta aperta. Nel frattempo il commissario riuscì a uscire per strada da una porta posteriore e fece suonare il fischietto d'allarme. Poco dopo comparve una massa di agenti, ma la sala era ormai vuota. Fritz Oerter, che era corso dietro a suo fratello, ma che lo aveva perduto nel buio, ritornò poi nel locale della riunione, dove fu immediatamente arrestato.

Sepp Oerter avrebbe avuto di certo la possibilità di fuggire se avesse conosciuto la città. Diversi compagni si misero subito al suo inseguimento, senza però riuscire a trovarlo da nessuna parte. Sfortunatamente, i suoi abiti strappati dovevano suscitare sospetti. La polizia lo cercò in tutta la città, trovandolo all'incirca due ore dopo sui ponti del Reno, dove fu subito arrestato.

Il giorno dopo la stampa riportò lunghi articoli sull'arresto dei fratelli Oerter, definiti pericolosi anarchici londinesi. Ma Fritz non era mai stato a Londra. Sepp lo aveva preavvertito del suo arrivo in Germania e lo aveva invitato ad andare a Bochum. Fritz aveva accolto l'invito, giungendo con suo fratello a Magonza e l'imprudenza di Sepp lo aveva messo in quella situazione. Per fortuna avevamo nascosto i pericolosi pacchi, di modo che almeno da questa parte non c'era da temere alcun pericolo. Ma non era escluso che lo sventato Sepp avesse in tasca lettere o indirizzi che potevano rovinare lui e altri. Ci preoccupammo molto, ma trascorsi due giorni senza che succedesse nulla, ci tranquillizzammo un po'.

Per motivi di sicurezza, quella sera, dopo la riunione, misi al corrente Heffner di tutti i miei contatti con Londra e col Belgio, perché sapesse cosa fare nel caso io venissi arrestato, cosa molto probabile. Il terzo giorno dopo la riunione, la polizia

catturò Heinrich Zahn e altri compagni. Quella stessa mattina dovevo essere arrestato anch'io. Solo un caso fortuito mi aiutò a farla franca. Lavoravo nel mio vecchio posto a Neustadt. Gli spaziosi locali di lavoro stavano in un edificio separato dagli uffici commerciali da un grande cortile. Quando quella mattina si presentarono due funzionari per procedere al mio arresto, il direttore incaricò il suo segretario di chiamarmi in ufficio. Quest'ultimo era un vecchio socialista, mio grande amico, che mi disse di nascosto che la polizia mi stava aspettando. Mentre lui ritornava in ufficio e annunciava il mio arrivo, mi tolsi rapidamente il grembiule, indossai la giacca e mi dileguai per un'uscita laterale nel retro dell'edificio.

Dapprima andai fino al Reno e con una piccola barca raggiunsi Kostheim. Non avevo che pochi marchi in tasca e dovevo innanzitutto fare in modo di procurarmi qualche soldo per potere espatriare. I risparmi che avevo fatto a questo scopo li avevo affidati a mio zio, ma nemmeno lui poteva muoversi, sapendo che la polizia mi stava cercando ovunque. Andai quindi a piedi fino a Hochbeim e lì presi il treno per Francoforte. Giunto là, andai a casa del compagno Hilger, che mi procurò quella stessa notte il denaro del viaggio fino a Parigi. Per motivi di sicurezza, rimasi qualche giorno nascosto a Francoforte, pensando che nel frattempo la polizia avrebbe rinunciato a cercarmi. Poi partii in treno per Parigi. Così si concluse la mia prima fase di attività in Germania, che potei riprendere solo dopo la prima guerra mondiale.

I compagni che avevano partecipato direttamente a quei fatti di Magonza, sono ormai tutti morti. Heinrich Zahn fu condannato a nove mesi di prigione e morì alcuni anni dopo. Fritz Twieg, che dovette anch'egli fuggire all'estero, morì in Svizzera. Sepp Oerter fu condannato a Magonza a due anni di carcere. Ma siccome nella sua sventatezza aveva fatto amicizia a Bochum con della gentaglia o forse anche con qualche spia, la polizia riuscì a mettersi sulle tracce della sua attività di contrabbandiere di stampa alla frontiera. Fu condannato dal tribunale imperiale ad altri sei anni. Le due sentenze gli fecero prendere otto anni di prigione. Scontò la sua pena fino all'ultimo giorno e dopo la sua liberazione fu attivo per qualche anno nel nostro movimento come redattore del «Freien Arbeiter» di Berlino. Poi fece diversi cambiamenti, di cui parleremo più in là. Dopo la guerra divenne primo ministro a

Braunschweig e morì qualche anno prima dell'avvento di Hitler al potere. Suo fratello Fritz divenne uno degli scrittori più valenti del movimento anarchico di Germania, a cui rimase fedele fino alla morte. Fu una delle figure più immacolate della storia del socialismo libertario e morì poco dopo l'avvento del *terzo Reich*.

PARIGI

NEL CUORE DELLA CITTÀ MONDIALE

Era una mattina chiara e terribilmente fredda di novembre quando il nostro treno entrò alle nove nella Gare de l'Est a Parigi. L'inverno in genere è mite in questa città, ma quello del 1892-93 fu straordinariamente rigido.

Parigi! Ero finalmente arrivato nella città di cui avevo sentito, di cui avevo letto e di cui avevo sognato tanto. La fantasmagorica confusione davanti alla stazione, la lingua sconosciuta, le grida incomprensibili dei venditori di strada e degli strilloni saturavano i miei sensi. Non mi stancavo di ammirare quell'agitazione ondeggiante e il continuo cambiamento di scena per le strade, così diversa da quella della piccola città da cui provenivo. Non esiste altra città al mondo che attiri il forestiero così irresistibilmente al primo sguardo. Ci si sente in un mondo nuovo e si sorbiscono le disparate impressioni di questa vita come un liquore inebriante di cui non si è mai sazi. Quella prima impressione rimase per me indimenticabile. Non ha fatto altro che espandersi nel corso degli anni, ma senza modificarsi. Ho avuto per questa città poderosa un amore che non ho avuto per nessun'altra e ancor oggi l'amo con la stessa passione della mia gioventù.

A Parigi avevo un unico indirizzo. Era quello di Leopold Zack, allora delegato dell'Associazione dei socialisti indipendenti a Parigi. Una vettura mi condusse in un quarto d'ora in Rue Saint Honoré. Zack stava al terzo piano di un vecchio palazzo, abitato solo da lavoratori e piccoli artigiani. Lentamente, salii a tentoni le scale buie e ripide. Dopo avere individuato la sua porta nel lungo e stretto corridoio, entrai in una stanzetta, occupata quasi per intero da un ampio letto. Vicino

alla finestra che dava sulla strada, c'era un piccolo desco da calzolaio, al quale due uomini erano seduti su basse sedie senza schienale. Uno di questi era Leopold Zack, un viennese allegro di altezza media con folti capelli scuri e grandi occhi azzurri. Dopo essermi presentato, mi strinse amichevolmente la mano e mi offrì l'unica sedia libera, ricoperta di attrezzi e di ritagli di cuoio. Il suo compagno di lavoro era Franz Bokop, un uomo alto, dalla barba nera, un socialdemocratico tedesco che era arrivato pochi mesi prima. I due vivevano, dormivano e lavoravano in quella stanza buia e stretta, come era usuale a quel tempo a Parigi.

Zack mi trovò in quello stesso palazzo una stanza a poco prezzo, al settimo piano. Per il momento avevo quindi dove vivere. Nella stessa casa c'erano anche degli altri socialisti tedeschi, tutti calzolai, che conobbi sempre quel giorno. Quindi feci subito delle conoscenze, cosa molto importante per uno straniero che non conosce la lingua.

Il mio primo domicilio parigino si trovava proprio nel cuore della città, sicché in pochi minuti si poteva raggiungere tutta una serie di luoghi importanti. Dinanzi al palazzo c'era una delle chiese protestanti più antiche della capitale, col suo monumento al capo degli ugonotti, Coligny. Non lontano da lì, si vedeva la chiesetta la cui vecchia campana aveva dato il primo segnale per la notte di San Bartolomeo. Dall'altro lato si allungava la massiccia struttura del Louvre. Attraverso i giardini delle Tuileries si raggiungeva la Senna, che taglia Parigi in due. Verso destra la strada porta al Palais Royal, che non dista molto da Place de la Concorde e dai Champs Élysées. A sinistra, in pochi minuti si arrivava alle Halles, il *ventre di Parigi*, che conoscevo bene dalle affascinanti descrizioni di Zola. Nemmeno l'Île de la Cité, con la chiesa di Nôtre Dame e il *quartiere latino*, sull'altra riva della Senna, erano distanti. Avevo quindi la migliore opportunità di conoscere presto una grande serie di luoghi storici nelle vicinanze.

Pochi giorni dopo il mio arrivo, accompagnai una sera Zack a casa di Papà Meyer, che era allora il punto d'incontro di tutti gli anarchici tedeschi e austriaci a Parigi. Stava in Rue des Trois Bornes nel quartiere del Temple e quasi ogni sera si poteva trovare da lui un gran numero di compagni che vivevano nelle vicinanze e passavano volentieri un paio d'ore con l'ottimo vecchio. Papà Meyer, tra tutti gli anarchici di lingua

tedesca a Parigi, sia per le sue grandi conoscenze sia anche per il suo magnifico carattere, era senza dubbio il personaggio più affascinante che conobbi allora. Era a quel tempo sui cinquantacinque anni e con un passato piuttosto agitato. Il suo vero nome era Halbedl, se non erro. Era nato a Budapest e aveva preso parte attiva, da giovane, al movimento radicale in Austria, prima che venisse represso spietatamente dal governo in conseguenza dei fatti di Kammerer e di Stellmacher. A Vienna appartenne al circolo dei *radicali* e fu amico intimo di Josef Peukert, che in quel periodo era direttore di «Zukunft».

Inseguito da una grave accusa, quando la polizia era sulle tracce di una tipografia clandestina in cui egli era coinvolto, Meyer riuscì ad evitare all'ultimo momento la cattura e a fuggire in Svizzera. Lì visse alcuni anni con sua moglie, che condivideva le sue idee, finché alla fine degli anni '80 venne espulso dal governo. Si diresse allora a Parigi, dove rimase fino alla morte, poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale.

Papà Meyer era un uomo di grandi qualità, un filosofo tranquillo che aveva molto in comune con mio zio. Faceva il calzolaio e nel suo appartamento aveva riservato una stanza a laboratorio, dove lavorava col suo amico Niederle, un anarchico ceco. Ma dedicava ogni minuto libero allo studio e aveva approfondito la sua cultura nelle scienze naturali e in chimica, cosa piuttosto rara in un operaio. Possedeva una biblioteca selezionata, in cui c'erano molte delle migliori opere scientifiche. Un altro dei miei amici di Parigi, un biologo belga, che conosceva bene Meyer, mi disse una volta, parlando di lui, che egli era uno scienziato nato, che nella vita aveva sbagliato mestiere e, senza dubbio, avrebbe potuto realizzare cose straordinarie se il destino gli fosse stato più benigno. Altri al suo posto si sarebbero fatti strada lo stesso, ma Papà Meyer era un uomo estremamente modesto, che evitava accuratamente di mettersi in mostra ed esibire la sua cultura.

Fin dall'aspetto, quell'uomo faceva un effetto poco comune. Su un fisico piuttosto gracile sveltava una testa che avrebbe fatto onore a un filosofo. Il volto pallido, intelligente, era scurito da una barba nerissima; solo nei radi capelli si mostravano già i segni argentei dell'età. I grandi occhi scuri irradiavano un calore benefico e una bontà espansiva. Fin dalla prima occhiata si percepiva che a quell'uomo non era estraneo nulla che fosse umano e le esperienze della vita non l'avevano in-

durito, ma anzi l'avevano addolcito. Aveva una voce calma e sonora. Ogni parola che gli usciva dalle labbra era misurata, senza pretese e di avvincente sincerità. Da quando Zack me lo presentò, di rado trascorse una settimana senza che lo vedessi, perché poi diventammo ottimi amici ed abbiamo continuato ad esserlo finché la morte gli chiuse gli occhi. Non l'ho mai visto agitato; mostrava sempre la stessa pazienza tranquilla e rimase sempre uguale nel suo modo d'essere.

Papà Meyer partecipava nel modo più vivace al movimento e alla vita dei suoi amici, ma non si poteva capire quanto profondamente ne fosse coinvolto, perché aveva uno straordinario dominio di sé ed evitava di esprimere i suoi sentimenti. Al contrario, sua moglie aveva un comportamento del tutto diverso. Nonostante il suo giudizio penetrante e chiaro, ogni sentimento interiore le traspariva senza freni. Dato che amava con grande tenerezza i suoi figli, quel suo carattere era per lei quasi una tragedia, perché la minima difficoltà di uno dei suoi la metteva in uno stato di estrema inquietudine. Non si può immaginare una maggiore diversità tra due esseri umani. Mentre Papà Meyer era la tranquillità in persona e non si lasciava mai scuotere nel suo equilibrio, sua moglie diventava ansiosa per qualsiasi cosa. Non che fosse sempre attenta alle piccolezze, ma aveva l'abitudine di far diventare qualsiasi sciocchezza un fatto grave. Quando a volte esagerava, un leggero sorriso affiorava sul volto di suo marito, che non la frenava mai e la lasciava fare finché la tempesta non si esauriva. Durante uno di quei momenti, egli mi disse con tono quieto: "Non c'è niente da fare. È come un terremoto in agguato. Del resto devo solo ringraziarla: mi ha insegnato a mantenere la calma in mezzo al caos".

Papà Meyer non era un cavaliere che combattesse contro i mulini a vento. Aveva una sorprendente capacità di osservazione e gli piaceva andare al fondo delle cose. Anche se la vita gli aveva serbato amare esperienze, conservava la sua innata bontà, non avendo la benché minima propensione al cinismo. C'era qualcosa di casto in quell'uomo, una consolidata purezza di sentimenti che non poteva reprimere. Nella spaziosa bottega di Meyer si poteva star certi di trovare la sera alcuni compagni che conversavano dei problemi più diversi e, poiché il periodo era molto agitato, non mancavano mai argomenti di discussione. Fin dalla mia prima visita vi conobbi un gran numero di

miei futuri amici, che ritrovai poi qua e là nella mia vita.

Tra i frequentatori abituali di casa Meyer c'era anche Alexander Beer, che da molti anni era grande amico di Meyer. Beer era un compagno allegro e gradevole; quando era di buon umore, la sua comicità grottesca suscitava spesso particolare piacere. Proveniva da una piccola cittadina del Baltico, aveva perduto i genitori molto presto e aveva trascorso la giovinezza in parte in Germania e in parte in Francia, per cui padroneggiava con pari facilità le due lingue. In Francia aveva imparato il mestiere di sarto. Ritornò in Germania poco prima della promulgazione della *legge contro i socialisti* e conobbe lì il movimento. Dopo che Johann Most fondò a Londra la «Freiheit», aderì al movimento socialrivoluzionario e assieme a lui si avvicinò poi a poco a poco all'anarchismo.

Verso il 1885 Beer arrivò a Bruxelles, dove conobbe di persona John Neve. Beer era allora membro attivo del locale club di lettura socialdemocratico e aderì anche ad un piccolo gruppo di compagni fidati che a quel tempo si dedicava con molta energia al contrabbando di stampa rivoluzionaria alla frontiera tedesca. All'epoca si dava molto da fare negli ambienti socialisti tedeschi di Bruxelles l'ex ufficiale bavarese Max Trautner, intimo amico del noto dirigente socialista e deputato al Reichstag Carl Grillenberger. Trautner si era fatto conoscere tra i compagni tedeschi per la traduzione del libro di Stepniak, *La Russia sotterranea*, e i suoi rapporti con Grillenberger gli avevano dato inoltre accesso al gruppo clandestino a cui apparteneva Beer. Quel gruppo aveva realizzato allora la sua rischiosa attività alla frontiera con grande abilità, ma all'improvviso furono arrestati dalla polizia due compagni, uno dopo l'altro. Lo stesso Beer riuscì a sfuggire per poco agli agenti tedeschi, salvandosi in tempo in territorio belga. Quei fatti provocarono grande costernazione tra i socialisti tedeschi di Bruxelles, perché tutti capirono che alla base c'era stato un tradimento.

Beer, ricostruendo i fatti, giunse gradualmente alla convinzione che solo Trautner poteva avere fatto la spia alla polizia. In un incontro segreto di compagni fidati, espresse apertamente i suoi sospetti. Non avendo alcuna prova concreta, il gruppo diede incarico a Beer di scrivere a Grillenberger e di metterlo in guardia contro Trautner. Pochi giorni dopo, il gruppo ricevette una lettera molto volgare di Grillenberger in cui i suoi componenti venivano definiti "giovani immaturi" e "asini poli-

tici”, comunicando inoltre al gruppo di avere mandato a Trautner la lettera di Beer.

Qualche settimana dopo, Beer venne espulso dal Belgio. Naturalmente, non si riuscì mai a stabilire se la sua espulsione fosse da attribuire alle trame di Trautner. Certo è che quest’ultimo, appoggiato da Grillenberger, poté continuare il suo sporco gioco per quasi un anno, finché venne smascherato pubblicamente come agente della polizia del governo tedesco da un opuscolo del procuratore di Stato svizzero Moeller. Uscì dall’ombra ancora in seguito, dopo l’infame consegna dell’anarchico John Neve al governo tedesco, pubblicando sul «Sozialdemokrat» pretese rivelazioni sulla cattura di Neve, in cui cercò di presentare Josef Peukert come traditore di Neve. Dopo avere ripetuto questa stessa accusa nell’opuscolo *Wie John Neve verhaftet wurde* (Come fu arrestato John Neve), scomparve del tutto.

Dopo la sua espulsione dal Belgio, Beer si diresse di nuovo a Parigi, dove partecipò attivamente al movimento anarchico. Ogni tanto scriveva brevi articoli su «Freiheit» e su «Autonomie», ma mai col suo nome. Nel 1892 pubblicò un libretto, *Die moderne Sphinx* (La moderna sfinge), che descriveva sotto forma di racconto gli effetti dell’attuale società e dove si manifestava la fantasia dell’autore. Purtroppo, il libretto venne composto a Parigi da un tipografo francese che non sapeva una parola di tedesco. Poiché Beer, per varie circostanze, non poté leggere le bozze, lo scritto uscì con gli errori più assurdi, danneggiandolo pesantemente.

Beer aveva indubbiamente qualcosa del poeta. Innanzitutto, non gli difettava l’inventiva, ma purtroppo non poté esprimerla compiutamente, dovendo sempre lottare con la miseria della vita. Era un grande ammiratore di Jean Paul, cosa che d’altronde si avvertiva nel suo linguaggio. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse in Inghilterra, dove lo incontrai spesso. Vittima della malattia e delle preoccupazioni economiche, dovette infine ricoverarsi in un ospizio per anziani a Manchester, dove morì nel 1927, a 72 anni.

Qualche mese prima di spegnersi mi giocò anche uno scherzo che all’inizio mi fece molto arrabbiare, ma che poi mi fece ridere di cuore, perché mostrava il vero volto di Beer. Nel gennaio del 1927 ricevetti da un compagno sconosciuto di Manchester una breve lettera che mi informava della morte di

Alexander Beer. Sapendo che era vecchio e che da anni la sua salute lasciava molto a desiderare, non dubitai un istante della veridicità della notizia e pubblicai quella stessa settimana, sul «Syndikalist» di Berlino, un necrologio che riassumeva tutto ciò che conoscevo del suo passato.

Si può immaginare la mia sorpresa quando qualche settimana dopo ricevetti una spiritosa lettera del defunto, col titolo *Stimme aus der Unterwelt* (Voce dall'aldilà). Mi raccontava come fosse arrivato, in una delle sue notti insonni, all'idea di comunicarmi la sua morte per vedere che cosa avrei detto di lui, in modo da, se necessario, potere inviare una rettifica, giacché era una persona onorata e doveva difendere il suo buon nome. Oltre che come necrologio, poteva venirgli utile come documento alle porte dell'inferno, avendo perduto il suo passaporto molti anni prima e nel timore che non lo facessero entrare. Le mie parole affettuose non erano del resto premature, perché aveva già in tasca il biglietto di andata per l'altro mondo e pochi mesi dopo, se il tempo era favorevole, pensava di intraprendere il grande viaggio. Il suo presentimento non l'ingannava, perché morì quello stesso anno. Pur se stavolta non potevo avere dubbi, avendo dinanzi a me l'annuncio di morte, non scrissi però nulla. Avvenne così che Alexander Beer, l'allegro compagno, che aveva conservato il suo inesauribile buon umore fino all'ultimo nonostante la malattia e le sofferenze, morì cinque o sei mesi prima di essere davvero defunto.

Avevo creduto di riuscire a trovare lavoro facilmente. Ma la cosa non era affatto così semplice come m'ero immaginato. In particolare la mia ignoranza pratica della lingua mi era di grande ostacolo. M'ero già messo a studiare il francese a casa, conoscevo le regole più importanti della grammatica e disponevo di un vocabolario piuttosto ricco, sicché, con l'aiuto di un dizionario, riuscivo a leggere con rapidità un giornale francese. Tutto ciò era senz'altro utile, ma l'orecchio si abitua molto lentamente alla lingua straniera, cosa niente affatto facile con la parlata rapida dei parigini e col loro caratteristico flusso verbale.

Tra i miei amici e compagni tedeschi a Parigi non c'era un solo rilegatore. La maggior parte dei membri dell'Associazione dei socialisti indipendenti e del club di lettura socialdemocratico erano sarti e calzolai. Oltre ad una decina di falegnami, non

c'era quasi nessun altro mestiere rappresentato. La maggior parte dei falegnami era occupata in piccoli laboratori di Faubourg Saint Antoine, dove lavoravano parecchi compagni francesi. Per questo era relativamente facile fornire lì lavoro ad un compagno arrivato dall'estero. I sarti e i calzolai prendevano le ordinazioni dai grandi negozi e lavoravano in casa, di modo che anche senza sapere la lingua potevano sbrigarcela bene.

Dovevo quindi cavarmela da solo e non avevo nessuno che potesse darmi una mano. Qualche settimana dopo il mio arrivo, il mio amico Horniak, un compagno ungherese, mi propose di andare a trovare Jean Grave, il direttore della «Révolte», che, secondo Horniak, forse poteva aiutarmi a trovare lavoro presso qualche rilegatore amico. Horniak, che viveva a Parigi da molto tempo, era un buon amico di Grave e così una mattina ci mettemmo in cammino diretti in Rue Mouffetard, dove aveva sede la «Révolte».

La Rue Mouffetard è una strada stretta, piuttosto ripida, nella parte vecchia di Parigi, non lontano dal *quartiere latino*, dove si uniscono i quartieri di Coulebarde e della Salpêtrière. La vecchia strada era a quel tempo molto animata, perché c'era un mercato pubblico, dove era solita fare la spesa la popolazione operaia dei dintorni. Il numero 140 corrispondeva ad un vecchio edificio piuttosto trascurato, di cinque piani, dove si trovava una piccola osteria. Attraverso un angusto e buio corridoio si giungeva ad una scala stretta e ripida. Giunti al primo piano, ci trovammo dinanzi ad una scala che conduceva alla soffitta. Questo era il locale affittato dagli editori della «Révolte» per la sua economicità. Il giornale ebbe lì per molti anni i suoi uffici, che solo in seguito vennero trasferiti nella vicina Rue Broca.

Quando entrammo, al mio sguardo si presentò una scena singolare. Il locale riceveva la luce da un abbaino sul tetto ed era abbastanza luminoso; solo gli angoli ai due lati della finestra rimanevano al buio. Ma lungo le pareti della stretta e lunga stanza si scorgevano grandi pile di giornali e di opuscoli. Dove erano liberi, i muri erano ricoperti di ritagli di giornale, di illustrazioni e di manifesti. Da una parte c'era una piccola stufa dai lunghi tubi che attraversavano mezza sala. Dinanzi all'unica finestra c'era un grande tavolo ricoperto di fogli e del necessario per scrivere. Lì sopra due uomini erano occupati al loro lavoro.

Appena fummo entrati, si alzò uno di loro, che indossava sopra i vestiti il grembiule nero del tipografo. Era Jean Grave. Dato che Horniak lo conosceva, ci tese cordialmente la mano e ci fece sedere. Quando Horniak gli ebbe riferito il motivo della visita, disse subito che lì vicino stava un compagno francese che possedeva una piccola legatoria e che di certo ci avrebbe potuto dare le informazioni che cercavamo. Come presentazione, scrisse immediatamente un paio di righe che dovevano servirmi da raccomandazione. Lo ringraziammo sentitamente e siccome non volevamo disturbarlo sul lavoro, di accingemmo ad andarcene. Ma lui ci chiese cortesemente di rimanere un po', cosa che facemmo con piacere. Essendo io partito dalla Germania da poco e Grave, come molti dei compagni stranieri di allora, avendo molto interesse verso il nuovo movimento, mi fece un sacco di domande su persone da lui conosciute e sulla situazione generale della mia regione. Horniak ci faceva da interprete. Gli fornii tutte le notizie che desiderava e gli illustrai le mie opinioni personali sull'avenire del nuovo movimento tedesco. Egli prese qualche appunto ed evidentemente rimase soddisfatto del breve resoconto che gli avevo fatto. Quando infine ci congedammo, mi strinse cordialmente la mano e mi chiese di tornare a trovarlo.

Jean Grave era allora sui quarant'anni. L'impressione che mi diede nella mia prima visita non si è modificata in seguito. Lo sguardo limpido dei suoi occhi vivaci e l'ampia fronte mostravano un uomo pieno di energia e dalla mente serena. Il carattere era forse un po' rude, ma semplice e spontaneo. Era un uomo dalla riflessione calma, che non si lasciava deviare da stati d'animo momentanei. Dimostrava comunque comprensione per l'opinione altrui, a patto che fosse convinto che fosse ispirata da un pensiero onesto. La sua dirittura interiore e la purezza delle sue idee non furono mai messe in dubbio neppure dai suoi avversari, e si capisce come uomini come Kropotkin e Rechts lo apprezzassero tanto.

Nei lunghi anni della sua attività, Grave rimase sempre "il fedele Eckhart" * del movimento francese, che in lui trovò una forza inesauribile. La sua attività quasi trentennale come direttore del «Révolté», di «La Révolte» e di «Temps Nouveaux»

* Titolo di un racconto (1799) del romantico tedesco Ludwig Tieck. [N.d.t.]

rappresenta una tale somma di energia tenace, di fervore proselitista e di valori spirituali che non si trovano spesso nei movimenti sociali. I suoi numerosi libri e opuscoli appartengono alla letteratura anarchica più diffusa di Francia. Molti di questi vennero tradotti in numerose lingue straniere. Egli conservò quell'energia fino alla fine della sua lunga e ricca vita, anche se dopo la prima guerra mondiale si avvertiva in lui una maggiore asprezza che in anni precedenti.

Il compagno Durant, a cui Grave mi aveva raccomandato, era un vecchio che aveva una piccola legatoria assieme ad un amico. Ci ricevette cordialmente, ma non mi diede grandi speranze di trovare lavoro, perché la bella stagione per il nostro mestiere era passata. La cosa migliore che potevo fare, egli disse, era di procurarmi l'attrezzatura necessaria e lavorare in casa per conto mio. A Parigi, diceva, c'erano centinaia di lavoratori a domicilio, che si guadagnavano da vivere così. In effetti, Parigi era fin dall'antichità il grande centro di tutti i mestieri a domicilio ed ha continuato ad esserlo fino ad una certa epoca. Nel caso volessi accettare il suo consiglio, avrebbe messo a mia disposizione una vecchia pressa a mano, utile anche per il taglio dei libri. Certamente, avrei però dovuto spendere qualche franco per rimettere in buone condizioni il vecchio attrezzo.

Non potevo davvero fare altro. Non avendo alcuna prospettiva di trovare un lavoro e dovendo fare assolutamente qualcosa per vivere, anche se solo modestamente, accettai la sua proposta. Durant mi scrisse alcune raccomandazioni per dei librai suoi amici nel *quartiere latino* e una piccola lista dei prezzi dei diversi lavori con cui potermi regolare e mi assicurò che potevo contare su di lui nel caso avessi bisogno di un suo consiglio. Smontammo la vecchia pressa e prendemmo i pezzi per non perdere tempo. Qualche giorno dopo mi attrezzai, con l'aiuto di un amico falegname, di un banco da lavoro e (dopo essermi fatto prestare da alcuni compagni quaranta o cinquanta franchi) degli attrezzi più necessari e del materiale; potevo iniziare, sempre che trovassi da fare. Ebbi fortuna. Due dei librai ai quali mi aveva indirizzato Durant mi diedero una piccola quantità di lavoro che mi bastava per il primo paio di settimane.

Fu un buon inizio. Lavorai parecchio per entrambi, che del resto erano abbastanza vicini alle nostre idee. Non mi forniva-

no certamente un lavoro regolare, tuttavia erano un buon sostegno. Col tempo ebbi lavoro anche da altri. In Francia, dove quasi tutti i libri, ancor oggi, sono legati in maniera grezza, si avevano sempre maggiori prospettive di guadagnare qualcosa in quel modo che nella maggior parte degli altri paesi. Il mio lavoro era molto irregolare. C'erano periodi in cui dovevo lavorare fino a notte fonda per consegnare i libri puntualmente. Ma venivano poi settimane in cui non avevo quasi nulla da fare. Avevo invece il vantaggio di essere del tutto indipendente e di godere di un'autonomia personale che non avrei naturalmente potuto avere sotto padrone. È vero che quell'indipendenza doveva essere pagata spesso a caro prezzo. Compresi ben presto che in quel modo non sarei diventato milionario. Ma mi piaceva la vita libera, senza obblighi, ed ero disposto a prendermi la contropartita, finché bene o male potevo mantenermi.

Innanzitutto, in questo modo ebbi il tempo di dedicarmi ai miei studi e di attendere alla mia istruzione personale. A questo riguardo devo molto a Parigi. Poco dopo il mio arrivo, dedicai quasi ogni ora libera a conoscere la città. Parigi è come un grande museo storico, che possiede un'incomparabile forza di attrazione, specialmente per giovani ribelli della mia età. Avevo studiato abbastanza approfonditamente, nella mia città natale, la storia della grande rivoluzione, della rivoluzione di febbraio, dell'insurrezione di giugno e della Comune di Parigi ed ero cresciuto, per così dire, in queste tradizioni. Quei grandi avvenimenti avevano colmato la mia anima giovanile di ardente entusiasmo e mi avevano infuso una fede indomabile nella imminente liberazione dei lavoratori e degli oppressi. Inutile dire che il quadro che mi ero formato fino allora sui fatti della grande rivoluzione, non era stato turbato da alcun genere di considerazioni critiche. Non avevo visto altro che la parte eroica della rivoluzione, i suoi violenti capovolgimenti, tra i quali si abbatté rovinosamente un vecchio mondo; il suo aspetto demoniaco, la marea delle sue conseguenze puramente umane e spesso troppo umane, non era allora giunta alla mia coscienza. Solamente la esperienza e la conoscenza più matura crearono a poco a poco altre prospettive e una comprensione più profonda degli avvenimenti del passato.

A questo si aggiungeva la circostanza che provenivo da un paese che non conosceva tradizioni propriamente rivoluzionarie, di modo che prestai orecchio volontario ai grandi fatti di

Francia e li valutai tanto più positivamente nella mia passione giovanile. Parigi era per me un gigantesco archivio, pieno di tutte le memorie gloriose e di tutte le celebrità della rivoluzione e io inseguivo quelle tracce ovunque potevo. Ciò che prima avevo letto nei libri, era vivo dinanzi ai miei occhi e stimolava più profondamente l'immaginazione. Giravo spesso intere giornate per la città smisurata, per visitare i luoghi per me sacri della rivoluzione. Per questo usavo solo un mezzo pubblico di trasporto e giravo poi quasi sempre a piedi. In questo modo a poco a poco conobbi a fondo Parigi. Non c'è luogo di importanza storica che sia sfuggito alla mia attenzione. Procedetti in maniera sistematica. Dopo avere visitato i punti più importanti della memoria, imposi determinati limiti ai miei giri di esplorazione e mi dedicai in special modo a determinate zone della città.

Spesso compivo le mie escursioni in compagnia di altri giovani compagni che avevano gli stessi miei interessi. Naturalmente, non furono dimenticati neppure i musei e le gallerie d'arte, tanto numerosi a Parigi. La visita alle numerose esposizioni fu per me singolarmente stimolante, dopo che ebbi conosciuto un giovane pittore polacco, un certo Baranovsky, che ero solito accompagnare sovente e che mi diede la prima visione comprensiva delle arti plastiche. Questo Baranovsky era un tipo straordinariamente amabile, che per qualche ragione mi aveva preso in simpatia. Lo conobbi dietro presentazione di un amico russo e rilegai per lui numerosi libri. In questo modo entrammo in contatto. Probabilmente aveva riconosciuto in me una nascosta predisposizione per l'arte e a poco a poco divenimmo buoni amici.

Quanto più conoscevo Parigi in questo modo, tanto più amavo quella città singolare, al cui straordinario fascino nessuno sfugge. Davvero non riposavo su un letto di rose e durante la mia permanenza ebbi dei momenti di difficoltà, di cui prima non avevo avuto idea. Ma le forti emozioni che ricevetti da Parigi, furono un indennizzo abbondante per tanti patimenti personali. Credo perfino che lì si sopportino meglio che altrove le preoccupazioni della vita quotidiana. In questa città unica ci si sente circondati da tutte le parti da una ricca cultura secolare che si avverte ad ogni passo e il cui stimolo vivificante si respira per così dire con l'aria. Neppure l'abitudine potrebbe indebolire tale impressione. Rimane sempre nella mia anima come un sogno di un periodo da molto tempo scomparso.

I SOCIALISTI TEDESCHI A PARIGI

La maggior parte degli anarchici tedeschi a Parigi apparteneva allora all'Associazione dei socialisti indipendenti, che teneva le sue riunioni ogni lunedì sera in un caffè di Rue Faubourg du Temple, non lontano da Place de la République. Il gruppo contava cinquanta o sessanta membri e svolgeva una vivace attività. Per la maggior parte erano giovani che venivano a Parigi per qualche anno e poi ritornavano in patria. C'erano anche dei vecchi compagni che vivevano in Francia da molti anni e che, in conseguenza della loro attività precedente, non potevano rientrare in Germania o in Austria. I rapporti di cameratismo in quel circolo di amici erano i migliori che si potessero desiderare. Come detto, eravamo quasi tutti giovani, pieni di entusiasmo, e così la temperie rivoluzionaria che si respirava allora in Francia contribuì non poco ad innalzare al livello massimo le nostre speranze.

Nella nostra associazione c'era un certo numero di capaci conferenzieri, di modo che le riunioni settimanali e i dibattiti erano in generale molto stimolanti. L'associazione sosteneva quasi tutti i mesi il nuovo movimento di Germania e Austria con grosse somme, che andavano principalmente a favore della stampa e del fondo per i detenuti. Assieme a «Freiheit» e ad «Autonomie», distribuivamo regolarmente il «Sozialist» di Berlino e «Zukunft» di Vienna. Essendo quei due giornali esposti alle più violente persecuzioni da parte del governo, il loro appoggio esigeva la grande solidarietà dei compagni. La maggior parte di questi, soprattutto sarti e calzolai, erano artigiani provetti nel loro mestiere e guadagnavano bene. Erano quindi in grado di versare grosse somme e lo facevano con piacere e non si sottraevano mai alla solidarietà. Conobbi un gran numero di giovani nel nostro circolo che consegnavano, nei momenti migliori, oltre alle quote usuali, non meno di dieci franchi alla settimana al movimento del loro paese natale. Soprattutto due giovani calzolai, Gustav Krause e Carl Dühring, furono protagonisti, in questo senso, di vere prodezze.

Uno dei personaggi più notevoli, nell'ambiente dei giovani compagni, era un viennese il cui padre aveva appartenuto ai veterani del movimento radicale in Austria. Aveva una stazza da unno e mostrava una poderosa forza fisica che a volte

ci sorprendevo. Per questo lo chiamavamo *Annibale* e questo nomignolo gli rimase. Era un tipo magnifico, di un'energia inesauribile e culturalmente molto dotato. Poiché stava vicino a casa mia, ci vedevamo quasi ogni giorno e diventammo molto amici. *Annibale* aveva lasciato la sua patria per evitare il servizio militare. Ma ricordava con affetto commovente i suoi genitori, tanto che spesso provava nostalgia. Nelle sue giornate tristi, si appartava da tutti, finché non superava il momento di depressione. Una sera che girava per la città in quello stato d'animo, fu aggredito da un ladruncolo di strada in una zona solitaria. Con rapida mossa, *Annibale* evitò il colpo mortale, ferendosi solo leggermente ad un braccio. Quindi abbatté il tizio con un gran pugno e gli strappò il pugnale di mano. Il rapinatore lo pregò di non far chiasso e di non chiamare la polizia.

- No – fece *Annibale*, – non chiamerò la polizia. Ma non capisci, asino, che non si ammazza la gente per un paio di miserabili franchi? Ecco tutto quel che ho!

Gli lanciò un paio di monetine e proseguì tranquillamente il suo cammino. *Annibale* emigrò poi in America, dove scomparve molti anni fa.

Di tanto in tanto ricevevamo compagni appena arrivati a causa delle espulsioni dalla Svizzera e dal Belgio. A quei tempi i governi procedevano speditamente agli allontanamenti dei rivoluzionari stranieri. Ogni tanto arrivavano anche personalità note dalla Germania, come Viktor Buhr e Albert Auerbach per una visita più o meno lunga. Nel gennaio 1893 giunsero a Parigi Max Baginski e Jean Wilquet. Quest'ultimo era di Magonza, come me, ma io non l'avevo conosciuto là, perché lui era vissuto molti anni in Svizzera. Come tanti altri a quell'epoca, venne espulso e viaggiò assieme a Baginski (che s'era deciso allora ad emigrare in America) da Zurigo a Parigi. Con Baginski avevo scambiato corrispondenza ancora in Germania, ma non avevo avuto occasione di conoscerlo personalmente. Quando andai per la prima volta a Berlino, lui si trovava già nella prigione di Schweidnitz.

Max Baginski era, nel movimento dei *giovani*, uno dei personaggi più in vista e nel periodo della *legge contro i socialisti* contò su molti sostenitori nel proletariato berlinese. La direzione socialdemocratica del partito l'aveva incaricato, prima della decisione di Erfurt, di dirigere la rivista «Der Proletarier aus dem Eulengebirge», rivolta agli strati più poveri della po-

polazione tedesca. Che la direzione del partito, nonostante le sue idee, l'avesse tolto da quel posto, non si può spiegare altrimenti che col desiderio di allontanarlo da Berlino, per privare l'*opposizione* della sua influenza.

Baginski nel suo nuovo centro d'attività svolse un lavoro instancabile. La sua brillante oratoria e soprattutto il suo carattere aperto e modesto gli diedero ben presto una grande popolarità tra i tessitori dell'Eulengebirge. In breve conobbe ogni provincia, ogni angolo di quel regno della fame permanente e della miseria nera. Quando il giovane Gerhard Hauptmann si accinse a raccoglierne le impressioni (che utilizzò poi per il suo commovente dramma *I tessitori*), trovò in Baginski un'eccellente guida con cui percorse quei luoghi della più profonda miseria che seppe illustrare magistralmente.

Naturalmente, le autorità non gradivano l'attività di proselitismo di Baginski tra i tessitori. Il suo giornale fu oggetto di un'ondata di denunce. In uno degli articoli incriminati egli aveva descritto in maniera molto vivace i metodi educativi delle scuole popolari della sua regione, la Prussia orientale. Quando comparve dinanzi al tribunale per quel processo, il pubblico ministero disse: "L'imputato è un esempio vivente del fatto che le sue descrizioni non corrispondono al vero. Egli stesso non ha frequentato che la scuola popolare, ma scrive in uno stile eccellente. La sua feroce ironia ricorda Heine, la sua spietata acutezza Börne". Certo, questo semplice calzolaio scriveva in un ottimo tedesco, che molti potevano invidiargli. Ma questo non era certo frutto della scuola popolare, bensì del suo talento personale. Il pubblico ministero dovette anche averlo ascoltato, visto che l'aveva incontrato spesso in carcere, conversando con lui per lunghe ore. Gli inviò anche opere di Goethe, Lessing e altri classici tedeschi della sua biblioteca privata, cosa che in Germania non doveva essere tanto consueta.

Baginski venne condannato a due anni e mezzo di prigione per tutta una serie di crimini di stampa. Mentre scontava la condanna a Schweidnitz, il congresso di Erfurt emanò la sua sentenza contro l'*opposizione*. Molti dei vecchi dirigenti del partito cercarono poi di trattenere Baginski nel partito. Bebel e Auer gli fecero visita in carcere. In particolare Auer si sforzò in ogni maniera per farlo desistere dall'abbandonare il partito, promettendogli che dopo la sua liberazione avrebbe avuto un posto eccellente. Ma Baginski non era tipo da tradire la

fiducia dei suoi amici. Si dichiarò solidale con Werner e Wildberger e volse le spalle al partito per il quale aveva lavorato instancabilmente al tempo della *legge contro i socialisti*. Baginski era un anarchico nato. L'indipendenza di pensiero era in lui al di sopra di tutto. L'intero suo essere si ribellava contro ogni calcolo partitico e contro una disciplina vuota che non poteva accordarsi con la sua coscienza. Fu uno dei primi, nel movimento dei *giovani*, ad unirsi agli anarchici.

Durante la sua prigionia, gli si sviluppò un accesso maligno al collo che mise in pericolo la sua vita per una cura sbagliata del medico del carcere. Dopo avere scontato due anni venne rilasciato per quella malattia, dopo che la stampa socialista ebbe portato il suo caso al grande pubblico. Quando giunse a Parigi, aveva ancora un aspetto debilitato, ma il suo umore frizzante e il suo spirito vivace rimanevano intatti. Baginski era uno degli uomini più singolari che io abbia mai incontrato. Di straordinario talento intellettuale e di grande forza di carattere, era però sprovvisto di qualsiasi ambizione personale. Aveva ogni condizione per essere un notevole scrittore, molta inventiva ed un raro umorismo. Ma egli stesso non dava la minima importanza alle sue doti naturali e continuò ad essere un tranquillo osservatore della vita e delle scempiaggini del suo prossimo.

Baginski non rimase a Parigi che qualche settimana e da lì se ne andò a Londra, dove era stato predisposto il suo trasferimento in America. Allora non pensava di rimanere in America. Voleva solo conoscere il paese e i suoi abitanti e rientrare poi in Germania. Fu soprattutto l'insistenza di suo fratello maggiore Richard, emigrato tempo prima negli Stati Uniti con la sua famiglia, a spingerlo a lasciare l'Europa, idea che altrimenti non avrebbe avuto. Accadde a lui come a tanti altri, che sognavano sempre di ritornare, ma che non lo fecero più. Per Baginski fu sicuramente una sventura, perché era di quelli che non possono star bene in terra straniera. Fu per molti anni in America, dove strinse amicizia in particolare con Johann Most. Per sette anni fu il redattore capo dell'«Arbeiterzeitung», che usciva allora ogni giorno a Chicago. Pubblicò poi una sua rivista, «Sturmglöcken» (1896), di cui comparvero solo pochi numeri. Dopo la morte di Johann Most, prese la direzione di «Freiheit», fino a che anche questa pubblicazione venne sospesa. Scrisse spesso su «Mother Earth» e ogni tanto per la nostra

stampa in Germania.

Non riuscì mai ad adattarsi all'America, mostrando sempre una certa freddezza verso quelle condizioni di vita. Indubbiamente fu anche per questo che si isolò sempre più negli anni seguenti. Quando rientrò in Germania per qualche mese, dopo la prima guerra mondiale, era ormai anche lì uno sradicato che non poteva trovarsi a suo agio da nessuna parte e che non poteva trovare rifugio se non in quel mondo interiore che s'era creato. Ricevetti moltissime sue lettere davvero interessanti, dalle quali si può seguire chiaramente il destino di quell'uomo magnifico. Purtroppo, sono cadute, come tante altre cose, vittima della furia devastatrice dei barbari di Hitler.

Gli avvenimenti all'interno del movimento in Germania si ripercossero naturalmente con viva eco nella nostra associazione. In particolare il problema del nome che doveva prendere il nuovo movimento venne discusso a fondo nelle nostre riunioni. Quando l'*opposizione* fu costretta, a causa della decisione del congresso di Erfurt, ad uscire dal vecchio partito, la denominazione di *socialisti indipendenti* era forse la migliore che si poteva trovare allora. Non era particolarmente chiara, perché non esprimeva che l'indipendenza del nuovo gruppo rispetto al vecchio partito, ma corrispondeva pienamente alla situazione del movimento, che abbracciava le più diverse gradazioni del socialismo. Quando poi, dopo vari passaggi, la direzione di «Sozialist» passò nelle mani di Gustav Landauer, nacque il raggruppamento interno del movimento. Il giornale rivolse sempre più la sua attenzione alla tendenza libertaria del socialismo e quanto ci aveva predetto qualche anno prima Lambert cominciò a diventare sempre più una realtà. Le circostanze contribuirono a fare abbracciare al movimento l'idea anarchica. Lo stesso Landauer fu spinto sempre più da quell'evoluzione interna, finché poi si dichiarò apertamente anarchico.

Tutto ciò non avvenne naturalmente senza resistenze. Alcuni dei vecchi portavoce dei *giovani*, in particolare Wildberger e Buhr, vi si opposero con grande tenacia, ma inutilmente, mentre altri, tra cui Wilhelm Werner, Bruno Wille, Max Baginski, Albert Weidner, si schierarono con gli anarchici. Altri ancora, come Paul Kampffmeyer, Linck, Schweitzer ed Eugen Ernst rientrarono poi nella socialdemocrazia oppure scomparvero improvvisamente dal movimento, come Auerbach, Hans Müller, Franz Blei, ecc.

Landauer invitò i compagni sul «Sozialist» a dichiararsi apertamente anarchici e a tracciare così una volta per tutte una rotta chiara. La sua proposta provocò un vivace dibattito sul giornale a cui parteciparono i compagni della maggior parte dei gruppi locali di Germania e dell'estero. Anche Johann Most intervenne nella discussione dalla «Freiheit», esortando i compagni di Germania ad accogliere la proposta di Landauer, perché il «Sozialist», dato il suo contenuto, era già anarchico e una decisione chiara non poteva che essere vantaggiosa per il movimento. La maggior parte dei gruppi sostenne lo stesso punto di vista. Dopo che Wildberger e Buhr tentarono invano di entrare in possesso del giornale, resero pubblico un manifesto in cui si incitavano i sostenitori a fornire i mezzi per la creazione di un nuovo periodico, dato che il «Sozialist» da tempo non difendeva le posizioni del movimento. Ma questo appello cadde nel vuoto e non se ne fece nulla.

Anche il nostro gruppo a Parigi aveva preso posizione sul problema, decidendo a grande maggioranza a favore della proposta di Landauer. Anche i tre o quattro compagni che per ragioni di ordine pratico avevano votato per la conservazione della vecchia denominazione, seguirono poi la decisione e non pensarono di separarsi da noi. Il gruppo mi incaricò di elaborare un breve testo con l'esposizione del nostro pensiero, che fu inviato alla direzione del «Sozialist».

Qualche settimana dopo, arrivò a Parigi Viktor Buhr e, nonostante la sua posizione dissenziente, venne da noi amichevolmente ricevuto. Era un oratore molto in gamba e anche il suo aspetto suscitò in tutti noi una buona impressione. Buhr, che conosceva il nostro punto di vista, ci chiese di dargli la possibilità di esporre la sua opinione riguardo ai recenti fatti nel movimento tedesco, cosa a cui naturalmente nessuno ebbe da obiettare. La conferenza venne fissata per la settimana successiva. Tutti ci eravamo aspettati di sentire qualcosa di nuovo, ma non rimanemmo soddisfatti. Sul punto centrale del problema, Buhr non si pronunciò. Le sue parole sull'anarchismo furono in verità così banali e infarcite di affermazioni tanto false che tutti dovettero riconoscere che sul tema gli mancavano argomenti. Attaccò violentemente Gustav Landauer e Wilhelm Werner, cui addossò la responsabilità di quella situazione. Era naturalmente una affermazione del tutto infondata, perché il movimento tedesco, anche senza Landauer, avrebbe

assunto la stessa direzione, pure se non si può negare che le notevoli capacità intellettuali di Landauer avevano accelerato molto quel passo.

Il tono del discorso di Buhr scontentò tutti. Il dibattito molto vivace che seguì dovette convincerlo di non avere fatto un buon servizio alla sua causa. Ma poiché era indubbiamente un uomo di carattere, che non sopportava alcun contraddittorio, il suo fiasco lo irritò tanto che alla fine perse la testa, definendo l'atteggiamento di Landauer come causato dalla "sua tipica impudenza giudaica". Così mandò tutto a rotoli. Tutti riconobbero che, con queste opinioni, non aveva alcuna utilità discutere ancora. Comparve comunque altre due o tre volte alle nostre riunioni e poi non si fece più vedere. Qualche mese dopo emigrò in America. Lì entrò per breve tempo nel sindacato dei pittori tedeschi, che gli affidò la direzione del giornale di categoria e poi scomparve.

Carl Wildberger, un uomo dalle capacità incomparabilmente superiori, un altro a cui non mancavano le nozioni fondamentali, visse per qualche anno ritirato, non riuscendo a seguire il recentissimo sviluppo del movimento. Tornò poi ad aderire al partito socialdemocratico, ma non in posizioni di primo piano. Così finì il movimento dei *giovani* in Germania. La sua importanza storica, che non si deve assolutamente sottovalutare, si esaurì con il pubblico avvento dell'anarchismo. All'inizio fu solo una specie di periodo di transizione e compì la sua missione col chiarimento interno del movimento. La sua vera storia non è stata ancora scritta. Albert Weidner aveva raccolto a questo scopo molto materiale, che venne poi distrutto dalla cosiddetta *rivoluzione nazionale* in Germania.

Nell'associazione dei socialisti indipendenti conobbi per la prima volta Bernhard Kampffmeyer, che a quel tempo viveva a Parigi. Lui e suo fratello Paul erano passati per il movimento dei *giovani* in Germania ed erano molto amici di tutti i compagni conosciuti di Berlino. Wilhelm Werner mi aveva caldamente raccomandato, in una lettera, a lui e così nacque tra noi una grande amicizia. Durante la sua permanenza a Parigi, Bernhard conobbe l'anarchismo e dedicò da allora al movimento libertario tutta la sua attività. Quando lo conobbi, era proprio occupato nella traduzione in tedesco della *Conquista del pane*, che fu pubblicata poi a Zurigo col titolo *Wohlstand für Alle*. Kampffmeyer era un uomo straordinariamente sim-

patico e generoso, che aveva donato al movimento una parte considerevole del suo modesto patrimonio e veniva assillato da *bisognosi* di ogni genere, che approfittavano della sua generosità, ma che non sempre facevano parte dei contemporanei più specchiati.

Uno che allora costò al buon Bernhard un sacco di soldi fu lo scrittore olandese Alexander Cohen. Dati i miei rapporti con Kampffmeyer, lo conobbi subito molto bene, essendo il suo inseparabile accompagnatore a Parigi. Questo Cohen era un capitolo a sé, perché pur riuscendo a condurre una vita abbastanza libera e oziosa a spese altrui, devo confessare che dava delle soddisfazioni. Alexander Cohen era un uomo colto e capace, che padroneggiava il francese parlato e scritto come raramente accade ad uno straniero. Aveva tradotto in francese *Uomini solitari* di Gerhard Hauptmann e, se non erro, anche *I tessitori*, e si era fatto un nome per l'eccellenza del suo lavoro, cosa che gli avrebbe permesso di trovare da vivere tranquillamente come scrittore. Ma era uno zingaro nato a cui difettava la disciplina. Sebbene oltre al francese e alla sua lingua materna, l'olandese, parlasse anche il tedesco, l'italiano, lo spagnolo e il malese, solo di rado faceva uso delle sue conoscenze e si dedicava al lavoro unicamente quando non trovava nessuno che gli prestava soldi. Aveva elevato questo sistema di vita al livello di una effettiva concezione del mondo ed era tanto sincero da non nasconderselo.

Cohen era un tipo piccolo dai tratti eleganti, capelli biondi e occhi azzurro chiaro, piuttosto furbi; nessuno avrebbe potuto scoprire in lui tracce di ascendenza ebraica né aveva indizi della proverbiale pesantezza dell'olandese. Era, come tutto il suo carattere, un gitano del *quartiere latino*, come si poteva già dedurre dal suo modo di vestire. Parigi era per lui il cuore del mondo. Solo lì poteva prosperare. In fondo, non fu altro che un avventuriero ingegnoso che passò i suoi anni di peregrinazione nel movimento anarchico.

Quando lo conobbi, era sui trent'anni, con un passato piuttosto burrascoso. Da giovane era entrato, contro la volontà dei suoi genitori, nell'esercito coloniale olandese e come soldato fu mandato da qualche parte, a Sumatra o a Giava. Finché un giorno si stancò e fuggì dal suo posto. E non dimenticò di portarsi dietro il fucile, che ancora oggi tiene con sé, se non ha già seguito la sorte di tutti i mortali. Quando lo andai a trovare nel

suo alloggio di Rue Lepic, aveva l'arma appesa sul letto come un trofeo e io la vidi subito. La sua abitazione era già di per sé degna di nota. Vi dominava un disordine così caotico difficile da descrivere. La scrivania, le sedie, il letto, il pavimento, tutto era stracolmo di libri, opuscoli e riviste. Nel mezzo di tutto ciò c'erano vestiti, vecchie camicie, calze, scarpe e oggetti domestici di ogni tipo. Alle pareti dello spazioso alloggio erano appesi ritratti di Ravachol, Vaillant, Pallas e, vicino a questi, dipinti di buona mano e bei disegni originali di Steinlen, Luce, Pisarro e altri, perché Cohen manteneva sempre stretti rapporti col mondo artistico parigino.

Ogni tanto il buon Kampffmeyer cercava di rimettere un po' d'ordine in quel caos infernale, che non poteva piacere al tedesco amante dell'ordine, ma il giorno dopo tutto era ritornato come se fosse passato di lì un uragano. Né Cohen né la sua amante francese Caia, un tipo gitano come lui, avevano la benché minima comprensione per gli sforzi del loro amico tedesco. Evidentemente si sentivano a loro agio in quella pazza confusione di cose, che non conosceva misura né forme stabili. Non si poteva dire che la stanza fosse sporca. A volte ho sorpreso Caia mentre puliva. Il suo sistema era certamente piuttosto curioso. Dapprima liberava un angolo della stanza, lo puliva, poi ributtava tutto lì come l'aveva trovato. Ripeteva l'operazione finché tutta la casa era pulita, ma nulla del raccapricciante disordine era cambiato.

Dopo che Kampffmeyer ebbe sacrificato per il suo sventato amico, per mesi, somme importanti senza che questi si sentisse in dovere di accettare un lavoro, tra quelli che gli fornivano gli editori francesi, gli rivolse dei rimproveri e gli disse che doveva cercare di cavarsela da solo. Al che Cohen gli rispose serenamente: "Tu non sai, mio caro Bernhard, che Bismarck, dopo la sconfitta, rubò alla Francia sei miliardi. Per questo è doveroso e giusto che tu, come tedesco, contribuisca a riparare i danni devolvendomi la mia parte del denaro sottratto. Una volta fatto ciò, mi rimarrà il tempo per cercare lavoro".

Cohen aveva una decisa ripugnanza verso tutto ciò che era tedesco. Il tedesco era per lui un borghese nato, venuto al mondo con una berretta da notte in testa. "I tedeschi non faranno mai la rivoluzione – diceva – perché è proibita dal governo." La parola *verboten* (proibito) era per lui l'elemento più importante nel vocabolario della lingua tedesca e affermava

che in quell'unica parola si poteva riassumere tutta la storia tedesca. Il suo chiodo fisso era la fede dei tedeschi nell'autorità, che definiva sintomo della loro limitatezza mentale. "Parlate al tedesco della libertà – diceva – e quello si immaginerà immediatamente un recinto." Ovviamente, non stimava granché neppure il movimento socialista di Germania, che definiva "pedanteria per il proletariato".

L'allucinante culto della personalità praticato in Germania nei confronti dei vecchi dirigenti e che così ampiamente si praticava dentro e fuori il movimento da parte di bottegai affaristi, portò il faceto Cohen ad un episodio memorabile. Organizzò nell'atelier di un noto pittore nel *quartiere latino* una esposizione di tutti gli oggetti che si costruivano in Germania e che erano magnificati dai giornali socialisti per fomentare il culto dei capi. Era una raccolta abbondante, una specie di cripta socialista di reliquie, la cui vastità sorprese anche me, vedendo cose che non avevo mai visto. C'erano spille e gemelli da camicia coi ritratti di Bebel, Liebknecht o Singer, babbucce, portagioie, pipe, mozziconi di sigaro, spazzole per vestiti, temperini, ombrelli, tabacchiere, paralumi, dadi, fermagli, fazzoletti, taccuini, scatole di fiammiferi, portasigari con proverbi e una massa di altri oggetti ornati dai ritratti di Marx, Lassalle e altri famosi *uomini del popolo*. L'esecuzione era senza eccezioni di livello infimo. Tra i pezzi più pregiati, una bottiglia di liquore con un Marx in rilievo e due mani intrecciate e sotto le parole: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!"

Anche alcuni dei famosi *cappelli democratici* fabbricati allora dall'attivo cappellaio e deputato al Reichstag Heine di Albersstadt e nella cui fodera erano riprodotti i ritratti dei socialisti contemporanei più famosi, erano presenti nella favolosa esposizione. Si potevano inoltre ammirare fotografie e disegni presi dalla stampa socialdemocratica di Germania o che furono distribuiti come stampe speciali. La maggior parte di quei *prodotti dell'arte* suscitava un effetto tremendo. C'era un ritratto di Lassalle mentre scannava il *vitello d'oro*, con una faccia come se avesse mal di denti. Su una cartolina postale speciale era ritratto Marx che scendeva dal Monte Sinai come nuovo Mosé, portando al popolo su due tavole i *dieci comandamenti*. Molto espressive erano due stampe rappresentanti la contrapposizione tra l'economia capitalista del presente e l'ordine socialista dell'avvenire. Nello stesso foglio si vedeva un branco di maiali

affamati che osservavano con sguardi bramosi una mangiatoia che non riuscivano a raggiungere perché altri maiali satolli gli impedivano l'accesso, di modo che dovevano accontentarsi dei pochi resti che cadevano al suolo. Il secondo foglio mostrava un porcile ben ordinato, in cui ogni maiale si cibava da una propria mangiatoia. Cosa che diede al «Figaro» occasione per scrivere umoristicamente di un "socialismo da porci".

Cohen aveva approntato per la sua mostra un catalogo speciale ciclostilato in cui sbrigliò il suo umorismo furibondo. Vari giornali segnarono con osservazioni spiritose l'esposizione di Cohen, che fu molto visitata e diede modo ai parigini divertiti di fare notazioni molto appropriate.

Dopo il gesto di Caserio, Cohen venne espulso dalla Francia, come molti di noi in quel periodo difficile. Per lui fu di certo un colpo molto duro, perché Parigi era l'unico posto in cui poteva vivere. Lo incontrai qualche volta in seguito a Londra con la sua Caia, ma quello non era il suo ambiente. Odiava i prosaici inglesi, che non avevano per gente della sua tempra la minima comprensione, quasi altrettanto che i tedeschi. Grazie a buone amicizie, alla fine ottenne che il governo gli permettesse di ritornare in Francia, cosa che poté accadere unicamente in cambio di grandi concessioni da parte sua. Più tardi acquisì la cittadinanza e da allora iniziò la sua grande conversione. Da anarchico divenne poi monarchico ma non credo che per questo sia cambiato. Se è ancora vivo, sarebbe diventato nazista, se la sua origine ebraica non gliel'avesse impedito. In fondo, non fu altro che un cinico d'ingegno, per cui nulla risultava serio. Sotto l'influenza del grande movimento culturale che aveva raggiunto in quei giorni l'*intelligenza* francese, per lui l'anarchismo si trasformò in una moda, ma certo non in una conquista interiore. Ciò che poi lo portò a divenire monarchico fu, con ogni probabilità, un motivo unicamente personale, perché era un uomo senza grandi scrupoli di coscienza, quando si trattava del suo vantaggio personale. Nel 1936 pubblicò ad Amsterdam i suoi ricordi col titolo *Van Anarchist tot Monarchist* (Da anarchico a monarchico). Il suo libro mi fece comprendere che aveva continuato ad essere il vecchio Cohen che avevo conosciuto quasi cinquant'anni prima. Spiritoso, cinico, senza scrupoli, sempre accurato nello stile, ma senza calore interiore, senza profondità spirituale e soprattutto senza sensibilità sociale.

Oltre all'Associazione dei socialisti indipendenti, esisteva a Parigi il club socialdemocratico di lettura, che teneva le sue riunioni settimanali al sabato in un caffè nel Palais Royal, in Rue Saint Honoré. Il circolo aveva un buon numero di soci, ma in generale erano persone mature che si erano stabilite in modo permanente a Parigi. Frequentai spesso le riunioni del club, quando venivano annunciate conferenze pubbliche e partecipai attivamente ai dibattiti, che non di rado ricevevano il tono giusto dai nostri interventi. Per il resto, i nostri rapporti con gli aderenti al club erano di buon cameratismo e la divergenza di opinioni non turbò affatto le nostre relazioni umane.

Anima del circolo era il sarto Trapp, un uomo piuttosto propenso all'ideologia, di mezz'età, ma del resto onesto e retto, a cui neppure gli avversari politici negarono mai l'apprezzamento. Trapp non era un grande oratore e gli era sempre difficile svolgere ordinatamente i suoi pensieri ed esprimere con chiarezza ciò che voleva. Ma era sincero ed evitava le tortuosità nei pubblici dibattiti. Anche se era rimasto un fedele socialdemocratico, non approvava l'atteggiamento dei vecchi dirigenti riguardo ai *giovani* e dichiarò apertamente che le decisioni del congresso di Erfurt avevano inferto al movimento un danno maggiore di quello che avrebbe mai potuto causare l'*opposizione*. Era ancora un socialdemocratico della vecchia scuola, che aveva temprato i suoi sentimenti rivoluzionari nel periodo della *legge contro i socialisti*, ma poi, sotto l'opprimente influenza del nuovo orientamento, fu relegato sempre più in secondo piano.

Uno dei frequentatori regolari delle sedute del circolo era il socialista ungherese Leo Fraenkel, che conoscevo di nome dalla Germania. Fraenkel aveva allora una cinquantina d'anni. Fu uno dei fondatori della sezione della prima Internazionale a Lione, partecipò attivamente al movimento clandestino contro il secondo Impero e fu implicato in uno dei grandi processi contro gli internazionalisti francesi. Nel 1871 fu eletto membro della Comune di Parigi, ma dopo la *settimana di sangue* riuscì a fuggire in Inghilterra, dove fu segretario di corrispondenza per l'Austria nel Consiglio Generale dell'Internazionale.

Fraenkel entrò in tal modo in contatto personale con Marx ed Engels e conobbe anche la maggior parte dei vecchi capi del socialismo in Francia e in Germania. Riuscì così ad essere

informato di un quantità di cose che non si leggono sui libri e seppe fare abilmente uso delle sue esperienze personali. Non era un oratore straordinario, ma ciò che diceva era pensato a fondo e testimoniava di una cultura non insignificante, acquisita nel corso degli anni. Simpatico per carattere, aveva inoltre molto tatto verso gli avversari e non si lasciava mai turbare nel suo equilibrio.

Quando una sera ebbi con lui una discussione piuttosto vivace durante una delle sedute del club, alla conclusione della riunione mi si avvicinò e mi disse che aveva saputo da Trapp che stavo cercando lavoro come rilegatore. Mi diede il suo indirizzo e mi chiese di andarlo a trovare, avendo diverse cose per me. In tal modo lo conobbi meglio. Mi diede poi anche qualche lettera di presentazione per degli amici francesi, che mi fecero allora molto comodo. In ogni caso, quando andavo a casa sua a cercare libri o quando glieli riportavo rilegati, mi invitava a sedermi ed era per me sempre un piacere chiacchiereare un'oretta con lui, perché era un conversatore brillante e sapeva raccontare parecchie cose che impressionavano profondamente i giovani della mia età.

In una di queste occasioni mi disse che l'anarchismo, come idea, non gli era per nulla antipatico. Il difetto degli anarchici stava nel fatto che credevano di potere dare alla rivoluzione un'impronta anarchica. Ma questo significava ignorare del tutto i fatti storici, giacché ogni rivoluzione, di per sé, è autoritaria e dittatoriale, visto che impone violentemente agli esseri umani l'accettazione di nuove forme di vita. Alla mia obiezione che le rivoluzioni avvengono proprio perché gli uomini non riescono ad adattarsi alle vecchie forme di vita e che solo alla brama di potere dei partiti politici si deve il fatto che le vecchie forme di dominazione venissero soppiantate da altre nuove, mi rispose che questo riguardava le trasformazioni puramente politiche, ma che una rivoluzione sociale deve portare, con l'abolizione della proprietà privata, ad una soppressione di tutte le forme di oppressione politica ed economica. Che cosa avrebbe detto adesso quell'uomo, se avesse vissuto la rivoluzione bolscevica in Russia?

Quando in una di queste occasioni gli feci notare una dichiarazione molto ambigua di Liebknecht al Reichstag tedesco, lui fece un gesto con la mano e disse che Liebknecht aveva detto molte cose nella sua vita di cui lui non poteva assumersi

al responsabilità. Mi dichiarò pure che neppure Marx ed Engels avevano mai avuto una grande opinione delle sue interpretazioni economiche e politiche e che avevano visto in lui piuttosto uno dei regionalisti della Germania del Sud colorati di socialismo che un vero rappresentante del *socialismo scientifico*. È stato fortunato, il vecchio signore, a non avere letto ciò che Marx ed Engels dissero nella loro corrispondenza sul “piccolo ebreo Fraenkel” e le sue teorie economiche*. Di certo non si sarebbe sentito molto a suo agio.

Nel club di lettura vidi anche, per la prima volta, il capo dei blanquisti francesi, Edouard Vaillant, un ex membro della Comune parigina e del Consiglio Generale di Londra dell’Internazionale. Veniva ogni tanto alle riunioni del circolo, perché parlava tedesco, ma i suoi interventi erano sempre in francese.

Un frequentatore piuttosto misterioso del club socialdemocratico di lettura era il socialista ungherese Chapeau, che a quel tempo collaborava come traduttore del notiziario politico al giornale borghese «Le XIX^e Siècle». Qualcuno diceva che il suo vero nome fosse Hut (cappello), che aveva tradotto in francese; altri lo avrebbero conosciuto a Budapest, col nome di Fraenkl. Che cosa ci fosse di vero in queste voci, non l’ho mai appurato né per me avevano particolare importanza. Chapeau aveva sorprendenti conoscenze linguistiche e oltre al francese, che padroneggiava in maniera brillante, sapeva un’altra mezza dozzina di lingue, tra cui il russo e il tedesco. Era un uomo alto, magro, dai capelli e la barba nerissimi e gli occhi scuri, penetranti. Aveva modi di una cortesia affascinante e tutto faceva pensare che avesse avuto un’ottima educazione. Conosceva molto bene la prima letteratura socialista francese ed era sempre un piacere parlarne con lui, in quanto a me allora mancavano questi tutte le nozioni in quel campo.

Chapeau era allora, nel movimento socialista parigino, un uomo di grande ubiquità. Aveva rapporti con tutte le correnti del socialismo, perché all’epoca in Francia non esisteva un partito socialista unitario. Ma incontrava anche i gruppi stranieri di ogni lingua e tendenza. Partecipava attivamente ai dibattiti e teneva spesso conferenze molto approfondite, ma nessuno sapeva a quale corrente esattamente appartenesse. Quando,

* Karl Marx-Friedrich Engels, *Briefwechsel*, Berlino, 1931; vol IV, pp. 302, 305, 338.

occasionalmente, se ne parlava, manteneva il massimo riserbo e dichiarava che il nome *socialista* gli bastava.

Quando mi riferii una volta al vecchio movimento socialista, lui affermò che riteneva Proudhon la più grande mente del socialismo francese, ma anche il suo maggior pericolo. Essendomi incomprendibile il senso della frase, gli chiesi di spiegarsi più chiaramente. Al che mi rispose che era stata l'influenza spirituale di Proudhon a fare fallire fino allora tutti gli sforzi per unificare tutte le correnti socialiste in Francia e che nel caso che prima o poi ci si arrivasse, avrebbe sempre dato motivo per nuove scissioni. Quando gli domandai se ritenesse che le teorie di Proudhon si basassero su false premesse, mi rispose: "Assolutamente no! Ma ciò che è vero teoricamente, per un movimento costituisce spesso il maggiore ostacolo." Secondo lui, tutta l'evoluzione politica e sociale dell'Europa aveva imboccato una direzione tale che ai socialisti non rimaneva altro che adottare i metodi dell'avversario per raggiungere i loro obiettivi.

Forse era questa sua singolare posizione a far sì che molti diffidassero di Chapeau. Certo è che non solo diversi dei miei stessi compagni, ma perfino degli amici socialdemocratici mi misero ripetutamente in guardia contro di lui. Si era diffusa tutta una serie di voci ambigue, ma nessuno aveva prove concrete. Della sua vita personale nessuno sapeva nulla. Non invitava nessuno a casa sua e, almeno per quanto riguardava il nostro ambiente, non faceva neppure visite private. Tutti i suoi rapporti si limitavano alle riunioni pubbliche. In tutto il suo comportamento non c'era nulla che, secondo me, giustificasse un sospetto qualsiasi. Tuttavia, quelle voci non cessarono mai. Ho perso in seguito del tutto di vista Chapeau e non so che cosa ne fu di lui.

IL MIO PRIMO VIAGGIO A LONDRA

Nel febbraio del 1893 ricevetti dal gruppo "Autonomie" un invito per andare a Londra allo scopo di parlare sul problema del contrabbando alla frontiera tedesco-belga, che aveva subito un'interruzione in conseguenza dell'arresto di alcuni compa-

gni. Non era entrato in dettagli, perché queste cose si risolvono meglio a tu per tu. Fu un viaggio che non dimenticherò per tutta la mia vita. Quando partii da Parigi, verso le nove di sera, per le strade soffiava un vento violento e gelido. Più il treno si avvicinava alla costa, peggiore era la tempesta. Quando giungemmo infine a Dieppe, ci ritrovammo in una bufera che quasi non ci permetteva di mantenerci in piedi nel breve tragitto fino alla nave. In effetti, il temporale era così forte che fu deciso in tempo di ritardare la traversata quella notte. Quando poi, dopo una sosta di un paio d'ore, ci trovammo in mare aperto, temetti che il traghetto sarebbe affondato. Scricchiolava e gemeva come se volesse spezzarsi da un momento all'altro. Fu una notte orribile. Naturalmente, stavamo tutti male; vidi perfino dei marinai versare il loro tributo a Nettuno.

Mi ero seduto in un posto piuttosto protetto a poppa, su un cumulo di cavi e mi sentivo morire. Quando ormai eravamo in alto mare da due o tre ore, il temporale divenne così violento che i marinai cominciarono a distribuire salvagenti ai viaggiatori. La loro finalità mi era del tutto incomprensibile. Con un mare come quello non potevano servirci a nulla. Io non indossai il mio. A volte vedevo brillare in lontananza piccole luci, che presto scomparivano. A quanto mi fu detto poi, eravamo finiti molto vicino alla costa inglese, ma non riuscivamo ad attraccare, perché era troppo pericoloso. Stava albeggiando e ancora non si vedeva terra. Avremmo dovuto approdare alle sei del mattino a New Haven, perché la traversata non dura più di quattro ore. Ma era oramai mezzogiorno quando riuscimmo ad entrare in porto. Lessi poi sui giornali che quella notte erano naufragate sulla costa inglese una decina di imbarcazioni più piccole.

Erano quasi le tre del pomeriggio quando il treno entrò nella Bridge Station di Londra. Avendo preannunciato agli amici di Londra il mio arrivo, mi aspettavo che ci fosse qualcuno alla stazione, ma non vidi nessuno. La colpa era del grande ritardo. Dovetti quindi mettermi in cammino da solo per trovare il luogo di lavoro di Hans Rüffer, in Poland Street. Non conoscendo né la lingua né la rete dei trasporti e non sapendo neppure se i miei scarsi mezzi mi sarebbero bastati per prendere una vettura, decisi di fare il percorso a piedi. In questo modo ebbi occasione di vedere una parte della gigantesca città. La prima impressione che ricevetti di Londra non

fu positiva. Ciò che più destò la mia attenzione allora furono le facciate degli edifici anneriti dal fumo, che davano alla città un aspetto tanto triste. Anche lo scenario per le strade era ben diverso da quello parigino. Non c'era una foglia verde sugli alberi e mancavano anche gli innumerevoli caffè che rendono così attraente Parigi per lo straniero. Qui tutto aveva un profilo puramente commerciale. Perfino gli esseri umani per le strade densamente animate davano un'impressione diversa. Ognuno andava per i fatti suoi meditabondo e non sembrava interessato all'ambiente circostante. L'agitazione rumorosa e vivace della vita parigina mancava del tutto. Anche l'enorme traffico con le sue infinite file di omnibus e di carri di ogni specie, che per le strade principali era regolato da agenti, avveniva quasi senza rumore e pareva un meccanismo gigantesco che si muovesse da solo, senza bisogno di alcun aiuto estraneo.

Ci misi circa un'ora e mezzo per arrivare, chiedendo la strada, a destinazione. Con mia grande gioia trovai in casa di Ruffer anche Max Baginski, che aveva ritardato di qualche settimana il suo viaggio in America. Quella stessa sera andammo a trovare anche Gundersen, che conoscevo di nome ancora in Germania, come direttore di «Autonomie». Nella cerchia dei vecchi autonomisti, Gundersen era senza dubbio una delle persone più simpatiche. Il suo carattere generoso e aperto suscitava in tutti la migliore impressione. Era norvegese di origine e, oltre alla sua lingua, parlava correntemente tedesco, francese e inglese. Il suo volto pallido, con la barba nera e gli occhi scuri piuttosto infossati, gli dava un aspetto più di uomo di lettere che di sarto.

Quella sera capii perché era richiesta la mia presenza a Londra. Sapevo che c'era l'intenzione di riorganizzare il contrabbando di giornali alla frontiera, ma non avevo alcuna idea che Ruffer, che avevo conosciuto in occasione della sua visita a Magonza, mi avesse proposto agli editori del giornale per questo incarico. A tale scopo s'era organizzata per domenica una riunione ristretta in casa di un vecchio compagno, dove dovevano essere discussi tutti i dettagli. Il modo in cui Gundersen parlò della faccenda mi diede l'impressione che Ruffer avesse assicurato ai compagni di Londra che io ero d'accordo sull'esecuzione del piano. In realtà, mi aveva fatto per lettera solo vaghe allusioni, da cui non si ricavava affatto che avesse in mente per me quell'incarico. Si scusò dicendo che in questio-

ni così pericolose bisognava evitare spiegazioni troppo chiare per lettera. Era inoltre fermamente convinto che non solo io fossi l'uomo adatto per la realizzazione di quell'attività, ma che non avrei neppure rifiutato al movimento il mio aiuto, perché al momento non si poteva trovare nessun altro.

Quel progetto mandava a rotoli tutti i miei propositi per il prossimo futuro, ma capii che in tali circostanze non potevo tradire la fiducia che riponevano in me i compagni, finché quel posto non poteva essere preso da qualcun altro. Inoltre, la cosa aveva una certa attrattiva, che rispondeva alle mie inclinazioni giovanili, tanto più che si trattava di un impegno che mi coinvolgeva profondamente. Dopo qualche riflessione, decisi di prendere il mio posto alla frontiera finché non si trovava un sostituto. Ma le cose andarono in maniera diversa da come avevo pensato.

La domenica pomeriggio si tenne l'incontro previsto a casa di Albin Rohmann, in Charing Cross Road. Erano stati invitati solo alcuni compagni fidati, sul cui riserbo si poteva contare pienamente. Oltre a Rohmann, Gundersen, Ruffer e Baginski, c'erano anche Reeder, Lieske, Walhausen, Ditman e altri due di cui non rammento il nome.

Accingendoci a entrare in argomento, Baginski dichiarò che forse era meglio prima chiedersi se la uscita di «Autonomie» in quelle circostanze avesse in generale utilità. Spiegò che il movimento dei *giovani*, dopo il congresso di Erfurt era entrato in una fase che si avvicinava decisamente alle idee del socialismo libertario. Era pertanto inevitabile che per sua evoluzione interna sboccasse nell'anarchismo. Il «Sozialist», organo del nuovo movimento, offriva già oggi agli anarchici tutte le possibilità di sostenere le sue concezioni. Per questo motivo era molto più opportuno aiutare con tutte le forze il movimento nella stessa Germania e fecondarlo con lo spirito anarchico anziché avere una vita a parte, che nelle condizioni attuali non aveva senso. Quando l'anarchismo in Germania non poteva trovare alcuna espressione pubblica, la stampa anarchica dell'estero realizzava la sua missione, che giustificava ogni sacrificio. Ma nella nuova situazione era inutile proseguire un lavoro che poteva essere svolto molto meglio nella stessa Germania, dato che i compagni di laggiù erano in condizione di sapere ciò che conveniva alle loro aspirazioni meglio di quanto si potesse giudicare dall'estero.

Anche Albin Rohmann fu d'accordo e ben presto si vide che, ad eccezione di Ruffer e Lieske, tutti i presenti erano della stessa opinione. Non c'era dubbio che era sopravvenuta una certa stanchezza nei vecchi editori del giornale. L'avevano pubblicato per sette anni, oltre a una serie di opuscoli, senza ricevere dalla Germania alcun aiuto finanziario. Tutti il peso della stampa, a cui si aggiungevano le spese del contrabbando alla frontiera tedesca, ricadeva su un numero relativamente piccolo di persone che avevano fatto il massimo che ci si potesse aspettare, come sacrifici personali. Quale che fosse il giudizio sull'efficacia propagandistica di «Autonomie», nessuno poteva dubitare dell'instancabile abnegazione dei suoi editori.

Che «Autonomie» non potesse più bastare alle nuove esigenze culturali del movimento tedesco, era chiaro. Avrebbe dovuto pubblicare cose che non potevano essere espresse apertamente, per le limitazioni cui era sottoposta la stampa tedesca, e non valeva la pena. Si decise quindi in quella riunione di pubblicare ancora un numero di «Autonomie», per comunicare ai lettori la sospensione del giornale e i motivi che ne erano alla base. Così si fece e circa sette settimane dopo uscì l'ultimo numero di «Autonomie», che era costato tanti e tanto grandi sacrifici nel corso della sua esistenza. Fui incaricato dai compagni di scrivere l'articolo di congedo, ma quando ritornai a Parigi fui colpito all'occhio destro da un accesso maligno che mi impedì di lavorare per un intero mese. Per questo motivo Bernhard Kampffmeyer si offrì di scrivere quell'articolo, cosa che poi fece. Avevo desiderato qualcosa di diverso, ma siccome Kampffmeyer non aveva mai partecipato alla diffusione clandestina del giornale in Germania, non ci si poteva attendere che vedesse le cose allo stesso modo mio e di altri.

Purtroppo, il «Sozialist» rispose a quell'articolo, che non era firmato, con una nota inopportuna, che era ormai superflua, non potendo modificare le cose passate, ma dando solo motivo a frizioni inutili. Come venimmo a sapere in seguito, fu Wildberger l'autore di quelle righe malevole. Wildberger, che per tutta la sua vita non riuscì mai a liberarsi dall'ideologia marxista, non sopportava gli anarchici e l'evoluzione del movimento in Germania non contribuì purtroppo ad ammorbidire il suo giudizio. Ciononostante, avrebbe fatto meglio a dominare il suo rancore personale. Sulla posizione del movimento egli non poteva ormai più influire in alcun modo. L'evolu-

zione in Germania seguiva il proprio cammino e il «Sozialist» si dichiarò quello stesso anno ormai pienamente favorevole all'anarchismo.

Rimasi un'altra settimana a Londra. Il tempo era straordinariamente bello e caldo, come in piena estate. Ricordo ancora un giro assieme a Ruffer e Baginski al Greenwich Park, dove ci stendemmo beati sull'erba, che nelle parti meridionali dell'Inghilterra rimane verde fino in inverno. Naturalmente, quel tempo era un'eccezione anche per Londra. Nei lunghi anni del mio soggiorno lì non ritrovai mai più una temperatura così mite in quell'epoca dell'anno.

Durante la mia prima visita londinese, vissi assieme a Max Baginski e approfittammo ampiamente dei pochi giorni che mi rimanevano per vedere della città gigantesca tutto ciò che era possibile in così breve tempo. Attraverso di lui conobbi meglio Albin Rohmann, che gli era legato da profonda amicizia fin da Berlino. Avevo saputo in Germania del tragico destino di quell'uomo valoroso e mi fece piacere quindi di tutto cuore conoscerlo personalmente.

Albin Rohmann veniva da Gera e faceva il rilegatore. Culturalmente molto preparato e sempre assetato di maggiori conoscenze, era entrato molto presto in contatto col movimento socialista e aveva in seguito svolto, nel periodo della *legge contro i socialisti*, un ruolo importante nell'organizzazione clandestina a Berlino. Tra i magnifici uomini che non subirono acquiescenti la vergognosa legge d'eccezione e che dedicarono tutte le loro energie contro la tirannia di Bismarck, Albin Rohmann fu il più audace. Era delegato del primo circolo berlinese e amministrava i fondi segreti del movimento. Per le sue mani passava una quantità di fili segreti. Un'avventatezza o un tradimento da parte sua avrebbe causato immensi danni a centinaia di uomini e avrebbe significato la distruzione dell'organizzazione interna. Mai un essere umano ha svolto con tanta prudenza e fedeltà il suo difficile compito, mai era stata meglio giustificata la fiducia che in lui aveva riposto il movimento clandestino. Per questo fu tanto terribile la sorte a lui riservata.

Tra il raggruppamento socialdemocratico al Reichstag e i circoli ristretti del movimento clandestino a Berlino esisteva, durante la *legge contro i socialisti*, un'acuta contrapposizione. I berlinesi non volevano consegnare il loro denaro ad un fondo centrale o sostenere giornali anodini che dovevano servire da

comodo succedaneo della stampa proibita del partito. Quando la legge d'eccezione fu ammorbidita, i sostenitori del raggruppamento a Berlino si affrettarono a creare un giornale, il «Berliner Volksblatt», da cui nacque poi il «Vorwärts». Ma siccome gli editori dipendevano dagli aiuti dell'organizzazione clandestina, furono iniziate lunghe trattative, finché si decise che un rappresentante del circolo ristretto doveva essere ammesso come redattore della sezione sindacale del «Volksblatt». A questo posto venne scelto il compagno Albin Rohmann. Questi aveva rappresentato l'organizzazione interna già nel 1887 al congresso clandestino di Sankt Gallen in Svizzera e aveva come nessun altro la fiducia incondizionata dei suoi compagni.

Inaspettatamente, il «Sozialdemokrat», l'organo illegale del partito socialdemocratico nel periodo della legge d'eccezione, poco prima che Rohmann aderisse alla nuova corrente, pubblicò una nota in cui si comunicava ai compagni di Germania che «il rilegatore Albin Rohmann sarebbe al servizio della polizia». Come tutte le altre di quel tempo, anche questa denuncia era firmata *Eiserne Maske* (La maschera di ferro). Quella messa in guardia ebbe l'effetto di una bomba. Ben pochi compagni del movimento interno le diedero credito. L'immensa maggioranza dei compagni attivi di Berlino era fermamente convinta dell'innocenza di Rohmann e credette che fosse caduto vittima di qualche oscura macchinazione. Rohmann aveva allora con sé 16.000 marchi, denaro del partito. Nessuno si sarebbe azzardato a chiedergli quei soldi nel caso che il denunciato fosse davvero stato al servizio della polizia. La richiesta avrebbe avuto come conseguenza l'immediato arresto e l'inevitabile accusa di *associazione clandestina*. Ma l'uomo a cui era stato assestato quel colpo tremendo, consegnò ai suoi vecchi compagni tutto il denaro fino all'ultimo centesimo e anche tutto il resto del materiale, compreso l'elenco degli indirizzi segreti di cui disponeva allora il movimento clandestino a Berlino. I compagni del circolo interno utilizzarono poi tali indirizzi per un intero anno, senza che la polizia li disturbasse: la miglior prova che Rohmann era un compagno onesto e sincero, caduto vittima di un vile attacco ordito dalle sue stesse fila.

Qualche tempo dopo, Rohmann lasciò la piccola rilegatoria che aveva con un socio ed emigrò con la sua famiglia in Inghilterra. Quando gli parlai qualche anno dopo di quella tenebrosa tragedia della sua vita e gli chiesi che cosa aveva

provato quando gli fu lanciata contro quella accusa terribile, emise una densa nuvola di fumo dalla sua inseparabile pipa, mi guardò negli occhi, come sua abitudine, e disse: “Che cosa ho provato? Immagina di andare tranquillamente per la tua strada e all’improvviso la terra ti trema sotto i piedi e minaccia di inghiottirti. Qualcosa del genere ho provato”.

A Londra, Rohmann a poco a poco si avvicinò all’anarchismo, partecipandovi attivamente. L’attacco che contro di lui aveva ordito chi si firmava *Eiserne Maske*, colpì anche i compagni dell’organizzazione interna. Erano così fermamente convinti dell’innocenza di Rohmann, che i capi del partito non osarono ritornare sulla faccenda. Certo è che Rohmann poté entrare e uscire nel circolo socialdemocratico di Londra, che aveva sede in Tottenham Street, senza alcun fastidio e senza che nessuno osasse dirgli una parola, benché Julius Motteler, il *messaggero rosso* del «Sozialdemokrat», e Eduard Bernstein, il direttore del giornale, ne fossero ospiti permanenti.

Al congresso di Halle (1890), il primo che si poté tenere dopo la fine della *legge contro i socialisti* su suolo tedesco, Gustav Kessler impose, a nome di un gran numero di compagni berlinesi, che si nominasse una commissione d’indagine per esaminare i casi di tutte le persone accusate di essere spie da chi si firmava *Eiserne Maske* e che durante la legge d’eccezione non avevano avuto la possibilità di difendersi pubblicamente. Paul Singer, presidente del partito, dichiarò che non si potevano esaminare questioni sulle quali mancava qualsiasi prova. E comunque non bisognava sollevare casi che potevano solo essere utili alla polizia. In tal modo venne liquidata la proposta di Kessler.

Richard Fischer, Eugen Ernst e altri cercarono poi di presentare la cosa in maniera che apparisse che Rohmann era stato vittima di un deplorabile malinteso e che il vero colpevole era stato il suo socio. Questa scusa infondata vacillava già per il fatto che, a quanto mi raccontò poi lo stesso Rohmann, il suo ex socio non era mai appartenuto all’organizzazione interna ed era del tutto disinteressato alle questioni politiche. La stessa cosa mi confermarono Wilhelm Werner e Max Baginski. Rohmann non fu di certo l’unico accusato allora di tradimento senza alcun motivo. Con quanta perfidia si utilizzasse allora la calunnia contro gli avversari politici, lo mostrò il caso di August Reinsdorf, segnalato anche dal «Sozialdemokrat» come

spia della polizia, anche se poi finì con la testa sotto l'ascia del boia.

La voce che dietro lo pseudonimo di *Eiserne Maske* si nascondesse un alto funzionario della polizia tedesca, corso in aiuto al partito proscritto rivelandogli il nome dei traditori, non era altro che una leggenda tacitamente accettata come vera da chi s'accontentava di tutto. A dire il vero, tutti i confidenti vennero scoperti dai compagni stessi del movimento clandestino. Max Trautner, l'amico personale del deputato Grillenberger, il capitano Von Ehrenberg, un tempo assiduo della cerchia intima di Bebel e alcuni altri, poterono espletare per anni interi il loro triste mestiere prima d'essere scoperti. Se chi si firmava *Eiserne Maske* fosse stato davvero un alto funzionario della polizia politica, avrebbe accusato fin dall'inizio le macchinazioni di quei tenebrosi soggetti e non avrebbe atteso che i compagni stessi li smascherassero.

Il mistero di *Eiserne Maske* non è mai stato svelato, perché così non si volle, anche se Richard Fischer e qualche altro sarebbero stati in condizione di fornire i chiarimenti necessari. In realtà, *Eiserne Maske* non servì che a risvegliare l'attenzione della pubblica opinione e ad emarginare, nell'interesse della *region di partito*, alcuni personaggi scomodi nel movimento e allo stesso tempo per smascherare un certo numero di vere spie. Albin Rohmann cadde vittima di questo gioco infame, ma nel suo caso tutto era talmente chiaro che il risultato fu che *Eiserne Maske* perse ogni credibilità, dato che il motivo reale della liquidazione del compagno era troppo scoperto. Fu anche la ragione per cui i suoi vecchi amici non l'abbandonarono nel momento della sua maggiore angoscia.

Durante la mia breve permanenza a Londra, andai alcune volte al club "Autonomie" al 6 di Windmill Street, di cui tanto avevo sentito parlare e che era stato spesso descritto dalla stampa poliziesca tedesca come il centro di tutte le *conspirazioni anarchiche*. Naturalmente, in tutte quelle descrizioni, come quelle riportate così rozzamente dal pennivendolo Martin in *Der Anarchismus und seine Träger*, non c'era una sola parola di verità. Il club "Autonomie" svolgeva unicamente la funzione di polo di aggregazione sociale, come tanti altri club della capitale inglese. Poiché nell'Inghilterra puritana tutte le osterie chiudono alla undici di sera e nei giorni festivi e la domenica

stanno aperte solo qualche ora, i club divennero gli unici luoghi di riunione dove in ogni momento potevano incontrarsi amici e conoscenti.

Il gruppo “Autonomie”, che si occupava della stampa del giornale e di altre pubblicazioni, era un’impresa relativamente piccola, su cui il club non aveva alcuna influenza. Le sue riunioni non si tenevano neppure nella sede del club, ma alternativamente a casa di compagni fidati. Il club serviva al gruppo semplicemente come locale pubblico di riunioni e manifestazioni e per la raccolta del denaro necessario alla propaganda.

Il club “Autonomie” era composto da due salette e aveva un aspetto molto modesto. La sala più grande non era utilizzata in genere che il sabato e la domenica. Durante la settimana tutti gli incontri si tenevano nella sala dell’osteria, che era molto pulita, in modo che molti compagni giovani che lavoravano nelle vicinanze ci potessero anche mangiare. Alla sera vi si trovava una società molto variegata di ogni paese. Per la maggior parte erano austriaci e tedeschi, tra cui molti cechi, ma c’erano anche francesi, italiani, spagnoli e scandinavi. Nel club “Autonomie” si udivano le lingue più diverse e questo carattere cosmopolita era forse ciò che più caratterizzava questo club rispetto agli altri luoghi di riunione dello stesso genere. Chi ci fosse capitato casualmente, non avrebbe di certo sospettato di trovarsi in mezzo ad una *pericolosa società di delinquenti politici*, come il club “Autonomie” era descritto dalla stampa.

Fui contento di ritornare a Parigi. Dopo la prima impressione che avevo avuto di Londra, Parigi mi parve molto più attraente. Londra dev’essere trovata col tempo; Parigi si offre da sé. Quando scesi alla Gare Saint Lazare e ritrovai quella vita rumorosa, colorata, col continuo cambio di scenari e di impressioni, mi sentii di nuovo bene e allegro, perché facevo parte di quella città incomparabile, la cui pulsazione mi penetrava nelle vene.

IL MIO PRIMO INCONTRO COI RIVOLUZIONARI EBREI DELL'EST

Mentre una sera di una magnifica giornata primaverile gironzolavo col mio amico Niederle per i grandi *boulevard* e mi inebriavo di quella ricca vita spumeggiante che esercitava su di me sempre un fascino unico, lui mi chiese all'improvviso se non mi sarebbe piaciuto partecipare ad una riunione di anarchici ebrei. All'inizio credetti che mi prendesse in giro, ma siccome lui era molto serio, gli chiesi stupito: "Anarchici ebrei? E perché non cattolici? O protestanti?"

- No, no – mi rispose. – è come ti dico. Non si tratta di ebrei religiosi, ma di ebrei che hanno a che vedere con la religione quanto noi.

- Ma se è così – dissi io, – allora non sono più ebrei, così come noi non siamo cristiani.

Mi spiegò che si trattava dei cosiddetti ebrei dell'Est, della Russia, della Polonia e della Romania, appartenenti a un determinato gruppo etnico e con una lingua molto simile al tedesco. La cosa mi incuriosiva davvero, perché non avevo mai sentito parlare di una simile etnia. L'ebreo di Germania era considerato tedesco e si differenziava dagli altri tedeschi solo per la sua fede, ma per tutto il resto partecipava alla vita del popolo allo stesso modo degli altri tedeschi. Tra le mie conoscenze e amicizie in patria non c'erano ebrei. Ciò era dovuto forse al fatto che i miei amici appartenevano tutti alla classe operaia, mentre gli ebrei nella mia città natale erano quasi tutti piccoli commercianti o svolgevano qualche professione liberale, di modo che io non avevo rapporti con loro. Nella mia regione si discuteva di un *problema giudaico*, ma quelli che ne parlavano erano principalmente antisemiti, non gli ebrei stessi.

Nella mia città natale non esisteva alcun movimento antisemita, pur se ci viveva un buon numero di ebrei. I rapporti tra la popolazione cristiana e quella ebraica erano assolutamente pacifici e nella mia gioventù non sentii mai di incidenti da cui si potesse dedurre un malanimo nei confronti degli ebrei. Divergenze c'erano invece tra cattolici e protestanti, nella mia regione, suscitate soprattutto dalla comparsa di un pastore protestante di nome Lincker, e davano occasione a mordaci articoli sulla stampa locale. Gli ebrei partecipavano alle iniziative così come i loro concittadini cristiani e frequentavano le

stesse associazioni.

Invece, l'antisemitismo aveva forte influenza tra la popolazione contadina, in specie dell'alta Assia, che a quel tempo era un baluardo del movimento antisemita in Germania. Nell'alta Assia c'era una categoria abbastanza numerosa di piccoli contadini impoveriti che lottavano duramente per la vita e che non potevano fare concorrenza ai grandi proprietari terrieri. Il commercio del bestiame in quella regione era da secoli nelle mani di famiglie ebrei. Siccome agli ebrei, nel Medioevo, non era permesso occuparsi di una qualsiasi industria né di possedere terra, era riservato loro il commercio del bestiame perché potessero vivere. Questa attività veniva ereditata, anche dopo che erano cadute le vecchie leggi del ghetto e che gli ebrei erano stati riconosciuti come cittadini tedeschi. Per la loro attività, gli ebrei entravano in stretto contatto coi contadini e furono spesso il motivo immediato della situazione economica disastrosa di questi ultimi. Il contadino ce l'aveva cogli ebrei, non perché ebrei, ma perché riconosceva in loro gli strumenti del suo sfruttamento economico.

Fu così che nacque la propaganda antisemita e in quella situazione raccolse i suoi maggiori successi. Il contadino, che in realtà era vittima di determinati processi economici le cui cause più profonde, nella maggior parte dei casi, non affioravano alla sua coscienza, riteneva gli ebrei responsabili di ogni disgrazia, senza neppure sospettare che in fondo importava ben poco se gli immediati colpevoli della sua miseria fossero giudei o cristiani.

Tutta la nostra attività socialista nelle campagne, che facevamo da giovani socialisti, consisteva principalmente nello spiegare ai contadini la situazione obiettiva. Non era facile e spesso era alquanto pericoloso, perché non di rado venivamo rincorsi da contadini ignoranti e inferociti con forconi e bastoni. Gli oratori antisemiti godevano del grande vantaggio di aver solo bisogno di trasformare gli ebrei in capri espiatori di ogni problema dei contadini, mentre noi volevamo rendere consapevoli questi ultimi delle cause più profonde della loro rovina. Quando si ha a che fare con persone politicamente ignoranti, c'è sempre uno svantaggio, dato che è molto più difficile incitare gli uomini a pensare piuttosto che alimentare un cieco fanatismo inaccessibile al ragionamento. Nelle riunioni, bastava che venissimo accusati di essere "al soldo degli ebrei"

per aizzare i contadini contro di noi. Nel migliore dei casi ci chiamavano inconsapevoli strumenti del giudaismo. In uno degli sfoghi poetici degli antisemiti di quel tempo si poteva leggere:

*Selbst des alles wollen stürzen,
Gehen blind in ihre Falle;
Ja, die Sozialistenschwärmer
Führt ein Marx und ein Lassalle*.*

Così venni accusato di essere *servo dei giudei* prima ancora di avere avuto occasione di conoscerli. Gli oratori più in vista dell'antisemitismo dell'Assia di quegli anni erano dei demagoghi scaltri che approfittavano ampiamente dell'ignoranza dei contadini per portare il loro messaggio salvifico. Con quale impudenza essi operassero è dimostrato dall'espressione che il noto caporione antisemita Liebermann, di Sonnenberg, usava coi suoi: "I miei contadini dell'Assia sono pazienti come cani e sudici come maiali". Gli altri capi, i Pickenbach, i Boeckel, erano della stessa risma. La mancanza di cultura era abbondantemente compensata da sfuriate piene di luoghi comuni, e uscivano sempre vincenti. La cosa che più mi ripugnava in quell'assurdo sobillare le masse era l'intenzione di stigmatizzare gli ebrei come l'incarnazione di ogni malvagità e di ogni bassezza e di persuadere i contadini retrivi che nel mondo ci fosse un bizzarro gruppo di uomini che s'erano uniti in una congiura per portare alla rovina i loro concittadini cristiani.

Con simili esperienze personali, mi attraeva ancor più l'invito del mio amico, perché mi dava per la prima volta occasione di conoscere ebrei non tedeschi, che oltretutto erano compagni di idee. Dichiarai dunque subito la mia disponibilità e ci dirigemmo insieme verso il Boulevard Barbès, dove tenevano le loro riunioni gli anarchici ebrei ogni domenica sera. Il locale era al primo piano di un caffè affittato per l'occasione. Giunti là, trovammo cinquanta o sessanta tra uomini e donne seduti attorno a dei tavolini, in animata conversazione. Alcuni leggevano giornali stampati in caratteri ebraici. Come seppi

* Perfino quelli che vogliono distruggere tutto / cadono ciecamente nella loro trappola; / sì, perfino i sognatori socialisti / son guidati da un Marx ed un Lassalle.

poi, erano fogli anarchici, come «Der Arbeiterfraind», che usciva allora a Londra, o «Die freie Arbeiterstimme», che era pubblicato a New York.

L'incontro non era ancora cominciato e Niederle, ben conosciuto in quell'ambiente, mi presentò ad alcuni suoi amici ebrei che mi salutarono cordialmente. In quel circolo c'era solo un piccolo numero di persone che mi ricordava gli ebrei della mia regione natale. La maggior parte di loro non li avrei certo riconosciuti come ebrei, per la strada. Mi avrebbero potuto tranquillamente dire che erano italiani, greci o spagnoli e io gli avrei assolutamente creduto. Alcuni di loro avrebbero perfino potuto passare per tedeschi o scandinavi. Altri avevano chiari tratti mongolici: occhi stretti, zigomi sporgenti e un naso corto e piuttosto largo, che non rassomigliava assolutamente al famoso *naso giudeo* che si trova tanto spesso nelle caricature. Non m'ero ancora occupato a quel tempo dei cosiddetti problemi razziali, ma ebbi chiaro fin da allora che gli ebrei non costituivano, come tutti gli altri popoli, una razza organica.

Ciò che mi meravigliò di più fu la lingua che parlavano. Suonava alle mie orecchie come un dialetto tedesco sconosciuto che non avevo mai sentito prima e che era variamente mescolato di barbarismi. Con qualche attenzione riuscivo a capire quasi tutto ed era compreso anche dagli altri. Mi accorsi poi di riuscire a seguire nella conversazione alcuni più facilmente di altri, il che mi faceva concludere che la lingua non era unitaria e che c'erano diversi dialetti, come negli altri idiomi. Ma quando il conferenziere di quella serata, quello che divenne poi il mio amico J. Liefschitz, prese la parola, ebbi una nuova sorpresa. Molte cose le comprendevo benissimo, ma poi udivo intere frasi in una lingua che mi era del tutto sconosciuta. Per fortuna, il mio amico Niederle riusciva a capire quelle frasi che a me sfuggivano del tutto. Poi mi fu spiegato l'enigma. Niederle era ceco di origine e parlava solo un tedesco molto carente. Ma Liefschitz parlava allora una lingua che rappresentava una mescolanza di *yiddish* e russo. Certo è che perfino molti dei presenti ebrei non riuscivano a seguirlo, provenendo da Romania, Palestina o Egitto e non comprendendo il russo. Ma Niederle, slavo, aveva il vantaggio di comprendere molto del vocabolario russo, che per me e altri era un libro ignoto.

Quando conobbi meglio i compagni ebrei, seppi che il loro gruppo era stato fondato a Parigi da studenti ebrei russi che

il caso aveva riunito in Francia. Agli inizi della sua esistenza si parlava solamente russo. Ma siccome il gruppo crebbe ed esercitò maggiore influenza sui circoli dei lavoratori ebrei, si dovettero tenere le conferenze e aprire i dibattiti in *yiddish* per rendere possibile la loro comprensione al pubblico. Per i fondatori di quel nuovo movimento, all'inizio fu una cosa abbastanza difficile, perché il russo era per loro più familiare. Non bisogna dimenticare che l'*yiddish* cominciava a diffondersi allora, dopo che persone come Abramovič e Perez, che fino allora avevano scritto solo in ebraico, riconobbero che bisognava parlare al popolo nel suo idioma e gettarono così le fondamenta di una effettiva letteratura *yiddish*. Le difficoltà furono a poco a poco superate allorché gli organizzatori delle riunioni si familiarizzarono meglio con la lingua, ben sostenuti in questo dalla stampa rivoluzionaria in *yiddish*.

Da quella sera, divenni un partecipante assiduo alle riunioni di Boulevard Barbès e su invito dei miei nuovi amici ebrei vi tenni spesso delle conferenze in tedesco. Poiché io mi sforzavo di evitare, quando parlavo, ogni espressione difficile e di utilizzare un linguaggio molto semplice, venivo ben capito da tutti ed ebbi sempre la sala gremita, perché le mie conferenze venivano ascoltate anche da compagni tedeschi. Questo fece sì che a poco a poco divenissi buon amico dei compagni ebrei culturalmente più preparati e che andassi anche a casa loro come ospite. Si aprì così per me un mondo del tutto nuovo, che fino allora mi era completamente ignoto. Furono soprattutto due cose che allora mi colpirono di più. Gli ebrei che avevo conosciuto in Germania facevano tutti parte della classe media. In maggioranza erano piccoli commercianti o medici, avvocati, giornalisti, tecnici, ecc. Non c'era tra loro un solo operaio; anche i venditori e gli impiegati ebrei che lavoravano nei negozi dei loro compagni di fede, costituivano una classe a sé che non aveva rapporti coi lavoratori veri e propri. Ma gli ebrei dell'Est che conobbi a Parigi erano, con scarse eccezioni, tutti operai e si guadagnavano da vivere come sarti, calzolai, falegnami, tipografi, orologiai, ecc. Perfino quelli che in Russia avevano frequentato le scuole superiori e poi erano stati espulsi dalla loro patria per attività politiche, a Parigi avevano imparato un mestiere manuale per mantenersi. Non si distinguevano in alcun modo dai lavoratori di diversa origine e dimostravano col loro esempio che il luogo comune del carattere parassitario

degli ebrei, che tanto spesso veniva ripetuto nelle riunioni anti-semitiche, aveva alla base una ridicola esagerazione.

La seconda cosa che m'impressionò molto fu il comportamento delle donne in quell'ambiente. Nella mia regione natale non avevo mai visto donne nella vita politica o in un movimento rivoluzionario. Alle riunioni politiche non partecipavano che uomini, quando io ero giovane. Alle donne queste cose non interessavano minimamente e gli uomini non pensavano neppure a convincerle. È vero che allora a Berlino, Amburgo e in altre grandi città esisteva un movimento femminile borghese e anche socialista, ma nelle piccole città e nelle campagne la loro influenza non si faceva sentire. Quanto alla classe operaia e ai piccoli contadini, non si poteva trovare allora una donna con cui poter parlare di argomenti politici o di questioni sociali.

A Parigi invece, nell'ambiente dei miei nuovi amici ebrei, le cose erano molto diverse. Le riunioni erano frequentate sia da donne che da uomini. Le prime prendevano parte animatamente ai dibattiti e leggevano la stampa rivoluzionaria con lo stesso fervore degli uomini. Per me era una cosa del tutto nuova. I rapporti tra i due sessi erano liberi e spontanei come mai avevo visto in Germania. Per la prima volta capii che dove mancano i rapporti culturali tra l'uomo e la donna, la relazione tra loro è determinata solo dal sesso e assume aspetti conformi. Ma con quelle donne si poteva parlare di ogni argomento possibile e dimenticarsi del tutto che si era di fronte a persone dell'altro sesso. E tuttavia non davano affatto l'impressione delle suffragette di quel tempo, che vedevano nell'imitazione dei costumi maschili il presupposto per la liberazione del loro sesso. No, queste donne e ragazze ebraiche erano, per carattere, completamente femminili e perfino molto materne. La loro libertà era piuttosto interiore e si radicava nella coscienza della loro dignità umana, nell'uguaglianza dei diritti di tutto ciò che ha volto umano. Era proprio questo aspetto a dar loro una speciale attrattiva. Alcune di loro, in particolare quelle che avevano già preso parte al movimento clandestino in Russia, avevano addirittura un carattere puritano, ma questo non nuoceva per nulla alla loro femminilità naturale e faceva ricordare le donne descritte da Stepniak, nel suo *Russia sotterranea*.

La prima conoscenza che feci, nel circolo degli anarchici ebrei, fu con la famiglia Silberman. Il capofamiglia era il

proprietario di una piccola sartoria in Boulevard Ménilmontant, dove mandava avanti il laboratorio assieme alla moglie, giacché giudicava in contraddizione coi suoi principi avere dei dipendenti. Erano semplici lavoratori, che avevano già girato parecchio per il mondo quando li conobbi. Erano nati a Gerusalemme ed avevano vissuto poi in Egitto, in Grecia, in Turchia, in Italia e perfino per breve tempo in America, finché poi si erano stabiliti a Parigi, che li aveva affascinati profondamente. I Silberman erano stati tra i fondatori del gruppo di Boulevard Barbès ed erano tra i suoi militanti più attivi, mettendo a disposizione della causa ogni minuto libero. In seguito diventammo buoni amici e io passai nella loro piccola casa ore gradevoli. Golda Silberman era un'eccellente cuoca che preparava spesso ignoti manicaretti arabi. Quando, dopo cena, ci disponevamo a prendere una saporita tazza di moka e ci gustavamo il fumo odoroso della pipa turca, mi sentivo trasportato in un mondo sconosciuto.

Ben diversi erano il mio amico Rodinson e sua moglie Tanja. Tutti e due provenivano dall'ambiente studentesco della Russia e tra loro parlavano sempre in russo. Rodinson aveva frequentato in Russia la stessa scuola del suo amico J. Liefschitz e di Ch. Zhitlovsky, che poi divenne uno dei rappresentanti più noti del nazionalismo ebraico e dovette fuggire all'estero a causa dei suoi rapporti col movimento rivoluzionario. A Parigi si vide costretto ad imparare un mestiere e si occupava, quando lo conobbi, del confezionamento di impermeabili. Nel suo spazioso alloggio di Rue Charbon aveva predisposto una stanza per il laboratorio, dove lavorava assieme a sua moglie. Rodinson era un uomo molto dotato dal punto di vista intellettuale, di irreprensibile onestà e di un'innata bontà che trasformava in suo amico chiunque entrasse in contatto con lui. Godeva dell'illimitata fiducia dei suoi compagni, che non fu mai messa in discussione.

L'abitazione dei Rodinson era un punto d'incontro permanente per i profughi russi. Si trovavano lì ogni domenica, dopo mezzogiorno, da dieci a dodici compagni russi, tra cui molti non ebrei. Rimasi molto colpito la prima volta che andai ad uno di questi incontri spontanei. Alle pareti della stanza erano appesi i ritratti di noti rivoluzionari russi, tra cui uno, grande, di Mikhail Bakunin, che allora si poteva trovare in quasi tutte le abitazioni dei compagni ebrei. Attorno ad un grande

tavolo rotondo c'era un gruppo di uomini e donne in animata conversazione, mentre al centro del tavolo fumava un grande samovar, che sibilava e gorgogliava. I russi sono grandi bevitori di te. Avevo letto in precedenza qualcosa al riguardo, ma qui vedevo coi miei occhi che si prendevano dieci o dodici tazze di te, facendo intanto scricchiolare piccoli pezzetti di zucchero e sentendosi a loro agio solo quando gli scorreva il sudore sulla fronte.

Del resto, il samovar luccicante produce un effetto straordinario. Crea una certa disposizione d'animo che non si potrebbe definire che gradevole e capisco perché i poeti russi l'abbiano tanto decantato. Furono momenti magnifici quelli trascorsi tra persone gentili e intelligenti, che sapevano conversare in maniera tanto interessante. Mi feci così un'idea di un ambiente che mi era fino allora del tutto sconosciuto.

In quel circolo c'era un gran numero di persone che erano state confinate in Siberia per la loro attività rivoluzionaria ed erano vissute anni laggiù, fino a quando avevano recuperato in un modo o nell'altro la loro libertà. In Germania avevo già letto il libro dell'americano George Kennan sulla Siberia, che riportava in frontespizio la frase di Dante: *Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate*. Quel libro aveva a suo tempo suscitato una grande commozione ed era stato tradotto nelle principali lingue. In me aveva lasciato una forte emozione. E ora trovo lì un uomo, il compagno Gordon, conosciuto da Kennan in Siberia e da lui citato come l'uomo che aveva fatto per il miglioramento della vita dei confinati politici più di tutto quanto era stato fatto fino allora.

Gordon aveva vissuto cinque lunghi anni da confinato a Irkutsk. Era stato mandato in esilio perché aveva partecipato, da giovane studente, ad attività rivoluzionarie, anche se non si avevano prove concrete contro di lui. Ma era considerato *persona sospetta* e la polizia aveva trovato a casa sua due libri proibiti. Libri che si vendevano liberamente in qualsiasi paese europeo. Questo bastò per strapparli ad amici e parenti e per spedirli in Siberia in quanto *sospetto*.

Gordon, che col tempo conobbi molto bene, era un uomo molto intelligente. Viveva con sua moglie in condizioni molto misere, senza per questo sentirsi particolarmente avvilito. Mi dava sempre grande soddisfazione riuscire a farlo parlare un po' delle sue esperienze al confino. Lo faceva sempre in ma-

niera molto misurata e senza millanterie, come se non avesse avuto nulla a che vedere con quei fatti. Perfino quando raccontava cose che mi commuovevano al massimo, non diceva mai di avere subito un'ingiustizia. Era questo un dato comune di molti russi. Parlavano delle più amare esperienze personali, senza che si potesse avvertire in loro una qualche commozione. Evidentemente era una conseguenza del forte autocontrollo che avevano conquistato nella dura scuola della vita.

Anche il fratello di Gordon, David, viveva allora a Parigi. Mentre lui e sua moglie erano anarchici dichiarati, David era un marxista. Era un buon oratore e lavorava instancabilmente per la causa della socialdemocrazia tra gli operai ebrei, ma senza grande successo. Pur essendo in assoluta contrapposizione ideologica e pur scontrandoci duramente nelle pubbliche riunioni, questo non interferì mai sui nostri rapporti personali. In generale in quell'ambiente si aveva maggiore tolleranza di quella che avevo sperimentato in Germania.

Uno dei personaggi tipici che conobbi allora tra i rivoluzionari ebrei, fu Rappoport, che si era guadagnato una fama col nome di An-ski* nella letteratura ebraica e russa. Lo conobbi in casa di Rodinson. Ma quell'uomo silenzioso, magro, dal volto scarno e gli occhi sognanti che guardavano malinconicamente, non partecipava alle conversazioni comuni e in genere faceva l'ospite silenzioso, ma attento. All'inizio avevo avuto poche possibilità di conoscerlo meglio, finché un caso mi mise per un po' in rapporto costante con lui. Quando Rodinson mi raccontò un giorno che Rappoport si occupava anche di rilegature, ebbi con lui, quando lo rividi, una conversazione al riguardo. Nel corso del colloquio, allusi alla mia sistemazione non particolarmente felice e alla ristrettezza del locale in cui dovevo realizzare il mio lavoro e lui mi propose di lavorare con lui. Affermava che neppure la sua sistemazione era probabilmente migliore, ma insieme potevamo aiutarci a vicenda e darci una mano nell'attività.

La proposta mi piacque. Già il fatto di avere qualcuno con cui potere fare quattro chiacchiere durante il lavoro mi attirava. Ci mettemmo quindi rapidamente d'accordo. Rappoport

* An-ski (1863-1920) assunse la direzione della Scuola Rivoluzionaria Russa di Parigi alla morte di Lavrov. Nel 1918 scrisse *Dibbuk* in *yiddish*. [N.d.t.]

abitava allora in una misera soffitta di Rue Saint Jacques, che gli serviva sia da casa che da laboratorio. La sua attrezzatura tecnica non era molto più ricca della mia e inoltre era in condizioni piuttosto deprecabili. Capii subito che non era un gran maestro nel mestiere. A quanto mi disse poi, durante la sua agitata vita in Russia aveva imparato qualcosa del nostro lavoro in casa di un rilegatore amico ed era riuscito a realizzare una semplice rilegatura in tela, ma le lavorazioni più sofisticate gli erano sconosciute.

Dopo aver messo in condizioni utilizzabili i pochi attrezzi che possedeva e averci portato i pochi ferri miei, andavo ogni giorno a lavorare a casa sua, finché tre o quattro mesi dopo trovai un altro lavoro. Il mio amico Rappoport era un uomo molto in gamba, ma la sua modestia assolutamente commovente non gli permetteva di mettersi in mostra. Se l'avesse fatto, avrebbe conquistato già allora un posto nella vita, cui poteva aspirare grazie alle sue molteplici capacità intellettuali. Viveva a quel tempo in condizioni di estrema miseria, cosa che si poteva notare fin dal suo aspetto. La sua modestia era sconfinata e sono convinto che molto spesso non mangiasse altro che pane e te, anche se lui non diceva niente a nessuno.

Nonostante la sua simpatia accattivante, da principio era piuttosto accigliato e riservato, ma a poco a poco si aprì e divenne più comunicativo. Durante il lavoro parlavamo di ogni cosa possibile, in particolare, è chiaro, dei problemi sociali che interessavano tutt'e due. Mi raccontò del movimento dei *narodniki* in Russia, a cui aveva partecipato personalmente, della sua vita tra gli operai e i contadini russi, che cercava di guadagnare alle sue idee e il suo grandissimo spirito di osservazione dava uno straordinario fascino al semplice racconto. Si sentiva in ogni parola quanto profondamente simpatizzasse col mondo contadino russo. Pur conoscendo per osservazione diretta l'arretratezza intellettuale, la superstizione e la miseria della popolazione contadina russa, sottolineava sempre che i contadini della sua patria possedevano un senso di solidarietà sociale più sviluppato dei contadini e perfino degli operai dell'Europa occidentale. Questo si può già vedere dalle loro tradizioni e dalle istituzioni sociali del territorio russo. In altri paesi, diceva, i rivoluzionari dovevano accendere lo spirito sociale, che è il presupposto più importante per una trasformazione della società; ma in Russia esiste questo spirito nel popolo e ha solo

bisogno dell'attività rivoluzionaria per scatenare un impulso che superi gli obiettivi della grande Rivoluzione francese.

Per me, questo modo di vedere era allora del tutto nuovo. In Germania ci eravamo tanto abituati a vedere nello sviluppo dell'industria il presupposto essenziale per una trasformazione sociale nel senso del socialismo, che ignoravamo del tutto gli aspetti oscuri di questa evoluzione. Non comprendevamo che, sebbene lo sviluppo industriale della società avesse indubbiamente prodotto una quantità di tensioni sociali e di motivi di scontento, d'altra parte, a causa dell'allentamento sempre maggiore del vincolo sociale e l'accentuazione unilaterale delle aspirazioni egoistiche, creava determinate condizioni personali e morali che certo non favorivano una trasformazione socialista. Ecco perché il mio amico Rappoport giudicava abbastanza scetticamente la cosiddetta *cultura tedesca*. Aveva una evidente diffidenza per la *profondità tedesca* e sosteneva che i tedeschi, nella loro ansia di adattare tutto ad un determinato schema, avevano allontanato sempre più gli esseri umani dall'ambito delle loro considerazioni e li avevano trascinati verso destini infausti. Troppa sistematizzazione, diceva, distrugge l'anima dell'uomo e con essa l'intero equilibrio sociale.

Rappoport mi assicurò ripetutamente di avere il massimo rispetto per la capacità tecnica dei tedeschi, ma di ritenere che tale capacità fosse di vantaggio solo quando serviva ad una buona causa e trovava un punto d'appoggio nella coscienza etica dell'uomo. Purtroppo, invece, tutto faceva pensare che le classi dominanti in Germania non avessero tale obiettivo, bensì che si dedicassero a spingere l'Europa lungo una strada che doveva trasformarsi nella rovina del suo sviluppo spirituale e sociale. Questo rischio era tanto maggiore in quanto il popolo tedesco, oltre alle sue tante buone qualità, aveva troppo poca forza di resistenza per opporre un contrappeso efficace agli attacchi delle sue caste dirigenti. L'eccesso di legalitarismo appanna la vista di un popolo e lo induce all'errore di condividere le aspirazioni dei suoi oppressori.

Questa interpretazione aveva molto in comune con le idee che avevo già ascoltato dalla bocca di Domela Nieuwenhuis. Per questo si scolpirono tanto più profondamente nella mia memoria. Da allora, ho riflettuto parecchio su quelle parole e sono giunto alla convinzione che Rappoport e Nieuwenhuis avevano giudicato la situazione meglio di molti altri che vole-

vano riconoscere nella Germania la portabandiera dell'imminente trasformazione sociale dell'Europa.

L'eccessiva disciplina diventa pericolosa per un popolo; se tale disciplina poi si accompagna ad una grande capacità tecnica, diviene doppiamente funesta. L'ulteriore scivolamento della Germania verso la barbarie del *terzo Impero* non sarebbe stato possibile senza la prima guerra mondiale, ma non si dice molto quando si afferma che il trionfo senza opposizione di Hitler fu possibile solo per quella cieca obbedienza da cadaveri che in Germania si era sviluppata più radicalmente che altrove.

Rappoport era legato da commosso affetto alla sua patria russa e pensava che ogni giorno che doveva passare su suolo straniero fosse una sconfitta nella sua vita. Del resto, questa è una costante che trovai allora in molti russi di origine ebraica. Una prova che l'assurda affermazione dei cosiddetti *teorici razzisti*, secondo cui nell'ebreo manca del tutto il sentimento patrio, dev'essere presa con le molle, come tante altre cose che vengono da quella parte. Certo, l'amor patrio di quegli uomini non aveva nulla a che vedere col nazionalismo degenerare dello Stato totalitario, che distrugge proprio le radici di ogni patriottismo, cercando di allineare su una stessa riga l'intera vita di un popolo.

Quei mesi che lavorai con Rappoport sono rimasti indimenticabili per me. In seguito mi trovai spesso con lui ed ebbi sempre una soddisfazione intima nello stare con quell'uomo silenzioso e intelligente in cui non si trovava traccia di quelle caratteristiche che abitualmente i mentecatti antisemiti attribuiscono agli ebrei. Rappoport divenne poi segretario privato del famoso rivoluzionario russo Pëtr Lavrov e mantenne quel posto fino alla morte di quello, nel 1900. Grazie a lui conobbi personalmente anche Lavrov, per il quale rileggammo alcuni libri durante il breve periodo della nostra collaborazione. Lavrov era già allora un uomo più che settantenne, che, nonostante l'età, manteneva ancora passo e portamento da ex ufficiale. Da veterano del movimento rivoluzionario in Russia e innanzitutto a causa della sua considerevole attività letteraria, a Parigi era molto rispettato da tutti i socialisti.

Quando il governo zarista, in conseguenza dei fatti del 1905, si vide costretto a emanare un'amnistia piuttosto ampia, anche Rappoport ritornò in patria, dove svolse fino alla fine

una prolifica attività come scrittore russo ed ebreo.

Oltre al gruppo degli anarchici ebrei, a Parigi esisteva anche una piccola associazione socialdemocratica, i cui membri si riunivano il sabato in un piccolo locale di Place de la Bastille. I principali esponenti di quel circolo erano David Gordon e A. Beck, un non ebreo di origine russa, che era molto legato ai lavoratori ebrei. Quel gruppo aveva pochi aderenti e le sue riunioni erano relativamente frequentate solo quando il tema della serata rendeva probabile un dibattito con gli anarchici. Quando un giorno David Gordon mi invitò a tenere una conferenza sul movimento socialista in Germania, si accese un violento dibattito tra Beck e alcuni compagni ebrei, a seguito di un'osservazione inopportuna di Beck. Dopo di che, l'associazione socialdemocratica decise di non concedere più la parola agli anarchici nelle sue riunioni. Solo con me si volle fare un'eccezione. Naturalmente, non pensai neppure un momento di fare uso di quel privilegio e sospesi completamente le mie visite occasionali a quel gruppo. L'associazione continuò poi un'esistenza molto appartata e siccome le sue riunioni andavano sempre più deserte, all'improvviso scomparve dalla circolazione.

Oltre ad anarchici e socialdemocratici c'era, tra i lavoratori ebrei di Parigi, anche un'organizzazione non partitica, i cui membri erano socialisti delle più diverse tendenze. Teneva le sue riunioni ogni venerdì sera al Cafè Trésor in Rue Vieille du Temple, a cui partecipavano in media da 150 a 200 persone. Quegli incontri erano in generale molto interessanti, perché davano sempre occasione ad un vivace scambio di opinioni tra le diverse correnti. C'erano anarchici, socialdemocratici, qualche vecchio aderente alla *Narodnia i Volia* e compagni che sostenevano le particolari idee di Lavrov. Per lo più, le conferenze si tenevano in *yiddish*, ma a volte arrivavano anche oratori che parlavano in russo, in francese e in tedesco. In generale, in quelle riunioni dominava uno spirito molto tollerante e i rapporti sociali tra i sostenitori delle diverse ideologie erano assolutamente amichevoli. Siccome gli anarchici erano i più rappresentati in quel circolo e disponevano inoltre dei migliori conferenzieri, la loro influenza divenne preponderante, senza che nessuno se ne scandalizzasse, perché si dava ai sostenitori di tutte le altre correnti ogni possibilità di libero scambio di idee. C'era quindi un dialogo reciproco che non poteva che

contribuire ad approfondire i problemi in discussione e a rafforzarli con nuove argomentazioni.

Durante la mia permanenza a Parigi tenni una lunga serie di conferenze al Cafè Trésor e partecipai sempre ai dibattiti e devo confessare che le discussioni coi sostenitori delle varie tendenze furono per me una buona scuola. Nel nostro circolo tedesco in generale si conoscevano in anticipo le obiezioni degli avversari, perché tutti eravamo passati dalla stessa scuola e quel giudizio era determinato spesso dalla particolare modalità del nostro pensiero. Qui invece ebbi l'opportunità di fare i conti con interpretazioni che si erano formate in condizioni di vita ben diverse e che davano origine a considerazioni che per me erano del tutto nuove. Non c'è nulla di meglio per vivificare lo spirito che un ambiente estraneo e nuove esperienze che ampliano la visione spirituale e acquiscono la comprensione, sempre che si sia in generale aperti di mente.

A Parigi conobbi anche S. Janovsky, allora direttore di «Arbeiterfraind» di Londra, settimanale anarchico. Janovsky era giunto a Parigi dietro invito dei suoi compagni per parlare nella *giornata della riconciliazione*, in un grande raduno pubblico, in cui noi due eravamo stati annunciati come oratori. Janovsky era un giornalista molto abile e il suo giornale aveva allora una grande influenza negli ambienti radicali del proletariato ebraico. Era nel pieno della sua vita ed era un uomo dalla grande forza di volontà, oltre che un buon conferenziere, con un'ironia mordace che ne faceva un avversario temibile.

In quegli anni a Parigi mi conquistai per tutta la vita un buon numero di amici, tra i lavoratori ebrei, e ripenso ancora con grande piacere a quel tempo ormai scomparso. Ciò che rendeva quell'ambiente così attraente e indimenticabile era la purezza degli ideali, la fede viva in una causa giusta e l'illimitata disponibilità al sacrificio dei suoi componenti. Anche se quegli uomini e quelle donne, per la maggior parte dovevano guadagnarsi da vivere in condizioni estremamente difficili, avevano sempre la mano aperta e davano spesso fino all'ultimo per la causa.

Oggi che, in conseguenza della fiammata *nazionalrivoluzionaria* in Germania, il *problema ebraico* acquista una valenza universale e in molti paesi dà origine a persecuzioni che vanno ben oltre tutto ciò che l'umiliazione umana e la più brutale pazzia persecutoria abbiano mai prodotto, avverto il bisogno

di contrapporre la mia esperienza personale a quest'ondata di fango e di barbarie. Nei miei contatti lungo gli anni, non ho trovato negli ebrei dei più diversi paesi nulla che li differenzi essenzialmente dagli altri gruppi etnici. Non ho mai affermato che gli ebrei siano il sale della terra; per questo il mio pensiero ed il mio sentimento è nella più stretta opposizione con quella convinzione barbara che ne ha fatto, a causa della loro ascendenza, il capro espiatorio di tutti i mali della società. In tutti i paesi l'odio verso gli ebrei è stato sempre uno strumento della più retriva reazione ed ha continuato ad esserlo fino a oggi.

La posizione di un popolo nei confronti degli ebrei è una pietra di paragone del suo sentimento umano e della sua capacità spirituale di progresso sociale. Fu lo spirito della democrazia e del liberalismo a fare saltare le porte del vecchio ghetto e ad esprimersi nella parità giuridica di tutti gli esseri umani. Rinchiudete di nuovo gli ebrei nel ghetto e rinchiuderete voi stessi in un ghetto ben peggiore di barbarie e di tenebre spirituali. La Germania odierna ne è la migliore dimostrazione. L'eliminazione degli ebrei dalla vita pubblica non ha reso il popolo tedesco più libero e più felice. Non ha fatto che imporgli più forti catene, spegnendo la sua dignità umana e gettandolo in un abisso di abiezione che oggi diviene una fatalità funesta per il mondo intero. La *stella gialla degli ebrei* non umilia le sue vittime: è solo l'emblema di Caino di una vile barbarie che s'è posta al di fuori della comunità umana.

UNA VISITA AD ELISÉE RECLUS

Verso la fine di aprile del 1893 ebbi occasione di conoscere personalmente Elisée Reclus. Uno dei giovani compagni tedeschi, Paul Anhäuser, aveva inventato un piccolo strumento ottico da cui s'attendeva molto per l'avvenire. Poiché non aveva intenzione di vendere la sua creazione ad un finanziere, voleva installare un piccolo laboratorio cooperativo e versare i guadagni dell'impresa al movimento. Per questo c'era innanzitutto bisogno di un piccolo capitale iniziale di almeno 800-1000 franchi che non sapeva dove trovare. Parlò ripetutamente

te della cosa a Papà Meyer e a me, ma nemmeno noi sapevamo che cosa fare.

Tramite l'amico Rodinson, avevo conosciuto tempo prima la compagna russa Maria Goldsmith, una donna straordinariamente in gamba che si dedicava allo studio delle scienze naturali e viveva con la sua anziana madre. Maria era molto amica di Kropotkin e di altri noti compagni russi e per molti anni aveva consegnato un gran numero di articoli interessanti, sotto lo pseudonimo di *Korn*, ai giornali anarchici russi, francesi e altri. In anni successivi aveva pubblicato, col professore francese Y. Delage, un libro molto bene accolto sulla storia delle varie teorie evolutive, che fu tradotto anche in tedesco e in altre lingue. Anche sua madre era una compagna che aveva vissuto molto tempo della sua gioventù in Svizzera, dove aveva conosciuto personalmente Mikhail Bakunin. Era dunque per me un grande diletto trascorrere qualche ora in compagnia di quelle due donne. Molto spesso andavano a trovarle anche altri compagni e la conversazione diveniva allora molto animata e feconda.

Una sera, con Maria e sua madre, si parlò casualmente del mio giovane amico e della sua invenzione. Maria, a cui la cosa aveva evidentemente suscitato interesse, mi chiese che la prossima volta portassi con me Anhäuser, per avere maggior ragguagli. Così un giorno andammo da lei insieme. Dopo che Anhäuser ebbe presentato i suoi progetti ed ebbe fornito le necessarie spiegazioni, Maria disse che forse Reclus poteva fare qualcosa. Si offrì lei stessa di scrivergli per avere la sua opinione. Anhäuser, che s'era dato da fare senza esito per la sua invenzione, rimase soddisfatto e la ringraziò di tutto cuore per la sua mediazione.

Qualche giorno dopo, mi arrivarono alcune righe amichevoli di Reclus che ci invitava ad andare a trovarlo. Egli viveva allora a Sèvres, non lontano da Parigi, e uno degli ultimi giorni di aprile, nel pomeriggio, ci mettemmo in cammino. La casetta che lo ospitava era silenziosa e suscitava un'impressione gradevole. Reclus in persona ci aprì la porta e ci salutò con quella tranquilla cordialità che era propria del suo carattere. Parlò subito in tedesco, lingua che padroneggiava benissimo, avendo studiato in Germania. Lo seguimmo nel suo spazioso studio, un locale bello, bene illuminato, dove dominava una pulizia ed un ordine ferrei. Nel mezzo della stanza c'era un

grande mappamondo. Le pareti erano tappezzate di mappe geografiche. Oltre a queste, c'erano scaffali carichi di libri. Le due scrivanie erano coperte di disegni, strumenti di misura e l'occorrente per scrivere. Ci si sentiva a proprio agio in quella stanza, che irradiava un calore accogliente.

Elisée Reclus aveva allora sessantatré anni, ma dimostrava grande leggerezza e tutti i suoi movimenti erano agili e spontanei. Avevo sentito parlare tanto di quell'uomo famoso e conoscevo molto bene i suoi brevi scritti, e fu per me un avvenimento vedermelo dinanzi e ascoltare le sue parole.

Se ci fu mai un uomo tutto d'un pezzo, questo era Elisée Reclus. Il suo profondo sentimento umano si avvertiva in tutti i suoi gesti e conferiva al suo carattere quello speciale segno che chiunque entrava in contatto con lui, seppure fuggacemente, percepiva immediatamente. In quell'uomo la natura aveva creato un equilibrio interiore che si trova solo molto raramente. L'intero suo aspetto corrispondeva all'idea che m'ero fatto di lui. La bella testa con la lunga e fitta chioma, l'alta fronte da pensatore, i lineamenti delicati e gli occhi espressivi dai quali irradiava una bontà di sentimenti che si può provare, ma che difficilmente si può descrivere, suscitava un'impressione che nessuno poteva dimenticare. Si avvertiva chiaramente la calda umanità che proveniva da quell'uomo e che penetrava profondamente nell'anima. Credo che non ci sia mai stato un essere umano che abbia pubblicamente parlato male di Reclus, forse con la sola eccezione del famoso giudice Bulot, che nel celebre *processo dei Trenta* (1894) si lasciò scappare contro di lui, che non era neppure presente, delle rozze ingiurie che furono subito severamente biasimate dalla stampa.

Dopo che Anhäuser gli ebbe presentato i suoi disegni e spiegato il suo progetto, egli gli rivolse delle domande e prese degli appunti su un pezzo di carta. Poi gli disse che non poteva promettergli nulla di certo, ma che avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere, perché pensava che la cosa valesse la pena. Personalmente, non poteva occuparsi per il momento del caso, perché entro poche settimane doveva intraprendere una spedizione geografica nell'America del Sud ed era occupatissimo coi preparativi. Voleva comunque parlare della questione con suo nipote Paul, che in quel campo poteva fare più di lui e che ci avrebbe tenuto al corrente di tutto quanto.

Lo ringraziammo cordialmente, ma quando volevamo con-

gedarci per andarcene per non disturbarlo ulteriormente, ci interruppe amichevolmente dicendoci che si era imposto da sé un paio di ore libere per ritornare a parlare tedesco, dato che aveva ben poche occasioni di farlo. Ci chiese di quale zona della Germania fossimo. Quando gli risposi che ero nato a Magonza, lui rispose che conosceva la mia città natale e che l'aveva visitata da giovane, molto prima che io nascessi. Parlammo del nuovo movimento in Germania e delle condizioni generali, di cui era, con mia grande sorpresa, molto bene informato. Rispondendo alle sue domande, gli parlai della nostra propaganda nelle zone sud-occidentali della Germania e delle mie esperienze personali. Quando gli riferii della diffusione clandestina dei nostri giornali stranieri, si mostrò particolarmente interessato e ci disse che era solito leggere regolarmente «Freiheit» fin dalla sua nascita. Deplorava che Johann Most avesse lasciato la Germania, aggiungendo che quella era stata una grave perdita per il movimento. Il suo giornale, disse, rappresentava per molti aspetti il meglio del movimento anarchico internazionale. Most era uno scrittore popolare straordinariamente capace e sapeva esporre i problemi più difficili con un linguaggio divulgativo, in modo tale che chiunque riusciva a seguirlo. Questa è un'arte che non si può imparare, ma che si fonda su capacità innate.

Aggiunse poi che le teorie sono una cosa necessaria, a patto che riassumano intellettualmente ciò che il popolo sente in maniera istintiva, ma anche tra noi diventano ideologia e perdono con ciò il loro effetto naturale. «Freiheit» era, tra tutte le pubblicazioni anarchiche, forse l'unica che, nonostante la sua lunga vita, non fosse divenuta ideologica e proprio per questo era sempre leggibile e fruttuosa.

Quando in tale occasione citai il «Père Peinard», il popolare foglio degli anarchici parigini, ed osservai che non gli si potevano di certo rimproverare tendenze ideologiche, egli disse sorridendo:

- No, sarebbe ingiusto. Il «Père Peinard» è indubbiamente un giornale molto popolare e proprio questo spiega il suo successo. Ma quel foglio si occupa esclusivamente di problemi della vita quotidiana e attribuisce scarsa importanza alla formazione culturale delle nostre idee. In Francia, dove oltre a «La Révolte» esiste anche un gran numero di pubblicazioni che si sono prefisse il compito dello sviluppo delle nostre idee, un

giornale come il «Père Peinard» adempie pienamente la sua finalità, ma senza queste pubblicazioni non sarebbe sufficiente. Most, comunque, è riuscito, con la sua «Freiheit», a legare abilmente i due aspetti e questo è il suo grande merito.

Reclus elogiò in particolare la capacità linguistica di Most. L'arricchimento della lingua, egli disse, ci giunge principalmente dagli esteti e dai letterati. Ma siccome questi, quasi senza eccezioni, si rinchiudono nel loro ambiente, il loro sforzo in generale raggiunge solo piccole realtà. In Most vive il modo rappresentativo del popolo come in tutti i veri formatori di parole e creatori linguistici. Per questo raggiunge non solo la mente, ma anche il cuore dell'uomo semplice. Per un ideale come l'anarchismo questo è singolarmente importante. Il grande merito degli anarchici consiste nell'aver riconosciuto che non si possono cristallizzare gli uomini e le loro relazioni sociali in una determinata norma, perché la maggior parte della nostra vita è vissuta in forme create da noi stessi, sempre variabili, che nascono dai bisogni quotidiani e si basano sull'accordo volontario, affermate dalle consuetudini di ogni giorno e dalle esigenze generali della convivenza sociale. I continui perturbamenti dell'equilibrio sociale si possono attribuire quasi senza eccezioni ai privilegi usurpati e alla brama di potere di minoranze parassitarie. Per spiegare tutto ciò chiaramente al popolo, bisogna parlare il suo linguaggio e tenere presenti i suoi sentimenti naturali.

Reclus non ignorava le grandi difficoltà che doveva superare il giovane movimento anarchico in Germania. Non è facile, diceva, lottare contro tradizioni che si sono radicate nell'evoluzione storica di un paese. Ero sorpreso dalla grande comprensione della Germania che lui aveva. Dei tedeschi sapeva dire molto bene, nonostante le mie obiezioni, e sosteneva che compito degli anarchici tedeschi doveva consistere nell'abbracciare le aspirazioni di Lessing, di Herder e degli altri "Aufklärer" (illuministi) tedeschi per scalzare gli effetti perniciosi della burocrazia dello Stato prussiano. Il nazionalismo, egli sosteneva, è la grande malattia dei popoli vittoriosi, la cui peggiore conseguenza è che cerca di annullare ciò che già si era praticamente fatto strada nel grande Illuminismo europeo.

Quando ci disponevamo a partire, Reclus tirò fuori da una stanza vicina le prime cinque annate, ben ordinate, di «Freiheit», e me le porse con queste parole: "Prenda, mio gio-

vane amico. Nelle sue mani starà meglio che qui, dove non servono a niente”. Lo ringraziai, con felice sorpresa. Quelle prime annate del giornale erano già piuttosto rare. Non le avevo mai viste prima. Reclus ci accompagnò alla stazione e si accomiatò affettuosamente da noi. Qualche settimana dopo egli intraprese il suo grande viaggio, che terminò con la pubblicazione dell'ultimo volume della sua monumentale *Geografia Universale*.

L'ho rivisto poi altre due volte. Una a Parigi, poco prima del suo viaggio a Bruxelles, dove aveva accettato la nomina a professore di geografia comparata nel 1894, all'“Université Nouvelle”; l'ultima ad una conferenza che tenne a Londra. La figura di quest'uomo ragguardevole, così riccamente dotato, si incise profondamente nella mia anima. Fu, senza dubbio, una delle personalità più rimarchevoli che io abbia incontrato in vita mia, un uomo come non se ne trovano tanti al mondo e uno dei rappresentanti più ragguardevoli di una nuova epoca.

Elisée Reclus ha portato a termine un'opera immane. I suoi numerosi studi geografici hanno fatto conoscere il suo nome nel mondo intero come uno dei più grandi in questo campo. E questo grande scienziato, che nonostante la sua considerevole attività letteraria e scientifica dovette spesso lottare con le preoccupazioni quotidiane, non avendo assolutamente il senso degli affari, rimase fino all'ultimo uno dei combattenti più onesti e più intelligenti della liberazione sociale, per la quale nessun sacrificio era troppo gravoso. Amico personale di Bakunin, che ne parlò sempre con grande rispetto, partecipò attivamente alle grandi lotte della Comune di Parigi. Di sicuro sarebbe stato inviato allora, come tanti altri, in Nuova Caledonia. Solo l'intervento di un gran numero di celebri scienziati inglesi e americani ottenne che venisse esiliato per dieci anni dalla Francia, dopo avere passato quasi un anno in prigione.

I suoi numerosi scritti brevi sono stati tradotti in molte lingue e sono divenuti patrimonio comune di tutto il movimento libertario. Il suo capolavoro *L'Homme et la Terre*, in cui ha riassunto i risultati delle sue ricerche geografiche e storiche, è una delle opere più notevoli della filosofia libertaria della storia e si distingue innanzitutto per la chiarezza della visione e la bellezza della lingua, che dà un fascino straordinario a tutto ciò che ha scritto.

L'antica famiglia ugonotta dei Reclus fu uno dei grup-

più umani più tipici che siano mai esistiti. Non ha prodotto solo una serie di uomini, come Elisée, i suoi formidabili fratelli Elie, Onésime, Paul Reclus, che hanno realizzato opere notevoli in diversi campi, ma ha dato alla Francia anche un gran numero di uomini e donne preziosi che si sono distinti per l'indipendenza del pensiero e innanzitutto per un senso sociale profondamente sviluppato. Non pochi di loro hanno preso parte al movimento libertario del loro paese e hanno dovuto subire per questo carcere e persecuzioni. Nessuno di loro fu reazionario. E in quella straordinaria, grande famiglia regnava una magnifica armonia ed un'onestà di ideali che bisogna sempre ammirare quando si getta uno sguardo ai tre volumi della *Correspondance de Elisée Reclus*, pubblicati dopo la sua morte. Sembra proprio che nella famiglia Reclus non ci si stia alcuna *pecora nera*.

SITUAZIONE SOCIALE IN FRANCIA

Il mio soggiorno parigino coincise con un periodo molto agitato. Ribolliva, sibilava e turbinava pericolosamente il grande cratere della rivoluzione. Tutto indicava che si stava preparando una nuova esplosione, le cui conseguenze nessuno poteva davvero calcolare, ma che era considerata inevitabile da vasti settori della popolazione francese. Una lunga serie di eventi rivoluzionari che proseguirono senza interruzioni per più di due anni, una moltitudine di processi politici spettacolari e di periodici arresti di massa, in proporzioni mostruose, parvero sintomi della bufera imminente, che alcuni attendevano con terrore e altri con illimitata speranza. Non si possono capire oggi quegli avvenimenti se si trascurano le loro cause politiche e sociali.

La terza Repubblica si trovava in difficoltà: non era nata sotto una buona stella. Uscita dalla sconfitta militare del secondo Impero, aveva addosso un'eredità che nessuno poteva invidiarle. Aveva iniziato la sua esistenza con lo spaventoso strangolamento della Comune di Parigi e, per questo, si era allontanata dalle grandi masse popolari francesi, che avrebbero

potuto essere un suo poderoso sostegno. Il sangue di 35.000 figli della nazione massacrati e la brutale reazione che fece seguito a quel bagno di sangue, costruirono un fossato rosso tra le classi borghesi della società e le classi lavoratrici, che non poteva essere superato rapidamente. La Comune, che mirava ad una federazione di liberi municipi e voleva mettere fine alla centralizzazione politica, avrebbe potuto trasformarsi nel punto di partenza di una nuova evoluzione sociale della Francia e degli altri paesi latini, visto che in Italia e particolarmente in Spagna esisteva un forte movimento regionalista che condivideva le aspirazioni politiche del popolo ribelle di Parigi. Tuttavia, dopo che fu soffocata la Comune parigina nella settimana di sangue del maggio 1871, non rimase altra soluzione che continuare nel solco delle tradizioni politiche e sociali del passato, ma con un nuovo spirito.

In tali circostanze non poteva non accadere che anche questa *Repubblica di persone oneste* fosse minacciata da pericoli che provenivano dal suo stesso interno. Era succube della volontà dello Stato Maggiore dell'esercito francese, che tra le sue fila non ammetteva altro che reazionari dichiarati e monarchici occulti, con la certezza di avere l'appoggio completo dell'alto clero e dei cospiratori bonapartisti, orleanisti e legittimisti. L'intera durata della presidenza Mac-Mahon fu un periodo di pericolose crisi interne provocate artificialmente dalla reazione monarchica, per assestare alla giovane repubblica, alla prima occasione, il colpo di grazia. Solo l'inattesa morte del terzo Napoleone in Inghilterra impedì allora un aperto tentativo per restaurare l'impero con l'aiuto dell'esercito. Ma le macchinazioni sotterranee continuarono. Il 16 maggio 1877, Mac-Mahon cercò di instaurare una dittatura nazionale, attribuendosi un potere autonomo dal parlamento. La conseguenza fu la dimissione del governo Simon, accompagnata da un voto di sfiducia della Camera contro il presidente. Mac-Mahon allora sciolse il parlamento, mentre il reazionario ministero Broglie ritardò le nuove elezioni per cinque mesi, per dare ai reazionari monarchici e clericali la possibilità di una campagna di provocazioni contro la terza Repubblica. Quando i repubblicani, nonostante tutto, ottennero una maggioranza considerevole, Mac-Mahon si vide costretto a dimettersi, nel 1879.

Sotto la presidenza di Grévy, la reazione monarchica si rafforzò notevolmente. Il periodo del cosiddetto *boulangismo* por-

tò la Francia sull'orlo di un colpo di Stato militare. Solamente il fatto che Boulanger fosse una nullità politica e non avesse la pasta del dittatore, impedì allora una nuova guerra civile che sarebbe probabilmente finita con l'abbattimento della repubblica.

In seguito, lo sviluppo dell'*affaire* Dreyfus, che poté acquistare una dimensione tanto grande unicamente perché divenne a poco a poco una prova di forza tra il popolo e l'esercito, scoprì solo una parte dello sporco gioco dello Stato Maggiore dell'esercito francese, che non indietreggiava neppure dinanzi ai delitti più infami pur di affermare la propria posizione reazionaria nel paese. Le modeste riforme militari che allora dovette portare a termine il governo sotto la pressione di un formidabile movimento popolare, non modificarono affatto lo spirito che dominava nelle alte sfere dello Stato Maggiore. Solo così si spiega il vergognoso atteggiamento del cosiddetto *governo di Vichy*, che gettò nel fango tutte le tradizioni della *grande rivoluzione* e si ridusse nella maniera più vergognosa a strumento di Hitler. Chiunque fosse un po' informato sulla storia contemporanea francese, sapeva che i Pétain, i Darlan, i Weygand e i loro seguaci avevano favorito in ogni maniera la reazione fascista in Francia molto tempo prima della guerra e che erano disposti a sacrificare il proprio paese ai loro piani.

Solo se si conosce l'atteggiamento sciagurato dei capi dell'esercito sotto la terza Repubblica, si capisce la rovina senza gloria della democrazia borghese in Francia. Del resto, non è che un'altra prova che l'interpretazione superficiale di tanti socialisti, che non volevano vedere nell'esercito qualcosa di distinto da un docile strumento del capitalismo, si basa su un fatale errore. Gli eserciti forti e ben disciplinati, sotto la guida di una casta militare di professione, sono sempre un pericolo per il progresso generale di un paese e forniscono alla brama di potere dei soldati di carriera continue occasioni per intervenire con la violenza sulla sorte politica e sociale del popolo. Il pensiero di Napoleone I, secondo cui il soldato come protettore del paese s'è conquistato il diritto di determinare il destino della nazione, fu sempre, per gli avventurieri militari di ogni specie, un obiettivo seducente, che di frequente è costato molto caro ai popoli. Quanto più una nazione cade nelle panie del militarismo, tanto più rapidamente s'avvicina lo Stato totalitario, che non solo detta le condizioni di vita ai lavoratori,

ma anche alle classi possidenti del paese e che in ultima istanza deve sfociare nel capitalismo di Stato.

Non è affatto un caso che i generali propensi alla politica si sentano sempre attratti verso questo modo di pensare. La continua abitudine di disporre gli uomini come i pezzi inanimati di una scacchiera, conduce con logica interna a percepire ogni movimento indipendente come un deplorabile disordine all'interno del corpo sociale, disordine che deve essere assolutamente soppresso per fare della società una caserma e trasformare i cittadini in ciechi strumenti di una *volontà superiore*. I rappresentanti dell'economia capitalista possono convincersi, sulla base della loro superiorità economica, di essere sempre in condizione di sottomettere alla loro volontà la direzione dell'esercito, ma non potranno mai impedire che in determinate situazioni sociali essi stessi cadano nel meccanismo e si trasformino in vittime del congegno che hanno creato per la loro difesa. Le terribili esperienze di Germania, Polonia, Italia, Ungheria, Romania, Spagna e Francia parlano fin troppo chiaro perché possiamo sbagliarci.

La terza Repubblica però non era esposta soltanto alle oscure macchinazioni dei suoi stessi capi militari, ma era logorata anche da una debolezza interna che si manifestò più pericolosamente di tutto il resto. Fu la disintegrazione morale che l'aveva aggredita e che si esprime in una lunga serie di inauditi scandali politici e sociali. I più alti esponenti dello Stato furono i responsabili della decomposizione politica, fino a fare svanire ogni fiducia popolare. Gli scandali si susseguivano. Non erano state superate le conseguenze dell'uno che già s'annunciavano i sintomi di nuove vergogne. Era come se il paese fosse stato aggredito dalla lebbra e volesse sprofondare nel proprio sudiciume. L'alata parola di Flaubert: "Non danziamo su un vulcano, ma sull'orlo di una latrina" poteva adattarsi pienamente a questa società.

Non fu invero uno spettacolo edificante quello del presidente Grévy costretto a dimettersi allorché suo genero Wilson venne pubblicamente accusato di avere venduto per somme notevoli onorificenze della Legion d'onore a gente che non onorava in alcun modo il paese. Pur se il cosiddetto *affaire* Wilson non è mai stato chiarito in tutti i suoi dettagli, non si poteva comunque nascondere che una piccola banda di spudorati politicanti di mestiere aveva portato avanti per anni un

gran traffico con le alte decorazioni della nazione e che aveva utilizzato i rapporti di parentela coi più alti dignitari della Repubblica per scopi per nulla limpidi.

Le dimissioni di Grévy portarono all'elezione di Sadi Carnot, cui spettava il compito di salvare la Repubblica dagli attacchi del *boulangismo* e di ripulire le stalle di Augia, le cui esalazioni minacciavano di avvelenare l'intera vita pubblica. Carnot però non era un Ercole, bensì soltanto un politico mediocre, che doveva la sua elezione proprio a questa circostanza. Non era che uno strumento nelle mani di una casta influente che aveva interesse a sopprimere il movimento *boulangista* che minacciava i suoi privilegi, ma non si proponeva in alcun modo di mettere freno alla decomposizione interna nella quale essa poteva prosperare nella maniera migliore.

Boulangier fu allontanato dall'esercito e fuggì con Rochefort, Dillon e altri capi del movimento in Belgio, dove, diciotto mesi dopo, si suicidò. Ma il putridume rimase e proprio durante la presidenza Carnot raggiunse proporzioni mai viste. È impossibile menzionare i nomi degli innumerevoli piccoli intriganti. Chi ne fosse interessato, non ha che da studiare il volume pubblicato da A. Hamon e M.G. Bachot, *La France sociale et politique*, dove è riportato un resoconto preciso di queste cose.

Dopo la scoperta delle truffe del *Crédit Foncier* e del *Comptoir d'Escompte*, che misero a nudo in maniera inesorabile le più alte cariche della magistratura parigina, si sparse per il paese la putredine dello *scandalo di Panama*, il cui marciume insudiciò l'intera vita pubblica francese col puzzo di carogna della pestilenza morale. Bisogna avere vissuto quel periodo per farsi un'idea esatta di quanto profondamente venne coinvolta la società francese da quel gigantesco ricatto. “Fu un uragano – scrisse allora un giornale rispettabile, – ma ciò che cadde dal cielo non era pioggia, bensì un diluvio di sterco.”

Il fatto che quell'enorme scandalo poté continuare per più di dieci anni prima d'essere scoperto, fu possibile solo perché le responsabilità erano state coperte da membri del governo. Nel 1878 una società francese aveva ottenuto dalla repubblica della Colombia il permesso di tagliare l'istmo di Panama e aprire un canale, che per la navigazione aveva la stessa importanza del canale di Suez. Fu questa prospettiva a spingere centinaia di migliaia di persone umili a consegnare alla Società i loro

risparmi in cambio di azioni. Fu quindi un grave colpo quando la Società di Panama nel 1889 sospese i lavori perché non aveva più denaro per terminare l'opera. Ma si tardò quasi tre anni prima di scoprire la vera situazione, mostrando al mondo che era stata realizzata una gigantesca truffa, di cui migliaia e migliaia di persone erano rimaste vittime. Il fatto che su un capitale di 1.434.000.000 di franchi fossero stati spesi solo 560 milioni in lavori effettivi, mostrò chiaramente che quel mostruoso raggio era potuto rimanere nascosto per tanto tempo solo perché era stato comprato il silenzio di noti esponenti del governo. Emerse subito che ex ministri e tutta una serie di uomini di governo erano implicati in quello sporco gioco. Anche se neppure in questo caso vennero scoperti tutti i complici, l'indagine fece emergere un incredibile intreccio di immonde corruzioni, di imbrogli e di truffe.

L'effetto morale di quei fatti fu indescrivibile. Nessuna propaganda rivoluzionaria sarebbe mai riuscita ad ottenere quanto avevano ottenuto con le loro sfacciate ruberie i ladroni di Panama. Non solo si era demolito l'onore personale di molte *colonne della società*, ma tutto il sistema parlamentare aveva ricevuto un colpo mortale. Nessuno credette più alla incorruttibilità e agli onesti propositi dei cosiddetti rappresentanti del popolo. La terza Repubblica non aveva mai goduto di grande prestigio popolare, ma lo scandalo di Panama la privò di ogni credito morale. La diffidenza generale che aveva sopraffatto l'intera nazione distrusse ogni fiducia nella giustizia e si diffuse per il paese come un tumore maligno. Una profonda repulsione, se non un aperto disprezzo verso le prepotenze dei politicanti di professione, si fece strada in ogni settore della popolazione ed ebbe la sua sanzione nella letteratura e nel giornalismo contemporanei. Se ne trova eco nelle opere di Zola, di Anatole France, di Mirbeau, di Adam, di Darien, Barrés, Descaves, Lemonier, Retté, Tailhade, Mauclair, Vaidaux e di molti altri rappresentanti insigni delle lettere francesi di quel tempo. E trova espressione anche nei disegni e nelle incisioni di Steinlen, Luce, Ibels, Villon, Veber, Willette, Grandjouan, Morin, Hermann-Paul, ecc. risvegliando a nuova vita lo spirito ribelle di Daumier e rinvigorendo la sua derisione con acume corrosivo.

Tra le fila del proletariato francese ribolliva da tempo un profondo fermento che crebbe per i continui scandali della

repubblica borghese. Non erano in molti a credere allora ad un soluzione pacifica delle contraddizioni sociali. La speranza di potere ottenere, con la pressione degli elettori sulla politica, miglioramenti sociali degni di nota, aveva perso il suo slancio e lasciò il posto ad una sorda irritazione che vedeva in una sollevazione violenta l'unico mezzo per mettere fine alla decomposizione interna e dare al paese un futuro migliore. Questo stato d'animo era profondamente radicato nei partiti socialisti, anche se spesso contro la volontà dei loro dirigenti. La fiducia in un successo della collaborazione parlamentare era del tutto caduta. I cosiddetti *germanisti* (*Parti ouvrier socialiste révolutionnaire*) avevano omai completamente rinunciato all'azione parlamentare e auspicavano un movimento sindacale rivoluzionario con obiettivi socialisti. Identici propositi si avvertivano in altri raggruppamenti socialisti, pur se non con la stessa decisione e chiarezza d'idee.

Il governo avvertì molto bene la crescente irritazione del popolo e si allarmò, tanto più che non poteva contrapporre alcuna autorità morale. La terza Repubblica aveva cambiato tanto spesso i suoi ministri senza ottenere migliori risultati, che perfino un cieco doveva riconoscere che il male era più radicato e non poteva essere eliminato con un semplice ricambio di persone. Proprio questa impotenza privava il governo del suo prestigio morale. Ma le debolezze sono sempre un sintomo della paura che comincia e che aumenta nella misura in cui aumenta l'impotenza. E la paura non ha che uno sbocco: la violenza brutta come ultimo mezzo di salvezza. Quanto più un governo perde ascendente morale sul popolo, tanto più perseguita i suoi avversari, per ottenere con la forza ciò che non può ottenere con l'influenza morale.

Ma una situazione del genere è alla lunga incontenibile, perché nulla spinge maggiormente gli esseri umani ad infrangere le leggi che il sentimento offeso della giustizia. Perfino la reazione perde a poco a poco le sue paure e arriva prima o poi alla resistenza aperta. Dopo la repressione sanguinosa della Comune e la deportazione in Nuova Caledonia di molti ribelli, il movimento rivoluzionario rimase completamente annientato e incapace per molti anni di una qualsiasi resistenza. Ma col tempo le cose cambiarono, perché le condizioni stesse spinsero il proletariato a caricarsi di nuova rabbia. La terza Repubblica non aveva fatto nulla per migliorare la sua situazio-

ne economica e sociale; gli aveva perfino rifiutato i diritti che avrebbero potuto metterlo in grado di migliorare le proprie condizioni di vita. I suoi rappresentanti avevano ereditato le leggi dispotiche dell'impero contro il diritto di organizzazione dei lavoratori e non pensavano di procedere ad una qualche modifica di tale condizione.

Fino al 1884 era per legge proibito ai lavoratori creare associazioni sindacali, essendo vietata l'associazione di più di venti persone e non riconosceva neppure alcuna rappresentanza legale alle organizzazioni operaie. Solo dopo la rinuncia di MacMahon si fece sentire una ripresa nel proletariato francese. I lavoratori non rispettarono più la lettera della legge e si raggrupparono in grandi associazioni. Neppure le persecuzioni più dure riuscirono a impedire una ulteriore evoluzione delle cose. Finché il governo, messo dai lavoratori stessi di fronte al fatto compiuto, si decise finalmente a modificare le leggi sulle associazioni e riconobbe legalmente i sindacati. Senza la continua resistenza dei lavoratori, la legislazione repubblicana non si sarebbe decisa a fare quel passo. La nuova legge del 1884 imponeva ai lavoratori alcune restrizioni, ma questi avevano già conquistato da soli i primi diritti e avevano soppresso il vergognoso lascito che la Repubblica aveva adottato senza vergogna da Napoleone.

Ma se gli onorevoli legislatori dovettero infine riconoscere il diritto di organizzarsi ai lavoratori, non esitarono a fare ricorso ad ogni mezzo per ostacolare in tutti i modi l'esercizio di tale diritto. L'intervento spietato della polizia nelle più insignificanti lotte salariali dimostrava che il governo non aveva per nulla rinunciato all'intimidazione dei lavoratori nelle loro lotte per il pane quotidiano. Ma, in un periodo così agitato, l'aggressione continua agli operai in sciopero doveva suscitare proprio l'effetto contrario a quello desiderato dal governo. I continui scontri dei lavoratori contro i *cosacchi della Repubblica*, come erano chiamati allora i poliziotti, ne erano la miglior prova.

Il primo maggio 1891 scoppiarono, a Lione, Narbonne, Charleville, Nantes, Calais, St. Quentin, Bordeaux e altre città, grandi scioperi generali. Le misure prese dal governo fecero capire chiaramente che si mirava ad una prova di forza. In alcune città fu decretato lo stato d'assedio e fu affidato all'esercito il mantenimento dell'ordine. Si giunse a scene ignominiose

di violenza brutta e ad innumerevoli arresti. Ma a Fourmies il comportamento spietato del potere provocò un terribile bagno di sangue, che scatenò un'ondata di rabbia in tutto il paese e mise il governo stesso in grande affanno.

Fourmies è una cittadina del grande distretto industriale del Nord della Francia, in cui la popolazione lavoratrice viveva nella più estrema miseria. Il Primo Maggio i tessitori ed i vetrai iniziarono una lotta per miglioramenti salariali, che fece infuriare il sottoprefetto F. Isaac di Avésnes, che inviò un reggimento di fanteria a Fourmies per garantire l'ordine minacciato. Questa provocazione immotivata suscitò negli abitanti una grande rabbia, accresciuta ancor più dall'arresto di numerosi lavoratori. Il sindaco stesso aveva dichiarato che non esisteva alcun motivo per quegli arresti e promise ai lavoratori la liberazione dei loro compagni. Quando poi un corteo di operai in sciopero, alla testa del quale c'era un giovane diciannovenne, non con una bandiera rossa, ma col tricolore, si diresse verso il municipio per ricevere i colleghi, gli venne sbarrato il cammino da gendarmi e soldati.

Come sempre in tali occasioni, ci furono piccole cariche, finché all'improvviso il maggiore Chapus ordinò ai suoi di sparare sui lavoratori. Le conseguenze furono terribili. Quando i soldati cessarono il fuoco, qualche minuto dopo, al suolo erano rimasti dieci cadaveri e più di quaranta feriti, tra cui ragazze, madri e bambini. Le vittime erano per la maggior parte giovani minori di vent'anni. Tra i feriti c'era un bambino di due anni; tra i morti due bambini di undici e tredici anni. Il fatto che il corteo fosse in gran parte composto da ragazzi e bambini dimostrava chiaramente che i lavoratori non avevano intenzione di compiere atti violenti.

Quando nel paese si conobbero i particolari di quel massacro, si levò nel popolo intero un moto di indignazione. Non solo la stampa rivoluzionaria lanciò attacchi al governo, ma anche i grandi giornali borghesi della capitale e delle province condannarono il comportamento delle autorità nel modo più deciso e pretesero un'inchiesta approfondita su quei terribili avvenimenti. Anche alla Camera ci furono attacchi violenti. Il deputato Granger definì il primo ministro Constans "un assassino di lavoratori". Un altro deputato, E. Roche, che corse subito a Fourmies per conoscere la verità dei fatti sul luogo stesso, dichiarò che si trattava di un assassinio di massa freddamente

pianificato e che la rappresentanza del popolo aveva il dovere “di prendere le difese delle vittime contro gli assassini”.

La rabbia popolare giunse al culmine allorché la Camera, per salvare il ministero Constans, respinse il 4 maggio un’interrogazione al governo sui fatti di Fourmies e s’accontentò di una dichiarazione che non diceva nulla, esprimendo le sue condoglianze ai lavoratori e all’esercito e promettendo per il futuro vaghe riforme sociali. Questa risoluzione suscitò scene burrascose alla Camera. Il deputato Roche esclamò, rivolto alla maggioranza: “Siete tutti dei lacché dei vostri degni padroni”. Clemenceau, che aveva accusato il governo di voglie *orleaniste*, concluse il suo discorso con queste parole: “State attenti: i morti sono grandi proselitisti!”

Henri Rochefort, sull’«Intransigeant», definì la Camera “rappresentanza degli assassini”. Gérault Richard scrisse su «Bataille» che, dopo questa vittoria del governo, la sorte del popolo dipendeva dalla grazia delle baionette e delle pallottole, e l’esercito, anziché proteggere i confini nazionali, s’era assunto il compito di difendere le mire dei monopolisti contro le giuste rivendicazioni dei lavoratori. Numerosi altri giornali utilizzarono un linguaggio simile. Moltissimi direttori responsabili furono poi denunciati e condannati per la violenza dei loro giudizi.

L’amministrazione comunale di Fourmies decise di assumersi la spesa dei funerali pubblici delle vittime. Le esequie si trasformarono in una poderosa manifestazione, a cui parteciparono i lavoratori dei dintorni. Un sacerdote, non un rivoluzionario, l’abate Margerin, espresse il sentimento generale con parole commoventi, dicendo: “Se un soldato è morto sul campo di battaglia, lo ammiriamo. Se un operaio cade vittima di un incidente sul lavoro, lo deploriamo con emozione. Ma questi che sono nelle bare sono morti perché chiedevano pane. Uomini giovani che presto sarebbero stati essi stessi soldati; ragazze che ancora sognavano le gioie della vita; bambini che ancora avevano tra le mani i loro giocattoli. Ah, non smetterò di ripetere ai proprietari di fabbriche quanto ho detto a pochi intimi: non solo avete il dovere di pagare ai lavoratori giusti salari, ma dovete anche garantire loro una vita umana perché non tornino a ripetersi i fatti spaventosi che sono avvenuti sotto i nostri occhi”.

IL CASO RAVACHOL

Nello stesso periodo in cui avvenivano i fatti di sangue di Fourmies, a Clichy, un sobborgo di Parigi, si verificò uno scontro tra operai in sciopero e polizia, le cui conseguenze furono meno tragiche che a Fourmies ma che tuttavia acquistò un grande significato perché diede motivo immediato ad una lunga serie di atti terroristici che per due anni tennero in apprensione la Francia e Parigi in special modo. A Levallois, una cittadina non lontana da Parigi, gli anarchici avevano celebrato il Primo Maggio con una pubblica manifestazione. Dopo il raduno, un piccolo corteo di una ventina di persone, davanti al quale una donna portava una bandiera rossa, si diresse verso Clichy per un'altra manifestazione. Quando il gruppetto giunse a destinazione, venne aggredito all'improvviso da sei poliziotti che cercarono di strappare la bandiera dalle mani della donna. Ma i lavoratori la difesero e quando la polizia ricevette il rinforzo di alcuni gendarmi, scoppiò una vera e propria battaglia di piazza in cui furono scambiati molti colpi d'arma da fuoco da ambo le parti.

Alcuni poliziotti rimasero leggermente feriti. Gli anarchici Decamps, Dardare e Léveillé, che si erano difesi con grande energia fino all'ultimo, ricoperti di sangue e di ferite, vennero infine arrestati. Al commissariato non solo venne negata qualsiasi cura medica ai feriti, ma questi vennero maltrattati in maniera bestiale, dopo essere stati ammanettati e gettati a terra.

Il 28 agosto si aprì il processo contro i tre accusati. Il presidente del tribunale era Benoit, l'accusa era sostenuta dal pubblico ministero Bulot. I due erano conosciuti come reazionari della peggior specie. Gli imputati si difesero con grande coraggio, rivendicando il diritto a tutelarsi da soli per proteggere la propria libertà e la vita. Il referto medico dei pesanti maltrattamenti subiti dai due detenuti, feriti dalla polizia, suscitò una profonda impressione. Lagasse, il difensore degli imputati, attaccò duramente la ferocia dell'autorità e dichiarò che, se la tutela dell'ordine pubblico viene affidata a una banda di selvaggi, non ci si deve stupire se la resistenza collettiva contro un ordine di questo tipo si estende sempre più. "Io stesso sono solo un borghese, disse, ma se, come Decamps, fossi nato tra i diseredati, è molto probabile che condividerei il suo odio con-

tro questa società disumana.”

I giurati negarono la colpevolezza di Lèveillé e raccomandarono, in considerazione delle circostanze, la benevolenza della Corte nei riguardi di Decamps e di Dardare, il che non impedì al procuratore Bulot di chiedere la pena di morte per i due. Che i giurati avessero riconosciuto le circostanze attenuanti per uomini che avevano resistito con le armi in pugno alla loro cattura e che avevano rivendicato con inalterato coraggio dinanzi al tribunale il diritto all'autodifesa, era in sé una prova di quanto fossero mal visti in quel processo i rappresentanti dell'ordine pubblico. Decamps fu condannato a cinque anni e Dardare a tre, mentre Lèveillé dovette essere assolto. L'intero processo si svolse in maniera tanto parziale che non si poteva sperare in un risultato diverso. In particolare la requisitoria di Bulot, che gettava la colpa sulle idee anarchiche degli imputati per fatti che erano stati provocati unicamente dalla brutalità poliziesca, mostrava molto chiaramente che si era tenuto presente più l'ideologia che le azioni attribuite ai processati.

Quando gli imputati furono portati via, nell'aula esplose una clamorosa protesta da parte del pubblico. I prigionieri salutarono i loro compagni e questi risposero gridando: “Viva l'anarchia! Fino al giorno della rivoluzione!” E da notare che quel processo non ebbe molta eco sui grandi giornali. Forse non si voleva ridestare il ricordo degli avvenimenti a Fourmies. Ma tra i lavoratori e in particolare tra i compagni più vicini ai condannati la dura sentenza suscitò molta rabbia. E tuttavia nessuno ebbe sentore delle conseguenze che avrebbe avuto quel verdetto.

Nel marzo 1892, a Parigi esplosero, una dietro l'altra, tre bombe, che provocarono grande apprensione tra la popolazione. L'11 marzo scoppiò un ordigno al secondo piano di una casa in Boulevard Saint Germain, di fronte alla porta del presidente del tribunale Benoit. Il 18 marzo ci fu un'esplosione identica nella caserma Lobau. Il 27 marzo fu la volta di una bomba in casa del procuratore Bulot in Rue Clichy, che distrusse una parte dell'edificio. Non ci furono vittime in nessuno delle tre conflazioni, ma gravi danni materiali. Ma soprattutto non sorsero dubbi sulle cause che le avevano motivate, perché Benoit e Bulot avevano avuto i ruoli principali nel processo contro gli anarchici di Clichy ed erano i primi responsabili delle dure pene degli accusati.

La polizia arrestò un gran numero di anarchici a Saint Denis, Saint Ouen, Lione e altre città. Numerosi compagni stranieri vennero espulsi dalla Francia, le abitazioni di note personalità dei tribunali furono messe sotto protezione della polizia. Ma non si sarebbe scoperto l'autore reale se la polizia non fosse stata aiutata da un caso singolare. Poco dopo la bomba di Rue Clichy, entrò nella piccola osteria Véry, in Boulevard Magenta, un tizio che si mise a discorrere col compagno Lhérot, che lavorava lì come cameriere. Quando lo sconosciuto gli chiese se fosse stato soldato, Lhérot gli rispose che non aveva mai indossato la divisa e che non lo rimpiangeva. L'estraneo gli diede ragione e disse che l'esercito non aveva altro scopo che impedire la liberazione dei lavoratori e mantenere incatenato il popolo. Poi quello raccomandò a Lhérot di leggere i giornali anarchici. La conversazione si spostò poi sugli ultimi attentati e lo sconosciuto osservò che per strada aveva sentito di uno scoppio in Rue Clichy che aveva causato gravi danni.

Appena lo sconosciuto ebbe lasciato l'osteria, gli strilloni annunciarono il nuovo attentato in casa del procuratore Bulot. Lhérot cominciò ad avere qualche sospetto e riferì al suo padrone la conversazione che aveva avuto poco prima con quel tipo. Véry, preso dall'agitazione, decise col cameriere che se lo sconosciuto si presentava di nuovo, si doveva immediatamente avisare la polizia. Trascorse una settimana e quello comparve una sera nella piccola taverna per cenare. Lhérot avisò il padrone e questi la polizia, di modo che lo sconosciuto poté essere catturato dopo una violenta resistenza.

La polizia non tardò molto a scoprire il vero nome e il domicilio dell'arrestato. A casa sua furono rinvenute alcune cartucce di dinamite e tutto il materiale per preparare ordigni. Il suo vero nome era Francis August Koenigstein. Figlio di padre tedesco e di madre francese, di nome Ravachol. Lui aveva adottato il cognome della madre. Era un uomo di 32 anni, di statura media, ma di straordinaria forza fisica. Aveva già dei trascorsi burrascosi ed era ricercato da anni dalla polizia per diversi fatti gravi, ma aveva sempre vissuto sotto falso nome.

La maggior parte di quanto lo riguardava, la polizia l'aveva saputa da uno dei suoi più intimi amici, un certo Chaumartin, che si presentò poi come principale testimone d'accusa contro di lui per salvare se stesso. E Chaumartin gli addossò anche alcuni assassinii commessi molti anni prima e sui quali

la polizia non era riuscita a trovare il colpevole. Ravachol negò tutto fino alla fine, sebbene sapesse molto bene che la sua vita era ormai perduta. Confessò apertamente di avere falsificato moneta, di avere fatto il contrabbandiere e il rapinatore. Non negò di avere forzato di notte la tomba del conte Rochetaillé, pensando di trovarci preziosi gioielli. Non negò di avere strangolato e derubato l'eremita Brunel, che, favorito dalla superstizione della popolazione contadina, aveva accumulato una piccola fortuna nel suo tugurio. Si confessò apertamente autore delle bombe contro Benoit e Bulot. Ma negò fino alla fine di essere responsabile delle altre azioni che gli venivano attribuite. Il fatto che il suo difensore, Lagasse, riuscisse a dimostrare la falsità di Chaumartin dinanzi al tribunale per quattordici casi diversi, dimostra che le sue dichiarazioni dovevano essere prese con grande cautela.

Tra tutti i cosiddetti *propagandisti del fatto* di quel periodo agitato, Ravachol fu in assoluto la personalità più complessa. C'erano nella vita di quell'uomo tratti di durezza ripugnante, che lo rendevano capace di gesti contro i quali la natura umana si ribella. D'altra parte, dimostrava una tenerezza e una bontà sincere, soprattutto verso le donne e i bambini, che a volte sconfinava nel sentimentale. La sua costante disponibilità ad aiutare i disgraziati in miseria e a donare spesso tutto ciò che possedeva, il suo comportamento leale verso Chaumartin, che l'aveva tradito, il suo tentativo di assumersi ogni colpa per aiutare i suoi coimputati, tutto ciò provocò un effetto che non si poteva dimenticare facilmente. La logica implacabile con cui spiegò i suoi gesti, il modo semplice con cui chiese perdono ai feriti innocenti a causa dei suoi attentati, la assoluta serenità con cui affrontò il patibolo e altre cose dipinsero un curioso alone attorno alla figura di quest'uomo, di cui l'opinione pubblica continuò ad occuparsi ancora molto tempo dopo la sua morte.

In altri tempi, forse Ravachol sarebbe stato uno di quei briganti della cui memoria sono piene le tradizioni del popolo, per avere cercato a loro modo di risolvere le contraddizioni sociali. Ravachol aveva cominciato la sua lotta contro la società borghese quando ancora non aveva alcuna nozione delle idee sociali. In questo senso egli spiegò ai suoi giudici:

- Lavoravo per vivere e per assicurare la vita di coloro che erano affidati alle mie cure. Finché né io né i miei dovemmo

soffrire troppo, fui quello che voi chiamate *onesto*. Ma poi rimasi senza lavoro e con l'ozio forzato giunse la fame. Fu allora che la grande legge della natura, questa voce interiore che non può essere repressa e che trova la sua espressione nella propria conservazione, mi spinse a compiere quei delitti che oggi mi vengono rimproverati e che riconosco in pieno. Non nego di averli commessi. Non me ne vanto, ma neppure ho motivo per vergognarmene, perché è stata la vostra società, signori, a spingermi ad agire in tal modo.

Il suo carattere ribelle si erse contro il destino che altri avevano deciso per lui. Non fu l'anarchismo a spingerlo a quelle imprese; esso non fece che dare una determinata direzione ai suoi atti successivi.

Ciò che le indagini avevano fatto emergere della vita precedente di Ravachol, fece sì che si attendessero con grande tensione i processi contro di lui e i suoi compagni. Il primo processo che si occupò prevalentemente degli attentati con la dinamite a Parigi, venne fissato per il 26 aprile. Il giorno prima ci fu un'esplosione al caffè Véry, dove era stato arrestato Ravachol, ed ebbe come conseguenza la morte di Véry. Questo fatto suscitò grande costernazione nella popolazione, tanto più che gli ignoti autori erano fuggiti e, nonostante gli arresti casuali della polizia, non erano ancora stati individuati. Con ciò s'era persa anche la speranza che, con l'arresto di Ravachol, gli attentati non si sarebbero più ripetuti. Si comprese che gli imputati avevano amici sconosciuti che non si riusciva a catturare, nonostante tutti quegli arresti. Inoltre, il furto nella casa di un costruttore di gallerie a Soisy-sous-Etiolles, non lontano da Parigi, che era avvenuto prima degli attentati con le bombe di Ravachol, nel quale erano state sottratte alcune centinaia di cartucce di dinamite, assunse un nuovo e fosco significato.

Quando si aprì il primo processo contro Ravachol e i suoi compagni a Parigi, l'edificio del tribunale pareva una fortezza sotto assedio. Tutti gli accessi, ad eccezione di uno solo, erano stati sbarrati. Un intero esercito di poliziotti e di agenti segreti venne mobilitato per impedire un attentato ai rappresentanti della giustizia. Alla sbarra c'erano Ravachol, Chaumartin, Simon, Béala e la sua amante Mariette Soubert, accusati di attentati con la dinamite a Parigi. Ravachol si assunse ogni responsabilità e dichiarò che i suoi coimputati erano lì solamente perché avevano la sfortuna di conoscerlo.

Come motivazione dei suoi gesti, egli citò l'infame verdetto contro Decamps e Dardare, per i quali il pubblico ministero Balot aveva perfino chiesto la pena di morte, anche se i giurati avevano riconosciuto le circostanze attenuanti. "La dura sentenza contro due padri di famiglia, le cui spose e i figli erano stati abbandonati così alla più amara miseria, e soprattutto i terribili maltrattamenti che dovettero subire quegli uomini da parte della polizia, l'avevano spinto a farsi giustizia da solo." Aggiunse poi:

- Volevo mostrare agli accusatori che non si può offendere impunemente la giustizia e fare vedere loro che hanno il dovere di una maggiore comprensione umana per le azioni del prossimo.

Alla domanda del presidente sul luogo in cui erano state nascoste le quattrocento cartucce di dinamite rubate, Ravachol si rifiutò di rispondere. Il processo terminò con la condanna di Ravachol e di Simon, un ragazzo di appena diciott'anni, ai lavori forzati a vita. Gli altri imputati furono assolti*.

Quella sentenza provocò violente discussioni sulla stampa. I giornali conservatori accusarono la Corte e in particolare il presidente di essersi fatti intimidire dall'attentato del caffè Véry e che per questo avevano evitato di comminare la pena di morte. Questa affermazione non era del tutto fuori luogo, perché il presidente durante il dibattimento aveva mostrato una sorprendente moderazione, che di rado si vedeva allora in Francia contro dei rivoluzionari. Se si confronta il comportamento della Corte del processo contro Decamps e Dardare con il processo contro Ravachol, si nota subito la differenza.

Il secondo processo contro Ravachol si tenne di fronte al tribunale della Loira, a Montbrison. Anche lì la polizia aveva preso tutte le misure per impedire incidenti spiacevoli. Tutta la città era stata invasa da agenti parigini. Il contingente della polizia era stato considerevolmente rafforzato e non solo l'edificio del tribunale, ma anche tutte le locande dove alloggiavano i membri della Corte durante il processo, erano state messe sotto sorveglianza speciale.

Assieme a Ravachol erano imputati Jas-Béala e Mariette Sou-

* Il giovane Simon rimase ucciso alla Caienna qualche anno dopo, durante una ribellione dei reclusi.

bert. L'accusa attribuiva a Ravachol diversi assassinii e un furto nella tomba della famiglia Rochetaillé a Terrenoire. Il primo assassinio venne commesso nel 1886 contro il nobile Rivollier, a La Varizelle. Nel secondo delitto, del luglio 1891, si trattava della signora Marcon, di 76 anni, e di sua figlia, , le quali avevano un piccolo negozio a Saint-Etienne. Il terzo caso era quello dell'eremita Brunel nei dintorni di Chambre, nel giugno 1891. Solo nel caso di Brunel l'autore o gli autori avevano trovato grosse somme di denaro. Ravachol confessò senza esitazioni il furto nella tomba di famiglia. Quanto a Brunel, dichiarò che non s'era proposto altro che il furto, ma le sue grida l'avevano costretto a ucciderlo, per non cadere nelle mani della polizia. Negò invece con energia qualsiasi partecipazione agli altri delitti che gli erano stati addossati. Quando il presidente gli chiese perché non intendesse fare una confessione completa, visto che non doveva aspettarsi di salvare la vita, egli rispose:

- Non ho alcuna intenzione di salvare la testa e sono disposto a pagare il prezzo delle mie azioni. Ma non posso confessare delitti che non m'è mai passato per la mente di compiere.

In verità, i rappresentanti dell'accusa non riuscirono a presentare contro di lui alcuna prova e si basarono semplicemente su una dichiarazione di Chaumartin, che aveva affermato che Ravachol gli aveva raccontato spontaneamente la storia di quei due delitti, in cui Béala e la sua amante l'avevano aiutato. Ma perfino il tribunale stesso dovette riconoscere che Béala e Mariette erano onesti lavoratori, i cui precedenti non avevano nulla a che vedere col delitto. Ma Chaumartin si era ingarbugliato in tante contraddizioni e il ruolo che dovette svolgere come testimone principale a carico del suo vecchio amico fu così miserabile che tutta la stampa non ebbe una sola parola a suo favore ed espresse la sua ripugnanza senza perifrasi. Quest'impressione fu ancor più rafforzata allorché Chaumartin si vantò dinanzi al tribunale della "generosità di Ravachol", non potendo negare che "egli l'aveva aiutato spesso nella miseria, aveva insegnato a leggere ai suoi figli ed era venerato nella sua famiglia come un padre".

Ravachol si difese a Montbrison con la stessa calma e ferrea determinazione che aveva mostrato a Parigi. Qualunque cosa si possa pensare delle sue imprese, c'era in quell'uomo qualcosa che lo metteva al di sopra del livello dei soliti malfattori. Non si preoccupò di attenuare le sue colpe né cercò di salva-

re la vita e rimase freddo fino all'ultimo. Jas-Béala e Mariette Soubert dovettero essere assolti, a Montbrison, non potendoli incolpare senza l'ombra di una prova. Ravachol fu condannato a morte e accolse la sentenza col grido "Viva l'anarchia!". Rifiutò di chiedere la grazia al presidente della Repubblica, così come i conforti religiosi di un sacerdote il giorno dell'esecuzione. Quando il boia gli tagliò i capelli della nuca, gli disse: "Il suo è davvero un mestiere miserabile".

Il 10 luglio 1892 Ravachol lasciò la testa sotto la lama della ghigliottina. Mantenne fino all'ultimo la sua ferrea calma. Quando si vide dinanzi al patibolo con le mani legate e circondato da gendarmi, si fece beffe della morte intonando una strofa della vecchia canzone rivoluzionaria *Le Père Duchêne*.

Ma con la morte di Ravachol non si esaurì l'interesse attorno a quest'uomo e alle sue gesta. La sua esecuzione diede anzi il via a tutto un filone della letteratura contemporanea, che indagò sui moventi delle sue azioni e sulle cause che le avevano originate. Molti famosi scrittori francesi si occuparono dell'uomo Ravachol e attribuirono alle sue imprese un significato sociale che andava oltre la valutazione psicologica dei delitti ordinari. Octave Mirbeau, celebre autore di numerosi ed eccellenti racconti e drammi, scrisse su «L'Endehors» la sua *Apologia di Ravachol*. Paul Adam, il noto autore di *Robes Rouges* e di molte altre opere, pubblicò sugli «Entretiens politiques» il suo *Elogio di Ravachol*, dove il "martire di Montbrison" veniva celebrato come il profeta di una nuova era. A. Goullé scrisse su di lui su «L'art sociale» e il giovane storico Adolphe Tabarrant, autore di *L'Aube*, gli dedicò un brillante articolo su «L'Endehors» di Zo d'Axa.

Arrivai a Parigi circa tre mesi dopo l'esecuzione di Ravachol, quando ancora era vivacissima la polemica sulla sua personalità. Nel novembre 1892 la rivista del dr. Lacassagne, «Archives de l'Anthropologie criminelle», pubblicò un articolo per la penna del giurista A. Bérard, "Les hommes et les théories de l'anarchie" che si occupava principalmente di Ravachol e delle sue gesta. Gli rispose il sociologo A. Hamon su «L'art Sociale» con un ampio saggio dallo stesso titolo. Era un capolavoro di logica, di incisiva acutezza e di spietata critica che dovette procurare al pubblico ministero Bérard qualche cruccio, tanto più che la risposta di Hamon venne subito ristampata in un opuscolo molto diffuso. Questo scritto mi provocò una grande

impressione e lo tradussi in tedesco. Fu la mia prima versione dal francese.

Solo in un'epoca di generale disgregazione sociale, illuminata crudamente dalle scoperte allucinanti dello *scandalo di Panama*, fu possibile che le azioni di un Ravachol potessero colpire tanto profondamente l'opinione pubblica. Furono fatti paragoni tra quelle mascalzionate di portata tanto gigantesca, di cui erano rimaste vittime molte migliaia e migliaia di persone, perché i loro responsabili erano protetti da parlamentari venduti, e il comportamento di un uomo che aveva compiuto le sue azioni per aiutare altri e che fu pronto a pagarle con la vita. Questa contraddizione assunse poi un significato simbolico quando si seppe che il presidente del tribunale, Darrigrand, che aveva inflitto la pena di morte a Ravachol a Montbrison, era stato processato nel 1883 in Guadalupa, quando vi esercitava come pubblico ministero, per truffa comune e fu provato in giudizio che aveva abusato della sua carica di alto funzionario dello Stato a proprio vantaggio in una maniera scandalosa. "Il signor Darrigrand – scrisse A. Hamon, – accusato così pesantemente nelle colonie e tanto virtuoso a Montbrison, morì in maniera misteriosa a Lione nel maggio 1893."

Quando arrivai a Parigi, era già nata la leggenda di Ravachol. La sua fotografia venne diffusa in migliaia di copie e in diverse edizioni. Tra queste c'era una stampa su legno che, se non erro, era stata realizzata dall'artista L. Morin. Rappresentava il busto di Ravachol sotto la ghigliottina. In fondo si vedeva una nuvola e un sole nascente. Il ritratto era stato eseguito con poche linee vigorose e suscitava un effetto straordinariamente potente. Una nuova canzone, chiamata *La Ravachole*, che si cantava sulla melodia della *Carmagnole* e del *Ça Ira* della grande rivoluzione, si udiva allora in tutte le manifestazioni rivoluzionarie. La seconda strofa di questa rabbiosa canzone popolare diceva così:

Il y a des magistrats vendus (bis),

Il y a des financiers ventrus (bis),

*Il y a des argousins: mais pour tous ces
coquins*

Il y a de la dynamite;

Vive le son, vive le son,

Il y a de la dynamite,

Vive le son, vive le son!

Dansons la Ravachole!

Vive le son

de l'explosion!

Ah, ça ira, ça ira, ça ira,

Tous les bourgeois gou'ront la bombe,

Ah, ça ira, ça ira, ça ira,

*Vive le son
De l'explosion!*

*Tous les bourgeois on les sau'tra,
On les saut'ra!
Dansons la Ravachole!*

Con l'esecuzione di Ravachol ebbe inizio un periodo molto agitato nel movimento rivoluzionario di Francia. Già nell'aprile 1892, dopo gli attentati di Ravachol, il governo aveva proceduto ad un appesantimento delle pene, per cui gli autori di attentati con bombe contro gli edifici pubblici e privati, anche se non causavano vittime umane, erano passibili di condanna a morte. Centinaia di anarchici vennero arrestati in tutto il paese, la maggior parte dei quali ritornarono in libertà, perché oltre alle loro idee non si poté loro imputare alcun crimine. Quella che rimase maggiormente colpita fu la stampa anarchica, per la quale le numerose condanne dei suoi direttori non avevano smorzato l'audacia del linguaggio. Il «Père Peinard» aveva quasi ogni giorno un nuovo processo, ma il giornale si mantenne magnificamente e non solo aumentò il suo formato, ma anche il numero dei suoi lettori. Anche gli editori di «La Révolte», «L'Endehors» e altri fogli anarchici di Parigi e provincia, furono oggetto di pesanti condanne. In quel periodo non passava settimana senza che a Sainte-Pélagie, la prigione per detenuti politici, finissero noti personaggi dell'anarchismo.

Naturalmente, quelle continue persecuzioni non diedero alcun risultato. Contribuirono solamente a procurare proseliti alla propaganda anarchica e ad infiammare sempre più la resistenza. La grande stampa quotidiana si mise allora a dare quasi tutti i giorni notizie di nuovi attentati. La maggior parte delle riviste aveva una sezione dal titolo *La Dynamite*, che si occupava esclusivamente della *propaganda coi fatti* e, senza volerlo, contribuiva potentemente alla diffusione dell'ideologia anarchica tra il popolo. Quanti di questi piccoli attentati, lettere minatorie alle autorità o a note personalità politiche, provenissero da veri anarchici o da agenti della polizia, naturalmente non si può appurare. Ma è molto probabile che, come riferì poi Jean Grave nelle sue memorie, non siano stati semplicemente inventati*.

* Jean Grave: *Le mouvement libertarie sous la 3me République (Souvenir d'un Révolté)*, Parigi, 1930.

Il 25 luglio 1892 si aprì il processo contro gli anarchici Faugoux, Drouhet, Etiévant e Chevenet, accusati di avere rubato quattrocento cartucce di dinamite, insieme a Ravachol, a Soisy-sous-Etiolles. Teste d'accusa principale, anche in questo processo, era Chaumartin. Dato che gli imputati si rifiutarono di rilasciare qualsiasi dichiarazione, il tribunale dovette attenersi quasi esclusivamente alle affermazioni di Chaumartin, la cui ributtante personalità venne liquidata dagli accusati con incisivo disprezzo. Il presidente del tribunale, Fayot, si scontrò duramente con Faugoux ed Etiévant, che non solo rifiutavano alla Corte il rispetto dovuto, ma che dichiararono anche di non riconoscere a nessun altro se non alla loro stessa coscienza il diritto di giudicare il loro operato. Dei quattro imputati, Etiévant era indubbiamente il più avveduto. Poiché il presidente non gli permise di fare una dichiarazione per chiarire la sua posizione, fu Jean Grave a pubblicargliela dapprima su «Le Révolté» e poi come opuscolo a parte, che ebbe molte riedizioni e venne tradotto in quasi tutte le lingue europee. Nonostante la mancanza di prove, il tribunale condannò Faugoux a vent'anni di lavori forzati, Chevenet a dieci e Drouhet a sei. Etiévant, contro il quale, oltre alle sue idee, non c'erano accuse concrete, fu condannato a cinque anni di prigione.

Il commissario di polizia E. Reynaud sostenne poi nelle sue memorie che Faugoux si era prestato a fare il delatore per un funzionario di polizia, senza fornire alcuna prova di questa affermazione. Giustamente così gli rispose Jean Grave: "Non so perché il signor Reynaud abbia fatto quella affermazione, ma si basa certamente su un errore. Faugoux fu mandato in penitenziario, dove è morto. Se non sbaglio, venne ucciso con altri anarchici durante un ammutinamento. Se Faugoux fosse stato una spia, non avrebbe concluso la sua vita in penitenziario".

Quel processo chiuse l'epopea di Ravachol.

IL MOVIMENTO ANARCHICO IN FRANCIA

La decomposizione interna della terza Repubblica ha certo contribuito molto al rafforzamento del movimento anarchico. La Francia si trovava in una situazione ben diversa dalla Germania e dalla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, dove non s'era ancora vista la democrazia borghese in un vero sistema parlamentare di governo e per questo ci si potevano aspettare grandi cambiamenti da una modificazione delle condizioni politiche. Il popolo francese invece aveva conosciuto fin dai giorni della grande rivoluzione le più diverse forme di governo: la dittatura dei giacobini, il dominio della sciabola di Napoleone I, il ritorno dei Borboni, l'orleanismo, le speranze svanite e la rapida decadenza della seconda Repubblica, la riedizione del bonapartismo e la pochezza interna del sistema parlamentare sotto la terza Repubblica. In queste condizioni, si capisce facilmente come negli ambienti politici progressisti si fosse perduta la fiducia nelle vecchie forme di governo e si cercassero nuove vie.

In Francia, come del resto in tutti i paesi latini, il popolo era sempre stato in sintonia con le aspirazioni dell'anarchismo. La poderosa influenza di Proudhon aveva ancora peso nel pensiero politico e ancor oggi trova ascendente su ampi settori della popolazione operaia francese. Le idee da lui esposte nell'*Idée générale de la Révolution au XIX^e Siècle* e in altre numerose opere, si radicarono profondamente nelle concezioni sociali dell'epoca perché furono sentite come una continuazione naturale del pensiero della grande rivoluzione. Per Proudhon, la lotta contro l'assolutismo, iniziata dalla rivoluzione, era lungi dall'essere conclusa. Egli aveva spiegato che l'assolutismo, questo principio eterno della tutela attraverso un *obiettivo provvidenziale*, cui non ha accesso nessun intervento umano, è quello che più si oppone all'uomo nelle sue aspirazioni verso forme superiori di intesa sociale.

Per Proudhon il socialismo non è solo una questione economica, ma una missione culturale che abbraccia ogni campo dell'intervento umano. Sapeva che le tradizioni autoritarie del pensiero monarchico non potevano essere soppresse solo in un settore ed essere conservate negli altri, se non si voleva che la causa della liberazione sociale sfociasse in un nuovo dispotismo. Per lui lo sfruttamento economico, l'oppressione politica

e la dipendenza sociale non erano che manifestazioni diverse della stessa causa. Vedeva nella monarchia il simbolo di ogni sottomissione umana. La monarchia non era solo un'istituzione politica, ma una condizione sociale con determinati effetti spirituali e psicologici inevitabili, che si avvertono ugualmente in tutti i campi della vita. In questo senso definiva il capitalismo la monarchia dell'economia, che rende il lavoro tributario del capitale, allo stesso modo che la società è tributaria dello Stato e lo spirito è tributario della Chiesa.

Le aspirazioni della Comune di Parigi contro la centralizzazione politica e a favore della libera federazione dei comuni erano state fecondate principalmente dalle idee di Proudhon. La soppressione del potere politico dalla vita della società attraverso l'amministrazione dei bisogni sociali sulla base del libero accordo e il superamento dei monopoli economici attraverso il lavoro collettivo nell'interesse di tutti, parvero a molti il punto di partenza di un nuovo sviluppo sociale, tanto più che i continui cambiamenti delle forme politiche non avevano portato alcun risultato palpabile e dovevano essere considerati solo come un'eterna continuazione degli stessi mali sociali sotto altre etichette.

Per questo era ovvio che in un'epoca in cui si avvertiva ovunque l'abbruttimento della vita pubblica, trovassero grande diffusione le idee dell'anarchismo, in un paese come la Francia. Gli anarchici non costituivano un partito politico come la maggior parte delle altre tendenze del socialismo, perché la conquista del potere politico non aveva alcuna importanza per loro e avrebbe solo contribuito a ricominciare il circolo vizioso. Quello che volevano era una trasformazione della vita sociale sulla base della libertà personale e dell'uguaglianza economica e sapevano che questo non si poteva ottenere coi decreti politici e le decisioni governative. I cambiamenti sociali dovevano avvenire nel popolo stesso e raggiungere la maturità dall'interno, come tutte le conquiste culturali nel corso della storia.

C'erano a quel tempo centinaia di gruppi anarchici, a Parigi e nelle province, che svolgevano una propaganda instancabile e non erano legati tra loro che dalla condivisione delle loro aspirazioni. Molti di loro simpatizzavano coi gesti rivoluzionari compiuti allora da individui nei quali vedevano i messaggeri di una nuova rivoluzione, senza avere alcun rapporto con quelle azioni. Gli autori di quelle dimostrazioni erano conosciuti solo

da pochissimi, perché era nella natura delle cose che dovesse imporsi la massima cautela per non attirare su di sé i sospetti della polizia. Sarebbe falso anche supporre che quei fatti che riempivano allora di preoccupazione l'intera Francia siano stati una conseguenza diretta delle idee anarchiche. Rispondevano piuttosto all'allentamento interno delle condizioni politiche e sociali di quel periodo, che avevano fatto completamente vacillare la fiducia in una soluzione pacifica delle contraddizioni sociali in vasti settori del popolo e dovevano essere considerati, pertanto, come violente proteste individuali.

Il fatto che il governo tentasse di attribuire la responsabilità di quegli atti individuali alle idee sociali di un intero movimento, aggravò ancor più le divergenze e spinse gli uomini alla resistenza, essendo esposti a tutte le persecuzioni, in ultima istanza, solo in ragione delle loro idee. In un paese come la Francia, dove gli esseri umani, per la loro storia e per le tradizioni ricevute, erano più inclini alla resistenza che, ad esempio, la Germania, tali interventi brutali nella vita dei singoli cittadini erano doppiamente molesti.

Gli anarchici francesi avevano a disposizione, nel 1880-90 e nel 1890-1900, una stampa piuttosto diffusa. Il centro della propaganda anarchica era naturalmente Parigi dove, fin dall'inizio del decennio 1880-90, vide la luce tutta una serie di giornali anarchici. I più importanti e i più diffusi erano «Le Révolté» e il «Père Peinard» che ebbero una lunga vita, finché nel 1894 caddero vittime delle terribili persecuzioni seguite all'assassino del presidente Carnot; ma già un anno dopo ricomparvero, sotto altri nomi.

Il più vecchio di questi giornali era «La Révolte». Fondato a Ginevra nel 1879 da Kropotkin e un gruppo di compagni col nome di «Le Révolté», sei anni dopo venne trasferito a Parigi. Condannato nel 1887 ad una multa di cinquecento franchi, «Le Révolté» interruppe le pubblicazioni per riprendere una settimana dopo col nome di «La Révolte». Suo direttore fu Jean Grave, uno degli uomini più capaci e generosi del movimento, che occupò il suo posto fino alla prima guerra mondiale*. «La Révolte» possedeva un eccellente gruppo

* «La Révolte» venne soppressa dal governo dopo l'assassinio di Carnot, nel 1894, a seguito delle cosiddette *lois scélérates*, ma ricomparve nel maggio 1895 per giungere fino agli inizi dell'ultima guerra mondiale col nome di «Les Temps Nouveaux».

di collaboratori ed era, indubbiamente, la migliore rivista di cui disponesse il movimento. Elisée Reclus e moltissime tra le più capaci teste pensanti dell'anarchismo francese fornirono con continuità il loro contributo alla rivista. Kropotkin, che faceva parte dei collaboratori regolari della «Révolte», vi pubblicò molti dei suoi scritti più validi. Molti noti compagni di altri paesi, come Merlino, Malatesta, Mella, D'Angiò, Tarrida del Màrmol, Nettleau e poi Domela Nieuwenhuis, Cornelissen, Mesnil e molti altri, scrissero di tanto in tanto per il giornale. «La Révolte» aveva corrispondenti in molti paesi d'Europa e d'America e le notizie sulla situazione sociale in tutto il mondo sono una vera e propria miniera per chi ha interesse alla storia delle idee libertarie di quegli anni.

Un'eccellente integrazione della «Révolte» era il «Supplément Littéraire», un settimanale che riportava articoli attentamente selezionati, aforismi, note bibliografiche e frammenti di opere della vecchia e recente letteratura di tutti i paesi, in cui erano presenti idee libertarie. Il «Supplément» non si limitava a un solo settore, ma proponeva contributi dalla letteratura scientifica, filosofica e propriamente letteraria. Queste raccolte sono un vero strumentario di tutto quanto hanno pensato o scritto menti elette. In tutta la letteratura giornalistica del socialismo libertario non si trova una pubblicazione in cui la concezione anarchica del mondo si sia espressa in maniera tanto varia e tanto ampia.

Molto differente era «Le Père Peinard», scritto nel gergo popolare parigino e pubblicato da Emile Pouget con un gruppo di compagni. Pouget era, indubbiamente, una delle menti più geniali del movimento e in anni successivi esercitò, con Pelloutier, un'influenza notevole sul poderoso sviluppo del sindacalismo francese. Non si occupava di problemi teorici come «La Révolte». Il suo contenuto era più rispondente ai bisogni della vita quotidiana e svolgeva tale compito come nessun altro. Venne fondato nel febbraio 1889, all'inizio come piccolo foglio dal linguaggio crudo e richiamando così ben presto l'attenzione delle autorità. I continui processi e le condanne del suo direttore responsabile contribuirono a rafforzare la resistenza dei suoi editori e ad attirare nuovi lettori. In soli tre anni, finirono in carcere una dozzina di suoi direttori, ma non mancarono mai compagni disposti a sostituirli e a rispondere non solo con le condanne al carcere comminate contro il gior-

nale, ma anche con le pesantissime multe in denaro. Nel corso di quei tre anni aumentò il formato tre volte, di modo che il «Père Peinard» divenne il settimanale più diffuso del socialismo francese di quell'epoca.

Battute folgoranti e un umorismo collerico furono le armi che meglio seppero maneggiare gli editori di quella singolare pubblicazione. Il proverbio francese "il ridicolo uccide" fu, per così dire, il punto di partenza della sua propaganda. Il «Père Peinard» non si imponeva alcun limite nei commenti ai fatti della vita pubblica, perché la deferenza verso l'autorità non era cosa sua. Non faceva parte dei pomposi dal volto sdegnoso e dai costumi impettiti della morale filisteica, che non s'azzardano a ridere per non sciuparsi il trucco. Era invece uno di quei burloni selvaggi che non s'inclinano nella polvere dinanzi alla grandezza ineffabile degli idoli ereditati e che mostrano al popolo i suoi governanti in mutande, senza tutti i fronzoli dello sfarzo, nelle loro debolezze e insufficienze molto umane (e spesso fin troppo umane).

I resoconti dal "Palazzo d'Ingiustizia", come era chiamato il tribunale, o dall'"Acquario", come era battezzata la Camera dei deputati; la critica spietata dei rappresentanti dell'esercito e dei grandi della Chiesa e del capitale, erano colmi di scherno corrosivo. In un'epoca in cui la fiducia nei difensori dell'ordine borghese s'era decisamente ridotta nel popolo, quel linguaggio suscitava un'impressione tanto più profonda.

Il «Père Peinard» non faceva ricorso unicamente alla parola scritta, ma cercò anche di esporre in ogni numero le sue idee ai lettori attraverso il disegno e l'incisione e fu sostenuto nella maniera più generosa da molti degli artisti più celebrati. Fu il vero padre della caricatura anarchica in Francia. Molte delle sue pagine illustrate ebbero un effetto incomparabile e agitarono le menti più profondamente di quanto avrebbero potuto fare le parole. Non pochi di questi disegni furono riprodotti dalla stampa rivoluzionaria di tutti i paesi. Così, ad esempio, il *borghese* che, attorniato dai suoi tesori, recita alla santa *Madre Ghigliottina*: "*Sainte Guillotine, priez pour nous; Sainte Guillotine, délivrez nous!*". Oppure la *patria* che divora come Saturno i propri figli; e in particolare i due disegni del candidato che promette ai suoi elettori la luna e dopo le elezioni, quando quelli gli chiedono di mantenere la sua promessa, mostra loro l'ampio deretano con queste parole: "*Voilà la lune!*".

Questo ricco materiale figurativo diede al giornale un valore speciale ed è di incalcolabile significato per gli storici della cultura. Ciò che fecero le brillanti qualità di Daumier al tempo di Luigi Filippo, lo fecero quei collaboratori del «Père Peinard» con le loro illustrazioni delle condizioni sociali nel periodo della terza Repubblica. Una collezione completa del giornale, compresi tutti i numeri sequestrati, è oggi una grande rarità.

Una pubblicazione di quel tempo degna di menzione fu «L'Endehors», fondato nel 1891 da Zo d'Axa. Il giornale, settimanale, aveva un eccellente gruppo di collaboratori. Oltre ad articoli di noti anarchici come Charles Malato, Sébastien Faure, Bernard Lazare, Alexander Cohen, Emile Henry, J. Ajalbert, A. Hamon e altri, pubblicò anche contributi originali dei rappresentanti più illustri della letteratura francese, come Mirbeau, Paul Adam, Tabarrant, Darien, Verhaeren, Mauclair, Jules Christophe, Félix Fénéon e altri, che allora erano animati da idee libertarie.

«L'Endehors» si occupava di problemi teorici meno che «La Révolte», e della propaganda pratica tra il popolo meno che il «Père Peinard», ma in cambio trattava tutte le questioni della vita contemporanea e in particolare tutti i problemi della nuova arte e letteratura da un punto di vista che non era influenzato da alcuna ispirazione partitica, come diceva il suo titolo stesso. Il direttore, Zo d'Axa, era uno di quei rivoluzionari impulsivi con forte propensione artistica, in guerra contro tutti i principi di fede ereditati. La famosa frase di Bakunin, «Lo spirito di distruzione è uno spirito costruttivo», avrebbe potuto essere il moto del suo giornale. Sul primo numero di «L'Endehors» egli aveva espresso le sue idee, che si possono riassumere nelle seguenti parole:

Ci piace la lotta per la lotta stessa, senza tener conto dei vantaggi che comporta la vittoria di un'idea. Non esiste finora nessuna pietra di paragone infallibile per la verità e l'ideale di una vicina età dell'oro non è stato ancora spogliato dei suoi veli. La vita stessa è un eterno mutamento d'idee e di fenomeni, che non sono legati a nessuna determinata interpretazione. Oggi ci sentiamo raggiunti da nuove correnti d'idee e non sappiamo dove ci porteranno. È il movimento stesso che modifica tutte le forme dell'esistenza e apre la strada a nuove possibilità. Nulla è peggio dell'assolutismo delle idee che pretendono di potere rimodellare il mondo secondo determinate previsioni. Ogni assoluti-

smo è reazione e peccato contro lo spirito. Per questo viviamo solo l'oggi e non chiediamo ciò che ci darà l'avvenire. Non conosciamo che le catene che ci opprimono oggi, e dobbiamo spezzarle. Non pensare con le idee del passato, ma essere fedeli a se stessi e seguire la propria convinzione, questo è il primo compito che ci ha imposto il nostro tempo.

Il linguaggio dell'«Endehors» era, naturalmente, caratteristico della cultura intellettuale dei suoi editori. Era ricco ed espressivo e possedeva tutta l'eccellenza che dà una straordinaria suggestione all'intera letteratura francese. Inoltre, tutte le idee erano espresse con un'audacia che non lasciava nulla a desiderare e fu tollerato dal governo probabilmente solo perché in Francia è sempre rischioso per le autorità intervenire in campo letterario. Sull'«Endehors» comparivano anche articoli di Mirbeau e di Tabarrant, che commentavano le gesta di Ravachol in una maniera che doveva scuotere i tradizionalisti. Il governo tentò alcune volte di convincere gli editori con avvertimenti indiretti affinché moderassero i toni. Non servì a nulla e Zo d'Axa, infine, venne processato e condannato a due anni di carcere. Tutta una serie di illustri scrittori, tra cui anche Georges Clemenceau, Henri Bauer, Lucien Descaves, Laurent Tailhade e Jean de Mitty, testimoniarono generosamente in suo favore e presentarono il migliore attestato delle sue qualità letterarie.

«La Révolte», «Le Père Peinard» e «L'Endehors» erano, indubbiamente, le pubblicazioni più importanti del movimento francese di quel tempo, ma non erano certo le uniche. Riviste e giornali anarchici uscivano allora a Marsiglia, Lione, Bordeaux, Amiens, Digione, Le Havre e in altre città. Nella maggior parte dei casi ebbero vita breve e caddero vittima delle persecuzioni della polizia o per altre cause, ma furono in generale sostituite da pubblicazioni nuove che continuarono la lotta con altri nomi. Questo fu in particolare il caso di Lione, dove le persecuzioni erano straordinariamente violente. Ma appena veniva soppresso un giornale, ne compariva un altro al suo posto, di modo che in pochi anni uscirono per lo meno una dozzina di giornali anarchici, che si succedettero gli uni agli altri come gli anelli di una catena. Nella stessa Parigi esistevano, inoltre, diversi fogli che servivano ai più diversi scopi. C'erano giornali sindacali anarchici come «Le Riflard», «Le Pot-à-Colle», «Le Cri typographique» e riviste come «La Revue Anarchiste», cui seguì poi «La Revue Libertarie». C'erano

sempre edizioni speciali, che si dedicavano soprattutto alla diffusione di idee pacifiste e antimilitariste.

Oltre a periodici e riviste, gli anarchici francesi crearono anche tutta una letteratura fatta di opuscoli straordinariamente vigorosa e dal ricco contenuto come nessun altro movimento politico. Jean Grave, il vecchio direttore della «Révolte» e di «Temps Nouveaux» che gli succedette, ci fornisce nelle sue memorie dei dati molto interessanti. Durante la vita di queste due riviste, i suoi editori pubblicarono non meno di 88 opuscoli diversi con una tiratura totale di 2.236.000 copie. Alcuni di questi scritti ebbero una sorprendente diffusione. Così, ad esempio, furono stampate 95.000 copie di *Entre Paysans*, di Malatesta, e 80.000 di *Aux jeunes gens*, di Kropotkin. Poiché lo scritto di Kropotkin fu ripetutamente presentato in nuove edizioni da altri gruppi in Francia, Belgio e Svizzera francese, questo sarebbe l'opuscolo anarchico più diffuso in assoluto. Non si stampava in meno di 10.000 copie. E parliamo solo di edizioni realizzate da Jean Grave e dai suoi amici. Se a ciò si aggiungono anche gli almanacchi del «Père Peinard» e gli opuscoli stampati e distribuiti da altri gruppi a Parigi e nelle province, si può avere un'idea dell'attività della propaganda anarchica in questo campo.

Molti di questi scritti, in particolare le edizioni di Kropotkin, Reclus, Malatesta, Grave e altri, furono tradotti spesso in più di venti lingue diverse, tra cui l'armeno, il cinese e il giapponese. Solo in Spagna, Italia e America del Sud comparvero continuamente nuove edizioni, il cui numero non è possibile calcolare.

Anche se gli attivi editori di «Temps Nouveaux» pubblicarono pure alcune opere di grande formato, i numerosi libri degli scrittori anarchici conosciuti in Francia comparvero quasi tutti per case editrici borghesi, come avveniva anche in Italia e in Spagna. La grande diffusione del movimento anarchico nei paesi latini fece sì che tali opere trovassero sempre un buon mercato, di modo che gli editori non si preoccupavano delle idee degli autori, come avveniva spesso in altri paesi. Tutte le opere famose di maggior formato di Kropotkin, Reclus, Grave, Faure, Malato, Hamon, Lazare, Domela Nieuwenhuis, Retté, Louise Michel, Merlino, Tailhade, Tarrida del Màrmol e molti altri comparvero nel commercio librario generale ed ebbero spesso numerose riedizioni. Della *Conquête du pain*, di Kropo-

tkin, uscirono non meno di tredici edizioni a Parigi. Del libro di Jean Grave, *La société mourante et l'anarchie*, che fu sequestrato dal governo, si diffusero in libreria 10.000 copie. Se ne fece anche un'edizione popolare economica di 3.000 copie. Il libro *L'Anarchie, son but, ses moyens*, dello stesso autore, ebbe dodici edizioni e il suo *La société future* dieci. Questi numeri dimostrano quale seguito avesse allora in Francia il movimento anarchico.

Oltre ai periodici, agli opuscoli ed ai libri, svolgevano un grande servizio anche i manifesti e i cartelli murali di propaganda. Non ci fu nessuna occasione importante in cui non arrivassero al popolo quei manifesti. Alcuni di essi avevano un aspetto molto violento, come, ad esempio, *Dynamite et Panama*, la *Déclaration des soldats anarchistes* e *A bas le Tzar!* che comparve nell'ottobre del 1893 e fu distribuito segretamente ovunque, in occasione della visita dello zar a Parigi.

Questo tipo di propaganda fu utilizzata in particolar modo nei periodi elettorali e suscitava spesso grande interesse per il suo umorismo acre e la sua satira mordace. Il prestigio dei cosiddetti rappresentanti del popolo era azzerato, a quel tempo, a causa dei frequenti scandali, e la critica più acuta aveva il maggiore effetto tra i parigini, amici dell'umorismo. Questo fu dimostrato tra l'altro dalla satira violentissima di Mirbeau in *La grève des électeurs* (Lo sciopero degli elettori), che comparve dapprima sul «Figaro» e poi venne ripetutamente ristampato dai giornali anarchici, avendo un'ampia diffusione come opuscolo a sé stante. Un carattere particolarmente aspro e popolare avevano i manifesti elettorali del «Père Peinard», perfettamente rispondenti all'umorismo dei parigini. Ricordo ancor oggi uno di questi manifesti, la cui gustosa comicità fece ridere la popolazione per settimane.

Il Père Peinard, che come è noto era stato presentato dai suoi editori come un calzolaio parigino, vi racconta come gironzolava lungo la Senna, una sera dopo il lavoro e in quell'occasione osservò un uomo che stava per affogare un vecchio cane rognoso. Il povero animale puzzava da morire, era evidentemente cieco e zoppicava da due zampe. “Molto ben fatto! - pensò il Père Peinard. - Che cosa mai deve fare più al mondo quel povero cane!” Ma all'improvviso gli venne un'idea. “Fermo! - gridò - lasciami quell'animale, ti risparmiereò quel lavoro ingrato. Dalla puzza, starebbe molto bene alla Camera.

Non può mordere e questo è un vantaggio. È cieco come tutti i rappresentanti del popolo. Zoppica da due zampe. Gli uomini del parlamento hanno la coscienza zoppicante. Due zampe paralitiche sono sempre meglio di una coscienza paralitica.” E continua facendo il confronto tra il vecchio cane e gli onorevoli deputati, con una chiarezza di linguaggio tale da non nascondere proprio nulla. Il confronto termina, naturalmente, a favore del cane, che viene candidato alla Camera.

Qualcosa di simile elaborò Zo d’Axa in una delle sue famose *Feuilles*, in cui un asino, *il cittadino Zero*, che vide la luce nella terra di Rabelais e di La Fontane, viene raccomandato agli elettori come candidato. Questo magnifico episodio è scritto in un eccellente francese e già solo il linguaggio ne ha fatto uno dei capolavori della satira francese.

Un altro mezzo di propaganda furono le canzoni rivoluzionarie. La Francia ha più canzoni di qualsiasi altro paese e le melodie, nella maggior parte dei casi molto indovinate, gli danno un fascino particolare. Alcune di queste composizioni, come ad esempio l’*Internazionale*, si sono diffuse in tutto il mondo. Anche gli anarchici francesi hanno creato un gran numero di queste arie.

Quando vivevo a Parigi i cosiddetti cantori di strada erano ancora un fenomeno diffuso. Li si incontrava ovunque e la loro comparsa dava un tono molto familiare alla vita parigina. Il traffico della metropoli ha a poco a poco allontanato dalle strade queste figure e oggi si vedono più di rado. Questi bardi girovaghi di solito comparivano in due o tre alla volta in una strada qualsiasi e cantavano al popolo le loro canzoni che, in generale, erano accompagnate col violino ed erano vendute per uno o due soldi al pezzo. Nei sobborghi operai, in particolare nel Faubourg Saint Antoine, a Belleville o a Saint Denis, si udivano allora molto spesso canti rivoluzionari e anarchici eseguiti dai cantori ambulanti e di solito ripresi in coro dai presenti.

Tra i *poeti dell’anarchia* ce n’erano soprattutto due le cui canzoni erano allora molto apprezzate: Paul Paillette e Le Père Lapurge. Cantavano in tutte le manifestazioni rivoluzionarie e in tutte le feste dei compagni francesi. Non di rado in tali occasioni comparivano gli autori stessi e presentavano le loro più recenti produzioni. Di Paillette, che aveva riunito i parti della sua musa nelle *Tablettes d’un Lézard*, è la canzone *Heureux*

Temps, che comincia con le parole:

*Quand nous en serons au temps d'anarchie,
Les humains joyeux auront un gros cœur
Et légère panse.
Heureux, on saura, sainte récompense,
Dans l'amour d'autrui doubler son bonheur !
Quand nous en serons au temps d'anarchie,
Les humains joyeux auront un gros cœur.*

A Sébastien Faure evidentemente questa canzone era piaciuta in modo particolare. Gliel'ho sentita spesso cantare nelle riunioni. La sua voce chiara e sonora sapeva mettere molto sentimento nella melodia piuttosto elegiaca.

Di carattere più duro erano le poesie del Père Lapurge. Per forma e contenuto erano ispirate alle canzoni popolari della grande rivoluzione ed erano adattate al ritmo della *Carmagnole* e del *Ça ira*, come ad esempio la sua *Gare la Bombe!* e *La Dynamite*; questa, come la *Carmagnole*, non era solo cantata, ma anche ballata e ogni strofa terminava col ritornello:

*Danse, Dynamite,
Que l'on danse vite
Dansons et chantons
Et dynamitons!*

In tutti i raduni socialisti di quel tempo si intonavano canzoni rivoluzionarie e questi canti collettivi, col loro cambio di tono straordinariamente vivace, che saliva dalla gola di migliaia di persone entusiaste, facevano un effetto poderoso, soprattutto sui giovani come me, che non avevano mai udito nulla di simile. È vero, canzoni col ritmo focoso della *Marianne* o *Debout frères de misère* avevano un effetto notevole. Il ritornello di quest'ultima canzone ha il ritmo del passo di marcia delle formazioni di lotta che s'accingono risolte a spezzare le loro catene:

*Debout, frères de misère,
Debout, et plus de frontière;
Révoltons-nous contre les affameurs!
Pour écraser la bourgeoisie*

*Et supprimer la tyrannie,
Il faut lutter encore
Pour l'anarchie!*

Un esito simile procura anche il ritornello della vecchia *Jurassienne*:

*Nègre de l'usine,
Forçat de la mine,
Ilote du champ,
Lève-toi, peuple puissant;
Ouvrier, prends la machine!
Prends la terre, paysan!*

Un effetto gioioso, sia per il contenuto che per la melodia, suscitava il *Chant des Anti-Proprio*. La *Ligue des Anti-Proprio* era un'associazione di persone che realizzavano la loro gioiosa missione principalmente nelle periferie, ma anche altrove a Parigi. Quando un compagno o qualche altro povero diavolo, che era in contatto con gli *Anti-Proprio*, era in ritardo col pagamento dell'affitto oppure voleva traslocare da un'altra parte, all'improvviso comparivano dinanzi alla sua casa quei *Cavalieri della campana di legno** con carretti a mano. Mentre alcuni tipi forzuti impedivano l'intervento dell'amministratore, gli altri svuotavano l'appartamento del loro protetto e mettevano tutte le sue cose per strada. Secondo la legge francese, il proprietario di una casa perdeva ogni diritto sui mobili dell'inquilino dal momento in cui le sue cose erano in strada. Poi i mobili venivano caricati e tra l'ilarità generale dei vicini il gruppo se ne andava, al *Chant des Anti-Proprios*:

*Aux ventrus déclarant la guerre
Nous avons pour enn'mis: patrons, curé, soldats,
Mais c'est contr' le propriétaire
Que nous livrons gaiement nos plus joyeux combats.
C'est nous qu'on voit, à l'approche du terme,
A l'appel des copains accourir d'un pied ferme,
Puis entonner, avec les meub's su' l'dos,*

* Sgomberare *à la cloche de bois* significava andarsene senza pagare l'affitto.

*A la barbe du pip'let le chant des anti-proprios :
Ohé les zigs!
A bas les flics!*

Ritornello :

*Un', deux, trois,
Marquons l'pas,
Les chevaliers d'la cloch' de bois,
Un', deux, trois
Marquons l'pas, c'est la terreur des bourgeois!
Serrons les rangs
Et partons crânement
Le gai drapeau
Des anti-proprio!*

A Parigi c'era allora anche un gran numero di cabaret nei quali si mettevano in scena la canzone e la satira rivoluzionaria, specialmente a Montmartre, ma anche in altre parti della città, e che erano frequentati dai lavoratori.

Indicativo dello spirito di quel periodo è il fatto che molte riviste letterarie di prestigio, che non avevano alcun rapporto diretto col movimento anarchico in quanto tale, non esitarono ad aprire le loro colonne a noti scrittori anarchici oppure pubblicavano articoli scritti spesso senza preconcetti sulle aspirazioni intellettuali dell'anarchismo. Tra esse ricordiamo la «Revue Blanche», diretta allora da Paul Adam, «L'Hermitage», «Le Mercure de France», «La Plume» e «Entretiens politiques et littéraires». Quest'ultima fu, per un certo tempo, completamente sotto l'influenza dell'ideologia anarchica; «La Plume» dedicò all'anarchismo l'intero numero di maggio del 1893, curato da André Veidaux. Anche «L'Enclos» e «Le Livre d'Art» si occuparono (spesso molto seriamente) di anarchismo. Dobbiamo poi menzionare la grande rivista mensile belga «La Société Nouvelle», in quanto allora pubblicò sovente contributi di noti anarchici come Kropotkin, Reclus, Hamon, Mesnil, Nettleau, Nieuwenhuis e molti altri. Lo spirito socialista, così tipico di quell'epoca, conquistò davvero un grande spazio nella vita culturale della Francia, tanto che A. Hamon poté scrivere, a giusto titolo:

“Leggete sui giornali più ostili verso l'anarchismo, come «Figaro», «Le Journal», «Gil Blas» o l'«Echo de Paris» i brevi

resoconti, corsivi e articoli di Mirbeau, Bauer, Descaves, Paul Adam, Bernard Lazare, Ajalbert, Madame Sévérine, ecc. e vi accorgerete che sono impregnati di ideali anarchici. Prendete le riviste dei giovani e guardate se non vi si trovano almeno un paio di versi, una cronaca o un articolo di qualsiasi genere che non tenda alla demolizione di quelli che gli anarchici chiamano pregiudizi sociali (il concetto di patria, autorità, famiglia, religione, magistratura, legge, militarismo, ecc.). Tutti coloro (scienziati, letterati, artisti; si potrebbe dire quasi tutti, tanto piccolo è il numero di quelli che si appartano da soli dal mondo o si confessano seguaci delle teorie che sostengono l'attuale sistema) che pensano a quest'epoca, tutti i giovani che sono cresciuti dopo il 1870, sono influenzati da pensieri libertari.”

Queste parole non sono affatto esagerate. Uno sguardo alla letteratura francese di quell'epoca basta a convincersene. Nella bella letteratura di Francia è sempre stato presente uno spirito rivoluzionario con radici affondate nella tradizione storica del paese. Tutte le palpitazioni della vita sociale vi trovarono una cristallizzazione intellettuale che spesso ha reagito ai fenomeni esterni della vita stessa e ha spinto gli uomini all'azione. L'intero periodo dal 1875 circa fino allo scoppio della prima guerra mondiale è l'epoca di una vera rivoluzione della letteratura e dell'arte, in ogni campo. Lo sviluppo del naturalismo, che trovò un rappresentante poderoso in Zola, fu già di per sé una trasformazione della letteratura francese, i cui effetti inevitabili si avvertirono in tutti i paesi europei. I racconti della serie *Rougon-Macquart* sono una consapevole demolizione di tutti i pilastri della società e di tutti i principi del passato. Questa nuova arte vanta presunzioni estetiche ben diverse dalle concezioni fondate sul principio dell'*art pour l'art*. Era un'arte che cercava ispirazione nei fenomeni della vita sociale, un'arte spietata, spesso brutale come la vita stessa, ma sempre incorruttibile.

Nelle mani di spiriti meschini e di imitatori senza immaginazione, produsse spesso solo mediocrità, ma maneggiata da un vero maestro come Zola creò opere di vera grandezza epica come *Germinal* e *La Débâcle*. È stata sovente definita “un'arte senza ideali”, ma senza motivo. La storia dei *Rougon-Macquart* è, indubbiamente, un quadro tenebroso, ma il suo esito, Il dottor Pascal, è una manifestazione sublime di vero umanesimo, che spesso venne diffamata, ma mai estirpata. Le *Tre città* (Lou-

rdes, Roma, Parigi) e soprattutto *I quattro Vangeli* (Fecondità, Lavoro, Verità, Giustizia) aprono una prospettiva luminosa ai tempi futuri, che testimonia degnamente dell'idealismo del maestro. Voltaire una volta chiamò i francesi "nazione di tigri e di scimmie", per stimolarli con quelle dure espressioni alla scoperta del loro umanesimo nascosto. Anche Zola ha presentato, per così dire, uno specchio al suo popolo nei *Rougon-Macquart*, per renderlo capace di un nuovo slancio.

E assieme a Zola, il fine ironista Anatole France, dinanzi alla cui decantata conoscenza della vita non si può conservare alcuna *verità assoluta*, anche se pensata per l'eternità; un genio che padroneggia i sentimenti che lottano con la solitudine e con leggera ironia fa tacere la solennità polverosa dei concetti e delle immagini correnti. Si vedano i dialoghi dell'abate Coignard col suo discepolo Tournebroche, nella *Rôtisserie de la reine Pédauque* (La rosticceria della regina Piedoca), sulle istituzioni politiche e sociali e le leggi e le norme trasmesse dagli uomini, che pesano come ombre del passato sulla viva realtà della vita e spingono altrove. "Figliolo, ho potuto sempre osservare finora che tutta la sciagura dell'uomo nasce dai suoi pregiudizi ereditati come ragni e scorpioni dell'oscurità delle cantine e dell'ambiente corrotto delle caverne." Si approfondiscano le considerazioni del cane Riquet in *Monsieur Bergeret* o il breve racconto senza pretese di *Crainquebille*, che spiega come l'intervento della legge nella vita di un povero venditore ambulante segni la tragedia di una vita umana, e cento altre cose del grande scettico, e si avrà un quadro più approfondito delle palpitazioni intime di quel periodo tormentato, rispetto alle osservazioni degli storiografi.

Tra i celebri rappresentanti della letteratura francese di quell'epoca non ce n'è uno solo che non si ispiri alle idee libertarie e che non abbia cercato di portare alla coscienza dei lettori la durezza, l'ipocrisia e la disgregazione interna delle istituzioni sociali. Octave Mirbeau (assieme a Zola, France e Maupassant), lo scrittore più fecondo e costruttivo della Francia di allora, si dichiarò apertamente anarchico e ottenne effetti di straordinaria forza con le sue sincere rievocazioni della vita sociale, descritte con acutezza incisiva. È stato definito lo Swift francese e la sua ironia corrosiva, che elevò a spietata durezza soprattutto nel *Journal d'une femme de chambre* (Diario di una cameriera), sembra giustificare questo paragone. Solo in

parte però, perché mentre in Swift tutto sfocia in un freddo disprezzo umano, si avverte nelle opere di Mirbeau un profondo rispetto umano, che nasce indubbiamente dalla sua ispirazione libertaria. Anche in libri tanto commoventi come *Il Calvario* o *Sébastien Roch* e in pezzi teatrali come *L'epidemia*, *Gli affari sono affari* o *I cattivi pastori*, scritti con sangue e bile, non rinnega mai il suo idealismo umanitario, non dispera, cerca sempre obiettivi di vita superiori. Questo si esprime anche, e soprattutto, nel suo famoso articolo *Apologia di Ravachol*, dove scrive: "Mi ripugna lo spargimento di sangue, la sofferenza e la morte. Amo la vita, ogni vita è per me sacra. Questo è il motivo per cui trovo nell'ideale dell'anarchismo ciò che nessuna forma di governo può offrire: amore, bellezza e pace tra gli uomini. Ravachol non ha per me alcun motivo di panico. È un fenomeno di transizione come il terrore che produce".

Tutta la letteratura francese di quell'epoca è ispirata a questa idea. Trova la sua espressione in *Robes Rouges* di Paul Adam, nell'*Enemie des lois* di Maurice Barrés, in *Sous le sabre* di Jean Ajalbert, in *Au port d'armes* e *L'honneur* di Henry Fèbres, in *Pages Rouges* di Madame Sévérine, in *Le voile de bonheur*, *La mêlée sociale* e *Le grand Pan* di Georges Clemenceau, in *Miroir des legendes* e *Les porteurs des torches* di Bernard Lazare, in *La faiseuse de gloire* di Paul Bouloute, in *Biribi*, *Bas les cœurs* e *L'ami de l'ordre* di Georges Darien, in *Sous Offs*, *Les emmurés* e *La cage* di Lucien Descaves, in *Le regicide* e *Promenades subversives* di Adolphe Retté, in *Burch Mitsu*, *Le coq rouge* e *Mes comunions* di George Eekhoud, in *Pension de Famille* e *La douloureuse* di Maurice Donnay, in *Aube* di Adolphe Tabarrant e in cento altre opere. La troviamo nella maggior parte di scritti, drammi e articoli di Victor Barrucand, Charles Albert, Camille Mauclair, Felix Fénéon, André Veidaux, Paul Reclus, Jean Grave, A. Hamon, Theodore Jean, Henri Gauche, Charles Châtel, Georges Pioch, Ludovic Malquin, Maurice Pujo, Pierre Quillard, Tristan Bernard, Gabriel Radon, Louis Marselleau, A.F. Hérold, Jules Méry, René Ghil, Jules Cristophe, Camille Lemonnier, Urbani Gohier, August Linert, Pierre Veber, Jules Renard, Georges Courtéline, Jean Jullien, Emile de St. Auban, Eugène Brieux, Leon Cladel, Edmond Couturier, Zo d'Axa e innumerevoli altri.

A questi si aggiungono poeti di fama, come Jean Richepin, i cui *Blasphèmes* e *Chansons des Gueux* superano, per forza espressiva e audacia dei pensieri, tutto ciò che lotta dal profon-

do dell'anima umana a vantaggio di forma e immagine; Paul Verlaine, che la giovane scuola poetica proclamò allora principe dei poeti francesi; Laurent Tailhade, che applaudiva ogni azione rivoluzionaria che scuoteva l'equilibrio dei borghesi e, come Richepin, finì in carcere a causa della foga del suo linguaggio; Jehan Rictus, autore di *Soliloques du pauvre*, per non citare qui che un paio dei nomi più noti.

Ma non solo la letteratura e la poesia riflettevano le aspirazioni libertarie di quel periodo. Queste trovano la loro espressione nella musica di Alfred Bruneau e di Gustave Charpentier, e soprattutto nelle arti plastiche. Tutta la scuola neo-impressionista era influenzata dal pensiero anarchico. Artisti di talento come Steinlen, Signac, Johannot, Pissarro, Naudin, Maximilien Luce, Ibels, Vallotton, Jourdin, Van Rysselberghe, Willette, Meunier, Herman Paul, Rops, Lefèvre, Grandjouan, Josset, Morin, Dubue, Villon e molti altri erano rivoluzionari dichiarati. Molti tra loro, come Steinlen, Luce, Willette, Grandjouan, Signac, Pissarro, Jehannot, ecc. hanno pubblicato numerosi dei loro migliori disegni sulle riviste anarchiche, come «Le Père Peinard», «Les Temps nouveaux» e sulle «Feuilles» di Zo d'Axa.

Perfino un avversario tanto rabbioso degli anarchici come Fierens Gevaert, dovette confessare nel suo scritto *La tristesse contemporaine*: “Ci sono poi gli anarchici inconsapevoli che seguono la loro inclinazione interiore. Il loro numero è legione. Li si trova nei più esclusivi circoli della società. Costituiscono indubbiamente l'*élite* intellettuale della loro epoca. Ogni filosofo, romanziere, poeta, drammaturgo e artista, è oggi un anarchico dissimulato che spesso perfino se ne vanta”.

Moltissimi noti scrittori, poeti e artisti erano anarchici dichiarati, ma anche in molti altri si avvertono idee libertarie. Molti di loro hanno perfino partecipato attivamente alle lotte sociali del tempo, in special modo quando l'*affaire Dreyfus*, che già allora proiettava le sue ombre, divise la Francia intera in due campi, contrapposti irriducibilmente l'uno contro l'altro. La propaganda sempre più diffusa degli anarchici e di altre tendenze rivoluzionarie contro l'esercito, la guerra, il militarismo e la falsità delle concezioni patriottiche, testimonia chiaramente di come in vasti settori della popolazione francese si facesse strada una nuova conoscenza che aspirava a un cambiamento fondamentale delle condizioni sociali. Anche l'allean-

za militare con la Russia, che impresse alla politica estera del governo francese la sua impronta, contribuì ad aggravare le contraddizioni interne.

Questo poderoso sviluppo avrebbe potuto condurre facilmente ad una trasformazione dell'Europa, se in Germania avesse avuto la stessa accoglienza che nei paesi latini. Ma la politica aggressiva del *junkerismo* prussiano si faceva sentire sempre di più e pesava come un macigno sui popoli d'Europa. Per questo doveva accadere che alcuni, raggiunti dal nuovo spirito, prendessero poi altre strade, quando si fecero sempre più evidenti i sintomi della guerra vicina, oppure, come Barrés, Clemenceau, ecc., ritornassero in seno al nazionalismo, vedendo minacciata l'indipendenza della Francia. Come capita spesso nella storia, anche quella evoluzione giunse troppo tardi per potere impedire la catastrofe, mediante una trasformazione rivoluzionaria dall'interno verso l'esterno. L'attuale condizione dell'Europa e del mondo è la conseguenza di questo fatto storico e dei suoi funesti effetti.

LA BOMBA NEL PARLAMENTO

Il 1893 fu un anno di pesanti persecuzioni politiche. I processi contro gli anarchici ovunque nel paese si trasformarono in un fenomeno permanente. Oratori anarchici ed editori di periodici anarchici vennero processati per le cose più insignificanti e condannati in generale a pene durissime. I governi si succedevano gli uni agli altri come i ruoli degli attori a teatro. Ogni giorno di pioggia provocava una nuova crisi ministeriale, ma nessun governo cadde senza prima essere intervenuto nella realtà legalmente garantita dei cittadini e senza limitare la libera espressione delle opinioni, *nell'interesse della pubblica sicurezza*.

Dopo il furto di dinamite a Soisy-sous-Etiolles, il governo, nel marzo del 1892, decise condanne più dure e di conseguenza qualsiasi attentato violento poteva costare la pena di morte all'autore, anche se non ci fossero state vittime umane. Il corso ulteriore degli avvenimenti, l'esplosione in Rue des Bons-Enfants, l'attentato di Léauthier contro l'ambasciatore serbo,

la bomba di Vaillant alla Camera, la deflagrazione all'hotel Terminus e una serie di altri attentati, dimostrarono ben presto che le nuove leggi non avevano alcun effetto sugli esecutori di quei gesti, ma che ottenevano proprio il contrario. Si cercò quindi di imbavagliare la stampa e irrigidire le leggi sull'associazione. Già nel novembre del 1892 Loubet aveva dichiarato alla Camera che il governo era deciso a limitare la libertà di stampa. È vero che il governo Loubet dovette dimettersi poco dopo, ma il ministero Ribot proseguì nell'opera iniziata. Il 6 marzo 1893 la Camera decretò, con 266 voti contro 222, una modifica delle leggi sulla stampa, risalenti al luglio 1881. Furono così introdotte le cosiddette *lois scélérates*, tre progetti di legge che si susseguirono con brevi intervalli sotto la pressione degli avvenimenti e che soppressero semplicemente i diritti garantiti dalla Costituzione.

La prima di queste leggi, del 12 dicembre 1893, fu un aggravamento draconiano delle disposizioni vigenti in materia di stampa. La seconda legge, del 18 dicembre, prese di mira le cosiddette *associations de malfaiteurs*, ovvero tutte le organizzazioni che il governo presumeva tendessero alla demolizione violenta della società esistente. La terza legge, del 28 luglio 1894, si rivolse direttamente contro la propaganda degli anarchici e portò alla repressione di tutti i giornali e gruppi anarchici di Francia.

Il ministero Ribot sopravvisse soltanto tre mesi e dovette lasciare il posto al governo Dupuy. Quest'ultimo (conosciuto come uno dei politici più reazionari e nemico dichiarato dei sindacati), in conseguenza del fiasco delle elezioni di agosto e dicembre 1893, dovette dimettersi, ma solo per cedere il posto al governo Casimir-Périer, durante il quale furono delineate le prime proposte di *lois scélérates*. Casimir-Périer era uno degli uomini più ricchi di Francia e i suoi rapporti coi monarchici e con l'alto clero erano un segreto di Pulcinella. Era proprietario di uno dei bacini carboniferi più importanti del paese, e proprio questo distretto di Anzin costituiva lo scenario delle lotte più furiose tra lavoratori e capitale. Sulla stampa rivoluzionaria era chiamato "l'uomo da quaranta milioni" oppure "la sanguisuga di Anzin". Era quindi chiaro che il suo accanimento contro la stampa non aveva come unico fondamento gli interessi del *pubblico benessere*, ma anche motivi personali molto evidenti, una circostanza che molti giornali non passarono sot-

to silenzio e a cui diedero grande pubblicità.

In un periodo così agitato, gli attacchi reazionari del governo erano l'estrema risorsa per mettere un freno alla crescente ondata di rabbia popolare. Molti fatti che allora suscitavano l'inquietudine di tutto il mondo sarebbero sicuramente stati evitati se la politica arrogante del governo non li avesse direttamente provocati. Chiunque con un po' di intelligenza politica che abbia vissuto quell'epoca, che abbia avuto occasione di conoscere l'evoluzione delle cose per esperienza personale, non potrà pensarla diversamente. Il fatto stesso che il governo, dopo appena un anno dalle più mostruose persecuzioni, si vedesse costretto a tollerare di nuovo la stampa anarchica, nonostante le infami *lois scélérates*, è una cosa che doveva far riflettere. Contro i gesti individuali, qualsiasi legislazione sa come ripararsi, ma contro aspirazioni ideali nate dalle condizioni e dalle circostanze sociali del tempo, alla lunga non vale alcuna legge. L'oppressione brutale non fa che aumentare la resistenza e spinge gli uomini di temperamento ribelle ad azioni che non avrebbero commesso in condizioni normali.

Il 9 dicembre 1893, i giornali parigini della sera pubblicarono la notizia di un attentato con bombe alla Camera, che provocò enorme agitazione in tutta la città. Ricordo ancor oggi benissimo l'impressione che fece a tutti noi l'annuncio inatteso. Io lo venni a sapere di ritorno dal lavoro, quando gli strilloni gridarono la notizia per strada. I primi resoconti erano piuttosto laconici. Se ne deduceva solo che c'erano numerosi feriti, ma nessun morto e che l'autore era stato arrestato dalla polizia nei corridoi del palazzo.

Quando, poco dopo, andai nella taverna dove di solito cenavo e che era frequentata unicamente da operai e piccoli artigiani, trovai una grande agitazione. Si rideva e si gridava tra gli allegri parigini; ma non udii neppure una parola di biasimo o di indignazione. Il mio vicino di tavolo, un orologiaio francese con cui di solito scambiavo quattro chiacchiere durante la cena, disse divertito che un piccolo purgante alla Camera non avrebbe potuto fare gran danno ai ladroni di Panama. L'uomo non apparteneva ad alcun movimento politico, aveva poca inclinazione in generale per le faccende politiche, sicché la sua interpretazione dell'episodio era piuttosto conclusiva.

Dopo cena andai a casa di Papà Meyer, che stava in quei paraggi. Trovai un gran numero di compagni in vivace conversa-

zione sul fatto del giorno. Siccome tutti eravamo estremamente eccitati e volevamo sapere qualcosa di più, ci incamminammo verso un caffè di piazza della Bastiglia, che frequentavamo spesso. La piazza era molto affollata. Il caffè era pieno zeppo di gente. Naturalmente, a tutti i tavoli la conversazione verteva sull'attentato alla Camera. Ma neppure lì si udì una parola di esecrazione, mentre invece di sentivano spesso osservazioni molto negative sui personaggi della Camera, osservazioni da cui si capiva che il prestigio dei cosiddetti rappresentanti del popolo non era molto avvertito. Certo, ci trovavamo nelle vicinanze del sobborgo rivoluzionario di Saint Antoine, dove il governo in generale non mieteva molto favore. Arrivavano in continuazione venditori di giornali straordinari, che passavano di mano in mano, ma senza alcuna novità.

Maggiori particolari sarebbero venuti solo il mattino seguente. Fu chiarito che l'autore dell'attentato era un calzolaio di nome August Vaillant, dichiaratosi apertamente anarchico. Interrogato sui motivi del suo gesto, egli spiegò che voleva esprimere la sua protesta contro un sistema i cui deputati, con la scusa di rappresentare i bisogni del popolo, non avevano in mente altro che il proprio vantaggio. Voleva innanzitutto rendere coscienti i cosiddetti rappresentanti del popolo che "se non sapevano avvicinarsi ai poveri del paese, dovevano rassegnarsi all'idea che quei poveri si avvicinassero a loro". Vaillant non negò mai di avere avuto l'intenzione di fare esplodere il suo ordigno direttamente di fronte agli scanni di Casimir-Périer e dei membri del suo governo. Ma, a causa del movimento improvviso di una donna che stava vicino a lui nella tribuna del pubblico, la bomba era finita contro una colonna, esplodendo in aria, in modo che, in realtà, furono raggiunti da essa gli spettatori anziché i membri della Camera. Questa fu anche la causa per la quale lo stesso attentatore era rimasto ferito. In realtà, l'esplosione non aveva provocato che ferite leggere. Sarebbe probabilmente accaduto così anche se l'ordigno avesse raggiunto il bersaglio voluto, perché l'esplosivo, preparato dallo stesso Vaillant, e l'intero confezionamento della bomba, non avrebbero potuto causare danni maggiori.

Quando Vaillant dichiarò al processo che non si proponeva di uccidere nessuno, ma che voleva solo fare arrivare ai rappresentanti della Camera un avvertimento, perché altrimenti avrebbe preparato la sua bomba con altri materiali, risultò per-

fettamente credibile. Tanto più che l'accusato non cercò mai di fare apparire la sua azione in una luce più benevola e fece perfino ripetute dichiarazioni che potevano solo danneggiarlo personalmente.

Vaillant era conosciuto da pochissimi, nel movimento. Da tutte le indagini si apprese chiaramente che non aveva complici e che aveva progettato ed eseguito il suo gesto da solo. Invece, le investigazioni misero in luce una quantità di fatti che dovevano metterlo assolutamente in buona luce. Vaillant era uno di quei disgraziati perseguitati dalla sorte in un modo che non capita spesso neppure negli strati più bassi della società. Figlio illegittimo, fu condannato ad una giovinezza dura e senza gioia, appena illuminata da un lampo passeggero. Suo padre, un gendarme corso, aveva abbandonato la moglie dopo la nascita del figlio e quando questa poi si sposò, il ragazzino tredicenne fu semplicemente abbandonato per la strada. Per qualche tempo, girovagò affamato e chiedendo l'elemosina per il paese, finché a poco a poco riuscì a guadagnarsi da vivere mediante un duro e difficile lavoro. Ma la vita non aveva amareggiato quel giovane. Non possedeva l'energia selvaggia di un Ravachol, che le contrarietà dell'esistenza avevano reso duro, irriducibile e perfino crudele. Tutta la sua essenza irradiava un calore che non rinnegava neppure nelle peggiori condizioni e che trovò nella tenerezza commovente verso la figliuola Sidonie un'espressione davvero immensa. Aveva una illimitata compassione verso tutti coloro che, come lui, dovevano soffrire sotto il peso dell'esistenza e sacrificava spesso fino all'ultimo soldo per aiutare gli altri.

Tutti i testimoni, senza eccezioni, lo definirono un lavoratore impegnato e sobrio, che di rado arrivava a bere un bicchiere di vino al caffè e che dedicava tutto il suo tempo libero allo studio. Vaillant era un uomo dotato, una mente filosoficamente preparata, che forse in altre circostanze avrebbe prodotto qualcosa. Aveva letto molto, cosa che emergeva anche nel suo modo di parlare e spesso dovette privarsi di molto del necessario per soddisfare la sua sete di conoscenza.

Dapprima approfondì le idee dei partiti socialisti, ma il suo carattere e tutta la sua inclinazione personale lo spinsero subito verso l'anarchismo. Nel 1890 emigrò in Argentina, dove le sue idee ricevettero completo chiarimento. Era andato in America del Sud credendo che là, fuori dei confini della civil-

tà, poteva organizzare, come colono, un'esistenza secondo le sue necessità. Ma tale speranza, nonostante tutti gli sforzi, non doveva realizzarsi. Morì sua moglie e dopo che, nonostante la sua volontà, non riuscì ad avere la vita che voleva, ritornò, dopo due anni e mezzo, in Francia con sua figlia. Giunse a Parigi, dove pensava di trovare lavoro, ma anche qui lo perseguitò la disgrazia. Dopo grandi lotte, ottenne a fatica un lavoro in un piccolo negozio dove guadagnava 80 franchi al mese, coi quali dovevano mangiare lui e la figlia. Abbattuto dalle continue necessità e precocemente deluso dalla vita, aveva infine deciso di compiere un gesto a cui forse, in altre circostanze, non avrebbe mai pensato. Secondo le sue stesse ammissioni, per due mesi elaborò il suo piano. La scelta del parlamento era dovuta ai continui scandali politici e finanziari che avevano minato il prestigio della rappresentanza popolare in una maniera che poteva paragonarsi solo al periodo del governo di Luigi Filippo. Tutte le dichiarazioni di Vaillant indicano che voleva dare al suo gesto un carattere simbolico e per questo non poteva davvero trovare un luogo migliore. Voleva scomparire di scena, ma non senza prima scuotere profondamente l'opinione pubblica e richiamare l'attenzione sulla miseria ingiusta di quelli che, come lui, erano stati trattati dalla società come figliastri. A quanto disse, avrebbe avuto l'intenzione, dopo l'attentato, di dire un paio di parole in questo senso ai membri della Camera e solo la circostanza che rimase ferito lui stesso e che il sangue gli aveva chiuso la gola, gli impedì di farlo.

L'aspetto stesso di quest'uomo di 33 anni non dava affatto l'impressione di una persona anormale. Perfino Lombroso, l'inventore del cosiddetto tipo delinquenziale, confessò che la sua complessione esteriore non indicava alcuna caratteristica del delinquente abituale. Il volto piuttosto consunto e pallido, incorniciato da una corta barba, con la fronte alta e i grandi occhi da sognatore, avrebbero fatto concludere che si trattava piuttosto di un lavoratore intellettuale anziché di un disperato. È difficile, in generale, comprendere come un uomo, intimamente tanto buono e perfino tanto delicato, possa compiere un gesto di quel genere. Solamente il suo senso della giustizia profondamente radicato o, come disse Lombroso, "il suo smisurato altruismo passionale", forniscono allo psicologo un indizio del modo in cui tali fatti a volte si producono.

Due giorni dopo l'attentato di Vaillant, la Camera si riunì

per discutere le leggi di eccezione proposte dal governo Casimir-Périer per la repressione della propaganda anarchica. E in pochi giorni vennero approvate dalla Camera le nuove leggi contro la stampa e contro le cosiddette *associations de malfaiteurs*. Come avviene in tali frangenti, non ci fu alcuna serena riflessione. Sotto la pressione diretta degli avvenimenti, si decisero cose di cui nessuno poteva rendersi responsabile e che, secondo ogni esperienza, non dovevano fare altro che acuire maggiormente le contraddizioni. La polizia sequestrò tutti i giornali anarchici nei pubblici luoghi di vendita. Moltissimi stranieri furono espulsi come anarchici. La procura del dipartimento della Senna emanò non meno di 2.000 ordini di arresto e di perquisizioni nelle abitazioni di *persone sospette*. E chi non era allora sospetto agli occhi della polizia? Reynal, ministro degli Interni, dichiarò che il governo avrebbe presentato un elenco completo di queste persone che, “in realtà, non sono anarchiche ma mantengono rapporti di amicizia con anarchici conosciuti”. In queste condizioni, nessuno era al sicuro dalle piccole vendette dei nemici personali e dalle bassezze dei confidenti di professione. La polizia fece irruzione in casa di persone di cui neppure la più fervida fantasia poteva supporre che avessero *rapporto* col gesto di Vaillant.

Il 1° gennaio 1894, la polizia emanò ordini di arresto per cento noti anarchici parigini, riuscendo ad eseguirne solo settantaquattro. Tra gli arrestati c'erano anche il famoso scienziato Elie Reclus, fratello maggiore di Elisée. Quest'ultimo non venne arrestato, ma la polizia invece procedette ad un'approfondita perquisizione domiciliare, nella quale neppure le casseruole della cucina sfuggirono al controllo degli agenti. L'arresto del maggiore dei Reclus scatenò il giorno dopo un uragano di sdegno, tanto che le autorità dovettero immediatamente rimmetterlo in libertà. L'arresto era attribuibile solo ad una meschina montatura poliziesca contro la famiglia Reclus.

Il 3 gennaio, il giornale parigino «La Petite République Française» pubblicò un ordine del governo a tutte le autorità postali da cui emergeva che era stata disposta la censura di polizia sulla corrispondenza di un centinaio di persone all'interno e all'estero. Nel lungo elenco delle persone sottoposte a questa misura, figuravano i nomi di Jean Grave, Sébastien Faure, Emile Pouget, Charles Malato, Georges Brunet, Armand Matha, Elie Reclus, Elisée Reclus, Paul Reclus, Louise Michel,

Errico Malatesta, Pètr Kropotkin ed Elisée Bastard. Si capisce chiaramente che il governo non s'accontentava di perseguire i responsabili di determinati fatti, ma era intenzionato ad estendere i suoi metodi repressivi su un'intera area politica, contrassegnandola con lo stigma della delinquenza.

Con la stessa fretta con cui il governo era riuscito a fare approvare le sue leggi-bavaglio alla Camera, procedettero poi i tribunali contro Vaillant. In qualunque maniera si potesse giudicare il gesto di Vaillant, era giusto e legittimo che si garantisse alla sua difesa la stessa possibilità che non si nega neppure ai delinquenti più ributtanti. Si può capire che il governo fosse giustamente furente contro l'azione di Vaillant, ma questo non era un motivo per privarlo del suo diritto come imputato in quanto anarchico. Vaillant aveva commesso il suo attentato il 9 dicembre ed era stato gettato in carcere ancora ferito. Il rapporto di polizia del 20 dicembre dichiarava che non avrebbe potuto lasciare la sua cella prima di quattordici giorni. Tuttavia, il procuratore fissò il processo già per il 5 gennaio. Vaillant aveva incaricato della propria difesa il noto avvocato Jean Ajalbert, ma il giudice istruttore lo comunicò al difensore solo il 27 dicembre. Ajalbert quindi propose un rinvio del processo. Quando la sua richiesta venne respinta, egli notificò al procuratore che in tal caso rifiutava l'incarico, perché la sua coscienza non gli permetteva di rappresentare l'imputato senza una difesa efficiente.

Vaillant si rivolse allora a Labori, che poi ottenne fama mondiale coll'*affaire* Dreyfus. Anche Labori pretese uno spostamento del giudizio. Gli furono concessi in tutto cinque giorni e l'udienza fu fissata per il 10 gennaio. Certo è che Vaillant non era ancora guarito dalle sue ferite allorché dovette comparire dinanzi alla Corte. Non c'era che un'unica spiegazione per quella precipitazione: il governo voleva, ad ogni costo, ottenere una condanna a morte e temeva che un rinvio del processo potesse dare all'opinione pubblica tempo per riflettere.

Il dibattito si tenne dinanzi al tribunale della Senna, dove, com'era costume a quei tempi agitati, s'erano prese tutte le misure per evitare sorprese. Il processo si svolse senza imprevisti, perché Vaillant confermò tutte le dichiarazioni rilasciate durante l'istruttoria. Riconobbe il suo gesto senza alcuna esitazione. Negò ogni complicità e si dispiacque che fossero rimaste ferite, a causa dell'esplosione anticipata, alcune persone

innocenti. Per il resto dichiarò che non aveva voluto la morte di nessuno, ma solo compiere un gesto dimostrativo, perché se no non avrebbe caricato la bomba con piccoli chiodi, ma con pezzi di ferro o con proiettili. Durante questo interrogatorio non ci fu contraddittorio, che avrebbe potuto mettere in discussione la veridicità di quanto detto dall'accusato. Tutte le sue dichiarazioni erano chiare e determinate e davano l'impressione che l'imputato dicesse la verità su ogni punto.

Tra i pochi testimoni c'erano due vecchi compagni di lavoro di Vaillant e due impresari per i quali egli aveva lavorato. Tutti confermarono che egli era un lavoratore onesto, abile e volenteroso e misero in particolare rilievo la sua particolare qualità di padre affettuoso e tenero. Lo stesso Vaillant disse al riguardo: "Avete sentito che non sono un mostro. Avrei potuto facilmente far venire tuta una serie di testimoni a mio favore, ma siccome oggi è un delitto confessarsi anarchici, me ne sono astenuto per non mettere in pericolo nessuno".

La difesa di Vaillant dinanzi ai suoi giudici fu semplice. A volte non senza un tratto sentimentale, proprio della natura dell'uomo, ma nell'insieme dignitosa e toccante. Non fece riferimenti alla sua sorte, ma tenne presente solo il grande dolore dell'epoca che l'aveva accompagnato per tutta la sua esistenza. Anche l'arringa del suo difensore, Labori, che espone tutto il percorso di passione della vita di Vaillant e mostrò come si fosse così compiuto il suo destino, in cui la società non mancava di colpe, suscitò forte commozione. Ma il pubblico ministero aveva scelto bene i suoi giurati. Contro costoro si infranse tutto. Forse una pietra avrebbe potuto commuoversi maggiormente. La pubblica accusa aveva chiesto loro di emettere il verdetto senza paura e senza compassione e questo fu quanto fecero. Vaillant mantenne la sua serenità fino all'ultimo. Dopo che i giurati comunicarono la loro decisione, sorrise freddamente e disse: "È la morte. Vi ringrazio".

Concluso il processo e pronunciata la sentenza di morte contro Vaillant, la vita del condannato era nelle mani del presidente Carnot. I giornali reazionari, che si erano premurati prima del processo di auspicare una sentenza di questo genere nell'interesse dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato, fecero poi tutto il possibile per impedire la commutazione della pena e per evitare che il presidente facesse uso del suo diritto. Niente fu più vergognoso di quei selvaggi ululati per

la vita di un uomo del quale Labori aveva tanto giustamente detto, nella sua arringa: “Se oggi esistono tanti sventurati, è innanzitutto colpa nostra; Vaillant non è l’unico colpevole”. Non si può neppure sostenere che tale comportamento si basasse semplicemente sulla crudeltà personale o sulla durezza di sentimenti. Corrispondeva piuttosto a quella funesta convinzione secondo cui il prestigio dell’autorità dev’essere mantenuto in ogni circostanza, una convinzione che ha dato origine a tutte le rivoluzioni della storia, perché rimane inaccessibile alle ragioni dell’umanità e sacrifica la serena riflessione della mente alle morte formule della legge. Le forme pietrificate delle idee assolute sono sempre più terribili del fermento del sentimento personale.

Ci furono però anche molti giornali borghesi che, dopo la sentenza contro Vaillant, non volevano che la tragedia giungesse alla sua barbara conclusione. Così, il «Figaro» pubblicò un articolo del famoso giornalista Magnard, che illustrò ai suoi lettori la giovinezza disgraziata del condannato con parole commoventi, chiedendo al governo di ubbidire più alla voce dell’umanità che alla fredda lettera della legge.

Henri Rochefort scrisse sull’«Intransigeant»: “Lo confessi o no, Carnot sarà il vero autore dell’esecuzione di Vaillant. Poiché è lui l’unico ad assumersi la responsabilità personale della decisione, è giusto che gliene vadano anche tutte le conseguenze”. Furono parole profetiche, che dovevano divenire realtà prima di quanto si pensasse.

Più esplicita naturalmente fu la stampa socialista. Così scrisse J. Breton su «Le Parti Socialiste»: “Adesso la nostra miserabile società ha messo la vita di un uomo nelle mani di un altro. Offre a Carnot l’opportunità di essere assassino o di continuare ad essere umano. Quale ruolo preferirà? Non lo sappiamo. Se decidesse freddamente per l’assassinio, non si troverà in Francia un solo uomo che si lamenterà allorché al presidente stesso capiti un giorno la piccola sventura di inciampare su una bomba”. Questo articolo procurò all’autore due anni di carcere e una multa di 100 franchi.

Nel tumultuoso intervallo di tempo tra il processo e l’esecuzione della sentenza di morte, nacque un movimento a favore della commutazione della pena. Il 12 gennaio i deputati socialisti della Camera incontrarono il presidente caldeggiando tale soluzione. La stessa cosa tentò un’altra delegazione di deputa-

ti dei più diversi partiti. Anche l'abate Lemire, uno dei pochi membri della Camera che erano rimasti feriti dalla bomba di Vaillant, si espresse in una lettera a favore della grazia. Un gruppo di studenti socialisti del *quartiere latino* indirizzò una petizione a Carnot a favore della vita di Vaillant, dichiarando che quei fatti dovevano essere considerati più che come crimini una tragedia sociale, che la vendetta della legge non poteva dare a nessuno una soddisfazione personale. Il sindacato dei giornalisti socialisti firmò quella petizione e dichiarò che non si tacitava l'odio aumentando la rabbia.

Il 18 gennaio Sidonie Vaillant, la figliuola del condannato, inviò una lettera infantile alla moglie di Carnot, chiedendole con parole toccanti di risparmiare la vita di suo padre. Quella lettera, pubblicata da tutta la stampa, doveva spingere alla più profonda pietà.

Lo stesso Vaillant ricevette in prigione moltissime lettere e centinaia di piccole donazioni da persone che non avevano alcun rapporto col movimento anarchico. La somma totale di questi piccoli regali raggiunse i 7.500 franchi. Una cosa singolare, che anche in Francia, dove tali espressioni di affetto accadono più spesso che in altri paesi, fu definita come eccezionale.

Ma Carnot rimase sordo a qualsiasi supplica. È difficile sapere in qual misura seguisse la sua volontà o subisse quella dei suoi ministri. All'epoca si disse che soprattutto Dupuy e Casimir-Périer avevano fatto ogni genere di pressioni per la esecuzione di Vaillant. La rapidità con cui venne eseguita la sentenza, fece concludere che il governo era deciso già in precedenza a ignorare l'opinione pubblica e a mettere il paese dinanzi al fatto compiuto. Quando si seppe che il presidente s'era rifiutato di fare uso del suo diritto di grazia, sulla stampa reazionaria si mise in scena una commedia indegna. Gli stessi che si erano dichiarati incondizionatamente favorevoli all'esecuzione di Vaillant, ora si stracciavano le vesti esprimendo pietà per la figlia del condannato, dopo avere rifiutato a suo padre qualsiasi sostegno. La duchessa di Uzès fece sapere alla stampa che era disposta ad accogliere nella sua famiglia la piccola Sidonie. L'abate Roussel le offrì un posto nel suo pensionato. Altri si dichiararono pronti ad assumersi le spese per la sua istruzione. Lo stesso Vaillant troncò quella gara di buoni sentimenti delle anime belle incaricando Sébastien Faure della educazione di

sua figlia e dichiarandolo suo esecutore testamentario.

In una commovente lettera di addio a sua figlia, che scrisse pochi giorni prima di morire, la esortò a dimostrare al suo amico Faure tutto l'affetto che sentiva verso di lui. "Dài un obiettivo alla tua vita, piccola mia: la fortuna dell'umanità. Preparati affinché chi ode le tue parole, chi vede le tue azioni si senta legato a te. Poi la tua vita sarà realizzata e, quando un giorno verrà il tempo, sentirai la stessa gioia che riempie tuo padre nell'ora della sua morte, perché io muoio per tutti coloro che oggi sono condannati all'inferno di questa società."

Vaillant mantenne la sua serenità fino all'ultimo. Non era affatto un'esagerazione quanto scrisse a Paul Reclus: "Io guardo la morte in faccia. Non è forse essa il grande porto di tutti i delusi? Io almeno morirò con la soddisfazione che da parte mia ho fatto tutto ciò che potevo per assicurare l'avvento di una nuova era".

La sera del 4 febbraio, mentre ero con degli amici da Papà Meyer, arrivò all'improvviso Alexander Beer dicendo che il mattino seguente Vaillant sarebbe stato giustiziato. La notizia gliel'aveva data un amico francese che lavorava al ministero della Guerra e che disponeva di buoni contatti. Anche se ci si aspettava l'esecuzione, provai comunque una stretta al cuore. Quella sera non si parlò molto, tra di noi. Quando infine, piuttosto tardi, ci salutammo, Beer volle accompagnarmi, visto che viveva vicino a casa mia. Lungo il cammino mi disse che era deciso ad andare al mattino presto in Place de la Roquette e mi chiese di accompagnarlo. All'inizio la cosa non mi attirava, perché sentivo un gran peso sull'anima, ma alla fine mi lasciai convincere.

Per la legge francese, le esecuzioni dovevano essere pubbliche. Ma questo non dev'essere preso troppo alla lettera. Il patibolo è eretto quasi direttamente di fronte all'entrata della prigione della Roquette, sicché i condannati devono fare pochissimi passi. I luoghi dell'esecuzione erano in tali occasioni circondati dalla guardia municipale e quelli che non possedevano dei permessi speciali non potevano vedere granché. Le esecuzioni avvenivano alle prima ore dell'alba e siccome non veniva mai comunicato pubblicamente il giorno, il numero degli spettatori non era molto grande. Essendo ormai piuttosto tardi, Beer mi propose di trascorrere il tempo che ancora ci rimaneva in una bettola nei pressi del mercato (il *ventre* di

Parigi) che non chiudeva mai. Erano all'incirca le quattro e mezza quando ci mettemmo in cammino per la Roquette. La notte era fredda e ostile. Quando arrivammo, piuttosto di buonora, a destinazione, era tutto chiuso fino allo stretto fossato della piazza. Questa era poco illuminata e dava un'impressione spettrale. All'ingresso della prigione, i cui oscuri contorni si potevano riconoscere con difficoltà, si sentivano sorde martellate. Evidentemente si stavano facendo gli ultimi preparativi. Minacciosa e tenebrosa si ergeva la ghigliottina nella notte. Non l'avremmo neanche vista, se non fosse stato per una lucina portata da una mano invisibile, che oscillava tra i due pali. Probabilmente il boia stava esaminando il funzionamento della sua spaventosa macchina

A poco a poco il fondo della piazza si andò riempiendo di persone che spuntavano come ombre dalla notte. Un silenzio opprimente, interrotto solo qua e là da voci basse o da un rumore acuto in lontananza, gravava come un fardello sulla scena notturna. I minuti passavano lenti. Il tempo per me si era fermato. Come una liberazione, infine si sentì lontano un fragore. Secche voci di comando risuonarono nelle tenebre. Poi sentimmo aprirsi il pesante portone. Un rumore sordo ci giunse dall'altro lato della piazza. Pareva un brusio di parole che non riuscivamo a intendere. All'improvviso vedemmo comparire sulla balaustrata una figura bianca, dai contorni confusi. Poi, un grido che fece tremare tutte le mie membra: "Morte alla società borghese, viva l'anarchia!" Infine la sorda caduta della lama. Vaillant aveva cessato di soffrire. La legge era stata soddisfatta.

Rimasi come se tutto il mio corpo fosse stato di piombo. Un sudore freddo mi solcava la fronte. Poi tornammo a casa senza pronunciare una parola nel crepuscolo dell'alba. Le terribili sensazioni di quel cupo mattino mi rimasero addosso per molto tempo. Quando oggi mi chiedo perché assistei a quella scena spaventosa che tanto ripugnava a tutta la mia natura, non ho che una spiegazione sola: noi giovani ci sentivamo allora dominati da una specie di culto per i martiri, come avviene di solito in simili periodi. Forse è giusto provare tali impressioni, ma io credo che l'affermazione gioiosa della vita sia più salutare per lo sviluppo dello spirito umano che la nube che oscilla o plana sulle tombe. I movimenti popolari avranno sempre i loro martiri, ma non bisogna fare del martirio un culto che,

molto spesso, non porta che a stati d'animo morbosi.

Se il governo aveva creduto di mettere fine alla tensione sociale con l'esecuzione di Vaillant, dovette subito convincersi di avere ottenuto esattamente l'effetto opposto. Già il giorno dopo la sua morte, cominciò il pellegrinaggio al cimitero di Ivry di innumerevoli persone che ricoprirono la sua tomba di fiori e corone. Molte di queste avevano delle scritte. Una riportava queste frasi:

*Puisqu'ils ont fait boire la terre,
A l'heure du soleil naissant,
Rosés auguste et salutaire,
Les saintes gouttes de ton sang,
Sous les feuilles de cette palme
Que t'offre le Droit outragé,
Tu peux dormir ton sommeil calme,
O Martyr!... tu sera vengé.*

A poco a poco le visite alla tomba del giustiziato si trasformarono in pubbliche manifestazioni. Migliaia di persone andavano quotidianamente in pellegrinaggio sul sepolcro dell'anarchico come ad un luogo sacro e i quotidiani tutti i giorni riportavano notizia delle singolari scene che vi si svolgevano. Il Vaillant morto preoccupava il governo più di quello vivo. Le manifestazioni assunsero col tempo tale importanza, che alla Camera fu chiesto al governo se non pensasse di mettere fine a quella situazione. Il ministro degli Interni rispose che il governo non era intervenuto fino allora, perché secondo la legge il cimitero era considerato territorio neutrale. Ma dato che le visite avevano preso il carattere di manifestazioni sovversive, era deciso a impartire alla polizia l'ordine di farla finita con quello scandalo. Il giorno dopo la polizia chiuse il settore del cimitero che conteneva la pericolosa tomba. Il pretesto fu che gli anarchici avevano diffuso lì un manifesto clandestino dal titolo *A Carnot, le tueur!*, in cui si predicava al presidente la sua prossima morte.

GLI ESTREMI SI TOCCANO

Il timore che l'esecuzione di Vaillant provocasse nuovi gesti di violenza divenne realtà molto presto. Appena una settimana dopo la sua morte, Parigi fu scossa dalla notizia di un nuovo attentato che, essenzialmente, aveva carattere diverso da quello di Vaillant e degli omicidi di Ravachol. Il 2 febbraio scoppiò una bomba nell'elegante caffè dell'Hotel Terminus, alla stazione di Saint Lazare, uccidendo una persona e ferendone un'altra ventina. L'autore, un giovane appena ventenne, tentò la fuga approfittando del panico generale, ma fu individuato e catturato dopo un inseguimento selvaggio per le strade parigine. Egli si difese con tutte le sue forze, sparando diversi colpi contro i suoi inseguitori, finché venne sopraffatto e disarmato.

L'arrestato all'inizio aveva taciuto il proprio nome vero, ma poi ammise di chiamarsi Emile Henry e di avere compiuto quel gesto per vendicare Vaillant. Confessò senza esitazioni di avere voluto colpire la *borghesia come classe* e di essersi proposto di uccidere tutti quelli che poteva. Durante le indagini, egli riconobbe spontaneamente di essere anche responsabile della bomba di Rue des Bons-Enfants. L'8 novembre 1892 era esplosa nel commissariato di quella strada una bomba che uccise il commissario presente e quattro poliziotti. Due agenti avevano trovato l'ordigno in una nicchia dell'ufficio centrale della *Société de Carmaux*, in Avenue de l'Opéra e l'avevano portato nel vicino commissariato, dove era scoppiato. L'autore era rimasto ignoto, finché Emile Henry non confessò.

Henry negò qualsiasi complicità di altre persone e in generale diede l'impressione di un uomo che avesse chiuso con la vita e che per questo non nascondesse nulla. La sua logica fredda, incisiva, la calma imperturbabile con cui accettava la sua sorte e soprattutto la sua straordinaria levatura intellettuale mostravano un uomo che perseguiva il suo obiettivo con fermezza inflessibile e che accettava ogni conseguenza. Il suo odio contro la società borghese non conosceva alcuna traccia di pietà, ma era un odio impersonale, non influenzato da motivi privati. Forse ciò è spiegabile col fatto che Henry proveniva da un ambiente borghese e non era stato spinto alla sua azione dalle ristrettezze personali., com'era stato invece per Ravachol, Meunier, Léauthier, Vaillant e altri. Tutti costoro venivano dal proletariato. Henry fu il primo di questa serie ad

avere altre origini. Il suo disprezzo assoluto verso la propria classe, dimostrato con cruda asprezza soprattutto durante il processo, è indubbiamente attribuibile al fatto che conosceva personalmente le basi morali della società borghese e le aveva riconosciute come immonda ipocrisia.

Si può giudicare diversamente un gesto come quello di Henry dal punto di vista umano, ma rimarrà per noi sempre inspiegabile, se non cerchiamo di penetrare nella vita di un simile uomo, che buttò via con indifferenza la propria esistenza perché il mondo non gli lasciava altra scelta. Non è naturalmente facile, perché siamo troppo inclini a giudicare i fenomeni secondo la debolezza e le pressioni interne e non ci sforziamo di entrare nel mondo caotico dei moventi interiori, che forniscono allo psicologo validi punti di riferimento. Questo fu anche il motivo per cui il gesto di Henry provocò solo terrore e trovò approvazione unicamente in uomini amareggiati come lui. Perfino le gesta di Ravachol avevano trovato comprensione in uomini come Mirbeau, Paul Adam e Tabarrant. Alla sorte di Vaillant ebbero una commossa partecipazione molte migliaia di individui. Ma l'azione di Henry non trovò l'adesione di nessuno. Unicamente il suo atteggiamento dinanzi al tribunale destò un visibile interesse per la sua persona, senza modificare il giudizio sul suo gesto. Un'azione che non ha alla base alcuna motivazione riconoscibile, che colpisce le persone semplicemente perché appartengono ad un determinato livello sociale, sarà sempre incomprensibile per la grande maggioranza degli uomini. Il concetto astratto di una *responsabilità collettiva* che, come ogni generalizzazione, non raggiunge mai il nocciolo della cosa, non è una giustificazione per gli attacchi alla vita di persone sconosciute. Neppure la casuale appartenenza ad una classe è una misura del valore o della mancanza di valore di una vita umana.

Ma un gesto di questo tipo non può neppure servire per valutare o giudicare un movimento. Questo non è mai compreso dai reazionari della tempra di Dupuy e di Casimir-Périer. Il voler imputare ad un'intera grande corrente di pensiero i gesti di alcuni individui, rafforza solo il sentimento della generale ingiustizia che dà motivazione a quei gesti. Pochi giorni dopo l'attentato di Henry, la polizia effettuò centinaia di perquisizioni domiciliari e di arresti in massa in tutto il paese. Noti anarchici come Sébastien Faure, Duprat, Constant Martin

e numerosi altri, a cui non si poteva rimproverare nulla se non le loro idee, furono arrestati e messi dietro le sbarre. Questo sabba da streghe di persecuzioni insensate portò a nuovi attentati e a nuovi arresti a caso. Il 19 febbraio scoppiarono due bombe in Faubourg Saint Jacques e in Rue Saint Martin. Il 15 marzo uno sconosciuto rimase ucciso dinanzi alla chiesa della Madeleine dalla sua stessa bomba. La polizia dichiarò poi che il morto era un anarchico belga di nome Jean Pauwell, che conosceva Henry. Il 4 aprile ci fu un'esplosione al caffè Foyot. Tutti questi attentati non provocarono grandi danni, ma contribuirono ad aumentare il panico generale e a fornire al governo motivo per nuove persecuzioni. Tra l'arresto di Emile Henry e la sua comparsa in tribunale, si aprì un processo dietro l'altro. Gli imputati vennero condannati coi pretesti più insignificanti, considerati dal pubblico come palmare violazione di ogni diritto. Singolarmente significativo di questo aspetto fu il caso Rousset. Era costui l'organizzatore delle cosiddette *conferenze della minestra*, un'iniziativa caratteristica che aveva allora a Parigi un grande successo. A questo scopo aveva preso in affitto un vasto locale dove si serviva gratis minestra e pane a persone indigenti. Dopo cena si tenevano piccole conferenze sui problemi sociali per spiegare a quei poveretti le vere cause della loro miseria. Ogni tanto si organizzavano anche piccole rappresentazioni teatrali, in cui si esibivano senza compenso noti artisti di cabaret. Per poter sostenere questa iniziativa, Rousset si era rivolto a molti famosi personaggi e tra gli altri aiuti aveva ottenuto quello di Zola, Anatole France, G. Ohnet, A. Naquet, Stéphane Mallarmé, Alphonse Daudet e Sarah Bernhardt. Quelle rappresentazioni ebbero un successo notevole e si distribuivano spesso da tremila fino a cinquemila pasti. Io stesso partecipai in diverse occasioni a questi spettacoli che attiravano sempre persone di ogni classe sociale che simpatizzavano con l'iniziativa di Rousset. Quelle conferenze della minestra non si differenziavano in nulla da altre riunioni, solo che ai poveri, oltre al nutrimento culturale, si dava anche qualcosa di materiale per nutrire il corpo. Quando cominciarono gli arresti di massa, Rousset fu uno dei primi ad essere raggiunto dal farsesco rigore della legge. Siccome il suo arresto non poteva essere giustificato da nulla, si fece di tutto per dimostrare che Rousset si era servito dell'iniziativa per lucro personale. Ma siccome Rousset aveva tenuto i suoi registri nel massimo ordi-

ne, giustificando ogni centesimo, riuscì a dimostrare che tutta l'amministrazione era stata portata avanti senza alcun vantaggio materiale e la legge non poté rimproverargli nulla. Ma poiché s'era deciso di cancellare ad ogni costo la sua iniziativa, il tribunale lo condannò a sei mesi di carcere, asserendo che aveva abusato della pubblica fiducia, in quanto molti donatori non avevano alcuna idea del vero obiettivo dell'impresa. Questa affermazione era insostenibile, perché sulla stampa si era scritto tanto su quelle conferenze che il grande pubblico era bene informato dei loro scopi. Ma chi si preoccupava a quel tempo di queste inezie?

Troppo lontano ci porterebbe l'elencazione di tutti i processi minori contro i *malfattori anarchici*, che in ogni caso si concludevano con la condanna degli imputati, anche quando la forzatura del diritto era ben evidente. Anche Léauthier, un ragazzo diciannovenne che aveva ferito leggermente l'ambasciatore serbo Georgevič, venne condannato in quelle settimane. Il pubblico ministero aveva chiesto per lui la pena di morte, sebbene fosse chiaro che si trattava del gesto di un giovane immaturo al quale qualsiasi tribunale in condizioni normali avrebbe concesso le circostanze attenuanti. Léauthier fu condannato all'ergastolo e rimase ucciso qualche mese dopo, in occasione di un preteso ammutinamento dei prigionieri delle Isole della Salute.

Il 26 febbraio Jean Grave fu trascinato in tribunale a causa del suo libro *La société mourante et l'anarchie*. Grave era stato arrestato poco dopo l'attentato di Vaillant ed era rimasto in detenzione preventiva fino al giorno del suo processo. Era accusato di incitamento all'assassinio, al saccheggio e all'incendio, reati che avrebbe commesso con la pubblicazione del suo libro. Tutta l'accusa era talmente grottesca che perfino giornali borghesi come l'«Intransigeant» e altri la definirono assurda e pericolosa per la libertà di stampa. Il libro era uscito nel 1892 per una importante casa editrice, senza alcuna obiezione da parte delle autorità; ne vennero pubblicate traduzioni in diverse lingue, senza causare scandalo. Era un'opera teorica per la quale Octave Mirbeau aveva scritto una prefazione che di certo non avrebbe riportato il suo nome se fosse stato il solito libello. Ma i tempi erano cambiati. Dopo che l'opera era stata venduta per un anno, la polizia sequestrò all'improvviso tutte le copie esistenti e mise sotto accusa l'autore.

Il processo suscitò grande sensazione, tanto più che come testimoni furono invitati molti famosissimi scrittori. Il primo fu Elisée Reclus, che fece una dichiarazione a favore di Grave come uomo e militante. Già l'aspetto stesso del grande scienziato doveva causare un'impressione favorevole e l'accusatore Bulot, che aveva condannato Decamps e Dardare, e contro il quale Ravachol aveva organizzato uno dei suoi attentati, cercò di smontare quell'impressione chiedendo al teste se fosse lo stesso Reclus che nel 1883, nel grande processo contro gli anarchici di Lione, era stato condannato a cinque anni di carcere. Reclus rispose ilare di non avere saputo mai nulla di quella condanna. Quella domanda suscitò tra i rappresentanti della stampa un mormorio di disapprovazione. Bulot aveva commesso un grosso errore, nel suo grande zelo, confondendo Reclus con Kropotkin. Quell'uomo, che non aveva alcuna idea della storia né delle idee dell'anarchismo, era stato chiamato a giudicare un movimento di cui ignorava tutto!

Come secondo testimone fu chiamato Octave Mirbeau, perché desse la sua opinione su Grave e la sua opera. Egli lo definì pensatore di prima grandezza che sapeva sviluppare le sue idee fino alle ultime conseguenze logiche e dichiarò che alcune frasi isolate dal contesto generale non bastavano a giudicare il valore del suo libro. Interrogato sul significato di certe frasi della prefazione del libro di Grave, Mirbeau dichiarò: "Ho sempre ripudiato la violenza, perché sento dentro di me un vigoroso amore per la vita e una ripulsa per la morte. Ma per questo non perdono validità gli avvenimenti storici. Tutte le rivoluzioni e tutti i governi hanno versato sangue. Lo si può deplorare, ma questa è la storia".

Paul Adam, interrogato sul valore letterario che egli attribuiva all'opera di Grave, rispose: "È un libro brillante e può esserne orgoglioso". Bernard Lazare fu dello stesso avviso e aggiunse che quello di Grave era uno dei libri più belli che avesse letto fino allora.

Ma questi giudizi di uomini che si annoveravano tra i migliori rappresentanti della letteratura contemporanea di Francia, non fecero alcuna impressione ad un uomo come Bulot. Per lui il libro di Grave era pericoloso perché era stato scritto da un anarchico. Sono scritti di questo genere, egli dichiarò, che creano i Ravachol, i Vaillant, i Léauthier. Pertanto, dovere della legge è reprimere simili libri e condannare i loro autori alle

pene più dure. Secondo questa logica, non c'era più sicurezza per la parola scritta e la giustizia si trasformava in un affare riservato a zelanti dalle idee ristrette, per i quali il pensiero era un crimine e l'avrebbero totalmente proibito se ne avessero avuto il potere.

Anche Saint-Auban, il difensore di Jean Grave, si espresse in questo senso. In una brillante arringa che appartiene alle migliori che siano state pronunciate in occasioni simili, dichiarò che se i giurati dividevano i motivi della pubblica accusa, bisognava accingersi a bandire le opere di Voltaire, Rousseau, Diderot, Lamennais, Flaubert, Balzac, Victor Hugo, dato che lo spirito della ribellione è infuso nei loro scritti e, secondo l'opinione del procuratore, possono provocare situazioni che minacciano l'ordine della società borghese. Saint-Auban sottolineò giustamente che non sono le opere dei filosofi a far nascere uomini come Ravachol, Vaillant o Henry, ma è l'epoca in cui viviamo, la lotta spietata per il pane di ogni giorno, quella che può spingere facilmente caratteri risoluti a disfarsi del pesante fardello che nessuna mano generosa li aiuta a portare. "Difendete la vostra società di oggi, il vostro diritto, ma non reprimete ciò che appartiene all'avvenire e sul quale non avete alcun diritto! Ciò che oggi condannate, può forse essere la verità di domani. Dai sogni dei filosofi nascerà l'avvenire. La vostra esistenza personale è il risultato di uno di tali sogni, che altri uomini hanno sognato prima di noi. Non dimenticate che il pensiero umano è al di sopra del vostro verdetto. Rallegratevi, perché questo è il cammino dell'evoluzione!"

L'intelligente discorso di Saint-Auban di certo impressionò molto la pubblica opinione, ma non ebbe alcun effetto sui giurati. Non per caso il processo contro Grave era stato fissato appena due settimane dopo l'attentato di Henry, per ottenere lo stato d'animo desiderato. I giurati riconobbero, tuttavia, le circostanze attenuanti per l'imputato, ma il tribunale lo condannò comunque a due anni di carcere. Due anni di carcere per avere pubblicato un libro che era circolato senza ostacoli per un anno intero e che due anni dopo poté ritornare a circolare in Francia!

Il 27 aprile Emile Henry si presentò dinanzi al tribunale della Senna, per rispondere degli attentati nel caffè Terminus e in Rue des Bons-Enfants. Nelle indagini preliminari, Henry aveva già fatto delle ammissioni tanto chiare e decisive

che il processo non poteva avere nuovi colpi di scena degni di menzione. Fu semplicemente il confronto dell'imputato coi giudici e la sua difesa a polarizzare l'attenzione generale fino all'ultimo. Dall'aspetto esteriore di questo giovane, dal volto delicato e i tratti intelligenti, nessuno avrebbe potuto concludere che fosse stato capace delle azioni attribuitegli dall'accusa. Il suo comportamento era libero e spontaneo e non nascose mai la forza ferrea che costituiva la peculiarità del suo carattere. Il suo linguaggio era chiaro e scelto e dimostrava un'ottima istruzione. Ognuna delle sue osservazioni coglieva esattamente l'essenza delle cose. Alcune delle sue frasi sono di un acume particolare. Anche se non dimise mai il freddo disprezzo verso i suoi giudici, mantenne sempre l'atteggiamento distinto dell'uomo colto che rifugge orgogliosamente da qualsiasi volgarità. All'osservazione del presidente che le sue mani grondavano del sangue delle sue vittime, rispose con fredda durezza: "Le mie mani non grondano più della toga rossa che indossa lei, signor presidente". Ci fu solo un momento durante tutto il processo in cui la sua freddezza fu scossa, allorché il medico della famiglia Henry dichiarò che, secondo la sua opinione, l'accusato non era normale e segnalò in tale occasione che suo padre era stato colpito da paralisi cerebrale. Henry capì subito che il medico gli aveva gettato l'unica ciambella di salvataggio che poteva forse salvargli la vita e rimase evidentemente piuttosto colpito. Ma ricuperò la sua calma e disse: "La ringrazio, dottor Goupil, ma non ho alcun bisogno di salvarmi la testa. Non sono un pazzo; ho commesso le mie azioni nel pieno dominio delle mie capacità mentali e sono pronto per questo ad assumermi ogni responsabilità".

Quando il difensore propose di interrogare la madre dell'accusato, Henry si alzò dal suo posto per dire: "Mi oppongo risolutamente a questo interrogatorio, perché non potrei sopportare lo spettacolo di vedere finire mia madre dinanzi al tribunale".

Tra i testi citati dalla difesa, c'erano alcuni insegnanti di Henry e persone per le quali egli aveva poi lavorato. Tutti testimoniaron positivamente a suo favore, definendolo un uomo di straordinarie capacità e di precoce maturità di idee.

Il fatto principale di tutto il dibattimento fu il discorso di difesa di Henry, che offre un documento fondamentale nella storia dei processi politici. In questo discorso non c'è traccia

di commozione. Non è stato scritto col cuore, come la difesa di Vaillant, ma nasce esclusivamente dalla fredda logica della ragione, che non concede nulla ai sentimenti e fa unicamente ricorso al consiglio della convinzione intellettuale. Pochi sono gli scritti nei quali siano stati sciorinati tanto condensatamente i propri peccati, con una perfezione così classica, dinanzi ai difensori di un ordine sociale. Si possono giudicare come si vogliono le azioni di Henry, ma la difesa dinanzi ai suoi giudici è perfetta. È un capolavoro di deduzioni logiche, crudele e inflessibile nelle sue connessioni ben meditate e possiede per questo tutti i vantaggi e gli svantaggi delle costruzioni ideali dell'uomo, che si basano su deduzioni puramente logiche. Perché la vita umana non segue leggi schiettamente logiche. È piena di contraddizioni interne che se ne infischiano della logica e che nel migliore dei casi si comprendono psicologicamente, ma non si possono spiegare scientificamente. La famosa frase: "Comprendere tutto significa perdonare tutto" non segue i principi della logica e tuttavia ha come base una giustificazione interna più profonda dei risultati più raffinati del pensiero logico. Il discorso di Henry ci dà la chiave delle sue azioni. Ci spiega il suo modo di agire, anche se non può giustificarlo:

- Mi chiedete perché ho colpito cittadini pacifici che ascoltavano della musica, tra i quali forse non c'erano giudici, deputati o rappresentanti dell'autorità statale. La spiegazione è semplice. La borghesia nel suo complesso ha condannato gli anarchici. Un uomo da solo, Vaillant, ha gettato una bomba. I nove decimi dei compagni non lo conoscevano nemmeno. Questo non vi ha creato alcun problema. Avete perseguitato gli anarchici nel loro insieme. Chiunque avesse avuto rapporti, anche remoti, con l'anarchismo, è finito vittima della vostra cieca furia persecutoria. Avete incolpato l'intero movimento per il gesto di un solo individuo. Ebbene, per questo ho risposto alla stessa maniera.

C'era qualcosa di spaventoso in questa logica intuitiva di un giovane intelligente, che ha sacrificato la sua giovane e promettente vita per vendicare una palese ingiustizia. Ma era la logica che seguiva il governo riguardo agli anarchici. Anch'esso colpiva senza discriminazioni uomini innocenti che incolpava delle azioni di alcuni individui. Il governo non aveva fatto che cominciare ciò che Henry aveva continuato a modo suo.

Gli estremi si toccavano.

Zo d'Axa, che conosceva personalmente Henry, scrisse di lui: "Lo vedo ancora davanti a me, quasi un bambino, ma già severo, consapevole e con le labbra strette, un intransigente come devono essere tutti coloro che nutrono un dubbio interiore, che partono ipnotizzati per un determinato obiettivo di fronte a loro, deducendo, giudicando e decidendo poi con inflessibilità matematica. Credeva fermamente nell'avvento di una società fondata su principi logici e di armonica bellezza e mi rimproverava di non credere abbastanza nella rigenerazione della specie umana, di non giudicare tutte le cose secondo i punti di vista ideali dell'anarchia. Semplicemente non riusciva a capire che qualcuno potesse sentire tutta la miseria di un'epoca senza rinunciare alle sue gioie".

Jean Grave riferì nelle sue memorie, 36 anni dopo, che Fortuné Henry, che condivideva gli ideali anarchici del fratello Emile, gli aveva raccontato a Clairvaux che la morte di suo fratello era stata una specie di suicidio. Emile si era innamorato di una donna sposata, ma riconoscendo che i suoi desideri non avrebbero mai potuto realizzarsi, commise quel gesto per mettere fine alla sua esistenza. Lo stesso Grave definisce Fortuné un tipo piuttosto fanfarone, che voleva mettersi in mostra. È difficile valutare la verità che si può attribuire alle sue parole. Ma la tenacia con cui Henry respinse anche il più piccolo consiglio per salvarsi la vita, può giustificare questa interpretazione. La modalità del suo gesto e il suo spirito assolutamente indomabile non si spiegano però solo così e bisogna considerarli come la risultante della sua condizione psicologica.

A proposito sempre di Henry, Grave annota: "Io non ho mai conosciuto Henry. Quando ho letto la dichiarazione che egli fece alla giuria, rimasi colpito dal tono secco, freddo, spietato della sue frasi. Erano incisive come una lama di coltello. Aveva coraggio, ma non si può dire che sia stato un uomo dal temperamento emotivo".

Henry è stato chiamato *il Saint-Just dell'anarchia* e non si può negare che avesse qualcosa in comune col giovane amico di Robespierre, anche intimamente. La stessa logica monolitica di pensiero, una logica acuta che non indietreggiava dinanzi ad alcuna conseguenza, l'odio impersonale, che non vedeva gli uomini che giustiziava, ma solo l'ingiustizia di cui essi erano veicolo. Certo, un Saint-Just non può essere anarchico. Colui

che credeva con Rousseau che compito del legislatore fosse distruggere il pensiero originario dell'uomo e insegnargli a pensare al significato del potere dello Stato, difficilmente ebbe qualcosa a che fare con l'anarchismo, che sostiene proprio il contrario di ciò cui aspiravano Saint-Just e i suoi amici, i giacobini.

Henry accolse la condanna a morte con la stessa indifferenza che non l'aveva mai abbandonato durante il processo. Quando il presidente gli fece notare che poteva disporre del diritto di presentare entro tre giorni una domanda di grazia, egli rispose freddamente: "La ringrazio, ma non farò uso di questo diritto". Pochi giorni dopo la sua condanna, Henry scrisse dalla prigione della Moquette una commovente lettera di addio a sua madre, da cui si comprende che dietro la fredda corazza che mostrava, viveva anche un essere umano che sapeva amare come gli altri uomini quando non credeva di dovere odiare. Lesse molto in quelle ultime settimane prima di morire e con particolare predilezione il *Don Chisciotte*. Prima dell'esecuzione, scrisse una serie di brevi pensieri che sono notevoli sia per lo stile che per il contenuto. Ci forniscono qualche indizio sul movente psicologico di quest'uomo singolare che la natura aveva tanto dotato e che morì prima che le sue qualità potessero arrivare a maturazione. L'ultimo di questi aforismi dice: "Io amo tutti gli uomini per quello che dovrebbero essere e li odio per quello che sono. In fondo, credo di avere il diritto di abbandonare il teatro quando lo spettacolo mi disgusta, anche se andarmene fa sbattere la porta dietro di me e disturba la tranquillità di quelli a cui la rappresentazione piace".

Emile Henry morì il 21 maggio sotto la lama della ghigliottina. Rimase deciso fino all'ultimo, ma quando vide il patibolo davanti a sé, un tremito percorse le sue membra. Fu come se la giovinezza si ribellasse contro la morte. Le sue ultime parole: "*Courage, camarades! Vive l'anarchie!*" gli uscirono dalla gola secca e furono udite solo da pochi.

CONSIDERAZIONI ED ESPERIENZE

Nell'estate del 1893 arrivarono a Parigi i compagni Radel e Tumar. Erano dovuti fuggire da Vienna, dove avevano militato per molto tempo nel movimento clandestino. La polizia aveva scoperto una tipografia nascosta a casa di Radel, ma poiché egli non era presente alla perquisizione domiciliare e venne avvertito in tempo, riuscì a sfuggire all'arresto. Qualche giorno dopo l'arrivo dei due, ricevemmo una lettera del compagno Matzinger, allora direttore di «Zukunft» di Vienna, in cui ci chiedeva calorosamente di aiutare in ogni maniera Tumar e Radel, perché avevano prestato al movimento in Austria grandi servizi. Erano davvero persone eccellenti. Bravi calzolai, non fu difficile procurargli subito un lavoro redditizio. Radel riuscì a fare venire la famiglia da Vienna poche settimane dopo. Tumar, che non era sposato, lavorava con lui. Li conobbi subito a fondo e loro mi aggiornarono sul movimento in Austria.

Il movimento era allora vittima di pesanti persecuzioni. Dopo la repressione spietata del vecchio movimento, che aveva portato ad un forte sviluppo del partito socialdemocratico, i *radicali* non potevano più agire che in gruppi clandestini, finché, dopo la fine delle leggi d'eccezione in Austria, poterono di nuovo svolgere le loro attività alla luce del sole. Nell'agosto 1892 a Vienna uscì «Zukunft», che per la prima volta osò utilizzare la parola anarchismo riferita al nuovo movimento. Il vecchio movimento radicale aveva sostenuto le sue aspirazioni anarchiche sempre col nome di *federalismo*, perché il governo non avrebbe tollerato allora un'aperta dichiarazione di anarchismo.

Il nuovo movimento dovette lottare fin dall'inizio con difficoltà quasi insuperabili. Non solo per il fatto che dovette subire una durissima persecuzione da parte del governo, ma perché era anche esposto alle più violente ostilità della socialdemocrazia. Si fece ricorso ad ogni mezzo per impedire una nuova rinascita del radicalismo politico in Austria. Quando però il movimento cominciò a guadagnare terreno, il governo fece di tutto perché non si diffondesse. «Zukunft» venne sequestrato quasi tutti i mesi, finché sospese le pubblicazioni nel 1895. Anche gli altri giornali del movimento, «Freiheit» di Graz e «Allgemeine Zeitung» di Salisburgo ebbero solo vita brevissima. Allo stesso modo i giornali in lingua ceca, «Volné

Listy» di Vienna e tutta una serie di fogli anarchici in Boemia caddero vittima di persecuzioni continue, di modo che i compagni cechi furono costretti quasi esclusivamente a diffondere la stampa clandestina straniera.

Radel e Tumar conoscevano molte cose di quel recente periodo del movimento austriaco, che offriva una testimonianza ammirevole dello spirito di sacrificio e delle lotte dei compagni in patria. I due erano personalmente amici di Matzinger e, dalle loro parole, l'allora direttore di «Zukunft» doveva essere un personaggio speciale. Matzinger era stato in gioventù ufficiale dell'esercito austriaco, ma ben presto aveva lasciato il suo posto, perché la carriera militare non andava d'accordo col suo carattere. Era un uomo dalle vaste conoscenze, sapeva parecchie lingue straniere ed era stato attratto a poco a poco dal movimento radicale. Per sfuggire alle persecuzioni politiche in Austria, visse lunghi anni in America, dove s'impegnò a fondo. Aveva partecipato attivamente al grande movimento delle otto ore, nel 1886-87, conosceva personalmente Spies, Parsons e Fielden e per molti anni collaborò a «Freiheit» di Most e al «Chicagoer Arbeiterzeitung». Dopo la soppressione della legge d'eccezione, rientrò a Vienna, dove più tardi ebbe la direzione di «Zukunft». A quanto riferivano Radel e Tumar, egli riceveva per quel lavoro al giornale il minimo necessario per il modesto mantenimento della sua vita. Ed era sinceramente poco. Dormiva su una branda da campo nella sede del giornale, si preparava i pasti su un fornello ad alcol, si rammenava le calze mentre chiacchierava con gli amici e si aggiustava vestiti e scarpe da sé.

Le continue persecuzioni e soprattutto le noie che il governo procurava ai seguaci del nuovo movimento, con centinaia di onesti lavoratori che avevano perso il lavoro, misero molti compagni in uno stato d'animo tale per cui cominciarono a dubitare in generale dell'opportunità di qualsiasi attività pubblica e a cercare rifugio in un movimento clandestino. Anche Radel e Tumar ci pensavano spesso e si occupavano da anni del problema. Così, parlammo di questo progetto, che si faceva strada a causa delle crescenti persecuzioni nella stessa Francia.

In una di queste occasioni, Radel portò anche Papà Meyer, affinché intervenisse nella discussione. A quanto pareva, non aveva alcun piacere di esporre la sua opinione e disse che quel che pensava non aveva alcun interesse per noi. Egli stesso ave-

va sostenuto un punto di vista identico ai suoi tempi e capiva benissimo che ci si potesse lasciare trasportare, sotto la pressione di determinate circostanze, ai più grandi sofismi. Gli uomini di rado imparano dall'esperienza altrui, disse; sono sempre e solo le esperienze personali che aprono gli occhi.

Meyer aveva partecipato attivamente al vecchio movimento radicale austriaco, finché questo venne spietatamente represso dopo gli attentati di Stellmacher e Kammerer. A Zurigo aveva conosciuto di persona i due ed era stato loro buon amico, in particolare del secondo, che per un certo tempo aveva vissuto con lui. Il suo giudizio era quindi importante, avendo alla base le sue diverse esperienze, che nel corso degli anni avevano subito più di un chiarimento interno. Lo incitammo quindi tutti ad esporre quel che pensava.

Il vecchio disse che i movimenti clandestini, nel migliore dei casi, non sono che un male necessario, ma credere che si possa produrre una trasformazione sociale con simili metodi è una pericolosa illusione. Ogni trasformazione sociale ed economica della società suppone un'ampia e continua propaganda che agisca con la massima pubblicità, cosa che non potrebbe fare mai un movimento clandestino. L'attività segreta di piccoli gruppi, in certi momenti, è forse l'unico mezzo per proteggere un movimento dalla completa soppressione per mano della tirannia di un governo, ma tutto il suo significato non va oltre. Un'attività di questo genere è solo una risorsa secondaria e si deve sempre procedere a ristabilire alla prima occasione le condizioni politiche normali, che sono necessarie allo sviluppo naturale dei movimenti popolari come la luce per le piante.

Proprio l'anarchismo deve temere una lunga attività clandestina molto più di qualsiasi altro movimento, perché nessun'altra forma di propaganda rivoluzionaria favorisce tanto lo sviluppo di ideologie autoritarie. Il fatto stesso che ogni attività clandestina eluda l'influenza naturale dell'opinione pubblica, deve condurre alla lunga ad un pessimo risultato. Egli ci raccontò come i gesti terribili di Stellmacher e Kammerer non solo avevano dato al governo l'occasione da lungo tempo cercata per schiacciare in un colpo solo il movimento radicale, ma anche come l'impressione morale di questi fatti allontanò dal movimento grandi masse di popolazione e in tal modo paralizzò la sua forza di resistenza. È comprensibile che si sia

sollecitati, dalle continue e assurde persecuzioni del governo, fino ad uno stato di cieca furia che alla fine non riconosce più considerazioni umane. Ma la rabbia personale non deve mai servire da guida o da bussola ad un movimento.

Anche la crescente reazione in Europa e le sue devastanti conseguenze in diversi paesi, ha stimolato in molti compagni la falsa idea che i gesti di violenza individuale siano caratteristica essenziale del movimento anarchico. Questo fu in particolare il caso di Stellmacher, che confuse l'anarchismo col terrorismo e che per la sua influenza funesta spinse un giovane audace e idealista come Kammerer ad azioni che nessun movimento può giustificare, se ammette i principi della libertà personale e della giustizia sociale. Tra l'anarchismo e il terrorismo non esiste alcuna comunanza spirituale, perché hanno preso origine da concetti del tutto opposti. Ciò che distingue l'anarchismo da ogni altra tendenza è il pensiero che non si può obbligare con la violenza gli uomini ad essere liberi. Gli si può solo indicare che la libertà è una strada migliore della cieca sottomissione che viene loro imposta. Un'insopportabile tirannia produrrà sempre uomini che prendono il destino nelle loro mani, che oppongono alla violenza dell'alto la violenza dal basso. Ma non bisogna mai dimenticare che questi fatti sono sempre frutto di una particolare propensione individuale, su cui nessun movimento può costruire.

Quando richiamammo l'attenzione del vecchio sul fatto che tutta una serie di famosi scrittori non avevano negato il loro rispetto a Ravachol e lo dicemmo a dimostrazione che i gesti individuali sono capaci di scuotere l'opinione pubblica, Papà Meyer rispose che riguardo a quei fatti non era stata detta l'ultima parola. Se quelle azioni hanno ottenuto un'attenzione così straordinaria da costringere a profonde riflessioni coloro che non erano mai stati raggiunti dalle idee anarchiche, lo si deve attribuire alla degenerazione delle condizioni sociali che aveva minato la fiducia della popolazione nel sistema parlamentare ed aveva spinto molti a giudicare determinati fenomeni diversamente da come sarebbe stato il caso, in altre condizioni. Ma proprio il fatto che il governo francese non poteva per il momento azzardarsi a reprimere spietatamente tutti i diritti e le libertà politiche, come era avvenuto in Germania e in Austria, ha offerto non solo agli anarchici ma anche ad altri che avevano mantenuto la loro indipendenza di pensiero, la

possibilità di presentare ai loro concittadini i gesti di Ravachol e le loro cause più profonde sotto altra luce da come li avevano presentati i rapporti di polizia.

Su di me, personalmente, le parole del vecchio ebbero un effetto più profondo di quanto forse riconobbi allora. Anche se la mia immaginazione giovanile si ribellava contro alcuni concetti espressi dalla fredda razionalità di uno spirito sereno ed esperto della vita, mi accorsi tuttavia che Papà Meyer aveva sfiorato un punto che era d'importanza decisiva per qualsiasi idea libertaria. In qualsiasi altro periodo, le sue parole avrebbero lasciato in tutti noi una profonda impressione, ma nella quotidianità di quel tempo tormentato, che scuoteva allora la Francia in tutte le sue viscere, le nostre idee si volgevano incessantemente verso altre cose. Tutti noi vedevamo nei gravi sommovimenti sociali di quell'epoca i presagi di una nuova rivoluzione che, come i grandi avvenimenti del 1789 e del 1793, dovevano coinvolgere anche gli altri paesi europei nel turbine. Del resto, non era solo la gioventù ad alimentare questa convinzione. Tutto il movimento rivoluzionario era pervaso da un nuovo spirito. Era come se le mie speranze perdute rinascessero all'improvviso a nuova vita e si condensassero in una nuova fede. Tutti noi pensavamo con Ulrich von Hutten: "Gli spiriti sono desti! È un piacere vivere!"

Qualche settimana dopo l'esecuzione di Vaillant, mi trasferii a Saint-Denis. Un compagno del nostro gruppo tedesco a Parigi mi aveva offerto, a prezzo molto basso, la metà del suo appartamento, dopo che la moglie l'aveva abbandonato. Dato che il suo contratto d'affitto era per un anno, non poteva lasciare l'alloggio prima di allora e, siccome non voleva rimanere solo per tutto quel tempo, mi propose di andare a stare da lui. Allora io lavoravo di nuovo per conto mio. I miei clienti principali erano alcuni piccoli operai del *quartiere latino*; inoltre, ricevevo piccoli incarichi dalla cerchia dei miei conoscenti e ogni paio di mesi un po' di lavoro dalla *Biblioteca Popolare Russa*. Non guadagnavo molto, ma quanto bastava per mantenermi modestamente. Da Saint-Denis a Parigi non c'era molta distanza, le comunicazioni erano buone, sicché accettai la proposta del mio amico senza pensarci troppo. Aveva un bell'appartamento di quattro stanze che dava su Place Victor Hugo, proprio di fronte alla cattedrale. Predisposi una delle

stanze a laboratorio e vivemmo insieme finché me ne andai a Londra.

Il mio amico Jean Wollmann era alsaziano di nascita, anche se era arrivato a Parigi da giovanissimo e parlava quasi meglio il francese che il tedesco. Era addetto alla produzione di arazzi in un piccolo stabilimento di Saint-Denis, ma l'attività era in forte crisi in quel periodo e lui non lavorava mai più di tre o quattro giorni alla settimana. Mettevamo in comune le nostre risorse e vivevamo più frugalmente possibile, ma senza serie privazioni. Jean era una bravissima persona, con cui si poteva andare d'accordo. Aveva letto molto e disponeva di un sano giudizio su uomini e cose. Lo andavo a trovare spesso, quando sua moglie viveva con lui. Aveva tre o quattro anni più di me e mi apprezzava molto. Attraverso di lui conobbi molti compagni francesi di Saint-Denis, tra cui Elisée Bastard, uno degli oratori anarchici più famosi di quel periodo ed eccellente attivista.

Quei compagni avevano fondato, vicino al canale di Saint-Denis, una specie di colonia che dava un'impressione particolare. Le case erano costituite da vecchi vagoni ferroviari strutturati come abitazioni. Ogni domenica d'estate vi si svolgevano delle attività. Si riunivano sempre alcune centinaia di persone dei dintorni che si portavano dietro da mangiare e trascorrevano la giornata all'aria aperta assieme ai compagni. Si passava il tempo molto gradevolmente. Si discuteva di tutti i problemi possibili, si cantavano canzoni rivoluzionarie e si stava insieme fino a notte fonda. Spesso arrivavano anche famosi poeti, come Paul Paillette e Père Lapurge, che facevano conoscere ai compagni i nuovissimi frutti della loro Musa e non mancava mai un gradito intrattenimento. Saint-Denis e i piccoli distretti industriali dei dintorni erano da anni i baluardi del movimento rivoluzionario e io mi trovavo proprio bene in quell'ambiente.

Nella casa in cui vivevamo abitava anche un certo Peron con sua moglie. Di una cinquantina d'anni, aveva fatto la guerra del 1870-71, dove aveva perduto il braccio sinistro. Aveva un piccolo posto da scrivano in città, mal pagato, ma godeva anche di una piccola rendita annuale e quindi viveva in condizioni sopportabili. Questo Peron era un tipo comico. Da anni andava almeno una volta alla settimana a trovare Jean, anche se battibeccavano sempre, non essendo d'accordo su nulla. Peron era un impetuoso patriota francese e odiava visceralmente

i tedeschi. Quanto meno lo ribadiva in ogni occasione. Per lui, naturalmente, Jean, in quanto alsaziano, non era un tedesco, essendo fermamente convinto che in Alsazia si attendesse ardentemente il momento in cui il tricolore francese tornasse a sventolare sulla cattedrale di Strasburgo. Ma siccome non si parlava sempre di politica e Peron, per tutto il resto, era una persona molto trattabile e non del tutto sprovvista di intelligenza, tra i due non ci fu mai una rottura. Rimasero sempre buoni vicini che si scambiavano favori. Questo comportamento non cambiò neanche durante la mia presenza. Peron continuò a venire in visita come prima, pur sapendo che io ero tedesco. Entrava e saliva anche quando io ero solo in casa e mi vedeva impegnato nel lavoro.

Una sera venne a trovarci, eccitato come non mai. I giornali parlavano di un nuovo potenziamento dell'esercito tedesco e anche di una guerra imminente. Per Peron questa era un'ottima notizia. In pochi minuti ci trovammo in mezzo ad un magnifico duello verbale. Peron accusò la Germania di turbare intenzionalmente la pace dell'Europa e di progettare la rovina della Francia. Non salvò nulla dei tedeschi e li incolpò di tutte le sciagure del mondo. Quando gli feci notare che non si poteva incolpare interi popoli per le intenzioni dichiarate o nascoste dei governi e affermai che c'erano anche molti tedeschi che la pensavano come lui riguardo all'annessione dell'Alsazia-Lorena e alle sue funeste conseguenze, mi rispose con la solita obiezione: ogni popolo ha il governo che si merita.

- Se fosse così – dissi, - allora neppure i francesi hanno motivo per essere troppo orgogliosi del loro governo. Un governo colluso coi ladri di Panama non è certo un gran vanto.

- Con quei manigoldi – disse lui – la faremo finita in fretta. La Francia è il paese della rivoluzione e ha dimostrato spesso che un governo non può governare contro la volontà del popolo. Ma i tedeschi si sottomettono a qualsiasi dispotismo e non pensano a rivendicare i propri diritti.

Esposi poi serenamente la mia opinione su tutta la situazione europea e lui si fece piuttosto meditabondo e disse: "Allora mi dispiace che lei sia tedesco".

- Perché mai? – chiesi sorridendo. – Ho avuto così poco a che vedere con la mia nascita quanto lei. Si può essere orgogliosi forse di ciò che si riesce a diventare. Ma su ciò che il caso ha fatto di noi, di questo non siamo responsabili. È assurdo

vantarsi o vergognarsi della propria origine. Non è merito suo essere francese, come non è colpa mia essere tedesco. Il suo grande compatriota Beaumarchais ha giudicato più razionalmente le cose, quando della vecchia aristocrazia di Francia ha detto: “Quei signori han fatto lo sforzo di nascere”.

Lui non poté che sorridere e disse: “Lei è un sofista, caro mio, come tutti i tedeschi. Posso solamente dirle che se io avessi avuto la disgrazia di venire al mondo tedesco, mi sarei suicidato”.

- La ringrazio per l'amichevole invito, signor Peron – gli dissi sorridendo, - ma non ho intenzione di farne uso.

Qualche giorno dopo, ricomparve nella mia bottega con due grossi pacchi. Erano libri da rilegare che aveva raccolto tra i suoi amici.

- Le porto un po' di lavoro, signor Rocker – disse cordialmente.

Rimasi così sorpreso che all'inizio non riuscii a trovare le parole per rispondere. Allora mi resi conto all'improvviso dell'aspetto comico del fatto. “Ma, signor Peron – dissi sorridendo, - lei è un cattivo patriota: il lavoro che porta a me lo toglie a un francese.” “Ah, signor Rocker – replicò lui, - come conosce poco i francesi! In guerra io la ammazzerei. Ma qui, dove lei è solo uno stranero, le è più difficile che a un francese farsi strada nella vita. È davvero imperdonabile che lei sia tedesco, ma in questo caso non sarebbe cavalleresco fargliela pagare. Del resto, non sono certo che sua madre non si fosse innamorata di un francese.” Ci mettemmo a ridere di gusto.

Gli otto mesi vissuti a Saint-Denis trascorsero abbastanza rapidamente. Andavamo a Parigi due o tre volte alla settimana. Quando era bello, facevamo grandi camminate. Così andammo due volte da Saint-Denis a Versailles e ritornammo a casa lo stesso giorno. È un percorso magnifico attraverso Clichy, Neuilly il *bois de Boulogne* e lo splendido parco di Saint-Cloud. Spesso ci vedevamo con degli amici di Parigi e facevamo delle escursioni insieme. Parigi è una città così meravigliosa e con un'atmosfera così incantevole che non ci si stanca mai di ammirarla. E poi eravamo tutti così giovani e innamorati della vita! L'età era così piena di speranze e di sogni così luminosi! Chi allora avrebbe sospettato ciò che il destino ci serbava per gli anni successivi?

L'ATTENTATO DI LIONE

L'ultima settimana di giugno del 1894 ricevetti da Leopold Zack, il delegato del nostro gruppo a Parigi, una lettera in cui mi chiedeva di andarlo a trovare, perché doveva parlarli di varie cose. Quindi, la sera del 3 giugno andai a Parigi da Zack, nella stessa piccola osteria dove da anni ero solito cenare. Trascorremmo la serata assieme e siccome si fece piuttosto tardi, lui mi propose di andare in albergo con lui. Il giorno dopo dovevo sbrigare alcune cose e ritornai a casa mia in serata. Poiché i miei amici Tumar e Radel stavano vicino a Rue de la Chapelle, dove di solito prendevo il tram per Saint-Denis, decisi di andarli a trovare un'altra volta. La visita si dilungò più di quanto m'ero proposto. Quando infine, poco dopo le 9 di sera, mi misi in cammino per prendere in tempo il tram, udii per strada gli strilloni gridare: "*Le président assassiné par un italien!*"

Comprai subito una copia dell'edizione straordinaria dell'«Intransigeant» e lessi che Sadi Carnot era stato pugnalato da un giovane italiano alla mostra coloniale di Lione. Le prime notizie erano molto scarse. Informavano unicamente che il presidente stava andandosene dal *Palais du Commerce* al *Grand Théâtre*, dove era stata organizzata in suo onore una serata di gala. Mentre la carrozza, attornata da un piccolo distaccamento di corazzieri a cavallo, avanzava per la strada gremita di gente, un giovane improvvisamente si fece largo tra la folla e pugnalò Carnot al petto. Tutta la cosa accadde tanto rapidamente che i due generali e il sindaco di Lione che si trovavano sulla stessa carrozza col presidente, non s'accorsero di quanto era avvenuto. I giornali dicevano che Carnot era ancora vivo, ma che c'erano poche speranze che sopravvivesse, dato che la lama aveva reciso una delle vene vitali e aveva provocato una grande emorragia interna.

L'autore del gesto fu immediatamente arrestato, ma per il momento nulla si sapeva delle sue motivazioni. Qualche giornale insinuò perfino che l'episodio fosse collegato ai fatti di Aigues-Mortes, una piccola località dove non molto tempo prima si erano verificati violenti scontri tra operai francesi e italiani, durante i quali erano rimasti uccisi alcuni di questi ultimi. Si riteneva quindi che il presidente fosse rimasto vittima del pugnale di un patriota italiano che voleva vendicare i suoi

connazionali.

Quando tornai a casa, Jean ignorava totalmente quello che era accaduto. Gli porsi i giornali che avevo comprato, lui scorresse rapidamente le prime righe e si fece molto serio. Poi disse che bisognava essere pronti a tutto. Non credette per un solo istante ad un rapporto tra il fatto di Lione e gli avvenimenti di Aigues-Mortes. Ero d'accordo. Ebbi subito la sensazione che fosse l'attentato di un anarchico. Le grandi persecuzioni che s'erano susseguite in tutto il paese dopo il gesto di Henry non lasciavano altra interpretazione. In un'epoca così agitata bisognava sempre prevedere che la restrizione dei diritti personali potesse spingere un uomo di sentimenti passionali a realizzare un gesto di quel genere. Dopo l'esecuzione di Vaillant, i giornali borghesi, come ad esempio l'«*Intransigeant*», avevano manifestato più volte questo convincimento. Nel caso presente, queste conseguenze dovevano risultare doppiamente nefaste, perché l'autore era uno straniero. Dato l'atteggiamento reazionario del governo, bisognava prevedere che quell'episodio avrebbe dato esca ad un'ondata di xenofobia generale, nel caso venisse accertato che l'attentato aveva avuto una motivazione politica.

Non c'eravamo sbagliati. Il mattino seguente tutti i giornali erano pieni di particolari sull'attentato di Lione. Carnot era morto qualche ora dopo, a causa delle profonde ferite. Fu accertato che l'attentatore, nel panico generale provocato dal suo gesto, era riuscito facilmente a scappare. Solo il fatto che, quando era ormai scomparso tra la folla, avesse gridato "*Vive la révolution!*", aveva portato al suo arresto. Interrogato sulla sua vita e sul motivo della sua azione, disse di chiamarsi Sante Geronimo Caserio e dichiarò che si era proposto di vendicare l'esecuzione di Vaillant. A poco a poco vennero fuori altri dettagli. Si accertò che Caserio era nato nel 1873 a Motta Visconti, un paesino della Lombardia e che faceva il fornaio. A 18 anni conobbe il movimento anarchico e nel 1892 fu arrestato a Milano per diffusione di manifesti antimilitaristi. Dopo la sua liberazione condizionata, nel marzo del 1893, fuggì in Svizzera, per evitare così il servizio militare. Dopo un breve soggiorno a Ginevra, si diresse in Francia e visse un po' a Lione e a Vienne, finché trovò lavoro in una piccola forneria di Cette. Vi aveva lavorato fino al giorno prima dell'attentato contro il presidente. Il 23 giugno partì da Cette e arrivò il giorno dopo a Lione

dopo avere percorso a piedi parte del tragitto. Non volendo destare sospetti con le sue domande, si unì alla folla che andava in città, dove qualche ora dopo effettuò la sua azione.

I preparativi di Caserio per il suo attentato erano talmente primitivi che pare quasi impossibile che un forestiero, appena arrivato a Lione e che solo lungo il cammino aveva dato un'occhiata superficiale al programma dei festeggiamenti, riuscisse a compiere un crimine di tale portata senza trovare il minimo ostacolo. Ma, nel contempo, quest'azione aveva dimostrato anche che le persecuzioni del governo e l'aggravamento delle leggi contro la libertà di stampa e il diritto di riunione, non erano in grado di impedire questi delitti. Le misure draconiane del governo avevano contribuito unicamente ad aumentare la collera generale e avevano ottenuto proprio il contrario di quello che si proponevano. Tutti gli attentati di quel periodo erano attacchi individuali, di cui non potevano essere responsabili altri, secondo l'usuale concezione del diritto. In nessun caso i tribunali erano stati capaci di accertare la partecipazione di altre persone, anche se si fece ricorso ad ogni mezzo per trovare tracce di supposti complici. La cosiddetta associazione a delinquere (*association de malfaiteurs*), di cui allora tanto si discusse, non esisteva altro che nella immaginazione del governo e della polizia. Bisogna ritenere certo che perfino gli uomini del governo non credettero mai a tale fantasia e che questo pretesto gli serviva solo per giustificare gli attacchi reazionari contro i diritti del popolo. Già il fatto che la polizia fallisse completamente, che non riuscisse a scoprire neppure in un solo caso una vera cospirazione, anche se per questo non le mancava la buona volontà, avrebbe dovuto dare da pensare al governo, se gli fosse interessato in generale andare a fondo delle cose, ma per far questo non gli mancava solo la volontà, ma anche il senso di giustizia.

L'attentato di Lione fu l'occasione per dimostrarlo ancora una volta. Il gesto di Caserio scatenò delle persecuzioni che non s'erano mai viste in tali proporzioni neanche nel periodo del secondo Impero. Tutta la stampa venne soppressa in pochi giorni e i suoi editori, quando venivano trovati, erano arrestati. Tra gli anarchici conosciuti di Parigi e di altre grandi città, non ce ne fu uno che non fosse stato portato dietro le sbarre, se non era riuscito a fuggire prima all'estero. Rivoluzionari stranieri che vivevano come profughi politici in Francia, vennero

espulsi in massa e tra essi un gran numero di persone che non avevano alcun rapporto col movimento anarchico. Ma in quel periodo di persecuzioni contro gli eretici politici, le proteste non servivano. La polizia e i suoi confidenti erano onnipotenti e fecero sentire la loro forza su tutti coloro che per qualche motivo non stavano buoni.

Tra gli espulsi, molti vivevano da anni in Francia con le famiglie. La maggior parte di loro non aveva mai dato alle autorità alcun motivo di lamentela e si mantenevano onestamente col loro lavoro. Il loro unico delitto consisteva nell'aver un ideale politico non gradito ai governanti dell'epoca. Quelli che ne uscirono peggio furono i padri di famiglia. Loro, come gli altri, dovettero abbandonare il paese in ventiquattr'ore, senza avere il tempo di sbrigare le loro faccende più urgenti e di sistemare mogli e figli che rimanevano lì. Tra i miei amici, furono raggiunti dall'espulsione numerosi compagni italiani, spagnoli e russi. Anche Alexander Cohen e Leopold Zack dovettero lasciare il paese. Zack era solo un socialdemocratico e oppositore che aveva semplicemente partecipato al movimento dei *giovani*. Anch'io venni espulso allora dalla Francia, senza averne avuto notifica, perché la polizia non riuscì a presentarmi l'ordine di espulsione.

Ecco come accadde: come ho già detto, avevo lasciato il mio vecchio recapito di Parigi e mi ero trasferito a Saint-Denis senza comunicare quello nuovo. Dopo l'attentato di Lione, avevamo sospeso le riunioni pubbliche nel Faubourg du Temple, per non mettere inutilmente in pericolo il nostro pubblico. Lo stesso avevano fatto i compagni ebrei e russi. Di conseguenza, in quel periodo andavo molto di rado a Parigi e avevo anche sospeso le mie visite a Papà Meyer e ad altri conoscenti, finché passò la prima ondata. Avvenne così che la polizia non aveva il mio indirizzo e probabilmente non aveva un interesse particolare ad averlo, perché allora era occupata da altri compiti. Quando, tredici anni dopo, ritornai a Parigi in visita, venni arrestato il secondo giorno e trasferito alla *Préfecture* di Parigi, dove mi mostrarono i documenti di espulsione e mi intimarono di abbandonare il paese entro tre giorni. La cosa era così straordinaria che se ne occupò per quasi un anno intero la *Ligue des Droits de l'Homme*. Ma ne riparleremo più avanti.

Il 28 luglio 1894, la Camera approvò una nuova legge che, col pretesto di mettere fine alla propaganda anarchica, limi-

tava la libertà di stampa in maniera tale che non si poteva più parlare di una libera espressione di idee in materia politica. Secondo l'interpretazione dei tribunali, chiunque incoraggiava la propaganda anarchica poteva, secondo questa legge, essere condannato al carcere da tre mesi a due anni ed essere punito con una multa da cento a duemila franchi. Tutte le condanne emesse secondo la nuova legge, dovevano essere scontate in isolamento. Era l'ultima e più mostruosa delle cosiddette *lois scélérates*.

Da quel momento, nel paese si moltiplicarono i processi contro gli anarchici. Nella maggior parte dei casi, si era condannati a pene severissime per le cose più sciocche. Indicativo dell'atteggiamento dei tribunali di quel tempo, fu il caso Meunier. Il suo processo si aprì il 24 luglio, un mese dopo l'assassinio di Carnot. Meunier fu accusato di essere l'autore dei due attentati alla dinamite nella caserma Lobau e al caffè Véry, dove venne catturato Ravachol. Meunier era fuggito in Inghilterra dopo una breve detenzione nel 1892 e da lì aveva raggiunto il Canada. Due anni dopo ritornò a Londra con l'intenzione di rientrare a Parigi. Aveva già preso il biglietto di viaggio, quando fu arrestato alla stazione dalla polizia inglese su richiesta del governo francese e consegnato alla Francia.

Meunier respinse energicamente le accuse. Il tribunale non fu neppure in grado di presentare prove concrete della sua colpevolezza. L'unico testimone contro di lui era la moglie dell'anarchico Bricou, condannato due anni prima a vent'anni di lavori forzati. Bricou era conosciuto da Meunier e sua moglie lo odiava perché credeva che la sua amicizia con suo marito l'avesse portato in carcere. La Bricou, durante il processo, aveva lanciato pesanti accuse contro il correo Francis, alle quali il tribunale allora non aveva dato alcun peso. Meunier negò nel modo più deciso di aver fatto, dinanzi alla Bricou o a qualsiasi altro, dichiarazioni che potessero essere interpretate come una dimostrazione del suo coinvolgimento nei due attentati. Quattro testimoni, tra cui Francis, attribuirono le accuse della Bricou a odio personale ed è evidente che neppure i giurati credettero alle sue parole, perché Meunier non venne condannato a morte, bensì a sette anni di lavori forzati. Ma questa sentenza dimostrava la fragilità di tutto il processo. L'attentato di Vaillant non aveva né ucciso né ferito gravemente nessuno. E tuttavia lui era stato condannato a morte e giu-

stiziato. Nell'esplosione del caffè Véry, invece, erano morte due persone. Inoltre, il processo contro Meunier si tenne in un periodo in cui tutta la Francia era sotto l'effetto immediato dell'attentato di Lione. Non si poteva quindi supporre che il tribunale avesse la minima intenzione di favorirlo e la mancata applicazione della pena di morte in questo caso fu solo la conseguenza del fatto che i giurati stessi riconobbero che non esisteva alcuna prova della colpevolezza dell'imputato. Secondo le regole di ogni interpretazione civile del diritto, Meunier pertanto doveva essere assolto. Anche se i componenti del tribunale fossero stati intimamente convinti della sua colpevolezza, avrebbero dovuto decidere a suo favore, perché in effetti non avevano alcuna prova contro di lui che potesse giustificare la condanna. Che Meunier, nonostante tutto, venisse spedito per sette anni nell'inferno della Caienna, fu semplicemente dovuto alla sua fede anarchica. Non venne condannato per i fatti che gli erano imputati, ma perché ebbe il coraggio di confessarsi sostenitore di un ideale che faceva di lui un delinquente agli occhi del tribunale. C'è forse da meravigliarsi che in simili circostanze la fiducia nella giustizia borghese svanisse e che comparissero infine uomini chiamati a farsi giustizia da soli, dopo che era stata negata a loro o ai loro compagni?

Il 2 agosto Caserio si presentò dinanzi ai suoi giudici a Lione. Neppure questo processo rivelò granché di nuovo. La *grande cospirazione* di cui tanto aveva parlato la stampa governativa si dissolse come neve al sole. Nulla, assolutamente nulla indicava che Caserio avesse progettato il suo gesto con altri o che qualcun altro avesse partecipato alla sua ideazione. L'aspetto stesso del giovane, dai tratti spigolosi e gli occhi dolci e un po' sognanti, non faceva immaginare che potesse disporre della forza interiore per un'azione del genere. Perfino Lombroso dovette confermare che il cranio e le fattezze fisiche di Caserio erano regolari e che, ad eccezione "dei lobi delle orecchie piuttosto grandi e la rada barba", non aveva nulla che potesse fare concludere per il *delinquente nato*. Le sue risposte erano chiare e concrete e non mancavano neppure di una certa vivacità, anche se per la sua scarsa conoscenza della lingua francese doveva sentirsi molto limitato. All'obiezione del presidente del tribunale che, secondo le indagini della polizia, egli aveva rapporti con gli anarchici, Caserio rispose, non senza una certa ironia: "Che cosa vuole, non potevo mica frequentare i circoli

della borghesia, visto che non ho mai conosciuto altro che il mondo dei lavoratori”. Quando il presidente gli disse che poco prima dell’esecuzione del suo attentato s’era fatto radere in casa da un barbiere noto come anarchico, rispose: “La verità è che non potevo farmi tagliare la barba da un fornaio”. Quando il presidente riferì che Caserio era stato udito affermare in qualche occasione che voleva sopprimere il papa e il re quando fosse potuto ritornare in Italia, Caserio aggiunse sorridendo: “Ma non tutti e due in una volta, perché non vanno mai a passeggio insieme”.

Le notizie sulla vita precedente dell’accusato non apportarono nulla che la stampa non avesse già scoperto. Neppure le dichiarazioni dei testimoni sui particolari dell’attentato forniscono qualcosa di nuovo. Caserio non cercò scappatoie e dichiarò tranquillamente di essere disposto ad addossarsi la piena responsabilità della sua azione senza farsi alcuna illusione sulle conseguenze. Quando il presidente gli fece notare che uccidendo Carnot non aveva ucciso solo lo statista, ma anche il padre di famiglia, egli rispose: “Ci sono tanti padri di famiglia che muoiono a causa della miseria e del lavoro! Anche Vailant aveva una moglie e una figlia, ed Henry una madre e un fratello”.

Il processo non riservò alcuna sorpresa. Tutto si svolse come in una commedia teatrale con ruoli mal studiati, che non potevano suscitare alcuna tensione psicologica. Neppure l’interrogatorio del soldato Leblanc, che aveva affermato che Caserio gli aveva detto di essere stato destinato dalla sorte ad eseguire l’attentato, fece impressione. L’aspetto stesso del testimone non era tale da ispirare fiducia e la sua dichiarazione ricordava troppe reminiscenze di racconti polizieschi, sicché non poté essere utilizzata da nessuno. Perfino il presidente del tribunale, Breuillac, disse che la testimonianza di Leblanc non aveva importanza. In tali condizioni, non c’erano neppure grandi prospettive per la difesa. Il difensore di Caserio, Dubreuil, si trovò in una situazione poco invidiabile, perché sapeva, come disse, che l’ultimo atto di quel dramma non poteva avere la sua conclusione altro che sul patibolo. Descrisse il triste passato dell’imputato e lesse alcune lettere alla sua famiglia, come anche l’ultima lettera della madre disperata a suo figlio. Da tutto ciò si capiva che Caserio non era affatto il delinquente incallito descritto dall’accusa, ma che dimostrava per

i familiari e soprattutto per sua madre molta tenerezza e profondo affetto. Quando venne nominata sua madre, si avvertì in Caserio, che per tutto il processo non aveva mai perso la calma, una profonda commozione psichica, col vano tentativo di trattenere le lacrime. Ma quando il difensore, durante la sua arringa, parlò delle conferenze dell'avvocato Pietro Gori, che Caserio era solito frequentare a Milano e quando definì Gori come il vero *educatore e maestro* dell'imputato, Caserio si oppose immediatamente e protestò decisamente contro quelle parole. Dopo il discorso di Debreuil, fu letta la traduzione francese della dichiarazione di Caserio. Non era di certo un capolavoro e non si poteva paragonare alle dichiarazioni di Vaillant e di Henry. Interi periodi erano stati ripresi testualmente dai discorsi dei due. Si può proprio dire che l'espressione scritta di determinate idee non era l'asso nella manica di Caserio. Ma che cosa si poteva pretendere da questo proletario che al suo paese aveva avuto una sommaria istruzione scolastica? Caserio possedeva indubbiamente una naturale vivacità di mente, ma gli mancava il dono di rivestire i suoi pensieri in forma logica e coerente. Inoltre, era troppo giovane per aver potuto sostituire con lo studio personale quello che gli mancava di istruzione precedente. Apparteneva a coloro ai quali il sentimento deve sostituire la profondità di pensiero. Educazione e istruzione superiore non sono, del resto, l'unica misura del valore di un essere umano. Anche la maggiore intelligenza rimane solo una fredda ombra, se non viene fecondata dall'interesse sociale. In qualunque modo si voglia giudicare il gesto di Caserio, nessuno può negargli questo interesse che gli fece sacrificare la sua giovane vita. Clarence Darrow* avrebbe potuto portarlo meglio alla coscienza dei giudici di Lione rispetto a Dubreuil, ma il risultato sarebbe stato indubbiamente il medesimo.

Dopo che il presidente spiegò ai rappresentanti della stampa che la dichiarazione di Caserio, in forza delle nuove leggi del 28 luglio, non poteva essere riportata, la corte si ritirò per deliberare, cosa che non la impegnò per più di una ventina di minuti. Caserio fu condannato a morte. Udì la lettura della sentenza di morte con aria annoiata. Si poteva capire che il dibattito lo aveva stancato e che aveva bisogno di riposo.

* Darrow (1857-1938), famoso penalista statunitense, difese nei tribunali i diritti civili e sindacali. [N.d.t.]

Il 16 agosto cadde la testa di Sante Caserio sotto la lama della ghigliottina. I medici informarono che aveva le lacrime agli occhi quando era stato portato al patibolo la mattina dell'esecuzione. Lungo il tragitto, non disse una parola. Solo quando fu legato alla tavola, mormorò: "*Vive l'anarchie!*" Alcuni giornali dissero che le sue ultime parole erano incomprensibili e le interpretarono come "Non voglio!" Come nel caso di Emile Henry, anche in lui la gioventù si ribellò contro la morte violenta. Di certo non s'era fatta alcuna illusione, ma quando giunse la sua ora, non poté dominare la sua reazione fisica contro la morte prematura. La violenta soppressione di una vita umana è in ogni caso un fenomeno crudele che difficilmente si può giustificare dal punto di vista dell'umanità. Ma nulla è più crudele e barbaro che la vendetta della legge, freddamente pianificata ed eseguita. La dichiarazione di Caserio ai suoi giudici capitò nelle mie mani solamente sei o otto settimane dopo il suo processo, perché la stampa francese non poteva riportarla. Tutti i giornali stranieri ne avevano pubblicato dei frammenti e in settembre Emile Pouget la stampò integralmente. Pouget, l'ex direttore del «Père Peinard», era fuggito in Inghilterra e a Londra pubblicava la sua rivista in piccoli quadernetti che potevano essere agevolmente inviati in Francia in busta chiusa. Il primo fascicolo, dal titolo *Il n'est pas mort*, riportava tra altre cose anche la dichiarazione completa di Caserio alla Corte. Un mio conoscente francese di Parigi aveva ricevuto alcune copie di quel primo quadernetto e me ne diede una. Una dimostrazione che perfino le leggi più severe non sono in grado di reprimere del tutto la parola libera.

IL PROCESSO DEI TRENTA

Il 6 agosto, pochi giorni dopo il processo contro Caserio a Lione, si aprì a Parigi il famoso *processo dei Trenta*, che per una settimana tenne l'opinione pubblica in stato di eccitazione e che si concluse con una grave sconfitta del nuovo presidente Casimir-Périer e del governo Dupuy. Quest'ultimo non casualmente aveva fissato la data del processo quasi simultaneamente a quello di Caserio. Era l'occasione più favorevole per un

gran colpo ad effetto e per ottenere una condanna che in altre circostanze doveva essere molto dubbia, nonostante le *lois scélérates*.

Il processo dei Trenta fu intentato contro tutti gli intellettuali più in vista dell'anarchismo in Francia, che erano stati arrestati dopo l'attentato di Caserio, e contro altri che erano riusciti a fuggire in tempo all'estero. Nell'elenco degli accusati c'erano Jean Grave, Sébastien Faure, Paul Reclus, Emile Pouget, Julien Ledot, Paul Bernard, Félix Fénéon, Georges Brunnet, Louis Duprat, Constant Martin, Alexander Cohen, Charles Châtel, Armand Matha, Raoul Chambon, Joseph Molmerret, ecc., tutti nomi che avevano un posto d'onore nell'albo rivoluzionario francese. Era evidente che il governo aveva progettato di liquidare tutti questi personaggi in un colpo solo e di spedirli alla "ghigliottina asciutta" della Caienna. Per essere sicuri dell'esito, i rappresentanti dell'accusa s'erano avvalsi dei metodi più infami per riuscire ad inserire nell'elenco degli imputati anche gli undici membri della "banda Ortiz", gruppo di delinquenti professionali che avevano compiuto una serie di grosse rapine.

La segreta intenzione di tale macchinazione era chiara. Il governo di Robespierre s'era servito dello stesso metodo, nel processo contro Danton e i suoi seguaci, per sminuire le sue vittime agli occhi dell'opinione pubblica. Anche il pubblico ministero Bulot, a cui il governo aveva affidato l'accusa contro i Trenta, pensava di potere predisporre i giurati, mediante quel trucchetto miserabile, contro uomini onorati che non potevano essere accusati di nulla se non delle loro idee. Per la maggior parte, gli imputati erano stati arrestati senza alcun motivo legale ed erano in carcere da mesi senza sapere perché, nonostante le loro ripetute proteste. La stampa governativa aveva parlato quasi ogni giorno di una gigantesca cospirazione per giustificare la legge infame contro l'*association de malfaiteurs*. Per questa ragione, l'accusa non esitò a far ricorso ad alcun mezzo per apportare prove dell'effettiva esistenza di questa associazione di criminali. Ma siccome, nonostante tutti gli sforzi, non riuscì ad ottenere alcuna prova e neppure poté presentare un solo testimone per dare all'accusa un fondamento legale, la legge dovette essere forzata. La ragion di Stato doveva prevalere sulla famosa libertà dei cittadini dinanzi alla legge.

Bulot aveva approntato a questo scopo una particolare te-

oria che si fondava sulla distinzione tra anarchici *intellettuali* e anarchici *impulsivi* che perseguivano entrambi lo stesso scopo: l'abbattimento dell'ordine sociale vigente. Gli anarchici *intellettuali* facevano la propaganda con la parola e con lo scritto, cercavano di stabilire i contatti necessari tra i compagni allo scopo di trovare i mezzi coi quali gli anarchici *impulsivi*, gli uomini d'azione, erano messi in condizione di portare a termine i loro attacchi criminali contro le istituzioni sociali. Per dimostrare la fondatezza di questa teoria, l'accusa aveva attribuito a ciascuno degli imputati un determinato compito. Paul Reclus era stato promosso al ruolo di *ministro delle finanze dell'anarchia*, che forniva agli uomini d'azione i mezzi necessari che gli arrivavano da fonti segrete. Jean Grave, Châtel e Pouget stabilivano, servendosi dei loro giornali, i necessari contatti nel movimento. Sébastien Faure, che per le sue conferenze girava per tutto il paese, era il *commesso viaggiatore dell'anarchia* e l'intermediario per il rapporto personale tra i cospiratori anarchici delle diverse città. La polizia aveva trovato a casa sua centinaia di indirizzi di anarchici. Si trattava di certo di persone che avevano solo preparato le sue riunioni, ma l'accusa le trasformò in membri dell'*associazione di malfattori*, i cui terribili attentati erano stati sventati appena in tempo dal pubblico ministero Bulot e dalla polizia. Inoltre, Faure aveva inviato a Vaillant cinque franchi in carcere e questi gli aveva affidato nel suo testamento l'educazione della figlioletta, col che si dimostrava senza alcun dubbio il legame stretto tra gli anarchici *intellettuali* e gli anarchici *impulsivi*. Bernard e Martin avevano viaggiato all'estero, cosa che aveva naturalmente come unico scopo, secondo il pubblico accusatore, di prendere contatti segreti con i malfattori di altri paesi.

Di tutte queste accuse immaginarie, il procuratore non poté portare alcuna prova. Si facevano semplicemente affermazioni e si lasciava all'interpretazione del pubblico ogni considerazione. Ma le cose non erano tanto semplici come s'erano immaginati i rappresentanti dell'accusa. Bulot e il presidente del tribunale, Dayras, avevano di fronte uomini che non solo erano al loro livello, ma che disponevano inoltre di intelligenza, di brio e di vivacità di pensiero che quelli gli invidiavano. Il presidente del tribunale non tardò molto ad essere assediato in tal misura da perdere spesso la sua compostezza. Nulla pregiudica tanto il prestigio dell'autorità come l'inade-

guatezza intellettuale. Questo lo capirono più d'una volta gli accusatori. Sulla base delle loro attribuzioni legali, potevano momentaneamente fermare le interruzioni degli accusati in casi particolarmente difficili, ma non erano in grado di cancellare l'effetto prodotto da tali interruzioni. Spesso si facevano tacere gli imputati con un imperativo brutale che non faceva altro che dare l'impressione che si volesse in ogni caso la loro condanna.

Lo stesso comportamento arbitrario e infame del procuratore Bulot, che si manifestò durante l'intero processo in modo così sgradevole, non poteva suscitare alcuna altra impressione. Immediatamente dopo la lettura del capo d'accusa, Bulot dichiarò che, sulla base della nuova legge del 28 luglio 1894, proibiva alla stampa la divulgazione dell'interrogatorio di Jean Grave e di Sébastien Faure. Questa dichiarazione produsse, naturalmente, una grande irritazione tra gli imputati e i rappresentanti della stampa, che si fece sentire nell'aula e tra il numeroso pubblico. La proibizione della pubblica accusa non era solo una brutale violazione di tutte le concezioni della giustizia, ma era anche un'infamia senza pari e controproducente, perché dimostrava ben chiaramente che i rappresentanti dell'accusa non si sentivano all'altezza dei due imputati. Questa dichiarazione di fallimento intellettuale all'inizio del dibattimento, lasciò il suo segno su tutto il processo.

Saint-Auban, il difensore di Jean Grave, elevò immediatamente la sua protesta contro quel divieto e dichiarò che in tali condizioni non si poteva parlare di una vera difesa. Ogni processo giuridico, disse, ha innanzitutto il compito di convincere il pubblico sulla colpevolezza o l'innocenza degli imputati. Per questo non si trattava qui solo di una faccenda del tribunale, perché in questo caso tutto il giudizio franava e si sarebbe potuto condannare gli accusati anche senza processo. Il presidente si agitò confuso sul suo scanno, perché il punto di vista di Saint-Auban era irrefutabile, ma il procuratore insistette nella sua proibizione. Che altro poteva fare? Con quella sua ridicola reazione aveva inferto un colpo tale che la ritirata avrebbe demolito la sua autorità.

Ma così non si era risolto il problema, perché allora si alzò Sébastien Faure dichiarando: "Considero nel mio interesse come imputato la segretezza di *tutti* gli interrogatori in questo processo. O si rende pubblico ciò che sta avvenendo qui

o si cancella tutto dall'inizio alla fine. Visto che secondo la Costituzione tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge, non riesco a capire perché si nega a Grave e a me un diritto concesso a tutti gli altri accusati. Una simile distinzione contraddice il senso generale della giustizia e condanna coloro che la propongono. Esigo dunque che si proibisca alla stampa la pubblicazione di *tutti* gli interrogatori”.

A queste parole seguì un grande trambusto in tutta l'aula. Il presidente aveva perduto la parola, vedendosi impotente come la scimmia sul tetto e non sapeva che fare. Ma Bulot giunse rapidamente in suo aiuto: “Io sono l'unico che deve decidere sull'applicazione della legge! Non accetto alcuna proposta e il tribunale non ne ha alcuna da avanzare”.

Questo precedente gettò fin dall'inizio una luce illuminante su quella indecente commedia della legge. Non c'era un altro caso nella storia dei processi politici in cui si cercasse così platealmente di lasciare inapplicata tutte le prescrizioni legali esistenti, per giungere alla condanna di uomini il cui unico delitto consisteva nel fatto che le loro concezioni sociali non erano gradite al governo. Il corrispondente dell'«Intransigent» definì il processo contro i Trenta un processo alle streghe, degno del secolo XV. Era indubbiamente un processo politico alle streghe e i rappresentanti dell'accusa non erano teologi della Chiesa, ma teologi dello Stato. Che in quel processo l'essenziale stesse semplicemente nelle idee politiche e sociali degli imputati, lo si capisce da ogni parola dell'accusa. Quando il presidente, nell'interrogatorio dell'imputato Bastard, gli rimproverò di avere sempre parlato di anarchismo, Bastard gli rispose: “Era mio pieno diritto. La parola era ancora libera e non ero stato perseguito per quello”.

Al che Dayras, vero modello di presidente di tribunale, disse: “Vi sbagliate. Non si ha alcun diritto di sostenere idee anarchiche”.

Sullo scopo di quel processo, nessuno poteva farsi illusioni. La cosa che più sorprese fu il modo miserabile e stupido con cui venne portato avanti, la grottesca incapacità del presidente del tribunale, la fanatica inflessibilità con cui il procuratore Bulot manifestò i suoi propositi più reconditi. Ma questo in ultima istanza doveva solo avvantaggiare gli imputati. L'evidente contrasto del tribunale con le norme del diritto, fu in realtà tanto irritante che riuscì solo a destare indignazione, soprat-

tutto in Francia, dove in generale si ha uno sviluppato senso della giustizia.

L'accusa s'era prefissa di dimostrare l'esistenza di una cospirazione, da cui avrebbero tratto origine tutti gli atti di violenza degli ultimi due anni. A ciascuno degli accusati aveva attribuito un ruolo particolare, in quell'*associazione di malfattori*, ma mancavano nientemeno che *tutte* le basi per la dimostrazione delle sue affermazioni. Nel capo d'accusa erano state dispeppellate le cose più insignificanti della vita degli imputati, che risalivano spesso a dieci o più anni prima dei fatti e ciò dimostrava unicamente quanto deboli fossero le fondamenta dell'accusa.

- Lei nel movimento veniva chiamato *il terribile* – disse il presidente all'imputato Molmerret, – una prova che veniva considerato capace di azioni terribili.

- Questo succedeva – rispose Molmerret sorridendo, – perché quando parlavo ero solito usare spesso la parola *terribile*. Era un difetto e da ciò il nome.

Grande ilarità in tutta l'aula.

- Lei ha cambiato nome molte volte – continuò il presidente, chiaramente esasperato.

- Cosa che fanno spesso principi e uomini di Stato quando viaggiano – replicò Molmerret *il terribile*, con calma imperturbabile.

Nella sua impotenza, il presidente fece spesso affermazioni che venivano confutate immediatamente, gettandolo spesso nella massima costernazione.

- Va bene, va bene, allora ritiro la parola. Non è una cosa importante.

- Questa è una cosa che lei dice sempre – gli replicò Sébastien Faure, – quando le viene dimostrato di sbagliare; dice che non è una cosa importante. Anche se sommerà tutti gli zeri, non otterrà una sola unità.

Tutto ciò che si poté dimostrare negli imputati fu una fede. Erano anarchici, avevano scritto per i giornali anarchici o li avevano stampati o avevano avuto rapporti coi loro compagni. Per provare una cosa del genere non c'era davvero bisogno di alcuna iniziativa dello Stato. Tutti lo sapevano; nessuno lo negava. In questo caso non avevano fatto altro che usare di un diritto che spettava a ogni cittadino.

A qualcuno degli imputati, persone sconosciute avevano

scritto lettere di incoraggiamento che furono sequestrate dalla polizia alla posta e che evidentemente erano state scritte solo a questo scopo. Quando l'accusato Bastard dichiarò che una di quelle lettere gli era stata contestata durante la carcerazione preventiva, una prova che il governo aveva infranto in maniera scandalosa il segreto della corrispondenza, il presidente gli rispose: "Ma lei non vorrà negare che questa lettera sia stata scritta". Grande baraonda tra gli imputati e in aula.

Particolarmente negativo per il rappresentante dell'accusa fu l'interrogatorio dell'imputato Fénéon, un critico d'arte che, tra l'altro, aveva un impiego nel ministero della Guerra. Fénéon, che io ho conosciuto personalmente, era un uomo dalla calma imperturbabile e dall'ingegno mordace, che aveva più intelligenza nel suo dito mignolo che Bulot, il presidente del tribunale, Dayras e un'altra decina di loro simili nella testa e diede ai suoi accusatori più di un pensiero. Rispose a tutte le domande con aperta ironia e con una grottesca solennità che provocava continuamente il riso. Dayras fu scosso nel suo equilibrio mentale, senza potere fare nulla.

- Lei è un amico di Alexander Cohen – fece il presidente. – È forse lo stesso Cohen che in una lettera ha offeso in maniera incredibile il prestigio del maresciallo Mac-Mahon e del generale Dodd? Lei, un funzionario del ministero della Guerra!

- Scusi – rispose Fénéon con fredda cortesia. – Quella lettera non era diretta a me, ma ad un russo. Cohen è davvero amico mio, ma a me che cosa mi interessano le sue espressioni epistolari, signor presidente?

- Lei era anche intimo amico dell'anarchico tedesco Bernhard Kampffmeyer – disse il presidente con tono severo.

- L'intimità poteva essere stata grande quanto si vuole, signor presidente – replicò Fénéon con comica gravità, – io non capisco una sola parola di tedesco e lui non parlava francese.

- La sua portinaia dichiara che a casa sua erano solite riunirsi sempre persone sospette – disse Dayras.

- Questo è vero – rispose l'imputato. – Si trattava di pittori e di scrittori.

- Ma la sua portinaia afferma che quella gente aveva un'aria sospetta – insistette il presidente a voce più alta.

- Forse la signora non era tanto esperta da giudicare dalla fisionomia della gente, signor presidente – giudicò Fénéon con freddo umorismo.

Ma allora Dayras estrasse la sua carta vincente. Nell'ufficio di Fénéon, al ministero della Guerra, erano stati rinvenuti dei tubetti di rame e un piccolo flacone di mercurio.

- Lei è accusato di avere detenuto materiale esplosivo! – dichiarò il presidente con gravità solenne. E così dicendo commise l'errore di confondere la parola *détenu* (detenuto) con *détourné* (sottratto).

- *Détourné?* – chiese Fénéon con comico stupore. – Scusi, signor presidente, vorrà dire *détenu*.

Dayras, che evidentemente non aveva accolto di buon grado quella piccola lezione di lingua francese, diede in grandi smanie per la rivelazione, ma Fénéon, sicuro della lingua, seppe abbellire la sua deposizione sul possesso di quel materiale con comicità tanto corrosiva che l'interrogatorio venne interrotto da nuovi scoppi di risa. Quando al presidente disse, tra l'altro, che un paio di tubetti di rame e un flaconcino di mercurio non si possono definire materiali esplosivi, il presidente gli rispose, intimidito:

- Secondo la legge del 1893, non solo è punibile il possesso di materiale esplosivo, ma anche di materiale che abbia impiego nella sua produzione. E il mercurio è usato anche per produrre fulminato di mercurio.

Al che Fénéon replicò tranquillamente: “Credo di avere letto da qualche parte che il mercurio si usa anche per la produzione di termometri e barometri”. Le risate che seguirono queste parole dovettero convincere perfino Dayras di avere buttato via la sua carta principale. Credo che l'implacabile Fénéon, dal volto allungato e gli ironici occhi chiari, l'abbia perseguitato perfino in sogno.

In tutto il processo, solo le dichiarazioni degli accusati ebbero un peso. Quanto avevano da dire i rappresentanti dell'accusa era così disperatamente miserabile e monotono, da provocare vergogna. Il fatto che si fosse affidato a gente del genere il pubblico giudizio in un processo che non solo la Francia, ma tutto il mondo seguiva con grande tensione, dovette fare perfino dubitare che quegli uomini avessero qualche rapporto con l'anarchismo. Le cosiddette *lois scélérates* erano, senza dubbio, una sciagura per la libertà di coscienza del popolo francese, ma molto peggiore fu il fatto di mettere nelle mani di reazionari impenitenti come Bulot e Dayras l'interpretazione di quelle leggi-bavaglio, perché la loro pochezza mentale non lasciava

assolutamente spazio ad alcun senso di giustizia, visto che solo loro si consideravano organi esecutivi del governo. Quando Châtel dichiarò nel suo interrogatorio: “Quanto più incatenate la libertà di parola, tanto meglio preparate la strada per gli uomini d’azione!” oppure quando Bastard gridò in faccia a Dayras: “Quel che ci fate sono misere punture di spillo, che devono servirvi a mandarci in carcere per vent’anni”, esprimevano solo ciò che sentivano tutti coloro che seguirono senza preconcetti i dibattimenti di quel memorabile processo.

L’intera accusa non aveva un solo punto a cui potersi aggrappare né un solo testimone che confermasse le sue accuse. Ma il momento era propizio per assestare il gran colpo e togliere di mezzo uomini che erano scomodi per il governo. I suoi organi di stampa avevano fatto tutto il possibile per umiliare quegli uomini dinanzi all’opinione pubblica, quando erano in carcere e non potevano difendersi. I dibattimenti misero in luce molte cose poco chiare che suscitarono la peggiore impressione, ma non erano i *malfattori* accusati a dovere temere quelle cose, bensì gli organi esecutivi del governo: la polizia e i rappresentanti dell’accusa che dovevano giudicare quei *malfattori*. Così, ad esempio, un certo D’Esparbés aveva pubblicato poco prima del processo un articolo velenoso contro gli imputati, in cui infangava nel modo peggiore la figura di Sébastien Faure. L’intero articolo dava l’impressione che l’autore conoscesse molto bene Faure, per poter fare quelle insinuazioni. Naturalmente, ci si affrettò a citare come teste questo D’Esparbés. Ma quando Desplas, difensore di Faure, rivolse al teste questa domanda: “Signor D’Esparbés, conosceva personalmente Faure quando scrisse quell’articolo?”, quello rispose: “No”.

- In tal caso – disse Desplas – sarebbe tanto cortese da comunicarci la fonte da cui ha preso il materiale utilizzato?

A queste parole, ci fu una grande agitazione in tutta l’aula. Tutti gli sguardi si volsero verso il testimone, in attesa. Il presidente del tribunale intuì il pericolo e fece notare a D’Esparbés che non era obbligato a rispondere alla domanda del difensore, al che questi dichiarò tranquillamente:

- Io credo che il signor D’Esparbés risponderà del tutto spontaneamente.

Dopo qualche esitazione, il teste rispose:

- Ho ricevuto quel materiale dalla *Prefecture de Police*. Me

l'ha fornito il signor Puybaraud.

Dopo questa dichiarazione, che annientò il procuratore, nacque un grande trambusto e da ogni parte si udirono grida di rabbia. Quando si placò un poco l'agitazione generale, si alzò Sébastien Faure e disse al teste:

- È stata senza dubbio un'azione vile da parte sua attaccarmi in questa maniera quando ero in prigione e non avevo la possibilità di difendermi. Ma dopo avere fatto una confessione così chiara, non le serbo rancore. La perdono di tutto cuore.

Al che D'Esparbés, uscendo dal recinto dei testimoni, disse:

- La ringrazio, signor Faure.

Fin dal secondo giorno di dibattimento si ebbe l'impressione che in quel processo ci fosse stato uno scambio di ruoli. Le continue sconfitte accumulate dall'accusa dovettero rafforzare quell'impressione fino alla certezza: i veri imputati erano gli accusatori e i loro padroni al governo. Perfino la ben studiata manovra del procuratore Bulot di mettere come coreo dei cosiddetti *malfattori* intellettuali il rapinatore Ortiz e i suoi compagni, fallì miseramente. Che Ortiz fosse conosciuto da Henry, era già stato rivelato nel processo contro di lui, ma siccome Ortiz nel suo interrogatorio aveva rifiutato di parlare della natura di quel rapporto, la cosa non era stata risolta. Nel processo contro Henry, il presidente gli aveva detto:

- Il suo ultimo impiego in casa dello scultore Dupuy le fu procurato dal suo amico, il rapinatore Ortiz.

Al che Henry aveva risposto:

- Ortiz era a quel tempo ancora onesto. Non aveva ancora rubato.

In ogni caso, i rapporti tra Henry ed Ortiz non avevano la benché minima relazione col processo contro Grave, Faure e compagni. Non se ne sarebbe di certo parlato se a Bulot non fosse venuto in mente di stabilire un collegamento tra i suoi anarchici *intellettuali* e gli *impulsivi*, per influenzare i giurati. A questo scopo fece riferimento ad una lettera inviata da Buenos Aires a Jean Grave, per raccomandare al movimento uno dei compagni di Ortiz, un certo Bertini, come *compagno attivo*.

Quando il presidente menzionò quella lettera, Jean Grave chiese:

- Di che lettera parla?

- Di una lettera scritta da un certo Lacour di Buenos Aires, per presentarle Bertini – dichiarò il presidente.

- Io non so di nessuna lettera del genere – disse Bertini. – Non ho mai sentito parlare di un Lacour.

- Nemmeno io – dichiarò Grave. – Che data porta questa lettera?

- È del 2 dicembre 1893 – rispose Dayras.

- Quando è arrivata? – chiese Grave.

- Nel gennaio 1894 – replicò il presidente.

- Mi basta – fece Grave; – in quel periodo io ero in carcere.

Non posso quindi avere ricevuto questa lettera. Di tutte le lettere che esistono agli atti, nessuna mi è arrivata. Ci sono state mandate dopo che eravamo stati arrestati.

Gran trambusto in aula.

Oltre a quelle lettere misteriose, l'accusa non aveva altra prova per stabilire il famigerato collegamento tra gli *intelletuali* e gli *impulsivi*. Ebbene, Grave aveva demolito anche quel motivo apparente. Ogni giorno i rappresentanti dell'accusa subivano nuove sconfitte, che nessuna dialettica poteva evitare. L'intera accusa crollò come un castello di carte. Non ci fu un solo punto in quel processo che la pubblica accusa potesse sostenere con buona coscienza, oltre le rapine di cui erano accusati Ortiz e i suoi compagni e perfino qui il presidente del tribunale subì notevoli rovesci.

Lo stesso Bulot dovette accorgersi che in quel processo non s'era conquistato alcun alloro. La sua requisitoria fu invero ricca di parole, ma così vacillante da non riuscire a convincere nessuno. Poteva al massimo avere effetto su gente che la pensava come lui e che fosse disposta a sacrificare la giustizia alla violenza brutta. Tutta l'incapacità grottesca che il procuratore aveva dimostrato nella formulazione dell'accusa, raggiunse il culmine nella sua arringa finale. I suoi attacchi senza pari contro Elisée Reclus, che non figurava neppure tra gli imputati, dimostravano fin troppo chiaramente l'abisso morale di quel *pilastro della società*, del quale neppure il governo Dupuy ebbe motivo di essere orgoglioso. Inoltre, tutti erano a conoscenza della causa di quella diffamazione contro un uomo che per intelligenza e carattere era talmente superiore a Bulot, che questi non era neanche all'altezza di allacciargli le scarpe. Reclus si era presentato sei mesi prima come testimone al processo contro il libro di Grave. In tale occasione, Bulot era caduto in una rozza mancanza di tatto, dimostrando tanto apertamente la sua crassa ignoranza da subire delle forti critiche da parte

della stampa. Bulot non riuscì mai a dimenticarsene e da qui le sue astiose osservazioni contro il grande scienziato. E cercò di presentare la faccenda come se Reclus se ne fosse scappato all'estero per sottrarsi a un'accusa. Questa era una volgare falsità, visto che Reclus era partito dalla Francia perché aveva accettato un incarico di docente all'Università di Bruxelles. Ma Bulot era sempre in guerra con la verità. Così, ripeté l'impudente affermazione che Alexander Cohen era sfuggito alle sue responsabilità con la fuga in Inghilterra, pur sapendo perfettamente che Cohen era stato espulso dalla Francia, ossia era stato costretto dalla polizia, contro la sua volontà, a lasciare il paese.

Neppure la requisitoria dell'accusa raggiunse un livello intellettuale decente. Anche se il processo non aveva prodotto una sola prova della colpevolezza degli imputati, Bulot affermò imperturbabile che essi dovevano essere considerati i mandanti dei gesti di Vaillant, Henry e Caserio. Sostenne, è vero, che poteva concedere le attenuanti a Ledot, Châtel e Agneli e a qualche altro, ma contro Grave, Faure, Bastard, Matha e Bernard era inevitabile una *spietata punizione*. Al termine, Bulot, con gesto teatrale, si rivolse agli imputati e gridò loro: "*Vous êtes tous des misérables!*" Lo diceva proprio lui, che in quel processo aveva peccato cento volte contro il diritto per essere gradito ai suoi padroni e che avrebbe inviato senza rimorsi di coscienza per vent'anni in carcere uomini innocenti, se i giurati fossero stati miserabili come lui.

Le vere basi dell'accusa in quel processo furono fornite dai difensori degli imputati e in parte proprio dagli accusati stessi. Fu uno smacco terribile per Bulot e i suoi padroni. Saint-Auban, il brillante difensore di Jean Grave, affondò il coltello nella ferita quando disse ai giurati: "È stato detto che è vostro compito salvare la società. In nome del bene comune, si esige che violiate la giustizia. Ma io vi dico che per salvare la società bisogna prima salvare la giustizia, perché una società senza giustizia è un corpo morto senz'anima".

Desplas, difensore di Sébastien Faure, paragonò il processo al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, quando Luigi Napoleone fece arrestare tutti i repubblicani più in vista per liberarsene. "Quella fu una briconata – disse Desplas, – ma almeno fu compiuta alla luce del sole. Non si era così ipocriti da agire in nome della giustizia. Ciò che oggi vi si chiede è una menzogna

evidente, un'azione tanto miserabile quanto inutile. Non coprite una simile infamia col vostro nome!”

Dopo il suo difensore, prese la parola Sébastien Faure e il suo discorso fiorito e ricco di contenuto tenne il tribunale e l'uditorio sotto l'incantesimo fino all'ultimo, anche se il presidente gli aveva proibito di parlare delle sue idee. Quella brutale violenza non fece che gettare nuova luce su tutto il processo e aumentò la rabbia contro i rappresentanti dell'accusa e i loro metodi.

Degli altri imputati, parlarono ancora Bastard e Bernard. Jean Grave, che non era un oratore, lesse una lunga dichiarazione che rafforzò ancor più, col suo linguaggio dignitoso e serio, l'impressione generale dell'innocenza degli accusati. Dopo che gli avvocati degli altri imputati ebbero preso la parola, la giuria si ritirò per deliberare. Le ultime due sedute avevano quasi assunto il carattere di una dimostrazione politica, tali furono gli applausi con cui vennero salutati i discorsi della difesa.

A giudicare dallo stato d'animo generale, si poteva escludere una condanna. In quel periodo di persecuzioni di massa, però, bisognava essere pronti ad ogni tipo di sorpresa. Il destino degli accusati era completamente nelle mani dei giurati. Nel caso che questi emettessero anche solo parzialmente un verdetto di colpevolezza, bisognava temere il peggio, perché l'interpretazione delle nuove leggi dipendeva totalmente dai rappresentanti dell'accusa.

Ma i giurati si mostrarono uomini, per nulla propensi a sacrificare il loro buon nome ad una causa che era stata così miseramente smascherata e in palmare contraddizione con tutti gli imperativi della giustizia. Furono dichiarati non colpevoli Grave, Faure, Ledot, Châtel, Agneli, Bastard, Bernard, Brunnet, Billon, Tramcourt, Daressy, Chambon, Molmerret, Fénéon e Matha, sicché costoro dovettero essere assolti senza condizioni. Della banda di Ortiz, vennero parimenti assolti la vedova Milanaccio, la signora Chericotti, la signora Belloti, Belloti figlio e Antoinette Casal. Lo stesso Ortiz fu condannato per diverse rapine a 15 anni e Chericotti a 8 di lavori forzati. Bretoni ebbe 6 mesi di carcere perché a casa sua era stata rinvenuta un'arma proibita.

Gli altri accusati, ovvero Paul Reclus, Emile Pouget, Constant Martin, François Duprat e Alexander Cohen, contumaci,

furono condannati il 31 ottobre, in un'udienza speciale, a 20 anni di carcere ciascuno. Questo verdetto mostruoso era tanto più assurdo in quanto contro quei cinque uomini non esistevano maggiori prove che contro i loro 15 compagni assolti nel *processo dei Trenta*. Nessuno dubitava che, se fossero stati presenti alla sbarra assieme agli altri, avrebbero avuto anch'essi l'assoluzione. Ma con la loro assenza e senza difesa, non fu difficile a Bulot imporre la pena che voleva. Naturalmente, quella condanna al carcere non aveva che un valore platonico, perché i condannati si trovavano fuori dal territorio francese. Quando, solo tre mesi dopo, con l'amnistia politica del 2 febbraio 1895, Pouget, Martin e Duprat rientrarono in Francia, nessuno li disturbò, anche se l'amnistia non aveva validità che per i reati politici ed escludeva i condannati al carcere. Anche Paul Reclus, che all'inizio era stato escluso dall'amnistia, ritornò in patria senza danni. Perfino Alexander Cohen, che, in quanto straniero, aveva minori certezze degli altri, ricevette poi il permesso di rientrare in Francia.

L'esito del *processo dei Trenta* venne accolto dal paese con la massima soddisfazione, perché veniva ribadito che in futuro ogni osservazione critica su questioni politiche avrebbe reso quasi impossibile una condanna degli accusati. Ma la stampa di opposizione non lasciò a Bulot e ai suoi burattinai politici nemmeno un capello sulla testa. Rochefort, che viveva in esilio, scrisse sull'«*Intransigeant*» due articoli: *Per vomitare!* e *Gli uomini dalla maschera di ferro*, che superarono di gran lunga tutto ciò che s'era sentito a questo riguardo in Francia. L'editore della rivista fu denunciato per *ingiurie alla magistratura*, ma il 31 ottobre venne assolto.

Il *processo dei Trenta* segnò, per così dire, l'esordio di una pesante crisi politica, gravata inoltre da nuovi scandali finanziari. Il 14 gennaio 1895, il governo Dupuy si vide costretto a dimettersi. Il giorno dopo, Casimir-Périer rinunciò alla sua carica di presidente della Repubblica, non potendo più sopportare l'ostilità dell'opinione pubblica del paese. Gli uomini che avevano voluto imporre alla Francia un *nuovo ordine*, caddero vittime dei loro stessi attacchi. Fu una conclusione infamante, ma ben meritata. Bulot aveva messo il governo in grave imbarazzo con la sua goffaggine. Aveva certo convinto il paese che la sua famigerata *associazione di malfattori* non era una fantasia, ma i malfattori non erano nella gabbia degli imputati, bensì

negli ambienti governativi, a tramare in continuazione nuovi attentati contro la libertà del popolo e a cercare di sopprimere ogni libera espressione dell'opinione pubblica con le infami *lois scélérates*. Come si venne a sapere in seguito, il *processo dei Trenta* doveva essere solo l'inizio di una grande operazione dello Stato. La procura aveva nel mirino non meno di 400 nomi, che dovevano subire la stessa sorte. Solo l'immane sconfitta subita in quel processo fece desistere il governo da ulteriori tentativi. Il potere aveva soppresso tutta la stampa anarchica, aveva proibito tutte le riunioni e le organizzazioni anarchiche nel paese, aveva arrestato migliaia di persone o le aveva allontanate dal loro posto di lavoro, senza riuscire ad impedire i gesti di Vaillant, Henry, Caserio e altri. Aveva rovinato persone innocenti e aveva messo il paese in una situazione molto critica. E il risultato? Solo sei mesi dopo quel memorabile processo, ricomparvero tutti i giornali proibiti. Una ricca serie di opuscoli venne diffusa in tutto il paese. Conferenzieri anarchici esposero le loro idee ovunque e compagni influenti come Pouget, Pelloutier, Yvetot, Girard e centinaia di altri fecero conoscere le loro opinioni tra i sindacati, esercitando una poderosa influenza sullo sviluppo crescente del sindacalismo rivoluzionario. È vero che le malfamate *lois scélérates* non furono abolite, ma il nuovo governo vi fece ricorso solo in rari casi. L'esperienza vissuta dal governo precedente non spinse all'emulazione.

Ricordo ancora molto bene l'effetto suscitato in noi dalla liberazione dei compagni. Furono le edizioni straordinarie dei giornali a farci conoscere il verdetto. Jean entrò in casa con uno di questi fogli in mano e gridò come un ossesso: "Liberi, liberi, liberi!" In fretta diedi un'occhiata a quelle poche righe e sentii inumidirsi gli occhi. Allora lanciavi un poderoso: "*Vive la France!*" che non sarebbe potuto risultare più sentito dal profondo del cuore del migliore dei francesi. Ci sentimmo come liberati, perché nonostante tutti i segni positivi, i dubbi ci avevano attanagliato fino all'ultimo.

Due giorni dopo, ci riunimmo nella piccola osteria di un compagno francese a Saint-Denis, per salutare Bastard. Naturalmente, non era una riunione pubblica, ma un incontro tra compagni, in cui si evitò di attirare l'attenzione della polizia. Bastard era piuttosto pallido. Era evidente che la lunga detenzione non gli aveva fatto bene, ma di umore era brillante

come sempre e vedeva il futuro con grande fiducia. Raccontò una quantità di episodi del grande processo, che i giornali non avevano riportato, ma che spesso avevano fatto infuriare il presidente del tribunale e avevano di frequente fatto arrossire di rabbia Bulot. Naturalmente, l'assoluzione dei compagni non aveva per il momento modificato alcunché della situazione generale. Ma nessuno di noi dubitava allora che la grande trasformazione sociale fosse alle porte.

CONSIDERAZIONI SU UN'EPOCA PASSATA

Il *processo dei Trenta* mise fine a un'epoca del movimento in Francia, indimenticabile per chi l'abbia vissuta. Si era distinta per una forte diffusione degli ideali libertari e, in particolare, per una serie di atti rivoluzionari individuali che non si riscontrano in tempi normali. Oggi non è semplice giudicare quei fatti senza pregiudizi, perché ignoriamo il clima in cui sono nati. Giudicati al di fuori del loro ambiente sociale e puramente in quanto tali, perdono il loro significato e non possono dare origine che a considerazioni errate. Unicamente se collegati a tutti gli altri fenomeni dell'epoca assumono il loro vero significato e assomigliano a scariche elettriche prodotte sotto l'alta pressione delle tensioni sociali. Scrittori francesi di fama di quell'epoca li hanno valutati in questo senso ed hanno richiamato l'attenzione dei loro contemporanei sulle loro cause sociali più profonde. Altrimenti sarebbe generalmente incomprendibile che quelle azioni abbiano influenzato l'opinione pubblica in maniera così profonda. I delitti ordinari non possono mai ottenere tali effetti, perché i moventi egoistici dei loro esecutori non permettono considerazioni più profonde. Qui però si trattava di uomini che non erano spinti da motivi egoistici, ma che si sentivano strumenti di una vendetta sociale per la quale erano disposti ad affrontare la morte.

Pur condannando i loro gesti, non si poteva mettere in discussione la buona fede delle loro convinzioni. Uomini che offrono alle loro idee il massimo che possono dare, la loro stessa vita, devono essere valutati con altro metro che quello della cupidigia personale. Il giurista, che deve fare rispettare la

lettera della legge, non potrà capirlo, ma neppure la più dura condanna della legge impedirà mai che uomini di questa specie siano giudicati dal popolo in maniera diversa che nell'aula di un tribunale.

Ma non bisogna mai dimenticare soprattutto che questi casi sono avvenuti in Francia, dove, come in tutti gli altri paesi latini, questi episodi sono giudicati in modo differente, in particolare quando, a causa di un'infinita catena di scandali politici e sociali, la fiducia delle grandi masse popolari nel governo si riduce a zero e la tradizione rivoluzionaria si fa sentire con molta maggior forza. Non solo noi giovani credevamo allora, con sacro zelo, nella imminenza della rivoluzione, ma perfino negli ambienti della borghesia si vedeva, con stanca rassegnazione, un prossimo sovvertimento, come molto spesso emergeva dalla stampa. Ricordo ancora un episodio che perfino adesso mi pare incomprensibile, perché ci mise allora in grande subbuglio, in quanto credevamo che la rivoluzione si fosse messa in moto.

Nel 1893 nel *quartiere latino* scoppiarono dei *tumulti studenteschi*. All'origine c'era stato l'attacco della polizia ad una riunione sociale di studenti, in quanto vi partecipavano delle ragazze poco vestite. A Parigi non era un fatto straordinario. Ma il prefetto di polizia di allora credette di dovere intervenire in nome della pubblica morale e inviò un manipolo di funzionari di polizia per imporre la decenza ai giovani. Si giunse così ad un violento scontro in cui rimase ucciso uno studente. La rabbia crebbe incontenibile. Dai locali vicini arrivarono altri studenti in aiuto dei loro compagni e la polizia dovette darsela a gambe. In un battibaleno, il *quartiere latino* fu in stato di guerra. Da ogni parte gli studenti invadevano le strade e, come sempre in tali occasioni, si aggregarono persone che non avevano propriamente niente a che fare con la questione. Ma la polizia a Parigi non è mai stata molto amata. Già il fatto che tra la polizia della capitale si trovassero molti corsi ed alsaziani, era un motivo perché la popolazione la considerasse un corpo estraneo. Non c'era dunque bisogno di grandi sforzi per spingere le masse contro la polizia. E così fu anche stavolta. Ben presto risuonò per le strade il vecchio grido: "*A bas les flics!*" Vennero distrutte vetrine, demoliti e incendiati chioschi di giornali, rovesciati omnibus. Quando infine la polizia avanzò da ogni lato in ordine di battaglia, ci furono violenti incidenti.

È vero che la polizia riusciva sempre a disperdere la massa, ma questa si raccoglieva nuovamente in altri punti e continuava tanto più rabbiosamente la battaglia. Ogni sera, appena faceva scuro, si ripetevano le stesse scene. E questo per quasi una settimana.

La seconda o terza sera dopo lo scoppio degli scontri, assistevo con alcuni compagni ad un grande raduno nella *Bourse du Travail*. Mentre la riunione era nel suo pieno svolgimento, entrò all'improvviso nella sala un gruppo di persone talmente scalmanate che l'oratore dovette interrompere il suo discorso. Uno di quelli che erano appena entrati salì alla tribuna degli oratori e gridò alla sala che la rivoluzione era scoppiata nel *quartiere latino* ed era dovere morale di ogni lavoratore andare in aiuto degli studenti che combattevano. Non passarono cinque minuti che la sala rimase vuota. Tutti scesero in strada e si diressero al *quartiere latino*. Quando giungemmo in Boulevard Saint-Michel, un folto reparto di polizia a cavallo aveva già isolato gli incidenti nelle strade principali, di modo che non c'era nemmeno da pensare di superare gli sbarramenti. Tutto ciò che potemmo vedere della *rivoluzione* furono alcune insegne di caffè distrutte e un omnibus incendiato. Riuscimmo a passare nelle strade laterali vicine e fummo rincorsi da una parte all'altra per mezza nottata dalla polizia, facendo tutto il danno che potevamo, finché si fece giorno e le strade a poco a poco si svuotarono. Il comportamento violento della polizia, che aveva provocato quelle brutali manifestazioni di piazza, venne severamente censurato dai grandi giornali, perché in questo caso non si trattava dei soliti operai delle periferie, bensì dei figli delle classi possidenti. E questo, naturalmente, faceva la grande differenza. Se non fosse stato così, quegli incidenti avrebbero avuto molte più vittime. Ma siccome a quel tempo bisognava temere che i disordini potessero diffondersi, si decise per le dimissioni del prefetto di polizia. Così fu ristabilito l'ordine.

Ma noi scorgemmo in quei fatti i primi sintomi della tempesta che s'avvicinava. Con lo stesso metro giudicavamo anche i numerosi atti dei rivoluzionari individuali di quell'epoca. Erano per noi i degni precursori che solitamente anticipano tutte le rivoluzioni. Che ci fossimo sbagliati di grosso, non vedendo come già allora da ogni parte le potenze preparassero la grande guerra dei popoli, che poi trascinò l'Europa per altre strade, questo non potevamo neppure immaginarcelo, nel nostro

entusiasmo giovanile.

E tuttavia non bisogna pensare che il movimento di quell'epoca approvasse qualsiasi azione indiscriminatamente. Chi abbia letto la stampa anarchica francese di quegli anni, potrà agevolmente rendersi conto della serietà con cui si erano studiate allora le cause di quegli avvenimenti. C'è una grande differenza tra il cercare una spiegazione di fenomeni sociali straordinari e il giustificarli. Certo, ci fu anche chi, per rabbia personale, li approvò, ma furono i meno. La grande maggioranza dei compagni francesi di quel tempo vide le cose in maniera ben diversa e soprattutto le giudicò molto più umanamente. Molti di loro possono essersi sbagliati nelle presunzioni generali, come la maggior parte di noi, ma non gli si può certo rivolgere il rimprovero di essere posseduti da una selvaggia furia distruttiva che gli confondeva la visione dei fatti reali della vita.

C'erano in particolare due questioni accanitamente dibattute nel movimento rivoluzionario di quell'epoca: l'utilità degli *espropri individuali* (come si diceva allora) a scopo di propaganda oppure personale, e il significato dei gesti individuali di terrore per il movimento come tale. I due argomenti non avevano niente a che vedere con le vere idee dell'anarchismo. Erano emersi dalle stesse circostanze e hanno dato luogo a considerazioni generali, come non poteva mancare di accadere in un'epoca così straordinaria. Il primo tema balzò in primo piano col caso Duval. Clément Duval, un semplice operaio che da giovane non aveva avuto alcuna istruzione ed era stato duramente provato dalla vita, nel 1877 aveva commesso a Parigi un furto collegato con un incendio. Venne sorpreso e si difese furiosamente contro il suo arresto, quasi ammazzando l'ufficiale di polizia Rossignol.

Il suo processo fece allora molto rumore, dopo che si fu accertato che Duval non era affatto un delinquente di professione, ma che aveva commesso la sua azione semplicemente perché non voleva soccombere alla miseria assieme ai suoi. Nell'esecuzione del suo crimine, aveva portato via solo una piccola parte degli oggetti di valore, una prova della non premeditazione. Tutti i suoi precedenti dimostravano anche che egli aveva sempre lavorato duramente per mantenersi, fino a quando la disoccupazione l'aveva travolto. Tutto il suo comportamento fu talmente coraggioso e deciso da suscitare profonda impressione. Tuttavia, o forse per questo, fu condan-

nato a morte e poi graziato con l'ergastolo. Un giornalista borghese, Paul Mimande, che lo andò a trovare in prigione dopo la condanna, scrisse di lui sulla «Revue Bleue»:

“Adesso credo che questo ladro e incendiario, in fondo, sia una persona onesta e corretta... Non lo ritengo capace di commettere un furto o un assassinio per soddisfare la sua cupidigia personale. Duval ha la coscienza di un illuminato che soffre per una santa causa. È razionale, e si sottopone senza mugugni alle dure regole del carcere. Convinto della giustezza della sua azione, non si sente menomato dalla uniforme carceraria e lo dimostra con tutto il suo comportamento e con ogni parola. La sua coscienza gli dice che ha fatto bene, tutto il resto non lo tocca.” *

Il gesto di Duval trovò alcuni imitatori, ma si trattava in questi casi sempre di reazioni individuali e non di un problema del movimento. Nel caso di Duval il quesito era relativamente semplice: se un uomo nelle sue condizioni avesse fatto meglio a sottostare alle leggi sulla proprietà borghese piuttosto che combattere per proprio conto per sopravvivere. Non era un interrogativo difficile da risolvere per una persona che rispetta il diritto di vivere più del monopolio della proprietà. C'erano perfino alcuni che ritenevano che, con la più ampia diffusione di tali gesti, a poco a poco si minacciasse il rispetto per i cosiddetti diritti di proprietà e si preparasse la strada per la rivoluzione. Neppure questa considerazione era una novità e aveva trovato sostenitori già in periodi precedenti, come, ad esempio, in alcune società segrete sotto il regime di Luigi Filippo. Anche il famoso comunista tedesco Wilhelm Weitling, cui di certo non si potrebbero rimproverare tendenze anarchiche, sviluppò l'idea di un *proletariato espropriatore*, il cui crescente moltiplicarsi doveva aumentare il numero dei reati contro la proprietà in modo tale che a poco a poco venisse minata la morale borghese e rendesse inevitabile la rivoluzione.

Il problema si complicò quando qualcuno pensò che l'*espro-*

* Duval trascorse molti anni nelle malsane lande della Caienna, fino a quando riuscì a procurarsi la libertà con una fuga audace e avventurosa. Visse poi a lungo a New York, dove è morto qualche tempo fa, in età avanzata. Non ha mai più ripetuto un crimine simile: tutti coloro che lo conoscevano ne hanno sempre parlato molto bene. Rimase fedele alle sue idee fino all'ultimo istante e in tutto il suo comportamento non c'era nulla che avrebbe potuto fare pensare a predisposizioni anormali.

priazione individuale poteva servire ad ottenere i mezzi finanziari necessari per la propaganda. Neppure in questo caso fu una determinata teoria a definire queste azioni, ma furono le azioni individuali a fare germogliare certe propensioni. Fu in particolare il processo all'anarchico italiano Vittorio Pini a Parigi (1889) ad alimentare queste considerazioni. Pini, come Duval, aveva avuto una giovinezza difficile, che non mancò di influenzare la sua vita successiva. Carattere ribelle, aveva nel contempo buone disposizioni individuali; con lo studio personale e tenace aveva raggiunto una cultura non insignificante che seppe utilizzare con intelligenza nel suo processo. Uomo dal temperamento acceso e di straordinaria forza di volontà, aveva deciso di condurre a modo suo la lotta contro la società borghese. Aveva raccolto attorno a sé, a questo scopo, un piccolo numero di compagni che la pensavano allo stesso modo e aveva compiuto con loro una serie di importanti furti, che gli fruttarono somme considerevoli, finché venne catturato. Il suo contegno dinanzi al tribunale suscitò acceso interesse, per la ironia fredda e spesso incisiva con cui difese le sue azioni.

“Ciò che io chiedo a voi, signori – disse – non è giustizia. Per questo vi manca qualsiasi capacità e sarebbe una pazzia da parte mia cercare in voi ciò che non esiste. È semplicemente un po' di logica, un po' di comune buonsenso che mi aspetto. Dite che siamo tutti uguali di fronte alla legge e quindi dovete giudicare le motivazioni di tutte le azioni con la medesima imparzialità. Mi accusate di furto e io non nego ciò che ho fatto. Ma se sono diventato ladro, non è stato altro che facendo uso di un diritto su cui si basa l'intera vostra società. Tutti voi, signori, vivete del furto che si commette tutti i giorni a spese del lavoro. Nessuno si arricchisce col lavoro, ma solo appropriandosi del lavoro degli altri, ossia derubandoli. Ciò che ho fatto in piccolo, voi lo fate tutti i giorni in una misura che le mie scarse capacità neppure sfiorano. Voi avete fatto del diritto a rubare un privilegio di una piccola minoranza, che si è abituata al fatto che i piccoli ladruncoli, che la miseria ha spinto a ricuperare un po' di quanto è stato loro rubato prima, implorino la grazia dinanzi ai vostri tribunali e facciano la parte dei peccatori pentiti quando vengono sorpresi. Quei tempi sono finiti. Oggi vi dimostrano che la loro azione è moralmente ben al di sopra di tutte le vostre leggi. Se ne infischiano della vostra vuota affettazione, della vostra autorità e in faccia vi dicono,

come faccio io: i veri ladri, signori, siete voi e la vostra cricca borghese. Siate certi che la vostra accusa non mi farà arrossire. Anzi, dà perfino un piacere indicibile essere definiti ladri proprio da voi, signori!”

Pini fu condannato a vent'anni di lavori forzati. Di lui si disse che non aveva mai utilizzato per se stesso un centesimo delle somme rubate e che si guadagnava da vivere come operaio, mentre spendeva il suo bottino per mantenere compagni bisognosi e per la propaganda delle sue idee. Pini era, indubbiamente, un uomo straordinario *. Ma la maggior parte dei suoi collaboratori di allora erano, al riguardo, di diversa levatura. Ho poi avuto occasione di conoscere a Londra uno dei suoi compagni più attivi di quell'epoca, un certo Parmigiani. Era un tipo corpulento, un cinico freddo che respingeva completamente ogni pensiero sociale. Parmigiani non era di certo un uomo comune, ma un sofista scaltro, che non solo giustificava il furto a fini personali, ma difendeva perfino i ruffiani, sostenendo che il lavoro è oggi una prostituzione e importa poco quale organo dell'essere umano si vende per poter vivere. Quando poi trovò la sua via di redenzione con un ricco matrimonio, fece di tutto per cancellare le tracce del suo passato avventuriero e per recitare la parte del bravo borghese **.

In quel periodo agitato, in cui si credeva tanto e tanto profondamente alla imminenza della rivoluzione, ci fu tutta una serie di piccoli malfattori che si confessavano, per rendersi importanti o per altri motivi, sostenitori di determinate idee, allo scopo di giustificare le loro azioni. Così entrò in scena il tipo del cosiddetto *cambrioleur anarchiste*, che per qualche tempo fece molto parlare di sé, anche se il numero insignificante di questi personaggi non era proporzionale alla popolarità di cui godevano. Quando poi ci si accorse che uomini di questa risma

* Pini fu mandato alla Caienna a scontare la sua condanna. Dopo essere riuscito a evadere, ritornò a Parigi; fu nuovamente arrestato e inviato un'altra volta al bagno penale, dove rimase ucciso nell'ottobre del 1894, durante una rivolta di detenuti.

** Parmigiani gestì poi in anni successivi, a Londra, un distinto commercio d'arte. Quando un ex agente di Scotland Yard nelle sue memorie fece tornare a galla i suoi precedenti, Parmigiani lo accusò di diffamazione e sostenne che non lui, ma un suo fratello, era appartenuto alla banda di Pini. Ma in tribunale furono presentate prove tali contro di lui, che il giudice, prendendolo in giro, gli comminò una multa di un *farthing* (1/4 di penny), per indicare che non apprezzava granché il suo spirito.

venivano puniti dai tribunali più severamente dei malfattori ordinari, scomparvero rapidamente di scena. Indubbiamente, c'era tra loro qualche natura ribelle, che agiva con disinteresse. Ma erano i meno. Il movimento come tale non aveva nulla a che vedere con queste cose e molti dei suoi rappresentanti più in vista lo hanno sottolineato in ogni occasione. Jean Grave pubblicò su «La Révolte» un articolo dal titolo “Lavoro e furto”, che esponeva senza alcuna ambiguità la sua posizione su questo tema. Sosteneva che chi per bisogno personale si scontra contro l'ordine vigente della società non è in alcun modo condannabile, perché la conservazione della vita vale più dei vuoti concetti oggettivi. Ma ciò non vuole dire che il furto in sé debba qualificarsi come atto rivoluzionario, soprattutto non per gli anarchici, che vedono nell'appropriazione del lavoro altrui una delle maggiori ingiustizie dell'ordine sociale attuale. Qualsiasi appropriazione del lavoro di altri, senza prestare in cambio un servizio equivalente, dev'essere considerato come furto, e poco importa se questo furto è compiuto sotto la protezione della legge o è condannato come illegale. Non è la forma, bensì la cosa in sé che conta. Qualunque altra posizione su questo punto non è altro che una giustificazione del parassitismo sociale. La differenza tra lo sfruttatore del lavoro altrui, legalmente protetto, e l'uomo che si appropria dei frutti di tale lavoro attraverso il furto ordinario, si avverte solo nelle conseguenze. Mentre il primo può realizzare i suoi affari in completa sicurezza, l'altro deve mettere in gioco la sua libertà e in certe circostanze perfino la vita, nel compimento della sua attività illegale. Ma questo non cambia nulla nel fatto che tutt'e due vivono a spese altrui.

Questa opinione fu sostenuta allora dalla maggior parte dei compagni conosciuti. Anche Kropotkin si espresse nello stesso senso in un articolo, “*Encore la moral*” («Révolte», n. 11, 1891). Quanto al caso di Ravachol e di molti altri di quel periodo, il problema continuò ad essere dibattuto, ma la posizione dei compagni francesi rimase la stessa. Al contrario, la inevitabile demoralizzazione che come conseguenza provocavano sempre tali azioni, quando venivano compiute da professionisti, non fece che aumentare la distanza tra il vero movimento e gli *espropriatori*. Indubbiamente, ci furono allora anche alcuni compagni che, influenzati da un certo romanticismo, cercarono di giustificare quei fatti, pur senza mai parteciparvi. Ci fu

persino un certo numero di giornali che si dedicarono quasi esclusivamente alla propaganda di tali casi. Ne fecero parte innanzitutto alcuni fogli italiani, fondati col denaro di Pini e dei suoi amici proprio a questo scopo. Ma la vita effimera di quei fogli, che in genere ebbero solo due o tre numeri, dev'essere indicativa del fatto che le loro idee non riuscirono a trovare alcun seguito nel movimento stesso. Nei periodi di grande agitazione, emergono tutti gli estremismi, ma scompaiono anche rapidamente. Perfino in Russia, dove al tempo dello zarismo tutte le tendenze rivoluzionarie, non solo gli anarchici, fecero ricorso ai cosiddetti *exen*, allo scopo di rifornirsi di denaro per la propaganda, dato che sotto il dispotismo era per loro chiusa qualsiasi altra strada, tali metodi acquisirono ben presto un carattere tale che nessuno poté farsi illusioni riguardo alle loro devastanti conseguenze demoralizzatrici. Personalmente, non sono mai riuscito ad entusiasarmi per questi metodi, che mi ripugnavano, e le amare esperienze che ho vissuto nel corso del tempo non hanno contribuito a farmi cambiare idea. Pur lasciando da parte le considerazioni morali e prendendoli semplicemente dal punto di vista dell'utilità che hanno avuto per il movimento in determinate circostanze, come ad esempio in Russia, i loro risultati materiali non valgono i loro effetti mortificanti.

In maniera del tutto differente si devono giudicare le azioni rivoluzionarie di violenza individuale, effettuate nel corso della storia da seguaci di ogni tendenza e partito. Nelle epoche agitate, soprattutto in periodi di inquietudine generale, ci saranno sempre uomini che prendono la giustizia nelle proprie mani e che non sono disposti a sottomettersi incondizionatamente a qualsiasi dispotismo. Costoro troveranno sempre comprensione e perfino ammirazione nel popolo, quando la motivazione dei loro gesti trova una spiegazione comprensibile per tutti. È questa la causa per cui i nomi di Armodio e Aristogitone rimangono incisi nella storia da millenni e per la quale nessuno rifiuta il riconoscimento umano ad uno Željabov o a una Perovskaja, audaci combattenti nella lotta contro lo zarismo. Gente che espone la propria vita ad ogni pericolo e che affronta la morte serenamente per un ideale, non può essere giudicata dal meschino punto di vista dell'ipocrita. Non ha neppure scopo discutere dell'utilità immediata o del danno di tali azioni, perché in determinate circostanze sono inevitabili e

nascono dalle condizioni stesse.

Assieme a Tolstoj e a Gandhi si può rifiutare ogni soppressione violenta della vita umana e sostenere l'opinione che la resistenza passiva sia il mezzo ideale contro una tirannia evidente. Ma ciò non impedirà mai che la maggioranza degli uomini, esposti alla violenza brutale, giudichino le cose in modo essenzialmente differente, anche se non hanno il coraggio personale dell'azione diretta. Ma a questo si aggiunge un'altra circostanza, che non si può trascurare. Anche la resistenza passiva presuppone certe cose senza le quali non si può ottenere nulla. Nella Russia zarista un Tolstoj poteva fare appello alla coscienza degli uomini, senza che il governo si azzardasse a toccare la sua persona. Il governo inglese in India poté rinchiudere in carcere un Gandhi in determinati periodi, ma neppure al *tory* più conservatore è mai passato per la mente di metterlo al muro o, come si dice oggi, di liquidarlo. Allora esisteva ancora una coscienza pubblica che non si poteva ignorare arbitrariamente e alla quale perfino la tirannia doveva fare concessioni. Ma nel *terzo Reich* o nella Russia di Stalin, non si conoscevano più questi scrupoli. Senza rimorsi di coscienza, si sarebbe fatto fuori senza pensarci due volte un Tolstoj o un Gandhi, come migliaia e migliaia di individui considerati scomodi dal nuovo potere. Certo, la violenza brutale, che in ultima istanza è nel fondo di tutte le istituzioni statali, è una tradizione primitiva di tempi ormai scomparsi. Tutte le nostre preoccupazioni e azioni devono mirare a superare questi periodi di rozza e brutale violenza, e a bandirli dalla vita umana. Dobbiamo certamente privilegiare il rispetto della vita umana e radicarlo profondamente nel cuore delle nuove generazioni. Per questo, le frasi violente, se non nascono dalla romantica inesperienza giovanile e sono unicamente espressione di una condizione brutale, nella maggior parte dei casi sono più disgustose della violenza stessa. Ma questo non cancella il fatto che vi siano circostanze in cui un atto di forza meglio corrisponde alla coscienza etica dell'uomo che il rifiuto della violenza ad ogni costo.

I ducoborzi* russi, che rifiutavano, da veri cristiani, il servizio militare, le imposte e il giuramento e che erano disposti

* Seguaci di una setta mistica nata verso il 1740 nell'ambito della Chiesa russa. Non riconoscevano autorità né ecclesiastiche né statali. Perseguitati, vennero deportati in massa in Siberia o si trasferirono in Canada. [N.d.t.]

ad assumersi tutte le conseguenze di quella decisione, erano indubbiamente persone di elevato valore morale che merita totale approvazione. Neppure gli attacchi barbari dei soldati riuscirono ad intimidirli. Lasciarono che fossero fucilati esseri inermi, che le loro case fossero incendiate e che le loro stesse donne fossero violate davanti ai loro occhi da cosacchi ubriachi, senza difendersi. Ma io credo, facendo omaggio alla loro fedeltà alle idee, che un simile atteggiamento ripugni al senso etico della maggior parte degli esseri umani. Nel momento in cui scrivo queste righe, sono un uomo di quasi settant'anni, che nel corso di una vita ricca di esperienze ha perso più di una illusione della sua giovinezza, come non potrebbe non accadere. Ma confesso apertamente che ancor oggi mi ripugnerebbe in fondo all'anima un uomo che assistesse tranquillamente alla violenza contro la propria moglie o la propria figlia, anche se il suo comportamento corrispondesse alla sua convinzione più profonda. Spaccare la testa, in questo caso, ad un ubriacone che calpesta ogni sentimento umano, mi parrebbe l'unica azione perfettamente etica. Forse sbaglio, forse un uomo che può raggiungere tale autocontrollo è ad un livello superiore al mio, quanto a cultura morale. Non voglio discutere al riguardo, ma non provo la minima necessità di fare violenza al mio carattere e pretendere qualcosa che contraddice tutto il mio essere.

Non nego che la resistenza passiva in certe circostanze possa ottenere qualcosa di decisivo. Confesso perfino che si debba preferire ad ogni impiego della violenza, quando c'è una minima prospettiva di successo. Ma capisco anche che ci siano uomini che per un impulso interiore dell'anima usano la violenza per contrapporsi ad una ingiustizia evidente, anche se a costo della propria vita. Heinrich von Kleist l'ha descritto nel suo *Michael Kohlhaas* ed ha mostrato come può diventare ladro e assassino un uomo onesto e buono, per un sentimento intimo di giustizia. Certo, uomini come Kohlhaas non sono frequenti nella vita, ma proprio in questo sta la loro importanza. Bisogna valutarli con un metro speciale, per essere giusti con loro. Nulla è più disgustoso che aggiungersi al clamore di una cagnara rabbiosa e condannare spietatamente ciò che solo si può spiegare con le condizioni dell'ambiente. Si capisce che un uomo delicato come Elisée Reclus abbia potuto scrivere allora con giusta indignazione: "Quanto a me, preferirei tagliarmi la lingua piuttosto che ululare coi lupi quando vanno a caccia".

I fatti che scossero la Francia in quell'epoca non erano frutto di un terrore organizzato di cui potesse essere incolpato un qualche movimento. Erano gesti di individui dal temperamento essenzialmente fanatico, che la rabbia interiore spingeva a portare avanti a modo loro la lotta contro l'ingiustizia commessa e che erano disposti a pagarne il prezzo. Non ricevettero ordini da alcun *comitato esecutivo* clandestino né furono influenzati da teorie astratte. Tutti agirono per proprio impulso ed erano perfettamente consapevoli di ciò che facevano. Le loro azioni erano causate dalla putredine interna delle condizioni sociali e dalle misure reazionarie dell'epoca e devono essere considerate, quindi, espressione della rabbia diffusa. Solamente così si spiega il fatto che un uomo come Vaillant abbia potuto trovare tanta simpatia nel popolo e che esponenti tanto insigni della letteratura come Mirbeau, Adam, Tabarrant e altri, abbiano difeso Ravachol contro i suoi accusatori, dopo che questi ebbe spiegato ai suoi giudici i motivi delle sue azioni in maniera tanto impassibile e coerente. Non fu il piacere della violenza come tale a generare quello stato d'animo, bensì la rabbia interiore contro una situazione che era percepita come intollerabile dalle grandi masse popolari. Questo lo esprime molto chiaramente Elisée Reclus, in una lettera di quell'epoca, scrivendo:

“Ammiro certo il nobile carattere di Ravachol, emerso perfino nel suo interrogatorio; si capisce che considera ogni indignazione contro l'oppressione come un atto giusto e buono. Contro l'ingiustizia, l'azione vendicatrice ha un diritto! Ma sostenere che i mezzi violenti siano gli unici realmente seri, no! Allo stesso modo si potrebbe sostenere che la rabbia è l'unico motivo serio della ragione. La collera ha la sua giustificazione, il suo momento, ma la pacifica espressione del pensiero con la parola e la partecipazione interiore, hanno un potere incomparabilmente più grande. Già per sua natura, la violenza impulsiva non vede altro che il suo bersaglio; si scaglia per la giustizia attraverso l'ingiustizia, ossia vede “rosso”. Ma questo dimostra che l'occhio ha perso lucidità. E questo non impedisce che la personalità di Ravachol, come la vedo io e come apparirà nella leggenda, rappresenti un gran personaggio” *.

* *Correspondance*, vol. III. Lettera del 7 giugno 1892.

Questo commento di Reclus non era destinato ad essere divulgato in pubblico e quindi riporta il vero stato d'animo dell'epoca più fedelmente di quanto avvenga nei pubblici discorsi. So per esperienza personale che in quell'epoca la maggior parte dei compagni più autorevoli la pensava in maniera del tutto identica.

Solamente con le persecuzioni indiscriminate del governo, che incolpò un intero movimento per le azioni di alcuni individui, la situazione precipitò in maniera tale da spingere infine uomini come Henry a vedere "rosso", per dirla come Reclus, e a lasciarsi andare a gesti che si possono forse comprendere psicologicamente, ma che mai si possono giustificare. Tuttavia, bisogna considerare qui tutte le circostanze, per formulare un giudizio giusto. Gli arresti senza giustificazione di migliaia di persone, l'imbavagliamento della stampa mediante infami leggi d'eccezione, il sinistro piano del governo di inviare uomini intellettualmente insigni ed onesti come Grave, Faure e i loro compagni alla "ghigliottina asciutta" della Caienna, sebbene gli esecutori di quel piano sapessero esattamente che le loro vittime erano innocenti, l'inutile esecuzione di Vaillant e di molti altri, tutto ciò aveva creato uno stato d'animo da cui non poteva venire nulla di buono. Emile Henry, che nel suo odio selvaggio e fanatico voleva colpire la borghesia come classe attraverso il *terrore indiscriminato*, commise il suo gesto dopo che il governo aveva impiegato lo stesso *terrore indiscriminato* contro un intero movimento, senza fare alcuna differenza tra innocenti e colpevoli. Senza quelle persecuzioni brutali e immotivate, Sadi Carnot sarebbe morto tranquillamente nel suo letto.

È vero che il gesto di Emile Henry non appare per questo sotto una luce migliore, ma è più comprensibile. Chi in tutto ciò non vede che una parte, non raggiungerà mai un giusto giudizio delle cose. Ma ancor peggio è prendere ad esempio un Henry e gridare col clamore dei reazionari di professione, che sono, in ultima istanza, gli unici responsabili di questi fatti. Con ciò non si spiega nulla, ma si favorisce invece la reazione. I fatti immotivati di violenza, seppure frutto di una giusta rabbia, sono sempre ripudiabili, perché scaturiscono da un astratto concetto di colpevolezza, che addossa la responsabilità dell'ingiustizia, indiscriminatamente, a colpevoli e innocenti. Contraddicono le leggi dell'umanità e anche la migliore spie-

gazione psicologica non li renderà maggiormente ammissibili per l'uomo del popolo. In questo senso vennero allora giudicati tali fatti da uomini come Grave, Mirbeau, Malato, Malatesta, Lazare, Merlini e molti altri. Questo non ha niente a che vedere con le idee anarchiche, anche perché l'anarchismo, in tutte le sue considerazioni, parte dall'individuo e quindi non riconosce una responsabilità collettiva né una concezione collettiva di colpa.

Il gesto di un Bresci, dopo i sanguinosi fatti di Milano, che costarono la vita a trecento persone, o quello di un Angiolillo, dopo le spaventose torture e l'esecuzione di uomini innocenti a Montjuich, li capirà immediatamente chiunque conosca gli avvenimenti di quell'epoca. Non hanno bisogno di alcuna spiegazione, perché si spiegano da sé. Di azioni del genere ce ne saranno sempre, finché ci saranno oppressi. Non sono conseguenza di determinate ideologie, ma nascono dalla cieca rabbia di alcuni uomini che non possono essere controllati da nessun movimento. Ma fatti come la bomba di Salvador Franch al teatro Liceo di Barcellona o l'attentato di Emile Henry al caffè Terminus, si devono giudicare solo come atti di uomini smisuratamente offesi, a cui l'odio aveva completamente sconvolto la mente. In determinati casi si possono spiegare, ma è impossibile trovare per essi una giustificazione.

Quando penso a quei tempi, capisco come possano diventare tanto rapidamente incomprensibili certe cose che non si sono vissute in prima persona. Questa è forse anche la causa del fatto che si ripetono tanto spesso questi errori nella storia e che ogni generazione deve tornare ad affrontarli. Su un punto ci siamo sicuramente sbagliati: nel vedere nella rapida successione degli atti rivoluzionari di quel tempo i sintomi certi di una imminente trasformazione sociale. Fu indubbiamente un abbaglio e si può spiegare unicamente con la nostra giovane età e con la turbolenza dell'epoca. Abbiamo sottovalutato l'avversario e sopravvalutato le forze davvero a nostra disposizione. Non si può negare che, contemporaneamente, quegli anni furono di grande sviluppo intellettuale e chi li ha vissuti o li ha combattuti allora non può dimenticarli.

COMMIATO DA PARIGI

Per i compagni stranieri, la situazione divenne particolarmente difficile dopo il gesto di Caserio, perché l'attenzione della polizia si posò con grande attenzione su di loro. Il rapporto coi compagni francesi divenne sempre più pericoloso, perché gli agenti del governo vigilavano su tutti coloro che avevano avuto una partecipazione attiva nel movimento. Per questo motivo, Jean ed io avevamo sospeso del tutto le nostre visite alla colonia anarchica sul canale di Saint-Denis, perché lì c'erano sempre persone sospette che bisognava evitare. A pubbliche manifestazioni, come quelle che avevamo organizzato nell'Associazione dei socialisti indipendenti, non c'era neanche più da pensare. Dopo l'espulsione di Leopold Zack e di alcuni altri compagni, avevamo rinunciato completamente alle riunioni settimanali nel Faubourg du Temple. Anche i compagni ebrei avevano sospeso le loro riunioni al caffè Trésor e nel Boulevard Barbès e avevano chiuso la biblioteca russa, perché quei luoghi potevano essere fatali per i compagni. Solamente il club socialdemocratico di lettura nel Palais Royal continuò le sue riunioni, ma non era prudente neppure assistere ad esse, perché vi si erano introdotte persone sconosciute che non s'erano mai viste prima. Inoltre, ci era stato fatto sapere che le visite degli anarchici non erano gradite, perché potevano mettere a rischio l'esistenza dell'associazione stessa.

Così non ci rimase altro che il contatto personale con alcuni compagni e perfino in questo bisognava osservare la massima precauzione, per non suscitare i sospetti dei portinai che mantenevano, quasi senza eccezioni, rapporti con la polizia. Ci accontentavamo quindi di riunirci in piccoli gruppi, in luoghi appartati nei dintorni di Parigi, dove difficilmente ci potevano sorvegliare. Naturalmente, si trattava sempre di compagni di fiducia. Altri, che erano regolari frequentatori delle nostre riunioni, furono talmente impauriti dagli avvenimenti che abbandonarono ogni relazione con noi e non si fecero più vedere. Di quanto forte potesse essere la paura in queste persone, darò solo un esempio. Un giorno comparve in casa del mio amico Rodinson una ragazza che portava una lettera di suo padre per me, con la preghiera di farmela avere il più rapidamente possibile, non conoscendo il mio indirizzo. L'autore della missiva

era uno tipo che prima vedevo piuttosto spesso e al quale avevo rilegato dei libri. Mi scriveva di sospendere le mie visite a casa sua, per carità!, perché la sua portinaia non era affidabile. Nel suo terrore, non aveva neppure firmato la lettera e, anziché col suo nome, così si identificava: “Quello a cui ha rilegato l’*Histoire de France* di Henry Martin”. Non vedevo quel poveretto dal tempo dell’attentato di Lione, ma siccome temeva che forse un giorno potessi riapparire in casa sua, mi aveva scritto impaurito quelle righe.

Naturalmente, quel caso era un’eccezione, ma dimostrava in quale stato d’animo si trovassero molti allora. Il senso di insicurezza personale era generalizzato, anche se gli effetti erano differenti. Come venimmo a sapere poi, quel B. che mi aveva scritto la lettera, aveva bruciato, per la fifa, una preziosa collezione di giornali e di opuscoli rivoluzionari che raccoglieva da anni o che aveva comperato da altri. Erano finiti nel rogo riviste del periodo dell’Internazionale e della Comune di Parigi e una raccolta completa del «Bulletin de la Fédération Jurassienne».

Il nostro circolo ristretto si restrinse sempre più. *Annibale* era emigrato in America, ancora prima dell’esecuzione di Vaillant, dove sperava di trovare migliori possibilità di lavoro. Volevo bene a quel gigante dall’animo di fanciullo e dalle splendide doti naturali, tanto che la separazione fu per me una grave perdita. Dopo l’attentato di Lione, vennero espulsi dalla Francia Zack, Niederle e Tumar. Qualche mese dopo, Radel se ne andò con la sua famiglia a Buenos Aires. Bernhard Kampffmeyer partì per Londra poco dopo l’espulsione di Alexander Cohen; infine ci lasciarono i nostri valorosi compagni Krause e Dühring. Avevano deciso di ritornare in Germania, dove speravano di servire meglio la nostra causa, dato che in quelle circostanze in Francia gli stranieri non potevano agire in alcun modo.

Fu per me piuttosto doloroso vedere andarsene gli amici, uno dopo l’altro, tanto più che si faceva sentire ogni volta sempre più forte la necessità di un lavoro utile. Per la prima volta pensai che si poteva agire proficuamente solo in patria. Come straniero, all’estero, si è solo tollerati e bisogna imporsi restrizioni che in casa propria non ci sarebbero. Finché ci si poteva muovere abbastanza liberamente e si trovava nel proprio ambiente un compito, quella sensazione non si faceva notare con

tanta forza. Ma poi, dopo che anche quella possibilità venne meno, la situazione si fece sempre più insopportabile, ma che cosa potevo fare? Rientrare in Germania era impossibile. Ero in contatto coi compagni in patria attraverso la corrispondenza epistolare e sapevo che ci aspettavano dodici o diciotto mesi di carcere. Avrei scontato volentieri quella condanna, ma ciò che mi ripugnava davvero era il servizio militare, cui non intendevo sottopormi. E questo era un ostacolo insormontabile, perché sapevo che non sarei riuscito a indossare la divisa, in quanto tutto il mio carattere si ribellava contro di ciò. La caserma mi era sempre parsa il simbolo della brutalità organizzata e della rinuncia ad ogni sentimento umano. Neppure andare in qualche altro paese era una soluzione, perché ovunque avrei dovuto affrontare le stesse difficoltà, in quanto straniero. Un'ondata di reazione dilagava allora nella maggior parte dei paesi europei. Ogni tanto mi veniva in mente di fuggire in Svizzera, ma proprio in quel periodo ne erano stati espulsi in massa gli anarchici stranieri, in conseguenza delle dimostrazioni dinanzi al consolato di Zurigo e di Ginevra, dopo i fatti di sangue della Sicilia. E in quelle condizioni non potevo sperare di essere lasciato in pace a lungo. Avevo pensato di emigrare in America, ma le lettere che ricevevo da *Annibale* non erano tali da destare grandi speranze. Laggiù egli si sentiva un derelitto e voleva rientrare in Europa alla prima occasione. Inoltre, mi interessava troppo la vita intellettuale dell'Europa e credevo allora fermamente nell'imminente scoppio della rivoluzione, perché l'idea dell'emigrazione mi potesse entusiasmare.

Ero giovane e desideravo con ogni fibra del mio cuore impegnarmi in una nuova attività. Amavo Parigi e in altre circostanze non mi sarebbe mai venuto in mente di abbandonare la Francia. Ma in quelle condizioni, la vita era sempre meno gradevole. Inoltre, le mie condizioni materiali divennero sempre più difficili; a causa dell'isolamento forzato avevo perso parecchi lavori che mi sarebbero stati di grande vantaggio. Ma non potendo sperare che in un tempo più o meno vicino avvenisse un miglioramento della situazione politica, il futuro per me era abbastanza fosco. Dovevo ringraziare molto Parigi. Nei due anni in cui ci vissi, avevo imparato molte cose e avevo letto molto, accumulando ricche esperienze che nessun'altra città mi avrebbe offerto. Per questo desideravo tanto più applicare praticamente quanto avevo conquistato con un'attività utile,

ma al momento mi era impossibile fare alcunché. Il periodo del mio soggiorno a Parigi fu una delle epoche più agitate e stimolanti che si potesse immaginare e che neppure in Francia avvengono spesso. Ogni giorno offriva nuove esperienze e giustificate speranze. Era un'epoca di grandi aspettative e di continue illusioni, in cui ci si imponevano i massimi sacrifici e si sottovalutava qualsiasi ostacolo. Sentivamo, per così dire, i dolori del parto di una nuova era e ci sentivamo felici di potere collaborare alla trasformazione sociale. Proprio per questo, sentivamo tanto più forte la pressione della nuova situazione. Non credevamo ad una lunga durata della reazione, che per il momento ci privava però di ogni libertà di pensiero e ci obbligava al massimo isolamento. Scrisi allora, di tanto in tanto, qualche articolo sotto pseudonimo per un nuovo giornale che usciva a Londra, «Der Lumpenproletarier», e feci traduzioni per «Freiheit» di New York, ma quel lavoro alla lunga non poteva soddisfarmi. Mancava il movimento, il continuo scambio di idee con giovani della mia età, che davano finalità e contenuto alla vita. Ma non c'era nulla da fare: dovevo resistere e aspettare tempi migliori.

Verso la fine di novembre, Papà Meyer mi fece sapere che desiderava lo andassi a trovare, perché c'era qualcuno che voleva parlare con me. Non vedevo il vecchio da molto tempo, perché in quei giorni dovevamo essere molto cauti. La polizia sapeva, senza alcun dubbio, che in casa di Meyer si riunivano molti compagni. Ci eravamo spesso meravigliati che il vecchio non fosse stato ancora espulso dalla Francia, ma lui ci assicurava sorridendo che probabilmente questo non sarebbe successo, perché s'era creato una protezione che gli prestava servizi migliori di qualsiasi guardia. Insomma, aveva una famiglia abbastanza numerosa (quattro figli e una figlia) e in un paese come la Francia, in cui il tema della prolificità ha un ruolo tanto grande, il governo si imponeva grande misura in quei casi. E poi, la polizia era di certo a conoscenza che tutti coloro che arrivavano dalla Germania e dall'Austria andavano a trovare Papà Meyer, il che le offriva la migliore opportunità per sottoporre a vigilanza segreta gli *stranieri sospetti*. Questa era anche la causa per la quale, nei momenti critici, noi sospendevamo le visite a quella casa. Quando il vecchio, nonostante tutto, mi invitò, era di certo perché la situazione al momento non era pericolosa.

La domenica successiva mi misi in cammino per Parigi, per andare a trovare Papà Meyer. Con mia grande sorpresa, vi trovai Gundersen, l'ex direttore di «Autonomie». Egli aveva un figlio a Parigi ed era arrivato da Londra per stare con lui una settimana. Gundersen mi portò i saluti di Wilhelm Werner, Kampffmeyer e Rohmann. Sapevo che Werner s'era stabilito a Londra da qualche mese e mi rallegrai cordialmente di ricevere da lui un segno di vita. Poi giunsero altri compagni per salutare Meyer e trascorremmo una giornata molto piacevole. Quando, nel corso della conversazione con Gundersen, dissi che in quelle condizioni avrei preferito andarmene dalla Francia, egli mi chiese se avessi un piano prestabilito. Gli risposi che non sapevo dove sbattere la testa al riguardo e che non ero riuscito a trovare una soluzione. Avrei preferito rientrare in Germania, se non fosse stato per il maledetto servizio militare.

Ma forse non ti chiamerebbero, fece lui. Perché non fare un tentativo? In Europa ci sono due consolati, egli mi disse, dove il governo tedesco esegue la visita medica dei coscritti: a Londra e a Costantinopoli. Mi raccontò che il medico del consolato tedesco a Londra, a quanto sapeva, si lasciava convincere, in cambio di una "pressione concreta" e menzionò diversi casi in cui suoi conoscenti tedeschi avevano risolto felicemente il problema. In ogni caso, egli disse, non hai nulla da perdere venendo a Londra. Se alla visita ti scartano, ti si apre la strada per la Germania. Se no, a Londra troverai sempre un campo d'azione migliore di quello che ti può offrire al momento Parigi. Era quella una soluzione a cui non avevo pensato e gli dissi che qualunque mezzo andava bene per ottenere un cambiamento della mia situazione. Gundersen mi promise di raccogliere al suo ritorno tutte le informazioni necessarie e di tenermi al corrente. Da quel momento, tutte le mie idee si concentrarono su quel nuovo piano e attesi con impazienza un cenno da Londra. Circa una settimana prima di Natale, ricevetti da Wilhelm Werner una lunga lettera in cui riuscii a capire che Gundersen gli aveva parlato del mio caso. Werner pensava che comunque dovessi andare a Londra, perché sul posto avrei potuto risolvere il problema molto meglio.

Non ci stetti a pensare su. Le mie cose a Parigi furono sistemate in fretta. Il giorno di Natale facemmo una piccola festa di addio tra i compagni più intimi. Così si concluse il mio

soggiorno in Francia. Gli ultimi due giorni mi prese la piena consapevolezza di quanto profondamente mi ero identificato con quella magnifica città. Il commiato da Parigi non fu per nulla facile. Il primo giorno del 1895 partii per Londra.